C 3 726

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXXXVII.

Rosemont College,
Rosemont, Pa.

IN VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA
MDCCCLVIII.

La presente edizione è posta sotto la salvaguardia delle leggi vigenti, per quanto riguarda la proprietà letteraria, di cui l'Autore intende godere il diritto, giusta le Convenzioni relative.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

U

URGEL *(Urgellen)*. Città con residenza vescovile di Spagna nella Catalogna a 26 leghe da Lerida, 32 da Barcellona e 10 da Puy, in bella pianura estesissima che si estende fino a Cordova, alle radici de'Pirenei, tra la Balira e la Segre che riunisconsi un po' più sotto. Prende il suo nome di *La Seu d'Urgel*, *Urgellium*; da una montagna vicina, sulla quale sta un forte, ma in seguito dell' ultime guerre, più non restano delle sue fortificazioni che 4 porte. È però ancora un punto importante di difesa, e vi è un governatore militare colla guarnigione. La cattedrale, di gusto gotico, è dedicata alla B. Vergine, ha il battisterio e la cura d'anime amministrata dal canonico curato, e vi sono in grandissima venerazione, fra le ss. Reliquie, i corpi de'ss. Hermangaudo o Ermengaldo e Odone vescovi d'Urgel. Secondo l'ultima proposizione concistoriale, il capitolo si compone (se ancora non si è formato quello stabilito nel concordato ultimo colla *Spagna* e colle lettere apostoliche *ad Vicariam*, de' 5 settembre 1851) di 7 dignità, essendone la 1.ª il decano, di 13 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 20 beneficiati, e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. Aderente alla cattedrale è l'episcopio. Tra le altre chiese della città una è parrocchiale col s. fonte. Vi è un monastero di monache, l'ospedale, il seminario, la casa de' trovatelli, e prima dell' ultime deplorabili vicende politiche eranvi due conventi di religiosi. I suoi abitanti, per la maggior parte agricoltori, trafficano di legname e di grani. Nelle sue adiacenze trovasi una considerevole miniera di vetriolo. Quest'antichissima città, chiamata *Orgèlo*, *Urgello*, *Orgelis*, *Orgia*, nella provincia Tarragonese di Lerida, principato di Catalogna, sulla sponda sinistra della Segre, fu da Carlo Magno compresa nella Settimania o Marca di Spagna, e poi divenne capitale di potente contea, con signoria sopra città e castella. Avendo Carlo il *Calvo* divisa questa Marca in due marchesati, venne Urgel colle sue dipendenze attribuito al marchesato o contea di *Barcellona*, di cui fu 1.° signore ereditario Wiffredo il *Villoso*. Nell'884 al più tardi Sunifreddo o Suniario, 3.° figlio di

Gunidilde e di Wiffredo, da questi venne provveduto della contea d'Urgel. Avendo sposato Richilde, con essa nel 944 fece una ragguardevole donazione alla chiesa di Girona, ed altra a quella di Barcellona. Morì vecchissimo Sunifreddo nel 950, e gli successe il primogenito Borrel, che 17 anni dopo divenne anche conte di Barcellona. Terminò di vivere nel 993, ereditando il primogenito Raimondo Borrel la contea di Barcellona, e il secondogenito Ermengaldo I detto il *Cordovano* quella d' Urgel, insieme alla contea d'Ausonne o Vich che divise col fratello. Si distinse col suo valore principalmente contro i mori saraceni invasori della Spagna. Nel 996 portatosi in Roma, fu ammesso nel concilio celebrato da Papa Gregorio V alla presenza d'Ottone III imperatore, e sedè a'piedi di questi. Tra gli argomenti che vi si discussero, i due più importanti furono il matrimonio di Roberto II re di Francia con Berta, dichiarato nullo, e l' ordinazione di Gundale, che dopo essersi fatto ordinare vescovo di Vich, vivente il vescovo Fruian, l'avea fatto assassinare per le sue giuste lagnanze. Il conte fece testimonianza contro l'usurpatore Gundale, che fu deposto. Nella grande assemblea di prelati e signori, seguita nel 1009 in Barcellona, intervennero i fratelli Raimondo Borrel e Ermengaldo I, e vi fu ristabilito l'ordine canonicale di quella chiesa. Nel 1010 disponendosi il conte a marciar di nuovo contro i mori, fece testamento e distribuì parte de'suoi beni a diverse chiese. Partito col fratello Arnoldo vescovo di Vich, ed i vescovi Ezio di Barcellona e Ottone di Girona, e parecchi signori, ciascuno alla testa delle proprie milizie, vi perì il 1.° settembre co'vescovi che l'aveano accompagnato. In età d'un anno gli successe nella contea d'Urgel il figlio Ermengaldo II detto il *Pellegrino* sotto la tutela materna. Fatto adulto, i dominii della chiesa d'Urgel avendo destato la sua cupidigia, fece delle usurpazioni di cui sentì poi rammarico; laonde nel 1026 colla moglie Arsinde si presentò al capitolo d'Urgel, e in espiazione de'loro falli diedero ciascuno un servo di loro terre e castella. Nel 1030 recatosi il conte dal castello di Pons, ove risiedeva, pel s. Natale a Urgel, con Ermengaldo conte di Pailhas e di Guglielmo suo visconte d'Urgel, ratificò le donazioni fatte da lui e suoi predecessori alla chiesa. Nel 1040 intrapreso il viaggio di Terra santa vi morì, lasciando il figlio Ermengaldo III detto il *Barbastro* di 7 anni, in tutela della madre Costanza 2.ª moglie del defunto. Nel 1048 recatosi il conte con essa e con Miron suo visconte a Urgel per celebrarvi la Pasqua, fecero parecchi doni alla chiesa e suoi ministri. Nel 1058 essendo in guerra col moro Alchagil duca di Saragozza, si alleò con Berengario conte di Barcellona, alla presenza de'due Guglielmi vescovi d'Urgel e di Vich. Rinnovato nel 1064 il trattato, partì il conte colle sue truppe, ed espugnò Barbastro non senza molti sforzi; ma poco dopo vi trovò la morte in mezzo ad una vittoria e orrenda carnificina degl'infedeli. Gli successe il figlio Ermengaldo IV detto *Gerb*, il quale nel 1077 accolse in Urgel con grandi onori Amato vescovo d' Oleron legato di s. Gregorio VII, e colla moglie Lucia diedero opera alla riforma de'monasteri delle loro giurisdizioni. Nel 1087 il conte con Adelaide di Provenza 2.ª moglie, erede di Forcalquier, donarono alla chiesa d'Urgel il castello di Foro Barberano, dal cui atto rilevasi che supremo signore della contea d'Urgel era Filippo I re di Francia. Il conte faceva l'ordinaria residenza nel castello di Gerb, che fortificò per assalire i mori de'dintorni, e in fatti tolse loro Balaguer. Nel 1092 morì il conte e gli successero nella contea d'Urgel Ermengaldo V detto il *Balearide*, nato da Lucia, e in quella di Forcalquier Guglielmo nato d'Adelaide. Valoroso Ermengaldo V come i suoi antenati, combattè i mori, e mentre voleva toglier lo-

ro l'isole Baleari, vi restò ucciso nel 1102. Ne fu successore il figlio Ermengaldo VI detto il *Castigliano*, come nato da madre di Castiglia e perchè in tal regione passò gran parte di sua vita. Alla contea d'Urgel unì la signoria di Lerida, ed avendo commesso guasti a danno del monastero di s. Saturnino, poi ne diè soddisfazione all'abbate. Nel 1154 gli successe il figlio Ermengaldo VII detto *Valenza*, che nel 1162 all'uso de'suoi maggiori rinunziò d'impadronirsi de'mobili e immobili del vescovo d'Urgel in morte, riprovevole usanza quasi generale tra'gran feudatari, ed a ragione da lui pure riguardata come una rapina; ma si riservò la custodia de'castelli e dell'altre possessioni del vescovato durante la sede vacante. Nel 1183 fece guerra a'mori di Valenza col fratello Gaucerando, e ambedue perirono avanti quella capitale. Il figlio Ermengaldo VIII riportò d'Arnaldo visconte di Castelbon e di Cerdagne il giuramento di fedeltà per la prima delle due signorie. Nel 1198 il conte s'impegnò in guerra con Raimondo conte di Foix pe' confini de'loro stati e ne prese parte la Catalogna. Il conte di Foix assediò ed espugnò Urgel, la saccheggiò in uno alla cattedrale, fece prigione i canonici da'quali trasse grosso riscatto, e desolò tutto il paese; ma poi Ermengaldo VIII se ne vendicò facendo prigioni nel 1224 il conte di Foix e il visconte di Castelbon suo alleato, che ritenne per 4 anni e rilasciò a mediazione del re d'Aragona, generosamente somministrando al conte a titolo di feudo 2000 soldi melgorini fondati sulle sue terre, e fidanzando al visconte la nipote Elisabetta con promessa di dargli i suoi dominii se moriva senza figli. Seguito il matrimonio, nel 1210 morì Ermengaldo VIII lasciando erede in tenera età la figlia Aurembiax, e in caso di sua morte senza successione, sostituì la propria sorella Miraglia moglie di Pons I visconte di Cabrera. Inoltre legò al Papa Innocenzo III la metà della città di Vagliadolid, che gli apparteneva dal lato di sua madre nipote di Raimondo Berengario IV conte di Barcellona, e la feudale dipendenza dell'altra metà, a condizione di far eseguire il suo testamento. Ma Geraldo figlio di Miraglia pretese dopo la morte dello zio, che la contea d'Urgel dovesse in lui ritornare a preferenza della cugina Aurembiax. Elvira madre di questa, impotente a resistere alle sue armi, cedè gli stati della figlia a Pietro II re d'Aragona, il quale obbligò Geraldo e la sua famiglia a rendersi prigioni. Dopo la morte del re riuscì a Geraldo di riprendere parecchie città e castella della contea d'Urgel, e vi commise molte devastazioni, indi perdonato dal re Giacomo I; ritenendo questi però la contea d'Urgel col titolo di conte, la diè in feudo a Geraldo, salvi i reclami di Aurembiax. Questa nel 1228 li fece, offrendo in dono al re la città di Lerida, facendogliene omaggio, rimettendo al re 9 de'suoi castelli. Prendendo le difese di Geraldo il visconte Guglielmo di Cardona suo cugino, il re coll'armi portò la guerra nella contea d'Urgel: prese le città di Abesa e di Agramont, ed alcuni castelli compreso Pons, e in tal guisa la contessa fu ristabilita ne'suoi stati. Geraldo entrò allora tra'templari, cedendo le sue pretensioni al primogenito Pons II. Il re diè per marito alla contessa, come la più ricca erede del suo reame, d. Pietro infante di Portogallo figlio del re Sancio I. Morta Aurembiax nel 1231 senza prole, lasciò al suo sposo la contea d'Urgel, colla città di Vagliadolid e le signorie che le appartenevano nel regno di Galizia, con autorità di disporne a beneplacito. Ma siccome la contea d'Urgel formava una parte ragguardevole della Catalogna, il re temè che d. Pietro cedesse i suoi diritti alla casa di Cabrera, perciò gli diè in cambio la signoria di Maiorica e dell'isole adiacenti in feudo, con facoltà di trasmetterne la 3.ª parte a' suoi eredi, non ritenendo che la cittadella della capitale, colle città e

castelli d'Oleron e Palenca. Quindi dal 1233 i re d'Aragona presero il titolo di conti d'Urgel. Morendo nel 1243 Pons II, lasciò al primogenito Ermengaldo IX i diritti sulla contea d'Urgel, e in sua mancanza i fratelli, coll'obbligo di portare in perpetuo il nome d'Ermengaldo. Ermengaldo IX poco gli sopravvisse, e gli successe il fratello Rodrigo detto *Alvaro*, a cui il padre avea lasciato i castelli da lui ereditati, che guerreggiò col re che gli avea occupato parecchie piazze della contea da lui ricuperate, il re conservando sempre il titolo di conte d'Urgel. Successe il figlio Ermengaldo X nel 1267, non senza turbolenza pe'diversi parenti aspiranti alla contea; morì senza successione nel 1314, lasciando i suoi stati a disposizione del vescovo d'Urgel e degli altri esecutori testamentari, o per restituirli al re d'Aragona. Perciò divenne conte d'Urgel e visconte d'Ager Jacopo I figlio del re Alfonso IV, e nel 1347 gli successe il figlio Pietro che sposò Margherita di Monferrato colla città d'Aqui per dote. Nel 1408 per sua morte divenne conte Jacopo II suo figlio, che aspirando al trono si procurò dal re Martino la luogotenenza del regno, dignità che d'ordinario si conferiva all'erede presuntivo della corona; onde si ribellarono gli aragonesi e costrinsero il conte alla fuga. Morto Martino nel 1412, il conte fu uno de'pretendenti alla corona, e d. Antonio de Luna, suo partigiano esaltato, trucidò l'arcivescovo di Saragozza che ne attraversava l'aspiro, il quale detestabile assassinio pregiudicò gravemente il conte, e il regno fu aggiudicato a Ferdinando I, contribuendovi s. Vincenzo Ferreri. Il conte prese le armi, e il re domò il vassallo, lo condannò a prigionia perpetua, ne confiscò i beni e riunì alla corona la contea, morendo Jacopo II nel 1433. Il re maritò le figlie con proporzionate doti. Dipoi Urgel fu occupata da'francesi nel 1793 e nuovamente nel 1809. Nel 1821 vi stanziò la giunta, che dirigeva l'armata della fede contro i costituzionali, venendo poi nel 1823 per convenzione consegnata a'francesi in favore di Ferdinando VII.

Urgel nel V secolo fu la sede degli arcivescovi di Tarragona, e nel medesimo istituito il vescovato d'Urgel, divenne sede de'propri vescovi suffraganei del metropolitano di Tarragona e lo sono tuttora. Nella diocesi vi è il piccolo stato della repubblica d'Andorre, nel regno d'Aragona, sotto la protezione della Francia e della Spagna, ed anticamente n'era signore il vescovo d'Urgel col conte di Foix. Lo descrissi nel vol. LXVIII, p. 27; e tuttora il vescovo d'Urgel n'è riconosciuto principe sovrano con piccolo tributo, ed ogni nuovo vescovo si reca a prendere possesso, con quelle formalità che dirò in fine, narrando quello preso dall'odierno vescovo. Ne furono primi vescovi Giusto che intervenne al concilio di Toledo, Simplicio che fu a'concilii di Toledo e di Barcellona, s. Ermengaldo, s. Odone, ed il famoso Felice. Egli era stato maestro d'*Elipando* arcivescovo di *Toledo*, il quale lo consultò in qual modo egli riconoscesse Gesù Cristo, *in quanto uomo*, per Figlio di Dio; se lo credeva figlio *per natura*, o *solamente per adozione*. Felice rispose, che Gesù Cristo, *in quanto uomo*, o secondo *la natura umana*, non è che Figlio *adottivo e noncupativo*, cioè solamente di nome. Per questi errori e per quelli contro il culto delle ss. Immagini, quali *Nestoriani* e *Iconoclasti*, ambedue furono condannati da diversi concilii, da'Papi Adriano I e s. Leone III, e principalmente confutati da s. Paolino patriarca d'Aquileia, e da Alcuino, come e meglio narrai ne'due indicati articoli. Si dubita della sincerità della conversione di Felice, poichè alcuni vogliono che dopo la condanna de'suoi errori li rinunziò solo esteriormente. Essendo stato Felice rilegato a Lione, dove visse circa 15 anni, Agobardo che nel vescovato d'Urgel gli successe, assicura in uno scritto ch'egli fece contro Felice, di già morto, che a-

vea avuto una conferenza con lui, nella quale l'avea costretto a riconoscere la verità, e che non avea mai pubblicato questa sua confessione, sulla promessa che Felice gli avea fatto di non insegnar più i suoi errori; ciò ch'egli però non avea tralasciato di fare segretamente. Mentre n'era vescovo Ingoberto, verso l'884 un chierico spagnuolo di nome Selva, ch'erasi ritirato in Guascogna, persuaso sopra una falsa voce che Ingoberto fosse morto in un viaggio da lui intrapreso, si recò a visitare Sunifreddo conte d'Urgel, e mercè la sua protezione si fece ordinare vescovo d'Urgel. Poco dopo essendo comparso Ingoberto, dileguò colla sua presenza la voce della sua morte; ma Selva non volendo perdere il frutto della sua ordinazione, discacciò il vero pastore e si pose in sua vece nella cattedra episcopale. Due anni dopo questo delitto un altro ne aggiunse, ordinando pel vescovato di Girona Hermeumire contro il voto del clero e del popolo che aveano eletto un chierico di buoni costumi di nome *Servus Dei*. Avendo Teodardo arcivescovo di Narbona fatto consapevole Papa Stefano V detto VI di quelle due usurpazioni, adunò per suo ordine a' 17 novembre 887 un concilio a Port sui confini di Maguelona e di Nimes. Si lesse la lettera pontificia che dichiarava scomunicati Hermenmire e Selva, e fu dall'assemblea confermata la condanna; ma Teodardo impedì che vi si avviluppasse il conte Sunifreddo che avea favoriti i due intrusi, e l'esito fece vedere ch'egli avea operato saggiamente; giacchè recatosi da Sunifreddo ottenne colle sue rimostranze di staccarlo dal partito che avea abbracciato. Hermenmire però trovò mezzo di mantenersi sulla sede di Girona. Sunifreddo incorse poi per altre cose le censure ecclesiastiche, ma ne fu assolto nel 909 da un concilio. Nel 1024 il conte d'Urgel Ermengaldo II tenne nel castello di Pons, situato nella sua contea, un placito il 1.° novembre sulla lite vertente tra Ermengaldo vescovo d'Urgel e Durand abbate di s. Cecilia nella stessa diocesi, intorno la chiesa di Curticite nella parrocchia di Castelbon, di cui si contendevano la proprietà. Il giudizio pronunziato dal conte, dopo aver maturamente pesate le ragioni delle parti, fu a favore del vescovo. Il conte d'Urgel Ermengaldo III e sua moglie Clemenza, nel 1057 con Guglielmo vescovo d'Urgel e suoi canonici, fecero lo scambio del castello di Solsone contro la metà di quello di Saint-Lezinie. Nel 1348 da Utrecht fu trasferito ad Urgel Nicolò *Capocci* (*V.*) romano, nel 1350 creato cardinale. Nelle *Notizie di Roma* sono registrati i seguenti vescovi d'Urgel, con l'epoca di loro promulgazione. Nel 1738 d. Giorgio Curado. Nel 1747 d. Sebastiano de Vittoria girolamino d'Aspeizia diocesi di Pamplona. Nel 1757 Francesco Giuseppe Catalan de Ocon di Ferror diocesi di Malaga. Nel 1763 Francesco Fernandez de Xativa de Casas Ibanes diocesi di Cartagena. Nel 1771 Giocchino Santiyan-y-Valdiavelso d'Arge diocesi di Santander. Nel 1780 Giovanni Garcia Montenegro di Lugo. Nel 1785 fr. Giuseppe Boltas minore osservante d'Orano arcidiocesi di Toledo. In tempo di questo vescovo Pio VI diresse al cardinal Vincenti Mareri nunzio di Spagna il breve *Decet Romanum Pontificem*, de' 25 febbraio 1794, *Bull. Rom. cont.* t. 9, p. 356, col quale confermò la transazione tra il detto vescovo d'Urgel e il suo capitolo, e l'abbate del regio monastero benedettino di Ripoll, sotto il titolo della B. Vergine di Gerti *nullius dioecesis*, nella provincia ecclesiastica di Tarragona; sulla reciproca cessione rispetto alle parrocchie di Caballera, Aja, Bentola, Llus, e cappella di s. Pietro della villa di Rivas, in favore de' vescovi d'Urgel, tranne s. Michele di Caballera da ritenersi dall'abbate di Ripoll. Ed a questi si riconobbe la podestà di conferire la 1.ª clericale tonsura e i 4 ordini minori a' secolari e regolari residenti nella medesima parrocchia, e di con-

cedere le lettere dimissoriali per tutti e singoli gli ordini maggiori, ordinando l'amministrazione della confermazione a qualunque vescovo cattolico. Nel concistoro de' 27 giugno 1825 fu preconizzato da Leone XII abbate di detto monastero *nullius*, d. Antonio Guidel-y-Prinies, monaco del medesimo, a presentazione del re di Spagna. Ripiglio la serie de' vescovi d'Urgel. Nel 1797 Francesco Antonio de la Duana-y-Cisteros di Villanova de la Fuente arcidiocesi di Toledo. Nel 1817 Bernardo Francesco Caballero di Madrid. Nel 1824 fr. Bonifazio Lopez domenicano di Montehermoso diocesi di Coria. Leone XII nel concistoro de' 25 giugno 1827 dichiarò vescovo d'Urgel d. Simone de Guardiola di Mersias arcidiocesi di Tarragona, già abbate cassinese di Monserrato e visitatore generale del suo ordine, lodatissimo nell' esercizio di tali uffizi, grave, prudente, dotto e pieno di probità. Per sua morte il regnante Pio IX nel concistoro de' 10 marzo 1853 promulgò l'attuale vescovo mg.r Giuseppe Caixal-y-Estradè di Velusell arcidiocesi di Tarragona, dottore in s. teologia, parroco, canonico della metropolitana di Tarragona, dotto, grave, prudente, di morale probità e degno del vescovato (per sospetto d'aver favorito i carlisti, fu poi rilegato all'isole Baleari, come notai nel vol. LXXVI, p. 253, nel proseguire brevemente i cenni storici contemporanei della *Spagna*, che compio a Valenza; indi restituito alla sua sede). Riporta il *Giornale di Roma* del 1853 a p. 790. Andorra città e la deliziosa Valle d' Andorra, è un territorio posto tra la Spagna e la Francia, al sud del dipartimento dell'Ariege, indipendente da questi due stati, ed ha per suo principe e ordinario il vescovo d'Urgel, ed ecco come ne prese possesso l'encomiato prelato il 1.° agosto con solennità secondo gli antichi costumi e l'antiche memorie. Il vescovo si mise in viaggio per alla volta di sua diocesi e del suo regno insieme col sindaco e due abitanti d'Andorra, ch'erano andati ad incontrarlo alla Seu d'Urgel ed erano stati alloggiati nel palazzo vescovile; era pure accompagnato dal governatore, dal capo battaglione del 10.° cacciatori di guarnigione alla Seu, dal giudice, dall' alcade ec. Un picchetto di cacciatori a cavallo precedeva il corteggio vescovile sparando frequenti colpi di fucile, che echeggiavano per quelle valli. Il limite del territorio d'Andorra è formato dal torrente Rio Rune; dall'altra parte del torrente attendevano il vescovo tutti i dignitari della Valle, vestiti secondo il loro antico e pittoresco costume, e sopra un poggio vicino al cammino stavano 40 uomini ornati d'arcobugio (Escopeteros); appena finiti gli spari di questi, un silenzio imponente si stese su tutta la Valle. Il sindaco arringò il vescovo dichiarando, che le Valli lo riconoscono per loro sovrano; ma che però era necessario, avanti d'entrarvi, che giurasse di rispettare e conservare i loro privilegi o fueros. Il vescovo avendo fatto questo giuramento, il sindaco e l'altre autorità gli baciarono la mano; allora il sindaco gridò: Viva il principe d'Andorra! E la popolazione ripetè mille volte questo grido con entusiasmo, si fece una sparata di fucili e suonarono tutte le campane. Il torrente Rune è 3 miglia distante d' Andorra. All' entrare nella città d' Andorra fu apparecchiata una cappella ornata di rami e di fiori. Il vescovo vi fu ricevuto dal clero, e quindi andò alla chiesa principale denominata cattedrale, ove si cantò il *Te Deum*. Il corteggio poscia andò al palazzo del consiglio, nella gran sala del quale il principe vescovo prese possesso del suo territorio, e ne fu redatto processo verbale da due notari con testimoni: quindi vi fu un banchetto di 78 persone a tavola: il sindaco offrì alcune monete d'argento in segno del tributo che paga Andorra. Il vescovo le accettò ordinando che fossero date al curato per distribuirsi a' poveri. Furono fatti brindisi in verso ed in

prosa. Il vescovo principe sovrano deve visitare tutte le popolazioni d' Andorra, ed amministrare la confermazione. Ricavo da'geografi le seguenti notizie. Andorra, capitale della Valle di questo nome, ha circa 3000 abitanti, è compresa nella provincia di Saragozza, a 6 leghe d' Alcaniz e 10 da Foix. Andorra è la 1.ª tra le 6 comuni, che hanno diritto di eleggibilità; le altre 5 sono Canillo, Encamp, Ordino, Massane e Saint-Julien. I subalterni villaggi giungono a 34. In mezzo alle più scoscese montagne de'Pirenei, conducono gli abitanti vita libera e frugale, in angusto territorio che non oltrepassa 7 leghe quadrate. Gli andorresi parlano la lingua castigliana e costituiscono nell'insieme una popolazione di quasi 30,000 individui. Il prodotto di loro possessioni forma la principale loro rendita, e vi si aggiunge una copiosa miniera di ferro, che tiene in attività parecchie fucine, e quantità di leguame da lavoro. Gli andorresi nell'esercizio della pastorizia, per l' abbondanza de'loro pascoli, presentano del patriarcale nel politico reggimento. Imperocchè dalle 6 comuni principali eleggonsi 24 membri, 4 cioè per ogni comune, i quali compongono il supremo consiglio di governo, e le funzioni de'medesimi sono a vita. Il consiglio nomina due sindaci, i quali hanno il carico della pubblica amministrazione, e radunano all'occorrenza l' assemblee. Narra l'avv. Castellano, che la rivalità de' due più potenti vicini, il vescovo d' Urgel e il conte di Foix, negli antichi tempi giunse più volte a turbar la pace anco fra questi rustici casolari. S' interpose Pietro III re d'Aragona, e regolò con un suo lodo nel 1278 le condizioni dell'alto dominio comune a'due padroni. Ambedue nominavano il rispettivo vicario per amministrar la giustizia, e insieme concorrevano all'elezione d'un giudice per l' appellazioni. Il vescovo percepiva di tributo annui scudi 90, ed il conte 180. Da particolari convenzioni era regolato il diritto di ritirare determinata quantità di segala, alcuni capi di bestiame d' ogni specie e diverse merci, senza soggiacere a pubbliche gravezze. Dopo che Enrico IV re di Francia riunì alla corona la contea di Foix, e meglio nel 1617 l' eseguì il suo figlio Luigi XV, i re esercitarono in poco variata foggia le prerogative degli antichi conti. Nel 1799 per la soppressione d'ogni diritto feudale, terminò d'emancipare gli andorresi dal lato di Francia, e da quell'epoca, ad onta delle molte e gravi politiche vicende, nulla si opera a pregiudizio di loro libertà. Si può paragonare la Valle d' Andorra all'esistente repubblica di s. *Marino (V.)*, e nell'antica Grecia a quella di *Petenisso* o *Pindinisso* (*V.*). Ogni nuovo vescovo d'Urgel è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 2000; quanto alla mensa, questa venne fissata dal ricordato concordato. La diocesi è vasta, e comprende circa 15 leghe di latitudine, e più di 26 di longitudine, contenendo 400 luoghi.

Concilii d' Urgel.

Il 1.° fu tenuto nel 799 da Leidrado arcivescovo di Lione, che Carlo Magno avea inviato a Felice vescovo d'Urgel caduto nell'eresia, con Nifrido di Narbona, Benedetto abbate d'Aniano, e parecchi altri tanto vescovi, che abbati. Persuasero Felice d'Urgel di portarsi a trovare il detto re de' franchi, promettendogli un' intera libertà di produrre in sua presenza i passi dell'opere de'Padri, ch' egli pretendeva favorevoli alla sua opinione. Baluzio, *In Notis ad Agobardo.* Il 2.° si adunò nell'800, pure contro l'eresia di Felice. *Gallia chr.* t. 6. Il 3.° nel 991 sulla disciplina ecclesiastica. Aguirre, t. 3.

URGEL Giovanni, *Cardinale.* Spagnuolo creato cardinale di s. Chiesa da Urbano VI a' 18 o 28 settembre 1378. Si portò a Pisa nel seguente gennaio, per passare poi in Roma, nè altro si conosce di lui ; anzi Contelori riferisce non aver trovato alcun monumento del suo cardi-

nalato, però ricordato dagli *Annali Pisani*, da Panvinio e Ciacconio.

URIM e THUMMIM. *V.* Sacerdozio, Tempio di Gerusalemme, Razionale, Tribu'.

URIMA o ORIMA o SURIMA. Sede vescovile della provincia di Eufratesia d'Antiochia, eretta nel secolo IV sotto la metropoli di Gerapoli. Ne furono vescovi: Abraamio, che nel 363 sottoscrisse la lettera del concilio d' Antiochia all' imperatore Gioviano, relativamente alla consustanzialità; Maras assistè al concilio d'Antiochia, tenuto dal patriarca Domno, in riguardo ad Atanasio vescovo di Perrha; Davide occupava questa sede nell' 845. *Oriens chr.* t. 2, p. 946. Questa chiesa trovasi pure fra le sedi vescovili soggette a' patriarchi giacobiti, e le sono attribuiti i seguenti vescovi. Teodoro del 736, Gregorio suo successore, Davide dell'845. *Oriens chr.* t. 2, p. 1529.

URITANA. *V.* Oria.

URNE CINERARIE. *V.* Sepoltura. Ne riparlai ancora nel vol. LXXXIV, p. 230, e dicendo de' sepolcri antichi di *Toscana*, *Vejo*, *Vulci* (*V.*) ec.

URRACK Corrado, *Cardinale*. *V.* Urach o Urrack.

URRIES Carlo, *Cardinale*. Vedi il vol. III, p. 230, col. 2.ª

URSACIO. *V.* Valente.

URSINO (s.), 1.° vescovo di Bourges. Ordinato vescovo da'discepoli degli Apostoli, si recò a spargere la luce della fede nelle Gallie; annunziò l'evangelo a Bourges, e vi fondò una chiesa di cui fu il 1.° pastore. Dopo la sua morte fu seppellito nel luogo ov'egli era usato di seppellire gli altri; ma a poco a poco si cessò d'onorare la sua tomba, e se ne perdette affatto la ricordanza. S. Gregorio di Tours, il quale ci riferisce questi particolari, aggiunge che circa il 560 si scoperse miracolosamente il suo corpo, e fu deposto nella chiesa di s. Sinforiano, che prese poscia il suo nome. Filippo arcivescovo di Bourges nel 1239 lo disotterrò, e collocatolo in una cassa d'argento lo pose sopra l'altare. Si assegna ordinariamente la missione di s. Ursino nel II secolo. Lisieux pretese di possedere le di lui reliquie, ma senza fondamento, giacchè sono sempre rimaste a Bourges. La sua festa principale viene celebrata a'29 dicembre; però ne'martirologi di Floro, di Adone e di Usuardo è indicata a'9 novembre.

URSMARO (s.), vescovo regionario e abbate di Lobes. Nacque presso Avesne nell'Hainaut. Fino dalla sua prima giovinezza mostrò un ardentissimo amore per gli esercizi di pietà, e praticando ogni virtù, studiavasi d' inspirare altrui que' sentimenti medesimi ond'era egli animato. Avendo s. Landelino fondato l'abbazia di Lobes sulla Sambra, nella diocesi di Cambrai, Ursmaro vi prese l'abito per consagrarsi unicamente al servigio di Dio, e nel 686 ne fu fatto abbate. Questa dignità fu per lui motivo di raddoppiare il fervore in tutti gli esercizi di religione e nelle austerità della penitenza. Egli non mangiava mai nè carne, nè pesce, non bevea che dell'acqua, e passò 10 anni senza gustar pane, neppure dopo una pericolosa infermità che patì. Terminò l'abbazia e la chiesa di Lobes, che s. Landelino non avea potuto compire, e fondò vari monasteri, fra' quali quelli d' Aune e di Wasler. Non potendo il suo zelo rimanere ristretto nel ricinto dell' abbazia deliberò d'uscirne per dedicarsi alla conversione de'peccatori, e predicare l'evangelo agl' idolatri delle diocesi di Cambrai, Arras, Tournay, Noyon, Terouanne, Laon, Metz, Colonia, Treveri e Mastricht. Fu consagrato vescovo, e ne esercitò le funzioni in virtù di commissione della s. Sede, continuando tuttavia a dirigere la sua abbazia con molta saggezza. Sentendo avvicinarsi il suo fine, fece nominare s. Ermino per governarla in suo luogo, e non occupossi più d' altro che di terminare santamente la sua vita. Morì nel 713, in età di 69 anni, il 18 aprile, nel qual giorno è onorato come protettore di

Binche, a Lobes e a Luxemburgo. Fu seppellito il dì susseguente, ed in tal giorno è nominato nel martirologio romano e in altri molti. Le sue reliquie si custodiscono a Binche, ch'è una piccola città distante 4 leghe da Mons.

URSOVICO Cristoforo, *Cardinale*. Inglese, chiamato pure Ursuwike e Bambridge, insigne per scienza legale, non senza taccia d' intemperante e pieno di vanità, stretto in amicizia col cardinal Morton arcivescovo di Cantorbery, soffrì gravissimi disturbi e acerbe persecuzioni sotto Riccardo III d'Inghilterra, in difesa dell'immunità ecclesiastica, dalle quali felicemente scampato fu da Enrico VII eletto regio elemosiniere, e nominato vescovo d'alcune chiese del regno, non che ambasciatore all'imperatore Massimiliano I, a Carlo VIII re di Francia, a Francesco duca di Bretagna, ed a Lodovico duca d'Orleans. Dopo queste ambascerie, in cui diè saggio di se e del suo valore, venne trasferito all'arcivescovato di York, e da Alessandro VI dichiarato questore o collettore apostolico nell' Inghilterra. Decorato nel 1511 del carattere di ministro del re Enrico VIII presso la s. Sede, in tempo in cui ardeva fiera guerra tra Luigi XII re di Francia e Papa Giulio II; questi pel di lui mezzo avendo ottenuto dal re la difesa della Chiesa romana e la guerra mossa a'francesi, in riconoscenza a' 10 marzo 1511 lo creò in Ravenna cardinale prete de' ss. Marcellino e Pietro. Il lustro però della conseguita dignità non fu capace di correggere o frenare il ruvido e bestiale umore che talvolta lo predominava e che poi gli fu fatale. Lasciandosi trasportare dall' impeto d'un cieco e infrenabile furore, talora insultava e percuoteva anche in pubblico, non solo i propri famigliari domestici, ma anche gli altri. Tra'molti da lui maltrattati vi fu Rinaldo da Modena suo servo, il quale fortemente sdegnato dell'indegno trattamento ricevuto pubblicamente, si abbandonò al riprovevole partito di propinargli disperatamente un potente veleno, del quale morì in Roma nel 1514, ed ebbe tomba nella chiesa nazionale di s. Tommaso del collegio inglese, dove al manco lato della porta che introduce in sagrestia si vede la statua del cardinale espressa in marmo, in abiti pontificali e in piedi, con nobile epitaffio. Scrisse con pari erudizione ed eleganza l'istoria di sue ambascerie, e alcuni trattati di giurisprudenza, che disgraziatamente perirono. Quanto poi al crudele famigliare Rinaldo, posto in carcere, si tolse la vita col veleno; ciò non pertanto e *ad terrorem*, squartato il suo cadavere, i brani furono appesi alle porte esterne di Roma.

URTELLO, *Urtelum*. Vescovato dell'Armenia maggiore, sotto il patriarcato di Sis. Martire suo vescovo assistè e sottoscrisse il concilio di Sis. *Oriens chr.* t. 1, p. 1448.

USCAVANO o USCOVANCH o USCI. Vescovato dell'Armenia maggiore, sotto il titolo di s. Sergio, con residenza nel monastero presso Erivan, del patriarcato d' Ezmiazin. Il celebre Uscan, che sedeva verso la metà del secolo XVII, si qualificava ora vescovo di s. Sergio nell'Armenia maggiore, ed ora vescovo armeno d'*Erivan*. Questo prelato essendo ad Amsterdam nel 1666 e nel 1667 lasciò molte memorie firmate di sua mano, relative alla fede degli armeni sulla presenza reale. *Oriens chr.* t. 1, p. 1448.

USELLI o USAL o USEL. *V.* Ales e Terralba.

USEZ o UZES, *Ucetia seu Usecia*. Città vescovile della Bassa Linguadoca in Francia, nel dipartimento del Gard, capoluogo di circondario e di cantone a circa 5 leghe da Nimes e quasi 9 da Avignone, sopra un'altura e sulla sponda destra dell'Auzon. Ha tribunale di 1.ª istanza, conservazione dell'ipoteche, direzione delle contribuzioni indirette, società d'agricoltura e collegio comunale. La cattedrale antica, dedicata al patrono s. Teo-

dorito o Teodorico prete e martire antiocheno d'Usez, fu regolare de'canonici di s. Agostino, cioè prima vi furono quelli della congregazione di cui parlai nel vol. VII, p. 257, e poi quelli di s. Genoveffa in tempo de'quali e nel 1726 fu secolarizzato il capitolo, ed allora si formò di 4 dignità e di 16 canonici. Erano rimarcabili la collegiata di s. Lorenzo, le parrocchie di s. Stefano e di s. Giuliano, la casa de'gesuiti, 3 conventi di francescani e 2 di monache. Ora l' antico palazzo vescovile, e il bel terrazzo presso la chiesa di s. Teodorico, donde godesi d'estesissima vista, sono gli oggetti più osservabili della città, che in generale è mal distribuita e mal fabbricata. Al basso del palazzo vedesi l'abbondante sorgente d'Aure, che traversa l'acquedotto del Gard per andare a Nimes. Vi hanno fabbriche di berrettame di borra di seta e filugello, di panni comuni, di cartoni equivalenti agl'inglesi. Vi si traffica di seta, vini, acquavite, olio e grani, tenendovisi 3 fiere annue. Patria di diversi illustri, fra questi si distinsero Mosè Charas chimico e membro dell' accademia delle scienze, Pietro Costa scrittore istruitissimo, Giovanni Le Mercier dotto professore d' ebraico nel collegio di Francia, e Giacomo Marsollier. Nelle vicinanze è una sorgente minerale, appellata Fontana del Peyret, ed ubertoso n'è il territorio. A 6 miglia di distanza si ammira un bell'avanzo del grandioso monumento antico detto il ponte del Gard, sulla strada tra Nimes e Avignone. Gli antichi romani per dirigere una corrente d'acqua a Nimes, dove in alcuni tempi la fontana resta assai bassa, fecero venire l'acqua fino dalle vicinanze d'Usez. Di là cominciarono l'acquedotto i di cui avanzi furono giudicati tenere il 1.° luogo tra que' di Francia, dal marchese Maffei nelle sue *Gallia antiquitates quaedam selectae, atque in plures Epistolas distributae.* Antichissima questa città, fu dominata da'visigoti e poi ebbe de'particolari visconti, che Carlo IX eresse nel 1566 in dignità di duca e pari, in favore della nobile famiglia Cruceola. Gli abitanti vi godevano de'privilegi straordinari che perderono nelle fanatiche guerre religiose, alle quali presero grandissima parte nel secolo XVI. Avendo abbracciato il calvinismo della setta degli ugonotti, inalberarono con aperta ribellione il vessillo dell' indipendenza, sostenendosi col municipale reggimento sino al 1629, in cui furono forzati a sottomettersi ed a veder spianati i ripari della loro città. La sede vescovile appartenne alla provincia ecclesiastica Narbonese 1.ª, non però suffraganea della metropoli di Narbona. Tuttavolta pare che per un tempo lo fosse, poi di Bourges, quindi d'Arles. Dice Commanville che i vescovi ottennero da Papa s. Ilaro del 461 una specie di diritto come di metropolitano a pregiudizio di quello di Narbona, ed in una *Notizia* antica si legge, *Castrum Ucetiense Metropolis;* certo è che in seguito fu vescovato esente dalla giurisdizione del metropolita di sua provincia. La *Gallia christiana*, nel t. 4, p. 1144, riporta la serie de'vescovi, e pel 1.° registra Costanzo o Costantino del 451, sebbene è assai probabile che abbia avuto predecessori, uno de'quali fu rappresentato da un Vincenzo sacerdote al concilio di Riez nel 439, e per lui lo sottoscrisse. Costantino intervenne nel 451 a quello d'Arles, ed all'altro del 455 e ne firmò gli atti. Nel 506 il vescovo Probazio fu al concilio d'Agde. Nella sua morte il clero e il popolo elessero Norizio patrizio, con sua ripugnanza: diligente pastore e dotto predicatore. Divenuto vecchio, nelle funzioni gli fu surrogato il suo discepolo s. *Firmino* (*V.*), che in morte degnamente gli successe e venne consagrato nel 538. Di nobilissima stirpe, era fratello d'Aigulfo vescovo di Metz. Intervenne a diversi concilii con saggezza superiore alla sua età, e pieno di meriti santamente morì nel 553. In questo gli fu sostituito il nipote s. *Ferreolo*, che per lo zelo della conversione degli ebrei, la

calunnia lo fece esiliare a Parigi, però riconosciuto innocente venne reintegrato nella sede dopo 3 anni con grandissima soddisfazione del suo popolo. Allora s. Ferreolo, riunito un sinodo, stabilì d'accordo col suo clero alcune regole sul modo d'istruire gli ebrei, de' quali un gran numero ricevè da lui il battesimo, escludendo dalla sua diocesi que' che persisterono ne' loro errori. Governò in seguito pacificamente la sua chiesa, ristabilendovi la disciplina, assai rilassata durante la sua assenza, e morì nel bacio del Signore a'4 gennaio del 581. Coll'assenso del re divenne vescovo Giovino già rettore della provincia; poi Marcello, Aureliano e Audoeno del 660. Ricorderò i più celebri successori. Raimondo de' signori di Posquieres del 1130; Ebrardo morto nel 1150 dopo avere riedificato la cattedrale rovinata dagli eretici, assai limosiniero; a Rainardo nel 1209 scrisse Innocenzo III; Raimondo fu da tal Papa mandato legato apostolico forse in Francia stessa, il cui re Luigi VIII confermò alla chiesa d' Usez le donazioni fatte dal padre suo. In tempo d'Andrea Fredol del 1308 Clemente V stabilì la residenza pontificia nella vicina Avignone, e vide due parenti elevati al cardinalato. Anche il successore Guglielmo de Mandagot del 1326 ebbe nel congiunto Guglielmo già arcidiacono d'Usez un cardinale. Nel 1345 fu vescovo *Eredio di s. Elia*, che nel 1356 Innocenzo VI elevò alla porpora cardinalizia. Nel 1357 gli successe Pietro d'Arfeville, sotto il quale Guglielmo Grimoardi fu vicario e ufficiale d' Usez e nel 1362 Papa Urbano V. Questi nel 1370 conferì il vescovato al nipote Pietro de Ruvera, cui successe nel 1371 Bernardo de Saint-Etienne. Guglielmo Soiberti nel 1446 fu traslato a Carpentrasso. Gabriele du Chastel nipote del predecessore Oliverio, morendo in Roma nel 1463 fu tumulato in s. Prassede. Fr. Lodovico de Vigne carmelitano, nel 1603 fondò il convento de' minimi di Ponte s. Spirito. Paolo Antonio de Fay morì nel 1632, e Nicola de Grillié del 1645 è l'ultimo registrato nella *Gallia christiana*, i successori essendolo nel t. 6 della nuova edizione, e gli ultimi dalle *Notizie di Roma*. Questi furono, nel 1737 Bonaventura Bauyn di Dijon, già canonico della metropolitana di Parigi; ed Enrico Benedetto Giulio de Betesy de Mezieres della diocesi d'Argentina, fatto vescovo nel 1779, il quale fu uno di quelli che ricusarono dimettersi nel 1801 dalle loro chiese, e sottoscrisse le proteste de' medesimi vescovi contro il concordato che le soppresse insieme a questa di Usez, e poi morì nel 1816. Il vescovo di Usez godeva 25,000 lire di rendita, e pagava 1000 fiorini per le sue bolle. In tutta la diocesi si contavano 281 parrocchie, divise in 9 decanati. Il celebre cardinal Bartolomeo Pacca, morto decano del sagro collegio, nelle sue importanti *Memorie storiche de' due viaggi in Francia e prigionia*, nel t. 3, cap. 9, descrive il suo viaggio da Fontainebleau, ove era deportato Pio VII, ad Usez per rilegazione di Napoleone I ordinata a'14 gennaio 1814, dopo la revoca del famoso concordato ivi dettato da Napoleone I e concluso col Papa. Il cardinale che energicamente avea con altri colleghi illuminato il Papa per abrogarlo, ragionevolmente perciò temendo nuova reclusione in qualche fortezza, ne restò contento. Quindi nel cap. 10 descrive il suo soggiorno in Usez, ove fu ben accolto, alloggiando nella virtuosa e edificante casa d'Amoreux. Dichiara Usez piccola città, allora unita alla diocesi d'Avignone, non lontana dalle famose Cevennes montagne di Francia, con anguste strade e irregolari edifizi. Conteneva poco più di 6000 abitanti, de' quali una 3.ª parte segue la setta di Calvino, ed è la più facoltosa del paese, perchè occupatasi nel commercio non avea fatte le perdite, che hanno dovuto soffrire i nobili cattolici della città, che possedevano prima della rivoluzione feudi e altri diritti signorili. Tali ugonot-

ti conservano ancora l'antica animosità e il maltalento contro i cattolici, e più volte in tempo della rivoluzione sostenuti dagli abitanti de'contorni del così detto Gardonanche, e delle vicine Cevennes, che sono anch'essi in gran parte furiosi ugonotti, hanno travagliata la popolazione cattolica, ed obbligati i sacerdoti, o a prender la fuga in paesi stranieri, o a nascondersi ne'vicini boschi per salvarsi dal loro furore. Nel tempo del soggiorno del cardinale non diedero alcun segno d' avversione, anzi l'ebbero in grande concetto, considerando la sua fermezza nella resistenza da lui fatta nel suo segretariato di stato agli ordini di Napoleone I tenuto quasi onnipossente. Del resto trovò che i cattolici avevano conservato la cattedrale di s. Teodorito ridotta a parrocchia, e la chiesa di s. Stefano sua succursale. Che gli ugonotti avevano trasformato in tempio pel loro culto erroneo la chiesa de'frati minori. Si loda d'avervi passato 70 giorni di sua quinquenne deportazione, che qualificò i più sereni e tranquilli e forse i più felici di sua vita; libero e sciolto da ogni cura e pensiero di carica e di uffizio, per la vita metodica che vi menò; per la quasi generale coltura degli abitanti, specialmente gli ecclesiastici e i nobili; per le attenzioni, ossequio e riguardi che gli usarono, massime in chiesa ove gl'innalzarono un piccolo baldacchino, venendo spesso visitato dal sotto-prefetto e dal maire. A' 15 aprile in Usez proclamandosi il governo del re Luigi XVIII, e la caduta dal potere di Napoleone I, ed acclamando il Papa e il cardinale con particolari dimostrazioni, esso coll' insegne cardinalizie recossi a celebrare la messa nella cattedrale con qualche solennità. Celebrò pure nella parrocchia di s. Stefano, e nella cappella delle suore della carità dette *suore nere* dall'abito: dappertutto facendo numerose comunioni. Onorato il cardinale in più modi dagli stessi calvinisti, a'22 aprile partì da Usez per l'Italia e Roma.

USINADA *seu* Usidana. Sede vescovile della Mauritiana Cesariana nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Giulia Cesarea. Donaziano suo vescovo fu esiliato nel 484 da Unnerico re de'vandali, che favoriva gli errori de' donatisti, contro de' quali parlò Donaziano nella conferenza di Cartagine. Morcelli, *Africa chr.* t. 1.

USSERIO Giacomo. Nacque a Dublino nel 1580 da famiglia nobile e antica, studiò nell'università di quella città d'Irlanda, e vi fece progressi rapidissimi, non solamente nella lingua, nella poesia, nell'eloquenza e nelle matematiche, ma altresì nella cronologia, nella storia sacra e profana, e nella teologia. Nel 1615 compilò in un'assemblea del clero d'Irlanda alcuni articoli riguardanti la religione e la disciplina ecclesiastica, che furono approvati dal re Giacomo I, benchè fossero differenti da quelli della chiesa anglicana, e ad onta che l' Usserio fosse protestante ossia anglicano. Indi il re gli conferì nel 1620 il vescovato di Meath in Irlanda, e nel 1626 l'arcivescovato d'*Armach* (avendo in quest'articolo citato la sua biografia, scrivo la presente, ad onta del protestato parlando degli *Scrittori ecclesiastici)* e primate dello stesso regno. Nel 1640 passò in Inghilterra a cagione delle guerre civili, e dicesi che i curatori dell'università di Leida gli offrissero una pensione considerevole col titolo di professore ordinario, se voleva recarsi in Olanda; e che il cardinal Richelieu gli mandò la sua medaglia, e gli offrì grossa pensione, colla libertà di professare la sua religione acattolica in Francia, se voleva andarvi. Ma Usserio preferì di restare in Inghilterra, dove morì a'21 marzo 1655 di 75 anni, lasciando di sè celebre fama, come uno de'più grandi dotti del secolo XVII, senza però poter conoscere che fuori della Chiesa cattolica non vi è la salute eterna, anche pel dichiarato nel vol. LXXIX, p. 73. Il protettore d'Inghilterra Cromwell, sapendo quanto

era stato amato dal popolo, lo fece solennemente seppellire nell' abbazia di Westminster. Abbiamo di Usserio un gran numero di dotte opere, tanto in latino che in inglese, ma cogli errori propri di sua falsa credenza. Le latine sono: 1.° *Britannicarum Ecclesiarum antiquitates; quibus inserta est pestiferae a Pelagio in Ecclesiam inductae haereseos historia*, 1632. 2.° *Gravissimae quaestionis de christianarum ecclesiarum in Occidentis praesertim partibus, ab apostolicis temporibus continua successione, et statu historica explicatio*, 1613. Ambedue quest' opere sono nell' *Indice* de' libri proibiti. 3.° *Storia di Goteschaque*, 1631. 4.° *Epistole di s. Ignazio martire, di s. Barnaba e di s. Paolo con note*, 1645. 5.° *De' simboli e formole di fede*, 1647. 6.° *Dell' anno solare de' Macedoni*, 1648. 7.° *Gli annali dell' antico Testamento*, 1650. 8.° *Una lettera sulle differenti lezioni del testo ebraico*, 1652. 9.° *Gli annali del nuovo Testamento*, 1654. 10.° *Regola riguardante la versione de' Settanta*, 1655. 11.° *Cronologia sacra*, 1660. L'opere inglesi sono: 1.° *Tre discorsi*, di cui uno sulla generalità della Chiesa, pronunziato nel 1624. 2.° *Risposta al p. Malone gesuita*, 1631. 3.° *Trattato sull' antica religione irlandese e inglese*, 1631. 4.° *Trattato sull' Incarnazione, intitolato Immanuel*, 1639. 5.° *La conferenza del giudizio di Renauld, sull' Episcopato*, 1641. 6.° *Descrizione geografica dell' Asia minore*, 1643. 7.° *Dell' origine de' vescovi e de' metropolitani*, 1644. 8.° *Piccolo Catechismo*, 1644. Molte opere miste, cioè: 1.° *Riduzione de' doveri de' vescovi*. 2.° *Trattato sull' estensione de' meriti della morte di Gesù Cristo*. 3.° *Trattato sul sabato*. 4.° *Dell' ordinazione de' ministri nell' altre chiese de' riformati*. 5.° *Della potenza del principe*. Il tutto stampato a Londra nel 1638. Lasciò inoltre mss. tre trattati. 1.° *La censura de' Padri della Chiesa e degli scrittori ecclesiastici*. 2.° *Esposizione sopra Bellarmino*. 3.° *Biblioteca teologica*. L'ultima edizione degli annali d'Usserio è quella di Ginevra 1722 e col titolo: *Annales Veteris et Novi Testamenti a prima mundi origine deducti, una cum rerum Asiaticarum et Aegyptiarum chronico, a temporis historici principis usque ad extremum templi et reipublicae Judaicae excidium producto: J. Usserio Arm. arch. et Hib. prim. digestore. Accedunt tria ejusdem opuscola*. Viene qualificato il più chiaro, dotto ed esatto compendio della storia universale, poichè concilia colla s. Scrittura la storia delle grandi monarchie dell' Asia e dell' Egitto. Alcuni dotti sopra diversi punti non crederono di seguirlo. Tutti convengono che Usserio era un prodigio d'erudizione, e che avea molta critica ed una gran conoscenza dell'antichità sagra e profana; ciò non ostante alcuni protestanti vogliono che non abbia avuto sempre il discernimento fino, nel riconoscere genuini certi scritti dell' antichità ecclesiastica che non favoriscono la loro pretesa riforma. Riccardo Parr cappellano del prelato e depositario di tutte le sue carte, nel 1686 pubblicò la sua vita in inglese, con una raccolta di 300 lettere che avea scritto agli uomini del suo tempo più illustri per erudizione. Indi Tommaso Smith pubblicò una nuova vita.

USSITI, *Hussitae*. Eretici seguaci dell'eresiarca Giovanni Huss, il quale prese il cognome dal luogo ove nacque, villaggio di Boemia, circolo di Prachin sulla riva sinistra del Blanitz, detto pure Hussenetz e Hussinetz, vocabolo che significa *oca*, perciò somministrò frequenti allusioni agli autori protestanti; quindi i suoi fanatici e crudeli settari si denominarono *Ussiti* e *Hussiti*. Di basso lignaggio, il cognome di sua famiglia è sconosciuto. Si vuole che il signore del borgo dove Giovanni trasse i natali, gli abbia procurato i mezzi di studiare, annunziando egli felici disposizioni; ed in tal modo contri-

buì a'suoi deplorabili progressi nel mondo, poichè il suo fanatismo e la manía dell' innovazioni politico-religiose gli aquistarono poi un' infelice fama superiore a'suoi meriti. Fatto baccelliere e professore dell'università di Praga nel 1393, ne divenne rettore nel 1409, quindi sacerdote e confessore di Sofia di Baviera regina di Boemia; il che pose Giovanni in relazione co'più ragguardevoli signori del regno. Alcuni giovani boemi, allievi dell'università d'Oxford, avendo nel 1404 propagato nel loro paese la perniciosa dottrina de' *Wiclefisti* (*V.*), Giovanni Huss, ch' erasi tutto infettato del nuovo veleno, diffuse maggiormente gli errori di tali eretici e ne aggiunse de'nuovi co' suoi propri scritti; osando altresì predicare in tutti i luoghi, e specialmente nella cappella di Bettlemme a Praga » che il Papa era simoniaco, eretico, che non vi avea ordini nella Chiesa di Dio, ma nella società de'Demonii". Più tardi non esitò di leggere in pubblico una lettera che due studenti gli scriveano dall'Inghilterra, e di raccomandare scandalosamente a'suoi uditori l'opere dell'eresiarca Giovanni Wiclef caposetta de'wiclefisti, suo modello ed oggetto di sua ammirazione; di quel Wiclef contro cui la Chiesa, Gregorio XI, Alessandro V, e il governo inglese si erano uniti e accordati per combattere e dissiparne gl'infesti discepoli, conosciuti anco sotto il nome di *Lollardi* (*V.*). Una tinta di filosofia antica, sparsa nella novella eresia, la rendeva più pericolosa, mentre si sosteneva in essa, che *ogni creatura è Dio*, e vi si professava il sistema dell'*anima universale*. False idee di libertà, di fraternità, di eguaglianza si mescolarono all'idee di pretesa riforma religiosa e si accreditarono rapidamente tra le persone del popolo. I suoi progetti di riforma non si limitavano, come se lo immaginava il volgo, alla *Comunione* (*V.*) che si dovea fare da tutti sotto le due specie: il concilio di *Costanza*, di cui riparlai a Svizzera, si mostrò assai indulgente su tale articolo, il quale non pregiudicava al dogma; ma questo 1.° punto di disputa mascherava altre fonti di errori, sovvertitrici della fede, e che l'eresiarca non si curò di tenere lungamente nascoste. I buoni erano tutti indignati, nè più ascoltare potevano a sangue freddo, spacciarsi da Giovanni Huss questo strano e perverso ragionamento. » Che non bisogna credere nè alla Madonna, nè a'Santi, nè alla Chiesa, nè al Papa, perchè bisogna credere solamente a Dio, e perchè la Madonna, i Santi, la Chiesa, il Papa non sono Dio. " Con tali indegni sofismi, questo eresiarca arditamente impugnava le verità fondamentali del cristianesimo. Altri principali suoi errori sono. Che la Chiesa non è composta che di predestinati. Che i ministri i quali non sono giusti e predestinati, non sono veri ministri. Che l'ubbidienza ecclesiastica è una mera invenzione degli uomini. Che tutti i preti hanno la podestà di predicare, e che non devono astenersene per timore della scomunica. Leggendo i frammenti dell'opera intitolata *Della Chiesa*, composta da Giovanni Huss, destano stupore l' improntitudine, la rozzezza, la licenza e la durezza delle sue espressioni contro il clero, verso il quale non serbò egli mai misura alcuna, nessuna convenienza. Le circostanze diedero rilievo al personaggio ch'egli rappresentava impunemente: non vi era più centro di unità nell'Europa, pel lungo e grande *Scisma* (*V.*), divisa l'*Ubbidienza* (*V.*) tra'diversi Papi e l'antipapa; riuscì egli quindi perfettamente nello scopo che si era prefisso, d' infiammare cioè il risentimento della moltitudine contro gli ecclesiastici, di scatenare tutte le passioni contro di essi e di farli trucidare. Vivente lo stesso Huss, i suoi scritti misero la *Boemia* (*V.*) in combustione, ed armarono il popolo della capitale *Praga* contro i magistrati. Contento di suscitare gli animi, il novatore conservò l'apparenze della moderazione in mezzo alle turbolenze, cui dava occasione la sua

eresia. Venceslao VI re di Boemia avrebbe di leggieri troncato il male dalle radici e avrebbe risparmiato molte lagrime all'umanità se avesse voluto interporre il suo potere; ma quel monarca indolente, crudele e tutto dedito a'piaceri, non si prendeva troppa briga delle sventure che stavano per produrre le stravaganti visioni del predicatore della cappella di Bettlemme. Finalmente Stefano Paletz professore di teologia e Michele de Causis, giustamente sbigottiti de' progressi dell'eresia, denunziarono Giovanni Huss alla s. Sede. Il Papa Alessandro V nello scomunicarlo con bolla de' 20 dicembre 1409 in Pistoia, gl'interdisse ogni ecclesiastica funzione. Giovanni Huss appellossi al 1.° concilio che doveasi tenere in Costanza per fare cessare lo scisma. Nel 1412 la facoltà teologica di Praga condannò in globo 45 articoli di Giovanni Huss, dichiarandoli come ciascuno o *eretico*, o *erroneo*, o *scandaloso*, o *tenente lungi i fedeli dal vero cammino della fede*. Egli partì da Praga l'11 ottobre 1414, prima d'aver ricevuto il troppo famoso salvacondotto, soggetto di questione tra'più eruditi critici. Giovanni lo ricevè solo 15 giorni dopo la sua carcerazione, e s'ignora il tenore di quell'atto di sicurezza; probabilmente tale tenore non differiva da quello che fu inserito nel salvacondotto accordato a Girolamo da Praga, maestro e baccelliere di teologia, suo furioso discepolo, più di lui dotto e sottile nella disputa, ed in esso è detto formalmente » salva nondimeno la giustizia e per quanto dipende dal concilio e l' esige la fede ortodossa;" il che dava realmente la facoltà al concilio di far catturare la persona dell' eresiarca. Costui quantunque percosso dalle censure maggiori della Chiesa, ribelle all'autorità legittima, predicò i suoi errori lungo tutta la strada, li tradusse in lingua volgare, onde propagarli più da lontano, seminò dappertutto i funesti principii della sua dottrina. Si portarono a Costanza anche Paletz e Causis, e vi arrivarono quasi contemporaneamente ad Huss, il quale dominato dal fanatismo e dall' orgoglio, nulla risparmiò per irritare contro di lui non solo i padri del concilio, ma altresì gl'inviati di tutti i principi d' Europa. A dispetto di tutte le censure di cui era allacciato, di propria autorità si sciolse da'legami dell'interdizione, osò celebrare la messa, stabilire conferenze segrete, soffiar la fiamma della discordia e sovvertire i principali dogmi del cristianesimo, in una città scelta per fortificarli e per depurar la fede. Tanti eccessi d'audacia costrinse l'imperatore Sigismondo, incaricato dell'ordine di quell'augusta assemblea, a farlo arrestare a' 9 ottobre 1415. Giovanni Huss avendo tentato di fuggire dal convento dov'era rinchiuso, fu trasferito una lega e mezza lungi da Costanza, nella fortezza svizzera di Groteleben. L'imperatore, i padri del concilio e principalmente il cardinal Armet di Broniaco decano, esaurirono tutti i mezzi di dolcezza e di persuasione; ebbero ricorso a tutte le ingegnose industrie della carità evangelica per piegare quel cuore ostinato, per aprirgli gli occhi sui pericoli a' quali l' esponeva una pervicacia senza esempio, e per sottrarlo all'ultimo supplizio, con un pronto pentimento e ritrattazione di tutti i suoi errori. Giovanni era troppo orgoglioso: volle acquistare una grande e lagrimevole celebrità a qualunque costo. Paletz e de Causis, non meno che i giudici scelti per verificare i caratteri de'suoi scritti, vollero procacciargli vie di riconciliazione e di salvezza; ma niuno fu capace di rimoverlo da'suoi vani sistemi di religione. Pareva che insultasse alla maestà dell'illustre adunanza ripetendo, *Sto ad determinationem Concilii*; mentre rigettava ogni parola di pace dello stesso concilio, ascoltando soltanto la voce d'un amor proprio inconcepibile. Un desiderio smoderato di farsi un nome traspariva a traverso di sì incredibile ostinazione. Fino all'estremo momento si a-

Rosemont College,
Rosemont, Pa.

doprò con l'intromissione de'suoi discepoli a guadagnare proseliti: fino all'ultimo istante palesò egli la più sfacciata vanità. I Padri del concilio prima di pronunziare la loro ultima decisione sulla dottrina di Giovanni Huss, gli proposero un formolario d'abbiura sì equo, che un uomo più illuminato e d'animo riposato l'avrebbe accettato con riconoscenza, poichè tal formolario salvava il suo amor proprio; ma tutto inutilmente, e lo rigettò, nè fu possibile ammollirne l'animo. Piuttosto che piegarsi, egli disse: » avrebbe voluto che gli fosse posta una mola al collo e che il gettassero in mare". Condannata la sua rea dottrina nella sessione 18.ª, questo novatore dopo la sconsagrazione dal grado sacerdotale, fu consegnato al braccio secolare l'8 o a' 15 luglio 1415, e condotto in un sobborgo di Costanza al supplizio in mezzo a un concorso immenso di popolo d'ogni paese. Egli salì con tutta l'intrepidezza del fanatismo sul rogo, come sul teatro del suo trionfo. Bruciato vivo, le sue ceneri si gettarono nel fiume Reno. Gli ussiti raccolsero la terra del luogo, in cui il loro capo era stato arso, la portarono a Praga e la distribuirono a'loro amici come una terra sagra. Da quel fatale rogo, su cui perì Giovanni Huss, si sparsero fino in Boemia scintille, che accesero un sì violento incendio di guerre intestine e religiose, che il sangue di più di 200,000 uomini non bastò ad estinguerlo. La sua fine tragica ed i suoi errori, gli avvenimenti terribili che ne furono il risultamento, lo resero obbrobriosamente immortale, più che i suoi talenti, non poco mediocri, anche nel secolo in cui visse. Nella sua prigione scrisse alcuni trattati, sui Comandamenti di Dio, sull'Orazione domenicale, sul Peccato mortale, sul Matrimonio, sulla Conoscenza e sull'amor di Dio, sui Tre nemici dell'uomo, sui Sette peccati mortali, sulla Penitenza, e sul Sagramento del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo. La raccolta delle sue erronee opere, pubblicate a Norimberga nel 1558 con una prefazione dell'eresiarca *Lutero*, fu ristampata nel 1715, coll'audace e insultante titolo: *J. Huss et Hieronym. Pragensis confessorum Christi historia et monumenta*. Il laico Girolamo da Praga, nativo di quella città, arrestato nella Selva Nera, fu condotto avanti il concilio di Costanza per esservi interrogato sulla sua dottrina; nella sessione 19.ª egli condannò gli errori di Wicleff e di Huss già suo maestro; ma avendo in prigione fatto istanza d'essere ulteriormente inteso in pieno concilio, nella sessione 21.ª vi fu ammesso: ivi in luogo di sottomettersi alle decisioni della Chiesa, arditamente ritrattò la sua abbiurazione, parlò di Giovanni Huss come d'un santo, e protestò ch'egli aderiva alla sua dottrina ed a quella di Wicleff. Fu allora anch'egli dichiarato eretico e spergiuro; consegnato al braccio secolare, fu bruciato vivo come recidivo nel 1416. Narra Novaes nella *Storia di Martino V*. Eletto questi l'11 novembre 1417 nel concilio di Costanza, rimase poi estinto lo scisma, ma l'eresie de' furiosi e crudelissimi ussiti insanguinarono la *Boemia*, e gli errori penetrarono fatalmente nella *Moravia*, nell'*Ungheria* e nella *Germania (V.)*. Il Papa colla bolla *Inter cunctas pastoralis curae*, de'22 febbraio 1418, *Bull. Rom.* t. 3, par. 2, p. 418: *Damnatio errorum Joannis Wicleff, Joannis Huss, Hieronymi de Praga, et aliorum, de Sacramentis Ecclesiae male sentientibus, eorumque complicum et fautorum. Ac forma haereticos, suspectosque de haeresi examinandi.* Contiene 45 errori di Wicleff, 30 articoli ereticali di Huss, e 15 interrogatorii da farsi a'sospetti d'eresia. Mandò la bolla a tutto l'episcopato e agl'inquisitori contro l'eretica pravità, a'quali è diretta. Quindi dichiarò colla bolla *Apostolicae Saedis praecellens auctoritas*, de' 25 gennaio 1426, *Bull.* citato, p. 458: *De Sacramento Eucharistiae laicis sub una tantum specie juxta Constantientis san-*

cita Concilii ministrando. I principali errori di Wicleff ed Huss, rimarcati da Novaes, sono: Sostenere come dogma di fede la necessità ne'laici della comunione sotto ambedue le specie e col *Calice*. Insegnare l'esistenza del *Pane* e del *Vino* (*V.*), dopo fatta la consagrazione. Credere di niun valore l'amministrazione de' *Sagramenti* fatta da'ministri dell'altare in peccato mortale. Ammettere a'sagrosanti *Misteri* tutti i laici, che fossero in grazia di Dio. Pretendere che la Chiesa non potesse avere *Rendite* e possedere *Beni* temporali. Atterrare l'ordine della *Gerarchia*, sostenendo l'eguaglianza di tutti i *Sacerdoti* senza differenza alcuna dal *Papa*, da'*Cardinali*, da'*Vescovi*. Anche nel 1422 con molto zelo e diligenza, Martino V si applicò a reprimere i funesti progressi dell'eresie degli ussiti in *Boemia* (*V.*), i quali diretti e armati dall'ostinato e furioso ussita, l'empio Giovanni Zisca, perseguitavano crudelmente i cattolici, distruggevano le chiese, profanavano gli altari e le ss. Immagini, bruciavano i sacerdoti, oltre altre iniquità. Gli ussiti lacerando con furore l' immagini della Madonna de'*Sette Dolori* (*V.*), il concilio provinciale di Colonia, tenuto contro di loro e contro i wiclefisti, ne ordinò la festa. Pertanto Martino V indusse l'imperatore Sigismondo re di Boemia e d'Ungheria, e gli elettori dell'impero a bandir la guerra crociata contro i medesimi eretici. Di più nel 1429 ordinò la celebrazione della festa del *Corpus Domini* con nuove indulgenze, anche ne'luoghi interdetti, e ciò per maggiormente promuovere il culto della ss. *Eucaristia* combattuta iniquamente dagli eretici *Taboriti* (*V.*), una delle principali diramazioni degli ussiti, derivati dal sanguinario e fanatico Zisca, dopo la morte del quale caposetta in parte presero il nome di *Orfani* (*V.*); avendo sì gli uni che gli altri aggiunte altre eresie a quelle degli ussiti. Deplorabili furono i danni che cagionarono i taboriti col forsennato Zisca, loro capitano audacissimo e valoroso, contro i crociati, e gli altri cattolici di *Boemia*, *Ungheria* e *Germania*, nel 1.° articolo avendo narrato a qual grado eccessivo di fanatismo giunse quel caposetta. Dopo la sua morte i sanguinari seguaci si divisero in due terribili fazioni: una ritenendo il nome di taboriti, elesse a capo Procopio il *Raso*, così detto per la chierica che avea portato come pessimo prete; l'altra prendendo quello d'orfani, per non volersi sottomettere ad alcun condottiero. Parte degli ussiti prese il nome d'*Orebiti*, *Orebitae*, per la dimora che fecero in una montagna che chiamarono *Oreb*, e dove vantavano d'avere ricevuta la loro legge da Dio, come Mosè. Un cattivo sacerdote denominato Bedrei, nato in Moravia, si fece capo di questo ramo di ussiti, che professavano gli stessi errori degli altri, distinguendosi per la loro crudeltà verso i sacerdoti e i religiosi. Gli ussiti nelle sanguinose guerre che fecero, anco contro l'impero, erano armati d'un grande clipeo o scudo di legno, col quale interamente coprivano e difendevano il loro corpo. Ne'loro accampamenti lo collocavano in terra, e vi nascondevano l'intera persona. Venne conservata per lungo tempo tale specie di difesa in molte città della Boemia, e fra le altre a Praga. Con soddisfazione di Nicolò V, nel 1.° maggio 1448 entrò in Praga il celebre cardinal Carvajal legato apostolico, per ridurre gli esaltati boemi al buon sentiero, al quale però non li trovò disposti. Pretesero questi seguaci dell'eresia ussita, che confermasse Giovanni Rochizana primario caposetta, dagli scismatici del conciliabolo di Basilea fatto arcivescovo di Praga; ma il cardinale ricusò di farlo, e partì a'21 maggio. Racconta Cardella nella biografia del cardinal Carvajal, che nemico acerrimo dell'eresia e valido sostegno della purità della fede, per estirpare gli errori professati dagli ussiti, fu sfidato a pubblica disputa da Rochizana, ed egli stimò di accettarla, per non dar motivo agli ere-

tici di vantar vittoria in una causa, nella quale era in vece per essi d'infallibile perdita. Giunto il giorno stabilito per la disputa, comparsi nella pubblica adunanza il cardinale e Rochizana, piena essendo de'personaggi più distinti del regno, diè principio alla disputa Rochizana, ma sebbene insigne e profondo teologo non potè pronunciare che le sole parole: *Aeterni Patris Verbum;* rimanendo così confuso e così ottenebrato nella mente, che quantunque per ben 3 volte tentasse con ogni sforzo di ripeterle e proseguire il discorso, non gli fu possibile. Attoniti per alto stupore i circostanti, e coperto di confusione l'eretico, il cardinale interrotto dopo convenevole tempo il di lui vergognoso silenzio, diè principio al suo argomento colle stesse parole proferite da Rochizana, e le proseguì con tale energia, eloquenza e copia d'erudizione, che molti di quell'assemblea, detestato l'errore, abbracciarono le cattoliche verità. Nondimeno in Praga dipoi prevalsero gli ussiti, e rimovendo Mainardo amministratore del regno, per Ladislao I di tenera età e poi degnissimo principe, gran difensore della cattolica religione, consegnarono la città a Giorgio Podiebrado o Podielmazio loro fautore; onde il Rochizana con maggior orgoglio si stabilì nell'usurpato arcivescovato, con grave cordoglio del Papa. Nicolò V nel finire del 1450 mandò suo legato in Germania il celebre cardinal di Cusa, per riformare la disciplina ecclesiastica corrotta dall'eresia ussita, con ordine d'esercitare la legazione anche sul reame di Boemia, dove essendo rimasti vincitori gli eretici, dopo aver preso Praga s' erano messi nuovamente a perseguitare i cattolici. Allorchè nel 1452 Nicolò V coronò in Roma l'imperatore Federico III, questi non si comunicò sotto ambo le specie, come in tal funzione praticavasi, per non sembrare di approvar l'errore sostenuto dagli ussiti, che propugnavano necessaria la comunione del calice. Nel 1457 morì Ladislao I, e nel 1458 venne eletto successore l'amministratore Podiebrado per le mene degli ussiti, che continuavano a straziare la Boemia colle guerre. Vivente Nicolò V, il suo nunzio Piccolomini, poi Pio II, avea inutilmente dimostrato a Podiebrado, quanto avrebbe meritato colla Chiesa e col Papa, ed anco col suo giovine re, se avesse ridotti gli erranti boemi al culto cattolico. In seguito il Papa Pio II nel 1463 annullò i preliminari di pace stabiliti fra' legati del conciliabolo di Basilea ed i boemi allorchè vi si portarono, in virtù de'quali essi aveano rinunziato a tutti gli errori, fuorchè alla comunione sotto ambedue le specie, ciò che i padri scismatici accordarono. Continuando il re di Boemia Podiebrado a favorire gli ussiti e perseguitare i cattolici, riuscite inutili le pontificie ammonizioni, Paolo II nel 1466 lo scomunicò e dichiarò decaduto dal regno, sentenza che confermò nel 1467. In vece avendo il valoroso Mattia I Corvino, re d'Ungheria e genero di Podiebrado, riportato vittoria sugli ussiti nel 1470, il Papa gli mandò l'onorifico dono dello *Stocco* e *Berrettone benedetti* (*V.*). Indi Podiebrado fu deposto anche da Mattia I, e morì in mezzo a tali turbolenze nel 1471. Sisto IV nel 1472 per estinguere l'eresia degli ussiti, concesse il regno di Boemia, comechè anticamente uno degli *Stati tributari della s. Sede* (*V.*), a Mattia I benemerito della Chiesa, ordinando a'boemi sotto pena di scomunica d'ubbidirlo e riconoscerlo per re, ed insieme assolvendoli dal giuramento fatto a Ladislao II o Uladislao V, ma questi prevalse. Ormai estinta l'eresia degli ussiti, rincrudì nel 1474 in Praga, facendo gli eretici strage de'religiosi e spogliando i monasteri. Dopo pochi anni rinnovò l'eresia Agostino Luciani, già vescovo Santauriense e poi eretico. Innocenzo VIII con tanto zelo si adoprò nel 1486 per ridurlo al seno della Chiesa, che gli

riuscì, onde potè deprimere l'eresia. Nel 1493 Alessandro VI aderendo all'istanze del re Ladislao II, fece promulgare la crociata contro i turchi, e per meglio promuoverla creò legato Orso vescovo di Trani, dandogli ancora autorità d'assolvere e di riconciliare colla Chiesa romana i pragesi, stati lungamente infetti negli errori di Huss, indi resi ubbidienti i pertinaci da Ladislao II dopochè nel 1490 era divenuto re d'Ungheria. Ed è perciò che i pragesi scrissero al Papa di comun consenso, e condannando tutte le eresie, dichiararono di volere ricevere tutti i riti cattolici, e osservarli perpetuamente; della qual cosa il re stesso scrisse ad Alessandro VI. Questi adunque ingiunse al legato Orso, di riunire i pragesi nella comunione cattolica, di pacificare i principi boemi, e di bandire la sagra guerra contro gl'infedeli. In questa guisa, come piacque a Dio, fu estirpata l'eresia boemica, restituendo il legato nella grazia della Chiesa i pragesi, tranne alcuni, i quali pochi anni dopo furono costretti da Ladislao II ad abbiurar gli errori per timore ancora di punizioni severe. Laonde nel 1499 furono assolti tutti quelli che si convertirono, venendo prosciolti dalle censure fulminate da Paolo II; ed Alessandro VI diè piena autorità a' sacerdoti cattolici boemi di riceverli nel seno della Chiesa. Allora in Boemia rifiorì il cattolicismo, e i pochi restati tuttavolta ostinati furono perseguitati dal zelante re. Però nel seguente anno pullulò nella Moravia e nella Boemia la sozzissima eresia de' *Valdesi (V.)*, come la qualifica l'annalista Rinaldi, la quale coll'allettamento di laidissimi piaceri pervertì molti, dimentichi della propria eterna salute, contro i quali Alessandro VI destinò inquisitori, abbracciando essi diversi errori degli ussiti. Poco dopo gli eretici *Luterani* (*V.*) rinnovarono la comunione sotto le due specie, che dal concilio di Trento condannata, divenne un essenziale ostacolo per la riunione delle sedicenti chiese luterane o de' *Protestanti (V.)* alla vera Chiesa cattolica apostolica romana. Per altre notizie vedasi il Contin, *Dizionario dell'eresie*, negli articoli *Huss* e *Ussiti;* Bergier, *Dizionario enciclopedico*, l'articolo *Ussiti;* Giovanni Cocleo, *Storia degli ussiti*, Magonza 1549.

USULA o USILLA o USILAE o UZALA. Sede vescovile dell' Africa occidentale nella provincia Bizacena, sotto la metropoli di Adrumeto o Hadramito. Ne furono vescovi: Cassiano, che trovossi nel 349 al concilio di Cartagine; Teodoro fautore de' donatisti, i quali nel concilio Cabarsussitano del 383 condannarono Primiano; Privato, che intervenne nel 411 alla conferenza di Cartagine; Vittorino, esiliato nel 484 da Unnerico re de' vandali; Lorenzo sottoscrisse la lettera del concilio Bizaceno, mandata nel 641 all'imperatore Eraclio Costantino contro i monoteliti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1. Usula, *Usulen*, è ora un titolo vescovile *in partibus*, che conferisce la s. Sede, trovandosi ne' registri concistoriali notata sotto i titoli arcivescovili *in partibus* di Cartagine e di Adrumeto o Hadramito, il quale è il più ragionevole, per l'antica dipendenza ad essa quando n'esistevano le chiese. Gregorio XVI nel 1843 col vicariato apostolico di Colombo lo attribuì all' attuale mg.r Gaetano Antonio, allora pro-vicario, indi vicario, come dissi nel vol. XXXIV, p. 260.

USURA. *V.* Monte di Pietà, e gli altri relativi articoli.

UTENSILI SAGRI, *Utensilia sacra*. Vocabolo generico e complessivo che comprende i sagri *Arredi*, *Pannilini*, *Paramenti*, *Vesti*, *Vasi* (*V.*) ed altre *Suppellettili sagre* (*V.*), ed ornamenti sagri per uso della *Chiesa* o *Tempio* pel culto divino, non che pe' suoi ministri e per la *Gerarchia ecclesiastica*, *Vescovi (V.)* ec., i quali sono soggetti agli *Spogli ecclesiastici*, al modo riferito in quell'articolo, su ciò vegliando i *Succollettori degli spogli (V.)*, sul quale argomento abbia-

mo di G. Rodoni, *De Spoliis Ecclesiasticis*, Romae 1585; ed in Roma per gli utensili sagri de' *Cardinali*, il prelato *Sagrista* (*V.*) per la *Sagrestia* della *Cappella pontificia*. Si può vedere l'articolo *Utensilia* nel Ferrari, *Prompta Bibliotheca Canonica* ec., sulla loro somministrazione, manutenzione, tasse, padronati ec., riguardanti i medesimi. Nel 1783 in Roma fu stampato dal Giunchi: *De Sacris Utensilibus tractatus, SS. D. N. Pio VI dicatus: auctore Fabio de Albertis patricio Mevanati, Fabriani primum, deinde Senogalliae, nunc vero Ecclesiae Fulginatis Vicario generali. Accessit Sacrae Romanae Rotae decisionum ad materiam pertinentium ejusdem in altero volumine collectio, et in utroque indices locupletissimi.* L'origine e il significato delle auguste *Ceremonie* e de' venerandi *Riti* che accompagnano il *Culto* esteriore della nostra s. *Religione* formano certamente una delle più importanti e dilettevoli parti della sagra *Erudizione*. Benchè per altro questo studio, conosciuto sotto il nome di *Liturgia*, sia stato con grandissimo studio e impegno coltivato, con innumerabili e preziose opere che illustrano il vastissimo argomento, nondimeno niuno in certo modo sino all'Albertis, sotto il punto di vista che annunzia il titolo dell'opera, se è giusto il ragguaglio che ne diede il n.° 39 dell'*Effemeridi di Roma* del 1783, avea preso particolar cura per la parte più interessante di siffatti studi, cioè la materia de'sagri utensili. Perciò, soggiunge lo scrittore di tal rivista, questo vuoto della scienza liturgica venne finalmente riempito, ed a suo giudizio e di tutti gl' intendenti, com'egli assicura, degnamente e completamente, da non lasciar nulla a desiderare. Dice quindi, che per la scelta e disposizione della materia, l'opera può soddisfare tutti quelli che ponno averne bisogno o bramino consultarla. I filologi e que'che sono mossi da semplice erudita e cristiana curiosità, vi troveranno sciolti tutti i dubbi sulla prima introduzione de'sagri utensili d'ogni specie, ed il loro pio e mistico o simbolico significato; i teologi e i moralisti vi leggeranno qualunque questione circa le cose da credersi o la maniera di condursi riguardo a' medesimi; e finalmente i giureconsulti, pe'quali precipuamente, dice l'estensore dell'articolo, sembra essersi avuto in mira nella composizione dell'opera, potranno consultarla in tutti que'casi forensi, ne'quali si disputerà della proprietà de'sagri utensili, e del loro risarcimento. Si dice inoltre, l'opera essere divisa in due volumi in foglio, il 1.° de'quali è destinato all' esposizione della materia, ed il 2.° ad una collezione di decisioni della s. Rota romana spettanti alla medesima, e disposte per ordine cronologico dal 1583 al 1777. Tutto l'argomento si svolge nel 1.° volume in 17 capi. Il 1.° e il 2.° parlano del nome e dell'uso, divisione ed origine de' sagri utensili; il 3.° della loro necessità e utilità; il 4.° e 5.° della loro materia e della loro forma tanto antica che moderna; il 6.° di loro consagrazione e benedizione; nel 7.° della venerazione a'medesimi dovuta; nell'8.° della preminenza competente per loro ragione; nel 9.° e 10.° di loro custodia e di loro visita; l'11.° della loro sospensione e interdizione; il 12.° di que'a cui spetta di provvederli, donde si prende motivo di parlare ancora di que'a'quali incombe la manutenzione e riparazione delle chiese, materia di tante liti nel foro; nel 13.° si agita la questione, se e in quali occasioni debba farsi copia de'sagri utensili a' vescovi ed a'sacerdoti che vengono a richiederli pe'sagri usi; nel 14.° si disputa sulla contribuzione onerosa per la manutenzione o rifazione de'sagri utensili; nel 15.° si ricerca se i sagri utensili vadano soggetti allo spoglio, e se di essi possa disporsi per contratto o ultima volontà; nel 16.° si esaminano i vari abusi che possono farsi de'sagri utensili colla simonia, col furto, colla superstizione, e si assegnano le

proporzionate pene pe'rei di simili abusi; nel 17.° finalmente si sviscera la materia dell'alienazione de'sagri utensili, e delle pene degli alienanti. L'autore del compendioso estratto dell'opera, dice avere avuto presente nell'offrire il breve prospetto della medesima, di dare una prova dell'utilità grandissima che potranno ritrarne i vescovi, i vicari generali, i parrochi, i confessori, i canonici e ogni classe infine di ecclesiastici, giusdicenti e giureconsulti. Finisce col dichiarare, tuttociò oltre l'essere illustrato con copiosa erudizione storico-liturgica, trovasi corroborato dall'autorità delle costituzioni apostoliche, de'concilii, de'ss. Padri e de'più accreditati dottori, alle quali si aggiunge all'opportunità quella delle decisioni rotali, de'decreti delle s. congregazioni, massime di quella del s. concilio di Trento. Siccome non mi fu dato conoscere opera di tanta importanza, stimai non inutile darne un piccolo saggio sulla riferita contezza, onde renderne avvertito chi l'ignorasse, se gli piace di farne ricerca. Del resto, se non m'illudo, per quanto il comporta l'essenziale natura di tutta questa mia opera e la mia pochezza, comechè uscita unicamente da questa sola debole penna, pure mi lusingo in buona parte, almeno nella più intrinseca, di avere esaurito l'ampio e fecondo argomento negli innumerabili articoli, sì speciali che generici o relativi, che comprendono la descrizione di tutti gli utensili sagri. Intendo dire, della loro origine, diversità di nomi, differenti forme e materia, benedizione e consagrazione, usi diversi, interdizione e abusi; della parte mistica e simbolica, e dell'analoghe molteplici erudizioni, in una parola di quanto specialmente li riguarda. Ragionai anche de'posteriori decreti sui medesimi, emanati dalle s. congregazioni e confermati da'più recenti Papi, inclusivamente al regnante, sul delicato argomento dello spoglio ecclesiastico, che pe'cardinali fino a pochi anni addietro non era stato del tutto definito.

UTICA. Sede vescovile della provincia Cartaginese proconsolare nell'Africa occidentale, e antica città marittima della reggenza di *Tunisi* (*V.*), tra Cartagine e il promontorio d'Apollo. Era un'antica colonia de' tirii o fenicii, al dire di Pomponio Mela e di Stefano di Bisanzio. I greci la chiamarono *Itica*, ed è da notare che quelli di detta nazione che scrissero fra'latini, adoperarono tale ortografia che dava il suono d'*Utica* de'latini stessi. Questa città, per dignità e grandezza non la cedeva che alla famosa *Cartagine*, l'emula di Roma, e dopo la distruzione di questa, divenne la capitale della provincia. Strabone l'indica sullo stesso golfo con Cartagine, e si dice che ad essa fu di molto anteriore, e non molto lungi l'ubicazione. Augusto diede a que'd'Utica il titolo di cittadini romani, e nelle monete chiamasi *Municipium Julium*. Nella spedizione dell'imperatore Carlo V di Tunisi, nel 1535 sbarcò a Porto-Farina, ritenuta comunemente l'antica Utica, a' 16 giugno. Spesso si fa di essa menzione nella storia della guerra civile da Cesare, e per la morte del rigido Catone divenne ancor più celebre. Marco Porcio Catone sopran nominato d'*Utica*, dal luogo dove morì, pronipote del famoso M. P. Catone il *Censore*, fece la sua 1.ª campagna nella guerra degli schiavi, e al suo ritorno fu fatto questore. Si unì a Cicerone contro Catilina, e si oppose a Cesare nel senato. Fece tutti gli sforzi per unire gli animi di Cesare e di Pompeo; ma non essendovi riuscito, seguitò il partito di Pompeo, che riguardava come il difensore della repubblica. Finalmente dopo la battaglia di *Farsaglia* e la morte di Pompeo, ritiratosi ad Utica, si trafisse con un pugnale per sottrarsi alla servitù l'anno 45 avanti la nostra era. Nel sito dove giaceva Utica, trovansi una quantità grande di vecchie mura, un acquedotto molto largo, cisterne ed altri vestigi d'edifizi che manifestano una magnifica e grande città. Al sud-ovest di tali rovine si vedono

i vasti campi che i romani resero famosi colle loro gesta militari. La rappresenta in oggi Porto-Farina, in vantaggiosa posizione; altri dicono che fosse più vicina a Biserta: propriamente sull'area dell'antica Utica si colloca il casale di Booshasthes o Satcor. Però quel 1.° sito, stante il limo dal fiume Bagrada convogliato, trovasi attualmente a più miglia dal mare, ove si pescano con profitto i coralli, di che si fa ampio commercio. Utica ricevè ne'primi tempi della Chiesa il lume della fede, e nel secolo III divenne sede vescovile sotto la metropoli di Cartagine. III.° vescovo che si conosca è Aurelio, che nel 255 intervenne al concilio di Cartagine. Pare che a suo tempo, e certamente nel 258, durante la persecuzione di Valeriano, vi furono uccisi 300 cristiani, denominati *Massa Candida*, perchè le loro ceneri si mescolarono colla calce. Sono veneratia'24 agosto col nome di *Martiri di Utica (V.)*, e resero perciò gloriosa Utica ne'fasti ecclesiastici. Il vescovo Mauro vivea nel 303; Vittore I fu al concilio d'Arles nel 314; Quinto si recò al concilio di Cartagine nel 339; Vittore II fu alla conferenza di Cartagine nel 411; Galloniano trovossi al concilio di Cartagine nel 419; s. Florentino intervenne alla conferenza di Cartagine nel 484, e fu esiliato da Unnerico re de' vandali, e con s. Vindemiale di Capsa si recò a *Treviso (V.)* ove santamente morirono: tumulati nella chiesa di s. Gio. Battista, i corpi nel 1023 furono trasportati nella cattedrale dal vescovo di Treviso Rotari. Faustiniano vescovo d'Utica, fu al concilio di Cartagine nel 525; Junillo o Junilio fiorì verso il 556; Flaviano sottoscrisse la lettera mandata dal concilio proconsolare d'Africa, a Paolo patriarca di Costantinopoli contro i monoteliti; Potentino, l'ultimo vescovo d'Utica, rifugiossi nella Spagna verso il 684, in conseguenza dell'invasione fatta in Africa da'saraceni. Morcelli, *Africa chr.* t. 1. Per molto tempo sull'autorità d'alcuni mss. fu creduto Vittore vescovo di *Vita*, in vece vescovo d'Utica, celebre storico dell'invasione e persecuzione de' *Vandali (V.)*. Utica, *Uticen*, divenne un titolo vescovile *in partibus* sotto il simile arcivescovato di Cartagine, che conferisce la s. Sede, ed alcuni che ne furono insigniti li notai a'loro luoghi, come il cardinal Annibaldi morto nel 1367, riferito nel vol. XXVII, p. 173.

UTIMMA o UTINUNA. Sede vescovile d'Africa, nella provincia Proconsolare, sotto la metropoli di Cartagine. Il vescovo Ottavio si trovò alla conferenza di Cartagine del 411. Morcelli, *Africa chr.* t. 1.

UTIMMIRA. Sede vescovile d'Africa, nella provincia Proconsolare della metropoli di Cartagine. Ebbe a vescovi: Severo, che trovossi alla conferenza di Cartagine co'vescovi cattolici nel 411; e Reparato, esiliato da Unnerico re de'vandali nel 484 per aver sostenuto nella conferenza di Cartagine la fede cattolica contro i donatisti. Morcelli, *Africa chr.* t. 1.

UTINA, *Uthina*. Sede vescovile dell'Africa occidentale, nella provincia Proconsolare, sotto la metropoli di Cartagine. La città sorgeva presso il fiume Bagadra, ed è illustre ne'fasti della Chiesa e presso gli scrittori profani. Ne furono vescovi: Felice, che trovossi al concilio di Cartagine nel 255; Lampadio portossi a quello d'Arles nel 314; Isacco intervenne alla conferenza di Cartagine nel 411; Felicissimo fu l'ultimo vescovo d'Utina, poichè alla sua epoca Genserico re de'vandali ne devastò la città. Morcelli, *Africa chr.* t. 1. Utina, *Uthinen*, è un titolo vescovile *in partibus*, dell'eguale arcivescovato di Cartagine, che conferisce la s. Sede.

UTINICA. Sede vescovile della provincia Proconsolare d'Africa, della metropoli di Cartagine, e chiamata pure *Utima* o *Parva Utina*. Valerio suo vescovo si trovò co'cattolici nel 411 alla conferenza di Cartagine. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

UTITI o HUTITI. Eretici anti-*Luterani* (*V.*), e discepoli di Giovanni Hutt. Dicevano ch'essi erano figli d'*Israele*, venuti per esterminare i cananei. Professavano altresì la massima, che siccome il giorno del giudizio universale si avvicinava, così bisognava prepararsi mangiando e bevendo senza limite.

UTMA. Sede vescovile d'Africa, forse della provincia di Numidia, e perciò sotto la metropoli di Cirta Giulia. Timiano, uno de'suoi vescovi, trovossi co' cattolici alla conferenza di Cartagine del 411. Morcelli, *Africa chr.* t. 1.

UTRECHT (*Ultrajecten*). Città con residenza arcivescovile, popolosa e bella dell'Olanda nel regno de'Paesi Bassi, capoluogo della provincia omonima, nella quale tiene il rango principale, di circondario e di due cantoni, a circa 8 leghe da Amsterdam, ed a più di 12 dall' Aia capitale della monarchia. Sede d'un tribunale di 1.ª istanza, d' un tribunale di commercio della giurisdizione della corte superiore di l'Aia, d'un'alta corte militare, e anche d'un arcivescovo scismatico-giansenista. Trovasi situata in amena valle, in riva al Reno Vecchio ed al Vecht che da esso quivi si distacca, ed il Reno dividendola in due parti o rami, a'quali fu dato il nome di Vecchio e di Nuovo canale, i quali bagnando la città si riuniscono dopo averla attraversata in tutta la sua lunghezza. E' fabbricata all'antica, cinta da terrapieni con ampia fossa, torri e mura: quadrangolare n'è il recinto, che ad una lega si distende. Niente pareggia la bellezza delle sue vicinanze, soprattutto dalla parte d'Amsterdam; nella sua forma quasi quadrata, le sue vie sono assai larghe e ritagliate da canali il cui livello sta circa 20 piedi sotto il pavimento. L' edificio più rimarcabile è la cattedrale di s. Martino, da ultimo in parte cadente, con superba torre alta 388 piedi, e secondo il Castellano di 469, donde in tempo sereno si gode d' una magnifica prospettiva, ed in mezzo a canali, fiumi e stagni scorgonsi circa 50 città. Notevole è ancora il palazzo civico, come pure diversi stabilimenti di carità, il palazzo del re appellato Huis-van-Loo, la zecca ed un collegio generale delle zecche del regno. Utrecht è rinomatissima, perchè i ducati d'oro d'Olanda ne'paesi esteri hanno corso più generale. Vi sono eziandio, una biblioteca pubblica, un anfiteatro d'anatomia, un giardino botanico, un gabinetto di storia naturale, un osservatorio astronomico, una scuola latina, una società di poesia e più altre società letterarie. Vi sono pure belli e comodi passeggi, e tra gli altri quello del Maglio, che aumenta l' amenità de'dintorni. Distinguesi l'università fondata nel 1630, e che ha professori di lingue classiche, di matematiche, di medicina, di teologia e di legge. Utrecht contiene pure un museo e scuola di belle arti, una scuola veterinaria fondata dalla società agricola d' Utrecht, ed una società provinciale, cioè vi è un dipartimento della società del Bene Pubblico e un dipartimento della società nazionale economica. Il regnante Guglielmo III re de'Paesi Bassi, con decreto de' 31 gennaio 1854 eresse un istituto reale e centrale Neerlandese di meteorologia, destinando sua sede Utrecht e incaricandolo: 1.° Di fare osservazioni meteorologiche in diversi punti del regno e delle possessioni neerlandesi nell' altre parti del mondo, a bordo delle navi mercantili d' Olanda durante i loro lontani viaggi. 2.° Di raccogliere e pubblicare periodicamente i risultamenti dell' osservazioni meteorologiche che si farebbero ne'paesi esteri. L' istituto dunque deve con uniformità d'osservazioni meteorologiche su vari punti del regno, ne'possedimenti d'oltremare e sui vascelli delle flotte da guerra e mercantili, raccogliere e pubblicare i risultati di queste osservazioni e di quelle che si fanno all'estero. Inoltre il re ordinò la costruzione ad Utrecht d'un osservatorio destinato all'uso speciale dell'istituto centrale di meteorologia. Vi si

vede un molino per la spianatura del rame; di poca importanza sono le manifatture, ed il commercio poco considerabile, benchè favorito dal vantaggio d'una navigazione interna facile; tuttavia vi si trovano fabbriche di panno nero, e rinomate sono le pannine d'Utrecht; di velluti, di calze, di reffe, di ceraspagna, d'indaco, di lucerne economiche, di spille. Vi hanno pure raffinerie di zucchero e di sale, e purghi di tela; e nel vicino villaggio di Baarn è una fiorente manifattura di tappeti. La città conta quasi 40,000 abitanti, elegge 6 deputati agli stati della provincia. Utrecht vanta parecchi illustri, tra'quali primeggia il sommo Pontefice *Adriano VI* Florenzi, sebbene il Bellintani senza fondamento lo pretese di Sanzano di Brescia. Di questo dotto e virtuoso Papa, già professore e benemerito dell' *Università di Lovanio* (*V.*), vescovo di *Tortosa* (*V.*) e cardinale, e governatore della *Spagna* (*V.*) pel suo discepolo l'imperatore Carlo V, non meno di sua dottrina, virtù e opere, ragionai ne' citati e altri articoli, comechè per un complesso di circostanze, poco conosciuto e assai calunniato. E quanto alla patria, il Burmanno nelle note al Moringo, *Vitae Hadriani VI*, dimostra sino all' evidenza, ch'egli nacque in Utrecht, *in Urbe nostra Trajecto*, ed ivi porta un lungo catalogo della genealogia di questo Papa. È da avvertirsi che ne'Paesi Bassi si danno due Trajetti; uno superiore, l' altro inferiore: il 1.° alla Mosa, ed è *Mastricht;* il 2.° al Reno, ed è *Utrecht* patria d'Adriano VI. Dall'essere Utrecht fabbricata da'romani sul maggior guado del Reno, da questo è venuto il nome di *Trajectum* poi *Trecht*, in fine *Utrecht;* antico passaggio del Reno o *Utrajectum*, vale a dire passaggio alla città di Vulta, per distinguerla dall'antica città di Mastricht, o sia passaggio della Mosa, *Trajectum ad Mosam*. Nell'iscrizione sepolcrale si legge: *Hadriano VI P. M. ex Trajecto insigni infer. Germaniae Urbe*. Del suo monumento sepolcrale ne riparlai nel vol. LXIV, p. 109. Esso fu eretto da Willelmo *Enchenvoer* brabantino, vescovo d'Utrecht, già preposto della stessa chiesa, e fu l' unico cardinale creato da Adriano VI. Ne'vol. LXVI, p. 95, LXXI, p. 132, rilevai come anticamente si scrivevano i *diplomi pontificii*, con caratteri detti impropriamente gotico o romano alterato, di cui nel vol. XXXI, p. 300, longobardo, sassonico e franco-gallico; e che l'attuale forma di scrittura usata nelle *bolle apostoliche*, fu introdotta in Roma nella *Dataria apostolica*, da' concittadini d'Adriano VI, e da questi ivi chiamati e fatti venire da Utrecht, a diversi de'quali affidando la scrittura delle bolle con carattere deforme e di forma piuttosto olandese, quale usavano tra loro. Mg.r Marini nella *Diplomatica Pontificia*, edizione 2.a, p. 64, dice che nel pontificato d' Adriano VI da que'd'Utrecht s'introdusse nella dataria un assai più deforme carattere e scrittura della precedente, e detta gotica volgarmente. Che dovettero le bolle pontificie questo loro deturpamento ad Utrecht, per la gente di colà passata in Roma; e tale scrittura fu appellata bollatica, liegese e lettera di s. Pietro. Tuttavia fa osservare, che tale e altri diversi caratteri, se pure diversi, e non piuttosto modificati dalle diverse nazioni possano dirsi, non che tutte l'europee scritture, derivano dal romano carattere, come sostenne Maffei, contro Mabillon e Papebrochio. Utrecht è principalmente rinomata, perchè in essa a'23 gennaio 1579 si strinsero in lega con trattato di unione le 7 Provincie Unite della repubblica d' Olanda. Così fu scosso il giogo assoluto di Filippo II re di Spagna e sovrano de' Paesi Bassi, si effettuò la separazione dall'altre 10 provincie, ed in Utrecht fu solennemente proclamata la propria indipendenza, dichiarandosi Guglielmo I di Nassau principe d'Orange Stadtholder o luogotenente di tutta la Bassa Alemagna, a cui Filippo

II nel 1559 avea dato in governo le provincie d'Utrecht, Olanda, Zelanda e Frisia. Nella guerra del 1692, Utrecht fu occupata colla provincia dall'esercito francese per 3 anni. È inoltre famosa per esservi cominciato a' 29 gennaio 1712 il congresso della pace generale, per la guerra della successione alla monarchia di *Spagna* (*V.*). Indi l'11 aprile 1713 vi si concluse tra gli alleati la celebre pace che tranquillò l'Europa, tra la Francia e la Spagna, l'Inghilterra, la Savoia, il Portogallo, la Prussia e l'Olanda. La pace particolare tra la Spagna e il Portogallo vi fu segnata a' 13 febbraio 1715, e così ebbe fine quel clamoroso congresso, che stabilì i nuovi destini d'Europa. Il Papa Clemente XI avendo saputo che nel congresso d' Utrecht i principi eretici procuravano con ogni sforzo la rivocazione di tutto lo stabilito nella pace di Riswick a favore della cattolica religione, questa energicamente in più modi difese, come a' loro luoghi narrai. Utrecht e la provincia fu il centro de'torbidi che precedettero la rivoluzione del 1795. Dopo la riunione all' impero francese fece parte del dipartimento del Zuider-zee. Nel 1814 divenne parte del regno de'Paesi Bassi, e lo è tuttora. La provincia d'Utrecht, di cui è capoluogo la città, piano e sabbioso ha il territorio, tranne dal lato australe, ove s'innalzano graziose colline. Vi si respira l' aria più salubre e più benigna, che in tutto il rimanente del regno. I differenti rami del Reno irrigano copiosamente il suolo, che dà sufficiente raccolto di cereali e pascoli ubertosi. Vi si fa commercio di asportazione di grano, tabacco, bovi e formaggio. I suoi abitanti ascendono a circa 160,000, ma sono nella maggior parte *Protestanti*. La sua storia si compenetra con quella de'vescovi, insieme a quella della città, e questa vado compendiosamente a riferire, dovendosi tener presente l'articolo Paesi Bassi, tanto per le notizie politiche e civili, quanto per le religiose. Prima però debbo dire dell'ordine *Teutonico*, secondo il promesso a quell' articolo, cioè de' cavalieri di tal nome come oggi esistono nel regno de' Paesi Bassi. Il territorio d'Utrecht faceva parte de'12 territorii dell'ordine Teutonico in Germania, formando un baliaggio di esso con 14 commende. Esso procedeva in gran parte dalla donazione fatta nel 1231 da Svedero gentiluomo di Munster, signore di Dingete e Ringemburg, e dalla sua sposa Beatrice, a cui fu poi unita la commenda di Schaluinen in Olanda. Il cav. Antonio di Ledersake di Printhagen pel 1.° fu nel 1231 eletto gran commendatore di questo baliaggio. Al tempo della pretesa riforma fu questo sottratto alla sovranità del gran maestro di Marienthal. Gli stati della provincia d'Utrecht nel 1580 presero questo baliaggio sotto la loro protezione, a patto che il gran commendatore non ubbidisse che ad essi, escludesse dall'ordine i preti, non ammettesse che i gentiluomini professanti la sedicente riforma dello stato, e invitasse i commendatori a prender moglie. Vani tornarono gli sforzi del gran maestro di Marienthal, per ricondurre sotto il suo dominio il baliaggio d'Utrecht. Le ultime negoziazioni aperte nel 1791 furono interrotte dalla guerra colla Francia e dalla rivoluzione. Napoleone I soppresse l' ordine nel territorio d' Utrecht con decreto de'27 febbraio 1811. Dopo il ritorno della casa d'Orange, il re Guglielmo I propose agli stati generali di ristabilirlo nel suo nuovo regno de' Paesi Bassi, e ciò ebbe effetto con legge dell'8 agosto 1815. Delle 14 commende stabilite nel 1231, ne restano ancora 10: le grandi commende di Dieren, Maasland, Tiel, Rhene, Leida, Katwy, Schoten, Doesburg, Schaluinen, Middelburg, Schoenhoven. Il commendatore di Dieren è tuttora coadiutore dell' ordine e viene immediatamente dopo il gran commendatore. I commendatori portano la croce smaltata appesa al collo, e ne usano un'altra di ricamo sull'abito; i cavalieri però non porta-

no che la 1.ª L'8 settembre 1827 fu concesso a'nobili che hanno ottenuto l'espettativa e dato prove di nobiltà, di portare una crocetta alla bottoniera. Per essere insignito dell'ordine fa d'uopo di dar prova di 4 quarti di nobiltà.

Da' romani Utrecht riconosce la sua fondazione. Prima si chiamò *Urbs Antonia* vel *Antonianam*, sia perchè la espugnasse Marc'Antonio luogotenente di G. Cesare, sia perchè l'imperatore Marco Pio Antonino la restaurasse; poi *Ultrajectum*, ovvero *Trajectum ad Rhenum*. Il paese apparteneva anticamente a quello de'batavi, ma nella decadenza dell'impero romano fu invaso in uno alla città da'franchi e da'frisoni. I frisi abitavano anticamente una vasta estensione di paese sulla costiera dell'Oceano germanico. Essendo poi entrati nella Gallia Belgica, s'insignorirono delle provincie poste verso l'imboccatura del Reno, delle quali n'erano padroni i catti, germani anch'essi d'origine. I romani riguardarono i catti, e precipuamente i batavi, che ne formavano parte, come i popoli più coraggiosi di Germania. Essi essendosi stabiliti nell'isola posta fra'rami del Reno, poi si fecero un altro stabilimento tra' belgi, ma l'arrivo de'frisi fece loro perdere il nome, solo restato ne'due villaggi appellati Catwick. Al sopraggiungere de'frisi, i batavi si rinchiusero in una piccola isola formata da' fiumi in una parte della Gheldria, presso Nimega, la quale è ancora appellata dal loro nome Betawe. Al dire di Procopio, fra tutti i popoli di Germania, niuno seppe così bene mantenere la sua libertà contro i romani come i frisi. Essi entrarono nella Gran Bretagna cogli anglo sassoni, e la situazione del paese loro non lascia dubitare ch' essi non fossero valenti marinari. Nella Frisia pe' primi sparsero l' evangelo s. Swidberto, co'suoi compagni, s. Eligio vescovo di Noyon, s. Wilfrido di York nel 678; ma questi tentativi non erano troppo bene riusciti, per cui il vero Dio eravi quasi interamente sconosciuto, quando giunse nella Frisia s. *Willibrordo* (*V.*) nel 690 o nel 691, con s. Swidberto e 10 altri monaci inglesi. Par certo che approdassero a Catwick, posto all' antiche foci del Reno, luogo ove sbarcavano gl'inglesi pel loro commercio. Di là si recarono a Utrecht, città fabbricata da'romani sul maggior guado del Reno. Quivi furono benissimo accolti da Pipino d' Heristal il *Grosso*, maestro di palazzo d' Austrasia nella Francia, il quale poco tempo innanzi erasi impadronito d'una parte della Frisia. Allora s. Willibrordo si recò in Roma a prendere l' apostolica benedizione da Papa s. Sergio I, e l'autorità di predicare la fede alle nazioni idolatre. Venne paternamente accolto e munito delle più estese facoltà. Tornato con più ardore nella Frisia, mentre s. Swidberto qual vescovo regionario convertiva i boruttuari, s. Willibrordo cogli altri 10 missionari predicò l'evangelo ubertosamente nella parte della Frisia appartenente a'francesi; e tanto fu il successo, che dopo 6 anni Pipino il *Grosso* rimandò il santo a Roma, pregando s. Sergio I d'insignirlo del grado vescovile. Ad onta della ripugnanza di s. Willibrordo, il Papa cambiatogli il nome in quello di Clemente, nel 696 lo consagrò arcivescovo de'frisi nella basilica di s. Pietro, e gl'impose il pallio, con facoltà di stabilire la sua sede in quel luogo del paese che gli fosse sembrato più opportuno. Restituitosi il santo in Frisia, pose la sua residenza nel castello d'Utrecht, come afferma il ven. Beda, *Hist.* lib. 5, c. 12. Cluverio invece crede che fosse Wiltemburgo, lungi da Utrecht 3 leghe e mezzo, la qual città o castello reale è nominata anco Vulta o città de'Vulti, da Pipino donata al santo. Questi fece fabbricare in Utrecht la chiesa del Salvatore, appellata *Oude Munster*, nella quale pose la sua sede metropolitana, come narra s. Bonifacio nell'*Epist.* 98. Restaurò e consagrò anche quella di s. Martino, che i pagani aveano qua-

si interamente distrutta, e vi pose ad uffiziarla i canonici regolari. Si crede che questa fosse quella di s. Tommaso stata costruita da Dagoberto II re di Francia, a richiesta di s. Wilfrido di York, il quale gli avea reso grandi servigi allorchè cacciato di Francia erasi ritirato in Irlanda e in Inghilterra. Qui devo far menzione del 1.° concilio celebrato in Utrecht nel 697 o nel 719 da s. Willibrordo, per mandare de' missionari nel settentrione. Regia t. 17, Labbé t. 6, Arduino t. 3. Però avverte Lenglet che questo concilio è incerto. Quando s. Wilfrido recandosi a Roma, i venti lo gettarono sulle coste della Frisia, gli abitanti del paese erano immersi nelle tenebre dell' idolatria; vi predicò la fede, e ne convertì e battezzò un gran numero, fra'quali persone d'alto affare. In questa guisa egli cominciò a dissodare il campo che fu poscia coltivato da s. Willibrordo e dagli altri missionari che seguirono il suo esempio. La chiesa dunque di s. Tommaso, rifabbricata e consagrata in onore di s. Martino, divenne poscia la cattedrale d'Utrecht, e fu uffiziata presto da'canonici stabiliti da s. Villibrordo. Pipino fu generosissimo con s. Willibrordo, e gli donò eziandio il villaggio di Swestram, ora Susterem, nel ducato di Juliers presso la Mosa, il quale servì a dotare un monastero di religiose che vi fu fabbricato. Nel morire, Pipino raccomandò al santo arcivescovo i nipoti, senza nominare il padre loro Carlo Martello suo figlio naturale. Questi divenne tosto prefetto del palazzo, il 1.° guerriero e il più grand'uomo di stato del suo secolo. Nel 723 donò l'entrate dipendenti dal suo palazzo d'Utrecht al monastero che s. Willibrordo vi avea fondato, nel quale voleva stabilire la sua cattedra, ed in appresso perciò fu secolarizzato. Carlo Martello fece molte altre donazioni a parecchie chiese fondate dal santo arcivescovo, e gli conferì la sovranità della città d'Utrecht colle sue dipendenze e pertinenze. Tale è l'origine della grandezza temporale della chiesa d'Utrecht. Il principato che la costituì, se si eccettui un piccolo distretto che confina a settentrione collo Zuyder-zee, era attorniato dall'Olanda e dalla Gueldria. Per diversi secoli i vescovi di questa illustre chiesa riunirono alla spirituale estesa giurisdizione, anche la sovrana, essendo di loro stati, il duca di Brabante gran coppiere, il conte d'Olanda gran maresciallo, il conte di Cleves gran ciamberlano, il conte di Gueldria gran cacciatore, e il conte di Bentheim gran portiere. Il santo non contento d' aver così bene stabilito la fede nella Frisia conquistata da'franchi, si recò altrove a propagarla e per tutta la Frisia, raggiunto nel 720 da s. *Bonifacio* (*V.*), che passò 3 anni con lui prima d'andare nella Germania, di cui divenne l'apostolo. Dopo aver s. Willibrordo co'suoi compagni spento il paganesimo nella maggior parte della Zelanda e dell'Olanda, ed in tutti i luoghi de'Paesi Bassi, affine di sbandire l'ignoranza e agevolar la propagazione del cristianesimo, coll' illuminare gli spiriti e raddolcire i costumi, stabilì a Utrecht delle scuole, che poscia divennero celebri. Mentre s. Bonifacio si affaticava con s. Willibrordo nel paese de'frisoni, avendo saputo che il santo pastore d' Utrecht divisava di farlo suo successore, abbandonò la missione per sottrarsi al vescovato, e corse l'Assia e la Sassonia, per tutto battezzando i pagani, e alzando chiese sulle rovine de' loro templi. Narra il Butler, che nel 723 Papa s. Gregorio II lo consagrò vescovo, e gli mutò il nome di Winfrido in quello di Bonifacio, il che altri credono contar data più antica, o almeno già veniva chiamato Bonifacio Walfrido. Ritornato s. Bonifacio in Germania continuò le sue apostoliche fatiche, e da Papa s. Gregorio III ricevè il pallio, per servirsene nella celebrazione de'divini misteri e nella consagrazione de'vescovi, ed insieme lo dichiarò arcivescovo e primate di tutta l'Alemagna, con ampio potere di fondare vescovati. Intanto s. Willibrordo

giunto ad un'età molto grave, al riferire del citato Butler, si tolse un coadiutore che consagrò vescovo per incaricarlo del governo della sua diocesi; e preparatosi nel ritiro al passo dell'eternità, la raggiunse nel 738 o nel 739. Gli successe s. Bonifacio, il quale governò questa chiesa per lo spazio di 13 anni. Tuttavolta leggo nel Butler, che s. Bonifacio, quantunque vescovo da gran tempo, non avendo ancora stabile sede, Pipino il *Piccolo* lo nominò al vescovato di *Magonza*, che Papa s. Zaccaria eresse nuovamente in arcivescovato a favore del s. Apostolo dell'Alemagna nel 751. Stabilitasi nelle Gallie la religione cristiana, il governo ecclesiastico formossi in generale sopra il governo civile. Il vescovo della metropoli civile divenne metropolitano della provincia ecclesiastica, e avea per suffraganei i vescovi delle città che componevano la provincia nell' ordine politico. Così le chiese della primitiva Germania furono fino da' primi secoli soggette alla metropoli di Magonza. Ma questa città essendo stata distrutta nel 407 da' vandali, i vescovati che n' erano dipendenti furono tolti a questa metropoli, per essere commessi a quella di *Treveri*. Ristabilita la metropoli di Magonza, s. Zaccaria le sottomise anche Utrecht, e *Colonia* ch' era stato arcivescovato e poco dopo fu ripristinato. Quando Papa s. Sergio I avea dichiarato s. Willibrordo arcivescovo d'Utrecht e metropolitano della Frisia, il vescovo di Colonia avea portato perciò le sue querele al Papa, come d' una offesa recata a'propri diritti, dacchè pretendeva appartenergli la porzione della Frisia più prossima alla sua diocesi, e dovesse quindi soggiacere alla propria giurisdizione. Per questi lagni, la sede d'Utrecht dopo la morte di s. Willibrordo divenne puramente vescovile, per più anni rimase vacante, e non ebbero fine che mercè l'espediente di nuovamente erigere Colonia in metropoli, e di sottoporle la chiesa d'Utrecht per suffraganea, sottraendola da Magonza. Dice Commanville che Utrecht fu eretta sotto Colonia nel 746, ed ebbe il diritto d'esenzione nel 760. Pel riferito, tali date non sono esatte. Più tardi ciò avvenne. Pare che s. Bonifacio come primate dell'Alemagna prendesse cura della chiesa d'Utrecht, quando s. Willibrordo per finir i suoi giorni nella solitudine abdicò; ma non che ordinasse s. Bonifacio, come vuole il dottissimo agiografo Butler, sebbene esplicitamente non lo nomini, già essendo stato consagrato in Roma. Di s. Bonifacio si ha una lettera scritta nel 754 a Papa Stefano III, intorno allo stato della chiesa d' Utrecht dopo la morte di s. Willibrordo. Ad onta delle cure che esigevano le chiese governate da s. Bonifacio, con altri zelanti banditori del vangelo, si recò a predicarlo a' popoli barbari che abitavano le più remote coste della Frisia, e ne convertì e battezzò un gran numero. Indi gl'idolatri a' 5 giugno 755 lo tagliarono a pezzi, procurandogli la corona del martirio. Il suo corpo fu successivamente trasportato a Utrecht, a Magonza, ed a Fulda abbazia da lui fondata. Compagno de' viaggi di s. Bonifacio, e discepolo amato come figlio, fu s. *Gregorio abbate* (*V.*) del sangue reale di Francia, dal s. Apostolo qualche tempo innanzi il suo martirio fatto abbate del monastero di fresco da lui fondato in Utrecht. Ciò afferma Butler, che però nella vita di s. Willibrordo lo dice abbate del monastero da tal santo eretto. Alcuni pretendono, che s. Bonifacio affidò pure a s. Gregorio l' amministrazione della chiesa d' Utrecht; ma il Butler dichiara, che restata la sede senza pastore, Stefano III e Pipino il *Piccolo* obbligarono s. Gregorio a prendersene cura, per cui alcuni scrittori gli diedero il titolo di vescovo, ma è certissimo ch'egli restò semplice prete. La chiesa d' Utrecht, che governò per 22 anni, divenne per la sua vigilanza e per le sue predicazioni la più fiorente di tutto il paese. Egli visse fino al regno di Carlo Magno, da

cui ottenne la conferma delle donazioni già fattesi alla chiesa d' Utrecht, con diploma dato ad Aix-la-Chapelle. Morì santamente a'5 agosto 776, venerandosi le sue reliquie ad Utrecht nella chiesa di s. Salvatore. Alberico o Adalberico di York, divenuto canonico d' Utrecht, fu incaricato dell' amministrazione di questa chiesa negli ultimi anni della vita del sacerdote Gregorio, ed ottenne da Carlo Magno con diploma emanato nel 776 in Nimega, un cantone appellato Lisidun. Leggo nella *Gallia christiana*, t. 1, p. 816, *Ultrajectini Episcopi et Archiepiscopi: Totius ripatici inter Rhenum et Leccam fluvios.* Sembra che restasse prete e morì nel 784. Teodardo, nella lingua di Frisia detto Tiard, nacque in tal provincia, governò 6 anni col titolo di vescovo la chiesa d'Utrecht, e morì nel 790, tumulato in s. Salvatore. Armacare o Ermocare gli successe nel 791, e visse 13 anni nel vescovato. Rixfrido o Ritfredo o Ricofredo, frisone di nascita, qual vescovo governava nell'816 allorchè Papa Stefano V si recò in Francia. Ottenne dall'imperatore Lodovico I il *Pio* nell'824, con diploma d'Aix-la-Chapelle, la conferma delle donazioni già fatte dall' avo Pipino e dal padre Carlo Magno alla cattedrale di s. Martino d' Utrecht. Ne fu successore s. *Federico* (*V.*) nipote di Ratbodo duca o re di Frisia non nell' 820 come dice Butler, ma verso l'825, prima che i francesi compissero la conquista del paese. Lodovico I che avea indotto il clero e il popolo ad eleggerlo, non senza sua ripugnanza, venendo consagrato dal metropolitano di Magonza, gli commise di estinguere il rimanente dell'idolatria nella Frisia, ben disposta dalle sue beneficenze; ond'egli vi spedì alcuni ministri evangelici, nel qual novero trovossi s. *Odolfo* (*V.*) canonico d'Utrecht, le cui fatiche sortirono un effetto il più fortunato, anche nella riforma de' costumi de'frisoni già cristiani. Altrettanto fece il vescovo cogli abitanti della Walacria, una delle principali isole della Zelanda; e secondo la *Gallia christiana*, predicò pure contro l' ariana eresia, penetrata nella Frisia. L'imperatore avea sposato in seconde nozze Giuditta di Baviera, ambiziosa e data a'più infami disordini, la quale pose in iscompiglio lo stato, e fu cagione o almeno il pretesto che indusse i 3 figli di Lodovico I a ribellarsi due volte contro di lui, a imprigionarlo e a deporlo. Per avere s. Federico avvertito l'imperatore degli eccessi della moglie, e questa con apostolica libertà ammonita di sua rea condotta, l'imperatrice lo fece assassinare a' 17 luglio dell'838, mentre faceva il ringraziamento nella cappella di s. Gio. Battista per la celebrata messa. Il santo fu sepolto nella chiesa di s. Salvatore. Gli fu tosto sostituito il fratello Alfrico o Alfredo, per le cure di s. Odolfo; il suo vescovato fu turbato dalle scorrerie de'danesi normanni, che lo costrinsero ad abbandonare la propria chiesa, alla quale il conte Rotgario concesse diversi beni. Mancò a'vivi prima dell'845 o in questo a' 15 agosto, e fu deposto presso il fratello. Ludgero o Ungero frisone circa l' 854 gli successe, ed ottenne nell'864 la conferma de'beni concessi alla chiesa d'Utrecht dall'imperatore Lodovico I.°re di Germania, e donati dal padre Lodovico I. Nell'815 penetrati nuovamente i normanni nella Frisia, diedero alle fiamme Utrecht, salvandosi il vescovo presso l'imperatore Lotario I nell'abbazia di Pruym. Ottenne nell' 858 da Lotario re di Lorena il monastero di s. Pietro di Berg presso Ruremonda, in compenso delle perdite cagionategli da'normanni. Nell'859 fu al concilio di Toul, ed encomiato qual vindice della disciplina ecclesiastica, e per aver indotto il nobile Baldrico a far donazioni alla sua chiesa; morì nell'866 e venne deposto nella chiesa di s. Salvatore. La *Gallia christiana* di Ludgero o Ungero ne fa due vescovi, e del solo Ungero scrive l'*Arte di verificare le date*, con maggio-

re probabilità; forse dalla somiglianza del nome, di uno si formò due vescovi. Nello stesso 866 Odilbaldo, che intervenne al concilio di Colonia nell'867, e fu molto stimato da Zwentiboldo re di Lorena, il quale gli concesse l'affrancazione e l'immunità di tutte le terre fiscali comprese nella sua diocesi. Morto nel 900, o meglio circa due anni prima, fu deposto in s. Salvatore. Poco visse il successore Egiboldo o Eylboldo, volendosi morto nel dicembre 899, non nel 902. L' imperatore Arnolfo nel fine dell'899 contribuì all'elezione di s. *Radbodo* (*V.*) ripugnante, nipote dal lato materno di Ratbodo ultimo re o principe de'frisoni, dotto siccome educato alla corte di Francia dal filosofo Nannone di Staveren nello studio delle 7 arti liberali. Prese l'abito religioso, perchè la maggior parte de'suoi predecessori erano stati monaci, e la chiesa d'Utrecht era stata fondata da preti dell'ordine monastico. Essendosi però i danesi normanni resi signori della città, egli trasferì la sua sede a Deventer, col fine di trovarsi vicino a Utrecht, e di poter quindi con più agevolezza rannodare il suo popolo, che il timore de'barbari avea disperso. Il suo ritiro da Utrecht, Butler l' attribuì per sottrarsi alla persecuzione mossagli da alcuni peccatori ostinati. Modello di penitenza, dolcezza e carità, non cessò mai di edificare il suo popolo col sapere e cogli esempi. Per le sue istanze il re Corrado nel 914 confermò con diploma le donazioni fatte da'predecessori alla chiesa d'Utrecht. Il Butler colloca la sua morte a'29 novembre 918, laddove altri la ritardano d'un anno. In questo fu vescovo Baldrico di Cleves il *Pio*, non però figlio del conte di Cleves, confermato e consagrato dall'arcivescovo di Colonia. Si vuole precettore dell'imperatore Ottone I, certo è che ne godè grandemente il favore. Continuando la città di Deventer ad esser la residenza de'vescovi d'Utrecht, Baldrico essendo dolente di veder la capitale di sua diocesi e signoria in mano degl' infedeli, imprese a cacciarneli e vi riuscì, coll'aiuto di persone potenti che avea fatto entrare nelle sue mire. Divenuto signore d'Utrecht, ne ristorò le rovine e cinse di torri, rifabbricandovi eziandio le due principali chiese, cioè quella cattedrale di s. Martino glorioso patrono della città, e l'altra di s. Salvatore; ed avendone ricuperato le rendite statuì nuovi canonici in luogo degli estinti, com' egli riferisce in una lettera del 934. Di più ornò la cattedrale, e vi ripose diversi Corpi santi. Indi ottenne nel 937 da Ottone I un diploma con facoltà di batter moneta in Utrecht col suo proprio conio, e gli concesse anco gli altri diritti e regalie reali, coll' assenso di Giselberto duca di Lorena. Morì nel 977 vecchissimo e fu sepolto nella cattedrale. Nello stesso Folkmaro o Wolkmaro cancelliere dell' impero, e visse sino al 990. Nel seguente Baldovino I d'Olanda, figlio di Sifrido o Sifredo, che imperava nella provincia di Kennemers da Harlem fino ad Alkmaer, il cui fratello Teodorico era il 3.° conte d' Olanda. Si conosce una sua moneta d'argento, sulla quale è l'effigie d'un vescovo senza mitra col nome *Balduinus*, e nel rovescio è una Croce colla parola *Trajectum*. Nel 994 finì i suoi giorni, e gli successe Ansfrido o Goffredo di Lovanio, non però conte e neppure discendente di Carlo Magno. Siccome i normanni cacciati da Utrecht non aveano perduta la speranza di rientrarvi, così confidando nella santità di questo vescovo, s'immaginarono che convertiti al cristianesimo, fingendo di recarsi in questa città per farvi le loro divozioni, il prelato ne avrebbe volentieri aperte le porte. Essi però s'ingannarono, e non trovandosi in forze bastanti per assediare la piazza, dovettero ritirarsi e abbandonar per sempre il brigantaggio. Avendo Ansfrido perduto la vista nel 1005, fondò nel 1006 presso Amersford un monastero, nel quale vestì egli stesso l'abito religioso. Notabilmente aumentò i redditi di sua chiesa

co'beni della propria famiglia o co'legati di pie persone, che ne veneravano le virtù: non poco abbellì Utrecht e vi aggiunse nuove fortificazioni, morendo nel 1009. In questo Adelboldo d'illustre stirpe, già canonico di Lobbes e poi cancelliere dell' imperatore s. Enrico II. Le violenze esercitate da Thierri conte di Frisia sulle terre de'suoi vicini, aprirono un campo al valore di questo prelato; imperocchè avendo il conte cacciato dal proprio paese Thierri Bavone signore d'un distretto ne' dintorni di Bodegrave, questi implorò il soccorso del vescovo, il quale presentò al conte due battaglie l'11 luglio 1018, in cui restò vinto e dal conte si unì il contrastato terreno a'propri dominii. Il prelato nell'assumere tal difesa, in pari tempo si adoperò anche per quella di sua chiesa. In fatti il conte di Frisia erasi reso signore della contrada situata lungo la Merwe e anche più oltre, appellata poi *Pagus Flardingensis*, ed in seguito Nord-Olanda; e per mantenersi nella medesima aveva eretto sulle rovine del forte di Durfos un altro forte, il quale diè poi origine alla città di Dordrecht. Nè di ciò ancora si rimase contento, ma istituì eziandio un pedaggio sopra tutte le barche che attraversavano questa provincia. Allora l'imperatore, uditi i lagni de'mercanti di Fiel, del vescovo d'Utrecht e di altri prelati ed abbati, commise a Goffredo il *Gibboso* duca della Bassa Lorena di muovere contro il conte Thierri; ed avendolo Adelboldo accompagnato, innanzi al detto forte essi ingaggiarono a' 27 luglio 1018 un combattimento, ove il conte riportò nuova vittoria mercè lo stratagemma d'alcuni armigeri appostati, i quali nel bollor della mischia si posero a gridare: *Salva! salva!* il che cagionò la fuga de' lorenesi. Così rimasto il duca abbandonato, dovè rendersi prigioniero; il vescovo si salvò in un battello, ma fu preso nel dì seguente. Liberato il duca dopo pochi giorni, si adoperò per la riconciliazione del vescovo col conte; ma Adelboldo si prestò di mala voglia. I Sanmartani dicono che ad Adelboldo si unirono gli arcivescovi di Colonia e di Treveri. Il vescovo non più avendo da far guerra, impiegò le somme che la pace gli permise di cumulare nell' erigere una nuova e magnifica cattedrale, in luogo della distrutta da' danesi e cominciata da Baldrico, secondo alcuni; la cui dedicazione venne onorata a'27 giugno 1024 da 12 vescovi, non che da s. Enrico II imperatore, il quale appunto in questa solennità donò la contea di Drente alla chiesa d'Utrecht con diploma indi dato in Bamberga. Questa donazione venne ratificata nel 1025 dal successore Corrado II il *Salico* in Tibur, il quale anzi fece di più, non meno affezionato del predecessore alla chiesa d'Utrecht; poichè con diploma dato nel 1027 in Cremona confermò la donazione d'Ottone I della contea di Teisterbant. Lodato Adelboldo per virtù ed erudizione nelle divine e umane lettere, si ha di lui due libri della vita di s. Enrico II, ed un trattato della Sfera dedicato al dottissimo Silvestro II Papa. Morto nel 1027, in esso o nel seguente successe Bernulfo o Bernardo già canonico d'Utrecht, pel favore di Corrado II. Dappoichè i capitoli delle due chiese principali d'Utrecht, cui spettava l'elezione del vescovo, non potendosi accordare sulla scelta del successore d'Adelboldo, l'imperatore credette opportuno di trasferirsi nella città per terminare il contrasto. Ma mentre egli si trovava per via, l'imperatrice che accompagnavalo fu sorpresa da' sintomi del parto, ed obbligata quindi a fermarsi in una casa di campagna ad Oesterbeech, venne accolta dal canonico Bernulfo, il quale portò all'imperatore, che continuava il viaggio, la notizia della nascita d'Enrico III. Allora l'imperatore, nel quale eransi rimessi i canonici nella contesa elezione, lo nominò vescovo d'Utrecht. Ma questo racconto patisce eccezioni, perchè Enrico III era nato nel 1017. Si potrà congetturare, con anticipare l'av-

venimento, che Corrado II grato a Bernulfo, fatto arbitro del vescovato, con esso volle rimunerarlo. Dipoi trovandosi Corrado in Utrecht, vi morì a'4 giugno 1039, e il suo corpo fu trasportato a Spira. Nel 1046 il vescovo intraprese una spedizione contro Thierri IV conte di Frisia, e gli fruttò il conquisto del suddetto Flardingen. In Utrecht edificò le due collegiate di s. Pietro e di s. Gio. Battista; da s. Maria o s. Salvatore d'Utrecht trasportò la metà del collegio canonicale colle rendite, nella chiesa che in onore del b. Lebuino costruì in Deventer. Terminò di vivere nel 1054, e fu deposto nella sua chiesa di s. Pietro. Nello stesso pervenne a questa sede Guglielmo, nato da una della prime famiglie di Gueldria, uomo risoluto e destro nel maneggio degli affari, per cui salì in grande reputazione nella corte d'Enrico III; nè minor favore godè sotto il figlio e successore Enrico IV. Vedendo egli l' Olanda governata dal giovane Thierri V sotto la tutela di Geltrude sua madre, tentò la domanda a titolo di restituzione presso Enrico IV e della sua madre tutrice, di tutta la contea situata nel Westflingue, cioè del Kennemerland, colla badia d'Egmondo e coll'Olanda; il che tutto gli fece ottenere Annone autorevole cancelliere e arcivescovo di Colonia, con due diplomi nel 1064. In questi atti de'29 aprile e 2 maggio, trovasi per la 1.ª volta il nome d'Olanda sotto il significato di Frisia; contrada che il prelato cedè in seguito a Goffredo duca della Bassa Lorena per tenerla da esso in feudo. Ma il conte di Fiandra Roberto I il *Frisone*, avendo sposato la contessa Geltrude, la ripose nel 1076 nel possesso di questo paese col far assassinare lo stesso Goffredo. Alcuni pretesero che Guglielmo facesse un viaggio in Terra santa, e si vuole morto nel 1076 a'27 aprile o nel maggio. I Sanmartani dicono nel 1075, e riportano l'epistola di Papa s. Gregorio VII, sulla controversia tra Guglielmo e il vescovo Noviomense. Ma nè essi, nè l'*Arte di verificare le date*, non fanno parola della terribile morte di Guglielmo, da me riferita col dotto Voight nella biografia di s. *Gregorio VII*. Qui dirò solo, che Guglielmo era divenuto scismatico per seguir le parti d'Enrico IV persecutore della santa Sede, e che questo principe dimorando in Utrecht intese che il Papa l' avea scomunicato e interdette l'insegne regie. Guglielmo dopo aver confortato Enrico IV, salito sul pulpito, ruppe in fiera invettiva contro s. Gregorio VII, e fu tosto in modo spaventevole punito da Dio con deplorabile morte. Nel 1076 ne occupò la sede il sassone svevo Corrado già cameriere dell' arcivescovo di Magonza, e condusse a fine il forte d' Ysselmonde dal predecessore cominciato nell'isola omonima, rimpetto a Rotterdam; ma non godè lungamente il frutto di queste sue fatiche, perchè Roberto I conte di Fiandra, al quale il forte riusciva incomodo, imprese a rendersene signore con l'aiuto degl'inglesi e olandesi. Accorse il prelato con molti de'suoi vicini alla difesa della piazza, ed all'imboccatura della Mosa seguì duplice combattimento per terra e per acqua, colla peggio degli episcopali. Corrado rifugiatosi con altri in Ysselmonde, sostenne in essa un accanito assedio, e dovè rendersi prigione, indi liberato con diverse condizioni, fra cui la principale fu la cessione dell'Olanda meridionale al conte Giovanni. I vincitori smantellarono la piazza, ed all' area su cui innalzavasi fu dato il nome di Storm-polder o terra d'assalto. Ma Enrico IV, il persecutore della Chiesa e di s. Gregorio VII, essendo a lui Corrado attaccato, lo risarcì quasi subito di questa perdita col dono che gli fece a'3 ottobre 1077 della contea di Staveren, già da lui confiscata al margravio Egberto capo de'sassoni ribellati contro di lui, alla quale poi aggiunse l' Ostergo e il Westergo con diploma del 1086, il quale con molti altri che vado ricordando si ponno leggere nella *Gal-*

lia christiana. Corrado era occupato a costruire in Utrecht a spese d'Enrico IV una chiesa in onore della B. Vergine, allorchè nel 1098 venne assassinato o d'ordine d'Egberto, o dal frisone Ploberto, sdegnato per avergli carpito il segreto da lui inventato, d'asciugare una fontana scoperta ne'fondamenti della nuova chiesa. Tale fu la misera fine d'un altro partigiano d'Enrico IV! Bucardo gli successe nello stesso anno, e non è conosciuto che per le sue fondazioni, e per le donazioni ricevute, terminando di vivere nel 1112. In questo il sostituito fu Godebaldo, che pel 1.° vescovo d'Utrecht fece uso della mitra, per concessione fatta da Papa Calisto II nel concilio di Reims del del 1119, e non 1149 come leggo nell'*Arte di verificare le date*, ma sarà fallo tipografico. Recatosi l'imperatore Enrico V nel 1123 ad Utrecht per passarvi l'inverno, durante il suo soggiorno sorse nella città, fra la nobiltà alemanna e i vassalli del vescovo, un contrasto che degenerò in ammutinamento, ove non pochi gentiluomini delle due parti vi perderono la vita. Ora l'imperatore, sospettando che il vescovo avesse eccitato tale turbolenza, si assicurò di sua persona, nè lo lasciò libero senza un forte riscatto. Godebaldo non ebbe miglior trattamento sotto il regno seguente di Lotario II; poichè Petronilla di lui sorella uterina, reggente della contea d'Olanda, si giovò di sua amicizia per riporre Thierri VI suo figlio nelle contee di Ostergo e di Westergo, che Corrado avea ricevuto da Enrico IV. Godebaldo per mantenersi nel possesso delle due contee suscitò i west-frisoni alla rivoluzione, e indusse Fiorenzo il *Nero*, fratello di Thierri, a porsi alla loro testa. Donde avvenne, che nè il vescovo d'Utrecht, nè il conte d'Olanda restassero signori della West-Frisia, ma che Fiorenzo se la ritenesse per conto proprio. Il vescovo confermò la fondazione della chiesa della B. Vergine e di s. Salvatore, cominciata da'militi Ermanno e Teodorico, e dotata dall'imperatrice Matilde moglie d'Enrico V. Pose la 1.ª pietra alla badia benedettina di s. Lorenzo di Oesbroch, e vicino a morte vi volle professare il monacato, terminando di vivere nel 1128. Ne fu successore Andrea figlio del conte o burgravio di Cuyck e borgomastro d'Utrecht, preposto di Liegi. Punto al vivo della perdita fatta dalla sua chiesa dell'Ostergo e del Westergo, tentò indarno di ritorle a Fiorenzo. Questo terminata la guerra col fratello, bramoso d'ingrandirsi, chiese la mano di Edwige erede della contea di Rechem; ma il tutore Ermanno d'Arensberg, il vescovo d'Utrecht e il signore di Cuyck per ragioni di stato si opposero a questo nodo. Però que'd'Utrecht favorevoli a Fiorenzo l'accolsero nella città, dalla quale egli cacciò il prelato; ma i signori d'Arensberg e di Cuyck inetti a resistergli, lo fecero pugnalare in un bosco ov'erasi recato alla caccia. La successa morte di Lotario II valse a' colpevoli l'impunità, e il successore Corrado III li ristabilì ne'loro dominii confiscati dal predecessore. Il vescovo traendo partito da queste disposizioni, con diploma del 1138 ottenne la restituzione dell'Ostergo e del Westergo, e poco dopo morì. Nel 1139 gli successe Erberto o Ardeberto di Beren, e indi partì per Roma. Durante la sua assenza gli abitanti di Groninga essendosi ribellati, cacciarono il suo luogotenente e altro ne sostituirono. Il vescovo al suo ritorno marciò contro di essi, e rimasto ucciso il capo loro, donò il burgraviato di Groninga a Lefferdo, e la castellania di Coevorden a Lodolfo suoi fratelli. Inquieto Thierri VI conte d'Olanda per vedere l'autorità del vescovo accrescersi nella Frisia, indusse il proprio cognato Ottone ad irrompere nella Drente, affine di liberare que' di Groninga, malcontenti del governo vescovile; ma questi rimasto vinto e prigione, il conte nel 1146 si recò ad assediar Utrecht per liberarlo. Vicino la piazza ad esser presa, il vescovo uscì adorno de'suoi

abiti pontificali alla testa di tutto il clero, e inoltratosi alla volta del conte gli minacciò la scomunica se non levava subito il campo. Sbigottito da tale apparecchio, Thierri concluse la pace col vescovo, il quale gli restituì suo cognato. Corrado III ottenne da Papa Eugenio III la nomina del vescovo d'Utrecht, e 3 diplomi spedì per questa chiesa riportati dalla *Gallia christiana*. Nel 1150 alla morte d'Erberto, ottenne Ermanno di Horn prevosto di s. Gercone di Colonia, pel favore de'conti d'Olanda, di Gueldria e di Cleves, la preferenza alla sede d'Utrecht sopra Federico de Havel. Ma i cittadini d'Utrecht, che tenevano per quest'ultimo, si ribellarono contro Ermanno; però i di lui partigiani ricorsi all'imperatore Federico I, questi nella dieta di Nimega ne confermò l'elezione e l'investì eziandio della temporale autorità del vescovato, il che ratificò il legato apostolico. Debole fu il governo d'Ermanno, che cessò di vivere nel 1156. Succedutogli nello stesso Goffredo di Rhenen preposto d'Utrecht, volle riunire al principato vescovile il burgraviato o castellania di Groninga dopo la morte di Lefferdo, ma fu costretto a prender l'armi contro i di lui nipoti che aspiravano a quel dominio. S'impadronì della piazza, ma quasi subito ne venne cacciato dal conte di Gueldria, che li prese a difendere. Allora Fiorenzo III conte d'Olanda, presso di cui il vescovo erasi rifugiato, corse ad assediar Groninga, che il conte di Gueldria difese per un anno, cessando l'ostilità per la mediazione di Rinaldo arcivescovo di Colonia, il quale diè la proprietà di Groninga agli eredi di Lefferdo per 300 marchi d'argento. Comunque amici fra loro, il vescovo e il conte d'Olanda, erano in controversia siccome i loro predecessori rispetto alla proprietà della Frisia orientale. Essendo Federico I nel 1165 entrato ne'Paesi Bassi, l'affare fu portato a lui, e per sua imperial decisione ebbe termine in modo che la potenza e i redditi furono tra loro divisi per eguali porzioni. Goffredo diè alla sua chiesa il proprio castello di Rhenen che avea ereditato, ed eresse 4 munitissimi castelli per opporsi a'frisoni e all'imprese de'conti d'Olanda, uno de'quali costruito fortemente sopra una vicina montagna sulla riva sinistra dell'Yssel, fu chiamato Monforde o Montfort: questo castello divenne poi città, che ingrandita successivamente e popolata, ebbe il titolo di contea. Morì Goffredo nel 1178, e in questo gli fu surrogato Baldovino d'Olanda figlio del conte Thierri VI, ch'ebbe guerre co'conti di Gueldria per la signoria della Weluve feudo del vescovato, le quali ebbero fine con suo vantaggio nel 1188, mercè giudizio interinale di Federico I, definitivamente confermato nel 1191 con sentenza di suo figlio Enrico VI imperatore. Col conte Thierri suo fratello soggiogò i frisoni, ed essendosi poi sollevati contro il prelato gli abitanti della Drente, che avea lungo tempo pacificamente governati, si recò a visitare l'imperatore a Magonza per implorarne soccorso; ed ottenuto un corpo di genti, mentre colle proprie lo conduceva nella provincia nemica, la morte lo sorprese per via a'21 aprile 1196. In questo fu eletto Arnoldo d'Isemburgo preposto di Deventer, da'canonici della fazione del conte di Gueldria, mentre l'altra parte del capitolo, aderente al conte d'Olanda, nominò Thierri preposto d'Utrecht o meglio di Maestricht e fratello del vescovo defunto. Ma i due eletti essendosi dopo qualche reciproca ostilità trasferiti a Roma, Innocenzo III prima approvò Arnoldo, che ivi morì a'6 aprile e fu sepolto; poi confermò Thierri, che tornando nel suo paese morì in Pavia a'3 agosto. Alla nuova della morte de'due competitori, nel medesimo anno fu eletto Thierri I Van-Der-Aare preposto di Maestricht che coll'imperatore trovavasi in Sicilia. Restituitosi ne'Paesi Bassi e giunto in Utrecht, si diè ogni cura per acquistare un' esatta cognizione dello stato di sua chiesa; e siccome i suoi predecessori aveano contratto molti debiti

per difendere i propri diritti, determinato di pagarli, egli passò in Frisia affine di levar colà in via di tributo le somme necessarie ad eseguire il fatto divisamento; ma Guglielmo conte di Frisia o meglio d'Olanda, punto da tale atto d'autorità, lo fece arrestare in un monastero, mentr'egli usciva dal tempio, e lo cacciò in una prigione. Liberato poi da'frisoni, il vescovo intimò la guerra al suo oppressore. Poco dopo morto Guglielmo, il vescovo prese parte nella dissensione insorta fra il conte di Loss e Guglielmo conte di Frisia, relativamente alla reggenza d'Olanda; ed abbracciato avendo il partito del 1.° lo spalleggiò vigorosamente coll'armi. Si videro in questa guerra que' d'Utrecht inoltrarsi fino a Leida, ove il conte di Loss si recò a raggiungere il prelato, e con esso sottomise il Kennemerland. Guglielmo però quasi di subito riacquistata la superiorità delle armi, e fattosi riconoscere conte d'Olanda, concluse col prelato la pace; anzi per maggiormente consolidarla nel 1204 strinse con lui una convenzione per la quale reciprocamente si cederono i ministri e i servi, per modo che dalle terre dell'uno dovessero passare a stabilirsi in quelle dell'altro. Thierri I quindi tutto si dedicò al governo di sua chiesa, della quale riscattò i dominii, ritenuti in pegno da' creditori: morì nel 1212 a Deventer, donde il suo cadavere fu trasferito nella cattedrale d'Utrecht. Di 24 anni nel medesimo fu eletto Ottone I preposto di Santen, figlio d'Ottone II conte di Gueldria e cognato di quello d'Olanda, per opera de' vescovi di Munster e Osnabruck. Nel 1215 portandosi in Roma per la dispensa dall'età, morì a Northusen. In detto anno gli successe il prevosto d'Utrecht Ottone II de'conti di Lippe. Preso dalla divozione propria de'tempi, dopo aver confidata la cura della civile autorità di sua chiesa al fratello Ermanno, partì nel 1217 co'crociati alla volta d'oriente. Al ritorno, l'insolenza de'suoi ufficiali lo compromise col conte di Gueldria; si venne all'armi, ma coll'intervento del legato apostolico Conone, o meglio il cardinal Corrado d'Urrach, furono le discordie sedate. Il vescovo ebbe poi un'altra guerra col conte d'Olanda sulla proprietà della Frisia; e quest'affare ch'era stato deciso fin dal 1165 dall'imperatore, lo fu allora di nuovo nel 1225 da una sentenza dello stesso legato, che con alcune modificazioni confermò l'imperial giudizio. Uscito Ottone II da tal impaccio, prese parte nella controversia fra'castellani Egberto di Groninga e Rodolfo di Coevorden; e dichiaratosi pel 1.° portò la guerra all'altro, coll'appoggio della più parte de'vassalli della chiesa d'Utrecht. Il vescovo ebbe ad alleati i conti d'Olanda, di Gueldria e di Cleves, oltre il signore di Benthem, ed avendo a' 27 luglio 1226 offerto battaglia al nemico, fu preso nella mischia e trattato da'vincitori nel modo il più crudele. Immaginando essi che il suo sagro carattere fosse attaccato alla tonsura, gliela strapparono colla cute, per non essere riputati sacrileghi nel dargli la morte; ond'egli non sopravvisse che 6 giorni a tal supplizio, anzi pare che fosse trucidato con molte ferite. Nello stesso anno dalla sede di Paderbona con autorità di Gregorio IX passò a questa, di cui era stato preposto, Willebrando de'conti d'Oldemburgo, mercè le cure del congiunto Fiorenzo IV conte d'Olanda, mentre era in Italia per l'imperatore Federico II. Recatosi a Utrecht prese l'armi per vendicar la morte del suo predecessore contro Rodolfo di Coevorden, che l'avea cagionata. Impadronitosi di sua persona, dopo una guerra assai lunga, gli fece rinunziare la giurisdizione della provincia, lo multò di 3000 marche d'argento, di fondare un capitolo di 25 canonici nel luogo ov'era stato commesso l'orribile delitto, e di costruire un monastero alle benedettine; indi ad istanza del popolo tumultuante, gli fece espiare nel 1230 il suo atroce delitto sotto

la ruota. Morto nel 1233 o nel 1236, fu sepolto nella chiesa di s. Servazio del monastero delle cisterciensi da lui fondato. Ebbe a successore Ottone III d'Olanda conte della Frisia orientale, figlio cadetto di Guglielmo I conte d'Olanda; poco dopo dagli stati venne riconosciuto, insieme al fratello Guglielmo, tutore del conte Guglielmo II loro nipote di 7 anni, ed amministratore dell'Olanda. Seguitò poi a reggere l'Olanda, anche dopo che il suo pupillo nel 1247 a'29 settembre fu eletto re de'romani, d'ordine di Papa Innocenzo IV per aver deposto l'imperatore Federico II. Nel 1248 il re Guglielmo si recò a visitare lo zio in Utrecht, e si fece crear cittadino della medesima; quindi mosse contro il conte di Goor vassallo ribelle del vescovo, ed avendolo fatto prigione, lo spogliò d'ogni sua dignità e gli confiscò tutti i beni a profitto della chiesa d'Utrecht. Il vescovo Ottone III terminò di vivere nel 1249 e fu sepolto nella cattedrale, lasciando Adelaide figlia naturale, poi maritata a Baldovino di Nordwyk. Fu eletto a successore Goswino d' Amstel, preposto di s. Giovanni d' Utrecht, ma con tale negligenza si comportò nelle vescovili funzioni, che Guglielmo d'Olanda re de'romani, di concerto col cardinal legato Pietro Capocci, raccolto nel 1250 il capitolo d'Utrecht, lo costrinse a rinunziare. I collettori de' concilii riportano nel 1249 quello d' Utrecht, in cui Goswino rinunziò alla dignità. Mansi, *Suppl.* t. 2, p. 1163. Per le raccomandazioni di Corrado arcivescovo di Colonia gli fu surrogato Enrico de' conti di Vianden, ed il re de' romani col pastorale e l'anello l' investì della temporale giurisdizione. I congiunti di Goswino presero le armi, sdegnati per la sua destituzione, per vendicarlo; ma Enrico, uomo di senno e di mano, si pose in istato di difesa, ed avendoli vinti in ordinata battaglia, li trasse prigioni a Utrecht. Il re de'romani Guglielmo, che si trovava in que'luoghi, ottenne la loro liberazione, a condizione di recarsi nella cattedrale a chiedere perdono al vescovo, colla testa nuda, non che a prestargli come vassalli giuramento di fedeltà. Restava al vescovo di vendicarsi del conte di Gueldria, che loro avea prestato soccorsi; sicchè trovandosi coll'armi in mano, senz'indugio fece un'incursione nella Weluve, provincia dipendente dalla Gueldria, e col ricavato del riportato bottino edificò poi il munitissimo castello di Vredeland, contro i ribelli vicini. Siccome la cattedrale d'Utrecht era per vetustà rovinosa, Enrico imprese a rialzarla, e nel 1254 ne gittò i fondamenti. Tre anni dopo diè nuove leggi e statuti alla città d'Amersfort, la quale non era prima che un semplice castello. Fece donazioni al monastero delle monache presso Deventer, costituì in Steenwick una collegiata di 12 canonici, e morì nel 1267. In questo gli successe Giovanni I de' conti di Nassau per la nobiltà de'natali, ignaro dell'ecclesiastica disciplina e quasi illetterato, per cui non potè ottenere la pontificia conferma; mentre que'di Kennemerland ed i frisoni trovavansi in ribellione nell'Olanda contro la nobiltà che li tiranneggiava. Gysbrecht d'Amstel, dagl'insorti forzato a porsi alla loro testa, li condusse fino alle porte d'Utrecht, e fece ribellare il popolo contro il vescovo e magistrati. Indarno il conte di Gueldria, presso di cui il prelato erasi rifugiato, tentò di rimetterlo nella sede, solo potè prendere Amersfort. Intanto i cittadini d' Utrecht, abolite le antiche magistrature, stabilirono un governo democratico. Il vescovo, che da due anni era passato a Deventer, sentendo come Utrecht trovavasi in preda alle fazioni, cercò di rientrar nella città col favore delle turbolenze, col cav. Nicola di Kats. Questi accompagnato da 500 scudieri giunse improvvisamente innanzi le mura e ne sforzò le porte; deposti i nuovi magistrati, ristabilì gli antichi, e restituì a Giovanni I la propria sede nel 1279. Però

le sventure non avendo prodotto alcun miglioramento nel carattere del vescovo, sempre ostinato a rifiutar gli ordini sagri, non ostante le rimostranze de' suoi diocesani, egli viveva nel lusso e nella mollezza, poco curandosi del governo temporale e spirituale di sua chiesa, ed alienando senza riguardo i castelli e gli antichi dominii della medesima per compiacere a' suoi partigiani. Quindi Papa Martino IV, uditi i lagni che s'innalzavano contro l'indegno pastore, lo depose nel 1282. Ne'pazzi suoi dispendii, il vescovo avea dato in pegno a Gysbrecht il forte di Vredeland, il che produsse una guerra con Utrecht, che indignata ricorse al conte d'Olanda, il quale lo fece prigione e liberò la piazza. Nel 1282 stesso il lorenese Giovanni II di Zirk gli successe, sotto il quale fu ricuperato Vredeland; dopo pacifico governo, nel 1296 fu trasferito alla sede di Toul. Gli successe nel medesimo anno il preposto di Lovanio, Guglielmo Bertoldo de' signori di Malines, molto versato nel diritto civile e canonico. Di carattere inquieto e turbolento, trasse partito dalle sedizioni che seguirono la morte del conte Fiorenzo V, per suscitare i west-frisoni a scuotere il giogo dell'Olanda, e per darne l'esempio imprese a ricuperare Muyden, città posta sul Wecht, cui già l'imperatore avea donato alla di lui chiesa. Assediata la piazza, mal difesa capitolò senz' aspettare le truppe ausiliarie che il reggente d'Olanda le conduceva. Invanito del buon successo, il vescovo immaginò di poter agevolmente soggiogare tutta l'Olanda; e dietro il disegno formatone in sua mente, congiunse alle temporali l'armi spirituali, e pubblicò una crociata contro il conte d'Olanda e il suo popolo, accusandoli d'eresia. Siccome i frisoni erano religiosi e avidi d'indulgenze, nulla sembrò ad essi più meritorio ad acquistarle che il combattere contro gli olandesi loro mortali nemici. Il vescovo imbarcò la sua armata sullo Zuyder-zee, e corse a piene vele sopra Monnikendan. Ma quelli del Kennemerland, non sì tosto egli s'era appressato, gli distrussero la flotta e lo costrinsero a cercare un asilo nell'Over-Yssel. Ritornato ad Utrecht, si tirò addosso nuove sventure, poichè essendosi rotto co'nobili venne arrestato da 4 di loro che l'affidarono alla custodia del borgomastro, il quale per un anno lo tenne prigione. Avendolo poi alcuni paesani liberato, egli recossi qualche tempo dopo a Roma coll'intenzione d'abdicare; ma Bonifacio VIII non l'esaudì, ne rianimò il coraggio, commettendo al vescovo di Munster di soccorrere il proprio confratello contro i sudditi ribelli. Guglielmo tornato in Olanda, fece leva di truppe, e recossi ad assediar Utrecht; ma Jacopo di Lichtenberg, dopo averlo respinto, gli presentò battaglia presso Hegevard, nella quale restò ucciso a'4 luglio 1301. Il cadavere sepolto prima nella chiesa de' cavalieri gerosolimitani di s. Giovanni, fu poi traslato nella cattedrale dal successore. Questi fu tosto Guido d'Hainaut nipote del conte d'Olanda, eletto a pieni voti, già tesoriere di Liegi e canonico di Cambray; ma il suo competitore Adolfo di Valdeck s'impadronì d'alcune piazze dell'Over-Yssel, dalle quali però venne subito cacciato. Avendogli procacciato la sua promozione il fratello Giovanni II conte d'Olanda, per gratitudine nel 1303 gli condusse alcune genti affine di cacciar i fiamminghi invasori della Zelanda. Appena sbarcato col conte a' 25 marzo nell'isola di Duveland fu fatto prigioniero, e nel tempo di sua cattività, i fiamminghi profittando delle turbolenze suscitatesi in Utrecht, s'impadronirono della città e ne furono espulsi nel 1304. Liberatosi il vescovo nel 1305 col cambio fatto con Guido di Fiandra, tutte le sue cure dedicò alla propria chiesa. Intanto il francese Clemente V avendo stranamente fissato la residenza pontificia in *Avignone*, promulgando nel 1311 il concilio generale di Vienna v'invitò Guido. Questi com-

mendabile per santità di vita, prudenza e giustizia, facondia e altre virtù, fu accolto da'padri colla più alta venerazione, e ad istanza di Filippo IV re di Francia il Papa nel 1312 gli offrì la dignità cardinalizia; ma il virtuoso vescovo, ringraziato umilmente Clemente V, ricusò modestamente l'esibitogli onore. Il re lo ritenne per alcun tempo alla sua corte. Richiamato ad Utrecht dalla sollevazione insorta tra' frisoni, dopo aver tranquillata ogni turbolenza, si diè tutto a liberare il vescovato da'debiti contratti dagli antecessori, ed a ristorare le piazze ch'essi aveano lasciato cader in rovina. Confermò e nuovi privilegi concesse ad Utrecht, ed una malattia lo rapì a'viventi nel 1317. Subito ottenne il seggio vescovile il preposto di s. Pietro d'Utrecht, Federico II di Zierick, per le raccomandazioni del parente Guglielmo III conte d' Olanda, e com'erasi impegnato con lui, sotto la sua dipendenza resse la chiesa. L'episcopale consagrazione la ricevè in Roma o meglio in Avignone. Non pochi sudditi gli si ribellarono, e fu aiutato contro di essi da parecchi vicini, quindi il conte li fece rientrare nel dovere per Giovanni d'Arkel. L'eccelsa torre della cattedrale fu da lui riedificata da' fondamenti. Morto nel 1322 a' 20 luglio, nell'anno stesso a pluralità di suffragi fu eletto Jacopo d'Oudshoor o d'Ousthorn decano d'Utrecht, confermato dall'arcivescovo di Colonia; ma cessò di vivere a' 20 settembre, non senza sospetto di veleno, perchè al conte d'Olanda non era riuscito fargli anteporre Jacopo di Zuden preposto de' gerosolimitani. Fu lodato per onestà, probità, religione, scienza, amore alla sua chiesa e insigne pietà. Gli successe Giovanni III de Diest preposto d'Anversa e figlio di quel castellano, quantunque i vescovi elettori altri avessero designato a vescovo, cioè Giovanni di Bronkhorst preposto di s. Salvatore d'Utrecht; la quale elezione i conti d'Olanda e di Gueldria, e il duca di Brabante fecero annullare da Giovanni XXII e sostituire il Diest. Il conte d'Olanda godè sotto di lui della stessa autorità nella chiesa d'Utrecht che goduto avea nel vescovato di Zierick. Fondò il collegio d'Amersfort, terminò i suoi giorni nel 1340 e fu deposto nella cattedrale. Benedetto XII gli surrogò il romano Nicolò *Capocci* (*V.*), per la controversia insorta fra Giovanni IV d'Arkel canonico della cattedrale scelto da una parte del capitolo a istanza del conte di Fiandra, e il suddetto Bronkhorst, al quale il conte di Gueldria avea procurato la pluralità de' suffragi. Il Capocci costretto ad abdicare nel 1341, ebbe poi la chiesa d'Urgel e il cardinalato. A istanza di questi il Papa riconobbe Giovanni IV, che fu consagrato a Roma, al dire dell'*Arte di verificar le date*, ma io trovo più probabile in Avignone ove dimoravano i Papi colla curia romana, e così altri vescovi d'Utrecht. Altrettanto per altri disse la *Gallia christiana*, ma quanto a Giovanni IV lo vuole traslato da Munster. Il suo zelo fu superiore ad ogni elogio, perchè in due anni venne a capo di ricuperare molti castelli, e tutto il paese d'Over-Yssel, già dato in pegno per debiti al conte di Gueldria. Volendo egli fare risparmio delle rendite, riformò tutta la corte e limitossi a vivere come semplice particolare a Grenoble, lasciato il governo civile del vescovato al fratello Roberto d' Arkel. Durante l'assenza del prelato, il conte d'Olanda Guglielmo IV, seguito da quelli di Cleves, e nel 1345 assediò Utrecht, e stava per impadronirsene quando giunto il vescovo, colla mediazione di Beaumont zio del conte ottenne tregua, a patto che 100 cittadini si recherebbero a chiedergli grazia a capo, ginocchia e piedi nudi. Avendo poi il nuovo conte Guglielmo V ripigliate l' armi contro il vescovo nel 1355, queste furono incalzate dalle parti con vigore incredibile; ma il vescovo vedendosi abbandonare da' vassalli, chiese e ottenne pace nel 1356. D'allora in poi egli solo si occupò di utili e pacifiche cu-

re, nella cattedrale eresse la cappella di s. Gio. Evangelista, e l'arricchì di preziose suppellettili, fondò varie scuole, formò una biblioteca di codici e sparse nella diocesi il gusto che avea per le lettere. Ottenne da Lodovico V il *Bavaro* per se e successori nuovamente il diritto di batter moneta con proprio conio, e dall'imperatore Carlo IV la conferma e rinnovazione di tutti i privilegi di sua chiesa. Trasferito nel 1364 a Liegi da Urbano V, gli successe Giovanni V di Wirnemburgo. Il suo governo fermo e vigoroso contenne nel dovere i cittadini, già disposti alla sedizione, ma a costo di molti dominii del vescovato che fu obbligato alienare. I capitoli d' Utrecht, scorgendo tal deperimento nel temporale dominio della loro chiesa, portarono successivamente le loro querele in Avignone a Urbano V e Gregorio XI. Mentre quest'ultimo pensava al modo di soddisfarli, lo sfortunato vescovo, soccombendo sotto il peso de' suoi disastri, improvvisamente morì a' 23 giugno 1371. Tosto la maggior parte del capitolo scelse Arnoldo de' signori di *Horn* (*V.*), il quale trovavasi in Roma, secondo le due citate opere, ed io ripeterò in Avignone, ove fu consagrato da Gregorio XI, e recatosi al vescovato ne prese possesso a' 18 settembre. I cittadini d'Utrecht, co'quali ebbe diverse dispute intorno a'rispettivi loro diritti, ottennero finalmente da lui nel 1373 una dichiarazione, che riconosceva non aver facoltà d'impor loro nuove tasse, nè d'intraprendere veruna guerra senza l'approvazione de'3 ordini, cioè del clero, de'nobili e de'cittadini. Ed affinchè tal diploma avesse perpetuo effetto, venne in esso inserito, che tutti i vescovi successivi nel possesso ne giurerebbero l'esecuzione. Nello stesso anno il vescovo fu assalito o minacciato di prossima guerra dal conte d' Olanda, a motivo di certo canale che il prelato avea costruito; controversia terminata con trattato di pace nel 1375. Finalmente Gregorio XI si recò in Roma nel 1377 e vi ristabilì la papale residenza. Ivi morto nel 1378, gli successe Urbano VI, contro il quale poco dopo i cardinali francesi elessero scismaticamente l' antipapa Clemente VII, che dando principio al grande *Scisma* d' occidente, si stabilì in Avignone: i popoli furono divisi nell' *Ubbidienza* di Roma e d'Avignone, ma la Germania e la Frisia seguì la 1.ª Nel medesimo 1378 Urbano VI trasferì l'Horn a Liegi, per morte d'Arkel, e nel 1381 lo creò cardinale, dignità che ricusò pel turbolento scisma che divideva l'unità della Chiesa. Da Munster a' 22 novembre 1378 fu traslato a Utrecht Fiorenzo di Wevelichoven, per le cure d' Ottone signore d'Arkel, il quale di più costrinse l'Horn a rilasciare i castelli della chiesa d'Utrecht che pretendeva ritenere per un anno. Fiorenzo fu prelato di regolata condotta, economo, saggio e zelante pel mantenimento de' suoi diritti. Ritirò dalle mani de' creditori del vescovato, per 7600 scudi, parecchi castelli e villaggi alienati da' predecessori; e smantellò il castello d'Eerdem da dove Evrardo d' Estem faceva molte scorrerie sulle terre d'Utrecht. In questo mezzo Roberto di Viane brigò per soppiantarlo nel vescovato d'Utrecht, ed avendone ottenuta nel 1380 la patente d'ammissione o intrusione dall'antipapa Clemente VII, si apparecchiava a farla valere. Fiorenzo però l'obbligò a desistere ed a chiedergli pace; indi nel 1382 ottenne dall' imperatore Wenceslao la conferma de' privilegi di sua chiesa. Siccome poi Enrico burgravio di Montfort voleva sostenere la sua indipendenza dalla chiesa d'Utrecht, venne nel 1387 assalito dal vescovo e costretto coll'armi a riconoscerne l'alto dominio. La *Chronica Belg.* nel 1391 riporta un concilio celebrato in Utrecht, contro Jacopo di Giuliers francescano. Fiorenzo temuto da'suoi vicini e rispettato da' suoi vassalli, come principe; quale vescovo fu probo, prudente e dotto. Morì nel venerdì santo del 1393 nel castello d'Hardenberg, e fu

trasportato nella cattedrale di s. Martino da lui arricchita d'utensili sagri. Dalla sede di Strasburgo, a istanza del duca di Gueldria pe' voti del capitolo, passò in questa Federico III di Blankenheim confermato da Bonifacio IX, in onta alle raccomandazioni d' Alberto duca di Baviera e conte d'Olanda, che spalleggiava Roggero di Bronkhorst tesoriere di Colonia. Federico III di molto ingegno, ed esperto in ambo le leggi, sottomise nel 1395 alla propria chiesa il castello di Coevorden e la provincia di Drente, ch'era stata tolta a'suoi antecessori; e 10 anni dopo, assediato il castello d'Eberstein, ritenuto il più forte della Germania inferiore, lo prese e rovesciò da'fondamenti. Pare che armato di tutto punto marciasse ancora sul conte di Gueldria. Confermò il collegio de' canonici di Culenburgo, istituito da Umberto signore del castello, e morendo nel 1424 in Willanhaven, con pompa fu portato nella cattedrale e collocato in elegante avello. Gli successe Zweder de'signori di Culenburgo e d'Egmond, per la pluralità de' voti del capitolo, con grande rammarico de'molti candidati, che i potenti vicini avevano proposti. Ma uno fra loro, Rodolfo di Diephout, patrocinato dal duca di Cleves, s'impadronì d'Utrecht, cacciandone Zweder, il quale quindi trasferì il suo seggio a Dordrecht sotto la protezione di Filippo il *Buono* duca di Borgogna. Ora avendo questo principe determinato di riporlo sulla sua sede, si recò ad assediare Utrecht in persona; respinto nell' assalto dopo pugna di 5 ore, levò il campo e tornò in Olanda. Frattanto Zweder impadronitosi del castello di Gorst forzò gli abitanti d'Amersfort non meno che quelli di Rhenen a riconoscerlo; dopo di che costrinse Rodolfo a sgombrare d'Utrecht, ove fece il suo ingresso nel 1425. Gli esiliati che l'aveano seguito, commisero in questa città enormi eccessi, procedendo tant'oltre da pugnalare nel proprio letto il borgomastro Barend Provis, nel punto che gli si amministrava il Viatico. Rodolfo si pacificò col duca nel 1430, ed operò tanto destramente nella corte di Roma, che giunse a farsi assolvere dalle censure e confermare da Eugenio IV. Zweder da tal giudizio si appellò al concilio di Basilea ove si recò, ma fu sorpreso dalla morte pendendo il giudizio nel 1433, e restò sepolto nella certosa di Basilea. Così Rodolfo restò pacifico possessore del vescovato d'Utrecht, non ostante l'elezione che una parte del clero avea fatta di Walerano di Meurs, e la conferma poi ottenuta dall' antipapa Felice V, eletto da' padri di Basilea divenuti scismatici e la loro conventicola conciliabolo. Se non che, un' imposta che volle stabilire nel 1447, per soddisfare a'debiti di sua chiesa, gli ammutinò contro una parte de'suoi canonici, alla cui testa si trovava il decano; e la discordia procedette a tal punto, che impadronitisi d'Utrecht, costrinsero il vescovo a ritirarsi ad Horst. Walerano profittando della congiuntura volle far risorgere il suo partito; ma il cardinal di Cusa legato, recatosi nel 1449 sul luogo, combinò fra' due competitori, che Walerano rinunzierebbe il vescovato d' Utrecht a Rodolfo, e che questi lo aiuterebbe a salire sulla sede di Munster allora vacante. Rodolfo in seguito ebbe nuovi dissapori co'suoi canonici, i quali nel tempo ch'egli risiedeva ad Horst, cacciarono i suoi amici e cambiarono i magistrati della città. Morì Rodolfo di crepacuore nel 1455 e fu sepolto nella cattedrale. Dopo 14 giorni, mercè i voti de' 5 capitoli d' Utrecht, fu innalzato al vescovato Gisberto de' signori di Brederode arcidiacono di s. Salvatore della medesima. Subito palesò l'odio suo contro i partigiani di Rodolfo, colle deposizioni, coll'esilio e colle proscrizioni. In tal modo cagionò uno scisma, perchè i perseguitati ritirati ad Amersfort procederono a nuova elezione, che cadde su David di Borgogna bastardo del duca Filippo, e allora vescovo di Terouanne. Il duca spe-

dì a Roma il vescovo d'Arras, per indurre Calisto III a confermare questa elezione, e l'ottenne, benchè avesse confermata quella di Gisberto; e ciò perchè il Papa attendeva soccorsi dal duca, per la guerra contro i turchi. Avendo il duca ottenuto le bolle, si dispose a collocar il figlio sulla sede d'Utrecht. Dal canto suo Gisberto, sostenuto dal vescovo e da Rinaldo suoi fratelli, si apparecchiò alla difesa; ma vedendo il duca, già divenuto signore di molte piazze del vescovato, approssimarsi alla capitale, concluse con lui un trattato di pace; cioè che rinunzierebbe in favore di David alla sua elezione, ricevendo dal duca per indennizzo delle spese fatte 50,000 leoni d'oro di Borgogna; che resterebbe arcidiacono di s. Salvatore, e godrebbe di più la prepositura di s. Donaziano di Brûges, col titolo di 1.° consigliere d'Olanda e cogli emolumenti doppi. Approvata la rinunzia da que'd'Utrecht, Gisberto nel 1457 li dichiarò sciolti dal giuramento di fedeltà a lui prestato. David di Borgogna entrò allora in possesso del vescovato d'Utrecht; e sebbene Deventer avesse ricusato di riconoscerlo, vedendo sotto le sue mura le genti del duca si sottomise. La buona armonia regnò lungo tempo fra il vescovo ed i Brederode, il cui maggiore Rinaldo venne dichiarato governatore d'Utrecht; ma il suo procedere e quello de'suoi congiunti li pose poi talmente in discordia con David, che finalmente li fece arrestare, ed assoggettare più volte alla tortura Rinaldo e Walerano suo figlio, per trarre da essi la confessione de' delitti onde gli accusavano i loro nemici. La violenza de'tormenti trionfò della costanza del figlio, il quale si confessò colpevole; ma però non produsse lo stesso effetto sul padre, la cui innocenza venne riconosciuta nel 1472 per sentenza pronunziata da Carlo il *Temerario* duca di Borgogna, figlio e successore di Filippo il *Buono*, alla testa de'cavalieri del Toson d'oro, di cui Rinaldo era membro. La morte del duca Carlo, avvenuta a'5 gennaio 1477, diminuì l'ascendente di cui godeva il vescovo d'Utrecht, il quale incessantemente contrastato da que' cittadini abbracciò il partito di ritirarsi a Wyck nel 1481. Continuavano ogni giorno le turbolenze in Utrecht, ove gli Hoeckini davano la legge; e gli sforzi che Massimiliano arciduca d'Austria, sposo di Maria di Borgogna erede di Carlo, pose in opera per ristabilire il vescovo nella sua sede, non valsero che a rendere più arditi e numerosi i di lui avversari. Nell'incursioni praticate dalle due parti, scorgendo il prelato l'ostinazione di que' d'Utrecht, scagliò contro la città sentenza di scomunica e d'interdetto, che però venne proibito a'magistrati di riconoscere. Tuttavia nel 1482 fu determinato di richiamarlo, affine di ristabilir la pace; ma il suo ritorno non produsse quel bene che si sperava, trovandosi quasi prigioniero in mezzo a un popolo sedizioso e mal placato. Allora l'arciduca Massimiliano si recò alla testa di 12,000 uomini in soccorso di David, ed insignoritosi d'Utrecht si fece riconoscere dal senato a'7 settembre 1483 qual protettore temporale di questa chiesa. La storia delle peripezie di David si può leggere nella bolla *Exigit protervorum*, emanata a favore del prelato da Sisto IV, e riprodotta nella *Gallia christiana*. Il vescovo passò quindi più tranquilli i suoi giorni, ch'ebbero termine a Wyck-te-Duerstede nel 1496. Assai dotto, interrogava egli medesimo que'che aspiravano agli ordini sagri, nè loro li conferiva se non dopo rigorose prove, ed un giorno di 300 candidati 3 soli ammise agli ordini sagri. Ne fu successore Federico IV de' marchesi di Bade, per impegno di potenti signori in nome dell'imperatore Massimiliano I, ed il suo competitore Filippo de' duchi di Cleves ebbe il vescovato d'Amiens. Federico IV sostenne guerre con Alberto di Sassonia sostenitore de' ribelli frisoni, e col duca di Gueldria, pel posses-

so d'alcune fortezze, il quale nel 1511 fu da' cittadini d' Utrecht, malcontenti del vescovo, dichiarato loro protettore per far testa a Fiorenzo d' Ysselstein partigiano del prelato. Ora avendo questi tentato nel febbraio di scalar le mura della città coll'aiuto del ghiaccio, le genti di Gueldria glielo impedirono. Lo spirito di sedizione così perseverante ne' cittadini d' Utrecht, era fondato perchè Federico IV tutto operava senza consultare gli stati, onde il prelato divisò di rinunziare il vescovato, e nel 1516 lo cedette a Filippo di Borgogna, altro naturale del defunto duca Filippo il *Buono*, e fratello di David, mentre poco dopo Federico IV morì di vecchiaia nel Brabante e il cadavere fu trasferito a Baden. Filippo era ammiraglio d'Olanda, onde contro la sua inclinazione e solo per compiacere Massimiliano I, acconsentì al cambiamento di stato, Leone X dispensandolo dagl'illegittimi natali. I cittadini d'Utrecht videro questa nomina con rammarico, perchè prevedevano che alla fine dovevano soggiacere alla dominazione austriaca; ma fu d'uopo piegarsi, e la magistratura accordò con buona pace quello che non avrebbe potuto ricuperare colla forza. Filippo quindi entrò in possesso di sua chiesa alla testa di 1000 cavalli, ma non ne fu consagrato che nell'anno seguente. Questo vescovo vide nascere l'eresia di *Lutero*, e senza apertamente abbracciarla mostrossi disposto a favorirla. I progressi dell'armi de' duchi di Gueldria nella Frisia l'indussero onde far loro fronte a chieder soccorsi a Margherita d' Austria governatrice de'Paesi Bassi; ma le genti da lei somministrate operarono in vece a vantaggio di casa d'Austria, che resero interamente signora della Frisia a'23 ottobre 1523. Il vescovo finì i suoi giorni a Duerstede a'7 aprile 1524 di 59 anni. Questo prelato era dotto, ma molto equivoco nella sua dottrina, e di costumi poco regolati, prudente e assai politico. Erasmo di Rotterdam gli dedicò il suo commentario sulle due epistole di s. Paolo a Timoteo. Enrico di Baviera figlio dell'elettore Palatino, fu quello sul quale cadde la scelta de'capitoli d'Utrecht, sollecitati da casa d'Austria, per vescovo d'Utrecht. Di mala voglia soffrivano que' cittadini che si trovasse fra le mani del duca di Gueldria l' altra diocesi di loro provincia, di cui erasi quasi impadronito durante la guerra della Frisia. Enrico pertanto si assunse l' incarico di ricuperarla, e nel 1527 patteggiò amichevolmente col duca di riscattarla mediante l'esborso d'una somma di denaro. Ma que'd'Utrecht, a'quali egli voleva imporre un tributo per quest'oggetto, si rifiutarono di pagare prima che non fosse eseguito il trattato; parimenti il clero, che il prelato tentò d'aggravare con una particolare gabella, manifestò la medesima opposizione, e vedendo che si minacciava costringerlo, suscitò una sedizione, dalla quale trasse partito il duca di Gueldria per impadronirsi d'Utrecht. Allora il vescovo ricorse all'imperatore Carlo V, ma le reciproche ostilità non ebbero fine che col trattato concluso a Gorinchem a'5 ottobre 1528. Essendosi le nuove erronee opinioni religiose rapidamente sparse nel paese, secondate dalle turbolenze, gli eretici *Protestanti* spiegarono partito pel duca, e gli episcopali ricorsero al patrocinio dell'austriaco Carlo V. Onde ottenerlo fu mestieri di cedere a questo principe, anche sovrano de'Paesi Bassi ossia duca di Brabante e conte d'Olanda, la temporale sovranità della chiesa d'Utrecht, ch'egli riunì alla contea d' Olanda, cioè le provincie d'Utrecht e d' Over Yssel. La cessione seguì con atto del vescovo in presenza e col consenso de' capitoli a' 21 ottobre 1528, in mano d'Antonio di Salvaing conte d'Hogstraten incaricato dall'imperatore Carlo V, e da lui accettata a' 2 dicembre seguente. Dice l' *Arte di verificare le date*, che Papa Clemente VII ratificò l'8 maggio 1531 la traslazio-

ne della sovranità temporale della chiesa d'Utrecht in Carlo V; ed io aggiungerò come duca di Brabante e conte d'Olanda, colla bolla *Romanus Pontifex*, presso la *Gallia christiana*, ma in data de'20 agosto 1529. Carlo V avea posto in Utrecht un presidio nella rocca munitissima da lui costrutta, ed avea promesso dal canto suo con atto de' 30 settembre 1530, che rinnovò a'12 novembre successivo, di conservar tutti i privilegi della chiesa d'Utrecht, uno de'quali consisteva nel diritto de' capitoli d' eleggere ed istituire il loro vescovo; ma dice il Novaes, che poco dopo Clemente VII accordò a Carlo V la nomina del vescovo d'Utrecht. Enrico di Baviera, ristretto alla sola autorità spirituale, così poco se ne curò, che nel 1529 rinunciò il vescovato nelle mani del Papa, ritirossi in Germania, ove poco dopo ottenne il vescovato di Worms, di cui era coadiutore, e morì nel 1552. Così terminò la potenza temporale e sovrana della chiesa e de'vescovi d' Utrecht. Clemente VII nominò 1.° vescovo d'Utrecht senza tale principato il cardinale Willelmo *Enchenvoer*, che i Sanmartani dicono nativo non d'Utrecht, ma *brabantinus patriae Silvae Ducensis*, ossia *Bois-le-Duc*. Risiedendo in Roma, fece prendere possesso dal suo procuratore, e morì in Roma nel 1534 ove sempre era rimasto. Gli successe Giorgio de' conti d'Egmont, che pacificamente governò, ornando la cattedrale; più coll'esempio che colle parole istruì i fedeli, pio, limosiniero, diligente pastore, severo nell'ordinare i chierici che voleva idonei. Morì nel 1559 nell'abbazia di s. Amando, di cui era amministratore e vi restò sepolto, il cuore venendo tumulato nella cattedrale d'Utrecht, di cui fu l'ultimo vescovo. Si ponno vedere la *Batavia sacra*. A. Mattei, *De nobilitate, de Advocatis Ecclesiae et de Comitatum Hollandiae et Dioecesi Ultrajectina*, Amstelodamii 1816. Giovanni Vagenaar, *Storia della patria, che contiene gli avvenimenti succeduti ne' Paesi Bassi uniti, ed in particolare in Olanda, dagli antichi tempi fino al* 1751, Amsterdam 1749: *Memoria sulla dignità dello Statolderato nelle Provincie Unite*, Amsterdam 1787. La *Storia* in parte fu riprodotta da Goffredo Sellio e da Benigno Dujardin nell' *Histoire générale des Provincies-Unies*, Paris 1757-70.

Arcivescovato d' Utrecht e scisma della Chiesa d' Utrecht.

Carlo V d'Austria imperatore cedè al suo figlio Filippo II la monarchia di *Spagna* (*V.*), e la sovranità de' Paesi Bassi, cioè l'*Olanda* e il *Belgio*, che fece governare dalla sua sorella naturale Margherita d'Austria; ma introducendovi l'assoluta autorità colla quale dominava la monarchia spagnuola, generando malcontento, scoppiò poi in aperta ribellione. Intanto penetrando sempre più ne' Paesi Bassi il veleno delle nuove eresie, a sostenimento della cattolica religione, di cui era zelantissimo, Filippo II supplicò Papa Paolo IV di aggiungere nella regione agli antichi vescovati altri, e di dichiarare arcivescovati le chiese d' *Utrecht* per l'Olanda, *Cambray* e *Malines* pel Belgio, il che eseguì colla bolla *Super Universas Orbis Ecclesias*, de' 12 maggio 1559, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 359. Alla metropolitana d' Utrecht assegnò per suffraganei i vescovi di *Harlem*, *Groninga*, *Lewarden*, *Middelburg*, *Deventer* (*V.*). Queste chiese costituirono l' episcopato d'Olanda. Per 1.° arcivescovo d'Utrecht Pio IV a'13 novembre 1561 promulgò Federico Schenck de'baroni di Tautemberg di Frisia, preside della camera di giustizia di Spira, assai dotto nelle divine e umane lettere, ornato delle qualità richieste in un pastore, assiduo nel governo del gregge, esempio di pietà, erudito e facondo predicatore, scrittore e confutatore dell' eresie. Così la cattedrale d' Utrecht elevata a metropolitana, tornò alla dignità in cui era sotto il suo 1.° pastore s. Willibrordo. Frat-

tanto dilatandosi ne' Paesi Bassi l' eresia de' *Calvinisti Ugonotti*, sotto il nome di *Mendichi* o *Geusi*, la ribellione andavasi organizzando, capitanata da Guglielmo I d'Orange, che armata mano nel 1570 entrò nell'Olanda e Zelanda, dalle quali provincie fu proclamato stadtholder. Indi nel gennaio 1579 in Utrecht, come già dissi, si formò la famosa unione delle *Sette Provincie unite*, formanti la repubblica d'Olanda, una delle quali fu quella d'Utrecht, venendo solennemente dichiarato stadtholder Guglielmo I, e perdute per sempre da Filippo II, succedendo nella maggior parte de' popoli la rinunzia alla fede cattolica per abbracciare l'eresia. Fu promesso che la religione cattolica rimarrebbe libera e intatta, compresa la conservazione de' religiosi e delle monache; per cui l' arcivescovo d' Utrecht Federico co' suoi 5 vescovi suffraganei celebrarono un sinodo provinciale, e fornirono di avvisi salutari il clero e il popolo, a non fidarsi delle fallaci promesse, e tenersi in guardia da' pestiferi errori che ammorbavano la regione d'Olanda. Malgrado le convenzioni e trattati, confermati nell'unione d'Utrecht, i protestanti presero la somma del governo, perseguitarono il clero, invasero conventi e monasteri, s'impadronirono de' beni ecclesiastici, oppressero in più modi i cattolici. La persecuzione tosto prese grandi proporzioni, il clero secolare e regolare fu cacciato dalle provincie unite all'Olanda; la sede arcivescovile d'Utrecht e le chiese vescovili suffraganee furono empiamente soppresse e distrutte, ed i cattolici miseramente dispersi, esiliati, calunniati, atrocemente perseguitati. L'arcivescovo d'Utrecht Federico, afflittissimo ivi morì a' 25 agosto 1580 e fu sepolto nella sagrestia della metropolitana. Non ebbe successori, onde i Papi nominarono vicari apostolici d'Utrecht e dell'Olanda, insigniti del grado di vescovi *in partibus*. La *Gallia christiana* registra: N. conte di Reneburgo. Giovanni Brukesio designato vescovo. Sasboldo Vosmero arcivescovo di Filippi. Giacomo della Torre arcivescovo d'Efeso. Giovanni Neerkassel vescovo di Castoria. Indi riporta la serie de' preposti e de' decani dell'antica chiesa d' Utrecht. La s. Sede colla morte dell' arcivescovo Federico riguardò come estinto l'arcivescovato d' Utrecht e il suo capitolo metropolitano. Di quanto precedette, accompagnò e seguì la soppressione dell' episcopato d'Olanda, non meno dell'origine e progressi dello scisma della chiesa d'Utrecht, per aver abbracciato il *Giansenismo (V.)* con pseudo arcivescovo d' Utrecht, e pseudi vescovi d'Harlem e Deventer, ne trattai nel vol. L, p. 149 e seg., sino e inclusive al falso e scismatico Steenhoven, tutti condannati successivamente da' Papi, come scismatici e come giansenisti refrattari. Dappoichè i successori di Steenhoven, che poi riporterò, nell'essere eletti da' pseudi canonici vengono condannati da' Papi, nel ricevere la partecipazione da detto scismatico capitolo, che osa impudentemente chiederne la conferma. I giansenisti da circa un secolo e mezzo spiccati come membra putride dal vivo corpo della Chiesa di Dio, essi nondimeno s'infingono appartenerle. Appena i pretesi arcivescovi e vescovi di tal setta hanno ricevuto la scismatica consagrazione, s' affrettano di scrivere al sommo Pontefice parole di fedeltà, di sommissione e di ubbidienza. L'unica risposta di sì sfacciata impostura, è la dichiarazione dell' incorsa scomunica, che suol esser loro inviata con lettere apostoliche sottoscritte dal segretario de' brevi a' principi, dopo pubblicate colle stampe e affisse dal maestro de' cursori apostolici ne' soliti luoghi in Roma, e principalmente nelle pareti esterne delle basiliche patriarcali Lateranense e Vaticana, della Cancelleria apostolica, della Curia generale a Monte Citorio, della Piazza di Campo de' fiori. In forma di breve dal Papa si partecipava pure a' *Dilectis Filiis universis catholicis in Belgio Bata-*

vo commorantibus. Adunque e come promisi nel luogo citato, vado ad accennare la continuazione dello scisma della chiesa d'Utrecht, ripetendo quanto riguarda lo Steenhoven. I due pretesi capitoli d'Utrecht e d'Harlem dopo essersi usurpata la giurisdizione del vicariato apostolico d'Olanda, quello sedicente d'Utrecht composto di 7 chierici refrattari giansenisti, nel 1723 elesse per proprio chimerico arcivescovo Cornelio Steenhoven, che sacrilegamente fu consagrato nel 1724 da mg.r Domenico M.a Varlet vescovo di Babilonia, il quale pure era interdetto e scomunicato; ed invece di due vescovi assistenti, che non poterono trovare, contro le regole ecclesiastiche supplirono due falsi canonici. Papa Benedetto XIII scomunicò il nuovo pseudo arcivescovo e quelli che l'aveano eletto e consagrato. Il breve *Qua sollicitudine*, dal Papa emanato a'22 febbraio 1725 e diretto: *Dilectis Filiis universis catholicis in Foederato Belgio commorantibus*, si legge pure nel *Bull. Pont. de Propaganda fide*, Appendix, t. 2, p. 11. Steenhoven pretendendo di stabilire la nuova chiesa d'Utrecht diè principio allo scisma tuttora esistente. Poco dopo morì a'3 aprile 1725 lo Steenhoven, ed a' 16 dello stesso mese fu da'refrattari giansenisti eletto per nuovo pseudo arcivescovo d'Utrecht Cornelio Berckmans Roitiers, il quale sacrilegamente consagrato dallo scomunicato Varlet vescovo di Babilonia, fu come il predecessore sospeso, interdetto e scomunicato da Benedetto XIII col breve *Novis istic*, de'23 agosto 1725, *Bull. Rom.* t. 12, p. 23. Morto repentinamente il Berckmans a'15 maggio 1732, gli fu sostituito dagli scismatici canonici Teodoro Wander Croon, che il suddetto vescovo di Babilonia consagrò a' 28 ottobre 1733 collo stesso sacrilego rito de'due precedenti. Clemente XII con breve de'17 febbraio 1735 dichiarò nulla l'elezione di lui, ed esecranda la sua consagrazione, il perchè Teodoro si appellò al futuro concilio. Morì egli nel giugno 1739, e dopo un mese gli fu surrogato Gio. Pietro Meindarts, il quale Clemente XII col breve *Magna nos*, de'6 ottobre 1739, *Bull. Rom.* t. 14, p. 392, lo dichiarò incorso nelle più severe censure, irrita l'elezione, vietandone la consagrazione in arcivescovo, e proibendogli l'esercizio dell'ordine. Ma a' 18 dello stesso mese fu consagrato arcivescovo d'Utrecht dal sacrilego Varlet vescovo di Babilonia. Indi Papa Benedetto XIV col breve *Auget Pastoralem*, de'24 gennaio 1741, *Bull. Bened. XIV*, t. 1, p. 13, lo sospese da ogni esercizio dell'ordine e giurisdizione vescovile, dichiarò interdetto, scomunicato e proscritto come seduttore, lupo insidioso e figlio d'iniquità. Morì frattanto il vescovo di Babilonia Varlet a'14 maggio 1742, onde non restava alla setta giansenistica della falsa chiesa d'Utrecht altro vescovo che il Meindarts, l'uomo più perduto nello scisma. Egli dunque perchè non mancasse la successione de'vescovi scismatici della nuova chiesa d'Olanda, ravvivò l'estinto vescovato d'Harlem, e ne creò e consagrò vescovo a'2 settembre 1742 Girolamo de Bock, al quale Benedetto XIV prima col breve *Quamquam inhaerens*, del 1.° settembre, *Bull.* cit., p. 92, dichiarò nulla l'elezione e illecita, proibendo la consagrazione; poi condannando la seguita, contro il consagrante e il consagrato fulminò la scomunica col breve *Obsurdescit quotidie magis*, de' 20 dicembre, *Bull.* cit., p. 103. Girolamo essendo morto l'11 dicembre 1744, Meindarts gli sostituì a' 15 maggio 1745 Giovanni Wan Stiphout pseudo curato d'Amsterdam, e nel luglio seguente lo consagrò, dandone parte con temeraria arroganza a Benedetto XIV, nel chiedergli la conferma del commesso suo reato. Il Papa col breve *Hieronymo de Boch*, de'26 giugno 1745, *Bull.* cit., p. 236, annullò l'elezione del pseudo vescovo d'Harlem, e con censure gli vietò di farsi consagrare. Saputosi poi dal Pa-

pa la seguita consagrazione, la condannò con sentenza di scomunica pe'falsi consagratore e consagrato, mediante il breve *Tam praeclaram*, de'28 agosto 1745, *Bull.* cit., p. 244. Di più Benedetto XIV nello stesso giugno avea condannato l'appellazione d'ambedue al futuro concilio, col breve *Altissimo Divinae Providentiae*, de'26 giugno, *Bull.* cit., p. 237: *Damnatio et prohibitio libri, cujus titulus est: Illustrissimorum, ac Reverendissimorum Archiepiscopi Ultrajectensi, et Episcopi Harlemensis instrumentum Appellationis ad Concilium generalem futurum, a duobus brevibus a Sanctissimo alias expeditis ad Catholicos in Foederato Belgio.* Questi brevi di Benedetto XIV e de' suoi predecessori saranno nella storia ecclesiastica un perpetuo monumento non meno della perfidia ostinata de'settari giansenisti d'Utrecht, che della pazienza e illuminata vigilanza, come della energica e salutare severità de'Papi in difesa della Chiesa e della purità della fede, onde preservare i cattolici olandesi dalle mani degli scismatici e da' loro errori. Finsero dipoi gli scismatici di volersi riconciliare colla s. Sede, e però Benedetto XIV nel 1748 stabilì avanti di se una congregazione di cardinali, dalla quale uscì il decreto de' 6 ottobre, in cui si dichiarava, che gli ultragettini sarebbero riammessi alla comunione della Sede apostolica e della s. Chiesa, quando essi sottoscrivessero puramente il formolario di Alessandro VII, nel quale si condannano le 5 *Proposizioni* (*V.*) cavate dal libro di Giansenio; e si sottomettessero sinceramente alle pontificie costituzioni emanate contro gli errori di Giansenio e di Quesnello. Questa sola richiesta fu confermata con altro decreto della stessa congregazione deputata del 1.° maggio 1749; ma gli scismatici stettero saldi alla negativa della richiesta condizione, onde la s. Sede si vide necessitata a rigettare suo malgrado le loro istanze. Nel 1752 Benedetto XIV ricusò d'accettare il trattato; ma protestando gli scismatici con una dichiarazione de'12 settembre, che non avrebbero acconsentito giammai alla soscrizione pura e semplice del formolario Alessandrino, nè mai accettata la costituzione *Unigenitus Dei Filius*, colla quale Clemente XI condannò in globo 101 proposizioni di Quesnello contenenti il dannato giansenismo, per quante spiegazioni venissero loro date, così la proposta riconciliazione non si avanzò niente di più. Frattanto il sacrilego Meindarts nel 1757 eresse nuovamente il vescovato di Deventer, ed a'25 gennaio 1758 ne consagrò vescovo Bartolomeo Byevelt, pseudo parroco di Rotterdam, di cui fu riprovata l'illegittima e incompetente elezione, come altresì la nuova erezione del vescovato, da Benedetto XIV con breve de' 29 dicembre 1758, col quale il Papa fece conoscere agli scismatici, che non erano essi tanto audaci nell'avanzare lo scisma, quanto egli vigilante nell'abbatterlo. Cresciuto secondo il narrato il numero de' falsi vescovi della nuova chiesa d'Olanda, il Meindarts essendosi arrogato nel 1763 il diritto di metropolitano, convocò e tenne a'13 settembre un sinodo provinciale nella sagrestia della chiesa parrocchiale di s. Geltrude d'Utrecht, al quale egli presiedè, coll'intervento de' pseudo vescovi suffraganei della falsa chiesa d'Utrecht, cioè d'Harlem e di Deventer, di 6 canonici e 9 parrochi, tutti come giudici (ecco il fonte donde il Ricci poi vescovo di *Pistoia* attribuì a' curati l'eguaglianza de' vescovi nel giudicare al suo famoso sinodo, che Pio VI condannò con bolla dogmatica), e di altri ecclesiastici, come teologi, che ne vennero fino dalla Francia. In questo *Conciliabolo* gli scismatici stessi stabilirono canoni intorno alla fede, a' costumi e alla disciplina, come se perciò avessero l'autorità, di cui erano privi. Il presidente ne pubblicò gli atti colla stampa, ed ebbe il temerario ardire di parteciparli

con lettera de'21 settembre al Papa Clemente XIII, e di domandarne la conferma. Questo vigilante pastore della Chiesa universale, dopo maturo e rigoroso esame, e perfettamente consapevole delle ree massime di questi scismatici, lo dichiarò nullo, illegittimo e detestabile; lo chiamò conciliabolo d' Utrecht, ne rescisse, irritò e cassò gli atti tutti, e ne vietò severamente la lettura, la vendita e la distribuzione. Ciò fece colla bolla *Non sine acerbo animo*, de' 30 aprile 1765, *Bull. Rom. cont.* t. 3, p. 67, e *Bull. Pont. de Prop. fide*, t. 4, p. 98. Indi Clemente XIII col breve *Egregiam a Nobis*, de' 29 ottobre 1765, *Bull. Rom. cont.* t. 3, p. 140: *Colonienses Universitatem commendat pro evulgato judicio contra librum Justinii Febronii, et Acta Pseudo-Synodi Ultrajectinae.* E col breve *Pastoralem Epistolam*, emanato in detto giorno, *Bull.* cit., p. 141: *Cum Episcopo Leodiensi gratulatur pro pastorali ab illo edita, et evulgatione Apostolicae Constitutionis, qua Pseudo-Synodus Ultrajectina proscribitur.* Essendo morto Meindarts pseudo arcivescovo d'Utrecht, com'era vissuto, ostinato sempre nella sua detestabile disubbidienza, i falsi canonici d'Utrecht gli surrogarono Gualtero Michele Van-Nieuwenhysen, che il pseudo vescovo d' Harlem Van-Stiphout consagrò a'7 febbraio 1768. E Clemente XIII lo sospese, interdisse e scomunicò col breve *Etsi satis*, del 1.° giugno 1768, *Bull. Rom. cont.* t. 3, p. 517, e *Bull. de Prop. fide*, t. 4, p. 115. Si riaprirono tuttavia i trattati di riconciliazione nel pontificato di Clemente XIV, fra le risposte memorabili del quale, dice Cancellieri nella *Storia de' possessi* a p. 404, merita menzione distinta quella che diè ad uno che gl'introdusse il discorso della riunione della chiesa d'Utrecht: *Adorate, quae incendistis; incendite, quae adorastis.* Le trattative dell'unione si proseguirono col successore Pio VI, ma siccome da questi Papi volevano gli scismatici una dissimulazione, che i refrattari medesimi detestano in Liberio ed in Onorio I, e dall'altra parte non volevano piegar la mente all'apostoliche ordinazioni; così questi nuovi tentativi andarono nuovamente a vuoto, non ostante la costanza e la dolcezza, che in essi vi adoperarono successivamente i due nunzi apostolici di Brusselles, Busca e Zondadari, poscia cardinali, de'quali tutte le savie e zelanti premure restarono inutili, pe' cavilli soliti de' giansenisti. Morì intanto nel dicembre 1777 il falso vescovo d'Harlem Van-Stiphout, a cui dagli scismatici fu dato per successore Adriano Broekman, parroco di Corlemburg. Il Nieuwenhysen pseudo arcivescovo d' Utrecht, dissimulando le passate vicende, ne partecipò l'elezione a Pio VI, e con inaudita baldanza gliene domandò l'approvazione. A questa sfacciataggine inorridì il Papa, e seguendo le vestigia de' suoi predecessori diresse il breve *Plane cognitum vobis*, de'22 luglio 1778, *Bull. Rom. cont.* t. 6, p. 20, a' cattolici delle provincie unite d' Olanda, in cui riprovò e dichiarò nulla, nefanda, illegittima e sacrilega tale elezione, la rescisse ed abrogò il pseudo vescovo d'Harlem Broekman da ogni uso della giurisdizione vescovile, e sotto pena delle più tremende censure vietò al pseudo arcivescovo d'Utrecht Nieuwenhysen, ed a qualunque altro ancorchè legittimo vescovo o arcivescovo di consagrarlo. Sperava Pio VI che questo rigore temperato da espressioni amorevolissime, facesse tornare ravveduti i refrattari giansenisti al suo seno, ma con indicibile suo rammarico seppe, che a'21 luglio si passò alla consagrazione dell'eletto, dal quale lo stesso Papa ricevè una lettera scrittagli nel dì seguente, in cui gli partecipa l'avvenuto. A tanto eccesso di temerità stimò Pio VI di dover fulminare nuove censure col breve *Dedimus ad vos*, de'5 agosto, *Bull.* cit., p. 28, egualmente diretto agli stessi cattolici dimoranti nelle provincie olandesi, ed a ferire que' pertinaci colla sco-

munica, i quali insultavano la s. Sede con lettere di simulata sommissione, accompagnate dagli atti della più ostinata disubbidienza. La morte del Byevelt, che si diceva vescovo di Deventer, diè luogo ad altra sacrilega elezione nella persona di Nicola Nelleman, parroco di s. Orsola di Delst e canonico d'Utrecht, seguita a' 2 settembre 1778. Il Nieuwenhysen lo consagrò a' 28 ottobre, e con nuovo insulto prontamente partecipò l'elezione e la consagrazione a Pio VI, il quale col breve *Nova et in dies deteriora*, de' 18 gennaio 1779, *Bull.* cit., p. 64, le riprovò e anatematizzò, rilevando in esso, che se alla consagrazione di Broekman sedicente vescovo d'Harlem vi fu solitudine, a cagione del diminuito numero de'settari giansenisti, che ogni giorno andava scemando nelle provincie olandesi, questa del Nelleman fu privata e clandestina, per arrossire il consagrante di sua ulteriore temerità. Indi l'erudito ex gesuita canonico di Bergamo conte Luigi Mozzi nel 1785 stampò in Ferrara: *Storia compendiosa dello scisma della nuova chiesa d'Utrecht, diretta a monsignor Vescovo di ... da D. A. D. C.* All'egregio autore Pio VI spedì un breve di congratulazione. Ne diè ragguaglio il *Giornale Ecclesiastico di Roma* nel t. 1, p. 23, il quale osserva e loda le riflessioni con cui si vendica la Chiesa romana dalle calunnie de'suoi nemici, i quali pretendono che abbia esercitata tirannia contro gli ultrajettini, e s'impugna l'insussistente e infame parallelo fatto dal conte di Trautsmandorf della condotta della Chiesa romana riguardo agli ultrajettini medesimi, con quella tenuta da' vescovi africani a riguardo de'*Donatisti*. Si osserva altresì dall'autore della *Storia*, che la Chiesa di Francia è andata su ciò costantemente d'accordo colla romana, e che molte volte è stata quella la 1.ª a esercitare alcuni atti d'ecclesiastico rigore contro quella tal chiesa, e molte altre cose si avvertono; precipuamente, che tanto in Utrecht che negli altri luoghi d'Olanda, il numero di que' che da Roma riconosciuti sono per cattolici e che vivevano contentissimi sotto la direzione de'vicari apostolici, era molto maggiore dell'altro. Inoltre del bergamasco Mozzi si ha la *Storia delle rivoluzioni della chiesa d'Utrecht*, Venezia 1787. Il Bercastel nella *Storia del Cristianesimo*, t. 34, n.° 186 e seg., ragiona de'maneggi degli ultrajettini per riconciliarsi colla s. Sede, riprovando la costante avversione all'ubbidienza, perchè tenendo sempre il linguaggio della rassegnazione, ricalcitravano apertamente alle voci del supremo pastore de'fedeli, e pretendendo di volerle seguire, conoscendo d'essere separati dall'unità della cattolica Chiesa, e sforzandosi di far credere che non ne erano punto disgiunti. Riporta egli pure i trattati di riconciliazione con commendatizia dell'imperatrice Maria Teresa, intavolati con Clemente XIV, onde concepite buone speranze da' deputati batavi inviati a Roma, tosto gli ultrajettini rimasero delusi dal riferito risoluto e brusco dilemma pronunziato dal Papa: *Adora ciò che hai abbruciato, abbrucia ciò che hai adorato*. Intese dire: accettino prima gli ultrajettini il formolario d'Alessandro VII e la bolla *Unigenitus* di Clemente XI, detestino la resistenza finora fatta all'uno e all'altra; pel resto ci presteremo a tutto, ma senza di questo non occorre di venire a parlamento, e li licenziò. Narra pure i tentativi fatti dagli ultrajettini con Pio VI, andati a vuoto per ostinarsi nelle loro erronee private opinioni, per orgoglio ricusando sottomettersi a' giudizi della Chiesa. Parla ancora il Bercastel de'pseudo arcivescovi e vescovi d'Utrecht, Harlem e Deventer, degli scismi di quelle chiese, e de'brevi di riprovazione di Pio VI. Nel 1833 fu stampata in Fermo l'*Allocuzione tenuta in Utrecht nel tempio cattolico di s. Martino a' RR. Pastori delle sagre missioni d'Olanda il dì 20 settembre 1794 dall'apostolico*

superiore arcivescovo di Nisibi Cesare Brancadoro, allora nunzio di Brusselles e poi cardinale, veramente degna di quel zelante e dotto principe della Chiesa romana. In essa ricorda la visita fatta ne' luoghi delle missioni apostoliche d'Olanda, l'amministrazione de'sagramenti della Confermazione, dell'Eucaristia, dell'Ordine, del suo amore e sollecitudine verso il gregge affidatogli, lo stato progressivo e lodevole delle missioni; e si ammirano l' esortazioni evangeliche con facondia pronunziate. Ricordò a' detti parrochi e cooperatori. » Che dall'infausto principio di questo deplorabile scisma sino a' dì nostri, tutte le volte che o la temerità del capitolo ultrajettino si avanzò ad eleggersi un arcivescovo, o l' intruso anticanonicamente a tal grado pretese di destinare de'pseudo vescovi in Harlem o a Deventer, la s. Sede apostolica con lettere in forma di breve dirette a'fedeli della federazione del Belgio, solennemente dichiarò così fatta elezione e designazione illecita, nulla, irrita, invalida affatto, e la susseguitane consagrazione nefaria, sacrilega, esecranda, scomuniche fulminando ed anatemi, e della cattolica comunione privando, e denunciando come vitandi eletti insieme ed elettori, consagrati e consagranti, e tutti coloro, che comunque prestato avessero aiuto, consiglio, consentimento ed opera in tali elezioni e consagrazioni: non ignorate che la medesima s. Sede gli eletti e consagrati, de' quali parliamo, pronunziò sospesi da qualunque esercizio tanto dell' ordine quanto della giurisdizione, e che tutte le destinazioni da loro fatte e da farsi per qualsivoglia officio al regime dell'anime appartenente, decretò irrite e di nessun valore, e stabilì, che si avesse a riguardar come sospesi, ed anche irregolari, se avessero esercitato gli ordini, tutti coloro che per l'autorità di tali vescovi ricevuto avessero l' imposizione delle manj ". Rammenta i sunnominati Papi ch'ebbero il costante intendimento d' estirpare questo scisma, deplorando che allora fra' gallicani emigrati e fra' preti esuli da Francia, per la fede de' padri loro e la fedeltà al re, frequentavano le chiese scismatiche e nelle cose divine comunicavano coll'arcivescovo interdetto, con pubblico scandalo. Esortando i cattolici olandesi a vivere separati e lontani dagli scismatici e da' loro seguaci, ma di non mai perseguitarli co'detti o co' fatti, con ingiurie o contumelie, dovendo esser benigni e compassionevoli, e pregare Dio perchè si ravvedino, secondo le paterne pontificie esortazioni. Gli successe nella soprintendenza interina delle missioni inglesi, e qual superiore delle missioni d'Olanda, mg.r Annibale della Genga arcivescovo di Tiro e nunzio di Colonia, poi glorioso Leone XII. A suo tempo essendo morto il pseudo arcivescovo d' Utrecht Nieuwenhysen, a' 10 maggio 1797 gli fu dato in successore Gio. Giacomo Van-Rhyn, che consagrò il falso vescovo d'Harlem Broekman; laonde Pio VI col breve *Perlatus ad Nos*, de' 26 agosto 1797, *Bull. Rom. cont.* t. 10, p. 116, ne condannò l'elezione e la consagrazione, dichiarandolo sospeso e scomunicato vitando. Il successore Pio VII ne rinnovò la sentenza, anche per aver consagrato vescovo d'Harlem e suo pseudo suffraganeo Giovanni Nieuwenhysen, condannando e scomunicando ambedue col breve *Dum urgente universi*, del 1.° ottobre 1802, *Bull.* cit., t. 11, p. 422. Elettosi a vescovo di Deventer Gisberto de Jong, l'arcivescovo Rhyn lo consagrò assistito dall'altro scismatico vescovo d' Harlem, contro lo statuito da' sagri canoni e dal pontificale romano, e de Jong ebbe l'ardire di parteciparlo a Pio VII con lettera. Il Papa col breve *Perlatae ad Nos*, de' 14 dicembre 1805, *Bull.* cit., t. 12, p. 400, condannò tale elezione e consagrazione, i falsi arcivescovo e vescovi e chiunque vi avesse cooperato, dichiarandole irrite, nefande, sacrileghe, illegittime, perchè fatte contro le leggi della Chiesa, e

che fossero riconosciuti per scismatici e scomunicati vitandi. Il pseudo de Jong vescovo di Deventer, dopo aver contribuito all'elezione di Willibrordo Van Os a scismatico arcivescovo d'Utrecht, lo consagrò a'24 aprile 1814; e Pio VII nello stesso anno col breve *Inter maximas*, de'7 settembre, *Bull.* cit., t. 13, p. 327, condannò l'elezione e l' ordinazione, dichiarandole illecite, nulle, illegittime, sacrileghe, fulminando l'anatema contro i sedicenti vescovo e arcivescovo, non meno contro quelli che vi cooperarono. Narra il n.° 67 del *Diario di Roma* del 1825, che gli ostinati scismatici d' Utrecht avendo proclamato di recente vescovo di Deventer Guglielmo Vet, il quale con lettera de'13 giugno 1825 non arrossì di rendere consapevole di sua elezione e consagrazione il Papa Leone XII; penetrato il santo Padre da quest'esempio di pertinacia negli errori giansenistici, e nella disunione dal centro dell'ortodossa unità, a'19 agosto diresse un breve apostolico a tutti i cattolici dimoranti nel Belgio Batavo per avvertirli della nullità di tal promozione, e dell'ecclesiastiche censure da cui trovansi innodati tanto il proclamato quanto quelli i quali nella sacrilega inaugurazione sua avevano avuto parte; e paternamente gli esortò a fuggirne il consorzio, e rimanere costanti nella cattolica comunione. Terminando il breve con mostrare il più vivo desiderio del ravvedimento de'traviati, che esso implora con fervide preci al Signore. Dice l'Artaud nella *Storia di Leone XII*, che essendo l'Olanda agitata dalle turbolenze che vi suscitava una riunione conosciuta sotto il nome di *piccola Chiesa*, Leone XII col detto breve si rivolse a'cattolici d'Olanda, gemendo nel veder la Chiesa cattolica turbata dallo scisma d'Utrecht; ed osando Guglielmo Vet appellarsi vescovo di Deventer, con aver a lui notificato la sua elezione, con lettera che l' intruso avea studiatamente inorpellata di adulazioni, secondo i canoni del codice giansenistico. Riporta il n.°6 del *Diario di Roma* del 1826, che essendo morto lo scomunicato e scismatico Van Os arcivescovo d' Utrecht, gli scismatici di sua setta, sempre costanti nella loro pertinacia, surrogarono a lui con criminosa illegalità Giovanni Van Santen; il quale unendo l'insolenza alla colpa, con audacissima lettera osò annunciare la sua elezione e consagrazione alla s. Sede, ricercando da Leone XII d'essere riconosciuto per legittimo pastore della chiesa d'Utrecht. Non poteva il Papa in tale circostanza dimenticare, siccome quegli sciscismatici avrebbero voluto, la sua dignità di supremo Gerarca, l'autorità della Sede apostolica, e le prescrizioni de'sagri canoni: onde con lettera apostolica de'13 gennaio 1826, diretta a tutti i cattolici del Belgio Batavo, nella pienezza de'suoi pontificii poteri, sottopose rigorosamente Giovanni Van Santen alle medesime censure ecclesiastiche di 1.ª classe, delle quali era stato gravato da Pio VII il predecessore Van Os. Il Santo Padre nondimeno, in mezzo a'suoi giusti rigori, non volle chiudere allo scismatico le vie del ravvedimento, nè torgli la speranza del perdono; per cui si degnò far sapere paternamente, colla lettera apostolica, che se il Van Santen abiurava il suo scisma, ubbidiva alle leggi di s. Chiesa, venerasse i decreti della s. Sede, egli lo accoglieva come figlio carissimo fra l'amorevoli sue braccia, contento di poter esclamare: *Abbiamo curato la Babilonia, ed ella è sanata. Sia benedetto il santo nome di Dio.* Gregorio XVI (che da cardinale qual plenipotenziario di *Leone XII* avea concluso col re de' *Paesi Bassi* il concordato che riporta il *Bull. Rom. cont.* nel t. 17, p. 90, che il Papa approvò colla bolla *Quod jamdiu maximis*, de'16 agosto 1827, e promulgò nel concistoro de' 17 settembre coll'allocuzione *Quas pro instaurandis*, loco cit., p. 94; quindi altre cose dovè operare sotto *Pio VIII*, e riferii il tutto ne'qui ricordati articoli) col

breve *In Sancta hac Petri Sede*, de' 4 settembre 1843, condannò l'elezione e la consagrazione d'Enrico Giovanni Van Buut nuovo vescovo falso d'Harlem, consagrato da Van Santen arcivescovo scismatico d'Utrecht, pronto di ricevere ambedue nel grembo della Chiesa cattolica se abbiurassero i loro errori. Nel 1853 Ermanno Heykamp divenne nuovo vescovo settario di Deventer, ed imitando l'uso degli scismatici suoi maggiori, scrisse le solite frasi alla s. Sede. Il regnante Pio IX in virtù del potere apostolico scomunicollo, e con lui quanti concorsero alla nomina e alla consagrazione del medesimo, ordinando ne' termini più formali che tutti i cattolici abbianli in conto di scomunicati. Nel vol. LXXIII, p. 42, narrai quanto precedè, accompagnò e seguì il decretato dogma dell'Immacolato Concepimento di Maria Vergine, nel dicembre 1854 promulgato dal medesimo Pio IX; e nell'accennare le dimostrazioni solenni e universali di giubilo religioso per sì commovente avvenimento, ricordai pure quelle de'cattolici del Belgio e dell'Olanda. Quindi osarono gli attuali 3 falsi arcivescovo d' Utrecht, e vescovi d' Harlem e Deventer, scismatici e giansenisti della provincia d'Utrecht, tutti scomunicati e già condannati dalla s. Sede, di pubblicare una riprovevole pastorale col titolo: *Herderlïik Onderrigit van den Aertsbisscop van Utrecht, en de Bisschoppen van Haarlemen Deventer over de Oubevelekte Ontvangenis der H. Maaagd Maria* (idest: Instructio Pastoralis Archiepiscopi Ultrajecti ac Episcoporum Harlemensis, et Daventriensis super Immaculata Conceptione B. Mariae Virginis). Te Utrecht, By J. A. Van Woestenberg 1856. Con decreto della s. r. Inquisizione de' 4 dicembre 1856 fu condannata e proibita di stamparsi, ritenersi e leggere da' cattolici l'iniqua *Pastorale* con grave censura, e posta nell' *Indice de'libri proibiti*, il tutto approvando il Papa Pio IX.

Ristabilimento della Gerarchia ecclesiastica nella Neerlandia o Paesi Bassi.

Conviene che anzi tutto faccia un fugacissimo cenno del riferito da me all'articolo Paesi Bassi, per meglio comprendere quanto precedette il glorioso avvenimento, e quali cose lo prepararono e maturarono. Grande fu il male che produsse a'cattolici l'infelice, deplorato e ostinato scisma della sedicente chiesa d'Utrecht, infinite le vessazioni e le violenze patite, sì pe'giansenisti e sì pe'dominanti protestanti; mirabile ed edificante la costanza nella vera fede de' medesimi cattolici. In conseguenza dell' insurrezione del 1787 de'Paesi Bassi contro Giuseppe II imperatore d' Austria, i cattolici della repubblica d'Olanda doveano ricuperare la libertà religiosa; ma quantunque la chiesa cattolica fosse annoverata tra le religioni tollerate dallo stato, soltanto nel 1798 ricuperarono esse le chiese e altri loro edifizi, tranne i cattolici, che però nel resto furono emancipati, prima essendo malamente tollerato il loro culto. Anzi nell'Olanda settentrionale che a'cattolici per la loro immensa maggioranza si doveano restituire tutte le chiese e altro, poco essi ottennero. Nel 1806 l' Olanda da Napoleone I imperatore de'francesi fu eretta in regno a favore del fratello Luigi, padre di Napoleone III regnante imperatore de'francesi, indi nel 1809 la riunì al suo impero, ed i cattolici provarono alcuni miglioramenti. Però nel 1815 nell'erezione del regno de'Paesi Bassi, in cui fu compresa, nuovamente la chiesa cattolica fu posta sotta una specie di tutela, e quindi dal governo neerlandese si operò sempre a danno de'cattolici. Il perchè Pio VII, ch'era entrato in trattative col governo per organizzarvi l'ecclesiastica gerarchia, non ebbe la consolazione di vederne il progresso, restando troncate. Il riportato concordato tra Leone XII Papa e re Guglielmo I, concluso dal cardinal Cappellari e dal conte di Celles nel

1827, di che riparlai a Università di Lovanio e nella biografia di *Pio VIII*, per volere del governo non recò a tutti i cattolici del regno, e specialmente alla chiesa d'Olanda, que'vantaggi ch'erano stati stipolati. Leone XII e il cardinal Cappellari ebbero con tale atto precipuamente in mira il ristabilimento della gerarchia cattolica per tutto il regno, ma nell'esecuzione del concordato la sola parte meridionale del regno, ossia il Belgio, ne provò gli effetti. Finalmente nel 1831 la rivoluzione del Belgio, da'Paesi Bassi separò affatto le provincie meridionali, costituite nel nuovo regno del *Belgio*, riconosciuto da Gregorio XVI col mandare un nunzio apostolico in Brusselles, restando le provincie settentrionali sotto lo scettro di Guglielmo I, col nome di regno Neerlandese o de'*Paesi Bassi*. Dopo avere riferito nel ricordato articolo una rassegna storica intorno allo stato della religione cattolica in Olanda e altre provincie settentrionali, dalla fatalissima pretesa riforma sino al 1840, aggiunsi le notizie sino al 1850; e passai indi a descrivere la *Missione delle 7 Arcipreture d'Olanda* o settentrionali de'Paesi Bassi, che per loro eterna sventura con ribellarsi a Filippo II abbandonarono la religione cattolica per abbracciare l'eretica setta del calvinismo. Pertanto descrissi le missioni, i decanati e loro luoghi. 1.° Dell'arcipreture d'*Olanda* e di *Zelanda*, la 1.ª con Amsterdam capitale dell'Olanda, già castello d'Amstel, residenza dell'arciprete d'Olanda, da Napoleone I dichiarata la 3.ª città dell'impero francese, dopo Parigi e Roma; la 2.ª con residenza dell'arciprete di Zelanda all'Aja capitale del regno de'Paesi Bassi, contenente l'arcipretura anche Harlem, la cui cattedrale è la più grande dell'Olanda, non che Middelburgo. 2.° Dell'arcipretura d'Utrecht, colla residenza dell'arciprete in Utrecht. 3.° Dell'arcipretura di Gueldria, con Arnhem residenza del suo arciprete. 4.° Dell'arcipretura di Over Yssel o Thweuthe, con Delden capoluogo, risiedendo l'arciprete in Vasse presso Almeloo. 5.° Dell'arcipretura di Salland e Drenthe, co' capoluoghi Zwolle della 1.ª provincia, e Assen della 2.ª residenza dell'arciprete. 6.° Dell'arcipretura di Frisia o Friesland, con Lewarden capoluogo e residenza dell'arciprete. 7.° Dell'arcipretura di Groninga, con Groninga capoluogo e residenza dell'arciprete. Queste provincie così divise costituiscono 7 arcipreture o distretti, a ciascuno de' quali presiede un arciprete, che sotto di se ne' decanati in cui sono ripartite l'arcipreture hanno molti parrochi, con 406 parrocchie e 450 chiese. La missione dipende per la s. Sede immediatamente dalla cardinalizia congregazione di *Propaganda fide*. L'incaricato d'affari o internunzio apostolico del Papa all'Aja, per decreto di Gregorio XVI nel 1831 fu dichiarato vice-superiore delle medesime missioni d'Olanda. Inoltre riportai la statistica del clero secolare e regolare, degli stabilimenti sì di pubblico insegnamento che di pia beneficenza. Dissi che nel 1834 il governo regio offrì uno stipendio al clero cattolico, cioè un 3.° dell'assegnato al protestante, facendo il confronto numerico de'cattolici cogli acattolici. Dal 1840 in poi, ossia dal re Guglielmo II soltanto si verificò la libertà del culto cattolico. Siccome il il re Guglielmo II pel suo regno d'Olanda o Paesi Bassi nel 1840 voleva attuare il concordato elaborato dal cardinale che allora governava la Chiesa col nome di Gregorio XVI, per le gravi opposizioni che trovò ne'protestanti, si contentò che intanto il Papa istituisse i discorsi vicariati apostolici e meglio stabilisse i preesistenti. Finalmente descrissi i 5 vicariati apostolici de'Paesi Bassi del Brabante settentrionale. 1.° Il vicariato apostolico di Boisle-Duc, di cui nel 1831 Gregorio XVI fece amministratore apostolico d. Enrico Den-Dubbelden, indi nel 1842 lo dichiarò vicario apostolico e vescovo d'Emmaus *in partibus*, e nello stesso tempo gli as-

segnò per coadiutore mg.r Giovanni Zuysen (attuale arcivescovo d'Utrecht) e vescovo di Gerra *in partibus*, dappoichè in tutti i vicariati apostolici d'Olanda, come in Inghilterra e altrove, quel Papa volle porre de' vescovi, pel da lui vagheggiato proponimento e vasto concetto di ripristinarvi la gerarchia ecclesiastica. 2.° Il vicariato apostolico di Grave, Ravestein e Megen, eretto nel 1831 da Gregorio XVI, e lo diè in amministrazione al precedente vicario apostolico con residenza in Grave. 3.° Il vicariato apostolico di Breda, istituto nel 1803 da Pio VII, e meglio stabilito nel 1842 da Gregorio XVI, e vi pose un vescovo a vicario apostolico, con residenza in Breda. 4.° Il vicariato apostolico di Limburgo, nel 1840 istituito da Gregorio XVI con estensione grandissima, e nominò un vescovo a vicario apostolico, con residenza in Limburgo. 5.° Il vicariato apostolico di Lussemburgo, istituito da Gregorio XVI nel 1840, dichiarando un vescovo vicario apostolico, con residenza in Lussemburgo. Oltre la descrizione de' luoghi de' mentovati vicariati, ragionai dello stato religioso di ciascuno, e notai che tali vicari apostolici furono consagrati da mg.r Cornelio Lodovico barone di Wykerslooth e di Schalkwyk, da Gregorio XVI tanto stimato e nel 1832 fatto vescovo di Curium, il 1.° vescovo olandese che dopo più di 100 anni fece residenza in Olanda, e si recò in Roma a' 31 gennaio 1840. L'indefesso zelo religioso di Gregorio XVI per la propagazione ed esaltazione della Chiesa universale non si limitò alle cure paterne delle 7 arcipreture delle missioni d'Olanda, ed allo stabilimento de' 5 accennati vicariati apostolici della stessa e de' Paesi Bassi, ma come narra ancora mg.r Fabi-Montani a p. 6, *Il Seminario Pio*, moltissimo caldeggiò e sospirò la restituzione alla Neerlandia e Paesi Bassi della sua gerarchia ecclesiastica, il che pure dichiarò il venerando successore Pio IX coll'allocuzione *Cum placuerit*, il quale ebbe la gloria di poterla effettuare nel modo che vado a narrare, avendone io già fatto cenno nel più volte citato articolo pubblicato nel 1851, con dire delle copiose suppliche indirizzategli da' cattolici d'Olanda per ottenere de' vescovati come in antico. Perciò raccontai, che nel dicembre 1850 il governo acattolico d'Olanda del re Guglielmo III regnante, mentre era internunzio apostolico e vice-superiore delle missioni d'Olanda mg.r Carlo Belgrado (ora vescovo d'Ascoli, e di cui nel vol. LXXXII, p. 105), avea manifestato un profondo rispetto alle libertà religiose, col dichiarare che vedrebbe colla maggior soddisfazione il ristabilimento della gerarchia della Chiesa cattolica ne' Paesi Bassi, coerentemente al principio e alla comunicazione nel 1842 fatta sotto il pontificato di Gregorio XVI, al sinodo della sedicente chiesa riformata Neerlandese de' Paesi Bassi, per la libera organizzazione delle differenti comunioni religiose; principio confermato poi nel 1848 nella revisione delle leggi fondamentali. Ora colla *Civiltà Cattolica* e l' ufficiale *Giornale di Roma* vado a narrare il grande atto pontificio e sua ammissione, che Iddio operò per via di ragionevole discussione nell' Olanda acattolica, da prima infuriata di veder rimessa ne' propri stati l'ecclesiastica gerarchia de' cattolici; gridò irragionevolmente come nuove usurpazioni, d'invasione papale, d'ambizione, di rei disegni. Ma queste grida non ebbero nemmeno il merito della novità dell' oggetto al quale furono applicate, ed ebbero dall'altra parte il grande vantaggio d'essere già state confutate di recente da' fatti d'Inghilterra nella restaurata gerarchia cattolica con *Westminster (V.)* per metropolitana. L'Olanda acattolica, condotta a più ragionevoli consigli, riconobbe poi come legittimo l' operato dal Papa, e come richiesto dal bene stesso de' suoi nazionali; mentre colla creazione della nuova provincia ecclesiastica d'Olanda o regno de' Paesi Bassi cessarono le missioni delle 7 arcipreture ed i

vicariati apostolici, tranne quello di Lussemburgo che lo leggo ancora registrato nelle ufficiali *Notizie di Roma* del 1857 e del 1858, ma senza il vicario apostolico, perchè mg.r Laurent vescovo di Chersona e fatto da Gregorio XVI morì nel 1856. Tuttavolta posso io qui dichiarare, che venne tosto dichiarato pro-vicario apostolico il presente mg.r D. N. Adames. Narra la *Civiltà Cattolica*, 2.a serie, t. 2, p. 344 e 463, che a ben comprendere la questione agitata nell'Olanda per la ripristinazione della gerarchia cattolica, è necessario accennare alcuni preliminari. » Nel 1815 dopo assestati gli affari politici d'Europa entrò la s. Sede (o Pio VII) in trattazioni col governo de' Paesi Bassi per organizzarvi l'ecclesiastica gerarchia; ma ogni fatica tornò vana e i negoziati rimasero per allora indefiniti. Questi si ripresero 12 anni dopo (da Leone XII) con esito più fortunato in quanto allo stabilire il diritto e conchiudere il patto (il concordato suddetto); l'esecuzione però non rispose che in parte alle promesse. Poichè, sendo decretato che tutto il regno formerebbe una sola provincia ecclesiastica avente il metropolita a Malines nel Belgio, e due vescovi suffraganei ad Amsterdam e Bois-le-Duc nell'Olanda, il decreto non fu tradotto alla pratica che nella parte meridionale del regno. Indi a 3 anni sopraggiunsero le rivoluzioni che travagliarono per un decennio l'infelice paese, finchè il Belgio nel 1840 venne decisamente riconosciuto padrone di se e staccato dall'Olanda. Allora il re Guglielmo II mise mano all' esecuzione del patto che dal 1827 ancor restava ad attuare nella porzione a lui rimasta del regno. Ma i protestanti ed i nemici di Roma, coloro stessi che aveano seminato tanti mali alla patria, levarono così alte le grida e le minacce, che il sovrano intimorito pensò di soprassedere ancora di vantaggio, e fu convenuto col nunzio (di Gregorio XVI che poi lo creò cardinale) mg.r Capaccini di temporeggiare alquanto, finchè si calmassero gli animi inaspriti. Intanto rimanendo le altre provincie in istato di missione, si cressero (da Gregorio XVI) pel Brabante settentrionale e per il Limburgo 3 vicariati apostolici, che durarono fino all'aprile 1853. Sopraggiunse il 1848, anno malaugurato a tante nazioni, meno funesto però a' cattolici olandesi; perchè la nuova costituzione che riconfermava il principio della separazione dello stato dalla Chiesa attribuì a tutte le comunioni religiose il diritto di ordinarsi secondo le leggi del paese. Quindi ebrei e protestanti tolsero a riorganizzare i loro culti. Anche i cattolici protetti dalla legge che nol divieta inviarono al S. Padre (Pio IX) numerose suppliche pel riordinamento della tanto sospirata gerarchia. Le trattative ebbero luogo, e noi ne accenneremo le principali, dopo indicato brevemente quali siano i nemici contendenti a' cattolici quella libertà che loro concede la costituzione. Moltissimi sono in Olanda i partiti acattolici; possono però ridursi a 3 principali, abbraccianti ciascuno buon numero di peculiari frazioni, e sono: i sedicenti *Ortodossi*, le *Società segrete*, ed i *Conservatori*. Il 1.° degli *ortodossi*, capitanato da Groen van Prinsterer membro della 2.a camera, aspira a ripristinare la dottrina formolata nel sinodo di Dordrecht (eretico) l'anno 1618, perciò vorrebbe tornar le cose com'erano avanti il 1798, epoca dell' emancipazione de' cattolici neerlandesi, quando cioè la religione di stato era la calvinistica e malamente tollerato ogni altro culto. All'antico ordine governativo bramerebbe accoppiato il sistema costituzionale, ch'esso dice poterglisi benissimo accordare. Questo partito nelle sue tendenze è implacabile avversario del 2.°: le *società segrete*, numerosissime nell'Olanda e non per anco tutte conosciute. Le principali sono l'*Unitas* fondata da protestanti appartenenti alla magistratura o all'alto commercio; ha per iscopo di non favorire, nè

proteggere se non il protestantesimo per mezzo della forza materiale: l'*Assistenza cristiana*, che mira a conservare i privilegi religiosi trasmessile dagli avi, e data occasione, procaccia pervertire con denaro i poveri cattolici traendoli all'apostasia in un co'loro figli: la *Tuenda* intesa a comprare beni stabili tra'cattolici per innalzare parrocchie e stabilirvi ministri protestanti: quella del *Ben essere* istituita per sovvenire i protestanti miserabili, specialmente per ispegnere loro qualsiasi desiderio d'abbracciare il cattolicismo; tiene l'occhio a'fanciulli nati di matrimonio misto, cerca d'istruirli fin da'primi anni, li soccorre bisognosi, li raccoglie orfanelli: finalmente la più sfacciata di tutte appellasi *Phylacterion*, la quale, oltre allo spirito particolare di proselitismo che la informa, promette, salve rarissime eccezioni, di non far matrimoni co' cattolici, nè torli al servizio, nè contrattar con loro, nè dar loro alcun lucro ec. E ciò basti delle società segrete e de'loro scopi peculiari esternamente professati. Che poi oltre a' fini sopra enunciati esse non ne abbiano degli altri più rei e nascosti sarebbe stoltezza il non supporlo: tuttavia egli è fuor di proposito lo scrutinarli in questo luogo. Diciam solo che le *Società segrete* sono generalmente avverse agli *ortodossi*, perchè democratiche e naturali alleate della più pura democrazia d'ogni paese, fomentano in patria e fuor di patria la rivoluzione e l'anarchia. Nè amano punto il protestantesimo se non in quanto serve loro di arma micidiale a danno del cattolicismo. Vogliono libertà piena e intera, e fingendo divozione alla casa d'Orange agognano al ristabilimento dell'antica repubblica olandese. Leggono nelle tendenze degli *ortodossi* un ritorno al dispotismo oligarchico, a cui esse hanno giurato eterna guerra. Il 3.° partito è il *Conservatore*, il quale rimpiangendo i molti privilegi perduti dopo l'emancipazione de'cattolici, fa suoi sforzi per riacquistarli; odia pertanto l'articolo della costituzione che favorisce la libertà de' cattolici, e qualsiasi ministero si mostri inclinato a volerlo osservare. A' conservatori appartengono per ordinario i *Domine* o sian ministri del culto protestante. Questi percepiscono di grasse prebende; amano la tranquillità e la pace. Perciò guai se arrivano a subodorare una qualche riforma che metta in pericolo l'invidiabile loro stato! Non sono affatto avversi a' cattolici, guardavano però coll'occhio del prefazio, come si suol dire, il ministero Thorbecke per certo suo progetto di legge ultimamente proposto. Temevano che il provvedere a'poveri non diffalcasse loro le propine; era più che probabile che volendo riformare l'università non introducesse un qualche articolo a danno delle cattedre protestanti, e infine che il loro culto non fosse più tutelato e diretto da un ministro speciale. I 3 partiti suddetti, quale per un titolo, quale per l'altro, aveano in uggia il ministero". Il n.° 58 del *Giornale di Roma* del 1853, riporta l'allocuzione fatta al sagro collegio dal Papa Pio IX nel concistoro de'7 marzo 1853, *Cum placuerit misericordiarum Patri*, sulla instaurazione dell'ordinaria gerarchia episcopale nel regno d'Olanda e del Brabante settentrionale. Dopo aver detto come Papa s. Sergio I istituì la sede vescovile d'Utrecht e come vi pose al governo s. Willibrordo, encomiato s. Bonifacio e gli altri insigni pastori della medesima, soggiunge averla Paolo IV decorata del grado di metropolitana con vescovi suffraganei. Ricorda la luttuosa perturbazione recatale da'novatori per far abbandonare al popolo il cattolicismo per seguire i loro errori, quindi dell'eresia che la soppresse, e quanto fecero senza intermissione provvidamente e sapientemente pel mantenimento della fede cattolica nella regione d'Olanda e del Brabante i Papi Gregorio XIII, Clemente VIII, Alessandro VII, Clemente IX, Innocenzo XII, Benedetto XIII

e Benedetto XIV; singolarmente colle sue sollecitudini: » *Gregorius XVI Praedecessor Noster omnem operam ad religionis negotia in illis regionibus magis magisque componenda, et ad ecclesiasticam disciplinam instaurandam contulerit. Etsi vero Praedecessor Noster, Serenissimo illo Rege favente, haud omiserit multa provide sapienterque constituere, ac prae oculis habere exoptatam Episcopalis Hierarchiae instaurationem, tamen ob temporum adjuncta hujusmodi opus tunc minime urgendum esse duxit, hac Vicarios apostolicos Episcopali dignitate ornatos in Brabantia augendos censuit. Itaque vehementer laetamur, cum Nos divina clementia, licet immeritos, reservasse videatur ad illud opus perficiendum, in quo Praedecessores Nostri tanta cura et studio elaboraverant. Equidem ubi inscrutabili Dei judicio ad hanc sublimem Principis Apostolorum Cathedram evecti fuimus, illico summa alacritate, omnique sollicitudine curas, cogitationesque Nostras ad ecclesiastica illius Regni negotia convertimus. Ac pro apostolici Nostri ministerii munere, et singulari illa charitate, qua ejusdem Regni fideles prosequimur, nihil certe antiquius habuimus, quam ea omnia peragere, quae et sanctissimae nostrae Religionis rationibus, et eorumdem fidelium utilitati maxime conducere possent. Incredibili igitur animi nostri consolatione perspeximus tandem advenisse illud tempus tantopere exoptatum, quo ibi cum maximo rei catholicae emolumento, et illorum fidelium bono Episcopalis Hierarchia ex communibus Ecclesiae regulis possit instaurari. Namque animadvertimus, catholicam in eo Regno religionem, Deo bene juvante, magis in diem progredi, et permagnum catholicorum ibi degentium numerum passim augeri, et benevolam ac propensam esse illius Serenissimi Regis erga catholicos ipsos sibi subjectos voluntatem, et quotidie magis ea amoveri impedimenta, quae rei catholicae olim adversabantur, quaeque penitus amovenda esse confidimus ob illorum aequitatem et justitiam, qui illius gubernii res moderantur, atque administrant. Accedit etiam, ut non solum Venerabiles Fratres, qui Vicarii Apostolici munere ibi funguntur, verum etiam universus ille clerus, et quamplurimi laici viri cujusque ordinis et conditionis enixis iteratisque precibus a Nobis efflagitarint, ut ibi commemoratam Episcoporum Hierarchiam restituere vellemus. Vos ipsi intelligitis, Venerabiles Fratres, quo lubenti laetoque animo has postulationes exceperimus, cum Nostrae omnes curae, sollicitudines, studia, consilia eo semper spectaverint, ut ejusmodi res ad optatum exitum posset adduci. Qua propter, audito consilio VV. FF. NN. S. R. E. Cardinalium congregationis Fidei Propagandae propositae, quibus gravissimum hoc negotium examinandum commisimus, nihil Nobis gratius, nihil optabilius esse poterat, quam ut in Hollandiae, ac Brabantiae Regno Episcopalem Hierarchiam juxta ardentissima Nostra desideria instauraremus. In illo itaque Regno ecclesiastici regiminis formam ad eum plane modum restituimus, qui libere viget apud alias exculas praesertim gentes, in quibus nulla peculiaris adsit causa, ut extraordinario illo Vicariorum Apostolicorum ministerio regantur. Quocirca ecclesiasticam ibi provinciam instituentes decrevimus, quinque Episcopales Sedes in praesentia esse erigendas, nempe Ultrajectensem, Harlemensem, Boscoducensem, Bredanam, et Ruremundensem. Ac memoria repetentes vetera illustria sane facta, et monumenta ejusdem Ultrajectensis Sedis, quae, veluti diximus, a Paulo IV Decessore Nostro Archiepiscopalis Ecclesiae honoribus et privilegiis fuit decorata, ac sanctissimae nostrae Religionis rationes, et alia gravissima rerum adjuncta serio considerantes, plane non dubitavimus, eamdem Ultrajectensem Sedem ad pristinam Metropolitanae Ecclesiae dignitatem ac splendorem evehere et restituere, eique a-*

lias commemoratas quatuor Suffraganeas Episcopales Sedes attribuere. Habetis, Venerabiles Fratres, quae Vobis non sine magna animi Nostri laetitia de Episcopalis in Hollandiae ac Brabantiae Regno Hierarchiae instauratione breviter raptimque significanda existimavimus. Apostolicas vero de hac re Litteras jam proferri, illasque vobis exhiberi mandavimus, ut clarius et plenius ea omnia noscere possitis, quae ad hanc ipsam rem pertinent". Così gloriosamente fu istituita e ripristinata una provincia ecclesiastica in regno acattolico, e gl'incrementi progressivi che faceva il cattolicismo, cessate l'antiche e ingiuste difficoltà che alla sua propagazione si opponevano, ricevessero da questo nuovo ordinamento viemmaggiore impulso; ed esso coronò in buon punto le tante pie preghiere fatte per ottenerlo, anche da Gregorio XVI, e le tante istanze e i tanti mezzi adoperati per accelerare un sì fortunato e ardentemente bramato momento. Già il Papa Pio IX colla bolla *Ex qua die arcano*, de'4 marzo 1853, avea ristabilito l'arcivescovato d'*Utrecht*, ed i vescovati d'*Harlem*, *Bois-le-Duc* e *Ruremonda*, e nuovamente istituito la sede vescovile di Breda, dichiarandoli suffraganei della metropolitana e dell' arcivescovo di Utrecht. Dell' arcivescovato e vescovati scrissi gli articoli, e come notai ne riparlai descrivendo le ora cessate 7 arcipreture d'Olanda e gli egualmente cessati vicariati apostolici del Brabante settrionale. Quanto a Breda, non essendo prima stata sede vescovile, la descrissi nel vicariato apostolico del suo nome. Collo stesso atto de'4 marzo Pio IX provvide alle ristabilite e nuovamente erette sedi episcopali de'propri pastori. Dalla chiesa di Gerra trasferì a questa d'Utrecht l'attuale mg.r arcivescovo Giovanni Zwysen, ch'era succeduto per coadiutoria al vicariato apostolico di Bois-le-Duc; e dipoi a' 27 giugno gli concesse il pallio arcivescovile, e lo riferisce il n.° 143 del *Giornale di Roma*. Dichiarò vescovo d'Harlem il presente mg.r Francesco Giacomo Van-Vrée. Alla sede vescovile di Bois-le-Duc diè per provvisorio amministratore l'arcivescovo d'Utrecht, e lo è tuttora. Dalla chiesa d'Irina e dal vicariato apostolico di Limburgo traslatò alla sede di Ruremonda l' odierno mg.r Gio. Augusto Paredis. Finalmente dalla chiesa di Dardania e dal vicariato apostolico di Breda trasferì alla stessa nuova sede di Breda l'attuale mg.r Giovanni Van-Honyonk, confermando a suo coadiutore mg.r Giovanni Van-Genk, che a'22 marzo 1850 avea fatto vescovo d'Adra *in partibus* e coadiutore nel vicariato. Il vicariato soltanto di Lussemburgo conservò sotto il governo del vicario apostolico mg.r Laurent, il quale fu succeduto dal prelato sunnominato. A non interrompere quanto mi resta a dire, ripeterò col *Giornale di Roma*, p. 434, che nel seguente mese, cioè a'18 aprile 1853, il P. Deschamp, qual procuratore dell' internunzio apostolico residente all'Aja presso la real corte, mg.r Belgrado, pose la 1.a pietra fondamentale alla chiesa de'pp. Redentoristi (de'quali riparlai nel vol. LXXX, p. 56), la quale si erige in Amsterdam. Si aggiunge: Tuttociò ch'evvi di più nobile e distinto in quella città fra ogni classe della popolazione, e specialmente nel clero e negli ordini religiosi francescano, domenicano ed agostiniano, intervenne a quella solenne e in pari tempo edificante ceremonia. Tale nuovo tempio si costruiva nello stile ad angoli acuti, a somiglianza della magnifica chiesa che gli stessi pp. Redentoristi hanno in Mons, e sarebbe il 1.° edificato con tale architettura ne'Paesi Bassi dopo il medio evo. Giunta nell'Olanda la notizia della ristorata gerarchia ecclesiastica, narra la *Civiltà Cattolica*, immensamente esilarò il cuore a'buoni cattolici, cui fecero giubilante eco quelli di tutto l' orbe; ma in quel paese destò le ire protestantiche e provocò calde discussioni nell' assemblea degli stati generali.

Però il ministero sostenne nulla essersi fatto dalla s. Sede che non fosse conforme alla costituzione; e questo quasi consentivano anche i più fieri oppositori, i quali si richiamavano piuttosto della forma e del non essere precedute comunicazioni ufficiali, cui la stessa s. Sede non era in dovere, nè avea promesso di fare. I nemici de' cattolici e del pontificato fecero un finimondo. Tutti i partiti acattolici, composte in breve tempo le scissure che li dividevano, s'affratellarono e strinsero in uno per umiliare la restituita gerarchia ecclesiastica, combatterla e sperperarla. Il meno che si proposero fu la caduta del ministero, e si gettarono perdutamente all'irragionevole e ingiusta impresa. Cominciarono con un diluvio di calunnie con iscalpore e strepito ne' convegni, ne' fondachi, per le piazze, ne' libelli e ne' giornali, invocando tutti gli spettri e le befane mille volte in simili circostanze invocate. Fate i vostri fardelli o protestanti, gridavano gli *ortodossi*, oggimai non vi rimane che l'esilio; 80 anni di sforzi de' vostri padri, per domare l' idolatria e la superstizione romana, sono caduti a vuoto. Le società segrete rinfocolandosi a vicenda col motto: ora, o non mai, non solo infestarono il paese d'un numero stragrande di libelli fino a darne alla luce 8 o 10 ciascun giorno, ma spinsero la temerità a segno di minacciare nelle pagine di qualche giornale che » la casa d'Orange è rovinata se non vendica l'insulto fatto dal Papa di Roma; ch'essa incontrerà la sorte de'Borboni e de' Stuard se permetterà che Thorbecke metta in esecuzione il decreto che dà morte all' Olanda ec." Anch'essi i *moderati* e specialmente i *Domine* trassero fuori la versiera dell'inquisizione e fecero credere al popolo trattarsi nientemeno che di togliere le chiese a'protestanti per darle a'cattolici. Insomma l'agitazione arrivò a segno che parecchi giornali eziandio a cattolici tolsero a pubblicare articoli pacifici e istruenti gl'inesperti del vero stato della questione. Intanto i rimestatori scribacchiavano suppliche al re Guglielmo III, perchè volesse degnarsi di scongiurar la tempesta eccitata da Roma. Che scandalo, vi si diceva, se nella patria dello statolder Guglielmo I il *Taciturno* un re di casa Orange ammettesse ufficialmente costituita l' ecclesiastica gerarchia! che oltracotanza papale il dar nome d'eresie a tutte le dottrine che non sono della sua Chiesa! e mentre i procaccini giravano a scroccare sottoscrizioni, allettando all'uopo e impaurendo con finissim'arte, alcuni che aveano seggio in parlamento aguzzavano gli strali da accoccare al ministero. Infatti a' 13 aprile, dopo scambiato qualche colpo di scaramuccia, si venne alla tenzone. Van Doorn lanciossi il 1.° nell'arena, movendo gravi interpellanze al ministero intorno alla gerarchia nuovamente stabilita. Lungo sarebbe il riportare minutamente le risposte de'ministri e le nuove istanze degli avversari, che si avvicendarono in quella e nella seduta de' 18 seguente. Tuttavia il discorso del ministro della giustizia incaricato pure del culto cattolico, sia pel carattere officiale ond'è vestito, sia per la chiarezza in che pone le trattative che precedettero il decreto pontificio, merita almeno in parte essere riprodotto. Egli adunque dopo aver ricordato alla camera che nel determinarsi il bilancio per gli anni 1851, 52, 53, fu detto dal governo e non contrastato dagli stati generali, aver la Chiesa cattolica piena libertà di regolare da se le cose sue, passò ad enumerare le differenti note che per tale affare vennero scambiate con mg.r Belgrado, nel seguente modo. » Una lettera dell' internunzio della s. Sede presso la nostra corte il 9 dicembre 1851 avvisò il gabinetto, che avendo giudicato il Papa, dopo le comunicazioni fatte dal governo agli stati generali e favorevolmente da quelli accolte, potersi venire all'esecuzione di organizzare la Chiesa cattolica, era d'avviso esser giunto il tempo di potersene occupare;

desiderare perciò di conoscere le intenzioni del governo riguardo al Concordato del 1827 rimasto tuttora senz'esecuzione. Il 24 marzo 1852 fu risposto dal ministro degli affari esterni, che secondo la legge fondamentale poteva ogni comunione stabilire la sua propria gerarchia, purchè essa si assoggettasse alle leggi dello stato; ma che nel momento in cui la corte di Roma usasse di tale libertà, lo stato si reputava svincolato dalle obbligazioni contratte nel Concordato del 1827. Le altre lettere versarono interamente sopra quest'ultimo punto. Rispose l' internunzio il 23 giugno 1852 alla lettera de'24 marzo proponendo di scartare il Concordato, senza però dichiararlo abrogato. In una sua de'24 agosto seguente, il ministro degli affari esterni rispose, che avvenendo un'organizzazione della Chiesa cattolica era necessario d' abrogare il Concordato; non bastare lo scartarlo; doversi annullare definitivamente l'obbligazioni che ne risultavano; domandar adunque a questo scopo una dichiarazione categorica da Roma. La dichiarazione venne data il 17 settembre passato dall'internunzio per ordine espresso del Papa, e il 16 del mese seguente il governo accettolla. Così terminarono questi negoziati. Il governo ricevette non è guari la comunicazione della lettera apostolica del 4 e l' allocuzione del Papa del 7 marzo. Da questi documenti risulta che il Papa decretando l'organizzazione definitiva della Chiesa cattolica ne' Paesi Bassi v' ha istituito 4 vescovati e un arcivescovato. I 3 vicariati apostolici attualmente esistenti di *Bois-le-Duc*, *Breda* e *Ruremonda*, formeranno 3 vescovati; le altre parti del regno che appartennero alla missione olandese saranno abbracciati dagli altri 2, cioè: le provincie d'Utrecht, della Gueldria, d'Over Yssel, di Drenta, di Groninga e di Frisia dall' arcivescovato d' *Utrecht;* quelle dell'Olanda settentrionale e meridionale e della Zelanda dal vescovato d'*Harlem*". Così disse il ministro, esponendo con dignità e schiettezza, che gli fece onore, il vero stato della questione. Aggiunge inoltre la *Civiltà Cattolica*. »Di quante osservazioni non sarebbe feconda questa storia! Bastici osservare che: dunque la s. Sede per ottenere in modo pacifico e di buon accordo lo stabilimento della sua gerarchia non solo si contenne rigorosamente ne'suoi diritti e non urtò neppure leggermente le leggi olandesi, ma s'abbassò perfin a sagrificare un Concordato ch'essa fu sempre pronta ad osservare, e che quel governo ne'25 anni dacchè fu concluso non volle mai ridurre in pratica. Eppure ciò nullaostante si dice ancora da certi giornali spudorati che Roma gettò nell' Olanda la face della discordia". Non potendosi appigliare alla legalità troppo evidente, si attennero gli avversari a denigrar la s. Sede per qualche mancanza di forma accidentale. Dissero che l'internunzio pontificio avea promesso d'avvertire il governo del tempo e del modo con che si procederebbe al ripristinamento della gerarchia e non fe' nulla. Ma l' illustre, prudente e benemerito prelato protestò del contrario. Due ministri convennero nell' affermare non aver la s. Sede violato alcun diritto, conservando profondo silenzio alle replicate domande sopra questo punto. Anzi nella seduta del 18 Van Zuylen van Nyevelt disse aperto e sonante: che la s. Sede non fece mai somigliante promessa. Ecco dunque formalmente purgata la s. Sede da quest'unica taccia che le seppero rimproverare. Di più si afferma, che sebbene nulla fosse promesso officialmente, il governo olandese fu per tempo e officiosamente istruito di quanto a tale proposito si voleva fare. Il ministero procedè lealmente e mirabilmente, chiuse la bocca a' suoi nemici e riuscì nella lotta vincitore. Si mitigarono le diatribe contro Roma, e parve per un momento appianata la tempesta. Il re però nelle risposte che diede alla deputazione d'Amsterdam, e ad altre rimostranze protestantiche, contro il

ristabilimento della gerarchia, pronunciò qualche frase di malcontento contro la costituzione, dolendosi del vedersi legato e vincolato da essa, e contro il ministero di non esser contento per avergli dato dispiaceri. Il ministero non avendo ottenuto soddisfacenti e benigne spiegazioni di quelle parole, si ritirò e licenziò senza indugio a' 17 aprile, quantunque avesse per se la maggioranza dell'assemblea, e godesse la piena fiducia del paese. Il nuovo gabinetto, formato dal re, si compose di Van Reenen borgomastro d'Amsterdam agli affari interni, Van Doorn alle finanze, Donker-Curtius alla giustizia, Van Lechtenveldt cattolico pel culto cattolico, e Van Hall agli affari stranieri. Questo ministero fu giudicato contrario e in parte ostile a'cattolici; dal suo programma apparì lo spirito che l'informava, vale a dire di nulla mutare della costituzione, ma interpretarla in altra guisa che non fecero i ministri predecessori; dicendo che la legge la quale accorda la libertà de'culti, per mantener la pace del regno, ne confida al re la sorveglianza; e che nel rispettare i diritti de'cattolici, doversi calmare il paese in gran parte irritato, con giusta soddisfazione! Composto il ministero degli elementi i più eterogenei, 3 di essi appartennero al precedente; Van Hall e Donker-Curtius furono in tutta loro vita arrabbiati nemici. Riconoscendo tutto il diritto de'cattolici, di questi nelle correnti dissensioni non seppero riprovare se non la maniera di farne uso; e intanto si tolsero l'odioso incarico di disconoscere, di vilipendere, d'abolire gli stessi diritti tante volte e così solennemente a loro favore riconosciuti. I cattolici ne restarono amareggiati: essi aveano per loro il diritto, i protestanti la forza e le passioni popolari, e calpestando la costituzione che concede libertà di culto, fecero ogni sforzo per riuscire nell'intento. Degni figli della pazientissima loro madre la s. Chiesa, i cattolici, senza punto avvilirsi, aspettarono in pace e tranquillità il divino soccorso, che implorarono con fervide preghiere. Formanti due quinte parti della popolazione olandese, perciò inferiori in numero a tutti i partiti, tuttavia rimasero superiori a qualunque fazione particolare. I buoni cattolici e i saggi sperarono, che la guerra rotta contro i cattolici in Olanda per la restituita gerarchia, avrebbe lo stesso effetto ch'ebbe in Inghilterra, ad onta di sua eclatanza; un ravvicinamento cioè di molti protestanti di buona fede alla Chiesa romana, per finalmente conoscere che fuori di essa non trovasi l' eterna salute, pel ripetuto nel vol. LXXIX, p. 73. Infatti alcuni onorevoli e savi ministri di varie confessioni, protestarono di non partecipare agli eccessi de'loro correligionari; ed alcuni ministri protestanti all' Aja raccomandarono una limosina pe'cattolici poveri, con pieno gradimento del re. Da'campi della poesia, delle belle arti e della letteratura del medio evo, a sostenere i diritti della vera Chiesa contro l'esorbitanze degli avversari, efficacemente scese nell' arena il dotto cattolico J. A. Alberdingk Thijm coll'applaudito opuscolo: *La Cattolica organizzazione della Chiesa della nostra patria.* Frattanto il zelante mg.r Belgrado internunzio pontificio, con sua circolare avvisò i cattolici del ripristinamento dell'ecclesiastica gerarchia, con documento pregevole per la saggezza e moderazione col quale fu concepito. Esso dice: » È nostro vivo desiderio, è nostra volontà che la vostra letizia, o fedeli, sia letizia nel Signore; per la qual cosa vi disdiciamo formalmente qualsiasi dimostrazione di gioia esterna e fragorosa che potesse ledere chicchessia". Quindi il prelato annunziando la cessazione della missione olandese, di cui egli era superiore, confortò i cattolici con energiche parole a quello spirito di carità fraterna che forma la vera divisa de'seguaci di Cristo. Colla cessazione del precedente ministero furono chiusi gli stati generali e sciolta la camera de' deputati,

per cui poi si procedè all'elezione de'deputati per la nuova assemblea, la quale per l'indole pacifica della nazione, seguì senza disturbo della pubblica quiete, quantunque nulla si risparmiò per eccitare le più irritabili e più terribili passioni della plebe. Ma la calunnia seppe siffattamente ridestare l'odio religioso, che non pochi si crederono tornati al secolo XVI di deploranda memoria. S' incaricarono della biasimevole missione i sedicenti ministri dell'Evangelo puro, ossia i *Domine*, e chiusa per qualche tempo la loro Bibbia, lanciaronsi coraggiosi ne' campi della politica, sebbene a dir vero, come osserva la *Civiltà Cattolica*, anche ivi combattessero colla Bibbia traendone a spauracchio e indignazione del popolo e la bestia dell'Apocalisse e la prostituta Babilonia di cui dicevano esser venuta l'ora di schiacciarle il capo. Riuscirono a intorbidare la quiete, a' dividere la 2.ª camera in 4 partiti, di cui niuno ottenne sull'altro la prevalenza, e tutti con particolari pretensioni. I *reazionari* collegatisi allora cogli *ortodossi*, volevano il movimento retrogrado, e prevalendo si sarebbero separati dagli *ortodossi*, disputando la preminenza e l'oligarchia; poichè sebbene volevano l'esclusione de'cattolici e degli altri dissidenti, odiano la pretesa chiesa riformata quale uscì dal pseudo-sinodo di Dordrecht, per sostenere dover esser libera d' ogni impaccio, libera da certe formole di diritto canonico a cui l'avvinsero con manifesta innocenza i padri di quel conciliabolo negandole il libero esame, ch'è quanto dire quel grande principio d' onde ebbe i natali la chiesa protestante. I cattolici uniti a'costituzionali in detta camera, i quali non richiedevano altro, fuorchè la pura e semplice osservanza della costituzione decretata nel 1848: era questo il partito del ministero anteriore, rimasto vittima della tenacità de'suoi principii, e non di qualche sbaglio personale. Tra le divisioni de'partiti, l'accennata incoerenza de'ministri, combattuta da'principali periodici, ad accrescere vieppiù i timori e l'incertezze sopravvenne il discorso del re recitato alla camera degli stati generali a' 14 giugno dello stesso 1853, riportato dalla *Civiltà Cattolica*, 2.ª serie, t. 3, p. 216. In esso si legge, che il re colpito vivamente allorchè parecchie migliaia de' suoi sudditi offesi ne' loro sentimenti nazionali e inquieti sopra i loro più cari interessi, si rivolsero a lui per provvedere a' loro timori; conscio il re del suo dovere di proteggere i vantaggi e i diritti di ciascuno, riputò non doversi appigliare agli avvisi dati da'consiglieri della corona, i ministri, per aver compreso che seguitandone i consigli non avrebbe potuto far cessare l'eccitata inquietezza, nè calmare l'incontrastabile agitazione degli animi. Secondo il desiderio de' ministri, aver concesso ad alcuni la dimissione, surrogando altri di sua fiducia; dopo il qual provvedimento aver sciolto in parte la rappresentanza nazionale, per lasciar agio agli elettori di manifestar le loro opinioni intorno alle attuali circostanze. Non essendosi ancora potuta rimuovere la cagione della doglianza, aver procurato schiarimenti, essendo persuaso il governo che molte difficoltà non si potevano altrimenti evitare fuorchè con una legge. Il 6.° capo della costituzione fondamentale assicura de'diritti alle comunioni religiose, ma nello stesso tempo impone tali obblighi al governo che a sdebitarsene non si poteva prescindere dall' autorità d'una legge. Essere sua intenzione invocare la cooperazione degli stati generali, onde sostenere al pari di lui con energia il principio della tolleranza religiosa radicata da gran tempo nel regno, ed evitar tuttociò che potesse far nascere divisione e scisma fra'figli dello stesso paese. Così esser possibile ordinar le cose per modo che possa lo stato accordare a tutte le credenze religiose la stessa protezione; e queste sottoponendosi egualmente alla medesima legge giusta e imparziale,

vi troveranno guarentigie per la loro reciproca libertà e indipendenza. Quindi il re dichiarò aperta l'assemblea. Da questa allocuzione, la *Civiltà Cattolica* vi rilevò il governo gittarsi dalla parte di que' malcontenti, che non poteva a meno di non conoscere indignati senza ragione; ci vide giudicato come contrario al voler nazionale l'esercizio della libertà religiosa concessa dalla costituzione; che in sostanza il ristabilimento della cattolica gerarchia non è altro fuorchè l' uso della facoltà guarentita dalle leggi del 1798, e più volte riconfermata nel 1814, 1815, 1840 e 1848. Vi si dice che la libertà religiosa è radicata nel paese, e intanto si voleva togliere o almeno incatenare. Un altro punto che ferì profondamente l'animo patriottico di molti cittadini, è il supporsi che que'soltanto i quali disfogarono negli ultimi mesi gli antichi odii e menarono immenso scalpore abbiano sentimento nazionale; come se il sentimento nazionale fosse il sentimento anticattolico, il sentimento di rabbia contro due quinte parti del paese, e quanti disdegnarono i brogli e le trame, cioè quasi la metà de'61,000 elettori, ch' è quanto dirli privi di sentimenti nazionali. Piuttosto doversi ritenere, che il governo era sgraziatamente persuaso di non poter calmare gl'irritati colla semplice osservanza della costituzione, e bisognare altre leggi modificanti il capo 6.° della costituzione che adombra i nemici de'cattolici; ma le nuove leggi avrebbero probabilmente disgustato l'altra metà della nazione. Intanto i cattolici furono tenuti in conto di rifiuto della società, a loro danno lavorarono le sette segrete con singolar attività, il partito della ribellione si sforzava d'impedire ogni amichevole ravvicinamento; i nuovi vescovi e i loro atti non erano riconosciuti dal governo, bensì confortati dalla divozione de' loro buoni diocesani, anzi l'antico e rispettabile capitolo d'Harlem, che senza fondamento si credeva giansenista, perchè ivi tal setta ha un vescovo con circa 5000 giansenisti, inviò una deputazione al vescovo nominato dal Papa ad offrirgli l'illimitata sua ubbidienza come a legittimo pastore. Nondimeno nella dolorosa condizione e vessazioni patite da'buoni cattolici neerlandesi, le risposte della 1.ª e della 2.ª camera al discorso del re, tranne qualche formola meno moderata, furono piene di dignità e contrarie alle mire del gabinetto per bocca del signore loro manifestate. Finalmente la *Civiltà Cattolica* de'31 ottobre al 14 novembre 1853, gode di accennare che dopo tante paure de' buoni e tanti soprusi de'malvagi, era piaciuto alla divina Provvidenza di serenare la burrasca, e quando meno s'attendeva dar vinta la causa alla giustizia. La notizia consolantissima, e per la quale tutti i buoni cattolici furono compresi di santa allegrezza, trovasi compendiata nelle seguenti parole del *Neerlander*, foglio ufficiale d'Amsterdam.» Il ministro del re incaricato degli affari che riguardano il culto cattolico ha fatto sapere agl' impiegati provinciali di S. M. aver avuto notizia officiale dell'essersi eretti da S. S. il Papa (nell'Olanda) un arcivescovato e quattro vescovati, e nominati un arcivescovo e quattro vescovi, co'quali si potrà per conseguenza corrispondere ufficialmente, purchè i nomi della famiglia siano aggiunti a'titoli de' prelati". Seguì quindi la circoscrizione delle parrocchie delle nuove diocesi, conservando i regolari le loro chiese; e quanto ad Amsterdam in modo che si uniscono nella stessa parrocchia le due chiese che ha ciascuno de' 3 ordini de'domenicani, de'francescani e de'gesuiti. L'arcivescovo d'Utrecht mg.r Zwysen nel 1854 comprò un ampio terreno per erigervi il seminario, e si recò in Roma per assistere alla solenne promulgazione del decreto dogmatico sopra l'Immacolato Concepimento della B. Vergine; altrettanto fece mg.r Van-Genk vescovo d'Adra e coadiutore del vescovo di Breda. Quando nel regno de'Paesi Bassi

giunse la consolante novella della seguita definizione, la gioia fu immensa ne' cattolici; indi alla pubblicazione della bolla solennemente festeggiarono il grande avvenimento sì caro a tutti i cattolici, e sì glorioso pel pontificato di Pio IX. La *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 12, p. 704, del dicembre 1855, riferisce mediante una sua corrispondenza dell' Olanda, e ulteriori vessazioni de'protestanti verso i cattolici, ad onta che l'edifizio de'*Protestanti (V.)*, come altrove, si va sfasciando e minaccia sempre più di cadere sopra se stesso schiacciato dal proprio peso.» Oh che confusione tra'pochissimi zelanti che accorrono a puntellarlo! Quante teste altrettante opinioni, o a meglio dire, religioni. Toltane la concordia comune nel dar noia a'cattolici, nel resto è molto se ne trovi una qualche decina che consentano in parecchi punti fondamentali". Narra quindi, che l'arcivescovo d'Utrecht avea gettato la 1.ª pietra del suo gran seminario che alzava in Ryscoyek, uno de'più deliziosi dintorni d'Utrecht città metropolitana. Fin qui i suoi preti erano stati educati nel seminario di Warmond, il quale d'or innanzi sarà destinato esclusivamente agli alunni della diocesi d' Harlem. Frattanto però la scuola teologica si faceva nel piccolo seminario dell'arcidiocesi in Culemburgo. » Mg.r Belgrado internunzio della s. Sede presso la nostra corte ci abbandonerà tra breve per recarsi ad Ascoli di cui è stato eletto vescovo. Esso vivrà in ogni tempo nel cuore negli annali cattolici degli olandesi per le bellissime doti dell'animo suo e per la gran parte ch'ebbe nel ristabilimento dell'ecclesiastica gerarchia nella nostra patria". Aggiungerò, che gli successe l'attuale internunzio apostolico all' Aja, mg.r Settimio Maria Vecchiotti. La medesima *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 9, p. 487, racconta il giubileo celebrato da'cattolici nel 1855 con molto frutto. I vescovi raccomandarono a' parrochi di provvedere in tal occasione i loro fedeli di confessori straordinari; il che diè luogo per ogni dove ad esercizi e funzioni che poterono quasi paragonarsi a missioni, dalle quali derivò grandissimo vantaggio spirituale. Il clero tanto secolare quanto regolare fu infaticabile. Amsterdam, l'Aja, Utrecht, Bois-le-Duc e le terre principali furono evangelizzate, accordandosi tutti i missionari nell' assicurare che il successo fu straordinario. I protestanti restarono tranquillissimi. Se ne vedevano anzi qua e là di quelli che assistevano alle sagre funzioni de'cattolici, il che fa loro gran bene. In Utrecht un protestante pianse a calde lagrime udendo predicare sul pulpito sì liberamente e divotamente la divinità di Gesù Cristo. Indi passa a riportare, dalla sua corrispondenza d'Olanda, i seguenti importanti e autorevoli dati statistici. Nel 1854 le varie diocesi già aveano il seguente numero di parrocchie ufficialmente riconosciute. L'arcivescovo d'Utrecht 236, il vescovo d'Harlem 198, quello di Bois-le-Duc 222, quello di Breda 77, quello di Ruremonda 178: totale 911 parrocchie. Il numero de' preti in attività è di 371 per l' arcidiocesi d' Utrecht, di 333 per le diocesi d'Harlem, di 431 per quella di Bois-le-Duc, di 155 per quella di Breda, e di 358 per quella di Ruremonda: totale 1648 preti. A questi conviene aggiungerne 86 che per varie ragioni d'infermità, di vecchiezza ec. sono fuori di servizio, e quelli che vivono in istituti privati, il cui numero non è noto. Sopra il bilancio del 1855 sono iscritte le seguenti spese pel culto cattolico: per l'arcivescovo d'Utrecht 2500 fiorini de'Paesi Bassi, per ciascuno de'4 vescovi suffraganei altrettanti fiorini; 800 per un vicario generale, 2000 per 5 segretari, e 5322 per le spese d'ufficio: totale fiorini 20,622. Quanto a' seminari vi hanno 800 fiorini per un professore, 600 per quattro, e 400 per undici; 1200 fiorini per borse gratuite: in tutto 9400 fiorini. Per 686 curati o rettori fiorini

357,293; per 548 vicari ec. fior .84,421: totale fiorini 441,714. Pe'cappellani delle carceri, 3357 fiorini; per 86 sacerdoti emeriti 37,276. Rimangono i sussidii per le chiese ec. Ecco un quadro comparativo, il quale è meglio vederlo nella *Civiltà*, mancando lo spazio per riprodurlo in una colonna. Confessioni: Cattolica romana, ministri pagati 1388, anime 1,166,256. Riformata, ministri 1434, anime 1,677,585. Evangelica Luterana, ministri 58, anime 53,660. Luterana ristabilita, ministri 7, anime 8877. Anabattista, ministri 30, anime 38,575. Rimostrante, ministri 25, anime 4909. Totale de'protestanti, ministri 1554, anime 1,783,606. Giansenistica, ministri 18, anime 5668. Giudaica, ministri 15, anime 15,626. Si avverte che al 1.° gennaio 1853 il numero legale de'cattolici era di 1,196,672, reale 1,213,346: quello de' giudei, legale 59,365, reale 60,192: non cattolici, legale 1,868,432, reale 1,894,468. Si aggiungono 647 anglicani, 295 frammassoni, 4 quaqueri, 39 greci, un armeno, 40,508 separatisti, e 1429 di culto incognito: totale 47,723, e così si ha un totale pel 1.° gennaio 1850 di 3,056,879 abitanti. Nel 1852 il numero legale degli abitanti era 3,073,173, il reale 3,119,160. Nel 1853 il legale era 3,124,409, il reale 3,168,006. Il *Giornale di Roma* del 1856 a p. 227, riporta in data dell'Aja 23 febbraio. Il governo ha pubblicato la statistica del regno fino a'31 dicembre 1854. Ammontava a 3,228,753 abitanti, di cui 1,599,382 uomini, e 1,639,371 donne: nello stesso anno le nascite furono 109,563, cioè 56,351 maschi, e 53,212 femmine; i decessi furono 81,794, di cui 41,446 uomini, e 40,338 donne. Una relazione ufficiale fa conoscere che nel 1851 si contavano nel regno 3389 scuole primarie, 2480 pubbliche, 909 private. Nel luglio dello stesso anno 249,567 allievi frequentavano le scuole. Si vede che non mancano nella Neerlandia i mezzi d'istruirsi, e che sono ampiamente messi a profitto.

UTZIPPARRA o UZIPPIRA o UZIPPARITA. Sede vescovile d'Africa nella provincia proconsolare, sotto la metropoli di Cartagine. Ebbe a vescovi: Mariano, che trovossi alla conferenza di Cartagine nel 411 e al concilio nel 419; Augenzo o Augenzio, mandato in esilio nel 484 da Unnerico re de'vandali; Semenzio, che sottoscrisse il concilio di Cartagine del 525. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

UXALI, *Uzalis*, *Usalis*, *Uszalis*. Sede vescovile d'Africa vicina a Utica, l'*Uzan* di Tolomeo, nella Zeugitana mediterranea. Erano di questa città i ss. Felice e Gennadio martiri, di cui mostravasi la tomba nel sobborgo della città, la memoria de' quali celebrasi nel martirologio della Chiesa romana a'15 giugno. Furono suoi vescovi: Saturnino del 388, chiamato uomo santo e di beata memoria da s. Agostino; gli successe Evodio, coetaneo di s. Agostino, il quale gli scrisse una lettera; Sanonio fu esiliato da Unnerico re de'vandali, per non aver voluto sottoscrivere l'erronee proposizioni de' donatisti nella conferenza di Cartagine del 484; Mustolo si trovò nel 525 al concilio di Cartagine; Vittoriano nel 649 intervenne al concilio di Laterano contro i monoteliti. Morcelli, *Africa chr.* t. 1.

UZES. *V.* Usez.

UZITA. Sede vescovile d'Africa nella provincia Bizacena, sotto la metropoli d'Hadramito. Ne fu vescovo Paolo che trovossi co'cattolici alla conferenza di Cartagine nel 411, in presenza del conte Marcellino, per lo scisma de'donatisti. Morcelli, *Africa chr.* t. 1.

V

VABRES, *Vabrae, Castrum Vabrense in Rutenis, Pagus Vabrensis, Vabra, Vabrincum, Vabrium.* Città vescovile di Francia, della vice-prefettura di Saint-Affrique, parte orientale della Guienna, nell'antico paese di Roüergue, di cui Rhodez n'era la capitale, che trae il nome da'ruteni suoi antichi abitatori, e col quale si formò l'attuale dipartimento dell'Aveyron. Giace al confluente del fiumicello Dourdou e della Sorgues che si gettano un po'più basso nel Tarn. È piccola, ha quasi l'aspetto di villaggio, dopo la cessazione della residenza vescovile e le anteriori e successive politiche vicende. Trovasi distante quasi 12 leghe al sud-sud-est da Rhodez sede del vescovato, alla cui diocesi ora appartiene, ed una lega soltanto al sud-ovest dalla città di Saint-Affrique, che gode il primato del circondario non solamente perchè vi risiede il vice-prefetto, ma ancora per la sua popolazione e tribunali di 1.ª istanza e di commercio, de'suoi importanti lavoratorii di filatura, tessitura e tintura, suo spedale pubblico, e de'suoi stabilimenti d'istruzione e di carità, tra'quali si distingue il collegio Saint-Gabriel, recentemente costruito ed affidato ai pp. della compagnia di Gesù, il cui edifizio è riuscito uno de' più belli del mezzogiorno della Francia. Vabres non va confusa con Vabre villaggio di Francia, nello stesso dipartimento dell'Aveyron, presso Mur-de-Barres, nè con altre 4 Vabres della stessa Francia, cioè 3 villaggi esistenti ne' dipartimenti di Cantal, Gard, e Alta Loira, e il borgo di Vabres de Senegats dipartimento del Tarn. La città di Vabres ebbe origine da un' abbazia di benedettini fondata da Raimondo I conte di *Tolosa*, che regnò dall'852 all'854, secondo la *Gallia christiana*, t. 4, p. 1107: *Vabrenses Episcopi et Comites;* mentre il *Dictionnaire universel* di Aynés l'attribuisce erroneamente a Raimondo II che regnò dal 918 al 923, come vado a provare. Però il paese di Roüergue ebbe de'conti ereditari indipendenti, di cui Ugo lo cedè nel 1167 ad Alfonso II re d'Aragona, ma nel 1258 s. Luigi IX lo riunì definitivamente alla corona di Francia. In Vabres hanno luogo 3 annue fiere, e conta circa 1000 abitanti, fra'quali fiorì qualche illustre che onorò la patria. L'abbazia e monastero dipendeva da s. Vittore di Marsiglia, cluniacense, esente e celebratissima; fu sotto l'invocazione di s. Maria, la chiesa in quella di s. Pietro principe degli Apostoli, divenne celebre e vi fiorirono cluniacensi di santa vita, della quale e del luogo scrisse (diversi da quelli, come avverte la *Gallia christiana*, ossia di Vabres di cui parla s. Gregorio di Tours, *Hist.* l. 9, c. 9), s. Odone cluniacense nella vita di s. *Geraldo* (*V.*); poichè questo santo vi fece prosperare la monastica disciplina, e ne informò i nobili giovani, di cui amava prender cura e dirigere nella morale senza professare la vita religiosa, bensì la virtuosa e penitente, benchè conte e barone d'Aurillac. E siccome egli

santamente morì nel 909, così la fondazione dell' abbazia di Vabres devesi attribuire a Raimondo I. Commanville, *Histoire de tous les Eveschez*, dice Vabres nella Linguadoca, ma non sembra giusto nel civile, piuttosto nell'ecclesiastico perchè fu suffraganea di due metropoli situate nella Linguadoca. Dice ancora, che l'abbazia di s. Agostino nel 1317 fu eretta in vescovato. Ecco di tutto la vera storia. Sotto il regno di Carlo I il *Calvo*, i normanni colle loro scorrerie sulle coste dell' Aquitania, avendo costretto molti monaci ad abbandonare i loro monasteri per sottrarsi alla schiavitù, Raimondo I conte di Tolosa si affrettò d'offrire ad Adagasio abbate benedettino di Pannat o Palmat nel Perigord, di cui conosceva il grande merito, un asilo per se ed i suoi a Vabres, che allora faceva parte de'suoi dominii. Quest'offerta fu fatta ed accettata nell'861, e l'anno seguente Raimondo I ottenne dal detto re Carlo I la conferma del nuovo monastero e la speciale protezione della corte a favore di esso. Nel medesimo tempo cedette colla sua consorte Berthesia o Berthays, ad Adagasio, il quale avea già cominciato a costruire il monastero, le terre di Bias, Bedos, la Bessière, Broquiès, ed in seguito con molte altre donazioni accrebbero l'importanza dell'abbazia, e le quali sono mentovate in una bolla di Papa Pasquale II del 1116 di conferma. Dopo la morte del conte Raimondo I, uno de'suoi figli vestì l' abito monastico a Vabres. Adagasio ebbe anche la consolazione di vedere venire a mettersi sotto la sua direzione un santo religioso dell' abbazia di Conques, di nome Giorgio, ornato di scienza e di virtù, il quale dopo 15 anni fu fatto vescovo di Lodeve nell'877, dove morì pieno di meriti e in concetto di santità, e tuttora viene invocato qual pastore diletto a Dio ed agli uomini. Non molto dopo, cioè nell'899, s. Geraldo conte d' Aurillac, volendo stabilire un'abbazia nelle sue terre, mandò a Vabres alcuni giovani scelti tra le prime famiglie dell'Alvernia, acciocchè vi si formassero al vero spirito religioso. Quel fatto di s. Geraldo prova in che opinione di santità era in quel tempo l'abbazia di Vabres. Però, come suole avvenire, il primitivo fervore poscia si raffreddò, e nel 1062 l'abbate Deusdedit si sottomise all'abbate di s. Vittore di Marsiglia, che vi mandò religiosi specchiatissimi e abili a rendere a Vabres la sua antica riputazione. Questo stato durò finchè Vabres venne elevata a sede vescovile colla bolla di Papa Giovanni XXII, *Salvator noster*, data in Avignone a'13 agosto 1317, *Bull. Rom.* t. 3, par. 2, p. 153: *Erectio Episcopatus Vabrensis*, in cui si dice chiaramente, che la chiesa e monastero della *Villa di Vabro* del ss. Salvatore *Ordinis s. Benedicti*, l'esentava dall' abbazia di Marsiglia. Il Papa eresse Vabres in città, la chiesa del monastero in cattedrale, compose il capitolo regolare di monaci, con altri smembramenti della diocesi di Rhodez formò il vescovato *Vabrensis*, e l'assegnò in suffraganeo alla pur da lui istituita metropolitana di Tolosa, dalla quale passò poi sotto quella di Bourges. Quindi nello stesso 1317 nominò 1.° vescovo l'ultimo abbate fr. Pietro de Olargio, e gli assegnò per mensa episcopale 20,000 lire annue. Il Chenu, *Episcoporum Galliae chronologica historia*, ritarda al 1320 l'elezione dell'abbate in vescovo, e conviene che morì nel 1329. Gli successe Raimondo de Olargio, il quale stabilì in Saint-Affrique una comunità di 40 sacerdoti, e fu amico del celebre fr. Teodato de Gozon gran maestro gerosolimitano e nato nelle vicinanze di Vabres. Morto nel 1347, indi e nell'istesso anno lo fu Guido de'signori di Ventadour, morto nel 1351. Poi da Clermont vi fu trasferito Pietro d' Agrifoglio, fratello del vescovo di Rhodes. Nel 1353 Bertrando de Pebrach già 1.° priore di Ventadour, e poi di s. Martino de'Campi di Parigi. Gli successe il cardinal Guglielmo *Bragose* (*V.*), morto in Roma nel 1367 o 1369 e sepolto

in s. Lorenzo in Lucina suo titolo, a cui lasciò la sua eredità, in pentimento degli improperii e imprecazioni scagliate contro Urbano V, sdegnato per aver questi riparato alla stravaganza de'suoi predecessori stabilitisi in Avignone, nell'abbandonarla per restituire a Roma la residenza pontificia; gloria che però conseguì il successore Gregorio XI. Il vescovo Stefano de Vassignac, mandò un deputato al famoso *Sinodo* di Pisa nel 1409, e terminò di vivere nel 1412. Guglielmo de Bastidos morì nel 1421. Da Berito a' 20 giugno 1452 vi fu trasferito Giovanni Petri, e nello stesso giorno del 1453 gli successe Bernardo Bianchi morto nel 1485. Nel seguente Antonio Pietro di Narbona de' baroni di Taleyrand, eletto da' canonici di comune consenso, già monaco abbate commendatario di Grandeselva e Fontefreddo, nella cui chiesa di s. Maria fu tumulato nel 1509. Gli successe il fratello Lodovico di Narbona, com'esso abbate di detta badia, ed egualmente col suffragio di tutto il capitolo: costruì l'episcopio e il coro della cattedrale, la quale abbellì e arricchì di preziosi vasi e ornamenti, e per molti altri benefizi lasciò preclara la sua memoria, passando di vita nel 1519. In virtù del concordato tra Leone X e Francesco I, quest'ultimo nominò vescovo di Vabres, Reginaldo di Martigny, fratello del vescovo di Castres; nel 1528 intervenne alla solenne assemblea tenuta innanzi al re, e morì in Montpellier nel 1536. Il re gli sostituì Giorgio d'*Armagnac* (*V.*) suo oratore a' veneti e vescovo di Rhodez, da Paolo III dichiarato perpetuo amministratore di Vabres e creato poi cardinale. Per altre chiese lasciò questa, che per sua rassegna nel 1560 col vescovato di Rhodez fu conferita a Giacomo de Corneilhan di lui nipote, il quale mostrò un gran zelo contro la propagazione del calvinismo, e pubblicò due opere di pietà che a tempo suo furono molto celebri. Nel 1565, col consenso del cardinale, Giacomo rassegnò la sede di Vabres a Francesco I de la Vallette Cornusson nobile di Cahors, fratello di Giovanni gran maestro di Malta, isola che contro i turchi avea così strenuamente difesa, che Pio IV, se non moriva, erasi proposto crearlo cardinale. Trovasi nominato nel concilio di Trento, non che v'intervenne come pretende Chenu, ed a suo tempo Gregorio XIII secolarizzò il capitolo che ancor era regolare monastico nel 1577. Mentre tutto il territorio della sua diocesi era in preda alle guerre suscitate dagli ugonotti, gli sarebbe stato facile di ottenere delle truppe da suo padre siniscalco di Tolosa, ma qual degno ministro del Signore non volle mai ricorrere a mezzi violenti, ed in sì calamitosi tempi la carità, la dolcezza, una sincera divozione furono la sua lodevole condotta. Soltanto quando vide il disordine giunto all'estremo, si ritirò nel castello di Saint-Izaire, dove fu assediato da' calvinisti, i quali però furono dispersi da'cattolici accorsi per difendere il loro vescovo. Questi con somministrare per tempo de' cavalli alla badessa e monache di Nonenque, ebbe la consolazione di metterle in sicuro, prima che giungessero i calvinisti, che distrussero e ridussero in cenere quell'antica abbazia. Gli successe Tommaso de Lauro. Nel 1600 ne fu consagrato vescovo Francesco II de la Vallette Cornusson abbate di Moissac nella diocesi di Cahors, e pronipote del precedente Francesco. Affidò il santuario di Notra Signora d'Orient, celebre pel gran concorso di popolo e pe'miracoli che vi si operavano, a'cappuccini che vi fecero un bene immenso, e ridussero nel seno della vera Chiesa molti protestanti. Nel 1614 intervenne in Parigi all'assemblea del clero gallicano, e morì nel 1618. Ne occupò la sede il nipote e coadiutore Francesco III de la Vallette, fratello del signore di Cornusson e di Parisot, siniscalco di Tolosa e d'Alby, ch'era vescovo *in partibus* di Filadelfia: nel 1641 si recò a' comizi del clero gallicano in *Medontae*, e morì

nel 1645. In questo gli fu sostituito Isacco Habert di Parigi, canonico teologo di quella chiesa e regio predicatore; intervenne nel 1650 all'assemblea del clero in detta città, lodato per dottrina e quale ornamento dell'episcopato francese, avendo pubblicato diverse opere encomiate. Esse sono: 1. Tre Discorsi da lui pronunciati contro il famoso libro l'*Augustinus* di Giansenio. 2. Difesa della fede. 3. Traduzione latina del Pontificale della chiesa greca con lunghe note. 4. *De justitia connubiali edicti*, per provare che l'ordinanze di Luigi XIII sul matrimonio non sono contrarie al concilio di Trento. 5. *De consensu Hierarchiae et Monarchiae*: fu tradotta in francese col titolo d'Unione della Chiesa collo Stato. 6. *De Cathedra, seu Primatu s. Petri*. 7. Difesa della teologia de' Padri greci sulla Grazia. 8. Spiegazione dell'Epistole di s. Paolo a Timoteo, a Tito ed a Filemone. 9. Raccolta di poesie latine, molte delle quali in onore di Luigi XIII, col titolo di *Pietas Regia*, raccolta stampata a Parigi. 10. Parafrasi sui Salmi della Bibbia de' Settanta. 11. Inni sulla festa di s. Luigi. Questo celebre e benemerito vescovo di Vabres morì nel 1668 d'un colpo d'apoplessia a Pont de Salaras, mentre si recava a Parigi da Luigi XIV che voleva farlo capo del suo consiglio. Il di lui corpo, riportato a Vabres, fu sepolto nella cattedrale a piedi dell' altare maggiore che avea fatto ricostruire, sebbene nel suo testamento avesse dichiarato di voler essere deposto nel cimiterio de' poveri. Si legge sopra la pietra sepolcrale quell'epitaffio da lui composto mentre viveva: *Isaaci Haberti XX.mi Epis. Vabr. quod mortale fuit, hic resurrectionem expectat, quam beatam precare, pie viator, et novissima memorare.* I successori si ponno vedere nella nuova edizione della *Gallia christiana*, cioè i 4 seguenti: Lodovico II de Lavergne de Montenard de Tressan, nominato nel 1669, indi trasferito a Le Mans nel 1671. Gli fu sostituito Lodovico de Baradat, già conosciuto pe'suoi dotti scritti in prosa e poesia, ed oratore sagro molto eloquente. A suo tempo, il Papa Innocenzo XI colla bolla *Triumphans Pastor aeternus*, de'3 ottobre 1678, *Bull. Rom.* t. 8, p. 61, elevò ad arcivescovile la chiesa d' Alby, e le assegnò per vescovati suffraganei diversi di quelli dismembrati dalla metropoli di Bourges, fra' quali questo di Vabres. I suoi due ultimi vescovi seguenti sono registrati anche nelle *Notizie di Roma*. Clemente XI nel 1710 preconizzò Carlo Alessandro le Fileul de la Chapelle, della diocesi di Lisieux, che i suoi talenti e le sue virtù fecero eleggere più volte deputato della provincia ecclesiastica d'Alby all'assemblea generale del clero di Francia. Ottenne che l'ospedale di Saint-Affrique fosse eretto in ospedale generale. Clemente XIII nel 1764 promulgò Giovanni de la Croix de Castries, della diocesi d'Uzes, il quale pure più volte fu scelto a deputato all'assemblea generale del clero; venne carcerato nella deplorabile rivoluzione, e prima di morire egli fece distribuire a' poveri e alle chiese di sua diocesi quanto gli rimaneva in denaro e in mobili. Restata vacante la chiesa vescovile di Vabres nel 1796, dipoi pel concordato del 1801 Pio VII la soppresse, e ne unì la diocesi al vescovato di *Rhodez* o *Rodez* (*V.*).

VACABILI E VACABILISTI DELLA CORTE E CURIA ROMANA, *Officiorum Venalium et Vacabilium Romanae Curiae.* Uffizi vitalizi vacabili e venali ossia vendibili della Corte e Curia Romana, principalmente della *Camera apostolica*, della *Cancelleria apostolica*, della *Dataria apostolica*, oltre quelli *Capitolini*, nella più parte costituiti in collegi. Questi uffizi vacando, ricadono a profitto della camera apostolica e si tornano a vendere, se a tempo debito il proprietario non ne ha disposto a favore d'altri. Tali uffizi si dissero per-

ciò *Vacabili*, e *Vacabilisti* o *Vacabilista* que'che gli acquistavano, e que' che li possiedono tuttora, di que'vacabili superstiti cioè, sì riconosciuti che liquidati. Siccome gli uffizi vacabili furono da'Papi istituiti pe'bisogni urgenti della s. Sede, o del tesoro o erario pontificio, così le somme che s'introitavano dalla camera apostolica, per l'occorrenze dell'una o dell' altro si erogavano e impiegavano. Altre somme di frequente servirono a soccorrere le chiese cattoliche estere, ed anche i principi cristiani. Dunque lodevolissimo e commendevole ne fu il precipuo scopo. Il cardinal De Luca distinse in tre specie e generi diversi gli uffizi venali e vacabili. 1.° *Officia Praelatitia et primi ordinis.* 2.° *De Officiis secundi generis, quae non sunt Praelatitia, sed aliquam habent administrationem.* 3.° *De Officiis tertiae classis, quae nullam habent administrationem.* I vacabili della 1.ª specie si acquistavano dalla camera apostolica, mediante pagamento d'una somma, anche cospicua e ragguardevole in proporzione del reddito e dell' autorità e onorificenze annesse, che relativamente variò secondo i tempi. Imperocchè tra'detti uffizi vacabili eranvi anche quelli di tale 1.°ordine, avendo annesso l'esercizio di diverse primarie cariche cardinalizie e prelatizie, come andrò enumerando, per promozione alle quali vacava il vacabile. Ma per gli uffizi principali vacabili, da chi gli acquistava, oltre la somma che dovevano sborsare, richiedevasi che ne fossero onninamente degni, colla corrispondente piena idoneità e integrità. Siffatti vacabilisti maggiori, sia pe'natali, virtù e cognizioni, dovevano pur essere d'intera soddisfazione e gradimento de'Papi, pe'gelosi e alti uffizi di cui venivano investiti: dovevano essi aver prima meritato la pontificia estimazione e benevolenza, altrimenti non bastava l'offrire le somme stabilite. Prova luminosamente la storia, i grandi ed eccellenti prelati e cardinali, dotti e virtuosi che fiorirono nella *Curia Romana*, i quali pervennero ad eminenti cariche e dignità colla comprita de' vacabili, e persino al cardinalato. Allorchè i Papi conferirono i principali uffizi vacabili, od anche i minori, senza prezzo, si dicevano vacabili donati. Molti vacabili degli uffizi minori di 2.° ordine, se i vacabilisti non erano in grado di fungerli, si facevano esercitare dall'intestatario con l'opera personale, ossia da altri abili sostituti a'medesimi e forniti de' richiesti requisiti, mediante congruo compenso o in società. Altri vacabili di 3.ª specie erano puramente stabiliti sul trarre dalle *Tasse (V.)* imposte la quota loro assegnata, del qual genere di vacabili e vacabilisti tuttora ne esistono non pochi. La rendita degli uffizi vacabili esistenti deriva e proviene da' mensili o annui fruttati di emolumenti e tasse stabilite pe'medesimi da' Papi che l'istituirono, in compenso degl' intestatari ossia di chi l' esercitava e degli acquirenti proprietari secondo la loro natura, ed in generale quanto all' annuo incasso rende un congruo e pur anco conveniente compenso proporzionato alla somma pagata, non meno dell'8 ovvero del 10 per 100, ragguagliato cioè sul capitale somministrato; anzi molti vacabili arricchirono i vacabilisti. Con quest' articolo io non pretendo affatto di dare un trattato sulle diverse specie de'vacabili, non solo per la mia relativa insufficienza, ma ancora come vasto e complicato argomento, che in generale assai poco si conosce. Adunque mi limiterò a tentare di darne una semplice indicazione, richiamando i numerosi articoli che vi hanno relazione, coll'intendimento di possibilmente spargere alquanto lume sopra materie interessanti, ma molto oscure, di cui appena alcuno n'è pienamente istruito. Dopo tanti mutamenti, non furono stampate opere che ci possano illuminare. Se nella definizione o in altro non riuscirò del tutto esatto, mi lusingo che i tanti articoli che gli appartengono, almeno in buona parte

suppliranno a chiarire questa riunione di nozioni. La caratteristica degli uffizi venali vacabili della corte e curia romana, *Officia venalia vacabilia*, si è che essi vengono posseduti sotto il pericolo di vita della persona, alla quale gli uffizi in *Dataria* sono inscritti ossia intestati; per cui alla morte naturale dell' intestatario l'uffizio venale vaca, e se ne devolve immediatamente l'assoluta proprietà al principe o camera apostolica, a conto della quale la dataria apostolica lo rivende al prezzo reperibile, versandone la somma ricevuta alla medesima. La vacanza di tal genere di uffizi venali viene impedita quando l'uffiziale, ossia l'intestatario del vacabile ne è insieme il proprietario, e il vende ad altra persona, la quale vendita dicesi *Rassegna;* come anche quando chi ha la proprietà di un uffizio in sua testa non iscritto, trasferisce la inscrizione a suo beneplacito, ossia trasferisce il pericolo di vita nel suo uffizio ad un'altra persona. Nel caso l'intestatario sia assente da Roma, richiedesi che il proprietario dell'uffizio dia una cauzione alla dataria del prezzo del vacabile, qualora il detto intestatario non sopravviva 40 giorni alla seguita *Traslazione*. Dalle traslazioni del pericolo di vita di persona in persona in un uffizio vacabile deriva, che alcune famiglie hanno di essi conservato per qualche secolo la proprietà. L'uffizio vacabile, quando sia intestato nella persona medesima del proprietario, non può essere lasciato in testamento, nè conseguirsi per eredità *ab intestato*, solo ciò può accadere quando il proprietario di un vacabile intestato lo tiene in altra persona. Per altro deve verificarsi all'epoca dell'apertura del testamento, o del possesso dell'eredità, che l'intestatario sia vivente. Chi acquista un uffizio venale vacabile della curia romana, ossia di quelli attinenti alla dataria e cancelleria apostolica, può intestarlo a se stesso o a terza persona. Se lo intesta a se stesso, esso ne è insieme proprietario e intestatario. Se lo intesta a 3.ª persona, egli (l'acquirente del vacabile) dicesi ed è il proprietario, durante la vita del suo intestatario, e fa sua la rendita dell'uffizio. Qualora al vacabile sia annesso un esercizio, il quale esercizio è anche fruttifero, la rendita dell'esercizio non è del proprietario, ma dell'intestatario del vacabile. Non vi è differenza fra gli uffizi collegiali e non collegiali per ragione dell' intestatario, poichè tutti debbono essere intestati onde potere percepire il frutto. L'azienda degli uffizi vacabili venali è stata mai sempre di esclusiva pertinenza del *Tribunale della Dataria apostolica* (*V.*), senza che mai abbiavi avuto la minima ingerenza la camera apostolica, nè i suoi ministri. Il *Datario* o pro-datario è il difensore nato de' vacabilisti, ed in virtù di pontificii chirografi rappresenta tutti gli uffizi vacabili che mancano, e finchè mancano comunque del vero uffiziale. La persona dalla dataria deputata privativamente alla partita degli uffizi sopraddetti è l'amministratore delle componende, il quale anticamente, quando l'uffizio delle componende era anche venale, dicevasi l'uffiziale delle componende. Gli uffiziali vacabilisti se sono riuniti in collegio diconsi *Vacabilisti Collegiali*, altrimenti si chiamano *Vacabilisti Singolari*. I vacabilisti collegiali tenevano periodiche congregazioni, nelle quali trattavano liberamente e indipendentemente da chiunque altro gli affari economici de' loro collegi; nominavano per suffragi alcuni *de gremio* a sostenere varie incombenze nel rispettivo collegio più o meno lucrose e dette uffiziature, talune trimestrali, talune semestrali, talune annue; come anche per suffragi eleggevano i loro ministri, cioè il segretario (detto pure computista), comunemente chiamato cappellano (perchè come dissi nel vol. LXII, p. 309, anticamente il cappellano che loro quotidianamente celebrava la messa, n'era pure il segretario, e come tale avea la cura e custodia de' libri e scritture del

proprio collegio; i collegi avendo poi cominciato ad eleggere per segretario un secolare, questo ritenne l'antica denominazione di cappellano), il depositario ed il procuratore, i quali 3 individui erano amovibili *ad nutum* de' nominanti. Le congregazioni degli uffiziali vacabilisti collegiali ebbero luogo fino alla chiusura del *Tribunale della Cancelleria apostolica* (*V.*) avvenuta nel gennaio 1810. Durante l'intruso governo francese, dal medesimo fu proposta la liquidazione de' vacabili, e venne effettuata per 719 parti circa dell' intero loro numero. Ripristinato il pontificio governo nel 1814, essendosi trovato in assai ristretto numero gli uffiziali vacabilisti di ciascun collegio, il Papa Pio VII a proposta del cardinal Mattei pro-datario stabilì una speciale congregazione sotto la presidenza di esso cardinale, onde esaminare l'affare degli uffizi vacabili e de'rimasti vacabilisti, che non vollero liquidare, per proporre quindi quello che all' oggetto e alla circostanza reputavasi espediente. Fra le proposizioni che il detto Papa in modo provvisorio approvò il 1.° ottobre 1814 furonvi le seguenti: Che non si tenessero da' superstiti collegiali vacabilisti le periodiche congregazioni. Che non avessero luogo le deputazioni alle uffiziature (pe' vacabili l'uffiziatura è una carica temporaria ne' collegi degli uffiziali vacabilisti, come sono gli uffiziali de'sodalizi o confraternite). Che non si ammettessero rassegne, nè vendite degli uffizi non liquidati. Da queste disposizioni è derivato. 1.° Che vennero tolte ne'collegi tutte le uffiziature, a riserva di alcune ne'collegi degli *Scrittori* (*V.*) di bolle, tanto di maggiore quanto di minor grazia, troppo necessarie per le spedizioni delle bolle apostoliche, alle quali rispetto a' primi ora nomina trimestralmente il cardinal *Vice-Cancelliere*, ed in sua assenza mg.r reggente della cancelleria, e rispetto a'secondi il segretario deputa a vita gl'individui. 2.° Che i ministri de'vacabilisti collegiali sono nominati dal datario. 3.° Che oltre a ciò ad alcuni proprietari degli uffizi non liquidati, i quali procuravano di essere assicurati del possesso de'loro uffizi in caso di morte de' loro intestatari, fu accordato per organo della dataria un pontificio rescritto declaratorio: *Quod interim tempus et tempora non currant.* In questa disposizione s'intese poi comprendere qualunque proprietario di vacabile non liquidato, quantunque non si fosse munito di simile rescritto. Ma non ostante il divieto di rassegnare i vacabili non liquidati, si è verificato il caso di qualche vendita, concorrendovi però la pontificia annuenza. Parimenti i Papi, di alcuni vacabili de'quali erasi disposto per testamento, hanno confermato le testamentarie disposizioni a favore degli eredi de'possessori defunti. In questi casi però la dataria non ha richiesto che venisse effettuata la voltura del vacabile dall'antico al nuovo possessore. Siccome molti uffizi vacabili avevano annesso un esercizio, e gli emolumenti di questo esercizio spettavano esclusivamente a'rispettivi intestatari; così in seguito delle suaccennate provvisorie disposizioni pontificie, gli esercenti agli uffizi vacabili, aggregati tanto alla dataria, quanto alla cancelleria apostolica, vengono ora deputati dal cardinal pro-datario, senza però essere dichiarati formalmente intestatari. Finchè i collegi de'vacabilisti hanno conservato l' intero loro numero de' collegiali, ne' nominati *pro tempore* alle uffiziature era richiesta una cognizione di ciò che si riferiva al proprio collegio, tanto per le tasse spettanti ad esso nelle singole spedizioni delle bolle apostoliche, quanto nella divisione del denaro esatto. I segretari, ad eccezione de' segretari de'suddetti scrittori di bolle, erano quelli che registravano ne' libri le somme da esigersi in ciascuna spedizione, tutti poi conoscevano le norme onde fare i mensuali riparti delle rendite, o redigevano uno scritto mensuale, nel quale a ciascun uffiziale era assegnata la compe-

tente quota, quale scritto detto Lista o riparto veniva approvato da' deputati di ciascun collegio, avanti che di esso si facesse trasmissione al proprio depositario, onde questi dasse a ciascun uffiziale o proprietario l'assegnata porzione. Dal 1814 in poi i detti segretari hanno le notizie de'rispettivi collegi e delle loro tasse, e fanno i riparti, che trasmettono a' depositari, e quanto altro narrai nel vol. VII, p. 158. I depositari pertanto de'collegi de' vacabilisti non debbono avere e non hanno alcuna cognizione delle diverse tasse de'singoli collegi, nè del modo di fare i riparti delle rendite; ma solo hanno la responsabilità del denaro che essi hanno esatto, e de' pagamenti che fanno a termine delle liste de'segretari collegiali. Essendo dal 1814 ristretti a 3 i depositari de'collegi de'vacabilisti, e ciascuno indipendente dall'altro, da ciò risulta che niuno de' depositari può ritenersi per depositario *generale* degli uffizi vacabili (onde tale aggiunto va tolto dagli articoli Cancelleria Apostolica e Dataria Apostolica, sebbene io l'aggiunto lo desunsi dalle uffiziali e annuali *Notizie di Roma*, ed i due articoli gli approvarono i primari uffiziali de'due tribunali). Difatti l'esattore camerale riscuote da' singoli 3 depositari la rendita de'vacabili liquidati, che per disposizione pontificia è versata nell'erario della camera apostolica. Che se dovesse darsi l' aggiunto di *generale* ad uno de' depositari de' vacabili, gl' istruiti di queste materie sostengono, che tale aggiunto si apparterrebbe al depositario o cassiere delle tasse del piombo nominato dal cardinal vice-cancelliere; poichè nelle sue mani deve farsi *per intero il pagamento di tuttociò che in ciascuna spedizione va sotto il titolo di tasse del Piombo e registro delle bolle*, e al medesimo devono rivolgersi anche gli altri due depositari per esigere la rata spettante al collegio cui servono. E mentre il depositario o cassiere del piombo può in qualche modo ascriversi fra gli uffiziali di cancelleria (perchè tale lo chiama anche il Ciampini, *De S. R. E. Vicecancellario, et Officialibus Cancellariae apostolicae*, sectio XXII), non può per alcun titolo o ragione esser chiamato uffiziale di cancelleria nè di dataria il depositario de'vacabili, ch'è veramente il 2.° de'depositari. Il 3.° depositario è il piombatore ossia il custode del sigillo pontificio di piombo. Le *Notizie di Roma* del 1833 per la 1.ª volta, e dopo il depositario generale del piombo e il piombatore, registrò nell' articolo *Cancelleria Apostolica* tra gli uffiziali della medesima, il *Depositario de' Vacabili* ed anche con l'aggiunto di *generale*, e tuttora con esso prosiegue a riportarlo; e dal 1852 registra pure il *suo coadiutore*. Ripeto, che niuno de' 3 depositari del denaro proveniente da' vacabili amministra vacabili, nè fa alcun riparto delle rendite di essi. Il depositario, che nelle *Notizie di Roma* è qualificato *depositario generale de' vacabili*, è depositario degli scrittori delle bolle tanto di maggiore, quanto di minor grazia; degli abbreviatori del parco di maggiore e di minore presidenza; de' procuratori delle spedizioni di bolle di minor grazia; de'presidenti di annona; de'cavalieri del Giglio; de'cavalieri Pii; de'cavalieri Lauretani; de'registratori e de' maestri del registro delle suppliche; de' protonotari apostolici; de' mazzieri pontificii; e degli altri uffiziali venali del palazzo apostolico; come anche de' sollecitatori delle bolle apostoliche di maggior grazia, comunemente denominati giannizzeri; e de' restanti collegi degli annatisti, ossia partecipanti delle mezze annate beneficiali, i quali sono i correttori e scrittori d' archivio, i cavalieri di s. Pietro, i cavalieri di s. Paolo, i cubiculari e gli scudieri apostolici, ed i porzionari di Ripa. Lo stesso depositario è eziandio depositario di qualche altro vacabile singolare. Il depositario del piombo, rappresentato in tutto dal cassiere, oltre l'essere depositario e cassiere in genere e in

generale delle tasse del piombo, è in particolare depositario de' collegi de' collettori del piombo, de' maestri del registro delle bolle spedite per la via di cancelleria, e degli scrittori del registro medesimo. Il piombatore è depositario de' maestri e de' porzionari del piombo, e de' *Penitenzieri di s. Pietro*, come partecipanti delle tasse del sigillo pontificio di piombo. E qui devesi avvertire, che la *Penitenzieria apostolica* entra a parte di alcune tasse sulle spedizioni delle bolle, ma di quelle che vengono spedite per l' uffizio denominato *di minor grazia*, nelle quali tasse è compresa quella pe' suddetti penitenzieri. Per gli uffizi vacabili singolari vengono deputati dal cardinal pro-datario persone idonee onde esercitare le incombenze del vacabilista, e ad esigerne le rendite che vengono depositate al depositario per versarle nell' erario della camera apostolica ossia al suo esattore. Niuna depositeria degli uffizi vacabili è annessa alla carica di amministratore delle componende. Pel narrato nel vol. XIX, p. 157, e pel fallimento del Tartaglia, dalla più parte de' collegi vacabilisti eletto loro depositario, Pio VI nel 1790 deputò depositario interino de' medesimi l'ab. Ghignardi amministratore generale delle componende. Morto questi nel 1794 gli successe il rispettabile ab. Domenico Sala, che sin dal 1791 si legge nelle *Notizie di Roma* suo coadiutore. Non solamente occupò la carica delle componende, ma fu anche a lui affidata tale depositeria, ed ambedue gli uffizi ritenne sino al 1832 epoca di sua morte, e lasciando preziose notizie mss. su questo argomento, non meno che sulla *Dataria* e *Cancelleria*. Tanto l'abbate Ghignardi, che l'abbate Sala in tutte le annuali successive *Notizie di Roma*, solamente sono registrati quali amministratori delle componende. Nello stesso 1832 Gregorio XVI, a mezzo del cardinal pro-datario, nominò uno speciale *Depositario de' vacabili*, ed è il cav. Agostino Rempicci; a cui il Papa Pio IX ha dato in coadiutore il suo scalco segreto cav. Benedetto Filippani. *Depositario del piombo* è il conte Castore di Marsciano; e *Piombatore*, Francesco Lepri. Dicesi che l'uffizio di depositario de' vacabili, più o meno secondo le circostanze, rende annui scudi 1500. Gli uffizi venali vacabili ponno essere classificati in uffizi della *Cancelleria Apostolica*, ed uffizi della *Dataria apostolica*, secondochè l' esercizio di essi deve prestarsi o l'aggregazione de' medesimi si riferisce alla *Cancelleria* o alla *Dataria* medesime. I vacabili *Camerali* poi sono quelli di diversi collegi, a' quali nella loro istituzione furono assegnati in porzione di rendite alcuni annui proventi della camera apostolica, e perciò denominati alcuni di tali vacabilisti anche *Porzionari*, ridotti indi ad annui pagamenti; qual rendita (che tuttora in parte pagasi a' singoli collegi) dicesi *rendita certa del vacabile*, a differenza di quella incerta ed eventuale proveniente dall'esazione delle tasse nelle spedizioni delle bolle e brevi pontificii. Non ponno dirsi camerali quegli uffizi vacabili, la cui rendita è stata applicata con chirografi pontificii per diversi titoli alla camera apostolica. Essendo i vacabili un debito della camera apostolica, non si può esattamente per questo titolo dirsi che essa ne sia la proprietaria diretta, il che corrisponderebbe alla proposizione che i debiti sono una proprietà. Nella istituzione di alcuni uffizi vacabili collegiali vennero cedute alcune incerte rendite della camera apostolica, come le mezze *Annate* beneficiali ec. Le mezze annate però non formano l'introito della componenda della dataria, ma dopo la cessione formano rendita de' vacabilisti, e cessarono quindi d' essere introito pontificio o meglio un provento del pontificato. Siccome nella istituzione di tutti gli uffizi vacabili i romani Pontefici andavano a contrarre de' debiti, così per sicurezza della restituzione del denaro hanno

ipotecato a nome loro e della camera apostolica i beni e rendite della camera medesima. Quindi può dirsi, che furono vendute, non già ipotecate, alcune rendite che provenivano dalla cancelleria apostolica. Si vuole che la camera apostolica ritragga da'vacabili non liquidati annui scudi sette, otto o nove mila, e ne paghi circa 72,000, cioè per gli assegnamenti a'collegi de'vacabilisti denominati cavalieri di s. Pietro, cavalieri di s. Paolo, cavalieri Pii, cavalieri del Giglio, cubiculari e scudieri apostolici, porzionari di Ripa, presidenti di annona, correttori e scrittori di archivio, protonotari apostolici, ed è perciò che tali uffizi vacabili (per distinzione degli altri che nulla ricevono di assegnamento dalla camera) sono chiamati camerali. Vi sono tuttavia de'vacabili che non si amministrano da' summentovati depositari, ma da'proprietari rispettivi, come nell'università romana, nella quale uno de'bidelli è vacabile spettante ad un principe romano, il quale cogli emolumenti e stipendio che ne trae, ne fa partecipe quello cui fa esercitare l'uffizio. Vi furono de' collegi, come dirò, di vacabilisti decorati di ordini equestri e onorati di privilegi. Anche altri vacabilisti singolari goderono prerogative ed esenzioni. Di questi, delle somme richieste pe'differenti vacabili, di quanto essi rendevano, ne ragionai ne' loro articoli che poi ricorderò. I vacabilisti *Scrittori apostolici*, i cavalieri *Lauretani*, del *Giglio*, di s. *Pietro*, di s. *Paolo*, ed i cavalieri *Pii* (*V.*), oltre altri erano pure *Protonotari* (*V.*) titolari. I vacabilisti collegiali, che attualmente hanno nella cancelleria apostolica i segretari cappellani, sono i seguenti; cioè il segretario cappellano degli scrittori delle bolle di maggior grazia, il segretario cappellano degli abbreviatori, il segretario cappellano de'sollecitatori apostolici, quello degli scrittori d'archivio, quello de' porzionari di Ripa, quello de'presidenti dell'annona, quello de'cubiculari apostolici, quello degli scudieri apostolici, quello de'cavalieri di s. Pietro, quello de'cavalieri di s. Paolo, quello de' cavalieri del Giglio, quello de'cavalieri Pii, quello de'cavalieri Lauretani, quello degli scrittori di bolle di minor grazia, quello de'procuratori delle bolle, quello degli scrittori de'brevi apostolici, quello de' registratori delle bolle di maggior grazia, quello de' maestri del registro, quello de'collettori del piombo ec. De'loro onorari e stipendi, come di quelli degli altri uffiziali dello stesso tribunale, si può vedere a p. 68 la *Statistica di tutti gli uffizi ed impieghi del dominio della s. Sede all' epoca del* 1848, Roma 1849. A p. 73 sono riportati gli onorari e stipendi degli uffiziali del tribunale della dataria apostolica. Lessi in un antico documento: Il cavalierato del Giglio importava l' acquisto dell' uffizio scudi 1150, più doveasi pagare per la spedizione e l'ammissione scudi 84, fruttando certi annui scudi 66. Il collegio adunavasi in congregazione una o due volte l'anno, con premio incerto. Il cavalierato Pio importava l'acquisto dell' uffizio scudi 950, più doveasi pagare per la spedizione e l'ammissione scudi 82, fruttando certi annui scudi 54. Il collegio adunavasi tre o quattro volte l'anno, con premio incerto. I cardinali potevano avere in proprietà i vacabili della curia romana, ma que'vacabili inerenti a uffizi di dignità e all'esercizio di cariche non potevansi da loro ritenere, e colla promozione al cardinalato cessavano. Talvolta i cardinali ebbero la proprietà de' vacabili intestati sotto altro nome. In seguito fu loro concessa la ritenzione. Dice il Lunadoro, nella *Relazione della Corte di Roma*, essere il prelato *Tesoriere generale* (*V.*) il conservatore degli obblighi de' *Luoghi di Monte* (*V.*), degli uffizi vacabili camerali, e de' depositi di denaro della camera apostolica, provenienti da' *Tributi* (*V.*) e dal complesso di sue *rendite*, a seconda della bolla di Benedetto XIV, *Romanae Curiae*, de'21 dicembre 1745. Anche i

luoghi di monte furono di due specie, vacabili e non vacabili, ossia azioni divise in luoghi di 100 scudi l' una con annuo fruttato, corrispondente alle circostanze de'tempi, e di essi il prelato tesoriere fu dichiarato soprintendente. Si può vedere il moto-proprio d'Innocenzo XI, *Cum recol. mem. Clemens VIII*, de'6 giugno 1689, *Bull. Rom.* t. 8, p. 535: *Confirmantur Thesaurari provisiones, et ordinationes, et taxae pro bono Montium Romanae Curiae regimine.* Anche i luoghi di monte furono istituiti da'Papi pe' bisogni della s. Sede e de' suoi dominii temporali, e principalmente per aiutare i *Sovrani* nelle guerre contro gli eretici e la *Turchia* (*V*·), ch'è quanto dire in difesa della cattolica religione e della cristianità, non meno che per altre loro grandi necessità. Di che trattò egregiamente il cardinal Gio. Battista De Luca: *De Locis Montium non Vacabilium Urbis*, Romae 1682. Abbiamo pure di Fabrizio Evangelista: *Opus de Locis Montium Cameralium non Vacabilium, in quo per materias distinctas ex professo agitur: De erectione Locorum Montium, de eorum suppressione, de electione administratoris, ejusque officio, de officialibus et curis ad eos pertinentibus, de clausola dummodo* etc., Romae 1767. I luoghi di monte vacabili erano quelli che in determinato tempo doveansi estinguere con fondi *ad hoc* assegnati, per ammortizzarli mediante la restituzione delle somme cavate da'montisti. Di questo argomento con diffusione ne riparlai a TESORIERE GENERALE, nel quale articolo vi sono altresì nozioni sugli uffizi vacabili e sui vacabilisti. Interessa che io qui pure ricordi: *Del denaro straniero che viene a Roma, e che ne va per cause ecclesiastiche, calcolo ragionato del prete dott. Giovanni Marchetti*, 1800. Nel cap. 6 tratta: Come i Romani Pontefici hanno impiegato ed impiegano in aiuto delle chiese straniere, somme maggiori di quelle, che sono provenute loro d'altronde. Primamente rileva, che quanto a' tempi presenti, ciò che si manda fuori sorpassa molto ciò che d'altronde ritirano il Papa, la camera apostolica per *Tasse* e altro, i vacabilisti, e i ministri maggiori e minori, preso tutto insieme. Parlando poi dell'impiego delle componende, dopo averne enumerata l' erogazione benefica, riguardo all'*Annate* e altri emolumenti per materie riguardanti i *Benefizi ecclesiastici*, dice. » Tutti sanno, che sono entrate vendute a particolari persone, che improntarono somme determinate in occasione di urgenza della s. Sede, depauperata specialmente (come prova nel decorso del libro ampiamente) per sussidii dati alle chiese estere. Si raccolsero allora delle somme necessarie, ipotecando i proventi della dataria e della cancelleria, in modo che, per esempio, chi somministrava duemila scudi, avesse a percepire una porzione di quell' entrate, finchè viveva esso acquirente, o chi altro egli avesse sostituito dentro il prescritto termine di 40 giorni prima di morire. E siccome morendo il creditore senz'aver trasferito il suo credito, questo *vaca* a profitto della camera apostolica, che torna a vendere quel posto, questi perciò si dicono *Uffizi Vacabili*, e *Vacabilisti* quelli che li possiedono. Nel qual ritorno però de'fondi alla camera niuno s'immaginerà quel profitto, che a prima vista apparisce, se si consideri, che il caso della vacanza non è poi frequentissimo, perchè ognuno cerca di stare attento sul suo, e di trasferire in tempo abile il suo credito: e la probabilità della vacanza viene a essere compensata col frutto esorbitante dell'otto e dieci per cento, che si ragguaglia sul capitale somministrato. Quindi è che molti *probi nummularii* credono meglio impiegato il loro denaro in quella sorte di uffizi vacabili, che non in luoghi stabili di monte sul fruttato del tre per cento. Laonde tutto questo affare de'vacabili si riduce a una speculazione di finanza, per cui poco più, poco meno alla camera apostoli-

ca torna lo stesso interesse in avere ipotecate così queste rendite a sì grave fruttato, come se a un più discreto le avesse alienate per sempre. Ne è una dimostrazione il celebre concordato di *Spagna (V.)*, che si fece sotto Benedetto XIV, e per cui volendo il re di Spagna, che i benefizi non concistoriali non avessero a passare altrimenti per la dataria, offrendo il proporzionato compenso allo scapito, che quindi venivane a risultare, fu facilissima la risposta: che non vi era compenso alcuno da offrire al Pontefice, trattandosi unicamente d'interesse non suo, ma de'vacabilisti, a'quali non si poteva togliere il loro credito senza compenso. E di fatto ragguagliando il profitto, che poteva venire per quelle spedizioni di Spagna, furono pagati 900,000 scudi per una volta, da restituire i loro capitali proporzionatamente a tanti vacabilisti, a quanti venisse quindi a cessare il dovuto fruttato. Il Papa rinunziò anche per giunta la partita *Spogli ecclesiastici (V.)*; e il negozio fu terminato così. Quasi dunque tutto l'affare dell'introito pontificio, per affari beneficiali, si può considerare come finito, e asserir francamente che nulla o quasi nulla fruttano in oggi alla camera. E finalmente i *Quindenni*, cioè annate sotto altro titolo imposte a'benefizi uniti a chiese e luoghi pii, cedono (o servono) interamente in parte di sostentazione del *Sagro Collegio*, che separatamente se gli amministra per mezzo della congregazione concistoriale, e si dividono fra que'cardinali, che risiedono in curia a faticare in servizio della Chiesa cattolica, e questa distribuzione si chiama rotolo, da cui poche centinaia di scudi annui riceve ciascun cardinale per suo sussidio. Ne partecipano anche alcuni vacabilisti, e se ne cava porzione pel mantenimento de'ministri della cappella pontificia, ch'è cosa appartenente al trattamento del Papa, in qualità di capo della Chiesa... Nella vendita degli uffizi vacabili, senza dissimulare, ho trovato, e può sempre rilevarsi dall'opera del cardinal De Luca sopra questo argomento, che le somme si presero, in buona parte, in occasione di difesa dello stato pontificio, o per guerre, carestie ec., che si può dire riguardassero o soltanto o specialmente il nostro territorio". Quanto al concordato di Spagna del 1753 dirò, che fece cessare le spedizioni delle bolle per la collazione de'benefizi ecclesiastici minori, esistenti nelle chiese de' regni della Spagna. Siccome i vacabilisti unitamente ad altri partecipanti nelle spedizioni mentovate andavano perciò a risentire un pregiudizio nella rendita de'loro uffizi e de' loro impieghi; così la corte regia per la porzione del compenso da darsi a' detti vacabilisti e partecipanti sborsò la somma di scudi 320,000 che al 3 per 100 ed anno avrebbero dato l'annuo fruttato di scudi 9600, quanto cioè fu calcolato il prodotto annuo di tali spedizioni. Questa rendita che va sotto il titolo di *Compenso di Spagna*, è ancora a'vacabilisti partecipanti, in parte pagata dalla camera apostolica, la quale essendosi servita della riferita somma degli scudi 320,000 obbligossi pagarne a'vacabilisti e partecipanti *pro tempore*, inscritti in una tabella, il frutto annuo negli scudi 9600. Laonde non si verifica affatto, che co'denari dati dalla Spagna furono restituiti i capitali a' vacabilisti, come asserisce il Marchetti. Del *Concordato fra Benedetto XIV e Ferdinando VI*, riparlai nel vol. LXVIII, p. 150, col Novaes e altri. Il celebre cardinal Gio. Battista De Luca tra le dottissime e molte sue opere ci diede: *Tractatus de Officiis Venalibus Romanae Curiae*, Romae 1682. L'ampiezza dell' argomento m'impedisce di darne un sunto. In buona parte si può sopperire con quanto mi resta a dire, e co'già ricordati numerosi articoli riguardanti i vacabilisti, e cogli altri che andrò rammentando in seguito. Dell' opera del cardinal De Luca dovrò limitarmi a riferire gli argomenti de'capitoli, con un brano del 1.° proemia-

le, e dell'altro che lo segue, cioè del più intrinseco. Cap. 1. *Occasio scribendi, et de qua specie Officiorum agitur.* § 3. *De quibus officiis agitur.* § 4. *Officiorum venalium usus apud antiquos romanos sub nomine militiarum.* § 5. *Sunt de regalibus, et extra privatum commercium.* » Quidquid autem sit de huiusmodi praeludiis, circa quae ad praefatos, aliosque similes scriptores remitto lectorem, proposito non est agere de officiis in genere, et per consequens de omnibus illis muneribus publicis, et privatis, ecclesiasticis, et saecularibus, civilibus, et militaribus, administrationem, ac iurisdictionem annexam habentibus, vel illa carentibus etc.; sed solum de Officiis Venalibus, et Vacabilibus, non quidem in genere, adeo ut omnium regionum, vel principatuum officia huiusmodi veniant, sed solum de illis curiae romanae, seu pontificiae, a quibus, ex rationis identitate, quando ista intret, atque aliorum principatuum, vel civitatum leges, vel styli non obstent, neque diversitatem inducant in casuum contingentia inferri valeat. Illa solum insinuata generalitate, quae communis est omnibus regionibus, et principatibus, in quibus vivitur cum illo romanorum iure, quod civile commune dicitur, ut huiusmodi officiorum usus non sit novus, dum apud antiquos romanos quoque cognitus fuit, sub diverso tamen vocabulo *Militiarum*, quae idem sonant, ac ista nostrorum temporum officia venalia, ideoque id quod in praefato iure de militiis dispositum legitur, his officiis regulariter congruit, quando particulares leges, vel styli diversimode non suadeant, a quibus tamen, ut plurimum huius materiae regulatio pendet. Quinimo in plerisque huius Curiae officiis, adhuc idem continuat antiquum militiarum vocabulum, quamvis eorum erectio sit recens, quia militiae, vulgo *Cavallierati* nuncupantur, ut in eorumdem officiorum serie recensita in cap. sequenti habetur (nell'articolo Soprannumero, riparlando della *Milizia* de'romani, dissi che tra loro *accensi* si dissero gli aggiunti oltre il numero stabilito, perciò ascritti per aspettare ed entrare alle vacanze, con diritto di succedere al vacabile posto o uffizio, come l'antiche *Aspettative*, delle quali tornai a ragionare a Dataria e articoli relativi, equivalenti alle sopravvivenze laicali; e della differenza che passa al coadiutore investito della *Coadiutoria*, il quale diviene *Successore* del coadiuto. Rimarcherò inoltre, che l'imperatore Marc' Aurelio non soffrì mai che gli *Uffizi* e le *Cariche*, i quali davano un certo potere di fare il bene o il male, fossero venduti, essendo solito dire: *Essere una necessità di vendere al minuto quello che si è comprato all' ingrosso).* Quamvis autem inter *Regalia* (*V.*) enumerata in illa capitulatione, quae in pace Constantiae inita fuit inter imperatorem Federicum I, et confederatas Civitates Lombardiae, registrata inter leges feudales, ideoque unica Regalium lex, et norma reputata (cap. unico: *Quae sint Regalia in usibus Faeudorum)*, in aliorum tamen maiorum regalium enumeratione manca(*sic*), ut in suis advertitur sedibus facultas creandi officiales, et magistratus ad iustitiae administratione, et Reipublicae regimen recenseatur *(In summa Regalium* 1 et seq. in alio opere italici idiomatis, cui titulus est: *Il Dottor Volgare*, eodem tit. 2 *De Regalia in genere;* et in opusculo eiusdem italici idiomatis, cui titulus est: *Il Prencipe pratico*, cap. 13. Delle *Regalie* riparlai a Tributo). Nihilominus de hac specie officiorum ad solam utilitatem, militiarum ad instar, vere ista lex non loquitur adhuc tamen ex communi doctorum sensu, et principatuum praxi receptum est, ut huiusmodi *Officiorum Venalium* erectio, et dispositio si etiam de servatis supremo principi, et per consequens de Regalibus, adeo ut de uno in alterum, quo ad substantiam, transferri non valeant, absque eiusdem principis, vel illius, quem

ipse deputaverit, licentia, ut patet et iis, quae sparsim in enunciato *Theatri* 2 lib. *De Regalibus* habentur, ac etiam infra in plerisque locis, praesertim occasione agendi de commercio, et contractatione, cap. 6 et seq. Et licet aliquae subditae civitates, vel subditi, et inferiores magistratus eundem usum habere soleant, ut etiam in Urbe habetur in Officiis Populi romani seu Capitolinis, adhuc tamen ex Papae supremi principis concessione, et potestate id sequitur. Ideoque tyronicum potius esset in assumpto passim recepto, et controversiam non recipiente, se diffundere, atque chartas inutiliter implere super ratione, ob quam sint de regalibus, et extra privatum commercium, utpote in iure praesupponendo". Lo stesso cardinal De Luca nel *Discorso circa la soppressione del collegio de' Segretari apostolici*, parla degli uffizi venali che esistevano in Francia, ove si costumava nella soppressione di tali uffizi di restituire a' possessori de' medesimi solamente il 1.° prezzo che effettivamente era entrato nella camera regia, non curandosi l'aumento sopravvenuto; e benchè i possessori gli avessero comprati da altri a maggior prezzo, a tal segno, che essendo solito il re nelle sue occorrenze esigere da' possessori degli uffizi venali alcune sovvenzioni, queste non si restituivano, benchè il denaro era entrato nella stessa camera regia, che però molto meno non si restituiva quello che non vi era entrato. Noterò che in Inghilterra tuttora si fa mercato delle cariche nell'esercito, nel seguente modo riferito dal *Giornale di Roma* del 1855, p. 234. » L' uso della vendita delle cariche non esiste che presso la fanteria e la cavalleria. Ciò che prima avveniva, che cioè anco l' uomo più incapace e fors' anche più indegno potesse trovarsi alla testa d'una compagnia da lui comprata, fu reso in seguito meno agevole dalle riforme introdotte dal duca di York. Non è già il governo che faccia commercio di gradi, ma ogni individuo può vendere il suo, quando gli piaccia di uscir affatto dall'armata od anche solamente dal servizio attivo. In quest'ultimo caso egli vende (solitamente per la sola metà del prezzo stabilito) il suo posto ad un uffiziale dello stesso grado che trovasi a mezza paga, e gli subentra nella stessa condizione. Non si può acquistare che una carica di un solo grado superiore a quella che si copre fino a quella di tenente colonnello inclusivamente, e ciò dopo un lasso di tempo stabilito. Il comandante del reggimento del compratore fa rapporto di ogni proposta all' autorità superiore, ed il comandante in capo decide se il contratto sia da accettare o no. Guardie a piedi, reggimenti di linea, guardie del corpo, guardie a cavallo, cavalleria di linea hanno diverse tariffe che qui sarebbe lungo l' enumerare: perciò non faremo menzione che delle più frequenti. Nella fanteria di linea la carica di porta-insegna costa franchi 9900; quella di tenente 13,600; quella di capitano 37,000; quella di maggiore 70,000; e quella di tenente colonnello 88,000. Nella cavalleria di linea quella di cornetta costa 18,200; quella di tenente 24,600; quella di capitano 58,700; quella di maggiore 95,480; e quella di tenente colonnello 123,000. Queste cifre sono stabilite ufficialmente, ma da lungo tempo il prezzo reale è aumentato quasi del doppio, ed in ciò appunto sta il più gran male di questa disposizione. Venditori e compratori devono assicurare sulla loro parola d' onore che non fu pagato più di quanto prescrive la tariffa ufficiale, ciò che è sempre contrario alla verità ". Il medesimo *Giornale* a p. 240 riprodusse il discorso pronunziato in Londra da lord Palmerston alla camera de' comuni, per combattere la mozione di lord Goderich relativa all' avanzamento militare. Disse fra le altre cose. » Lo spirito bellicoso della nazione si ridesta e s' infiamma senza badar molto nè poco alle condizio-

ni dell'avanzamento. Ne'momenti di pericolo, voi vedrete sempre il nostro spirito nazionale mostrarsi pari alla grandezza de' fatti, e la fibra della nazione agitarsi più fortemente. La compra e la vendita de' gradi sono il resto d' un sistema omai vieto, ne convengo sotto molti altri rispetti. Certamente, esso è un male; ma, come sempre, questo male è accompagnato da alcuni vantaggi che ne compensano gl' inconvenienti. Per abolire del tutto questo sistema, bisognerebbe esaminar prima profondamente la questione. A ogni modo, un uomo non ottiene già un grado, solo perchè può pagarlo: il comandante in capo ha un potere discrezionale per apprezzare gli altri titoli del medesimo candidato. Non v' ha paese in cui gl' individui a' quali si preferisce un altro per l'avanzamento, non si credano vittime d' una ingiustizia: allora si grida contro il capriccio e il favoritismo. Tuttavia, è uopo dire, che pel comando militare più che per qualsiasi altra posizione sociale, esistono certe qualità essenzialmente richieste; nozioni speciali, capacità, esperienza, ecco quanto deve trovarsi riunito in un uffiziale; ecco quello che gli dà il diritto al rispetto e all' ubbidienza del soldato. Da altra parte tra la nostra armata e quella del continente è una differenza notevole. L'armate continentali si reclutano mediante la coscrizione che mette insieme uomini d' ogni classe; ma tutti questi uomini non sono idonei al comando. La posizione d' uffiziale, oltracciò, trae seco alcune spese. Se voi fate un uffiziale d' un sergente, e se questi non possa sostenere con lustro il suo grado, egli sarà ferito ne' suoi sentimenti più intimi; e tuttavia ammetto che l' avanzamento deve rappresentarsi come lo stimolo d'una ricompensa meritata a colui che si distingue dagli altri per la sua buona condotta e la sua bravura sul campo di battaglia. In Crimea sono stati costantemente promossi i sotto uffiziali più meritevoli. Il governo vuole che l' avanzamento sia la ricompensa del vero merito. Io spero che in considerazione di questo lodevole e utile pensiero del governo, lord Goderich non insisterà per la sua mozione, e lascierà libero il governo di continuare ad offrire al bravo militare che si è segnalato sul campo di battaglia la ricompensa nazionale della sua bella condotta ". Aggiungerò per analogia. Pretendono gl' inglesi il primato sulla civiltà delle nazioni, ma il severo e illuminato autore dell' eclatante recente opuscolo tanto diffuso: *Un' occhiata all' Inghilterra*, Torino 1856, non solo apertamente lo nega, perchè non può ad essi darlo la sola potenza dell'industrioso mercantaggio di traffico delle loro manifatture; ma inoltre vuole ampiamente dimostrare e provare con documenti. Che avendo la pretesa riforma religiosa prodotto l' imbrutimento fisico e morale di due terzi del popolo de' tre regni uniti, crede che la sua colossale potenza sia ormai vicina al suo tramonto, e persino ritiene non lontano il suo grande sfacelo; perciò sarà nuovo, solenne e memorabile esempio della caducità dell' umane istituzioni, delle quali feci cenno anche a Uomo parlando della società umana. Nel cap. 16: *Esercito inglese*, osserva l' autore dell' opuscolo, che gli avvenimenti recenti della guerra di *Turchia*, chiaramente mostrarono qual sia l' Inghilterra per questo lato, dall' opinione pubblica collocata fra le potenze di 3.° ordine. Essa in pochi mesi perdè un esercito bello in apparenza, ma male agguerrito, mal provveduto. Colle asserzioni degli stessi inglesi deplora la condizione de' generali e dello stato maggiore. Col riferito da'medesimi produce schiarimenti sull' ordinamento infelice dell' esercito inglese, e come si recluta e si forma il soldato inglese. » Le promozioni nell' armata inglese si fanno comprando le rinunzie di chi avea il grado superiore al proprio; sistema assai

lucroso al governo, che non deve calcolare fra le sue spese *le pensioni di ritiro*, e cangia un soldato invecchiato in un giovane senza dover guiderdonare i lunghi e penosi servigi del 1.° Altrimenti si ascende per anzianità alla morte de' possessori di gradi superiori; ma per effetto del sistema esposto, questo avanzare è così lungo che diviene una ciancia; giacchè appena un ufficiale si avvicina a morte, si affretta a vendere il suo brevetto per lasciarne il prezzo alla famiglia... L' inglese non considera lo stato militare come una professione, ma come un passatempo: l' uffiziale inglese è il *dilettante* dell' arte militare. Durante la pace vive da gentiluomo; sul campo di battaglia si farà uccidere da gentiluomo. Figlio di famiglia, egli compra un brevetto per costumanza, egli non si crede tenuto ad altri doveri militari che a combattere valorosamente giunto in faccia al nemico... Così nell' armata inglese i soldati si comprano i gradi; e le cognizioni necessarie, che non si ponno comprare, mancano... Ad onta delle più vive discussioni sulla compra dei gradi, le camere non vollero concedere nulla al buon senso, che comanda si diano i gradi in premio al merito ed al coraggio". M' arresto, altrimenti vi sarebbe assai da riportare d'un paese, ove non si fa conto che del denaro e del parentado, ove nell' esercito sono chiusi i passi ad ogni uomo capace di comandare, se non possa pagare a carissimo prezzo il suo 1.° grado, e comprare successivamente tutte le promozioni. Ma la camera rigettò ogni saggia proposta contro la comprita de'brevetti e de'gradi militari. Il sistema della vendita non è il solo vizio dell'ordinamento militare nell'Inghilterra; gli altri li sviluppa l'autore del famigerato opuscolo, che nell'universale produsse la più profonda sensazione. Dipoi il medesimo *Giornale di Roma* del 1857, nel n.° 266 riferì col giornale francese *Pays*, protestando contro la militare supremazia de'soldati inglesi, vantata da lord Palmerston con tanto strepito. » I gradi e le cariche dell' armata inglese sono dati in parte mediante pagamento, non alla istruzione ed ai servigi resi: le compagnie, i battaglioni, i reggimenti anche oggi si comprano come da noi l' ufficio di notaio". E parlando delle stranezze dell' amministrazione e di sue anomalie aggiunge.» Così un ufficiale può essere ad un tempo maggiore dell'armata e capitano nel suo reggimento. L'esercito inglese trae dietro a sè, in ogni corpo, centinaia di donne e di fanciulli, e non vi ha armata in Europa che abbia altrettanti bagagli". Nella curia romana non vi furono mai uffizi militari venali, sì della *Milizia* che della *Marina pontificia*, e quelli di 1.° e di 2.° ordine si concessero colle condizioni suindicate, ed altre che riferirò, del tutto idonee. Ritornando al cardinal De Luca, egli ragiona ne'successivi capitoli le parti del suo dotto trattato. Nel cap. 2. *De speciebus, et qualitatibus Venalium Officiorum Vacabilium Curiae Romanae, et praesertim de Praelatitiis, et de requisitis necessariis ad Praelaturam obtinendam.* In questo nuovamente si fa la distinzione degli uffizi venali dal Papa concessi, e denominati *Camerali*, e della *Cancelleria* o della *Dataria*, e di loro triplice specie, qualità e ordine diverso; da quelli *Capitolini* ossia del *Senato Romano* e *Tribunale di Campidoglio* (*V.*), perciò qualificati *Uffizi Papali* e *Capitolini*, di cui grande fu il numero anticamente. Quanto agli uffizi *Papali* dice. »Primi namque generis sunt ea, quae maiora, vel primi ordinis esse dici merentur quamvis inter se quoque aliqua notabilis adsit disparas, utpote annexam habentia Praelatura, adeout non conferantur nisi praelatis, vel quod per eorum assecutionem praelati afficiantur, ac etiam habent annexam iustitiae, vel alterius qualificati muneris administrationem, ac maiores praeeminentias, unde propterea conferri non solent, nisi viris iam benemeritis, si-

ve quod ex natalium qualitate, aut ex virtute, et animi dotibus, Sedis apostolicae, ac Reipublicae servitium, ac beneficium ex eorum opera probabiliter sperari valeat, cum ad hunc finem ordinata sit praelatura, tamquam quaedam species primariae militiae, ex qua duces, aliique praefecti, et officiales exercitus eligi debeant; atque hoc primum genus dividitur in plures species, quod scilicet alii sunt *Officiales Camerales*, alii *Cancellariae*, vel *Datariae*, et alii, quibus diversa alia munera incumbunt, ut infra, ac etiam alia intrat distinctio, quod alii costituunt *Collegium*, et alii considerantur *Singulariter*". Vacabili di 1.° ordine e maggiori erano i seguenti, i quali tutti hanno articoli, i prelati venendo qualificati dal De Luca *de secunda specie*. Il cardinal *Camerlengo di s. Chiesa* (di cui riparlai, per lo stato attuale, a Uditore del Camerlengato e Università Romana), come principalmente appartenente al principato temporale qual primaria dignità, benchè avesse molte giurisdizioni anco su quello spirituale, e quale uffizio che anticamente rendeva moltissimi emolumenti; finchè fu vacabile ordinariamente si soleva concedere *gratis* colla condonazione del prezzo, il quale d'ordinario soleva essere di scudi 60,000, altre cifre avendo riportate al suo articolo. Il prelato *Uditore generale della Camera apostolica*, ed il prelato *Tesoriere generale della Camera apostolica:* il prezzo ordinario d' ambedue era di 56,000 scudi d'oro, e fu anco pagato di più, come notai ne'loro articoli. I prelati *Presidente della Camera apostolica*, *Reggente della Cancelleria apostolica*, *Uditore delle Contraddette*, *Uditore delle Confidenze*, Correttore delle Contraddette (di cui all' articolo Uditore delle Contraddette), *Prefetto* delle minute de' *Brevi apostolici*, Revisore delle minute de' *Brevi apostolici*, Presidente de' *Sollecitatori delle lettere apostoliche* detti Giannizzeri, *Presidente del Piombo* (di cui anco a Sigilli pontificii). Alia officia praelatitia Singularia, collegium non constituentia, aliquam iurisdictionem annexam habentia .... istorumque officiorum pretium non est fixum, sed varium, ac respective maius, vel minus ad mensuram emolumentorum. Il collegio de' 12 *Chierici della Camera apostolica*, ciascuno con prezzo fisso e invariabile di 42,000 scudi d'oro. Il collegio de' 12 (com' era anticamente) *Protonotari apostolici partecipanti* (ne riparlai nel vol. LXXI, p. 8), pretium vero non est fixum, sed varium iuxta temporum contingentias. Il collegio de' 12 *Abbreviatori di parco maggiore* (de' quali riparlai negli articoli spettanti al *Tribunale della Cancelleria apostolica* cui appartengono), et pariter pretium est varium iuxta temporum, et emolumentorum variationem. Istorumque Abbreviatorum medietas prius pertinebat ad cardinalem *Vice Cancellarium* (*V.*), qui ea vendebat, sed per Innocentium XI dismembrata fuerunt, omniaque applicata Camerae, ut in motu proprio, *Divina disponente clementia*, xix kal. januarii anno IV, 1679, riportato in fine del presente capitolo. Secundi generis sunt Officia, quae media dici merentur, utpote quid medium constituentia inter Praelatitia primi ordinis, de quibus supra, et inferiora popularia tertii generis, vel ordinis, de quibus infra, ex eo quod annexam habent aliquam administrationem negotiorum Cancellariae apostolicae, et in litterarum apostolicarum expeditionibus, aut in actis iudicialibus conscribendis, et ordinandis, sive in illis exequendis, unde propterea in eis requiritur aliqua idoneitas, et litteratura, et in plerisque iuxta legem fundationis, requiritur etiam gradus doctoratus, istaque pro maiori parte sunt Collegialia, eorumque pretium est varium, maius, vel minus pro temporum, et emolumentorum varietate, et qualitate. Collegialia vero sunt, nempe (ed hanno tutti i propri articoli o ne par-

lai ne'relativi che indicherò in corsivo): *Scrittori apostolici* in numero di 100. *Scrittori de'Brevi* 81. *Scrittori del Tribunale della Penitenzieria* detti di minor grazia 27. *Procuratori* della *Penitenzieria* detti di minor grazia 24, oltre 3 *Procuratori* e 3 *Scrittori* di detto *Tribunale della Penitenzieria* pel foro penitenziale, cum ista officia non sint venalia. *Abbreviatori di parco minore* del *Tribunale della Cancelleria apostolica* 60. *Sollecitatori* detti Giannizzeri 100. Correttori dell'archivio di detto *Tribunale* 8. Di questo inoltre: Chierici del *Registro* 6; *Registratori* delle *Suppliche* 20; *Registratori* delle *Bolle* 24; Maestri del *Registro* delle *Suppliche* 8; Maestri del *Registro* delle *Bolle* 6; *Cubiculari* 60; Procuratori presso l'*Uditore delle Contraddette* 13. *Notari* dell'*Uditore della Camera* 10. Notari o segretari del *Tribunale della Camera apostolica* 4. Notari degli *Uditori di Rota* 4. Notari del cardinal *Vicario di Roma* 4. *Cursori apostolici* (anche a Uditore della Camera ne tratto) 19. *Mandatari* della curia e *Tribunale* del *Governatore di Roma* 7. Maestri del *Piombo* pe' *Sigilli* 3. Notari della provincia della Marca.... Adsunt etiam aliqua Officia Venalia habentia annexam aliquam administrationem, vel exercitium, quae sunt singularia, et non efformant Collegium: vale a dire i Notari civili del *Governatore di Roma;* i Notari criminali del medesimo appartenenti all'*Arciconfraternita della Carità*, detta pure di s. *Girolamo della Carità;* i Notari pe'processi de'promovendi al *Vescovato*, de'quali tornai a parlare nel vol. LXXXII, p. 198; del *Tribunale* e *Dogana* di *Ripa;* del *Tribunale* di *Borgo;* de' *Maestri di Strada;* dell'*Università de'Mercanti;* del *Tribunale* del Protomedico; dell'*Uditore delle Contraddette;* del *Tribunale* e *Università artistica dell' Agricoltura;* degli *Ebrei* e *Neofiti;* l'uffizio dell'assessore de' maestri delle *Strade di Roma*, et sunt quamplures Depositariae aliquorum ex Collegiis. Ex his autem, de quibus supra, ac etiam ex iis, de quibus infra, aliqui Officiales exercere solent per se ipsos, et alii pro maiori parte exercent per substitutos, ut advertitur infra cap. 19. Demum tertii generis sunt Officia minora magis popularia, quae nullam habent annexam administrationem, ideo non exigunt industriam, vel idoneitatem personae, sed illorum sunt capaces etiam idiotae, et infantes, utpote ad solum emolumentum, quinimo in aliquibus ex istis, ac etiam in illis secundae classis, de qua supra, sunt erectae quaedam portiones, quarum sunt capaces etiam mulieres, et infantes, atque infra c. 11 explicatur quidnam istae portiones importent, illaeque portiones, quae *Ripae* dicuntur sunt in num. 364 ultra plures alias portiones recenter erectas super aliquibus officiis, de quibus supra, et infra. Istaque Officia constituunt etiam Collegia, atque eorum pretio est varium iuxta temporum qualitatem, ac magis, vel minus, ad mensuram emolumentorum, eaque sunt videlicet. Anche de' seguenti scrissi articoli speciali, o ne tenni proposito negli articoli che ricorderò. Collettori del *Piombo* del *Tribunale della Cancelleria apostolica* 104. *Scrittori* dell' *Archivio* 91. *Scudieri apostolici* 140. *Presidenti* dell'*Annona* 141. *Mazzieri del Papa* 25. *Maestri Ostiari* detti *Virga rubea* 16. *Ostiari* o custodi della 1.ª catena del *Palazzo apostolico Vaticano* 3; *Ostiari* o custodi della 2.ª catena 2; *Ostiari* o custodi della 1.ª e della 2.ª catena 5. Milites vulgo Cavalieri: *Lauretani* 330; del *Giglio* 350; *Pii* 671; di s. *Pietro* 401; di s. *Paolo* 200. Aggiunge il De Luca, forse ne saranno esistiti altri a lui ignoti, non essendo in ciò esatti gl' istorici. *De Officiis Capitolini* non agitur, nisi incidenter, tum quia diversa habere solent naturam, cum aliqua sint haereditaria, et transitoria, etiam ad extraneos, cum sola obligatione renovandi expeditiones, ut

sunt praesertim officia Notariorum fori Capitolini, et aliqua solent esse ad lineas, vel generationes; tum quia pene annihilata videntur, atque in dies supprimuntur, eo quia magnum causabant gravamen Camerae, populi autem nullum levamen, et beneficium, dum contingente vacatione, per Conservatores pro tempore concedi solebant gratis eorum coniunctis, vel benevolis, aut si mediante pretio, istud ad eorum privatum tendebat commodum, quinimo prorogationes, ac praeventivas concessiones de facili facere solebant; unde propterea Innocentius X magnam quidem eorum fecit suppressionem, quam successive alii Pontifices continuarunt, ut actu continuat Innocentius XI. Ac etiam quia tractatio est de officiis Romanae Curiae sub cuius nomine venit Curia Papae, ubicumque iste residentiam habeat, unde quando longam residentiam habuit in Gallia, adhucRomana Curia dicebatur; e converso autem Curia Capitolina, est Curia particularis Romanae Civitatis constitutae ex proprio populo, et districtualibus, ad instar cuiuslibet alterius Civitatis. I *Tribunali di Roma* (*V.*) del Campidoglio ora più non esistono. Riporta quindi il De Luca i privilegi di alcuni collegi vacabilisti, che io descrissi a' loro luoghi. Cap. 3. An pretium Officiorum Vacabilium habeat naturam sortis, eiusque iure censendum sit, vel potius fructuum, et redditiuum; et quid proprie ista Officia importent, et de eorumdem Officiorum emolumentis, an sortis, vel fructuum naturam habeant. Cap. 4. An huiusmodi Officiorum venalitas, et respective vacatio per promotionem ad Cardinalatum, eorumque dispositio aliquam redoleant simoniacam labem, vel aliam turpitudinem, seu rem illicitam. Cap. 5. An Papa licite possit condonare emolumenta expeditionum, et demandare expeditiones gratis, et per viam secretam in praeiudicium Officialium, qui obtinent Officia ex causa onerosa, et qualem potestatem in hoc habeat Collegium Cardinalium. Cap. 6. Quomodo Officia Venalia acquirantur, et quid ubi acquisitio in persona unius fiat per alterum de istius pecunia. Et de praesumpta donatione, ac imputatione in legitimam. Et de materia reservationis decretis. Cap. 7. De Officiorum resignatione, et alienatione, vel translatione de uno in alium, vel eorum obligatione, et quomodo esse dicantur in commercio, in substantia, vel in pretio, sive in commoditate, et quando resignationis admissio denegari possit. Cap. 8. De eadem materia resignationis Officiorum, quale ius tribuat Resignatario, ubi ex sola partium conventione, ante illam admissam, conclusa sit, et cuius nam sit damnum, vel periculum, quod interim contingat. Et an post illam admissam Resignatarius reddatur tutus quamvis ob mandatum falsum, vel insufficiens, aut ob invalidum factum Judicis resignatio sequuta sit. Cap. 9. De Resignatione, sive de extensione, et prorogatione Officii de una persona in aliam, in quo differant, et an expediat practicare stylum admittendi passim resignationes absque aliquo pretio; et quando iuste assensus resignationi denegari valeat. Et de coadiutoria ac etiam de Officiis haereditariis, vel transmissibilibus. Cap. 10. De creditoribus Officialis quale ius habeant in officio, et de illorum concursu, et potioritate, et de eadem materia reservationis decreti, de qua supra cap. 6 et seq. Cap. 11. De capacitate necessaria ad obtinendum, et retinendum Officia Venalia, et an mulieres, infantes, et idiotae sint capaces. Et quid in Officiis non Vacabilibus haereditariis, quibus haeredibus deferantur Officia, quae exerceri possint per substitutum, ac etiam locari. Cap. 12. De Officio assignato in dotem, vel possesso in commoditate per virum tamquam re extradotali, ad quid vir teneatur erga mulierem. Et de Officio possesso per haeredem fideicommisso gravatum, sive obligatum reddere rationes creditoribus haereditariis, vel per usufructuarius, et si-

miles. Cap. 13. De Officiorum Venalium vacatione, quomodo sequatur. Et de privatione Officialium, an, et ex quibus causis in particulari, absque Officiorum suppressione, fieri valeat. Cap. 14. An Papa vel alter Princeps possit supprimere, invitis Officialibus, aliquod genus Officiorum, istaque occasione enarratur facti series suppressionis Collegii Secretariorum Apostolicorum, quae huic operum motivum dedit. Nell'articolo SEGRETARIO APOSTOLICO parlai dell'altra opera appositamente scritta dal De Luca, per l'estinzione di tali uffizi vacabili, e trovasi dopo il *Tractatus de Officiis Venalibus Vacabilibus*. Abbiamo di Tommaso Tommasi Gualteruzzi, *Jura et privilegia Secretariorum apostolicorum*, Romae 1587. Cap. 15. Praesupposita legitima suppressione Collegii, de quo capitulo praecedenti, quid restituendum esset Officialibus ex legibus particularibus eiusdem Collegii. Cap. 16. De eadem restitutione pretii, de quo in capitulo praecedenti, facienda tribus locis Piis, quae habebant Officia in perpetuum. Cap. 17. De eadem materia suppressionis Officiorum, et quid in eius casu reficiendum sit illorum possessoribus in genere, iuxta terminos, et dispositionem iuris communis. Cap. 18. De effectibus, tam favorabilibus, quam odiosis, vel de commodis, et incommodis, quae remanent in Officiorum possessoribus, etiam post dimissum Officium, et quando successor teneatur ad debita, vel onera, et facta praedecessores. Cap. 19. An, et quando Officiales teneantur de facto substituti. Cap. 20. De Societate Officii. In argomento scrissero ancora: Bernardino Dinarelli, *Uffici della Corte Romana, eretti da diversi Pontefici, dov'è notato, quanto sogliono vendersi, e quanto fruttano ogni anno*, Bologna 1621. Gio. Antonio Ferrajuolo, *Il Monte Vacabile e non Vacabile*, Roma 1642. Jacobi Cohellio, *Notitia Cardinalatus et Romanae Aulae Officialibus*, Romae 1653. Cap. 17. De Vice-Cancellario. Cap. 18. De Prothonotariis Apostolicis. Cap. 19. De Auditoribus Rotae. Cap. 20. De Cancellaria Apostolica. Cap. 21. De Cancellaria Regente. Cap. 22. De Abbreviatoribus utriusque Parci. Cap. 23. De Secretariis Apostolicis. Cap. 24. De Scriptoribus Apostolicis Brevium Archivii, et minores gratiae. Cap. 25. De Solicitatoribus, sive Iannizzeris, et illorum Praefecto. Cap. 26. De Registratoribus, Magistris Registri Bullarum, et Custode Registri. Cap. 27. De Bullatoribus, seu Plumbatoribus, et Collectoribus Plumbi. Cap. 28. De Senescalco, sive Custode Cancellariae. Cap. 29. De Cubiculariis, et Scutiferis. Cap. 30. De Militibus s. Petri. Cap. 31. De Militibus s. Pauli. Cap. 32. De Militibus Piis. Cap. 33. De Militibus Laurétanis. Cap. 34. De Militibus de Lilio nuncupatis. Cap. 35. De Praesidentibus, et Portionariis Ripae Urbis. Cap. 36. De Summatore Literarum Apostolicarum. Cap. 37. De Datario Papae. Cap. 38. De varia Vice-Cancellarii nomenclatura; quive hanc dignitatem obtinuerint. Questi scrittori, e gli analoghi miei articoli, mi dispensano da lunghi e minuti dettagli.

Moltissime notizie sugli uffizi vacabili e sopra i vacabilisti riportò Novaes nella *Storia de' Pontefici*, le quali io debitamente collocai a'luoghi loro. Egli crede che l'origine de'vacabili e de'vacabilisti possa risalire a Martino V, come quello che creò, o meglio sistemò gli uffizi della *Cancelleria apostolica* con opportune regole e stabilimento delle tasse, mediante la bolla *In Apostolicae dignitatis*, del 1.° settembre 1418, *Bull. Rom.* t. 3, par. 2, p. 428: *De Officio et qualitatibus Scriptorum, et Abbreviatorum literarum apostolicarum, Custodisque Cancellariae, ac Examinatorum, Bullatorum et Registratorum, Auditorumque, Procuratorum, et Notariorum Rotae, et Advocatorum consistorialium*. Per gli altri della dataria apostolica Sisto IV, Leone X e Paolo III stabilirono le regole e le tasse, non solo per la rassegna, ma

per gli emolumenti, dando a ciascun vacabilista il proprio distinto esercizio per impedire gli abusi di confidenza simoniaca e di spedizione volontaria. Gli stessi Papi, e Sisto V il confermò, assegnarono e donarono una porzione di vacabili della cancelleria, per appannaggio del cardinal vice-cancelliere, il quale nella vacabilità poteva disporre a suo beneplacito, ossia donare o vendere, nel modo stesso che facevano i Papi; ed il prezzo degli uffizi vacabili in discorso, allorchè si vendevano, era sempre quello reperibile. Questa prerogativa del cardinal vice-cancelliere rivocò e soppresse Innocenzo XI col motoproprio *Divina disponente*, de' 14 dicembre 1679, *Bull. Rom.* t. 8, p. 127: *Revocatur concessio facta Vice-cancellario quamplurium Officiorum Vacabilium, quae denuo Camerae apostolicae restituuntur*. Gli uffizi vacabili tolti dalla nomina del vice-cancelliere furono: Reggente della Cancelleria, 15 abbreviatori di parco minore, 6 abbreviatori di parco maggiore, 25 sollecitatori detti giannizzeri, 12 notari delle cause del palazzo apostolico, *ad unum dumtaxat per rec. me. Clemente PP. X praedecessorem nostrum reducta*, 3 cubiculari, 7 scudieri partecipanti, 26 cavalieri di s. Pietro, 13 cavalieri di s. Paolo, 2 cavalieri del Giglio, 20 cavalieri Pii, il custode della cancelleria, il notaro, il portiere della medesima, un notaro delle contraddette e un notaro delle confidenze *sive De consuetis nuncupatum, nonnullaque forsan alia Officia huiusmodi vacabilia, quae pariter in praesenti Motu proprio pro plene, et sufficienter expressis haberi volumus*. Calisto III trovando che il numero de' segretari apostolici, dell'introduzione de' quali non si ha certa notizia, al dire di De Luca, non erasi mai stabilito, lo prefisse a 6, il che confermò il successore Pio II, insieme a' loro privilegi ed emolumenti, negli atti de' quali si legge che fossero uffizi venali, uno de' quali col pagamento del suo prezzo Pio II concesse al famoso storico Platina, il quale ne fu privato da Paolo II che nel 1464 gli successe, accusato di congiura contro di lui; ma egli dolendosene acerbamente ne riportò travagli e triennale carcere, per cui sfogò poi il riprovevole suo risentimento nella vita di quel Papa, colla quale terminò le sue *Vite de' Pontefici*. Calisto III nel 1455 elevato alla cattedra apostolica, tosto ebbe in cima de' suoi pensieri d' infrenare le deplorabili conquiste de' turchi, a' quali subito mosse guerra, e pe' dispendii fu costretto vendere e impegnare gran parte degli ornamenti pontificii, e di alienare alcune terre del dominio della s. Sede. Probabilmente pe' bisogni urgenti in cui trovossi, per propugnare impavido la difesa della cristianità, pel 1.° vendè i segretariati apostolici a persone idonee, impiegando le somme ritirate per combattere i feroci nemici del nome cristiano. Veramente il Panvinio, continuatore di Platina, nell'*Historia della vita di Sisto IV*, che a Paolo II successe nel 1471, lasciò scritto: » Ritrovandosi il Papa colle spese di tante guerre (co' turchi, col re di Napoli, co' fiorentini) bisognoso d'un gran denaio, fu il 1.° Pontefice, che ritrovasse nuovi uffizi da poter vendere. Datone dunque il carico a Sinolfo di Castro Otterico, protonotario e persona molto diligente, restituì gli uffizi degli abbreviatori minori già creati da Pio II, e poi tolti da Paolo II, il quale uffizio vendè molto bene. Il medesimo fece degli uffizi de' sollecitatori delle lettere apostoliche. Introdusse anche l' uffizio d'alcuni, che intervenivano a quante scritture pubbliche si celebravano, e senza loro non se ne poteva alcuna fare. Ma questo uffizio fu da Innocenzo VIII suo successore estinto. Introdusse ancora gli uffizi de' giannizzeri, degli stradiotti e de' mamalucchi. Ma quest' ultimo fu da Innocenzo VIII annullato (anco quello degli strazioti, senza restituir loro il denaro, e alle loro querele corrispose con riceverli benignamente: ciò rilevai nel vol. LI, p. 49). Ordinò finalmente 9 notari del-

la camera apostolica, a'quali assegnò tutte l'entrate, ch'eran prima d'un solo, il quale era capo degli altri. Sisto IV fu ancora il primo, che vendè gli uffizi del procuratore della camera, del notariato apostolico, del protonotario del Campidoglio, del notariato dello studio (quanto pregiudizio rese a'professori dell'*Università romana*, in quell'articolo lo dissi; mentre nella biografia lo difesi dall'imputazione di complicità nella tragica congiura de' Pazzi), della mensuratura del sale, e del cameratorio della città. Ritrovò nuovi *Dazi* (*V.*), et accrebbe gli antichi. Riscosse non senza macchia d'avarizia di molte *Decime* (*V.*) da'prelati. Ma queste cose si debbono, al parer mio, a necessità attribuire, o a'*Parenti* (*V.*), e ministri suoi piuttosto, massime non essendo sino a quel tempo stato Pontefice nè d'animo più generoso di lui, nè più pronto nel beneficar altrui". Nel 1484 gli fu surrogato Innocenzo VIII, del quale narra lo stesso Panvinio nella sua *Vita*.» Havendo ritrovato la Sede apostolica esausta per le grosse spese fatte dal suo antecessore (per difendere il dominio della Chiesa) fu costretto apparecchiandoseli molti travagli, di creare 25 uffiziali delle bolle di piombo (Novaes dice 52 piombatori delle bolle, da' quali ricavò 26,000 ducati d'oro, vendendosi ciascun uffizio 2500 ducati), e 26 segretari (cioè ne amplìò il collegio con altri 24, in tutti 30, da' quali uffizi ricavò 62,400 fiorini o scudi d'oro, secondo Novaes: la bolla *Non debet*, de' 31 dicembre 1487 sottoscritta dal Papa e da 16 cardinali, presso il *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 212, dichiara: *Ampliatio Collegii Sex Secretariorum apostolicorum ad numerum vigintiquatuor: Et praefinitio Officii unius Secretarii domestici: Cum emolumentorum tam ipsius Secretarii, quam totius Collegii, privilegiorumque concessione*), e 30 presidenti di Ripa (Novaes aggiunge che creò più di 300 uffiziali, ognuno de'quali comprava l'uffizio per 200 pesi d'oro, incamerati pe'bisogni della s. Sede), i quali denari non spese vanamente, poichè i primi due anni del pontificato, essendo il turco formidabile per infiniti danni fatti a'cristiani, spese 150,000 scudi a mandar all'armata contro quello per reprimere il furor suo, come in buona parte ne seguì effetto, di che ne riportò infinita lode... Sgravò la Chiesa, e insieme il palazzo e sua corte di tutte le spese superflue; e levò l'uffizio de' mamalucchi, non gli parendo necessario". Il De Luca dice che Innocenzo VIII, estinti i 16 antichi segretari, compresi essi formò il collegio di 24 con assegnazione di emolumenti, ed il nuovo collegio gli pagò 62,400 scudi d'oro di camera, che in quel tempo importavano circa 85,000 scudi, per estinguere i debiti contratti co'pegni del triregno e altri papali ornamenti, per liberare Roma dall'insolenze e delitti d'alcuni uomini armati; disponendo in caso di revoca degli uffizi la restituzione delle somme a' vacabilisti, riservandosi l'elezione d'un segretario domestico per le spedizioni segrete. E perchè alcuni poco idonei pretendevano acquistare tali uffizi, nel 1488 dichiarò con breve, che niuno si ammettesse senza precedente esame e approvazione del collegio stesso. Quindi il De Luca narra gli uffizi donati: uno da Alessandro VI all'ospedale del ss. Salvatore; altro da Paolo III a quello di s. Spirito, mediante permuta di casali e tenute, ed anche altro, il quale pervenuto in possesso del cardinal Farnese, questi col beneplacito di Pio IV lo diè al capitolo di s. Eustachio, in pagamento di parte del prezzo d'un casale chiamato Torre Vergata, che comprò dal capitolo per 15,000 scudi, col patto in caso di soppressione degli uffizi, il cardinale fosse tenuto restituire il casale, ovvero 11,000 scudi. Moltissimi scrittori affermano che Alessandro VI nel 1500 creasse un nuovo collegio di 80 *Scrittori* de'*brevi*, uffizi vacabili che ciascuno si pagava 750 scudi d'oro. Il successore Giulio II colla bolla *Si*,

cut prudens, del 1.° dicembre 1507, sottoscritta da lui, *manu propria subscripsi*, e da 27 cardinali, ciascuno de'quali pure al nome aggiunse *manu propria subscripsi*, *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 299: *Institutio Collegii Scriptorum Archivii romanae Curiae Notariorum in causis Commissariis in Urbe, apud judices proprios notarios non habentes. Et concessio facultatis creandi alios Notarios, ac legitimandi bastardos.* Lo costituì di 101 *Scrittori d'Archivio*, compresi 10 maestri correttori, e stabiliti gli emolumenti ordinò che ciascun uffizio vacabile si pagasse 500 ducati d' oro di camera; destinando a protettori del collegio i cardinali *Vice-cancelliere* e *Camerlengo*, ed il prelato *Uditore della camera*. Dipoi Paolo III colla bolla *Romani Pontificis*, de'31 ottobre 1537, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 152: *Declaratio et ampliatio facultatem Collegii Scriptorum Archivii romanae Curiae, in legitimandis bastardis.* Di più Giulio II eresse il collegio de'141 vacabilisti denominati *Presidenti* o *Porzionari* di *Ripa* o dell'*Annona*, e l'annoverò alla *Cancelleria apostolica:* ci ricavò 91,000 scudi d'oro, e loro ne assegnò dal sale 10,000, coll'incarico di procurar l'abbondanza delle vettovaglie, massime provenienti per mare. Leone X l'aumentò con altri 612 presidenti porzionari di ripa, da'quali trasse 286,000 ducati d'oro. Inoltre Leone X istituì il collegio de'vacabilisti cavalieri o soldati di s. *Pietro*, composto di 401 persone, ciascuna delle quali pagarono 1000 fiorini d' oro, e gli assegnò dalle dogane di Ripa e altre l'annua rendita di 5 scudi per 100, oltre i privilegi che loro accordò. Accrebbe il collegio de'*Cubiculari* al numero di 60, e degli *Scudieri* a 140, de' quali i primi compravano l'uffizio che loro rendeva 90,000 fiorini, ed a'secondi 112,000 fiorini, come attesta Novaes. Dissi a Cancelleria apostolica, col Bovio, altre analoghe notizie, cioè che i cavalieri di s. *Pietro* pagarono 441,000 fiorini d'oro, ed i motivi di tali aumenti e creazione di vacabili. Paolo III nel 1545 istituì i cavalieri *Lauretani*, de'quali riparlai nel vol. XXXIX, p. 244, collegio di vacabilisti poscia aumentati da Sisto V prima con 200 per la somma di 100,000 scudi, indi con altri 60 col pagamento per ciascuno di 500 scudi, assegnando loro rate di frutti sulle spedizioni della dataria e cancelleria apostolica. In seguito i vacabilisti Lauretani si accrebbero fino a 330, pe'70 aumentati nel 1656 da Alessandro VII in occasione di traslatare e commutare le spese de' luoghi di monte vacabili, per minorazione di frutti alla camera apostolica e restituzione de' capitali a'montisti. Lo stesso Paolo III nel 1546 eresse il collegio de' vacabilisti di 50 cavalieri del *Giglio*, i quali per l'acquisto de' vacabili contribuirono 25,000 scudi d'oro alla camera apostolica, assegnando loro dalle rendite della provincia di Viterbo annui scudi 3000 d' oro. E finalmente nel 1547 Paolo III istituì il collegio di 200 vacabilisti cavalieri o soldati di s. *Paolo*, i quali somministrarono 200,000 scudi: il Bovio scrisse che pagarono 100,000 scudi d'oro di stampa, e che furono assegnati sull'annate e sulle dogane il 20 per 100. Paolo IV a'vacabilisti cavalieri del *Giglio* aggiunse altri 300 al collegio loro, da'quali la camera apostolica introitò 150,000 scudi d'oro, assicurandogli l' annua rendita di 18,000 scudi. Pio IV nel 1559 eresse il collegio di 375 cavalieri *Pii* partecipanti, vacabilisti che nel 1560 aumentò d'altri 160: in corrisposta agli acquistati vacabili, a tutti assegnò l'annua pensione di scudi 34,500, poi forse accresciuti a scudi 73,000. Essendo l'erario pontificio aggravato di molti debiti, il Papa preferì all'imposizione di nuove gabelle, l' istituzione di quest'altri vacabili. Nel 1572 divenuto Papa Gregorio XIII sgravò tosto in parte i sudditi pontificii dalle pubbliche gravezze, e ricomprò con generale soddisfazione l' uffizio dell' avvocato del

Fisco, e tutti i Fiscalati di Romagna venduti dall' antecessore s. Pio V a diversi, a'quali tutti restituì il prezzo che aveano sborsato. Nel 1585 gli successe il gran Sisto V. Il p. m. Casimiro Tempesti dello stesso suo ordine e di lui benemerito storiografo ne vendicò le calunnie colla *Storia della vita e gesta di Sisto V dell'ordine de' minori conventuali*. Nel t. 1, lib. 16, svolse l'argomento: Sisto V per supplire a' bisogni della Chiesa imitò i suoi predecessori e nel creare e nel riformare gli uffizi vacabili. Avanti il p. Tempesti era voce volgare e comune, che Sisto V avesse aggravato straordinariamente i sudditi, e fosse stato di pregiudizio grande, ancor dopo la sua morte, a tutto il dominio ecclesiastico con tanti luoghi di monte da lui eretti, con tante gabelle da lui imposte; e questa voce comune ebbe origine da alcuni malcontenti, a'quali tolse di mano quello ch'era della s. Sede e di tutti i sudditi della medesima in generale. L'anonimo Vallicelliano nel dirsi cortigiano di Sisto V, non confessò ch'egli pure era uno de'malcontenti, nello scrivere che non si condannò la causa per radunare denaro, ma il modo, avendo angariate le provincie con l'acerbità delle gabelle e con tanti luoghi di monte. A tante strane opinioni, ripetute successivamente sino al p. Tempesti, questi mostrò che Sisto V non impose che una sola gabella d' un quattrino detta della foglietta per ciascuna di vino a minuto, la quale tolse dopo un anno, e che se le sue provvide leggi si fossero conservate inviolabili, non solo non avrebbero portato pregiudizio alcuno, ma sarebbero state anzi feconde di pubbliche utilità. Certamente egli non fu inventore degli uffizi vacabili, de'luoghi di monte vacabili e de'luoghi di monte camerali non vacabili, perchè tutti già erano in uso antico; benchè i maligni e gl'ignoranti spacciarono o crederono il contrario. Sisto V ad imitazione de' predecessori riformò o creò nuovi uffizi vacabili e luoghi di monte, ma quanto a'nuovi furono pochi e non quanti pretesero l'anonimo Vallicelliano e altri che lo seguirono; e nel crearli il fece per minor aggravio de'sudditi, per motivi utilissimi, per l'abbellimento maestoso di Roma, e per grandi necessità. Nel riformare gli antichi uffizi vacabili e luoghi di monte lo fece per estirpare abusi e per liberare la camera apostolica da tanti debiti, contratti specialmente pe'luoghi di monte camerali non vacabili. La biografia che di lui scrissi, tutti i numerosi articoli riguardanti i vacabili e i monti, e le sue grandi opere meravigliose e monumentali giustificano l'incomparabile fedeltà sull'uso lodevole del denaro raccolto in breve spazio di tempo. Anzi tutto, col p. Tempesti, conviene formare il seguente esatto catalogo degli uffizi vacabili, cioè degli uffizi che passando da una persona all'altra, o si esercitavano dalle medesime, ebbero il nome di *Vacabili*. Quando Sisto V fu sollevato al maggiore de'troni, gli uffizi vacabili erano da gran tempo in uso, cioè i seguenti, de'quali tutti avendo trattato negli articoli di sopra citati, non mi rimane che descriverli con poche parole, per dare qui una semplice idea dell'operato da Sisto V; mentre dell'uso fatto del ritratto dagli uffizi vacabili, e da' nuovi *Luoghi di Monte* istituiti, ne' medesimi articoli li riportai, e così notabilmente accorcierò il riferito dal p. Tempesti, coll' autorità del quale in essi pure procedei. *Segretari apostolici. Camerlengato. Uditore generale della Camera. Tesoriere generale. Presidente della Camera. Reggente di Cancelleria. Uditore delle Contraddette. Uditore delle Confidenze. Correttore delle Contraddette. Prefetto delle minute de' Brevi. Revisore delle minute de' Brevi. Presidente de' Sollecitatori chiamati Giannizzeri. Presidente del Piombo. Chierici di Camera* 12. *Protonotari apostolici partecipanti* 12. *Abbreviatori di parco maggiore di Cancelleria* 12. *Scrittori apostolici*

100. *Scrittori di Brevi* 81. *Scrittori di Penitenzieria di minor grazia* 27. *Procuratori di Penitenzieria di minor grazia* 24. *Abbreviatori di parco minore di Cancelleria* 60. *Sollecitatori apostolici detti Giannizzeri* 100. *Correttori d' Archivio* 8. *Chierici del Registro* 6. *Registratori di Suppliche* 20. *Registratori di Bolle* 24. *Maestri delle Suppliche* 8. *Maestri delle Bolle* 8. *Cubiculari* 60. *Procuratori delle Contraddette* 13. *Notari dell' Uditore della Camera* 10. *Segretari di Camera* 4. *Notari degli Uditori di Rota* 4. *Notari del cardinal Vicario di Roma* 4. *Cursori del Papa* 19. *Mandatari del Tribunale del Governo* 7. *Maestri del Piombo* 3. *Notaro pe' processi de' Vescovi. Notaro delle Ripe. Notaro di Borgo civile e criminale. Notaro de' Maestri di strada. Notaro de' Mercanti. Notaro de' Protomedici. Notaro delle Contraddette. Notaro dell' Agricoltura. Notaro degli Ebrei e Neofiti. Officio dell' Assessore delle strade. Depositeria de' Collegi de' Vacabili. Porzioni di Ripa* 364. *Collettori del Piombo* 14. *Scrittori d' Archivio* 91. *Scudieri apostolici* 104. *Presidenti dell' Annona* 141. *Mazzieri* 14. *Officiali della verga rossa* 16. *Custodi della* 1.ª *catena* 3. *Custodi della* 2.ª *catena* 2. *Porzionari della* 1.ª *e* 2.ª *catena* 5. *Cavalieri Lauretani* 330. *Cavalieri del Giglio* 350. *Cavalieri Pii* 671. *Cavalieri di s. Pietro* 601. *Cavalieri di s. Paolo* 200. Dopo questo catalogo, il p. Tempesti passa ad esaminare quali e quanti de' nominati uffizi vacabili fossero istituiti o riformati da Sisto V, notando che il loro maggior numero, come fissato sulle spedizioni delle lettere e grazie apostoliche di *Dataria*, *Cancelleria* e *Segreteria de' Brevi*, gli uffizi che rappresentavano risalgono a remota antichità. *Collegio de' segretari apostolici:* colla bolla *Romani Pontificis*, del 1.° aprile 1586, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 201, lo riformò, ne stabilì gli emolumenti con tasse, soppresse l'uffizio del segretario domestico e ne attribuì la cura di deputarlo, però coll'approvazione del Papa, al collegio, il quale per sovvenire alle gravi necessità della s. Sede, spontaneamente sborsò alla camera 25,000 scudi d'oro. *Camerlengato:* colla bolla *Praeclara tui generis nobilitas*, de' 23 marzo 1588, lo conferì al cardinal Enrico Gaetani per 50,000 scudi, cioè 10,000 di meno da quanto l'avea pagato il cardinal Vastavillani sotto Gregorio XIII, e non in tempo di s. Pio V, come vuole il p. Tempesti. Da tale uffizio aveva smembrato 6,000 scudi d'annua rendita per assegnarne 2200 a' 5 nuovi chierici di camera, e co' residuali 3800 creare il *Luogo di Monte Camerlengato* vacabile, co' frutti del 9 per 100 a ciascun luogo, col disposto della bolla *Non secus ac prudens*, de' 12 settembre 1587. *Tesoriere generale:* restituì 15,000 scudi d'oro all'ingannato tesoriere Buonfiglioli, e per 50,000 scudi conferì l'uffizio a Benedetto Giustiniani, dopo avere riservato da' frutti dell'uffizio annui scudi 5000, che applicò al nuovo *Luogo di Monte Tesoreria. Uditore generale della Camera:* allorchè vacò la carica, per l'anteriore prezzo di 60,000 scudi, colla bolla *Ad tui generis nobilit.*, unendovi le correttorie dell'archivio, la conferì ad Orazio Borghese. Il Novaes disse che lo pagò 70,000 ducati, e che morendo poco dopo, Gregorio XIV nel 1591 senza prezzo l'attribuì al fratello del defunto Camillo, poi Paolo V. *Chierici di Camera:* ristabilì il numero di 12, da 7 cui eransi ridotti, stabilendone il prezzo di ciascuno a 42,000 scudi, e senz'aggravare l'erario assegnò la suddetta rata di scudi 2200 del camerlengato a' novelli 5 chierici di camera, da' quali ricavò scudi 210,000. *Commissario generale della camera apostolica* (che per supplire nell'assenza e impotenza del *Tesoriere generale*, non poco ne riparlai in quell'articolo): pe' cospicui lucri che traeva, volendo Sisto V che parte ne fruisse la camera, promosse il commissario Gio. Bernardino

Piscina alla prefettura di Norcia, dichiarò l'uffizio venale e vacabile, ed unendovi l'amministrazione delle scritture dell'archivio, lo concesse all'ottimo curiale Goffredo Lomellini genovese, referendario e prelato domestico, colla bolla *Ad excelsum*, de' 12 ottobre 1586, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 259, il quale pagò 20,000 scudi in sovvenimento de' bisogni di s. Chiesa. *Tesoreria della Dataria apostolica:* lo dichiarò uffizio vacabile colla bolla *Ut ingens* del 1585, e l'accordò per 34,000 scudi a Girolamo Rustici romano, vescovo di Tropea, assegnandogli per appannaggio 5 scudi d'oro per ogni 100 di tal moneta, i quali per abusiva consuetudine si spartivano tra loro i ministri delle spedizioni, onde annualmente ne traevano grosso lucro. *Uditore delle Confidenze:* creò l'uditore delle confidenze beneficiali in giudice perpetuo degli abusi simoniaci, e colla bolla *Divina Dei providentia*, del 1.° novembre 1586, *Bull.* cit., p. 270, lo dichiarò uffizio vacabile, e lo conferì al degnissimo Alessandro Catalani romano, abbreviatore e referendario, per 2000 ducati d'oro pari a 3300 scudi romani. *Protonotari apostolici partecipanti:* da 7 gli aumentò a 12 colla bolla *Romanus Pontifex*, de' 16 novembre 1585, *Bull.* cit., p. 161, mediante il pagamento di scudi 12,500 per ciascun uffizio, in tutti introitando la camera scudi 62,500; e perciò aggiunse all'ampliato collegio l'annua rendita di 1980 scudi. *Referendari dell'una e l'altra Segnatura* (*V.*): ridusse il collegio a 70 prelati per la *Segnatura di grazia* e la *Segnatura di giustizia* (*V.*), con 30 soprannumeri; ma non trovo propriamente che fossero dichiarati uffizi venali, nè l'assegnato prezzo. *Cavalieri Lauretani:* gli aumentò di 260 e ne ritrasse 130,000 scudi, assegnando a questi uffizi vacabili 200 scudi per ciascuno, sulle spedizioni di dataria e cancelleria, specialmente delle numerose matrimoniali di minor grazia. *Stamperia Camerale* (*V.*): la rese uffizio vacabile conferendola a Paolo Bladi, per 2300 scudi d'oro, pari a romani scudi 3795. *Reggente dell' Archivio generale* (*V.*) per le pubbliche scritture di tutto lo stato e per vegliare sui *Notari* (di cui riparlai a Scriniari): l'istituì colla bolla *Solicitudo pastoralis*, del 1.° agosto 1588, *Bull. Rom.* t. 5, par. 1, p. 15; e colla bolla *Solicitudo ministerii*, de' 31 ottobre 1588, *Bull.* cit., p. 17, lo dichiarò uffizio vacabile, e l'assegnò pel prezzo di scudi 25,000 a Fabio Orsini referendario di numero, coll' emolumento di scudi 100 mensili. *Notari Capitolini* o del *Senato Romano* (*V.*): di questo collegio ne fu riformatore e creatore colla bolla *Ut litium diuturnitati*, de' 29 dicembre 1586. Fissò il numero a 30, de' quali 15 per ciascun collaterale, li dichiarò uffizi vacabili col prezzo di 500 scudi l'uno, onde la camera introitò 15,000 scudi. Alle vacanze poi stabilì, che la collazione appartenesse per la 1.ª volta al datario, indi a' conservatori e priori de' caporioni. Assegnò in dote al collegio la 4.ª parte di tutti e singoli gli emolumenti, mercedi ec., la quale si dovea dividere tra' notari ogni mese; e la 3.ª parte degli emolumenti provenienti dalla mercede degli stromenti transunti de' notari defunti tanto nell' archivio, quanto altrove, non però esistenti ne' medesimi uffizi notarili; e l' intera parte di tutti e singoli gli emolumenti che provenivano dalla mercede degli atti e dalle scritture de' notari defunti, trasferite e da trasferirsi alla curia del *Tribunale Capitolino*. Termina il p. Tempesti la difesa di Sisto V con osservare, che i suoi nemici divulgarono l' ingiuriosa taccia, per aver giovato all'erario pubblico con togliere ad alcuni pochi particolari quanto a suo danno e senza ragione ampiamente lucravano, onde non pochi divenivano più ricchi del principe. Clemente VIII colla costituzione *Aequum reputamus*, de' 9 febbraio 1593, *Bull. Rom.* t. 5, par. 1, p. 415: *Validatio erectionis Officii Praesidis Cancellariae pro expedien-*

dis literis quorumcumque Officiorum Vacabilium. Urbano VIII del 1623 tolse la facoltà di disporre degli uffizi vacabili della curia romana, come moderò il poter trasferire le *Pensioni ecclesiastiche*, e nella sua *Storia* lo riferisce Novaes. Il Lunadoro nella *Relatione della Corte di Roma* pubblicata nel 1646, riporta diverse notizie sulle rendite degli uffizi vacabili, registrando a parte i seguenti uffizi venali, i quali non esercitavano giurisdizione, acquistandosi pe' prezzi che dirò; gli emolumenti ricavandosi dalle tasse e rendite ecclesiastiche impegnate da' Papi ne' bisogni della s. Sede. I quali uffizi erano tutti a vita de' possessori, e vacando si vendevano di nuovo, ed il prezzo che se ne ricavava era considerabile ed a disposizione de' Papi; sebbene nelle dette vacanze alcuni vacabili liberamente spettavano al cardinal vice-cancelliere. Scrittori di penitenzieria ducati 2900; Scrittori apostolici 1800; Cubiculari apostolici 1700; Scudieri apostolici 1300; Segretari apostolici 9000; Scrittori de' brevi 800; Giannizzeri o Sollecitatori 1700; Piombo 1900; Cavalieri di s. Pietro 1500; Cavalieri di s. Paolo 1600; Cavalieri del Giglio 500; Cavalieri Pii 500; Cavalieri Lauretani 500; Archivio 2200; Porzioni 800; Presidente 600. Offizi del palazzo apostolico: Prima catena ducati 300; Seconda catena 300; Porta ferrea 300; Custode delle pitture 1000; Verghe rubee 600; Mazzieri 600. Innocenzo XI non potendo tollerare che nella corte pontificia si vendessero per denaro gli uffizi, benchè questi nulla avessero di ecclesiastico, soppresse il suddetto collegio de' segretari apostolici nel 1678, e per equità restituì a ciascuno de' segretari vacabilisti quanto aveano sborsato. E siccome sul collegio godeva una rendita l' *Ospedale del ss. Salvatore*, in quest'articolo notai il compenso che gli diè il Papa. Il collegio de' segretari apostolici non solamente si oppose alla sua soppressione, ma pretese, oltre la restituzione delle somme pagate per l'acquisto di ciascun vacabile, anche de' compensi proporzionati agli aumentati frutti che ne traeva, oltre altre esigenze. Si fece causa nel tribunale della Rota, e nel riferito trattato del cardinal De Luca, che tutto riporta, vi è pure sulla questione il *Discorso avanti le dispute Rotali, circa la soppressione del collegio de' segretari apostolici fatta dalla Santità di N. S. Innocenzo XI.* Quanto al § 30: Se il prezzo degli uffizi vacabili sia capitale o frutto, opina il De Luca. » Primieramente, che il prezzo degli uffizi venali vacabili veramente nella sostanza non costituisce capitale, ma è un'anticipata percezione di que' frutti ed emolumenti, che per altro in ciascun anno si otterrebbero dal Principe, quando gli uffizi non fossero venduti; sicchè come per una specie di censo vitalizio regolando la vita dell' uomo con un tempo verosimile, si stabilisce un prezzo proporzionato a questa verosimilitudine, in quel modo che la legge nelle cose vitalizie ha fatto una tassa generale ed uniforme a guisa delle vendite o cessioni dell'usufrutto, ovvero delle pensioni o anche delle vendite delle case e degli altri beni stabiliti a vita, contenendosi in tal modo la compra e la vendita d'un'alea (*sic*) incerta, paragonata alla rete che si butta nel mare, la quale contiene egualmente il comodo e l'incomodo, ovvero la perdita e il guadagno d'ambo i contraenti; imperciocchè quella vita la quale da principio si valuta per un certo spazio verosimile di tempo, può essere molto breve, sicchè il compratore faccia una perdita notabile, e il venditore un notabile guadagno, e all'incontro può esser molto lunga, in modo che il venditore faccia una gran perdita, e il compratore un gran guadagno, per lo che il prezzo di queste vendite viene stimato come un frutto annuo della Dataria, e come tale si consuma negli usi correnti, in modo che non può dirsi estante nella specie, ovvero nell'equivalente, sicchè la Camera di presente lo possieda, con-

forme di sua natura segue nel prezzo di quelle robe o ragioni, delle quali se ne vende in perpetuo la sorte principale. E questa valutazione di vita, secondo la più alta ragguagliazione si restringe dentro lo spazio di 15 anni, per quel che c'insegna la pratica notoria e comune, de'quindenni spirituali e profani. E da ciò nascono due cose. Una del gran pregiudizio e della gran lesione che risulta alla camera nella maggior parte di questi uffizi, che essendo venduti per quel prezzo, che verosimilmente importa e si stima la vita d'un uomo, ciò non ostante per mezzo delle rassegne si sono fatti quasi perpetui, a segno che molti di essi passano un secolo intero, e di vantaggio, conforme di sopra nella narrazione del fatto si è detto. E l' altra, che il prezzo non può dirsi estante, e per conseguenza non vi entra l'equità naturale, la quale proibisce il ritenere la roba ed il prezzo. Per lo che senza violazione della giustizia, col rigore legale, avrebbe potuto e potrebbe la Camera pretendere, a guisa del pupillo e della Chiesa, di non esser tenuta a restituzione alcuna del prezzo pagato, come non estante. Secondariamente si deve presupporre, che l'aumento notabile degli emolumenti non è nato dalla diligenza degli uffiziali, ovvero dal beneficio del tempo, ma dal fatto del medesimo Principe e de'suoi uffiziali, collo spedire molti negozi per questa segreteria de'brevi, che per avanti si spedivano per la penitenzieria e per la cancelleria, ovvero per le sagre congregazioni, ed anche per gli ordinari de' luoghi. Dunque niuno si può dolere se il Principe toglie quel beneficio, che ad esso è piaciuto di concedere. In terzo luogo si deve presupporre, che particolarmente pe'donatari, ed anche per quelli i quali ne'tempi più antichi hanno comprato questi uffizi a prezzo molto inferiore, si è fatto un guadagno troppo eccessivo del 12 e del 15, ed anche del 20 e più per cento nello spazio di molti anni, dimodochè si sono rinfrancati del prezzo nel capitale duplicatamente e di vantaggio. Onde quando anche ad alcuni possessori degli uffizi assista l'equità pel motivo della buona fede, tuttavia per questa ragione cessa in gran parte questa equità a loro favore, e maggior equità assiste alla Camera tanto danneggiata che non debba soggiacere a quest'altro danno. Ed in quarto luogo si deve presupporre, che quando un contratto nel progresso del tempo si scuopre notabilmente ingiusto e lesivo, benchè da principio fosse giusto, se ne può pretendere la rescissione, anche colla restituzione, ovvero coll' imputazione de'frutti notabilmente eccessivi, e particolarmente quando si tratta di pupilli, o di Chiese, o di altri, i quali non potendo amministrare il suo per se medesimi, vivono sotto l'altrui legale necessaria amministrazione, mentre la legge presume una mala fede in quelli, i quali con essi facciano siffatti eccessivi guadagni. Che però stante questi quattro assunti, parte di fatto e parte di ragione, quando anche non si restituisse cos'alcuna, ciò non sarebbe lontano dalla giustizia e dall' equità, eccettuatone que'pochi, i quali da tempo moderno, col prezzo corrente alterato, hanno compro l'uffizio dalla Camera, e ne hanno percetto poco frutto, sicchè non si adattano le suddette ragioni; e da ciò si può scorgere con quanta equità e circospezione si sia proceduto, piuttosto aggravando la Camera. Da tuttociò risulta la risposta al fondamento de' donatari immediati possessori, cioè che devono le donazioni de'principi essere ferme e stabili, poichè ciò cammina bene, quando senza giusta causa si faccia la rivocazione d'una donazione particolare, in modo che l' atto di sua natura sia illecito e proibito dalle leggi, non già quando ne'casi particolari l' atto sia lecito, conforme particolarmente al nostro proposito segue, quando il donatore diventi povero, e il donatario sia ricco, molto più e fuori d'ogni dubbio, quando l'at-

to è universale ordinato ad altro fine pel beneficio pubblico, dal quale per indiretto, ovvero per conseguenza segue che la donazione rimanga inutile, imperciocchè altrimenti ingiuste e irragionevoli sarebbero le celebri e approvate costituzioni rivocatorie delle *Franchigie* di Bonifacio IX, Martino V, Innocenzo VIII, Adriano VI, Pio IV, Paolo V e Urbano VIII, oltre altre molte ". Prima di lasciare Innocenzo XI, non sarà forse del tutto superfluo che io ricordi, di trovarsi nel *Bull. Rom.* t. 8, p. 58, in data del 1.° ottobre 1678, la *Tassa Innocenziana per il foro ecclesiastico, ovvero dichiarazioni per li emolumenti, che trarre si possono dalle cause o materie ecclesiastiche o spirituali.* Nell' Italia fu di nuovo comandata l' osservanza di questa *Tassa* da Benedetto XIII nel concilio romano, al tit. *De Foro compet.*, cap. unico. Il glorioso Innocenzo XII, dopo aver abolito il *Nepotismo*, dopo aver abolito tutti i tribunali ed i giudici de' *Tribunali di Roma* particolari, eziandio rivolse il suo animo e sollecitudine ad eliminare per sempre un altro gravissimo abuso. Considerando che pe' pubblici bisogni della s. Sede e del suo principato temporale, non meno per soccorrere più volte la cristianità, aveano i Papi suoi predecessori reso vendibili e vitalizi molti primari uffizi della curia e corte romana; che poteva passar la cosa rispetto agli uffizi vacabili secondari e minori, che davano un mero titolo d'onorificenza, o avevano un esercizio non concernente amministrazione di giustizia; ed egli bramando che fosse amministrata colla più scrupolosa integrità ed esattezza, in che era oltremodo geloso, e vigilantissimo sulla condotta e scelta de'magistrati, per cui in diverse occasioni diè pubblici esempi di salutare rigore. Adunque tra' primari uffizi di tal indole comprendendosi i principalissimi componenti il *Tribunale della Camera apostolica* (il camerlengato era di fatto cessato d'esser uffizio vendibile e venale, per aver i Papi condonato il prezzo a'cardinali camerlenghi, per nominarvi ordinariamente i cardinali nipoti, a'quali anzi talvolta donarono altri vacabili di minor entità), cioè di *Uditore generale*, di *Tesoriere generale*, di 12 *Chierici di Camera*, del *Presidente* della medesima; i quali prelati amministravano la giustizia, l'erario e le finanze, l'annona, le pubbliche strade, le forze marittime e militari dello stato pontificio ec., colla bolla *Ad hoc unxit Deus*, de' 23 ottobre 1692, *Bull. Rom.* t. 9, p. 277: *Aboletur venalitas Officiorum Auditoris generalis causarum Curiae Camerae Apostolicae, ejusdem Camerae Thesaurari generalis, duodecim Clericorum, et Praesidentis.* Quindi Innocenzo XII fece a'prelati possessori di tali cariche restituire le vistose somme da loro sborsate per acquistarle, ne soppresse in perpetuo la venalità, e onninamente volle che soltanto i meriti personali, e non il denaro, aprissero in avvenire l'adito a chiunque per ottenerle. Il Novaes nella *Storia d'Innocenzo XII*, celebra quest'altra sua gloria immortale, e dice d'aver ordinato la restituzione de'denari sborsati all'uditore, tesoriere, 12 chierici e presidente della camera, il che ammontò poco meno d'un milione di scudi, perchè le cariche d'uditore e di tesoriere costavano ciascuna 100,000 scudi circa, ed ogni chiericato 80,000, fruttando ogni anno l'8, o il 10 per 100; e che Sisto V avendo reso vendibili tali uffizi camerali, Innocenzo XII nel proibirne la vendita, e nel reintegrare dello sborsato quelli che allora l'occupavano, protestò non più denaro ma reali meriti esigere per conseguirli. Sebbene anche il Novaes nella *Storia di Sisto V* procedè col p. Tempesti, in quella d'Innocenzo XII si mostrò alquanto inesatto e un poco in contraddizione, sia coll'affermare che i detti vacabili Sisto V rese vendibili, sia pel maggior prezzo che attribuì a ciascuno, sia in fine nel credere che il restituito ascese a poco meno d'un milione di scudi

mentre il riferito superiormente può chiarire il tutto, e quanto alle somme reintegrate, la bolla Innocenziana in parole e in cifre dice: *ascendens in totum ad summam decies centenorum, et viginti millium septingentorum sexdecim scutorum monetae romanae, sive* 120,716 *scutorum.* Già il Papa con bolla de'3 febbraio, secondo il Novaes, avea prescritto, che nell'avvenire gli uffizi e luoghi di monte vacabili non si perdessero per la promozione al cardinalato, ma a vantaggio della camera apostolica attribuì il risparmio di molte propine che appartenevano a'compratori. Ed a benefizio della stessa diminuì le rendite de' cardinali vice-cancelliere e vicario di Roma. Indi Innocenzo XII colla bolla *Circumspecta Romani Pontificis*, de'4 dicembre 1693, *Bull.* cit. p. 335, confermò le disposizioni de'predecessori sulle *Sportule (V.)*, pe' giudici e tribunali di Roma. Morendo nel 1697 il cardinal Paluzzi Altieri nipote di Clemente X e camerlengo di s. Chiesa, Innocenzo XII vietò affatto la vendita di tale uffizio, applicando parte degli emolumenti del camerlengato alla camera apostolica, e parte all'ospizio apostolico di s. Michele. Per la guerra navale contro i turchi, sostenuta da s. Pio V, avea questo Papa imposto a diverse congregazioni monastiche annue somministrazioni, colle quali si eresse il luogo di monte Fede, poi detto Religione. Benedetto XIV, al modo che narrai anco nel vol.LXXIV, p. 312, abilitò le congregazioni ad affrancarsi da tale gravezza, con isborsare l' equivalente al capitale di cui pagavano i vistosi frutti. Per dare poi alla camera apostolica un compenso del danno che ne risentiva, con moto-proprio dell' 8 gennaio 1744, le concesse la facoltà di poter venire all'estrazione degli uffizi vacabili specialmente del collegio de' presidenti dell' annona, de'porzionari di ripa, e del collegio de'cavalieri di s. Pietro; i quali vacabili fossero posseduti dagli esteri, cioè che non fossero domiciliati in Roma, o al servizio della s. Sede, dovendo i porzionari estratti riprendere il loro denaro in contante o in luoghi di monte fra 40 giorni dopo l'estrazione. Indi con chirografo de'7 maggio, Benedetto XIV fece la nuova erezione di porzioni vacabili delle legazioni e altre provincie dello stato ecclesiastico, di scudi 100 l'uno, coll' annuo frutto certo di scudi 5 per porzione, oltre il godimento de'privilegi degli uffizi vacabili della dataria. Pe'bisogni del tesoro pontificio Benedetto XIV impose diverse pubbliche gravezze, e sopra gli uffizi vacabili di 1000 scudi di capitale, paoli 10 annui. Clemente XIII nel 1761 abolì e soppresse la venalità degli uffizi vacabili de'notari degli *Uditori di Rota*, restituendo a'proprietari i loro capitali; e nel 1762 parimenti estinse i notariati vacabili del tribunale dell'*Uditore del Papa.* Per la carestia del 1764 Clemente XIII sui frutti de'vacabili impose la tassa già ordinata dal predecessore per altre pubbliche necessità. Divenuto Papa Pio VI nel 1775, rivocò con moto-proprio le sopravvivenze sugli uffizi vacabili, accordate da Clemente XIV a varie persone, nominate a p. 4 della *Storia imparziale del Papato di Pio VI.* Indi col chirografo *Cum Sanctissimus*, de' 15 settembre 1775, *Bull. Rom. cont.* t. 5, p. 134: *Extinctio et respectiva concessio Vacabilium inclyti Populi romani, earumque regaliarum Salis.* Ne darò l' estratto. Siccome nella sede vacante, per morte del duca d. Carlo Cesi erano vacati 5 uffizi vacabili capitolini, ciò produsse alla camera capitolina un risparmio di circa scudi 250 annui. Erano i vacabili gli uffizi: dell' agente del popolo romano, il 1.° custode della statua di Sisto V (in bronzo di Taddeo Landini), il commissario dell'acqua del Circo massimo, il custode delle misure di Campidoglio, il maestro delle mosse per le corse de'barberi con due sostituti. Pio VI era stato pregato di concederli con proroga vitalizia al duca Federico figlio del defunto,

ma egli con l'accennato chirografo volle che i detti vacabili si reputassero estinti a beneficio della camera capitolina, in conformità del chirografo d' Innocenzo XII de' 19 giugno 1694. Ma gli uffizi d'agente del popolo romano e di maestro delle mosse avendo il loro esercizio, il Papa li conservò, ordinando a' conservatori del popolo romano di deputare una o due persone per esercitare da per loro e non per altri l'uffizio. All'agente del popolo romano incombendo d'accompagnar nelle funzioni pubbliche, in qualità di famigliare nobile, i detti conservatori, e ricevere l'armi dall'armeria Vaticana nella sede vacante e di custodirle, il Papa assegnò l'emolumento d' annui scudi 25, dovendo cessare gli altri, in uno a' 18 scudi che in compenso della casa del palazzo di Campidoglio gli pagava il palazzo apostolico. Al maestro delle mosse spettando far aggiustare il canapo, armare la balestra e tutt' altro che concerne la corsa de'barberi, custodire i ferramenti, legnami, canapi e altro riguardante la mossa, il Papa volle che gli assegnassero tutti gli emolumenti soliti percepirsi nel carnevale e per le corse. Considerando che cumulando i due uffizi in una persona, questa percepirebbe annui scudi 40, facoltizzò i conservatori a farlo, concedendo ad essi le 3 regalie annesse all'uffizio di maestro delle mosse e a' due sostituti, con autorità di disporne a beneplacito. Lo stato deplorabile delle finanze nel pontificato di Pio VI, come pure quello degli altri Papi lo descrissi a Tesoriere, dicendo che i soli vacabili ascendevano a scudi 1,892,400. Nel principio del pontificato di Pio VII, calcolate l' annue rendite a circa 4 milioni di scudi, perchè colla fatale pace di *Tolentino* i repubblicani francesi eransi prese le provincie delle Legazioni e lo stato d'Avignone, si pagavano anche 4 quinti de' vacabili. Nel 1809 gl'imperiali francesi completamente consumarono la nuova invasione dello stato pontificio, e come prima aveano deportato Pio VI, fecero il simile con Pio VII. L'imperatore Napoleone I quindi stabilì, che il debito pubblico romano fosse dichiarato debito dell' impero francese, e nel 1810 fu deputato un consiglio a liquidarlo co'beni nazionali. Si legge nel n.° 31 del *Giornale del Campidoglio* di Roma del 1811. » S. M. I. e R. con suo decreto de' 4 febbraio scorso ha ordinato, che il consiglio di liquidazione liquidasse i diversi Vacabili costituiti dall' antico governo pontificio. I Vacabili di Dataria e Camerali, ad eccezione del collegio de' protonotari apostolici (partecipanti), saranno rimborsati in azioni sul Demanio in ragione della metà del capitale, che ha formato l'ultimo prezzo di compra degli uffizi e azioni, senza che le spese di ammissione sieno comprese. Quelli del collegio de'protonotari apostolici saranno rimborsati come sopra in ragione di 10 volte la rendita conosciuta. I Vacabili Capitolini a qualunque titolo concessi, le regalie che ne dipendono, e quelle possedute isolatamente saranno pur anco rimborsate sul piede di 10 volte la rendita. Queste disposizioni del nostro amatissimo Sovrano hanno sparso la gioia in una classe numerosa di cittadini, e tutti vi riconoscono l'interesse che prende S. M. al benessere de' dipartimenti di Roma e del Trasimeno (cioè dello stato pontificio, dopo la riduzione del trattato imposto a Tolentino)." Oltre il riferito superiormente in argomento, credo opportuno di aggiungere a ulteriore suo schiarimento. L' amministrazione francese de'beni ecclesiastici denominata Demanio, invitò tutti i vacabilisti proprietari a liquidare i loro vacabili, ma con notabile diminuzione del capitale impiegato per l'acquisto di ciascun vacabile. Quelli che liquidarono ricevendo una determinata somma di denaro, rinunziarono agl' inerenti diritti, come rilevai nel vol. VII, p. 178. Quindi il Demanio acquistò tali diritti e divenne il proprietario de'vacabili liquidati. Però buona parte de'vacabilisti o non bisognosi o di

timorata coscienza, non volendo alienare e liquidare i loro vacabili, ripugnando loro di transigere con un governo illegittimo e d'occupazione, restarono proprietari de' vacabili. Il maggior numero di siffatti vacabili non liquidati spettavano alla camera apostolica, ed a'corpi morali, i quali tuttora li possiedono (siccome i corpi morali raramente sono soggetti a perire, e perciò la vacanza ordinaria non si verifica, occorre loro speciale facoltà nell' acquisto di vacabili), e la camera apostolica in quantità numerosa, per quanto vado a dire. Nel 1814 Pio VII ricuperò colla libertà il dimidiato suo dominio, e nel 1815 anche le Legazioni. Avendo il Papa nel suo ritorno in Roma trovato che i collegi de' vacabilisti, già formati ciascuno di più centinaia di persone, per la seguita liquidazione o per morte *ab intestato* erano ridotti a pochi individui, cioè di quelli che aveano ricusato liquidare i vacabili, il Papa emanò quelle provvidenze narrate in principio di quest' articolo. La camera apostolica, che vendeva i vacabili e li riprendeva alle vacanze, se i proprietari non ne aveano debitamente disposto, a detta epoca ne possedeva un buon numero, il quale nella restaurazione del governo pontificio di assai si aumentò, per essere naturalmente succeduta a'diritti del Demanio, ed in conseguenza nell' acquisto eziandio di tutti i vacabili liquidati. Egli è per tutto questo, che la camera apostolica ha la maggiore e principale parte de' vacabili, e ne ritrae il prodotto. Indi Pio VII col moto-proprio, *Quando per ammirabile*, de' 6 luglio 1816, riconobbe come debito dello stato i vacabili non liquidati, che sono i superstiti ed esistenti, cioè nel ricordato modo riferito superiormente. Nell'agosto 1856, essendo assente da Roma il cardinal Pietro Ugo Spinola pro-datario, per cura di sua salute, il regnante Pio IX stabilì una speciale congregazione incaricata a prendere cognizione dello stato de'singoli vacabili per dare a'medesimi una sistemazione e richiamarne in osservanza le antiche leggi conciliabili colle presenti circostanze, per fare quindi a lui rapporto di tutto. La morte d'un antico vacabilista, il quale con indulto pontificio percepiva durante sua vita la rendita di esercizio del suo vacabile senza che esercitasse l'uffizio, diè impulso a dover esaminare questo rilevante affare de' vacabili. La congregazione si compone di mg.r Francesco Vici sotto-datario, facente le veci di datario; mg.r Stefano Bruti reggente della cancelleria apostolica; mg.r Antonio Pagnoncelli commissario generale della rev. camera apostolica; cav. Pio Folchi uffiziale della dataria apostolica col titolo di amministratore generale delle componende, e insieme sostituto de'prelati abbreviatori nella cancelleria apostolica; e di Andrea Santini ufficiale della medesima dataria col titolo di sostituto nell'uffizio delle vacanze beneficiali comunemente detto uffizio *per obitum*, e insieme sostituto decano de'nominati prelati abbreviatori, non che sostituto di mg.r reggente della cancelleria. Inoltre il Santini, siccome peritissimo in questa materia, degnamente venne deputato segretario di essa congregazione, alla quale presiedè il sullodato cardinal Spinola qual pro-datario, quando era presente in Roma. Quanto all'operato sui *Luoghi di Monte* e altri crediti, in quell'articolo, a Roma ed a Tesoriere ne ragionai, con notizie pure de' vacabili e de' vacabilisti, nel riferire l'origine della direzione generale del Debito Pubblico. Anticamente a' cavalieri di s. Pietro ed a'cavalieri di s. Paolo vacabilisti, negli *Anni Santi*, i Papi affidavano la custodia delle *Porte Sante* (*V.*). Narrai ne'vol. IX, p. 62, XLI, p. 174, e altrove, che sino e inclusive a' primi anni del secolo corrente, coll'alternativa d' un anno sì e l'altro no, tutti i proprietari vacabilisti o i da loro sostituiti ossia intestatari erano obbligati, vestiti decentemente in abito da città se laici,

ed in abito talare e lungo se ecclesiastici, d'intervenire con torcie di cera accese alla solenne *Processione* del *Corpus Domini* che celebra il Papa. Adunatisi i vacabilisti nel gran cortile di Belvedere del Vaticano, ivi erano esaminati sulla convenienza dell'abito e della persona, da mg.r reggente della cancelleria apostolica e dall'amministratore generale delle componende della dataria apostolica, destinati a presiedere al buon regolamento di questi vacabilisti, i quali se non erano vestiti decentemente, venivano respinti colla perdita della torcia. Incedevano nella processione 4 per 4, dopo il clero romano e mg.r vicegerente, seguiti da' procuratori de' principi e de' baroni, o dagli scudieri pontificii e da' procuratori generali degli ordini religiosi. Otto chierici vacabilisti per un tratto di strada sostenevano l'aste del baldacchino, sotto il quale procedeva il Papa. Dissi pure, che siccome anticamente due frati cisterciensi aveano l'uffizio di bollare i pontificii *Diplomi* col piombo, onde venivano denominati *Fratres de Plumbo*, *Fratres de Bulla*, *Fratres Barbati*, e lavavano il *Cadavere del Papa*(*V.*), ciò che ora fanno i penitenzieri di s. Pietro; trasferito l'uffizio ne' chierici secolari e ne' laici (da Sisto V, dice il Ciampini, *in eorum locum, unus praelatus surrogatus fuit, qui idem munus, per substitutum exercere valeret.* Ciò deve intendersi de' due cisterciensi superstiti, perchè eranvi anche altri piombatori delle bolle contemporaneamente. Il celebre Bastiano Luciano veneto pittore, morto circa il 1546, avendolo Clemente VII premiato con l'uffizio di *Frate del Piombo*, avuto il quale non più si trovò in bisogno di lavorare, volle vivere a Roma in pace, e fu denominato *Fra Bastiano del Piombo*; ebbe pure l'uffizio il celebre architetto Bramante, il quale fece un ordigno ingegnoso per improntare le bolle, e lo rilevai nel vol. LXVI, p. 95, ove riparlai de' sigilli pontificii, e de' caratteri co' quali si scrivono le bolle), quando questi si recavano alla processione in discorso, solevano indossare l'abito de' conversi cisterciensi, in memoria di essi. Giunti i vacabilisti o i loro rappresentanti processionalmente nella basilica Vaticana, si schieravano lateralmente in due linee nella nave di mezzo, dalla porta maggiore sino alla Confessione o altare papale con torcie elevate, aspettando l'arrivo del ss. Sagramento portato dal Papa. Ricevuta la benedizione, i vacabilisti restavano in loro libertà e partivano. Rilevò Novaes nella *Storia di Benedetto XIII*, che nella processione da lui celebrata nel 1725, v'intervennero 998 vacabilisti. Il contemporaneo Cecconi nel suo *Diario istorico*, registrò i seguenti che incederono nella 1.a processione del medesimo nel 1723. Dopo il clero e mg.r Vicegerente, venivano i vacabilisti che hanno uffici vacabili, con torcie. *Sensali di Ripa. Porzionari di Ripa. Notari Capitolini. Notaro di Tor di Nona. Notaro de' Protonotari apostolici partecipanti. Notari del cardinal Vicario. Notari del Vice Camerlengo governatore di Roma. Scrittori dell'Archivio. Collettori del Piombo. Sollecitatori apostolici. Notari dell'Uditore della Camera. Scrittori e Chierici del registro delle suppliche. Scrittori del registro di bolle. Notari degli Uditori di Rota. Procuratori delle lettere apostoliche di minor grazia. Uditore e Reggente della Penitenzieria. Notaro e Ostiario della Cancelleria de Consuetis. Cavalieri Lauretani. Cavalieri Pii. Cavalieri del Giglio. Cavalieri di s. Paolo. Cavalieri di s. Pietro, insieme cogli Scudieri senz'abito. Scrittori apostolici togati. Rescribendario con due difensori. Maestro dell'uno e dell'altro Registro. Custode della Cancelleria. Reggente della Cancelleria. Piombatori. Maestro del Piombo.* Gli altri uffiziali vacabilisti incedevano ne' luoghi che vado a riferire, con relazione anteriore e più minuta. Nel 1653 il Cohellio pubblicò in Roma, *Notitia Romanae Aulae Officialibus*. Nel

cap. 37 : *De Datario Papa,* fra l'altre cose dichiara : Et quoniam si non omnes, maiorem tamen, et nobiliorem partem Officialium S. D. N. Papae, ac Eminentiss. D. Card. Vice-Cancellario inservientem, qua potuimus brevitate, ac fide retulimus ; quibus etiam certum locum in publicis actibus assignatum novimus, praecipuae in Processione ss. Corporis Christi a fel. rec. Gregorio XIII non iniucundum putavi hunc etiam ordinem referre ; ut hinc, si quid in numero, et ordine a nobis peccatum fuerit, correctio desumatur. Gregorius igitur XIII ad tollendas difficultates, et dissensiones, quae possent exoriri in his publicis actibus, ac etiam et veneratione condigna tanti Sacramenti, ipsius Pontificis quieti, et celeri expeditione, actus ante augmentum caloris, sub poena excommunicationis eo ipso incurrendae, hanc pompam per Officiales Romanae Curiae, et Cancellariae Apostolicae ita explendam edixit anno salutis 1575. Praecedentibus religiosis, et clero ordine suo, sequantur. *Proxenetae Riparum* (ne riparlai nel vol. LXXXIV, p. 159 e 218 : quanto a' seguenti, ne' rispettivi vocaboli e ne' tanti che vi hanno relazione, ne ragiono). *Portionarii Ripae. Notarius Turris Nonae. Notarius Prothonotariorum partecipantium. Notarii Vicarii Papae. Notarii Vice Camerarii. Scriptores Archivii. Scriptores Brevium. Collectores Plumbi. Solicitatores Apostolici. Notarii Auditoris Camerae. Scriptores, et Clerici Registri Supplicationum. Scriptores Registri Bullarum. Notarii Auditorum Rotae. Procuratores literarum Apostolicarum minoris gratiae. Procuratores Contradictarum. Abbreviatores de minori. Scriptores literarum Apostolicarum minoris gratiae. Auditor Poenitentiariae. Regens Poenitentiariae. Notarius Cancellariae. Ostiarius Cancellariae. de Consuetis. Milites Pii. Milites Lilii. Milites s. Pauli. Milites s. Petri simul cum Scutiferis habitum non portantibus. Scriptores Apostolici togati. Rescribendarius cum duobus defensoribus. Magistri utrinsque Registri. Custos Cancellariae. Regens Cancellariae. Plumbatores Magistri plumbi. Scutiferi Papae portantes habitum, et Soldanus. Procuratores Ordinum. Procuratores Principum. Procurator Fiscalis. Advocati Consistoriales. Summista. Secretarii. Cubicularii extra Cameram. Cubicularii Apostolici partecipantes. Clerici Sacri Collegii. Cubicularii secreti. Cubicularii, seu Capellani portantes Mitras. Nobiles, qui sedent in gradibus Solii. Conservatores Urbis. Oratores Principum. Senator. Orator Caesaris. Principes stantes in Solio. Cantores Papae. Abbreviatores, et Accoliti cum cottis. Clerici Camerae. Auditores Rotae, cum Magistro sacri Palatii. Subdiaconi. Accoliti cum candelabris septem. Subdiaconus paratus portans Crucem, ad eius latera duo Ostiarii cum virgis. Praelati parati. Poenitentiarii. Abbates. Episcopi et Archiepiscopi. Oratores Praelati. Assistentes Papae. Cardinales Diaconi, Praesbyteri, Episcopi. Duo Diaconi assistentes. Scutiferi cum fanalibus accensis. Milites aliquot s. Petri supplentes ad Baldacchinum. Accolitus cum Navicula. Caeremoniarii. Accoliti duo cum duobus turribulis. Servientes armorum quatuor* (Mazzieri). *PAPA sub baldacchino. Auditor de mitra medius inter duos Cubicularios. Secretarius Papae. Medici. Prothonotarii cum cappis. Generales Ordinum. Referendarii. Servientes armorum, et Cursores cum suis maziis a porta Palatii per viam Processionis usque ad portam s. Petri custodiant Processionem, et hortentur ad procedendum. Ostiarii similiter cum suis virgis purpureis, et cum eis Officiales de porta Ferrea, et de Catena a porta s. Petri usque ad Altare similiter custodiant, et non permittant aliquos exire cum tortiis, nec eas extinguere, nisi reposito*

Sacramento super Altari per Pontificem. Caeremoniarum Magister, cum Reverendiss. DD. Cardinalium, Diaconorum Priore, et Vice Camerario praemissum ordinem observari faciant, et exequantur. Atque haec de Officialibus, et Ministris inservientibus Eminentiss. D. Card. Vice Cancellario, et Cancellariae Apostolicae dicta sufficiant. Quindi continua il Cohellio colle seguenti nozioni, che sebbene non siano propriamente da me poste al luogo loro, per non interrompere il suo racconto, le riferisco per ultimo. Cum autem hi vel per resignationem in manibus S. D. N. Papae, vel per mortem tales esse desinant, ut scribunt Gabrielius, et Rolandus a Valle: ex quo Leo X in erectione seu ampliatione collegii Praesidentium et Portionariorum Ripae affirmare non dubitavit assignationes redditum Camerae, et Sedis apostolicae, quae fiunt huiusmodi Officiis, et Collegiis, non esse proprie alienationes, sed potius contractus locationis ad breve tempus propter humanae conditionis fragilitatem; quidquid enim Officialibus (ut ipse ait) per Sedem apostolicam hoc modo conceditur, brevi manu ad eandem redite videmus: non inutiliter igitur quaeri poterit primo circa vacationem per obitum, si quis morte naturali non moriatur, sed cavili tantum, puta quia condemnatus est ad triremes? Et dicas Officium vacare, quia per huiusmodi poenam status civilis hominum mutatur, it aut non remaneat subiectum, in quo Officium persistat: ita Castrensis et facit textus iuris civilis; atque ita servari in practica scribit Cherubinus iunior. Quid autem iuris erit, si Titius emat Officium huiusmodi vacabile in personam Caii, reservato sibi dominio, ut quotidie sit in Curia, si Titius moriatur, pretium d. Officii erit ne Caii, an haeredem Titii? Dicas esse haeredem Titii, quia Caius habet solum nomen, ut decisum invenies in Rota romana inter decisiones, quas vocant novissimas, quae licet loquatur in locis Montium Vacabilium, eadem quoque ratio viget in Officiis, ut in alia decisione Romana Scriptoriae 13 maii 1583 coram Pamphilio, et in alia Romana Officii Ianizeratus coram Cavalerio decis. 603 per tot. Atque haec si vacent Officia per obitum. Si vero vacent per resignationem, quaeritur, an huiusmodi resignationis fieri possint sine consensu, et licentia Papae? Negative respondeas, quia Officiales isti aequiparantur usufructuario, qui non potest cedere fructum nisi proprietario, ex iure civili; ita dicendum de huiusmodi Officiis scribit cardinalis Tuscus, quia horum Officiorum Papa est proprietarius, et ita servatur in Curia. Et cessat hodie in hoc omnis omnino difficultas per ea, quae sancita leguntur a Sixto V, qui nedum alienationes et resignationes huiusmodi vetuit, sed etiam factas irritavit; quod etiam a sa. me. Urbano VIII, confirmatus invenies anno 1624. Et quoad Milites de Lilio, et aliorum Collegia in provinciis Marchiae Romandioliae, Umbriae et Patrimonii erecta, ut supra relatis constitutionibus, in manibus Pontificibus tantummodo resignari, et ab ipso impetrari posse, novosq. Milites a Collegio in Urbe dumtaxat admittendos esse sancivit Julius III. An autem supposita licentia Papae, huiusmodi resignationes Officiorum, et Locorum Montium factae per minorem sustineantur, attentis privilegiis concessis in erectione Montium, et Officiorum? Negative respondet Rota apud Seraphinum, quae loquitur in Monte Novennali. Leggo nel n.° 44 del *Diario di Roma* del 1807, che nella processione solenne del *Corpus Domini*, e fu l'ultima celebrata da Pio VII avanti la sua deportazione, v'intervennero » tutti gli ufficiali della Cancelleria e degli altri Vacabili de'diversi collegi, e questi in numero di più centinaia con torcie accese ". Occupata poi Roma da' francesi nel 1808, la solenne processione papale

fu celebrata dal cardinal Antonelli decano del sagro collegio, e da' n. 49 e 50 del *Diario di Roma* che la notificano, non si nomina l'intervento de' vacabilisti. Bensì dopo vari anni si tornarono ad esporre gli arazzi di Raffaello, ove passò la processione. Nel 1809 il n.° 44 del *Diario di Roma* appena dice, che nel 1.° giugno la solennità del *Corpus Domini* fu celebrata con processioni dalle patriarcali e altre chiese. Nel mese seguente il Papa fu deportato, ed i vacabilisti non più intervennero alla detta processione pe' surriferiti motivi. Nel 1855 il *Cimento*, Rivista di Torino, scrisse e pubblicò 8 articoli maligni intorno alle *Finanze Pontificie*. Considerati come accuse contro il governo papale, i giornali libertini, come li chiama la *Civiltà Cattolica*, ne menarono trionfo. Questo fu breve, imperocchè la *Civiltà Cattolica* nel t. 1 della serie 3.ª, uno ad uno, capo per capo, li confutò con opportune disquisizioni lodate da' saggi. Nell'art. 7.° il *Cimento* prese di mira i *Vacabili*, qualificandoli soggetto d'ilarità! e con ridere di alcune denominazioni de' medesimi, che disse misteri sepolti in reconditi ripostigli; dimenticando che ogni paese del mondo ha i propri nomi d'ufficio, i quali talvolta agli altri sembrano strani, come inusitati dal comune linguaggio. Ed alternando il riso, co' frizzi e lo scherno, dichiarò il Debito Pubblico pontificio, arbitrio, dilapidazione e peggio; oltre in cadere in molti spropositi, su quanto si credeva pienamente informato. Anche su quest' articolo ragionevolmente rispose la *Civiltà Cattolica*. Quanto a' *Vacabili* ed ai *Vacabilisti*, pare che il *Cimento* innanzi d' erigersi in severo censore fosse in debito d' erudirsi ne' notissimi trattatisti, fra' quali Cohellio e De Luca sono d' universale cognizione; e così non si sarebbe esposto ad esser segno di rimproveri e di biasimo, qual prosuntuoso Aristarco.

VACANTE. *Vacans*, *Vacuus*, *Interregnum*. Che vaca senza possessore; e anche si dice per similitudine d'altre cose; e di vuoto, secondo l'idea relativa. In materia di *Carica*, di *Dignità*, di *Beneficio ecclesiastico*, significa che non è occupato da un *Titolare* (*V.*). Un beneficio è riputato vacante in *Curia romana*, quando il titolare muore in Roma, od a 20 leghe o 2 diete da Roma, benchè non si trovi in Italia se non per caso. È il Papa che nomina a' benefizi vacanti in corte di Roma per morte. Dicesi *Sede Vacante* (*V.*), la vacanza del *Pontificato* (*V.*), del *Vescovato* (*V.*) e simili. Vacano i benefizi non solo per *Morte*, ma per *Promozione*, *Rinunzia*, *Rassegna*, *Deposizione* (*V.*) ec.

VACANZA, *Vacatio*. Si prende per benefizio *Vacante* (*V.*) e per difetto di *Titolare* (*V.*) legittimo, anco in una carica. E si prende per *Ferie* e *Feste* (*V.*), sospensione di *Scuola* e di *Tribunale* (*V.*). Per vacanza di scuola particolare o di *Università* si dice *ferior*; e vacanza di 3 giorni, *Scholae vacant in triduum*. Per vacanza di affari forensi, de' *Tribunali di Roma*, massime degli *Uditori di Rota*, sono a vedersi tali articoli per le diverse denominazioni. Presso gli antichi romani eranvi due sorta di vacanze, una ordinaria, e l'altra straordinaria. La 1.ª avea luogo per certo numero di giorni dell' anno, ch' erano da tutti conosciuti. La straordinaria non avea luogo che in tempo di turbolenze e di guerre civili; allora il senato stabiliva che tutti gli affari cessassero, e non si dovesse più amministrar la giustizia finchè non fosse ristabilita la tranquillità. Così avvenne allorchè Cesare passò il Rubicone. Tale sospensione chiamavasi anche *rerum prolatio* e *judiciorum indictio*. La derivazione del vocabolo *Vacanza*, la riportai nel vol. LX, p. 64 e altrove. Abbiamo *Feriae Juveniles Petri Servii*, nelle *Miscellaneae Antiquitatum Romanorum*, p. 1881. *Feriae Aestivales Petri Friderici Arpii*, *sive suorum scriptorum hi-*

storia, Hamburgi 1726. *Feriae Autumnales Jos. Ant. de Januario post reditum a Republica jurisconsultorum*, Napoli 1752 e 1767.

VACCARIZIA o VICCARI, *Vaccaritia*. Sede vescovile del regno di Napoli, nella provincia di Capitanata, nella Daunia, a 4 miglia lungi da Troia, come vuole il Sarnelli, *Memorie degli arcivescovi di Benevento*, p. 258. Egli dice essere stata l'antica città nel luogo che i paesani chiamano Castellaccio, e che si vedono le vestigia della rocca e di sue muraglie. Perciò non crede che Vaccarizia sia Viccari o Biccari, luogo pure situato nella diocesi di Troia, capoluogo di cantone con collegiata e molte altre chiese. Nella bolla emanata nel gennaio 1058 in Monte Cassino da Papa Stefano X, nel dichiarare suffraganea di Benevento la chiesa di *Troia* (nel quale articolo ho parlato del recente smembramento di Foggia e sua erezione in vescovato), vi aggiunse anche *Viccari*. Leandro Alberti nella *Descritione di tutta Italia*, rimarcando i luoghi presso Lucera e gli Apennini all'oriente, riferisce esservi Viccari e detto da lui Biccarino. Di *Vaccaritia* si parla nella *Cronaca di s. Sofia*, e riferita nell'*Anecdota Ughelliana* nel t. 10, p. 415 dell'*Italia sacra;* e tra' vescovati *deperiti et antiquati*, nello stesso t. 10, p. 181: *Vaccariciensis seu Baccariciensis Episcopatus*, riportando un atto di Roffrido o Goffredo arcivescovo di Benevento del 1099, ragionando del monastero di s. Aroncio martire, in cui si legge: *quod constructum est prope Castellum Baccarici juxta fluvium, qui nominari, maiorum nostrorum tempore, ab omnibus solebat flumen Acelonis, moderno autem tempore nominatur flumen Tirenum.* Nella stessa *Cronaca* si nomina *Vaccaricia*, in un diploma di Pasquale II a Madelmo abbate di s. Sofia di Benevento, emanato in Capua a' 27 ottobre 1102, nel quale tra' luoghi soggetti alla badia si ricorda *apud Vaccariciam monasterum s. Benedicti.* Inoltre di *Vaccarizia* si tratta dall'Ughelli nel t. 1, p. 1335, in un documento dei vescovi di Troia, in cui si assegnano i confini di tal città colle seguenti parole. *Itaque nec Vaccaricienses Trojanis, nec Trojani Vaccariciensibus herbaticum vel dent, vel accipiant; vel quicumque extraneus fuit Trojae, fuit Vaccariciae, ad habitandum sit sub eodem jure, et de omni herbatico extraneorum, quod est commune inter Trojanos, et Vaccaricienses, habeant* ec. Osserva Sarnelli, che se dalla distrutta Vaccarizia passassero gli abitanti a edificar Biccari 6 miglia lungi da Troia verso i monti, non è noto, ma verosimilissimo. Ignoransi i nomi dei vescovi che occuparono la sede di Vaccarizia, e solo si conosce che la sede vescovile e la diocesi furono unite a quelle di Troia.

VACCIA (*Vaccien*). Città con residenza vescovile dell'alta Ungheria, nel circolo Cisdanubiano, capoluogo di comitato, circa 8 leghe al nord di Pesth, o secondo altri 5 miglia da Buda, nella marca del suo nome. È situata in amena e piana situazione, sulla sponda sinistra del Danubio, che in questa parte forma l'isola di s. Andrea; *mille et sexcentum enumerat domos, atque a duodecim circiter millibus inhabitatur catholicis incolis*, come leggo nell'ultima proposizione concistoriale. Tra' suoi edifizi distinguesi la cattedrale di magnifica ed elegante struttura, sotto l'invocazione della B. Vergine Maria e di s. Michele Arcangelo, in ottima condizione. Ha il fonte battesimale e la cura d'anime amministrata dal proprio parroco. Il capitolo si compone di 5 dignità, la 1.ª delle quali è il preposto maggiore, l'altra dell'arcidiacono esercita la prebenda penitenziale, e di altri 7 canonici compreso il prebendato teologo, e di due cappellani inservienti all'uffiziatura divina. Non molto distante dalla cattedrale è il magnifico episcopio, bisognoso di riparazione. Vi è un'altra chiesa parrocchiale col battisterio, diverse

altre chiese, 3 conventi di religiosi, un ragguardevole seminario, l'ospedale, scuola di sordo-muti e altri stabilimenti. La casa del comune è rimarchevole. Vi è stabilita un' eccellente scuola militare, una cartiera e grandi mercati di bestiame, perchè esercita un conveniente traffico per l'abbondanti produzioni del feracissimo suolo, e per l'eccellente bestiame bovino e cavallino, che nudresi nel suo territorio. Da' molti armenti si trae la lunga e ruvida lana, che dicesi *schiavina*, e serve per grossolane coperte e mantelli. Vaccia o Waitzen o Waatzen o Wats, in ungherese Wacz, ed in latino *Vacium*, secondo alcuni fu edificata nel 1076 dal re di Ungheria Geysa I, e presa da' turchi nel 1684 la rovinarono e quasi distrussero. Ma siccome la sede vescovile vuolsi eretta verso il 1000 dal re s. Stefano I, e quindi fatta suffraganea della metropolitana di Strigonia o Gran, e lo è tuttora, così sembra meglio attribuirne l'edificazione al duca Geysa padre di s. Stefano I, verso la fine del precedente secolo X. Fra' primi vescovi merita special menzione Stefano de'conti *Vancha* (*V.*) ungherese, nominato dal re Bela IV, che governò la diocesi per 12 anni con mirabile zelo, indi da Papa Innocenzo IV nel 1244 trasferito all'arcivescovato di Strigonia, e dal medesimo creato cardinale circa il 1252. Il vescovo Stefano Broderico nel 1526 coll' arcivescovo di Strigonia coronò in re d'Ungheria Giovanni Zapolski. Sigismondo de'conti di *Kollonitz* (*V.*) fu vescovo di Vaccia, indi 1.° arcivescovo di Vienna e cardinale. Michele Federico de' conti d'*Althann* (*V.*), nel 1713 fatto da Clemente XI uditore di Rota e poi vescovo di Vaccia, indi nel 1719 lo creò cardinale colla ritenzione del vescovato, sebbene destinato a vicerè di Napoli, dove con apostolica intrepidezza si oppose al regio tribunale, che pretendeva di sospendere l'esecuzione delle bolle e brevi pontificii senza il *Regio exequatur*. Portatosi alla sua chiesa, mostrò grande sollecitudine e vigilanza, a fine di tenere da essa lontani gli errori degli eretici e scismatici confinanti colla medesima, accompagnata da uno zelo incomparabile di mantenere e dilatare la cattolica religione. Egli era comprotettore della Germania, de'regni e dominii di casa d'Austria, presso la s. Sede; come pure dell'ordine di s. Paolo I eremita, e di s. Maria di Camposanto delle nazioni teutonica e fiamminga. Intervenne a'conclavi per l' elezioni d' Innocenzo XIII, Benedetto XIII e Clemente XII. Morì in Vaccia a' 18 giugno 1734 e fu sepolto onorevolmente nella sua cattedrale. Ivi erasi ritirato a menar vita mortificata e penitente, singolarmente per lo scrupolo che gli era rimasto fitto nel cuore, per aver dato in nome dell'imperatore l'esclusiva al pontificato contro il cardinal Paolucci. Le *Notizie di Roma* registrano i seguenti suoi successori nel vescovato di Vaccia. Nel 1735 Michele Carlo d' Althann, probabilmente nipote del precedente, di Kloschlan arcidiocesi di Praga, trasferito dall' arcivescovato di Bari. Nel 1757 Paolo Stefano Forgach di Cseitha arcidiocesi di Strigonia, traslato da Varadino. Nel 1760 Carlo Esterhazy de Galantha di Presburgo arcidiocesi di Strigonia. Nel 1762 cardinal Cristoforo de *Migazzi* (*V.*) arcivescovo di Trento, dichiarato amministratore. A suo tempo Pio VI emanò la bolla *Ex injuncto Nobis*, degli 8 agosto 1787, *Bull. Rom. cont.* t. 6, p. 75: *Approbatio et confirmatio nonnullorum decretorum a cardinal Migazzi archiepiscopo episcopo Vacciensi administrator, pro meliori gubernio suae dioecesis.* Nel 1788 Francesco Saverio Spleny di Fernaye diocesi d'Agria. Nel 1806 Carlo Ambrogio Ferdinando arciduca d' Austria, nato nel 1794, cioè di 12 anni con dispensa apostolica. Nel 1808 Ladislao Kamanhazy di Nitria. Nel 1823 Francesco di Paola de' conti Nadasdy de Fogaras di Vienna, nel 1845 traslato all'arcivescovato di Colocza. Narrai nel vol. LXXXIII,

p. 242, che ricevè nel giugno 1851 solennemente in Colocza il nunzio di Vienna, ora cardinal Viale Prelà; ma l'arcivescovo essendo poco dopo morto, mg.r nunzio nel settembre tornò in Colocza a celebrargli il funerale, colle formalità e interessanti particolarità che raccontai. Pio IX regnante nel concistoro de'5 settembre 1851 diè termine alla sede vacante, con preconizzare vescovo di Vaccia l'attuale mg.r Agostino Roskovany di Szinne diocesi di Szatmar, dottore in s. teologia, già rettore e prefetto degli studi del seminario d'Agria, vice-notaro di quella metropolitana e assessore del concistoro, segretario e cancelliere arcivescovile, prefetto della biblioteca diocesana, cappellano aulico onorario, abbate di s. Andrea de Saary, canonico lettore di detta metropolitana e nella sede vacante vicario capitolare; dotto, prudente, pieno d'esperienza, degnissimo del vescovato. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 500. La diocesi occupa lo spazio ch'è fra il Danubio e il Tibisco, e si protende in lunghezza per 30 miglia, e più luoghi e molte parrocchie comprende.

VADO SABAZIO, *Castrum Vadense*, *Vadum Sabbatium*. Città vescovile antica della Liguria, lungi 3 miglia da Savona, oggi ridotta a piccola villa, fu un giorno città fiorentissima ed ebbe alcun tempo la sede vescovile. Il ch. prete Semeria nella *Storia ecclesiastica di Genova e della Liguria*, la chiama piccola terra, famosa a'tempi della romana repubblica per accampamenti militari, patria di sommi personaggi, sede episcopale ne'primi secoli della Chiesa. I geografi l'appellano *Vado Sabatia*, borgo e piccolo porto degli stati sardi, divisione di Genova, sulla costa occidentale del golfo di Genova, con rada eccellente. I suoi 2000 e più abitanti sono quasi tutti pescatori. Si vedono nello spazio fra Savona e questo borgo molti ruderi, vestigio d'antica grandezza. Sopra una rupe torreggia la cittadella che ne difende l'ingresso. Il benemerito d. Palemone Bima canonico della cattedrale d'Asti, nella *Serie cronologica degli arcivescovi e vescovi del regno di Sardegna*, pubblicò a p. 114: *Cenni storico-critici sull' antica sede di Vado nella Liguria da servire di schiarimento alle notizie relative alla sede di Savona*, senza però in nulla derogare a quanto avea scritto nella serie de'vescovi di Savona, che io in parte seguii e col Monti. Si dichiara grato al can. Domenico Navone d'Albenga per le memorie a lui trasmesse, ed estratte dall'opera mss. del p. Pietro Paganetti e da altri autori eruditissimi, le quali servirono ad agevolare le sue ricerche per chiarire e illustrare un punto di storia ecclesiastica patria, senza però in tutto seguirlo. Io poi mi professo gratissimo ad ambedue, per l'estratto che mi propongo darne, senza fatica. La situazione dell'antica Vado in sito per natura paludoso, le diè il nome di *Sabbatum*, e da vari scrittori antichi chiamasi *Vado Sabbatum*. L'imperatore Lotario I e re d'Italia ne fa special menzione nell'editto pubblicato nell'830, onde far eseguire nel suo regno il decreto del concilio romano, celebrato da Papa Eugenio II nell'826 per le pubbliche scuole de'giovani chierici, ordinando che: » a Pavia debbano recarsi alla scuola di Dungalo da Milano, Brescia, Lodi, Bergamo, Novara, Vercelli, Tortona, Acqui, Genova, Asti e Como; in Ivrea, che lo stesso vescovo faccia la scuola a'chierici; in Torino, che concorrano da Ventimiglia, da Albenga, da Vado, da Alba. In Cremona imparino que'di Reggio, di Piacenza, di Parma, di Modena ec.". A questo decreto o editto appoggiato Muratori, afferma che le città in esso ricordate furono le più illustri, e rallegrossi con Vado che in que'tempi fosse città fiorentissima. Sia comunque di loro opulenza, è certo che tutte le nominate città erano vescovili. Nell'atto di fondazione del monastero di Spingo, seguito nel 991 nel

castello di Visone, si prescrive all'abbate di ricevere la consagrazione e il crisma dal vescovo della chiesa di Vado, *Episcopi s. Vadensis Ecclesiae*. Mg.r Domenico Giorgio nell'aureo libro, *De antiquitate Italiae Metropolibus, exercitatio historica*, Romae 1722, nel cap. 22 formando un catalogo delle sedi vescovili soggette alla metropolitica giurisdizione di Milano, estratto dal codice Tuano compilato tra il 989 e il 1000 annovera Acqui, Alba, Albenga, Asti, Bergamo, Brescia, Coira, Cremona, Genova, Ivrea, Lodi, Novara, Parma, Reggio, Torino, Tortona, Vado, Vercelli, Ventimiglia. Il che di più comprova l'esistenza della città e vescovato di Vado in detta epoca. Il can. Navone, con l'Ughelli, *Italia sacra*, t. 4, p. 1003 (o p. 730 dell' ediz. del 1719), *Savonenses Episcopi*, diceche sederono sulla cattedra di Vado: Montano (del 601 *primo Savonensis Episcopus)*, Benedetto *(Episcopus Vadensis, quod idem est, ac Savonensis, floruit anno* 680: per tale lo riconosce pure il Semeria), Giovanni I, Pisano, Giovanni II, Bernardo (per la cui opera singolarmente, dice Semeria, nel 994 venne traslocata la sede episcopale di Vado a Savona), Giovanni III e Giovanni IV, con cui concorda Verzellino nelle *Memorie di Savona*. Il Risso, altro storico di Savona, nelle sue *Memorie Savonesi*, ne aggiunge 4: s. Eugenio, Admando, Berardo, Felice; così sarebbero stati 12 i vescovi di Vado. Il can. Bima ritiene in vece, appoggiato a più certi documenti, che s. Eugenio, Montano, Amando, Berardo, Felice, Pisano, non furono mai vescovi di Vado, perchè crede di non errare riducendoli a'seguenti. 1.° nel 680 Benedetto; 2.° nel 940 Giovanni I; 3.° nel 967 Giovanni II; 4.° nel 992 Bernardo; 5.° nel 999 Giovanni III; 6.° nel 1004 Giovanni IV. Il Coleti vuole Montano vescovo di Aleria o Sagona in Corsica, e non di Savona. Ma il can. Bima ha argomenti per ritenere che Montano fu realmente vescovo di Savona (e per tale l' avea registrato nella *Cronologia de' vescovi di Savona)*, e che non debba confondersi con Martino vescovo d' Aleria, nè con Martino predecessore di Montano nella sede savonese. Avvertì l'Ughelli, nel dire Montano 1.° vescovo conosciuto di Savona, che questa sede era già celebre a'tempi di s. Ambrogio, e per conseguenza provvista di pastore. Il can. Bima concorda con esso che non lo sia stato di Vado, cioè che non abbia fissato la sede in Vado. Pisano trovasi registrato negli atti del conciliabolo tenuto in Roma nel 963 contro Giovanni XII, sottoscritto vescovo di Soana fra' vescovi di Toscana; e lo stesso Ughelli afferma che dietro inchiesta della serie de' vescovi di Soana gli venne notato anche Pisano, e può darsi che il Baronio, fidandosi di edizione poco accurata degli atti di detto conciliabolo, leggesse fra' vescovi toscani anche Pisano vescovo di Savona, invece di Soana (la quale in latino dicesi *Soanen*, e Savona *Savonen*), tanto più che in diverse accurate edizioni sì del Baronio che del conciliabolo, Pisano dicesi vescovo *Sanese*, e non di Vado o Savona: ma per escludere Pisano dalla serie de' vescovi di Savona, fa ostacolo la sottoscrizione fatta in Genova dal sacerdote Decupis munito di procura dal vescovo di Cisterone del 964, in cui si sottoscrisse: *Ego Pisanus humilis episc. Savonensis*. Giusta l'asserto dal can. Navone, esclusi i detti due vescovi fra'pastori di Vado, sarebbe Benedetto il 1.° vescovo che si abbia certezza dell' antica Vado, e il can. Bima ci si accorda quanto a Vado, sebbene in alcuni mss. si trovino alterati i nomi propri della sede de' vescovi sottoscritti al detto sinodo, massime la serie stampata dell'Arduino, in cui si fa vescovo della chiesa *Valvense*, e l'Olstenio lo fa vescovo *Albense;* ma Valva o Balva, città dell'antico ducato di Spoleto, avea il suo vescovo Chiarenzo sottoscritto allo stesso concilio romano

con altri vescovi del ducato; Benedetto poi è sottoscritto con Mansueto metropolita milanese e gli altri vescovi di Liguria, *humilis Episcopus s. Ecclesiae Valvensis*, ma nel codice Vaticano leggesi *Vadensis*, come notò Ughelli, e fu imperizia de'copisti di scrivere *Valvense*. Il Verzellino assicura, che collazionati i mss. del concilio romano si trovò *Vadensis*, *Badensis*, *Bandensis*, scambiata la lettera *V* colla *B*, perciò doversi riconoscer *Vado*, che il Natali nel suo catalogo dice essersi chiamato *Castrum Vadense* o *Vandense*. I codici Vaticani chiaramente riportando *Vadense*, non vi è dubbio che Benedetto sia il 1.° vescovo di Vado, che con sicurezza si possa affermare aver ivi fissata la sua residenza e assunto tal titolo. Stando alle nominate memorie, sarebbe il 2.° Giovanni I che avrebbe seduto nel 940, trovasi però sottoscritto in antichissima pergamena del 977: *Ego peccator humilis Joannes Episcopus Vadensis et Savonen*, ratificando una donazione o privilegio del predecessore Pietro. Dunque non Benedetto, ma Pietro sarebbe il predecessore a Giovanni I, e questo il 2.° che fissò la sede in Vado e ne assunse il titolo congiunto a quello di Savona; dunque sarà vero che nell'intervallo di circa 300 anni, tra Benedetto e Giovanni I, sia stata la chiesa Vadense governata dal proprio vescovo di Savona, nel cui distretto trovavasi, e che non abbia a'medesimi piaciuto assumere il titolo di Vado. Il 3.° sarebbe quindi Giovanni II longobardo, che in più luoghi si sottoscrisse *Episcopus Vadensis et Savonensis*, e l'Ughelli asserisce averne trovato il nome ne'registri Vaticani. Distrutta poi l'antica Vado, sia da Lotario re de' longobardi (non esiste tal nome, forse dovrà dire Luitperto e meglio Liutprando) espugnatore delle città restate fedeli all'impero d'oriente, come pretende taluno; sia da Carlo Magno per punire i vadesi della resistenza a lui fatta, quando co'franchi sceso in Italia vinse i longobardi e s' impadronì del regno, il che sembra più probabile, poichè da' franchi venne distrutto anche l' antico castello Savo. Caduta così la potenza longobarda, fu l' antica Vado unita alla vicina Savona, e come opina il can. Bima, il vescovo trasferì la sua sede in Savona, a cui le sventure di Vado diedero incremento di popolazione, di splendore e di autorità, non essendo ammissibile l' opinione d'alcuni che vogliono far credere i vadesi fondatori di Savona, la quale già esisteva a'tempi d'Augusto, ed assai rinomata pel suo castello ricordato da T. Livio e da Strabone; bensì era pochissimo popolata, riferendo P. Forte nelle *Notizie di Savona: Augmentum coepit Savona ex civitatis, quae dicebatur Vadorum Sabbatiorum*. La città di Vado, già sì potente, venne ridotta a piccolo paese, e passò la sua gloria e potenza a Savona, per cui chiamasi anco *Sabazia*, perchè succeduta a Vado Sabazio. In tale circostanza il vescovo Giovanni II pensò di traslocare la sede vescovile in Savona nella chiesa di s. Maria di Castello, e proseguì nondimeno a intitolarsi *Episcopus Vadensis*, e come nota l' Ughelli: *Aliquando appellatur Vadi Episcopus, aliquando Savonensis, nonnumquam utroque titulo insignitur*. Gli successe il savonese Bernardo, che dotò il monastero di s. Eugenio sull'isoletta di Berzezzi rimpetto a Vado, ove vi costituì una quantità di monaci che chiamò dal celebre monastero dell'isola di *Lerins* in Provenza. Al successore Giovanni III, espulso dalla sede, fu sostituito Giovanni IV d'ordine di Arduino re d'Italia, perchè mal soffriva che si fosse associato al metropolita di Milano nel riconoscere Enrico re d'Italia, e questo essendo tutto dedito ad Arduino, pose fine ad ogni vertenza insorta tra'vadesi ed i nolesi relativa a'confini di terreno. Conclude il can. Bima, col Monti nel suo *Compendio di memorie di Savona*, che la città di Sabazia (cioè Vado de'Sabazi, e diverso da Sabazia etru-

sca succeduta da Trevignano, di cui nel vol. LVIII, p. 118), altro più non avea che il nome e il titolo di capo di questa diocesi; che Bernardo vescovo da Sabazio trasferì la sua residenza a Savona, e nel 995 ottenne da Gregorio V (ma questi fu eletto a' 30 maggio 996) che con suo diploma fosse dichiarata Savona capo e residenza del vescovato, essendo cessati i motivi che indussero Natanallo nel 575 a chiedere da Savona la traslazione a Vado da Papa Benedetto I, ed a poco a poco andò in disuso la denominazione di *Vado*, ritenendo solamente la 1.ª e antica di *Savona*, rimanendo a Vado un solo arciprete, che con autorità precaria sotto la giurisdizione del vescovo di Savona governava quella chiesa. Dice il can. Bima, premesse queste critiche osservazioni sulla città di Vado, e sui vescovi che ivi fissarono la loro residenza, pare opportuno dare qualche notizia sulla sua chiesa. In quasi tutta la Liguria, e specialmente in Vado, città popolatissima, molti erano gli adoratori delle false divinità sul cominciare del secolo VI, e narra il Ruinart nell' istoria della persecuzione vandalica, riferito dal can. Navone, che i re de'*vandali* dominatori dell'Africa, settari ariani e nemici de'cattolici, cacciarono in esilio sul principio di detto secolo (data contrastata pel riferito nel vol. LXXX, p. 87, e in tanti articoli), i vescovi della regione fedeli all' ortodossia, fra' quali i gloriosi ss. Eugenio e Vindemiale (il Monti vi aggiunge s. Fiorenzo o Florentino d' Utica), che dopo d' essere stati alcuni anni in Corsica passarono in Vado, e quivi convertita alla fede gran parte del popolo, Vindemiale ritornò in Corsica, ed Eugenio si ritirò in un'isoletta distante circa 2 miglia dal castello di Vado, la quale esiste divisa dalla villa Berzezzi, di cui porta il nome, per un piccolo tratto di mare, in cui tuttora esistono le rovine d'un antico monastero ancora celebre pel soggiorno che in essa vi fece s. Eugenio, divenuto protettore della vicina Noli che ne celebra la festa a' 16 luglio, giorno feriato pe'savonesi a tempo di Verzellino. Il che fa credere al can. Bima, che circa il 620 Vindemiale ed Eugenio chiamassero alla fede cristiana gli abitanti di Vado ed i vicini paesi. Soggiunge, che da tal epoca indietro non par credibile che i vadesi fossero provvisti di sede vescovile, perchè in tanta copia non vi sarebbero stati i gentili, ed i ss. Eugenio e Vindemiale non avrebbero assunto l'apostolico ministero in un luogo provveduto di pastore legittimo, perchè giusta l'antica disciplina della Chiesa d'occidente, solevasi spedire zelanti ecclesiastici a promulgar l'Evangelo, e formato un numero ragguardevole di cristiani loro davasi un vescovo proprio. Da questo racconto, il can. Navone vorrebbe escludere ogni vescovo sia a Vado, che a Savona prima di tale epoca. Invece il can. Bima, convenendo che nel secolo VI esistessero vari idolatri nella popolosa città di Vado e paesi circonvicini, non nega la gloria a'ss. Eugenio e Vindemiale d' averli richiamati alla vera fede, in uno a'traviati; ma che non avesse Vado il suo vescovo, ed i paesi circostanti nella persona del vescovo titolare di Savona, nel cui distretto era il *Castrum Vadense*, e che tale fosse la disciplina della Chiesa occidentale nell'istituzione de'*Vescovati*, dice esistere troppi argomenti per opinare diversamente. Quanto alla Liguria fino da' tempi apostolici era provvista di vari vescovi, per deputazione dell'apostolo s. Barnaba che ivi predicò la fede di Cristo, e la stessa sede di Savona l' avea ricevuto nel 312 da Papa s. Melchiade nella persona d' Imerio, e l' imperatore Costantino I nel 313 la dotò; ed è perciò che Vado e i paesi convicini aveano il vescovo in quello di Savona, sotto la cui giurisdizione trovavansi. Vero è però, che infierendo il furore degli ariani, e mal sicuro trovandosi il vescovo di Savona, ricorse Natanallo a Papa Benedetto V per trasferire la sua residenza in Vado, città ben dife-

sa e popolata, e ne ottenne facoltà, per cui effettuò la traslocazione. Si ha una convenzione fatta in Vado con certo Aliprando diacono, a'5 agosto 588, per un fondo rustico, senza che il vescovo avesse assunto il titolo del luogo residenziale, ritenendo quello di Savona, come fecero i successori sino a Benedetto, che sarebbe stato il 1.° ad assumere il titolo d'*Episcopus Vadensis*, e ad unirlo all'altro di *Savonensis*. Riferiscono i Sammartani, che i successori di Benedetto, Annecio, Remo e Igiulfo, passarono gran parte del loro governo in Genova, da dove provvedevano a'bisogni della chiesa Savonese e Vadese, e ciò per evitare l'eretico furore degli ariani, divenuti più fanatici e crudeli. Nè vale a confermare la contraria opinione il dire, che non trovasi la chiesa di Savona ricordata nel concilio di Milano del 451, e neppure farsene menzione nel catalogo Tuano. Diffatti Frodonio titolare della sede savonese nel 451, non potè intervenire a detto sinodo, perchè secondo la testimonianza dell'archivio Vaticano, chiamato in Roma da s. Leone I, vi rimase due interi anni nel disimpegno di varie incumbenze. Nel detto catalogo e nell'editto di Lotario I non si fa menzione di Savona, oltrechè in ambedue sonovi non poche ommissioni; in essi trovasi bensì nominata la sede di Vado, ch'è lo stesso di quella di Savona. La mutazione del titolo si operò insensibilmente, e senza che producesse la menoma influenza sul vescovo titolare e sul popolo. Che poi il Zuccarello abbia nel 1533 col catalogo de' vescovi savonesi da lui collocato ne'registri capitolari, cominciata la sua serie da Giovanni II, perchè il 1.° che al titolo *Vadensis* unì il *Savonensis*, ciò altro non proverebbe se non che esso non conobbe i documenti consultati dal can. Bima nel compilar la serie de'vescovi savonesi, e lo stesso si contraddirebbe nel porre a capo di sua serie Giovanni II, non potendosi dire secondo se non fu preceduto da altro omonimo. Anche Ughelli principiò la serie da Montano, circa 300 anni prima del Zuccarello, e 300 dopo la pubblicata dallo stesso can. Bima; ma, come dissi, afferma che già altri esistevano prima di lui, ignorandone il nome, il che prova in qual conto abbiasi a tenere il catalogo del Zuccarello.

VAGARSCIABAT o VALASCIABAT. *V.* Ezmiazin e Patriarcato Armeno.

VAHABITI o VECABITI. Setta araba maomettana, numerosa e bellicosa, della quale ragionai a Maomettismo e Turchia. Quanto a'loro usi e costumi si legge un erudito e interessante articolo nell'*Album di Roma*, t. 14, p. 23, di cui credo opportuno di darne un cenno. Le tribù arabe denominate vahabiti o vecabiti, occupano tutta l'Arabia centrale, vasta regione poco conosciuta agli europei prima delle guerre del celebre Mehemet-Alì vicerè d'*Egitto (V.)*. Si crede che la principale tribù de' vecabiti derivi direttamente da'*carmati*, popolo intrepido e guerriero, che nato ne'deserti e animato dallo spirito medesimo, fu già sotto i califfi Abassidi il flagello dell'*Islamismo* o *Maomettismo*, ed il terrore dell' Arabia. Sulla derivazione de' vahabiti o vecabiti da'*carmati*, veramente il ch. e benemerito Bazzarini non conviene, e la chiama congettura poco fondata, nel suo supplimento al *Dizionario Enciclopedico*, nell'articolo *Carmath*. Questi dichiara fondatore d'una setta fra'*Mussulmani*, che fece molti danni all' impero degli arabi nel secolo III e IV dell' *Era* detta Egira Maomettana. Tale caposetta si nominava Hamdan, e fu soprannominato *Carmath*, dagli occhi rossi o da' piedi corti. Nato in bassa condizione nel II secolo dell' Egira, e VIII di nostra era, abbracciò la dottrina degli ismaeliti o islamiti, e la propalò ne' dintorni di Kufa. I capi di questa setta nutrendo mire ambiziose, che coprivano col velo della religione, usavano ogni specie di seduzione onde aumentare i loro aderenti. Hamdan divenne

subito uno de' più fanatici e zelanti fra essi, e fu fatto capo o *Dai* della missione ismaelita in parte della Mesopotamia. Insinuante e fecondo in espedienti, non tardò ad attirare gran numero di uomini al suo partito, e su di essi ottenne tale ascendente, che potè intraprendere d'introdurre fra essi la comunanza de' beni, ed anche quella delle mogli. Andò poi insegnando non occorrere digiuni, preghiere, limosine, nè gli altri doveri imposti a' mussulmani seguaci di Maometto; di più, potersi impunemente abbandonar senza freno a tutte le proprie passioni, trucidare i nemici della propria credenza, saccheggiare i loro beni, calpestare tutte le leggi, ec. Una società fondata su tale assoluta licenza ispirò terrore a tutti quelli che non appartenevano a questa formidabile setta; i missionari crederono indispensabile erigere un forte che servisse loro di capitale e d'asilo all' occorrenza. In esso *Carmath* fissò la sua residenza. Egli in seguito ruppe ogni commercio cogl'ismaeliti, ma s'ignora cosa avvenne in fine di lui; forse perì vittima della vendetta del capo supremo della setta avversaria, ossia de' maomettani. La sua morte o scomparsa si pone intorno all'anno 285 dell'Egira, o 900 di nostra era. Nell' Irak-Arabi presso di Kufa vi è il villaggio di *Carmath*, rimarcabile per aver dato il suo nome alla persiana dinastia de'Carmathes, che regnò circa per un 3.° del secolo X. L'autore dell'articolo dell'*Album*, dice che a'discendenti de' Carmati si unirono 50 anni addietro (ora 60) fra le diverse tribù, che hanno cominciato a mostrarsi nella storia moderna, insieme col promotore della scissione religiosa mussulmana, lo sceik Abd-el-Vahab o Vehab, del quale tali tribù adottarono il nome, i seguaci avendo ridotto il maomettismo alla sua più grande semplicità. Il suddetto pascià d'Egitto per 30 anni guerreggiò contro i vecabiti, dal 1811 al 1842, e non potè mai interamente sottometterli; dopo le vittorie del suo figlio Ibrahim pascià, essi propriamente non formano una nazione; nondimeno sono ognora pronti a ricomparire alla prima favorevole occasione, ed a rivendicare i loro diritti, e di recente tornarono a guerreggiare contro i turchi. La religione de' vahabiti o vecabiti è il deismo: e negano pertinacemente di riconoscere in Maometto le qualità di profeta. Le loro moschee sono prive interamente di decorazioni; non vi si vedono nè cupole, nè torricelle; abborriscono profondamente i seguaci di Maometto, e la loro avversione per questi è assai maggiore di quella che sentono pe'cristiani e pei giudei; deridono la memoria de' sceik e degl' imani maomettani, e distruggono da'fondamenti gli edifizi che i mussulmani hanno eretto a que'defunti che venerano quali santoni. I vecabiti seppelliscono i loro morti senza alcuna pompa, e non innalzano loro alcun monumento. Sono egualmente semplici i loro costumi; regna fra essi una perfetta eguaglianza, nè conoscono distinzioni; non ammettono titoli, e si salutano reciprocamente col nome di fratello e di sorella, ed usano verso il loro capo una rozza famigliarità, quantunque prontamente e ciecamente ne eseguiscano i cenni. Ponno dividersi i vecabiti in 3 classi: i guerrieri, gli agricoltori e gli artigiani. Lungi dal disprezzar l'agricoltura, come gli arabi del deserto, essi l'apprezzano e vi si dedicano volentieri; coltivano l'arti meccaniche, ed i loro tessuti di lana e di cotone, non che i loro lavori di cuoio e di ferro, non sono punto inferiori a quelli degli altri arabi. Vivono sotto povere tende, o in meschine casipole assai mal costruite, e non hanno altre suppellettili che tappeti grossolani, stuoie e vasi di legno o di creta. I vecabiti sono in generale estremamente sobri, non si nutrono che di pane d'orzo, di datteri e di pesce; di rado si pascono di riso e di carne. Come gli altri orientali, mangiano assisi per terra, colle gambe incrociate intorno ad un

cuoio circolare, che serve loro di mensa. Il caffè e il tabacco sono loro interdetti. Nelle loro spedizioni portano seco soltanto due otri pieni, uno di farina e l'altro d'acqua. Quando hanno fame, stemprano in un poco d'acqua un pugno di farina, e senz'alcuna preparazione l'inghiottono. Induriti alle privazioni e alla fatica, ponno sopportar la fame e la sete per giorni interi. Semplice è altresì il loro vestiario. Portano un' ampia camicia di tela giallastra, che avvolge quasi tutto il loro corpo, e sopra di essa indossano un semplice mantello di lana, rozzamente tessuto; la loro testa rasa è coperta da una specie di berretta di colore, serrata intorno al capo da una funicella di pelo di cammello, o da un cerchio di legno ornato d'intagli di stagno e di madreperla: altra calzatura non hanno che i sandali. Gli emiri ed i sceik mostrano più lusso nelle loro vesti, ma non ponno far uso d'oro e di seta. In tempo di guerra i vecabiti portano una cintura di cuoio, cui appendono un pugnale ricurvo, arma terribile nelle mani loro, che scagliano con somma forza e destrezza, e col quale feriscono mortalmente e da molto lungi il nemico. Siccome mancano di pietre focaie e di piombo, si servono ordinariamente di micce per scaricare i loro moschetti, ed invece di palle lanciano per lo più piccoli ciottoli rotondi, avvolti in pezzetti di cuoio, affinchè empiano esattamente il calibro dell' archibugio. Le ferite prodotte da tali ciottoli sono sempre pericolosissime. Al pari di tutti gli arabi, i vecabiti si compiacciono nel caricarsi d'un arsenale d'armi e di munizioni, chiuse in sacchetti ed in giberne ornati di stagno, coralli e cuoio, di effetto pittoresco. Combattono ordinariamente a piedi, o assisi sui cammelli, i soli capi avendo cavalli. Su'cammelli siedono due vecabiti su doppie selle, e volgendosi le spalle. Uno combatte, l'altro carica il moschetto e dirige il cammello o per inseguire il nemico o per fuggire. La loro cavalleria è poco numerosa, non s' impegna nella zuffa, e solo comparisce dopo la vittoria, per saccheggiare e spogliare i morti. Gli emiri ed i sceik portano l'elmo, ed una lunga e larga spada a due tagli, o una sciabola turca, una lunga lancia, un piccolo scudo e un ricco pugnale alla cintola, talvolta anche la mazza. Due grandi scudi bislunghi attaccati a'fianchi del cavallo, lo difendono in singolar modo dalle lancie e da' pugnali nemici. I vecabiti combattono con somma intrepidezza, ed affrontano con incredibile coraggio i loro nemici, massime quando si tratta della loro religione, che accorda la gloria del martirio a coloro che periscono combattendo per la sua difesa.

VAISON, *Vasio*. Città vescovile di Francia del contado Venaissino in Provenza, dipartimento di Valchiusa, reso celebratissimo pegli immortali versi del Petrarca, pel riferito nel vol. LXXV, p. 133, circondario, distante 5 leghe e mezza da Orange e 9 d'Avignone, capoluogo di cantone. Giace sopra un monte, a piè del quale scorre il fiume Ouveze o Loveze. L' antica cattedrale è dedicata alla B. Vergine, e vi sono altre chiese. Ha alcuni stabilimenti. Si rese rinomata l'università degli studi eretta da Papa Nicolò V il 1.° maggio 1450, a cui concesse prerogative e privilegi. I suoi abitanti ascendono a circa 2000, e vi tengono 4 fiere l' anno. Nella sommità è un forte castello. Ha le sue terme e bagni chiamati *Burgus Balneoli*, presso un sobborgo della città, mentovati nella bolla da Pasquale II diretta al vescovo Rostagno. Tra' suoi illustri vanta d'aver dato i natali all'antico storico latino Trogo Pompeo, che fu segretario di Giulio Cesare. È fabbricata presso l'antichissima *Vasio*, grande e opulente città de' galli, di cui s' imputa la distruzione a' longobardi. Di sue magnificenze sono testimonio le vestigia, e i monumenti scavati, iscrizioni, medaglie, sepolcri, statue e altri marmi. L' antica Vasio fu capitale de' Vacontii, come

Luc al dire di Plinio, della provincia Viennese nel paese de' Tricastini, e prese il suo nome di *Vasone* e poi *Vaison* dal detto fiume, chiamato anche Ovasico. Tolomeo riferisce che superò in isplendore Luc, e Pomponio Mela l'annoverò tra le città principali della Gallia Narbonese, e la preferì ad altre inclusivamente ad Avignone. Fu una delle principali colonie romane, e città federata de' romani la chiama Plinio. Siccome erano di due specie, si crede che *Vasio* fosse della 2.ª perchè i *vaconzii* non più guerreggiarono contro i romani, in uno co' popoli *Salii*, dopo che di essi trionfò il proconsole M. Fulvio Flacco. Vaison, chiamata anco *Vasone*, soggiacque al dominio degli ostrogoti nella decadenza del romano impero, indi fu occupata da' franchi e poscia fece parte de' potenti conti tolosani, signoreggiandola anche i propri vescovi, tranne quando ne usurparono il dominio i medesimi conti. In punizione di Raimondo VII conte di *Tolosa* (*V.*), fautore degli eretici albigesi, decaduto dai suoi stati, la contea del *Venaissino* (*V.*) venne con Vaison devoluta in sovranità della s. Sede nel 1228, in compenso delle gravissime spese sostenute per avere guerreggiato i crudeli e fanatici eretici albigesi, per la pace e prosperità di quell'ampie contrade; e Gregorio IX dopo aver assolto il già scomunicato conte, nel 1229 ne assunse il governo. Papa Clemente V, stabilita la residenza pontificia nel 1305 in Provenza, passò a dimorare in Avignone, assumendo il titolo di *conte del Venaissino*, al quale dominio nel 1348 Clemente VI unì *Avignone (V.)*, avendola acquistata da Giovanni, e congiunta al Venaissino si formò lo stato d'Avignone. Questo stato lo fece occupare Luigi XIV ne' pontificati d'Alessandro VII e Innocenzo XI per rappresaglia, e nuovamente fece il simile Luigi XV sotto Clemente XIII. Indi per la rivoluzione di Francia occupati da' repubblicani Avignone, il contado Venaissino e Vaison, a' 14 settembre 1791 furono riuniti alla Francia. Nel disastroso trattato di Tolentino fu costretto Pio VI di cederli alla medesima Francia, contro di che il successore Pio VII emise solenne protesta. Della chiesa vescovile di Vaison, il p. Fantoni nella *Storia d'Avignone e del contado Venesino, stato della Sede apostolica*, nel riferire la serie de' suoi vescovi, fece menzione prima dell'altre del Venaissino, perchè di esso la più antica e più cospicua, cominciando le memorie di sua conversione al cristianesimo ne' primi secoli della Chiesa. Fece parte della provincia ecclesiastica Viennese nell'esarcato de' Gauli, divenne suffraganea dell'arcivescovo d'Arles, finchè Sisto IV nell'elevare Avignone al grado metropolitico, fra le suffraganee che gli assegnò vi comprese Vaison. III.° vescovo che si conosca è Dafno o Damas, il quale intervenne nel 1.° concilio che dopo il sinodo romano celebrato in Laterano da Papa s. Melchiade, si adunò in Arles nel 314 per la causa de' donatisti. Di che scrisse poi s. Agostino nell' *Epist.* 162 a Glorio e ad altri vescovi, che Dafno vi si portò, *cum Victore exorcista de civitate Vasensi*. Da questo argomentò il p. Colombi, che avesse Dafno ricevuto da' suoi maggiori una chiesa già fornita di chiari soggetti, mentre tra gli esorcisti, ultimo grado del clero, contavasi Vittore degno d'aver luogo in quella ragguardevole sagra adunanza de' vescovi d'occidente. Chi a Dafno successe, s' ignora; nè si conosce se o Dafno, com'è credibile, o altro vescovo, reggesse questa chiesa quando fu celebrato il 1.° concilio in Vaison, poco dopo il 1.° concilio generale di Nicea. Dopo l'intervallo di più d'un secolo trovasi Auspicio vescovo di Vasone nel concilio tenuto a Riez nel 439, in quello d' Orange del 440, e nel 2.° di Vaison del 442. Hanno creduto alcuni, che quest'ultimo concilio debba dirsi *Vasatense*, come tenuto in Bazas città vescovile di Guascogna; ma ciò è lontano dal verosimile, mentre è

certo che i vescovi intervenuti erano della provincia ecclesiastica d'Arles. Inoltre questo prelato è senza dubbio quell'Auspicio, che con altri vescovi della metropoli d'Arles consagrò Ravennio arcivescovo di quella chiesa nel 449, ed a cui scrisse Papa s. Leone I. In quest'ultimo anno successe ad Auspicio il vescovo Fonteio, lodato per umanità e dottrina da Sidonio Apollinare nel lib. 7, *Epist.* 4; di lui si fa pur menzione nel 475: l'assedio che a suo tempo fece Genserico re de'vandali alla città Vasatense, meglio si deve riferire a Bazas, la quale dicendosi in latino *Vasatum* e *Basatum*, più volte dagli scrittori fu confusa con *Vasio* o *Vaison*, la quale fu anche detta *Vasense*, e nel diploma di Pietro III di donazione alla chiesa di Nizza, leggo *Petro Vasensis Episcopus*. Ethilio o Sestilio vescovo intervenne al 3.° concilio d'Orleans: non si conosce se fu immediato successore di Fonteio. Bensì nel 509 occupò la sua sede Gemello, secondo i Sanmartani, il quale nel 517 sottoscrisse il concilio d'Epaona, nel qual tempo essendo morto in Vaison il prete Euripio di 27 anni, da questo rilevasi essere ancora la città sotto il dominio degli ostrogoti che l'aveano occupata, perchè il concilio d'Agde adunato nel regno de'visigoti, esigeva 30 anni per ordinarsi sacerdote. È verosimile che questo vescovo di Vaison fosse quello trovatosi nel 524 al 4.° concilio d'Arles, regnando l'ostrogoto re Teodorico. Alethio che gli successe, probabilmente assistè nel 528 al 3.° concilio di Vaison: inoltre è registrato il suo nome negli atti del 2.° concilio d'Orange del 529, e in quelli d'Orleans del 541. Di s. Teodosio suo successore altra memoria non resta, se non che per l'eccellenza dell'integrità de'suoi costumi, e per la copia de'miracoli in cui risplendè dopo morte, venendo ascritto tra'santi *ab immemorabili*. Sottoscrisse il concilio d'Arles del 552 o 554 per mezzo di s. *Quinidio* (*V.*) di Vaison, arcidiacono di sua chiesa, che vi assistè come procuratore suo, regnando allora nel Venaissino e in Avignone Childeberto I re de'franchi residente in Parigi. Invecchiatosi il vescovo, per le virtù di s. Quinidio e il desiderio del popolo lo prese a coadiutore, e gli affidò l'amministrazione della diocesi. Il servo di Dio fu chiaro per eminenti virtù; aveano precorso la sua nascita celesti apparizioni e profezie, onde la madre prima che venisse alla luce l'offrì a Dio; e fu tale che riempì colla celebrità del suo nome non meno Vaison, che le città vicine e le regioni Alpine marittime. Poco dopo, morto s. Teodosio nel 556 o nel 561, s. Quinidio divenne vescovo della patria, e assistè al concilio di Parigi del 572 o 573. Governava Avignone colle sue dipendenze il patrizio Ennio Mommolo, figlio di Penio conte d'Auxerre, il quale con Ansberto era nato da Ferreolo e da Industria o Deuteria figlia di Clodoveo I re de' franchi. Ansberto divenne duca d'Austrasia, e dal suo figlio Arnoaldo nacque s. Arnoldo padre d'Arsegiso, avo di Pipino da cui ebbe i natali Carlo Martello avo di Carlo Magno. Ora Mommolo recandosi in Vaison, reduce dalla vittoria ottenuta sui longobardi nel Delfinato, per lungo tratto s. Quinidio l'incontrò con gran pompa e ossequio. L'orgoglioso Mommolo nel congresso ch'ebbe luogo nella città si offese, non credendosi abbastanza onorato, e montato in furia aspramente maltrattò il santo pastore. Questi temendo più pel gregge, che per la propria vita, si ritirò nella sua camera e con umili e fervide preghiere si rivolse a Dio. L'inseguiva Mommolo con animo ostile, quando s'intese tocco dalla mano divina, compreso di terrore, mancar le forze e i sensi. Caduto in mortale agonia, cedè la sua superbia al timore di mancar di vita, e fattosi portare nella stanza di s. Quinidio, gli domandò perdono e il ricupero della sanità. L'uno e l'altra tosto ottenne dal misericordioso prelato, bensì ammonendolo, che in avanti venerasse Cristo nella persona de' suoi

Rosemont College,
Rosemont, Pa.

sacerdoti e non più gli oltraggiasse. Morì s. Quinidio, celebre per insigni miracoli, per vigilanza, zelo e carità pastorale, a' 15 febbraio 578 o 579, nel qual giorno se ne celebra la festa, ed i concittadini l'assunsero a loro comprotettore. A suo onore fu fondata un'abbazia suburbana. È chiamato anco *Genesii* in una bolla di Pasquale II, e in altri monumenti *Clinidio*. Il p. Fantoni lo dice canonizzato da Innocenzo III con solenne *Canonizzazione*. In tale articolo riportando il catalogo de' santi solennemente canonizzati da' Papi, nol trovai compreso. Il beato Barsio o Bartho ne fu successore, per testimonianza del *Breviario di Vaison*. Le sue virtuose gesta, come quelle di s. Teodosio, restano ignorate, solo essendone gloriosi i nomi. Artemio che gli successe è nominato nel concilio di Maçon del 581, in quello di Valenza del 584, e nell'altro di Maçon del 585. Petronio che segue, non si sa se immediatamente gli fu sostituito, e se ne fa menzione nel concilio di Chalons del 650. Perduti i monumenti de' successivi vescovi di Vaison, s' ignorano per 200 anni. È fama che la chiesa cattedrale di s. Maria di Vaison l'edificasse Carlo Magno, probabilmente per aver l'antica colla città patito il furore de'saraceni, dal quale eccidio si credono ancora perdute le scritture. Secondo il p. Colombi, nell'853 era vescovo di Vaison Simplicio, in tempo del quale Carlo re di Borgogna e di Provenza si recò a Vaison e vi fece una donazione. Egli regnava nell'868, per cui alcuni vogliono che ciò avvenisse sotto il vescovo successore Elia, il quale assistè nell'879 al sinodo di Montala nell'arcidiocesi di Vienna, in cui si concesse a Bosone il titolo di re del nuovo regno della Borgogna Cisjurana e d'Arles. Umberto sedeva nel 911, come scrive il Colombi, e da'monumenti della chiesa d'Arles si raccoglie, che ancora reggeva la chiesa di Vaison nel 985 e nel 989; ma osserva il p. Fantoni, che conviene credere che fosse altro Umberto, essendo impossibile che un medesimo vescovo governasse 78 anni. Benedetto I vivea nel 996, essendo ricordato nelle lettere di Benedetto VIII a favore del monastero di Monte Maggiore. Almerado nel 1003, Pietro I nel 1009, Imberto nel 1026: ne'cataloghi episcopali si leggono i soli loro nomi. Ad Imberto successe Pietro II, e di lui si fa memoria nell'antiche scritture di s. Vittore di Marsiglia sotto gli anni 1040, 1043 e 1044. Egli acquistò per se e pe'vescovi successori il dominio temporale della metà di Vaison, per donazione di Goffredo e di Bertrando conti di Provenza, come riferisce la bolla di Pasquale II nel 1108 diretta al vescovo Rostagno, nella quale inoltre si attesta, che il dominio dell'altra metà di Vaison, prima di Pietro II e da lungo tempo già apparteneva a'vescovi di Vaison. Benedetto II successe a Pietro II, indi fiorì Pietro III cognominato Raimbaldo, nel 1056 intervenne al concilio di s. Gilles o Egidio sul Rodano, e nel 1060 donò a'monaci di Marsiglia la badia de'ss. Pietro e Vittore posta nella sua diocesi. Di questo Pietro III diverse notizie si ponno leggere nel t. 4 delle *Monumenta Historiae Patriae*. Ivi si dice figlio di Raimbaldo oriundo di Nizza, il quale per denaro procurò al figlio in età molto verde il vescovato di Sisteron, come ricco e potente parente de' conti di Forcalquier e di Provenza; dipoi passò alla sede di Vaison. Di più, che a' 15 ottobre 1040 intervenne co' vescovi dell'Alpi marittime alla consagrazione della riedificata chiesa di s. Vittore di Marsiglia, onorata dalla presenza di Papa Benedetto IX. Nel 1073 donò al vescovo di Nizza Raimondo e successori il castello e pertinenze di Drappo, il quale lo goderono con titolo di conti, esistendo una lega e mezza da Nizza, e ciò per lasciar di se benefica memoria nella patria cattedrale. In segno poi di gratitudine, Pietro III ricevè da Raimondo due cappe vescovili ed un bastone pastorale probabilmente d'argento. Sem-

bra morto nel 1093 circa, *die kal. sept.*, dopo esserne stato uno de'tutori d'Ermengaudo possente conte d'Urgel, figlio d'Ermengaudo del Gerbo. Rostagno governava questa chiesa nel 1108, com'è manifesto dalla bolla di Papa Pasquale II, dalla quale rilevasi che la cattedrale di Vaison era dedicata alla B. Vergine Maria; e che la badia di s. Quinidio esisteva fuori della città. Nel 1117 Rostagno donò alcune chiese a s. Vittore di Marsiglia. Ne fu successore Berengario I di Mornas, nativo o signore di quel luogo del Venesino, ed è nominato dal 1151 al 1173: Raimondo V conte di Tolosa nel 1160 lo cacciò da Vaison e lo spogliò del dominio della città, e di tutte l' altre terre e castella che appartenevano alla sua chiesa, anzi deformò la città medesima con alcuni incendi. Bertrando I de Lambesco, di stirpe chiarissima, di gran potenza e d'ampie facoltà in Provenza, sedeva nel 1178 e fu testimonio dell'atto pubblico con cui l' imperatore Federico I concesse a Raimondo arcivescovo d'Arles, a'suoi canonici e clero l' immunità ed esenzione da ogni peso civico e municipale. Egli ricuperò alla sua chiesa quanto avea usurpato il conte di Tolosa, e colla forza dell'armi al riferire del Colombi. Tali ricuperati dominii li godè pacificamente per tutta la sua vita, e nel 1181 confermò la donazione della terra di Manosco, fatta allo spedale di s. Gio. Gerosolimitano da Guglielmo conte di Forcalquier. Berengario II di Reilane, della 1.ª e più potente nobiltà del contado di Forcalquier, gli successe intorno al 1185; continuò da principio nel pacifico possesso di Vaison, ma verso il 1187 ne fu espulso da Raimo V conte di Tolosa, che ne riprese di prepotenza il dominio, e ciò avvenne pel seguente caso. Avea mandato il conte operai in Vaison per fabbricare sulla sommità del monte ov'era il castello di Vaison una fortificazione, chiamata Escarrazonata. Essendo riguardato da Berengario tal fatto di pregiudizio e danno alla sua chiesa, e insieme attentatorio alla giurisdizione episcopale, ne vietò i lavori alle genti del conte; ma non ostante il divieto, d'ordine del conte continuando essi a lavorare, il vescovo fulminò la scomunica contro di loro. Allora cessarono gli operai dal lavoro, ed abbandonarono il luogo. Il vescovo fece trasportare al suo palazzo tutti i legnami ammassati per la costruzione, onde valersene a far fuoco. Perciò irritato il conte, occupò coll'armi Vaison, Cresteto e Rastello. L'espulso vescovo ritirossi in Entrechaux, altra terra del vescovato, e riunitivi i canonici e i preti della diocesi, ivi scomunicò il conte Raimondo V, ed interdisse con sentenza tutte le terre che possedeva nella diocesi di Vaison. Morto Berengario nel 1191, il successore Guglielmo I di Landuno, di casa potentissima dell' Occitania o Linguadoca, ricuperò la città e le terre del vescovato, ma è incerto se coll' armi, o col credito della famiglia, ch'era in clientela de'conti di Tolosa. Morto Guglielmo nel 1193, mentre con pianto universale della città si portava il cadavere alla cattedrale, sopravvennero le milizie tolosane di Raimondo V, e prima occupato a viva forza il palazzo vescovile, indi s'impossessarono di tutta la città e dell'altre terre della chiesa di Vaison; prepotente fatto riprovevole, solo proprio del segreto fautore degli eretici *albigesi*. Benchè fosse eletto vescovo Raibaldo Flotta d'illustre sangue, stretto parente di Guglielmo conte di Forcalquier, tanto Raimondo V, quanto Raimondo VI suo figlio e successore nel 1195, e peggiore del padre, continuarono a ritenere tirannicamente il possesso delle terre vescovili e l'episcopio; di più osarono edificare nell'alto del monte una torre, la quale ingrandì o formò il castello di Vaison, e ciò fecero col denaro che ritrassero dal grano e dal vino che Raimondo V avea trovato in detto palazzo dopo la morte di Guglielmo. Dipoi nel 1209 il conte Raimondo VI fu costretto di restituire al vescovo Raibaldo

le terre usurpate, ma non soddisfece a' danni recati da lui e dal padre a' beni del vescovo e de' canonici; ad onta che nell'atto dell'assoluzione e riconciliazione del conte colla chiesa, seguita in s. Gilles, gliene fosse dal cardinal Milone legato d'Innocenzo III espressamente ingiunta la soddisfazione. Quindi per provvedervi giuridicamente, il Papa deputò Raimondo vescovo d'Usez, ed allo stesso effetto l' imperatore Ottone IV deputò Michele arcivescovo d' Arles. Il vescovo d' Usez subdelegò Guglielmo vescovo d'Orange, acciocchè in sua vece e come più vicino prendesse le debite informazioni. Avendo Guglielmo esaminati 108 testimoni, sopra tutto il corso della persecuzione de' conti di Tolosa, ne trasmise le deposizioni al vescovo d'Usez, il quale come legato pontificio le mandò all'arcivescovo di Arles delegato imperiale, riportando l'atto il p. Fantoni nel t. 2, p. 355. Scrisse il p. Colombi, che Raimondo Flotta eletto vescovo di Vaison nel 1212 intervenne al concilio di Lavaur, nella causa di Pietro II re d'Aragona protettore di Raimondo VI; ma la qualifica di eletto è erronea, perchè già era ordinato da parecchi anni. Rinaldo Flotta è l'eletto di Vaison che trovossi in detto concilio, e scrisse cogli altri vescovi ad Innocenzo III, onde Raimondo era già morto. Guido era vescovo nel 1241, come testifica l'atto dell'omaggio, che alla sua presenza rese in quell'anno Raimondo VII conte di Tolosa al vescovo d'Alby. Faraudo da canonico della chiesa di Vaison, fattone pastore dopo la morte di Guido, nel 1250 eresse nella cattedrale di Vaison un altare in onore di s. Quinidio. E perchè tra' vescovi di Vaison e i conti di Tolosa, antichi signori del Venesino, non era ancora composta la controversia intorno al dominio della città di Vaison e di 3 altri castelli, Alfonso conte di Poitiers, fratello di s. Luigi IX re di Francia, che in virtù della pace di Parigi era succeduto nella contea di *Tolosa* (articolo che va tenuto presente per chiarire quanto vado narrando, altrimenti sembrerebbe che la s. Sede non dominasse più la contea Venaissina) al suocero Raimondo VII, ed in virtù del diritto ereditario di Giovanna sua consorte, nel dominio del Venesino, conseguito per investitura vitalizia concessa da Papa Innocenzo IV, volle piamente terminarla col voto e arbitraggio d'alcun soggetto per integrità d'animo e per dottrina riputatissimo. Tale in quel tempo era soprattutti ammirato nella Gallia Guido di Fulcodio Gross di s. Gilles, il quale pe' gradi di varie prelature nel 1265 divenne Papa Clemente IV. In lui dunque si compromisero il conte Alfonso e il vescovo Faraudo, a tale effetto trasferitisi in Nimes il vescovo stesso, e Raimondo Gaucelino siniscalco del Venesino per parte del principe. Assunto da Guido Gross l'arbitrato, ordinò che il vescovo fosse messo in possesso del forte di Vaison e d'ogni altra cosa contenziosa, volendo forse così soddisfare alle violenze per l' addietro usate da' conti tolosani a' vescovi predecessori. Indi discusse maturamente le ragioni dell' una e dell' altra parte, e decretò poi definitivamente. Che il vescovo rimettesse nelle mani del conte il forte di Vaison. Assegnò al conte i dazi, tranne quello del piombo, e d' un' erba tingente in rosso i panni, della quale dichiarò appartenere la gabella al vescovo. A questi inoltre aggiudicò l'intera giurisdizione del mero e misto impero, nelle cause civili e criminali, in quella parte della città ch' era chiamata *Regione del Vescovo*, esclusone affatto il conte. All'incontro nella parte della città che nominavasi *Regione del Conte* distinse la giurisdizione, con attribuirgli quanto appartiene al mero impero, cioè la cognizione de' delitti capitali, di quelli pe' quali il diritto ingiunge mutilazione d' alcun membro, e d' ogni altro delitto ove concorra l'effusione del sangue e la frattura dell'ossa. Al vescovo diè inoltre ogni altra giurisdizione contenziosa e vo-

lontaria. Di più ordinò, che se nelle cause riservate alla giurisdizione del conte, ossia nella sua regione, si procedesse ad alcuna confisca, fossero i beni mobili della camera del conte, e gl'immobili della camera del vescovo. Infine, dopo alcuni altri regolamenti, conchiuse con sentenziare, che il vescovo terrebbe in feudo onorario dal conte tutta la signoria e giurisdizione di Vaison, di Cresteto, di Rastello e d'Entrechaux. Così Guido Gross terminò a'30 dicembre 1251 l'antica e grave controversia in Parigi. Tentò d'infrangere questa composizione il siniscalco Giovanni Arsisio, successore del Gaucelino, attentando sulla giurisdizione vescovile colla fabbrica d'un molino. Ma se ne dolse il principe, più giusto che il suo ministro nel Venesino, e con l'opera di fr. Pietro Ruzato domenicano, da lui delegato come pieno d' integrità e sapere, restò prontamente spenta quella scintilla di scissura, e con sua risoluzione confermò e convalidò il decretato da Guido Gross. Nel 1262 il vescovo Feraudo compose ancora una divergenza, che intorno ad alcune decime verteva tra il suo vescovato e i monaci di Valreas, e stabilì la pace col capitolo della cattedrale, mediante l' arbitrato di Giovanni III vescovo d' Avignone. Il successore Giraudo o Geraldo I de Libra, compose anch'esso nel 1271 alcuni litigi co'cavalieri gerosolimitani, che avevano nella diocesi di Vaison due precettorie o commende, l'una di s. Romano di Malegarde e l'altra di Villadio, ambedue nel contado Venaissino. Bertrando II sedeva nel 1280. Giraudo o Geraldo II gli successe dal 1287 al 1295, il quale nel 1292 fece una convenzione con Richano commendatore o precettore de'cavalieri templari in Roays, per la deviazione dell' acqua dell' Ouveza o Ovasio ossia Loueze, nel luogo di Rastello. Nel 1296 fu collocato nella sede Raimondo I di Belmonte, ed allora per tutti i beni immobili esigette e ricevè l'omaggio da nobili e da'cittadini del suo dominio, tra'quali due lo prestarono in piedi al vescovo, parimenti stando dritto, dandogli il bacio di fedeltà in bocca: essi furono Guglielmo Artaud e Guglielmo Catalan di Vaison. Gli altri fecero l' omaggio in ginocchio, sedendo il vescovo, e gli baciarono il pollice della mano destra; differenza di notabile prerogativa. Per ultimo comparve a fare la medesima prestazione Leonetto ebreo abitante di Vaison, giurando però come leggesi nell' atto, *super s. Legem Moysis ab ipso corporaliter propria manu tactam*. Nel 1300 procedè Raimondo contro gli eretici valdesi di Valreas. Sotto il suo vescovato eletto Papa nel 1305 Clemente V de Goth arcivescovo di Bordeaux, chiamò i cardinali in Francia e con istupore universale fissò la sua residenza in Avignone, per essere vicina al contado Venaissino, con funeste conseguenze; indi visitò il contado Venaissino e Vaison; facendo coniar monete col nome di *Clemente V conte del Venaissin*. Nel 1330 divenne vescovo Giovanni di Coiardano, traslato ad Avignone residenza papale nel 1335. Nel seguente già lo era Gozio *Battaglia* o *Battaglini* (*V.*) riminese, poi creato cardinale. Nel 1336 gli successe Raterio, il quale vendè ad Umberto Delfino di Vienna due quarte parti della terra di Propiac, che tale principe teneva in feudo dalla chiesa di Vaison fino dal 1296. All'incontro Umberto costituì per cambio a Raterio e suoi successori, sul dazio della terra di Nione, un censo annuo di 10 fiorini d'oro delfinesi da pagarsi il giorno d'Ognissanti. Nel 1340 Benedetto XII inviò Raterio, con Roberto patriarca di Costantinopoli, a Roberto il *Saggio* re di Sicilia di qua dal Faro, ed a Pietro IV re d' Aragona occupatore della Sicilia di là dal Faro, per comporre tra loro la pace: ma venendo da'messinesi respinti dal porto i nunzi pontificii, questi ripassato il Faro fulminarono contro di essi l'interdetto. Indi a'10 ottobre 1341 Raterio fu traslato al vescovato di Monte Cassino. Ebbe a successore fr. Pie-

tro de Casa o de Cesis di Limoges già generale de' carmelitani, caro a Clemente VI per sublimità di dottrina, vigor d'eloquenza e santità di costumi, onde lo promosse a patriarca di Gerusalemme, e morì a'3 agosto 1348, illustrando Dio la sua tomba con gran copia di miracoli. Il Suarez, poi di lui successore, attesta essere divoto costume del popolo diocesano, di radere la polvere di sua statua e sepoltura, per servirsene di potente rimedio in diversi morbi. Da Grasse di Provenza vi fu trasferito Pietro di Berretto della Gallia Narbonese, ond'esser più vicino ad Avignone, qual confessore di Clemente VI. Senza dubbio fu anch' egli carmelitano, anzi il Gesnero erroneamente lo vorrebbe maestro del s. palazzo, uffizio proprio de' domenicani: la sua dottrina e altri pregi resero chiara la sua memoria. Nel 1356 Lorenzo d' Albiac, cui successe nel 1362 Giovanni Morelli. A questi ed a Giovanni arcivescovo d'Aix commise Urbano V di compilare il processo informativo della santità di vita e de'miracoli della beata Delfina contessa d'Ariano. Nel 1376, secondo l' Ughelli, da Orvieto vi fu traslato Pietro Borrio della Gallia Narbonese. Ebone fu creato vescovo di Vaison nel 1372 o nel 1375 da Gregorio XI, il quale Papa partendo d' Avignone, a'17 gennaio 1377 ristabilì la residenza pontificia in Roma. Ma nel 1378 contro il successore Urbano VI, insorti i cardinali francesi contro di lui, perchè acerbamente gli ammoniva, mentre sospiravano il delizioso soggiorno di Provenza, a'20 settembre scismaticamente elessero in Fondi l'antipapa Clemente VII. Questi portatosi co' ribelli cardinali in Avignone vi stabilì una perniciosa cattedra di pestilenza, che diè origine e sostenne il deplorabile e grande *Scisma* (*V.*) d'occidente, e divise i fedeli nell'*Ubbidienza (V.)*, tra'Papi di Roma e gli antipapi d'Avignone. La Francia, la Provenza, il Venaissino seguirono l'avignonese. Raimondo II si vuole che fosse vescovo di Vaison nel 1380, nell'ubbidienza del pseudo Clemente VII. Radolfo reggeva la sede nel 1397 e nel 1401 nell'antipontificato di Benedetto XIII. Nel 1401 è pure registrato Guglielmo II. Il falso Benedetto XIII a' 26 luglio 1406 dichiarò vescovo fr. Guglielmo III di Passerato religioso d'ordine incerto. Nel *Diario* Vaticano di quell'antipapa, si narra che dimorando egli in Villafranca, co'due anticardinali di Pamplona e Fiesco, vi tenne concistoro e provvide di prelati le chiese vacanti di Cavaillon e di Vaison, dando a questa per pastore Guglielmo III. Per l'elezione d'Alessandro V seguita in Pisa nel 1409, fu istituita la legazione apostolica d'*Avignone*, che comprese il contado Venaissino, mentre il deposto antipapa Benedetto XIII si ritirò in *Paniscola;* perchè la Francia, la Provenza, Avignone e il Venaissino, abbandonato lo scisma, ritornarono all'ubbidienza del Papa. Intanto Guglielmo III nel 1410 per gran somma di denaro impegnò tutta la giurisdizione temporale, e tutte le rendite e frutti de' beni di sua chiesa, a Bernardone de Seriis signore di Malaucene, di che fu assai biasimato. Morto nel 1411, trovasi vescovo nel 1412 Ugo di Theysiaco o di Theriaco savoiardo, ed in quell'anno, giusta il costume e l'obbligo de'nuovi vescovi, prestò omaggio e giuramento di fedeltà a Giovanni XXIII, nelle mani di Giovanni vescovo di Valenza e rettore del Venaissino, per la città di Vaison e per altri castelli di giurisdizione temporale del vescovo. Sul principio dell' amministrazione, Ugo fu agitato dalle pretensioni di Garcioto de Seriis, fratello del defunto Bernardone; ma compose opportunamente le differenze il legato d'Avignone e del Venesino Francesco arcivescovo di Narbona. Possedeva la chiesa di Vaison da più di 300 anni addietro la metà della terra d'Entrechaux, ma nel 1419 il vescovo Ugo non per la chiesa ma per se stesso ne comprò il dominio dell'altra metà da Giovanni du Puy o del Poggio per

2024 fiorini d'oro: questa metà si devolse al Papa Martino V, essendo morto Ugo senza eredi; indi dopo 8 anni, d'ordine di Eugenio IV, fu venduta dal legato cardinal de Foix a Bernardo Goffredi; poi passò nel dominio di casa Fogasse, che ne possedeva la metà, come feudatari del Papa, essendo per l'altra metà sub-feudatari del vescovo di Vaison. Ebbe Ugo in commenda o amministrazione il vescovato di s. Paul Trois Chateaux, e nel 1440 ottenne da Eugenio IV che fosse unito alla chiesa di Vaison, unione che durò poco. Morto Ugo in Cresteto nel 1445, gli successe subito Ponzio de Sade nobile d'Avignone, preposto di quella cattedrale e vicegerente della medesima città, poichè vuolsi che ne fosse coadiutore. Nel 1448 intervenne con molti altri vescovi alla celebre invenzione de'sagri corpi di s. Maria madre di s. Giacomo e di s. Maria Salome, alla presenza del conte di Provenza Renato d'Angiò, re pretendente del reame di Napoli, e del cardinal de Foix legato d'Avignone, che la promosse. Assistè nel 1457 al concilio d'Avignone, e terminò di vivere nel 1469. Ne fu successore Giovanni di Montemirabile, referendario e abbreviatore apostolico, celebrò nel 1473 il sinodo diocesano in Vaison, e fu il 1.° vescovo di questa chiesa suffraganeo d'Avignone eretta in metropolitana nel 1475. Visse Giovanni per lo più in Roma, e vi morì a'3 giugno 1479, venendo sepolto in s. Maria del Popolo con epitaffio riprodotto dal p. Fantoni. Nello stesso anno Sisto IV gli surrogò Amalrico, che nel 1482 rassegnò il vescovato, e lo stesso Papa lo conferì a Odone. Indi da altra chiesa ignota vi fu trasferito Rolando, che a'28 ottobre 1485 rinunziò, ed allora fu assunto al vescovato fr. Benedetto de Paganoti fiorentino domenicano, morto nel 1521 e tumulato nella chiesa del suo ordine in Vaison. Girolamo Scledo o Schio di Vicenza, che gli successe, diè tali prove di virtù a Clemente VII, che questi lo tenne per alcun tempo in suo confessore e per *maggiordomo* del palazzo apostolico, nel quale articolo lo celebrai pel da lui operato nel terribile sacco di Roma, impiegato dal Papa in gravissime nunziature, e nel 1529 nella Spagna all'imperatore Carlo V per la pace e per stabilire l'abboccamento con Clemente VII in Bologna, con pieno e felice effetto. Tornato in Roma, mentre il Papa ne voleva premiare le grandi benemerenze colla porpora, morì nel 1532 e il cadavere fu trasportato in Vicenza, e sepolto con onorifica iscrizione riferita dal p. Fantoni. Questi inoltre rileva, che ne'funerali di Roma, mentre il cadavere era esposto, volle il Papa che due servi lo difendessero dalle mosche con ventagli, come praticasi co'cardinali defunti. In Vaison restaurò il culto divino sommamente divenuto negletto nella cattedrale per negligenza del capitolo, e dopo vari contrasti lo riordinò col consenso e soddisfazione degli stessi canonici. Nel 1533 Tommaso Cortesi da Prato, e resse questa chiesa sino al 1551, in tempi difficili che richiedevano operosa vigilanza per tener lontani gli errori serpeggianti de'*calvinisti-ugonotti*, crudeli eretici. Egli si compose con Girolamo Giuramando, a cui il vescovo Paganoti avea venduto, con approvazione di Giulio II, la metà episcopale d'Entrechaux, onde ricevè per la lesione del contratto il compenso di 750 scudi d'oro. Giulio III gli sostituì il figlio Giacomo Cortesi, nato da legittimo matrimonio di Tommaso prima del sacerdozio. Per essere cresciute le calamità de'tempi, ebbe d'uopo di attentamente vegliare per difendere i suoi popoli dall'eresia armata e sanguinaria degli ugonotti. Onorato ancora del titolo di patriarca d'Alessandria *in partibus*, intervenne con tali gradi al concilio di Trento. Resse la chiesa di Vaison sino al 1570 in cui morì, avendolo preceduto nella tomba fr. Raniero Ceuli domenicano, figlio di sua sorella, ch'egli per grazia di Pio IV

avea nel 1560 preso a coadiutore. Nel medesimo anno fu provveduto di questa chiesa Guglielmo Cheisoldi nobilissimo scozzese, vescovo di Dublino ed esule per la fede cattolica dalla sua sede e dalla patria, pel lagrimevole scisma d'Inghilterra e di Scozia. Prelato di specchiata pietà, la resse con santità e prudenza sino al 1584, in cui rinunziò la mitra per la cocolla certosina: governò sapientemente la certosa di Lione, e morì priore di quella di Roma nel 1593. Guglielmo Cheisoldi, nipote del precedente, nel 1584 per assenso di Gregorio XIII ne occupò la sede, e gli fu ancora commesso il carico di rettore del Venaissino. Essendo stato destinato nunzio al re di Scozia Giacomo VI, diè in luce un dotto libro contro i calvinisti-ugonotti, e morì nel 1629. Gli successe il coadiutore Michele Dalmeras di Linguadoca, vescovo di Filadelfia *in partibus*, e morì in sua patria a' 16 aprile 1633. Ne occupò la cattedra il dotto ed eruditissimo Giuseppe M.ª Suarez nobile avignonese, d'illustre origine di Cordova, e già vicegerente d'Avignone. Egli era allora coadiutore della patria metropolitana e cameriere segreto d'Urbano VIII, a cui era carissimo, non che al nipote cardinal Francesco Barberini legato d' Avignone; rispettabile non meno per illibati costumi che per la perfetta conoscenza delle lingue greca e latina, e per la profonda erudizione sagra e profana. Riparò le chiese, restaurò la disciplina regolare ne' monasteri di monache, difese dal contagio eretico la sua chiesa, e tolse molti abusi nella diocesi. Illustrò ancora la sua chiesa colla corografia della diocesi, descritta elegantemente in metro latino, ed immortalò il suo nome colle sue opere, massime sull' antichità ecclesiastica. Ritiratosi in Roma presso il cardinal Barberini, questi quale arciprete della basilica Vaticana lo nominò vicario della medesima a' 5 giugno 1665, confermandolo il nipote cardinal Carlo, dopo avere rassegnato nel 1666 il vescovato. Morì in Roma nel 1677 e fu sepolto nel cimiterio de' canonici Vaticani. Di lui abbiamo: 1. *Diatriba quae universalis historiae syntaxim et auctoribus graecis nondum editis exhibet*, Parisiis 1650. 2. Descrizione latina della città d'Avignone e della contea Venaissina, Lione 1658. 3. Dissertazione sul nome di *Tracala*, che un antico autore diè a Costantino, Roma 1657. 4. *Praenestes antiquae*, Romae 1655. 5. *Conjectura de libris de Imitatione Christi, eorumque auctoribus*. Pretende in quest'opera che ciascun libro di essa abbia il suo autore particolare. 6. Quattro dissertazioni: la 1.ª contiene la cronologia delle opere di s. Agostino; la 2.ª in cui pretende che l' opera di quel s. dottore contro Giuliano, che chiamasi *Opus imperfectum*, sia perfetta, e che debbasi chiamare *Opus perfectum;* la 3.ª tratta dell'abito che i cardinali portano in conclave, e dell'etimologia del nome *Vestis Crocea;* nella 4.ª parla del cardinale *Laborante* intorno alla sua collezione de' Canoni col titolo di *Compilatio decretorum*. 7. La traduzione degli opuscoli di s. Nilo, con note in greco e latino, Roma 1673. 8. Tuttociò che trovasi nel Salterio chiamato di di s. Pietro, nella dissertazione sugli Esapli e Ottapli d'Origene del p. Rives cappuccino. Carlo Giuseppe Suarez fratello del precedente e canonico della metropolitana d' Avignone, d' esemplarissima vita, in riguardo de' meriti del fratello, Alessandro VII nel 1666 lo fece vescovo di Vaison, e passò a miglior vita nel 1670. Allora Clemente X volendo continuare questa dignità nella famiglia Suarez, vi promosse Lodovico Alfonso Suarez, nipote de' precedenti, ch'era coadiutore, come lo era dell' altro zio Lodovico M.ª preposto della metropolitana, ed eziandio del padre Francesco signore d'Aulan, decano della Rota d'Avignone. Con esso il p. Fantoni termina la sua serie de' vescovi di Vaison. Si ponno vedere Dioni-

sio Sammartani, *Gallia christiana: Provincia ecclesiastica Avenionensis continens dioeceses Avenionensem, Carpentoractensem, Vasionensem*, ec. Luigi Anselmo Boyer, *Histoire de l'Eglise Cathedrale de Vaison avec une chronologie de tous les Evêques qui l'ont gouvernée, et une chorographie, ou description en vers latins, et françois des villes, bourges, villages, paroisses, et chapelles, qui composent se diocèse*, Avignon 1731. Giovanni Colombi, *De rebus gestis Episcoporum Vasionensium*, Lugduni 1656. Le *Notizie di Roma* riportano i seguenti ultimi vescovi. Nel 1703 Giuseppe Francesco Gualtero di Carpentrasso. Nel 1724 Lodovico de Cohorn de Lapalun di Carpentrasso. Nel 1748 Paolo Lupo de Sallieres de Fausseran d'Avignone. Nel 1758 Francesco de Pelessier de Saint-Ferreol di Visano diocesi di s. Paul. Nel 1786 Stefano Andrea de Fallot de Beaupré de Beaumont d'Avignone, succeduto per coadiutoria avuta nel 1782 col titolo *in partibus* di vescovo di Sebastopoli. Nel 1801 Pio VII pel concordato soppresse la sede vescovile di Vaison.

Concilii di Vaison.

Il 1.° secondo il Baronio ha confusi gli atti con quelli del 2.° e del 3.°, forse fu celebrato nel 337 al dire di Adone a tale anno, poco dopo il 1.° concilio generale di Nicea, da Nettario vescovo di Vienna, o meglio nel seguente, per pubblicar nella sua provincia le sue definizioni, portate nella Gallia da Nicasio vescovo di Die, che vi assistè mandatovi da'vescovi gallicani. Tra le altre cose fu ordinato il canto del *Trisagio*, e che in tutte le chiese si canti o reciti al termine de' *Salmi* l' inno della glorificazione della ss. Trinità: *Gloria Patri, et Filio, et Spiritui Sancto*, con l'appendice: *Sicut erat in principio, et nunc, et semper, et in saecula saeculorum. Amen.* Aggiunta ordinata dal Niceno, e quanto al dirsi dopo i salmi prescritta dal concilio di Vaison, che altri attribuiscono a quello del 529. Dice il p. Fantoni aver dato occasione a questo canone il tenore del medesimo. *Et quia non solum in Sede apostolica, sed etiam per totum Orientem, et totam Africam, vel Italiam propter haereticorum astutiam, qua Dei Filium non semper cum Patre fuisse, sed a tempore caepisse blasphemant, in omnibus clausulis post Gloria Patri... Sicut erat... Amen dicitur: etiam et nos in universis Ecclesiis nostris hoc ita dicendum esse decernimus.* Il 2.° concilio fu tenuto nel 441 o 442 a'13 novembre, ma ripeto anche su questo non vi è cosa di certo, per essere in uno confusi gli atti di tutti e tre, come notò Baronio all'anno 325. Alcuni, come rimarcai di sopra, vogliono che debba dirsi *Vasense*, altri *Vasatense*, per essersi eziandio confusi i canoni con quello di Bazas, al dire di Lenglet, poichè *Bazas* in latino si chiamò pure *Vasatum*; certo è però che v'intervenne Auspicio vescovo di Vaison, cogli altri della metropoli d'Arles. A questo piuttosto devesi riferire la presidenza di Nettario vescovo di Vienna. Egli vi predicò pubblicamente: Che il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo non hanno che una Natura, una Potenza, una Divinità e una Virtù. Inoltre questo concilio fece 10 canoni per la disciplina ecclesiastica. Il 3.° concilio fu adunato nel 528 o meglio nel 529 a'7 novembre. Dodici vescovi fra'quali era vi s. Cesario d'Arles, ed anche probabilmente Alethio di Vaison, vi fecero 5 canoni. Vi si ordinò che, secondo il costume d'Italia, tutti i sacerdoti di campagna riceveranno in casa loro i giovani lettori, che sono maritati, per educarli e formarli come buoni padri, facendo loro imparare i salmi, leggere la s. Scrittura, e istruendoli sodamente nella legge di Dio per prepararsi de' degni successori. Meglio già ne parlai nel vol. LXIII, p. 313. Il Novaes nella *Storia di s. Damaso I*, corregge quelli che attribuirono a tale Papa il doversi

dire nel fine de' salmi la dossologia del *Gloria Patri* (*V.*), a cui il Niceno aggiunse il *Sicut erat*, per opporsi agli ariani; ed aggiunge: » Ma il dirlo tutto nel fine de'salmi non fu stabilmente comandato dalla Chiesa sì presto come alcuni credono; forse non fu ordinato prima del concilio di Vaison in Francia, celebrato nel 529, nel quale se ne trova la 1.ª volta il decreto". Inoltre nel concilio di Vaison si ordinò che in tutte le chiese delle Gallie si dicesse nella messa la preghiera o introito *Kyrie eleison* (*V.*), ed eziandio al mattutino e al vespero; il che meglio stabilì nelle Gallie il concilio di Bazas nell'istesso anno, e non nel 1529, come per fallo numerico tipografico si legge nel citato articolo. Ed anche per questo il concilio di Vaison fu confuso con quello di Bazas.

VAIVODA o VOJVODA o WAIWODA, o MIRTZA, o OSPODAROS o OSPODOROS, *Vaivodae*. Titolo onorifico slavo di principe o signore, o governatore principesco, come l'antico vaivoda di *Transilvania*. Chiamavansi *Vaivodie* o *Voivodie* in *Polonia*, i *Palatinati* o provincie, le quali erano divise in Obvodie, cioè governi o circondari. Nel 1842 però, nella stessa Polonia, essendo i governi un tempo detti Vaivodie, divisi in distretti o Obvodie, e questi in circoli o Powiaty, per ordinanza di Nicolò I imperatore delle Russie furono cambiate tali denominazioni: le grandi suddivisioni si chiamarono Powiaty, le minori Okrengi. I principati Danubiani di *Moldavia*, *Valacchia* e *Servia* (*V.*) si chiamano pure Ospodarati, come sinonimi di Vaivodati. Anzi il governo imperiale d'Austria da alcuni anni officialmente diè al banato di Temeswar il nome di Vaivodia, per compiacere un sentimento nazionale, perchè nella popolazione predomina l'elemento serviano, e per averla aiutata in tutte le lotte contro l'insurrezione de' magiari in Ungheria. Il Macri, nel *Hierolexicon*, articolo *Vaivoda vel Vayvoda*, lo definisce colle *Pandette Turcico* di Leonclavio: *Vaivodae nomen generaliter significat Praefectum militum, quem Capitaneum vulgo vocant. Sed apud hungaros ut olim, sic etiam hodie, duae sunt appellationes administrationum maximarum. Una Prani, altera Vaivodae. Vaivodae vero Praeses dicitur, loco Regis administrationem habens in aliqua Provincia, puta Transilvania, Valachia majori, Valachia minori*, ec. Nella *Russia* dicevansi vaivodi i *Governatori* delle principali città dell'impero. Si chiamavano altresì vaivodi i palatini o governatori delle provincie di Polonia. I principi o ospodari di Valacchia e di Moldavia non erano riguardati se non come vaivodi da'polacchi, i quali pretendono che queste provincie, ora dell'impero di *Turchia*, e denominate Principati Danubiani, sieno state sottratte dalla repubblica di Polonia dagli antichi governatori: le altre potenze li chiamano *ospodari* o *Despoti* (*V.*). Gli stessi ospodari di Moldavia e di Valacchia talvolta presero il titolo di *despota*. La dignità di despota fu creata dall'imperatore greco Alessio III l'Angelo de'Comneni, che regnò dal 1195 al 1203 in cui fu deposto. Egli stabilì che i despoti sedessero pe' primi presso l'imperatore, al di sopra eziandio dell'*Augusto* e del *Cesare*. Sebbene il titolo di Augusto fu proprio de'soli imperatori, ed anche dell'imperatrici loro spose, talvolta fu dato al collega ed all'associato all'impero, ossia alla 2.ª persona dell'impero, senza che l'imperatore lasciasse di portarlo anch'esso. Però questi Augusti colleghi doveano esser prima dichiarati Cesari. Il titolo di Cesare si attribuiva all'erede dell'impero, e divenne titolo d'onore, senza che l'imperatore tralasciasse d'usarlo congiuntamente a quelli d'*Imperatore* e d'*Augusto*. Gl'imperatori greci portarono pure il titolo di Basilévs o Vasileus, e con questo equivalente anche di *Re*

(*V.*), chiamavano gl' imperatori latini d'occidente, negando loro l'altro d'imperatore. Nondimeno leggo nella *Notizia de' vocaboli* del Macri, che *Vasileus* o *Re*, titolo proprio del solo imperatore greco, per privilegio singolare fu concesso al re de' *Bulgari* e de' *Valacchi* (*V.*) Pietro, quando uno di essi sposò la figlia dell'imperatore. I despoti erano ordinariamente i figli o i generi degl' imperatori di Costantinopoli. L' autore delle *Osservazioni intorno la Valachia e la Moldavia* riferisce, che la Porta Ottomana a' principi di Valachia e di Moldavia dà il titolo di *Voivoda*, termine slavo adottato da'turchi, che corrisponde in italiano a condottiero d'armata; e volgarmente li chiamano *Bey*, nome corrispondente a principe; ma lo stesso titolo di *Bey* dà la Porta al principe di *Servia* (*V.*), non meno che a quello di *Tunisi* (*V.*), nel qual articolo dissi che quello di Algeri si chiamava *Dey* dalla Porta, come appella quello di *Tripoli* (*V.*) o *Pascià*, vocaboli tutti di cui riparlai a Turchia. Inoltre la Porta chiama col nome di bey, secondo il detto scrittore, i ministri residenti in Costantinopoli, ed i pascià lo danno a'consoli delle potenze estere. Aggiunge che la corte di Vienna a' vaivoda di Moldavia e Valachia dà i titoli d' *Altezza* e di *Principe*, e quella di Russia li chiama *Gospodar*, parola slava corrispondente a *Signore* o *Padrone*, e tralasciandosi la lettera iniziale, dicesi comunemente *Ospodar* e *Ospodaros*. Essi poi ne' loro diplomi in islavo usano questa formola: *Io per la grazia di Dio Gospodar dell'impero Valaco* o *Moldavo. Io NN. Vojvoda.*

VALACCHIA o VALACHIA o VALLACHIA, in turco *Ac-Iflac* o *Islac* (e anticamente *Carabogdana* o *paese del grano nero*, per la quantità che ne produceva, e Tolomeo la disse perciò *Negra Bogdonia*, o regione del Bogdano), in valacco *Zara-Rumanaska*, o Zara Romanesca (vale a dire paese de' romani). Provincia del nord della Turchia europea con titolo di principato e di ospodarato o vaivodato, come la *Moldavia* (*V.*), colla quale anticamente fece parte della *Dacia* (*V.*), ambedue chiamate principati Danubiani, le notizie delle quali sono quasi comuni, poichè non formano, per così dire, che un medesimo stato, sebbene governato da due diversi principi, e formate tutte e due dall'antica Dacia conquistata da Traiano, essendo entrambe parti integranti dell'impero Ottomano. Ciascuna di queste due provincie ha la sua politica costituzione, e il suo principe chiamasi *Ospodaro*, sinonimo di *Vaivoda* (*V.*). Oltre la somiglianza de' due paesi, quanto all'aspetto naturale, ed i loro prodotti, i loro abitanti, che secondo alcuni sono tutti d'origine rumena e di quella che dirò, i loro costumi, le loro abitudini e la lingua sono in molte cose identiche in modo che ne' loro rapporti politici coll' Europa, fa sì che tutta la regione che li comprende, si denomini ordinariamente col nome di *Moldo-Valacchia*, come ancora questi principati prendono il nome di *Moldo-Valacchia* e gli abitanti moldo-valacchi. Non mancano alcuni di osservare, che sebbene i due popoli non sono l'uno dall' altro separati che da un ruscello, questo basta tuttavia, malgrado tanta affinità di sangue, d' origine e di destino, a stabilire tra'figli d' una stessa madre molte differenze di linguaggio e di carattere. I moldavi sono generalmente più gravi de'valacchi, e siffatta caratteristica differenza che li distingue da'vallachi loro vicini, viene in gran parte attribuita al continuo contatto in cui si sono trovati co'russi già loro protettori. La popolazione generale di questo paese, secondo recenti calcoli, è di circa 4 milioni, di cui 2,500,000 per la Valacchia e 1,500,000 per la Moldavia; enumerazione che sembrando eccedente, poi parlerò di loro statistiche, le quali però sono quasi tutte difformi, e sembra che ancora non si conoscano perfettamente le cifre positive. I

principati in discorso sono limitati al nord e all'est dalla catena de'monti Ercinio-Carpazi, situati fra loro e le provincie austriache di Temeswar, di Transilvania e di Bukovina. Il Pruth serve loro di confine dalla parte della Russia, e il Danubio, che li bagna al sud, e li unisce alla Turchia più di quello che li divida. Egli è questo in generale un paese di pianura solcato da molti fiumi che corrono dal nord al sud per gettarsi nel Danubio, il più gran fiume d'Europa dopo il Volga. Il clima delle provincie Danubiane è molto variabile: tuttavia le loro risorse sono assai considerevoli; le terre vi sono fertilissime, e grande la quantità del bestiame. Basta gettare gli occhi sulla carta geografica per esser convinto, che per questi paesi stretti fra'Carpazi, il Mar Nero e il Danubio, la libera navigazione di questo fiume è una questione di vita o di morte. Premesso questo rapido e generico cenno, indispensabile agli intimi rapporti tra' due principati, e per le altre comuni notizie che dovrò riferire, sì antiche e sì moderne, torno all'argomento che mi propongo compendiosamente svolgere. La Valacchia propriamente detta confina al nord colla Transilvania, da cui la separano i Carpazi; al nord-est colla Moldavia, con cui ha per limiti il Mitku ed il Sereth; all'est ed al sud colla Bulgaria, dalla quale trovasi disgiunta mediante il Danubio; all'ovest colla Servia, verso cui la limita lo stesso fiume; e coll'Ungheria dove la Czerna forma una parte del confine. La forma sua è quella d'un elissi allungata dall'est all'ovest, della lunghezza di circa 100 leghe, con 40 leghe di larghezza media e la superficie di 3000 leghe quadrate. Altri notabilmente diminuiscono l'estensione a 1200 miglia quadrate; ma il celebre Balbi dice che la Valacchia si forma da una superficie di 21,600 miglia quadrate. Variatissima è la faccia di questa contrada; montuosa nel nord, dove i Carpazi aggettano copiose ramificazioni; nella parte centrale ed al sud vedonsi pingui e vaste pianure, ritagliate da fertili valli e romantiche. Poche contrade vi sono più favorite dalla natura, e potrebbero presentare più estesa coltura se più vi vegliasse il governo, e le proprietà fossero più rispettate, il che è da sperarsi per quanto si va ad operare nella sua politica sistemazione. Non si deve tacere, che negli ultimi anni l'agricoltura vi avea non poco avvantaggiato, poichè si osservò che produceva il doppio di prima. Il fiume principale si è il Danubio, il quale scorre dapprima lambendo i confini meridionali, poi si volge e bagna alcune parti dell'oriente e dell'occidente della provincia. In tal fiume si scaricano tutti gli altri che scorrono nella Valacchia. Le loro regolari inondazioni e traripamenti, nella maggior parte, formarono ad ambe le sponde paludi che rendono l'aria malsana nelle vicinanze; abbandonate, finora non si pensò a prosciugarle. Accoglie il Danubio in questo paese gran numero d'affluenti, i più considerabili fra' quali sono l'Alt, il Chyl, l'Ardijk ingrossato dalla Dumbovitza; la Jalovitza e il Sereth, che si accresce col Butzeo. Breve è l'inverno, ma in generale rigido e talvolta molto freddo, il che si può attribuire alle regioni fredde del nord, non meno alla condizione trascurata dell'agricoltura; il caldo nell'estate è sensibile, massime ne'paesi in pianura. L'aria è salubre, per cui poche sono le malattie, le più comuni essendo le febbri intermittenti e biliose. Non sono rari i terremoti. Il suolo del nord corrisponde alla natura montagnosa del paese; nelle pianure e valli del sud è in generale pingue e ferace. Ma non occupandosi i valacchi che pochissimo dell'agricoltura, sì privilegiate campagne sembrano abbandonate, e mostrano appena alcuna traccia della coltura europea. Nondimeno sui campi crescono le biade senza fatica e concime; l'ubertosità e la fertilità del terreno principalmente produce gran quantità di grano turco, mi-

glio, orzo, legumi; del maiz gli abitanti delle campagne formano la base del loro alimento. Si abbonda di frutti di varie specie, e si ricava copiosa quantità di vino comune e in parte buono. Più confacente all'indole del popolo valacco, amante di libertà, si è la pastorizia. I pascoli sono ottimi e vastissimi, ed alimentano numerosi ed eccellenti armenti di bestie bovine e pecorine, nè mancano i buffali: le pecore sono di 3 specie, le quali poi danno origine alle 3 differenti qualità di lane che vengono messe in commercio. I cavalli sono in generale di bella razza, e molto somiglianti agli ungheresi; nelle selve delle parti più incolte incontransi nello stato selvatico. Vi si trova una quantità prodigiosa di selvaggina d'ogni specie, massime cinghiali, cervi e orsi. Fra gli uccelli primeggiano le cicogne, tenute di buon augurio, per cui si lasciano nidificare sopra tutte le case: vi sono inoltre beccacce, galli d'India, colombi, anitre e oche. Le locuste sono la rovina de'campi seminati, le zanzare sono il tormento degli abitanti, specialmente alle rive del Danubio, dove l'aria è malsana. I boschi offrono ricco pascolo di ghiande pe'maiali. Ogni casa ha i suoi alveari, e tiene molto pollame. I primari prodotti minerali consistono in sale e nitro; oltre le sorgenti minerali, vi si trovano metalli d'ogni qualità, e si è talvolta trovato qualche poco d'oro nell'arene de'fiumi. I boschi contengono legname da costruzione, che nell'Europa si va sempre facendo più raro. I rapporti del paese furono finora molto sfavorevoli all' industria. Non potendo vantare notabili manifatture, e la fabbricazione d'oggetti grossolani occupando una gran parte de'100,000 boemi circa che vi stanziano, tuttavia il valacco colle proprie mani soddisfa a tutti i bisogni interni del paese. Oggetti principali co'quali commerciasi, sono cereali, animali, talco, lana, seta, formaggi, resine, pelli, corna, cera, miele, pesci, pelli di lepre, sale, nitro, tabacco, legna, vino, sego, lino, canapa ec. Il suo commercio, in ritardo quanto la sua agricoltura e industria, è precipuamente in mano degli ebrei, de'greci e degli armeni. La Valacchia non conia monete, però vi hanno valore quasi tutte le monete de'principi regnanti d'Europa. L'arma del paese è un Corvo nero con un anello nel becco o Luna e la Croce, sopra un colle in mezzo al sole. Le armi di Moldavia esprimono una testa di Bove. Braila o Ibraila e Galatz sono le due città, in cui maggiormente vi ha commercio: esse sono la scala commerciante della Valacchia, ed ivi sono grandi depositi di grani sì nazionali che stranieri. Nelle medesime la maggior parte de' negozianti sono greci, tedeschi e italiani. Galatz è sempre frequentato da buon numero di navi nel suo porto. Il florido movimento commerciale di Braila e di Galatz è in notabilissimo e progressivo incremento ne' loro porti, come può rilevarsi da quello del 1852, riferito dal *Giornale di Roma* del 1853, a p. 915. Il commercio valacco va ora sempre più prosperando, mediante la navigazione a vapore sul Danubio introdotta, la quale sarebbe compita se i bastimenti potessero montare le cataratte, che incontransi a Scaladova ed a Neu-Orsova. Si progettò un canale, ma l'impresa è gigantesca; intanto anni addietro si andò facendo lunghesso il fiume un comodissimo stradale. Nella Valacchia le strade non hanno quasi traccia; si attraversano quelle spaziose campagne alla ventura, ed i carri benchè leggeri sono tirati da molte paia di bovi. Le poste sono affatto singolari, perchè consistono in una specie di carro, basso e angusto, che appena contiene una persona, unito insieme alla meglio con chiodi di legno, le cui parti sembrano ogni momento volersi separare; le ruote non hanno cerchi di ferro, ed un po'di paglia serve di cuscino per sdraiarsi. Quattro bellissimi cavalli corrono a rompicollo. La Valacchia, di cui la capitale è Bucharest, dividesi in Grande e Piccola Valacchia.

La *Grande* o *maggiore Valacchia* all'est, è divisa in parte superiore all'est o occidentale, o *Zara de Suss;* ed in parte inferiore all'ovest o orientale, o *Zara de Choss*. La 1.ª comprende i distretti seguenti: Ardjich, Dumbovitza o Dumbrowic, Muntchel o Munstchel, Oltoul o Oltul o Oltos, Teliorman, Vlaska. Ardjich ha per capoluogo il borgo omonimo, il quale era un tempo la residenza de' principi del paese. Dumbovitza o Dumbrowic pare che abbia preso il nome dal fiume così chiamato, celebre non solo perchè seco trascina de' granelli d' oro, ma pel buon pesce che somministra e per la dolcezza di sue acque; nel suo distretto è *Tergowitz* (*V.*), sede arcivescovile e metropolitana della Valacchia superiore, già capitale di tutto il principato e residenza del vaivoda sino al 1698, la quale fu allora trasferita a Bucharest; perciò la piccola città decadde successivamente. La parte inferiore contiene i distretti seguenti: Buzeo o Bouzeo, con città di tal nome per capoluogo, residenza d'un vescovo greco scismatico; Brankilow o Braila o Ibraila, situata sul Danubio e tenuta la più commerciante della Valacchia, con porto frequentatissimo, ma con case di legno, come lo sono le sue numerose chiese, tra le quali primeggia quella di s. Nicolò, innalzata in mezzo ad una piazza da Nicolò I imperatore delle Russie; Ilfow, il cui capoluogo è Bucharest, Jalomnitza o Jalovitza, Kimnik, Prohova e Sekujen. La *Piccola* o *minore Valacchia*, ch'è all'estremo lato occidentale della *Grande*, e dicesi pure Transalpina, ha per capoluogo Craiova o Crajowa, grande e regolarmente fabbricata a piè de' monti, e abbraccia i distretti seguenti: Chyl inferiore od Oltzi o Doltzi, con Craiova per capoluogo; Chyl superiore o Gortzi, Mehenditzi, Romantzi, e Vulcia o Voultcha. Altra città notabile della Valacchia è Giurgevo sul Danubio, già con buona fortezza, ma è turca perchè appartiene al sangiacato di Rustchuk, sorgendo in faccia alla città di tal nome in modo pittoresco. La grande e piccola Valacchia è divisa ne' 18 nominati distretti, che in tutto contengono 22 città, 15 borghi, e 3560 villaggi formati nella più parte in capanne di legno, e situate in mezzo a vaste campagne, nella maggior parte incolte. Ogni distretto ha una magistratura speciale di governatori, i cui membri sono eletti dall'ospodaro, che suole scegliere il più degno de' candidati a lui proposti: questa magistratura si compone di 3 boiardi o nobili, i quali prendono il nome d'ispravniki, e sono nell' amministrazione attentamente sorvegliati da un giudice e da un samessi o ispettore. Ogni distretto poi è suddiviso in comuni denominate plaza, in ciascuna delle quali vi è un esattore delle contribuzioni. Ciascuna città ha parimenti un consiglio municipale composto di 4 individui, il quale deve amministrare il paese, quindi può imporre aggravi, qualora l' esigono le circostanze: ogni anno però egli deve sottoporre a' ministri lo stato attivo e passivo della sua amministrazione. I membri componenti il corpo municipale vengono scelti fra' cittadini possessori almeno d'immobili del valore di 2800 franchi, e sono nominati da una deputazione, che viene formata di nobili e di proprietari d'uno stabile per lo meno d'800 franchi. L'autore delle *Osservazioni storico-naturali e politiche intorno la Valachia e Moldavia*, Napoli 1788, che fece lunga dimora negli stati ottomani, colla cognizione della maggior parte delle lingue antiche e moderne parlate da' popoli, e stanziato per 11 anni nella Valacchia e Moldavia, e ne raccolse le nozioni più interessanti, riferisce che a suo tempo le città principali Bucharest capitale della Valachia, e *Jassi* (*V.*) capitale della Moldavia, si potevano piuttosto chiamare grandi villaggi che città, essendo composte di case e casuccie, con grandi giardini e cortili occupanti grande spazio: dopo la guerra colla Russia, nelle due città si fabbricarono mol-

ti palazzi e case di pietra, vaste e comode, ma d' un solo piano senza simmetria e ordine. Prima usavano i tetti formati di tavolette, poi si formarono di tegole di terra cotta ad angoli acuti, affine di facilitare lo scolo delle nevi, onde non soccombere al loro peso, ed in tutte le stanze si posero stufe per riscaldarsi l' inverno. Nel centro delle città vi sono i mercati all' uso di Turchia, dove si vendono merci ordinarie e commestibili; le botteghe per lo più erano di legno e terra intonacate con calce, e le strade coperte con tetti di tavole. Nel recinto de' mercati si trovano de'conventi cinti di buone mura, che nel chiostro porticato hanno diverse botteghe o magazzini per le merci più ragguardevoli. Di Bucharest o Bukarest dirò in fine, parlando del vicariato apostolico. Quanto a Jassy, notizie recenti la dicono edificata principalmente in legno, tranne alcuni grandi edifizi, ed abitata da 40,000 anime, altri dicono meno; molto commerciante, e mercè l'accademia eretta nel 1814, il Basilianum riaperto nel 1831 per le scienze di diritto e per lo studio di lingue, non che pe'floridi istituti letterari, le sue tipografie e le gazzette che vi si pubblicano, ha acquistata un'importanza letteraria piuttosto grande nella regione. Gli abitanti della bella città di Jassy sono scaltri e pieni d' intelligenza; il loro vestiario nazionale è mezzo polacco e mezzo turco; le donne moldave, pe' vezzi del volto e per l'eleganza delle maniere, si accostano tanto al tipo della beltà polacca, quanto quelle di Valacchia si avvicinano al tipo della bellezza delle femmine orientali. Dell' antico governo del principato parlerò in progresso, dirò qui soltanto di quello ultimo, mentre ora si sta operando la sua riorganizzazione, in uno a quello della Moldavia, discutendosi anche sull' unione de'due principati e quanto altro accennerò a suo luogo. La Valacchia essendo governata da un vaivoda, che mandava la Turchia, scegliendolo fra'greci del Fanar; indi in virtù del trattato concluso tra la Porta e la Russia e segnato a Pietroburgo a'29 luglio 1834, questo paese venne governato costituzionalmente da un valacco, il quale era nominato a vita dall' assemblea nazionale composta di 50 boiardi della 1.ª classe, di 60 della 2.ª, di due vescovi diocesani e di due deputati di ciascun distretto, non che da'delegati delle città. Il penultimo principe però venne direttamente nominato ospodoros o ospodaro della Valacchia dal gran sultano di Turchia e dal czar delle Russie. L'ospodaro era subordinato al senato o assemblea costituita del metropolitano che n'era presidente, di due vescovi diocesani, di 20 boiardi e di 18 deputati de'distretti, oltre i rappresentanti della città di Craiova. A tale assemblea apparteneva il controllo degli atti del governo, l'autorità di suprema corte di giustizia e di ultima istanza in tutti gli affari di stato, la sanzione delle leggi, e l'approvazione de' diversi ministri che il principe destinava alle incombenze dello stato. La legislazione, confrontata con quella de' paesi civilizzati d'Europa, era ancora imperfetta, nondimeno negli ultimi anni avea migliorato di condizione. Il codice promulgato nel 1818 ricevè molte modificazioni ne'successivi anni, a segno che dal 1834 in poi moltissimi cambiamenti si operarono. Le leggi civili furono la maggior parte desunte dalle Pandette e dal codice Napoleonico. Il codice di commercio è il francese senza veruna modificazione. L'antico divano per amministrare la giustizia si componeva di quelle cariche descritte dall'autore dell'*Osservazioni*, di cui era presidente e tenuto quasi oracolo della legge l'arcivescovo metropolitano di Bucharest, come del divano di Moldavia era quello di Jassi, ed i vescovi di Rimnico e di Buzeo ne facevano parte. Regnando il principe Alessandro Ghika, niuno venne condannato a morte, e da ciò alcuni vollero dedurre, che nella Valacchia la pena di morte fosse abolita; il che provenne dall'essersi tramuta-

ta la pena capitale pronunziata su diversi rei, in un carcere perpetuo o ne'lavori forzati. Le pubbliche carceri sono a Bucharest, a Giurgevo ed a Craiova. I condannati a'pubblici lavori sono impiegati alle saline, lavoro penosissimo, che molti ne rimangono vittima. Ultimamente si diminuirono notabilmente i delitti, e meno frequenti e quasi rari gli assassinii e i furti; beneficio grandissimo, dovuto principalmente agli inestimabili sforzi del generale russo Kisseleff, per condurre i valacchi a qualche civiltà. Vi dovea essere eguaglianza di diritti per tutti, ma gli sforzi dell'ultimo ospodaro non poterono svellere del tutto gli abusi, che esistenti da tanti anni hanno preso forza di consuetudine. I boiari sono in possesso de'posti più importanti e che rendono di più. All'ospodaro era fissata una lista civile di 700,000 piastre, ed il tributo, chiamato dono annuo, ch'egli paga alla Turchia è di 600 borse, ossia 30,000 fiorini (l'ospodaro di *Servia* vassallo indipendente della Porta, indipendenza acquistata dalla nazione a prezzo di sangue, è tenuto all'annuo tributo di 2,300,000 piastre turche): altri riportano diverse cifre, come dirò. Il ch. ab. Domenico Zanelli nel t. 8 dell'*Album di Roma*, con 3 articoli pubblicò nel 1841: *Cenni storici della Moldavia e della Valacchia*. Egli dichiarò: » La Moldavia e la Valacchia sono due stati, di cui poco o nulla si conosce presso noi; per cui volontieri e minutamente ci occuperemo di loro in questo giornale, esponendo in appositi articoli le vicende e lo stato attuale di questi paesi, che essi pure cominciano a incivilirsi". Parlando delle finanze, dice che nella Valacchia costituisce il pubblico reddito il testatico, i beni dello stato, le saline e le gabelle. Al testatico sono sottoposti tutti i paesani e i mansili o boiardi della 4.ª classe; colla differenza però che i primi pagano per ciascuno 30 piastre all'anno, i secondi 45; la quale differenza viene però ricompensata dal privilegio che hanno gli ultimi di essere immuni dal servizio militare. Le saline costituiscono il 3.° dell'entrata dello stato: ogni anno soglionsi spedire fuori da circa 12 milioni d'oche di sale, e nel paese ne vengono consumate da 4 milioni. I beni stabili che possiede lo stato sono affittati, perchè servano di pascolo o perchè siano messi a coltura: oyarit si chiama quell'imposizione, che pagasi pel pascolo. Gli oggetti d'importazione pagano il 3 per 100, e comunemente sono sottoposte alla gabella le cose dette di consumo. In tal maniera lo stato ebbe nell'anno 1827 un reddito di 14,633,118 piastre, e nel 1840 di 19,500,000; la qual somma serve a pagare l'annuo tributo di 1,400,000 piastre al gran sultano, e a coprire le spese della nazione, le quali a detta epoca erano sempre minori dell'entrata; e per tal modo, non essendovi, a fronte di tanti mali sofferti, nessun debito pubblico, ogni anno vi avea un avanzo, che veniva impiegato nell'abbellire la capitale e nell'eseguire lavori di pubblica utilità. Quanto alla milizia, riferisce l'encomiato ab. Zanelli, che tutta l'armata si componeva di 4 reggimenti di fanteria e d'uno di cavalleria, che in tutto formavano 5,000 uomini. Pel servigio militare le comuni dovevano dare un numero determinato di uomini, passando una mercede a' destinati pel medesimo, le famiglie de'quali si esentavano dal testatico. Il vestiario de' soldati molto somigliava al russo, ed i comandi usati nelle manovre erano una abbreviazione del linguaggio russo. Oltre la truppa di linea eravi ancora la guardia civica e i soldati destinati a custodire i confini dalla parte dell'Austria, oltre le stazioni del cordone sanitario. Passando a parlare dell' istruzione pubblica, della lingua e della letteratura, riporta le seguenti notizie. L'istruzione è diffusa dappertutto; ogni grosso villaggio ha una scuola per imparare a leggere, scrivere e far di conti, sostenuta a spese del comune. Bucharest avea 4 scuole pub-

bliche, moltissime private, sia pe'fanciulli, sia per le fanciulle: vi ha un liceo detto anche accademia, la quale era frequentata da 500 scolari, i quali vi apprendono la grammatica della lingua valacca, la lingua francese, la greca moderna e antica, la geografia, la storia, la matematica, la filosofia, e alcuni vi apprendono anche leggi e vi ricevono la laurea. L'ab. Zanelli, che la visitò, se ne dichiarò malcontento. I giovani che amano fare un corso compito di studi, passano alle celebrate università di Germania e a Parigi, ed alcuni vi sono mandati a spese del governo. Anche a Craiova vi è un collegio, ch'è tenuto in qualche stima. L'amore dell'imparare si diffonde nel paese eziandio ne'campagnoli adulti. La lingua de' valacchi è povera e rozza; nondimeno tiene della somiglianza col latino, col greco e col tedesco; alcune parole si ravvicinano all'italiano (altri la dicono ricchissima di elementi slavi e latini, un misto di latino corrotto e di slavone; altri la dicono derivata dal latino, come l'italiana, la linguadoca e la catalana. I valacchi delle classi elevate hanno una gran predilezione per la lingua italiana, ed alcuni di loro mandano i figli a studiare a Padova. L'idioma francese è poco studiato, ed il tedesco trovasi sparso nella sola classe mercantile). Essa fu sempre negletta, e sono pochi anni che venne scritta una grammatica (in islavo valacco nel 1837 fu stampato a Kermanstadt da Andrea Clemens: *Klenies Walachisch-Deutsch, and Deutsch-Walachisches werterbuch*). Ora però viene assai coltivata, e molti uomini d'ingegno non più in greco o in francese, ma in valacco amano esprimere, scrivendo, i loro pensieri: e in tal maniera hanno dato vita alla letteratura nazionale, che a gradi a gradi andrà progredendo. Già si sono fatte alcune traduzioni in valacco di qualche dramma, d'alcuni romanzi e di poesie. Una società di dame di Jassi, capitale della Moldavia, dove si parla egualmente valacco, imprese a tradurre l'opere irreligiose e immorali di Giorgio Sand! A Bucharest viene pubblicato anche un giornale in valacco, e due a Jassy; ma molti erano costretti a trattenersi dal pubblicare i loro scritti pel gran dispendio della stampa. A Bucharest vi è una tipografia, la quale comunemente si occupava d'opere greche (stabilita nel principio del secolo passato da un arcivescovo greco, ed i torchi erano principalmente impiegati nel stampare i libri liturgici, che ogni prete era obbligato acquistar a caro prezzo di quando in quando). Nè le arti belle sono dimenticate, qualche giovane vi ha mostrato vocazione, ma indarno avrebbe potuto trovar una guida nella sua patria, dove non si vede un quadro o una statua d'un mediocre artista. Le stesse chiese non presentano che piccole immagini di santi, le quali in nulla differiscono da quelle dette di scuola greca, che ci sono ancora rimaste o che risalgono a'secoli XI e XII. Il principe Alessandro Ghika, amatore delle belle arti, pensò inviare alcuni giovani, che ad esso mostrarono disposizioni, in luoghi ove esistono grandi modelli e valenti maestri, come Migulich a Parigi, e Tommaso Constanzin a Roma. In tal maniera, è da sperare, essi potranno diffondere la coltura dell'arti sovrane ove mai esistette. Leggo nel t. 17, p. 267, dello stesso *Album di Roma* del 1850 la descrizione sopra un dipinto a olio di Giorgio Tattarescko di Valacchia, col disegno inciso, esprimendo la Religione fondamento d'ogni civiltà. Imperocchè la Dacia, oggi Romania o Valacchia, dopo l'incursioni de'traci cadde in uno stato di squallore; e di modo che i suoi popoli, perdendo i vincoli sociali, trassero dispersi una vita agreste in tante piccole famiglie e tribù. Le sue città erano atterrate, il suo culto, le sue leggi, il suo commercio e ogni mezzo di civiltà estinto. La luce della religione rivelata apparve su questa terra, e per lei rifiorirono le scienze e le arti, e quant'altro può prosperare e ren-

dere culto e felice un popolo. Luigi Abbati, autore della descrizione, encomia il pittore valacco, perchè ne'5 anni di sua residenza in Roma seppe arricchirsi di que'rari pregi che rendono illustri i maestri dell'arte; lodando pure l'accuratezza del disegno, la vaghezza del colorito, la nobiltà delle figure, primeggiando quelle della Religione e della Romania personificata e abbattuta, le vive espressioni, l'armonia, la diligenza e lo studio del detto quadro. Notizie più recenti riferiscono: L'istruzione si è rapidamente sviluppata nella classe ricca de' moldo-valacchi, i quali quasi tutti sanno il francese e l'italiano, e vanno in grande numero a fare i loro studi in Parigi, o in altre capitali. Il *Giornale di Roma* del 1851, a p. 892, narra che fu presentato all'imperatore Nicolò I un fenomeno musicale de'più straordinari, cioè Federico Roltz giovane valacco, il quale è nato con 4 mani; il più strano si è che ciascuna di queste mani ha 10 dita. Educato nell'età di 15 anni da un russo che gl'insegnò a suonar l'organo, indi egli lavorando da se solo giunse ad un grado straordinario d'ingegno e di forza. Questo sorprendente pianista si fece meccanico e potè, mercè combinazioni, aumentar d'un' ottava e mezza l'estensione della tastiera de'pianoforti ordinari. L'istrumento da se costrutto è un vero capolavoro. Roltz cambiò con vantaggio le corde acute del pianoforte, facendole da fili d'acciaio com'erano, in fili di platina galvanizzati. La sua costituzione è eccellente, e niente nel suo esterno rivela la strana conformazione de'suoi avambracci. Soltanto dal gomito in giù il braccio si biforca. Ciascuno de' 4 avambracci è perfettamente conformato, e composti d'un radio e d'un cubito, come nell'uomo meglio formato. L'imperatore, dopo avere udito suonar da lui il suo strumento, lo ricolmò delle maggiori prove di generosa bontà. Il suo educatore morendo nel 1850 gli legò una piccola fortuna, colla quale Roltz si acquistò una gran quantità d'anelli in diamanti e ne rivestì le sue 40 dita. L'effetto di questa riunione di brillanti è magico, poichè muovendo le 4 mani sulla tastiera di ebano, si vedono miriadi di scintille; e per un'innovazione bizzarra, ha costrutto in ebano i tasti del proprio pianoforte, i cui tuoni minori al contrario sono costruiti in avorio. La sicurezza e una migliore legislazione hanno molto giovato alla sorte de'contadini; da 20 anni sono innumerevoli i progressi della coltivazione, dell'industria e dell'incivilimento. Sulla religione e costumi, racconta l'ab. Zanelli. I valacchi professano la religione greco-scismatica; e le loro pratiche religiose sono grossolane, senza scopo morale, superstiziose. Moltissime sono le chiese, e alcune le fece innalzare l'imperatore delle Russie defunto, che amava farsi conoscere il sostenitore della chiesa greca separata dalla cattolica. I preti greci valacchi dividono col popolo l'ignoranza e la dissolutezza, la quale è penetrata per anco ne'chiostri de'monaci e delle monache. Nella Valacchia essi erano i referendari politici del czar di Pietroburgo. Tutto il clero valacco dipende da un sinodo composto dell' arcivescovo di Bucharest e de'vescovi, i quali sono oltremodo ricchi. All'assemblea nazionale appartiene la nomina de'vescovi, che di recente eransi emancipati dalla dipendenza del patriarca loro di Costantinopoli, facendosi dipendenti dell'arcivescovo di Bucharest, il quale ha l'annuo reddito di 20,000 ducati d'oro per se, e 7000 pe'poveri: tutti i vescovi sono pagati dal governo. I papas o preti inferiori sono poveri; da'proprietari ricevono una porzione di terre, che coltivate danno loro con che vivere; e per vivere meglio fanno un traffico indegno del loro ministero. Anche i conventi sono ricchissimi, e questi sono dipendenti, altri dal patriarca scismatico di Gerusalemme, altri dal monastero del monte Sinai parimenti greco scismatico (per la disciplina e per l'economico).

I costumi sono generalmente depravati: poco o nessun sentimento di pudore sia nel boiaro sia nel plebeo; nel paese è dovunque prostituzione e peggio (è sempre l'ab. Zanelli che parla di cose vedute co' propri occhi, e conosciute sul luogo da lui visitato). Nelle città presso i fiumi il luogo de'bagni è il fiume stesso, dove uomini e donne, e non quelle del popolo soltanto, si bagnano contemporaneamente, distanti pochi passi gli uni dalle altre. A Bucharest di frequente nell'attraversare i ponti di legno, si vedono nuotar pubblicamente uomini, e sotto le finestre di chiunque. Fanciulli già grandicelli, che appartengono a'*Zingari* (*V.*), affatto nudi corrono dietro a domandar limosina. Per tutto questo ben a ragione esclama l'ab. Zanelli: Oh misero quel popolo che vive in una religione impotente a renderlo morale! Ragionando di questa l'anonimo autore dell'*Osservazioni*, narra che incredibile è il numero delle chiese e conventi che trovansi nelle città e fuori. Tutti i principi e molti particolari ebbero la vanità di fabbricarne per conservare la loro memoria, e non trascurarono di far dipingere internamente sulle pareti i propri ritratti e quelli di loro famiglia. Le chiese sono molto oscure, dipinte internamente ed esternamente con figure di santi, e colla rappresentazione de'loro miracoli, che non fanno molto onore nè al pennello, nè alla fantasia del pittore. Vi è un solo altare nella cappella in fondo, la cui vista è impedita da cortine, e da un tavolato dipinto e dorato, come praticasi nelle chiese di rito greco. Lungo le mura vi sono i sedili come ne'cori. Nelle chiese principali vi è il trono pel principe, ed uno minore per la principessa. Nell'ingresso s' incontrano i depositi in marmo de' fondatori, ed i loro discendenti vi hanno il diritto di farsi seppellire. La plebe e gli altri si contentano del vicino cimiterio. Tre sono le diocesi in Valacchia, l'arcivescovo metropolitano di Bucharest, il vescovo di Craiova o Rimnico, ed il vescovo di Buzeo. Quattro sono quelle di Moldavia, cioè l'arcivescovo metropolitano di Jassi (anticamente, come ripeterò in fine, la metropoli era *Sotzaba*), ed i vescovi di Zernauci, di Rommano o Romaniwaivar, e di Falcì. La religione dominante greca, per la generale ignoranza, nel popolo non ha altri principii che quello d'un culto esterno e superstizioso. L'articolo principale nel quale i moldo-valacchi fanno consistere la religione, è il fare 4 quaresime all'anno molto rigorose per riguardo alla qualità, non la quantità dei cibi, e il digiunare due giorni della settimana. I confessori sono preti ammogliati, ed a'prelati, scelti sempre da'monasteri de' monaci basiliani, non è permesso il confessare, restando nello stato monastico. Il penitente deve dare una limosina al confessore, che non trascura di raccomandargli di far dire 40 messe in suffragio de'morti. Si presta più culto ad una sagra immagine, che al sagramento dell' Eucaristia. In ogni chiesa dicesi una sola messa sul far del giorno, e nella cappella de'principi a mezza mattina. La quantità delle feste è innumerabile, ed in Valacchia si celebra fin anco quella del Demonio il 2.° mercoledì dopo Pasqua con infinite superstizioni. Oltre i vescovi nazionali, ve ne sono molti altri *in partibus* residenti in Valacchia e in Moldavia, e vivono lautamente colle limosine de'fedeli, i quali riguardano per infedeli tutti quelli che non sono del rito loro. Grande è la venerazione del popolo pe' vescovi. L'uffizio divino celebravasi anticamente in lingua slava, ignota al sacerdote e al popolo, perciò il principe Costantino Maurocordato lo fece cambiare nella lingua valacca, che essendo molto scarsa di termini, la traduzione riuscì ridicola e poco gustata. I due fratelli Greciano tradussero in valacco la Bibbia, divenuta rara. La scienza d'un prete consiste in saper leggere mediocremente nella propria lingua, e cantare. I dottori sono ignoranti, negano la validità del bat-

tesimo degli altri cristiani, e li obbligano, quando abbracciano il loro rito, a soggettarsi all'immersione. I più moderati si contentano d'ungerli coll'olio santo, facendo loro sempre cambiare il nome. Alcuni uomini dabbene istituirono degli ospedali, principalmente pel morbo venereo; ma i nazionali, quantunque poveri, ci vanno con gran difficoltà. Ogni setta e religione è tollerata in Valacchia e in Moldavia, esercitando pubblicamente le proprie sagre funzioni. A tempo dell'autore dell'*Osservazioni*, in Bucharest eravi una chiesa luterana, e la sinagoga degli ebrei, i quali essendo numerosi in Moldavia ottennero in più luoghi di stabilir le sinagoghe. Tornando all'ab. Zanelli, ragiona ancora della divisione, carattere e costumanze de' valacchi. I valacchi si dividono comunemente in due classi, boiardi e paesani: i negozianti vi formerebbero la media, ma sono pochi e la maggior parte stranieri (altri dividono i valacchi in 3 classi: la nobiltà ossia i boiari, il clero, i contadini detti rumun). La parola *boiardo* significa guerriero e corrisponde alla latina parola *miles*, titolo d'alto onore ne' secoli di mezzo per tutta Europa, ed altrettanto riferisce l'anonimo nell'*Osservazioni*. I boiardi sono divisi in 4 classi, delle quali l' ultima è forse la più ricca, ma la meno considerata; dall'una si può passare all'altra in meglio, mediante merito di servigi prestati. Un soldato fatto uffiziale, un cittadino insignito d'un grado accademico sono considerati boiardi dell'ultima classe. Il grande privilegio de' boiardi delle 3 prime classi è quello d'essere immuni da qualunque imposizione; essi sono eccessivamente dediti al lusso, amano avere molte livree e belle, e gran isfarzo nelle carrozze, di maniera che vi ha fra loro una gara, la quale finisce poi con ridurli in povertà (l'autore dell'*Osservazioni*, pubblicate nel 1788, riferisce che nella Valacchia e nella Moldavia l'uomo il più vile con un poco di denaro era fatto nobile, e talvolta i facchini e gli scozzoni de'cavalli venivano tramutati in boiari; trattandosi tra loro colle parole *Cestiti Bojar* in valacco, o con quella di *Evieniasù* in greco, cioè *Vostra Nobiltà*. Deplorando l'eccessivo lusso sì degli uomini, che delle donne, e le immorali conseguenze, rimarca che la rovina delle case nasceva dalle superfluità vane del trattamento. A Natale, a Pasqua e all'Assunzione, ogni donna dovea vestirsi di nuovo. Si vestivano di stoffa d'India, con iscialli di cascemir foderato di zibellini o altre pelli preziose russe, e sopra tutte le cuciture ed estremità erano posti galloni d'oro o ricami di Vienna: ordinariamente tal vestiario costava 3000 fiorini). L'altra classe è quella de' paesani, la cui condizione è veramente miserabile. Eglino ricevono da'boiardi una certa quantità di terreni, a condizione che diano loro il 10.° del raccolto, 12 giornate di lavoro con un paio di bovi, e senza questi 36. Che se il paesano non può o non vuol dare queste giornate, deve darne il valore in denaro, compenso che non viene calcolato dal capriccio del padrone, ma da una deputazione esistente in ogni comune. Il paesano è ignorante, superstizioso; crede non solo alle streghe, alle fattucchierie, ma al malocchio. Il valacco è di color bruno, in generale d'alta statura, massime nelle montagne, per lo più d'aspetto fiero, di modi rozzi (ordinariamente di costituzione robusta e coraggiosi, ma abitanti d'un paese fertile e barbaro, sono pigri alquanto, ed insieme ospitali e franchi; i soldati indisciplinati, ma prodi). Il paesano si ciba di pane senza lievito, cotto sotto la cenere, di legumi, di carne di pecora e di latte o cacio agro, di pesce salato, di cui sono molto ghiotti; è avido delle bevande spiritose e beve il cracquit o acquavita di frumento con tale ingordigia, che tosto si vede ubbriaco. Egli in generale è amante della fatica, paziente, contento del poco, e di poche parole. Gli uomini indossano calzoni di lana, una lunga veste di pelle di pecora col pelo;

un bonetto alla cosacca di pelle d'agnello, e scarpe di pelle non conciata. Le donne poi usano una camicia che stretta al collo tocca i piedi, sulla quale portano due stretti grembiali, uno dinanzi e l'altro di dietro, facenti l'ufficio di gonna; sul capo una specie di berretto di paglia e di crine tessuto; al collo e alle orecchie pochi o nessuni ornamenti. I boiardi sono orgogliosi, trattano con asprezza i loro dipendenti, guardano di mal occhio un loro eguale e con disprezzo gl'inferiori: tutto annuncia la boria non più voluta e sopportata a'tempi nostri d'una malintesa aristocrazia. Coll'anonimo potrei dare maggiori notizie, ma appunto avendo sorpassato le debite proporzioni pel riflesso che poco si conosceva la storia e i costumi de'moldo-valacchi, ne raccolsi le nozioni derivate pure dall' ultima guerra d'oriente e dalle loro attualità sulle quali si stanno occupando le grandi potenze d'Europa, e per quanto altro mi resta a dire, specialmente sui tempi ultimi e correnti, con esso riferirò solo. Che i difetti e i vizi di questa nazione derivavano dal governo dispotico e già tirannico, e da una pessima pubblica educazione, la quale essendo in buona parte in mano del clero, questo era ed è biasimevole. Tutte le arti meccaniche erano in mano de' forastieri delle vicine contrade o de'zingari, esercitandole proficuamente. Le donne si applicavano al lavoro più degli uomini, preparando i panni e le tele per uso della famiglia. Le case de'nobili erano piene di schiavi e schiave zingari, applicati a tutti i servizi domestici. I zingari ritenerli la più vile e la più sucida razza d'Europa, ladri, maliziosi e dati alla libidine dall'età più tenera. Un fanciullo educato tra simil gente, non può che divenir depravato. I nobili procuravano far apprender il greco linguaggio a'figli da qualche monaco greco stanco del chiostro, per parlarsi nella corte de'principi. La nazione ama molto il ballo, i festini, i pranzi tumultuosi, gli spettacoli, i giuochi d' azzardo. In questo conservano ancora i costumi antichi de'loro vicini ungheri e polacchi, come rileva Anton M.ª del Chiaro, *Rivoluzioni moderne della Valachia*, libro stampato nel principio del secolo decorso; ma la parte generosa e magnifica cambiò col consorzio e dominio de'greci, i quali per signoreggiarli procurarono distruggere ogni seme di virtù. Dopo l' occupazione de'russi, i valacchi mostrarono migliori disposizioni. I moldo-valacchi prendono moglie in tenera età, a scelta della propria madre, le nozze essendo accompagnate da usi che la civiltà introdotta avrà eliminato. Non mancano tra'moldo-valacchi rispettabili famiglie, e persone di merito in mezzo a tanti disordini pubblici e privati, anco uomini di stato. Il Muratori crede che in Valacchia originarono i zingari o zingani, di cui riparlai a SUPERSTIZIONE, a SERVIA e ne'luoghi ove sono. Nondimeno, udiamo dall'ab. Zanelli, che li vide, cosa essi sono in questo paese. » I zingani nella Valacchia e Moldavia sono nientemeno che più di 250,000. Io non mi arresto a tracciarne l'origine: chi ne avesse vaghezza consulti l'opera ora pubblicata in Milano da Francesco Predari; a me basta il dire che nella Moldavia e Valacchia sono segnati fino dal 1417, e che sono tuttora condannati ad una vita errante e misera. Quivi essi vivono divisi in due classi: tutti però schiavi, altri del governo, altri de' boiardi. Gli schiavi del governo prendono il nome di *aurari*, *ursari* e *lingurari* o artigiani. La classe la più compassionevole è quella de'vagabondi, che passano da un luogo all'altro a maniera di carovane, elemosinando, rubacchiando o anche suonando qualche musicale stromento, essendo nella musica abilissimi. Gli zingani schiavi de' boiardi esercitano il mestiere del cuoco, del barbiere, del calzolaio e di altri ancora, secondo che vuole il capriccio del padrone. Gli zingani conducono una vita veramente brutale; non conoscono

pudore, non hanno religione, non conoscono legge di matrimonio, tranne quella della natura: se qualcuno di essi si fa cristiano, lo fa per l'ingordigia d'un regalo; quindi avviene che si fa alle volte battezzare più fiate. E' pur lagrimevole cosa che in un secolo, in cui tanto si è gridato e altamente si grida ancora intorno alla tratta de' negri, tuttavia si sopporti la schiavitù de' zingani. Un secolo di lumi e di carità non pensa ancora a liberare tanti infelici! Io intanto faccio voti che il principe regnante della Valacchia possa pienamente effettuare la nobilissima idea di emancipare ne'suoi stati gli zingani, di sollevarli alla condizione de'paesani, e quindi di sottoporli alle leggi comuni a'suoi sudditi. In tal maniera sarà di assai migliorata la condizione civile e morale di tanti miseri". Quanto alla statistica, l'ab. Zanelli riporta quella che in parte riprodurrò. Chiese 3757, monasteri 62, case nel 1840 numero 340,500; la popolazione nel 1839 ascese ad 1,950,000, la quale si compone di 1,935,000 greci scismatici, 6200 cattolici latini, e 5000 ebrei, gli altri protestanti. Il reddito pubblico nel 1767 fu di 2,175,000 piastre, nel 1782 fu di 3,550,000, nel 1837 di 14,824,195, nel 1839 di 17,494,000, e nel 1840 di 19,500,000. Nel 1840 le spese furono minori dell' entrata. La cifra del totale della popolazione pubblicata nel 1854 la riferii in principio, cioè 2,500,000. Nell'Appendice l'ab. Zanelli discorre della Moldavia, la dice divisa dalla Valacchia per mezzo del Danubio, comprendere una superficie di 2,671 miglia quadrate di 28 e mezza al grado, con una popolazione d'un milione, maggiore di assai in proporzione a quella della Valacchia. Le vicende storiche de'due principati essere molte volte comuni all'uno e all'altro; ambedue spesso si ribellarono alla Porta, ed ambedue ebbero per vaivoda tiranni nel Fanar. La Moldavia, più montuosa e alquanto più fredda, è divisa in 13 distretti che contengono 7 città, con Jassy per capitale, più bella e ricca di Bucharest, ma più piccola, imperocchè nella Moldavia vi sono boiardi assai doviziosi. A Jassy vi è un teatro francese, un liceo, una società di scienze e lettere, due collegi e molte altre scuole, meglio dirette di quelle di Valacchia. Il popolo moldavo è più educato del valacco e conta molti distinti letterati. A cagione della popolazione maggiore della Valacchia, avuto riguardo all'estensione del paese, l'agricoltura vi è assai coltivata, e grande quantità di grani è mandata all'estero. Anche la pastorizia forma un ramo d'industria maggiore di quella della Valacchia. Il principe che allora regnava era dotato d'uno spirito d'industria e di traffico; come sommamente ricco, d'anno in anno migliorava la condizione del proprio paese, in cui fra l'intera popolazione si contavano 1,010,000 greci scismatici, 40,000 cattolici, 50,000 ebrei. L'annuo tributo che il paese pagava alla Porta consisteva in 740,000 piastre, e l'entrata pubblica ascendeva a circa 10,000,000. Di recente e nel 1857 il ch. Luciano Scarabelli, nell'utile e interessante *Enciclopedia contemporanea di Fano*, pubblicò nel t. 33 un'assai importante e distinta *Statistica* e *Notizie de' Principati Danubiani*. Ne darò appena un qualche cenno. Pel grande a fare che ha la diplomazia ad assestare la cosa pubblica della Moldavia e della Valacchia, tutta Europa è in attenzione continua di ciò che sia per nascere; quindi dice l'encomiato scrittore, non volersi mescolare nè disputare di politica, ma di economia, e quindi dare alcuna notizia del commercio di que'paesi che può giovare a chi di essi studia, tanto più che essendosi sparsi di essi testè in vari fogli d'Italia conti più fallaci, può essere che qualcuno abbia accettato per verità quegli errori che per ventura esso può correggere. Si attribuirono testè a' principati Danubiani ettari 3,700,000 di superfi-

cie; in vece la sola Moldavia, senza gli ettari che le si resero colla parte di Bessarabia in virtù del trattato di Parigi, che sono 1,125,000, ne tiene 4,700,000, ed è già più vasta del Belgio e del regno di Sassonia: la Valacchia si ritiene di 7,696,601; quindi la superficie generale si può ricevere per chilometri quadrati 135,210, ed una popolazione di 430,000 abitanti (qui la stampa pare errata). Poco fa erano i principati stretti fra il Pruth, il Danubio, i Carpazi; ora scendono al mare, e chiudendo in se le bocche del Danubio con 5 città si prendono Ismail, Kilia e Reni, porti Danubiani che si erano guadagnata buona parte del commercio intermedio de' grani. Il territorio valacco scende al sud, e il moldavo al sud-est, e per valli e monti che dalla catena Carpazia inoltransi più innanzi che a mezzo lo spazio del paese varia di climi, di fertilità, di prodotti ec. Indi passa a parlare de' prodotti, le esportazioni e le importazioni, le rendite del 1857 della Valacchia in franchi 6,349,774, e le spese in 7,163,828; il tributo alla Porta della Moldavia in 180,000, doppio essere quello della Valacchia. Le cifre de' principati Danubiani avere un bilancio di circa 10 milioni e mezzo di franchi. Segue la statistica dell'agricoltura e del commercio, l'esportazioni e l'importazioni, l'arrivo delle navi e la loro capacità ne' porti de' due principati a tutto il 1853, e nozioni sulla navigazione del Danubio. Nel 1856 si parlò di proposito d'un progetto di strada ferrata, che partendo da Galatz arriverebbe a Mihaileni sulla frontiera della Bucowina, linea che traverserebbe tutta la Moldavia dal sud-est al nord-est, distanze di 22 poste, cioè 17 di qua a Jassy, e 5 dalla capitale alla frontiera austriaca. Osservano gl' intendenti, che se vi è paese indicato dalla natura per ferrovie, esso è positivamente la Moldavia e ancor più la Valacchia, poichè tutto pianura, e le rare elevazioni facilissime a livellarsi. Si parlò anche d'una strada ferrata che da Orsova lungo il litorale arriverebbe a Braila, con un braccio da Giurgevo a Bucharest. Nel declinar del 1854 fu eretto il telegrafo da Cronstadt a Bucharest, la quale così fu compresa nella vastissima rete di telegrafi che comprende l'Europa civilizzata. Rilevo dalle notizie correnti. Da molto tempo trovasi in costruzione la ferrovia da Bucharest a Giurgevo, ma il lavoro non procede di molto. Una linea telegrafica da tal città a Craiova, e di là a Orsova, va per essere unita alle linee dell'Austria, ed è quasi terminata; i cui lavori erano stati sospesi nella primavera del 1857. Nel gennaio 1858 il sultano ha ordinato la costruzione d'una linea telegrafica da Scutari a Bassorah per Bagdad. Il telegrafo turco, che finora comunicava solamente con Bucharest, sta al presente in diretta congiunzione con Monaco, Varsavia, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Vienna, Parigi e Londra. Anche quello con Pietroburgo e col resto dell'Italia e coll' Algeria può essere attivato facilmente.

Tutti quelli che hanno parlato della Valacchia e della Moldavia si sono ingegnati di trovare l'origine di questi nomi, dicendo che la 2.ª lo prese dal fiume omonimo, ch' è molto insignificante. In quanto alla 1.ª è certo che in islavo *Ulach* significa *italiano*, e la Valacchia dicesi *Volosca Semgla*, che letteralmente corrisponde a *Terra de' Bovi*. Se gli slavi entrando nella Dacia le hanno dato questo nome per aver trovato molti bovi, ed i romani abitatori hanno chiamati *Ulossi* o *Ulassi*, o prima conoscevano i romani, e li chiamavano *Casi* per puro caso, l'anonimo delle *Osservazioni* lo lascia decidere agli eruditi. Scrivono i geografi. Il nome *Valaco*, che significa *pastore* in lingua slava, lor fu dato al tempo in cui, co'loro armenti, emigrarono dall'altra parte del Danubio. Fondarono parecchie colonie in alcuni cantoni della Macedonia e della Tracia,

e nelle gole del Pindo; i discendenti di tali coloni, pastori e guerrieri come i loro antenati, sono ancora indicati sotto il nome di *Megalo Valachi*, cioè Grandi-Valachi. Avevano fabbricato in Macedonia una città chiamata *Voscopolis*, che nel secolo scorso fu distrutta e saccheggiata dagli albanesi; i suoi abitatori riparando in *Ungheria*, dove la popolazione componesi in gran parte di valacchi, che conservarono un idioma e costumi distinti da quelli degli slavi e de' magyari, che costituiscono il fondo della popolazione ungherese. Il Martinetti nel *Tesoro dell'antichità* crede, che l'origine de' valacchi, de' bulgari, de' bosniaci, de' transilvani, e di altre nazioni che lambiscono il mar Nero e si avvicinano alle foci del Danubio, debba ripetersi dall'emigrazione degl'iberi, antichi abitatori della Betica e della Spagna, cagionata da Nabucodonosor, e che può essere avvenuta circa i primi anni del suo regno, cioè negli anni del mondo 3398 Secondo Scaligero, o 3590 secondo Kirkerio. Dice l'anonimo dell' *Osservazioni intorno la Valachia e Moldavia*, la Transilvania, la Valachia e la Moldavia furono da' romani comprese sotto il nome di Dacia, e gli abitanti riguardati come bellicosi e arditi. Se questi fossero indigeni o oriundi da popoli più lontani, ed a qual grado di civiltà arrivati, confessa di non poterlo dichiarare. Avverte che in dette provincie trovansi molte monete antiche d'argento, d'Aminta e Filippo re di Macedonia. Il paese dunque conosciuto sotto il nome di Valacchia e Moldavia, formò parte dell'antica *Dacia* e dell'impero del valoroso re Decebalo. I popoli barbari che l' abitavano, venuti in guerra co' romani, ne furono vincitori, e costrinsero ad una vergognosa pace i generali dell' imperatore Domiziano. Però riaccesa la guerra, dopo lunghi e ostinati combattimenti, l'imperatore Traiano vendicò il danno e la patita umiliazione del popolo romano, vinse Decebalo, il quale vedendosi troppo debole per resistere ad un principe così possente e prode, si uccise da se stesso nell' anno 106 di nostra era. Traiano convertì la Dacia in provincia romana, e per lui chiamata *Dacia Traiana*, al nord del Danubio distribuendo in ricompensa le terre a' suoi soldati, e trapiantandovi numerose colonie; il che servì a promuovere alquanto l'agricoltura e a dirozzare i feroci costumi degli abitanti. Monumento in queste contrade della romana dominazione, sono gli avanzi d' un ponte di pietra, che presso Severino fece gettare Traiano attraverso il Danubio, che univa le due *Mesie*, oggi Bulgaria, col banato di Craiova, ed ora sono stati meglio ammirati; molte medaglie qua e là trovate, e la lingua attualmente parlata, la quale benchè corrotta tiene molta somiglianza colla latina, al modo però che narrai, sotto forma di dialetto latino misto. Il popolo tuttora nel darsi e ricevere il saluto, suol chiamarsi col nome *frater*, e *Zara romanesca*, paese romano, suole denominarsi questa regione. La lingua latina, appena i romani ne divennero liberi dominatori, in poco tempo divenne la comune e unica di queste contrade. Si crede, che nell'abbigliamento de' valacchi si ricordi il vestire degli antichi romani, ad onta che gli abitanti, oltre l'essere nella massima parte valacchi, sono misti a' daci, mesii, bulgari, slavi ec. I valacchi prendono anche il nome di *rumani* o *rumniasti* e più comunemente *rumeni*, probabilmente per corruzione della voce *romani*, come si chiamarono quali discendenti dalle legioni, che Traiano stabilì al nord del Danubio dopo la conquista del paese de' daci. Secondo il Castellano, fu Flacco che d'ordine di Traiano vi dedusse una colonia di 30,000 individui per ridurre il paese di sua natura ferace a coltura, e divenne il granaio dell' armata romana nelle guerre contro gli sciti ed i sarmati. Quindi dice che la provincia si chiamò *Flaccia;*

e l'antico nome di *Dacia* si convertì in quello di *Valacchia*, che per lungo tempo abbracciò anche la *Moldavia*, da cui poi in seguito fu distaccata. Nella metà del 1847 dichiarò la *Gazzetta Illirica di Zagabria*. L'incivilimento e la coltura ogni giorno qui progrediscono di bene in meglio. Ciascuno, secondo sue forze, si presta all'opera santa di dirozzare, illuminare e ingentilire la nazione; i ricchi col denaro, collo scrivere i dotti. Nuove scuole s' istituiscono, nuovi libri si compongono o si traducono, i giornali si moltiplicano, non pochi giovani si mandano all'estero ad educarsi ed erudirsi. Ciò tutto prova chiaramente che la Valacchia di buon passo procede incontro al suo incivilimento. Gli scrittori valacchi si sono fitti in mente, e questa loro opinione è diffusa, essere i valacchi veri discendenti de'romani; ed è perciò che a tutto potere si adoperano a svellere dalla lingua loro tutte le parole slave che vi sono, alle quali altre ne sostituiscono di francesi e italiane. Inoltre sono nell'intenzione d'abbandonare l'alfabeto Cirilliano, del quale per tanto tempo fecero uso, e d'adottare il latino. Però sì l'una cosa e sì l'altra riuscirà loro piuttosto malagevole; poichè, se tutte le parole slave vorranno scambiare con altre, dovranno la lingua loro privare d'un buon terzo della sua ricchezza; e d'altronde non sarà fatica indifferente il cambiare ad un tratto una tanta quantità di parole. In quanto all'alfabeto, vi troveranno difficoltà non poche, mentre l'alfabeto latino non è da se sufficiente ad esprimere tutti i suoni della lingua loro; e poi gli scrittori non seguono il modo degl'illirici nello scrivere; ma a rappresentare un suono unico pongono due lettere, ciò che al semplice alfabeto Cirilliano affatto contrasta. Traiano prima di conquistare il paese de'daci, oltre il Danubio costruì il vallo di Kustendie, diverso da quello che chiude la Dobrudscia da Rossova fino al porto di Kustendie, onde porre a coperto dalle loro invasioni la Mesia. Quando ebbe recato le sue armi vincitrici fino al Pruth, vale a dire nella Moldo-Valacchia, e ridotta la regione a colonia mercè legioni romane, Traiano le volle proteggere contro i daci e i geti fuggiaschi, siccome pure contro i sarmati e altri popoli barbari che aveano stanza lunghesso le sponde dell'odierno Dniester. Ad ottenere l' intento fece erigere sopra una lunghezza di 20 leghe un nuovo baluardo, di cui tuttora sussiste il rilievo, e che chiude tutta la regione del basso Pruth e del basso Danubio. Inoltre da' romani si costruì la via consolare che traversava i Carpazi al passo oggi detto Terra Rossa, via che nel 1718 restaurò Carlo VI dopo la conquista di Craiova, e fu prolungata fino a Bender, come apparisce da' ruderi esistenti, forse gli unici superstiti monumenti di fabbriche romane in dette contrade. La Dacia fu divisa in 3 provincie, cioè in Dacia Montana, Ripense e Mediterranea. Le abbandonate miniere de'metalli che sono racchiuse nelle viscere de'Carpazi, furono scavate da' romani e se ne incontrano in diversi luoghi le vestigia, ed un transilvano scrisse un libro curioso su tali miniere. Dalle colonie romane sicuramente ne derivarono altri vantaggi, perchè si vuole che furono molto numerose. L'imperatore Adriano poi, immediato successore di Traiano nel 117, distrusse il suo ponte per impedire il passaggio a'barbari della Mesia, che probabilmente erano slavi. La Moldavia, appellata anche il *Deserto Geto*, dopo essere stata scorsa e conquistata a vicenda da' re persiani, sciti e macedoni, più tardi ridotta a colonia greca, fece anch' essa parte dell' impero fondato da Decebalo, e venne eziandio sottomessa da Traiano. Di essa qui dirò in breve. Durante l' emigrazione de' popoli barbari e dopo di questa occuparono il paese i geti, unni, bulgari, avari, cumani, mongoli, tartari e valacchi, finchè da Ulmo Bogdano I e suo figlio Dragosch vi fondarono un prin-

cipato ereditario, i cui reggitori, sotto il titolo di Vaivoda o Mirtza, regnarono interrottamente fino al 1526 e si estinsero colla morte di Stefano VI. Essi vissero in continue lotte co'loro vicini, in guisa che doverono ora porsi sotto la protezione della Polonia, ora dell' Ungheria, ora della Sublime Porta, sotto la quale rimasero sino al principio del XVI secolo. Dopo la morte di Stefano VI, prima i boiari scelsero il principe dal grembo loro, poi venne eletto dal gran sultano, e per ultimo la dignità fu occupata da un greco sino al 1821. I moldo-valacchi furono chiamati anche *Blachi*, e la Moldavia *Moldo-Blachia*. Il Nardi, *De' titoli del re delle due Sicilie*, dicendo che portò pure quelli di Gallicia e Cumania, crede che la Gallicia o Hallicia facesse parte della Valacchia, e prendersi per la stessa Valacchia; e che la Cumania fosse parte anch'essa della Valacchia. Continuò la Valacchia sotto il nome di Dacia Traiana o romana ad essere provincia romana dal 105 al 275, allorchè le romane legioni l'abbandonarono, non potendo più sostenere l' urto dell'irrompenti orde di barbari. A'romani quindi, durante la decadenza dell'impero, toccando al paese la sorte dell'altre provincie di frontiera, successe l'alternata dominazione degl'imperatori greci di Costantinopoli e de' barbari, di quell' orde cioè che abbandonati i loro focolari, si sparsero per tutta Europa in traccia di più bel paese e di miglior fortuna. Attila, il terribile conduttore degli unni, invase la Dacia e ne restò per qualche tempo dominatore: a lui sottentrarono altri popoli, non meno barbari, tutti congiurati a distruggersi gli uni e gli altri, e a scacciarsi vicendevolmente dalle usurpate sedi. Dal VII fino al secolo IX fu occupata la Dacia da'bulgari e dagli slavi, sotto de'quali, secondo l'opinione d'alcuni, il paese venne chiamato *Valacchia*, forse dall'essere i romani conosciuti col nome solamente di *ulacchi*. Ma siccome non ha fondamento storico siffatta opinione, e già da tempo notabile avea cessato la dominazione romana, sembra che altri popoli siano sopravvenuti, prima che la Dacia prendesse l' attual nome di Valacchia. Nel periodo trascorso dal III al XIII secolo altri vogliono che alla loro volta signoreggiarono la contrada i goti, gepidi, avari, bulgari, cumani, tartari, veneti, slavoni, cacciandosi reciprocamente e conquistando una terra imbevuta di tanto sangue umano per le successive stragi. Il regno de'bulgari durò dal 680 al 915: sotto uno di questi re del paese i discendenti de'fuggenti dalla Dacia romana si stabilirono nelle vicinanze di Severinopoli e fondarono una specie di principato, al cui capo diedero il nome di Bano. Nell'870, quando cioè i bulgari si ridussero al cristianesimo, esso si diffuse fra quelli stabiliti nel paese, ed è questa la 1.ª epoca in cui si vuole registrato propriamente il nome di *Valacchia* e di *Moldavia* nella storia, che altri ritardano sino e verso il secolo XIII circa. Ne'secoli X, XI e XII, nel principio del quale si ritiene fondata Bucharest, sostennero guerre co'cumani e co'patzineki, durante le quali Giovanni Alexis fondò un regno alle due sponde del Danubio, che avea per capitale Craiova o Crajowa, che già dissi capitale attuale della piccola Valacchia e tuttora popolata e importante. L'epoca accennata, ecco come la riferisce l'autore dell' *Osservazioni*. Gli slavi avendo cominciato a far le loro incursioni nell'Europa, ed attaccare l'impero romano, sembra che avessero fissato il loro quartiere generale nella Valacchia e Moldavia, e nella Bessarabia, comode per la posizione e vantaggiose per la facilità e abbondanza della sussistenza. Pare che le moltissime orde o tribù di questa numerosa nazione, avanzandosi di tratto in tratto verso il mezzogiorno per genio di nuove conquiste, cedessero il luogo ad altre truppe di barbari, mosse dallo stesso principio e sollecitate dal medesimo bisogno, le quali

erano spesso obbligate a cederlo a' più forti. Certo è che per più secoli gli abitanti della Valacchia e Moldavia, uniti agli slavi bulgari, fecero le loro escursioni sino ad Adrianopoli e Costantinopoli, come si ha dalla *Storia Bizantina*. Rilevasi dagli storici di quella, i quali conservarono per incidenza qualche memoria di questa nazione, che fosse unicamente occùpata nelle guerre e nella pastorizia; cosicchè si rende impossibile e sarebbe poco interessante il voler tessere una storia di gente, che per più secoli dedita all'ozio o alla rapina, non poteva avere altro carattere che quello che produce tal genere di vita, e che un clima molto freddo e umido rendeva più atta alle fatiche corporali, che alla coltura dello spirito. Del regno di Bulgaria, Blachia e Valacchia, in cui si rese famoso Giovanni o Calogianni, fatto coronare da Innocenzo III nel 1204, parlerò in fine dicendo del vicariato apostolico di Valacchia, e delle relazioni de' Papi colla nazione. Esaurita l'Asia di tante nazioni bellicose, particolarmente di slavi, de' quali ora non esistono le tracce in quelle contrade, cominciò ad avvicinarsi all'Europa un'altra nazione più lontana e numerosissima, conosciuta sotto il nome di *Tartari* (*V.*), che quasi quale rapido torrente inondò le parti meridionali dell' Asia, e penetrò sino a' confini dell'Italia, cogli sciti e gli slavi. Il famoso Gengis-Kan mongolo, dopo aver conquistato l'India e la maggior parte dell'Asia, rivolse all'Europa le sue mire, dove spedì forti stuoli di guerrieri, che sotto i suoi successori fecero due irruzioni, cioè nel 1223 e nel 1236, nell'Ungheria e nella Dacia. Tanto la Valacchia che la Moldavia, in que' tempi detta Cumania, aveano i loro particolari principi o capi di nazione, i quali spesso erano in guerra co' vicini ungheri. Per sottrarsi dalla schiavitù e dal temuto giogo de' nuovi barbari, essi si rifugiarono co' loro popoli e bestiami negli stati e sotto la protezione de' re d' *Ungheria*, che assunsero il titolo di principi di Cumania e Valacchia, e mandavano i loro giudici per reggere gli avanzi di que' popoli. Batù-Kan nipote di Gengis-Kan, succeduto a suo padre nel 1223, fu quello che portò la guerra in Rùssia e di là in Polonia, Ungheria, Bulgaria, Valacchia e Moldavia, ovunque recando la desolazione, e morì nel 1255. Questa terribile irrùzione tartara, che si pretende l'ultima calata de' tartari nella Moldo-Valacchia, avvenne in tempo di Bela IV re d'Ungheria. Quasi tutti gli abitanti cercarono un rifugio nel paese Trans-Carpazio, ove formarono sotto la protezione ungarica i ducati di Fogaras nella Transilvania e Maramosch. Allorchè alcuni anni dopo gli abitanti ritornarono a poco a poco nel paese nativo, fondarono vari piccoli principati, tra' quali il Banato Severino o Craiova, assumendo il titolo slavo di *Vaivoda*. Indi la Moldavia e la Valacchia cominciarono in due epoche diverse ad essere governate, egualmente col titolo di vaivoda, da due capitani e condottieri della nazione moldo-valacca, cioè gli slavi transilvani, Raddo o Radulo o Radolfo Bassaraba il *Nero*, duca di Fogaras che fermò la sua dimora in Valacchia; e più tardi Dragosc Bogdam o Bogden duca di Maramosch, sotto gli auspicii di Luigi I re d'Ungheria, nel 1354 si portò nella parte appellata Cumania co' suoi valacchi, che poi prese da lui il nome di Bogdania, cioè la Moldavia, come la chiamano i turchi, e fabbricò varie città, fra le quali Jassy, Sarocca e Romanoff. Così cominciossi a vedere una specie di governo, che rese meno dolorosa la condizione di que' popoli. Da questi due principi comincia la storia interrotta della Valacchia e della Moldavia che arriva fino a' nostri giorni, e non offre che un continuo intreccio d'infelici avvenimenti, motivati principalmente dall'elezione de' principi. De' tanti che vi dominarono nella Valacchia non si ricordano che pochissimi fatti generosi: il valore innato del

popolo diede luogo ad una sempre crescente demoralizzazione, che raggiunse il suo colmo sotto i così detti principi Fanarioti o greci di Costantinopoli. Raddo il *Negro* fu il 1.° a stabilirsi co'suoi tra il Danubio e il Seret o Siret, o come altri dicono occupò quel terreno posto tra' fiumi Seret e Aluta, oggi detto Valacchia. Bogdam si stabilì tra il Seret e il Pruth. Osserva il p. Pray nelle sue *Dissertazioni storico-critiche sopra gli Unni*, che un altro piccolo distretto fu governato da un altro vaivoda valacco, ma non durò molto ad essere incorporato nella porzione maggiore e più forte. Il banato di Craiova, che oggi forma la bassa Valacchia, restò dipendente dal regno d' Ungheria, e fu da que're dato in commenda a'cavalieri gerosolimitani, che ne divennero i bani o vicerè, coll' obbligo di proteggere i pellegrini, che dalla Germania passavano per la Valacchia onde recarsi in Terra Santa e a Gerusalemme. Difatti si trovano molte lapidi dov'è scolpita la Croce di quel benemerito e sovrano ordine. Raddo e i suoi successori edificarono o restaurarono varie città che successivamente furono residenze de'vaivodi, come Campolungo, Curti d'Argis, Tergowitz e Bucharest. E' probabile che Raddo il *Negro* fosse della stirpe de'*despoti* o principi della Servia, perchè uno de' suoi immediati successori chiamato Dan Bassaraba di lui nipote, venne assunto al trono della Valacchia senz' opposizione, e lo tramandò a'suoi posteri. Da' loro nomi si conosce ch' erano slavi, e della lingua slava si servirono ne'loro diplomi. Si vedono alle porte della chiesa fabbricata da Niagul Bassaraba in Curti d'Argis nel 1518, due iscrizioni lapidarie, una in islavo, l'altra in valacco. In islavo esistono altre iscrizioni lapidarie, e nella liturgia comune a tutta la nazione valacca si usa lo slavo. Nel palazzo arcivescovile di Bucharest si conserva il registro de' diplomi accordati a'monasteri, tutti scritti in islavo. Laonde pare, che i principi ed i boiari o nobili, fossero slavi discendenti dagli ultimi conquistatori, ed i sudditi valacchi oriundi da' romani e dagli antichi daci. Da' ritratti esistenti nelle chiese da loro fabbricate in memoria di qualche vittoria, apparisce che usavano vestire all'ungarese. Benchè i due vaivodi di Valacchia e Moldavia fossero da principio come vassalli tributari de're d'Ungheria, da'quali riconoscevano la conservazione della loro nazione, pure acquistando il loro stabilimento qualche consistenza e forza, cominciarono a scuoterne il giogo, e resistere coll'armi alla mano, collegati tra di loro o con altri vicini popoli rivali degli ungheri. La Polonia tanto vicina alla Moldavia, procurò sempre d'influire nel suo governo in opposizione all'Ungheria; dall'altra parte cresciuta la potenza turca, dopo la distruzione dell' impero greco, il suo genio di conquista si estese al di là dal Danubio, e cominciò ad aspirare al possesso della Valacchia e Moldavia, come una preda facile e vantaggiosa. I principi e i nobili di dette due provincie, di genio poco accorto e incostante, profittarono di quest'occasione per sottrarsi del tutto dalla soggezione della *Polonia* e dell' *Ungheria;* cominciarono a collegarsi colla *Turchia* (i quali 3 articoli per questo vanno tenuti presenti), pagando loro il tributo: l'ambizione de'nobili contribuì moltissimo alla totale sommissione di questi due principati alla potenza ottomana, il che vado a narrare. Nel declinare del secolo XIV, regnando sul trono ungarico Maria, Stefano vaivoda di Valacchia giudicando indegno di sua nazione l' ubbidire a una donna ne scosse il giogo. Maria maritatasi a Sigismondo, questo re nel 1387 entrò nella Valacchia con poderoso esercito e costrinse Stefano alla sommissione. Suscitati o secondati da Bajazet I gran sultano de'turchi, i valacchi ripresero le armi, ma Sigismondo tosto gli affrontò e ne fece carnificina, e s'impadronì di Nicopoli. Indi insorse feroce guerra tra il

gran sultano Bajazet I e Sigismondo re d'Ungheria. Questi bisognevole di soccorsi, strinse nuovamente amicizia col vaivoda della Valacchia, al quale dannosa riuscì la regia alleanza. Imperocchè venuti i belligeranti a battaglia campale, il re sul principio riportò vittoria, la quale indi si tramutò in isconfitta, per la vergognosa fuga a cui si abbandonò il vaivoda. Per tal maniera Bajazet I, marciando di vittoria in vittoria, invase l'Ungheria, occupò parecchie piazze forti, e la Valacchia egualmente sottomise e le impose annuo tributo, mediante il seguente trattato nel 1393 stipulato a Nicopoli tra la Turchia e la Valacchia, dichiarando con esso il sultano. 1. Il principato recentemente sottomesso dalla nostra invincibile forza, sarà governato colle proprie leggi, ed il principe avrà il diritto della vita e della morte de'suoi sudditi. 2. Ogni cristiano che avendo abbracciato il maomettismo andasse nella Valacchia e ritornasse alla sua antica fede, non sarà molestato e punito. 3. I valacchi i quali andranno in una parte qualsiasi del nostro territorio, saranno esenti da ogni tassa e capitazione. 4. I principi cristiani saranno eletti dal metropolitano e da'boiari. 5. In riguardo però di sì grande clemenza, e considerato che noi abbiamo iscritto il principe rajà sulla lista degli altri nostri sudditi, pagherà esso in ogni anno al nostro tesoro la somma di 3000 piastre d'oro del paese, o 500 piastre d'argento della nostra moneta (altri esemplari dicono 3000 ducati). Quest'ultimo articolo pare che stabilisca per la Porta Ottomana un diritto di sovranità anzichè di feudalità. Altri ci videro nel trattato l' autonomia dell' indipendenza della Valacchia stipulata contro il tributo, cioè il diritto di governarsi colle proprie leggi per le città e luoghi del principato, esente da ogni dominio turco e altro straniero. Grandissimi e per lungo tempo furono gli sforzi de'valacchi per liberarsi dal tributo e soggezione a'turchi, e sostener l'indipendenza della Valacchia, in tempo de'sultani Maometto I del 1413 e Amurat II che gli successe nel 1421, contro gli ambasciatori del quale commise feroci rappresaglie il vaivoda Dracula. I valacchi domandarono soccorso agli ungheresi; l'ottennero, ma inutilmente, anzi in progresso di tempo furono ridotti a tristissima condizione, come aumento dell'annuo tributo. Imperocchè il gran sultano Maometto II, espugnata nel 1453 Costantinopoli, estinse il greco impero, e in quella metropoli fissò la sede dell'impero ottomano. Il citato p. Pray narra, che dopo la presa di Costantinopoli, i turchi mandarono a governare la Moldavia e la Valacchia da' principi greci discendenti dagli ultimi imperatori, per consolarli in parte del perduto impero. Ma il più volte ricordato anonimo osserva che di ciò non vi è traccia nelle storie. Solo nel secolo XVII regnarono due greci o piuttosto albanesi, il Ducca e il Ghicca, gente di umile origine ingranditasi servendo i due principati, e i due Cantacuzeno nati in Valacchia da parenti greci che aveano preso questo nome illustre. Dipoi continuando Maometto II le sue vaste conquiste, mosse guerra alla Valacchia, la occupò e ne cacciò il figlio del principe Uladislao o Uladimiro IV Dracula, sostituendogli il fratello Uladimiro V, mediante trattato concluso nel 1460 in Adrianopoli. Eccone il testo. 1. Il sultano s'impegna di proteggere la Valacchia contro tutti i nemici, senza esigere altro in riguardo alla sua supremazia sopra la sovranità del principato. Il vaivoda sarà obbligato di pagare alla Sublime Porta un tributo di 6000 piastre (altre versioni dicono 10,000 ducati). 2. La Porta non interverrà nell'amministrazione de' principati, e niun turco potrà entrare nella Valacchia senza un motivo ostensibile. 3. Tutti gli anni sarà dalla Porta inviato un uffiziale per ricevere il tributo, col permesso del principe. Un impiegato di questi l'accompagnerà sino a Bucharest. Dopo ricevuto la

somma egli sarà scortato da'valacchi sino a Rustchuk, sul qual luogo il denaro sarà nuovamente contato dal cadì e da lui fatta la quietanza col mezzo d' un imam. 4. Il vaivoda professa la religione ortodossa, e sarà eletto dal metropolitano, da'vescovi e da'boiari, e la sua elezione sarà riconosciuta dalla Porta. 5. La nazione valacca avrà leggi proprie. I vaivodi avranno il diritto della vita e della morte sui loro sudditi, e il diritto di fare la pace o la guerra senza alcuna specie di responsabilità dinanzi la Porta. 6. Tutti i cristiani che passati all'islamismo ritorneranno al paese loro e alla loro religione, restano intaccabili, e la Turchia non deve fare alcun benchè minimo reclamo delle loro persone. 7. I valacchi, andando in qualunque parte del territorio ottomano, non pagheranno l'imposta haratsch, a cui sono tenuti tutti gli altri rajas. Ponno a loro beneplacito ritenere la loro carica, nè sono sottoposti in alcun modo a'regolamenti stabiliti per tutti gli altri sudditi turchi. 8. Le liti che ponno insorgere fra'sudditi turchi e valacchi saranno appianate dal divano del principato, in conformità delle leggi del medesimo; e riguardo al giudizio non vi sarà luogo all'appello. 9. I mercanti turchi andando nel principato con appositi permessi, per vendervi o comprarvi le mercanzie, annunzieranno all'autorità la durata del loro soggiorno, e lascieranno il paese nel giorno preciso stabilito da essi. Le loro merci ponno venderle solo all' ingrosso. 10. Niun turco potrà condurre con se servi valacchi de'due sessi. Niuna moschea turca verrà costruita nella Valacchia, nè altro luogo pel culto e ceremonie maomettane. 11. La Sublime Porta si obbliga di non arrestare giammai alcun suddito valacco in Costantinopoli, o in qualsivoglia altra parte del suo territorio, e di sottoporlo alla giustizia turca. Una grande quantità di firmani e di hattiscerif confermarono e consagrarono successivamente questa consistenza del privilegio internazionale. Perfino la formola, che dev' esser preposta a tutti gli atti relativi al principato, indica chiaro e specificato il diritto. Essa dice : » Questo paese che gode la piena libertà e del suo personale governo, è diviso dall' impero ottomano, e retto solo secondo il bisogno e i suoi usi ". Narra l' annalista Rinaldi all'anno 1462, ch'era signore di Valacchia Blado o Valado o Dracole, che forse sarà il suddetto Vladimiro V, uomo più fiero di qualunque fierezza, il quale cercando di stabilire la sua tirannia ricevuta da Maometto II, chiamò a se con piacevole modo tutti i baroni della provincia a se sospetti, e feceli colle mogli e figli insieme morire col supplizio del palo, da così fatti barbari usato, e diede le loro dignità e ricchezze a'suoi masnadieri. Sì grande fu il numero di uomini, di donne e di fanciulli, che furono allora d'ordine suo uccisi, che arrivò a 20,000. Dipoi avendo egli paura di Maometto II, fece contro di lui lega con Mattia re d'Ungheria, e coll' aiuto degli ungheri e colla gente d'arme da se raccolta fece in più volte molta uccisione; ma finalmente restò ucciso in battaglia e la sua testa fu mandata in dono come trofeo a Maometto II. Di sue crudeltà si raccontano cose orrende. Fece inchiodare il turbante sul capo agli ambasciatori turchi, che non se lo avevano tolto per ossequiarlo. Soleva adornare i suoi banchetti con un cerchio di turchi impalati, deliziandosi a contemplarne lo strazio, ed a' prigioni usava di scorticare la pianta de' piedi, stropicciandovi poscia del sale. Importante è il trattato concluso nel 1513 fra il gran sultano Selim I, e Bogdan principe regnante della Moldavia, il cui tenore è il seguente. 1. Il sultano riconosce che la Moldavia prometterà liberamente e volontariamente ubbidienza all'impero ottomano. 2. La nazione moldava godrà di tutti i privilegi, e la Porta promette di non mai ridurli in qualsivoglia guisa. 3. I principi governeranno il paese, e la

Porta non interverrà nel loro governo nè direttamente, nè indirettamente. 4. La Porta non interverrà nelle differenze fra' particolari. 5. Le frontiere della Moldavia rimarranno intatte. 6. La religione maomettana è proscritta nella Moldavia. 7. Niun maomettano possederà vere proprietà nella Moldavia. 8. Il commercio colla Moldavia sarà aperto a tutte le nazioni; ma i turchi avranno la preferenza, se desiderano di comprare i prodotti del paese. I turchi però dovranno fare le loro transazioni commerciali a Galata, Ismail o Kilia, purchè non vengano autorizzati dal principe ad internarsi nel paese. 9. La Moldavia conserverà il titolo d'*indipendente*, che le verrà dato in tutte le lettere indirizzate dalla Porta al principe. 10. I turchi portando al principe lettere della Porta, resteranno nella sponda sinistra del Danubio. Il governatore di Galata manderà a prendere la lettera dall'altra parte del fiume, e la farà giungere al principe. 11. Il principe della Moldavia sarà eletto dalla nazione, e riconosciuto dalla Porta senz'alcuna difficoltà. 12. Il paese sarà protetto dalla Turchia, quando la nazione moldava domanderà aiuto o assistenza. 13. Per tutti questi vantaggi il paese farà alla Porta un presente di 4000 ducati. Tuttavolta, come già indicai superiormente, non tardò la Moldavia a divenir feudo dell'impero ottomano nel 1526, sottomessa da'generali di Solimano II. Essendosi questo proposto di conquistare anche l'Ungheria, in detto anno venne a campale battaglia in Mohacz, e vi perì a'29 agosto il re Luigi II. Allora l'Ungheria trovandosi senza il sovrano, ed occupata seriamente da'suoi domestici e gravi affari, non curò più que'de'vicini, nè quelli della Valacchia. I boiari valacchi in particolare, non avendo più questo freno, e che già da pochi anni prima si erano opposti alle disposizioni testamentarie di Niagul Bassaraba che lasciava il trono al suo figlio Teodosio ancora fanciullo, aspirarono a gara al principato, e per conseguirlo ebbero alcuni de'più ambiziosi l'imprudenza di ricorrere alla protezione della Porta ottomana, divenuta sempre più preponderante nella regione, la quale con piacere colse l'occasione per estendere il suo vastissimo dominio, che da quell'epoca conserva tanto sulla Moldavia che sulla Valacchia. La Porta accortamente co' riferiti trattati e altri atti, accordò a'boiari valacchi e moldavi il privilegio di nominare nelle vacanze i loro principi: i valacchi lo goderono sino alla decapitazione di Costantino Brancovano, seguita in Costantinopoli nel 1714, ed i moldavi presso a poco sino alla ribellione e fuga in Russia di Cantimiro nel 1711. L'abuso ch'essi fecero del privilegio, costò la libertà alle due nazioni, e la vita a molti principi. Pel corso di due secoli la competenza del trono cagionò una continua guerra civile, e basti il dire che in tal periodo di tempo nella sola Valacchia si mutarono da 40 principi, e quasi altrettanti in Moldavia. La Porta non volendo ingelosire gl'imperatori re d'Ungheria e la Polonia, o per altre cagioni, non credè politicamente d'impossessarsi interamente delle due provincie, e si contentò più o meno d' opprimerle e d'averle tributarie; è da osservare che i tentativi e le incursioni in differenti tempi fatte da' turchi, furono poco fortunate. La Porta per meglio dominare, invece d'impedire il disordine cagionato dall'ambizione de' pretendenti al trono, la fomentò, mandando l'investitura al vincitore nel conflitto, che consisteva in una clamide, cimiero, due code, la spada, ed il topus o mazza ferrata. Vedendo la Porta finalmente spopolate e desolate la Valacchia e la Moldavia, si risolse dopo la deposizione del Brancovano, nominare ella un principe senza consultare i boiari, come poco prima avea fatto in Moldavia. Questi fu veramente valacco, ma poco dopo gli tolse la vita e il trono, che diè a un greco di Costantinopoli, e continuò a darlo fino

all'epoca che dirò. Per un tempo la Porta, al cominciar del secolo XVI sostituì nel governo della Valacchia un pascià al vaivoda, conservando però a'valacchi la nazionalità, gli statuti e il libero esercizio del culto greco; nè migliore divenne la condizione del principato, quando fu loro restituito il vaivoda scelto dalla nazione. Famoso per crudeltà si rese il vaivoda Ulad, elevato dalla Porta. Cose orrende si raccontano di lui: banchettava tra gli uomini impalati e boccheggianti. Inventò ordigni e macchine per trinciare e cuocere a lesso gli uomini vivi. Si dilettava di far recidere le mammelle alle donne, e affiggere al materno seno i capi tronchi de'loro bambini, e costringeva i figli a divorare arrostite le carni delle loro madri! Fu un vero mostro di barbarie e di fierezza. Il che mosse il sultano Selim II a terminare tanta ferocia nel 1574, ma con maggiormente opprimere la Valacchia. Tanto narra il Castellano e altri; ma io credo, quanto alle barbarie di Ulad, che si siano confuse con quelle del suddetto Valado o Vladimiro V. Il credito degl' inetti principi andò sempre più decadendo: essi vennero costretti a spedire per ostaggio a Costantinopoli i loro propri figli; mentre i turchi tenevano occupate le fortezze d'Ibraila, Giurgevo e Turn, e andavano esercitando ogni sorta d'angherie. Riuscendo a'valacchi troppo pesante la servitù mussulmana, impotenti a più oltre soffrire, si ribellarono sotto il proprio principe e concittadino Mikal o Michele, già generalissimo dell'imperatore Rodolfo II. Questo celebre e prode guerriero, d'elevati sensi, caldo d'amor patrio, secondò l'impulso nazionale nello scuotere il giogo ottomano, rifiutandosi di pagare alla Porta l' annuo tributo, aumentato come dissi a 10,000 piastre o ducati, o come altri vogliono 1000 fiorini. Da ciò nacque guerra contro il sultano Amurat III, e nell'agosto 1595 Mikal venne a battaglia campale col rinominato Sinan pascià, il quale fu respinto, correndo anco gravissimo pericolo della vita. Tuttavia non avvilito, il capitano turco, marciò alla volta di Bucharest capitale della Valacchia, vi si difese dentro, formando baluardi e innalzando barricate di legno. Intanto il vaivoda Mikal corse a Tergowitz, la strinse con assedio, la prese e a morte ne mandò tutta la guarnigione, non la perdonando allo stesso capitano Alì pascià, che fece abbruciare a lentissimo fuoco. Mosse indi contro Bucharest, cui Sinan pascià, dopo 15 giorni di vana resistenza, dovette abbandonare, e la sua ritirata fu peggiore d'una strage e d' una intera sconfitta; imperocchè nel varcare il Danubio venne l' artiglieria interamente disfatta dagli accaniti valacchi, che per impedirle il passaggio aveano rotto il ponte. Così potè la Valacchia spirare un' aura d' indipendenza; ma per troppo breve tempo, poichè il suo liberatore Mikal, che avendo rianimato il sopito coraggio de'valacchi, vittorioso dovunque avea vinto e sottomesso la Moldavia e la Transilvania, dominato dall'ambizione intendeva di riunirle al suo impero; ma nel mezzo di sua splendida carriera fu vittima del tradimento. Nel 1601 venne ucciso da un sicario di Basta, generale dell'armata imperiale di Rodolfo II. Il vaivoda aveà guerreggiato insieme col Basta, contro il cardinal *Bathori*, a cui il cugino Sigismondo II avea ceduto il principato di Transilvania, e nello sconfiggerlo 5 valacchi gli troncarono il capo. Da quel tempo cessarono del tutto gli sforzi degli ospodari valacchi onde rendersi indipendenti, anco per non vedersi secondati dalla forza della nazione. Nel 1666 il pascià di Silistria, avendo molestato i valacchi, il sultano Maometto IV ordinò di demolire tutte l'abitazioni costruite da'turchi sulla riva sinistra del fiume, e l' ordine fu eseguito. Nondimeno rinnovatesi le vessazioni, intollerante di sì penosa servitù, la Valacchia nuovamente ribellossi. Il vaivoda Michnè, pieno di libertà e di ar-

dire, mise a morte tutti que'boiardi, cui conobbe partitanti dell'impero turco: incendiò le città di Braila e di Giurgevo, dove eravi mussulmana guarnigione, e a fil di spada fece passare quanti ne incontrò a Tergowitz. Ma quel valoroso, dopo un anno soltanto di felici tentativi, venne sconfitto e morì nella fortezza di Varadino: e la Valacchia colla Moldavia continuarono sotto il dispotismo ottomano, che andò talmente aumentando in seguito della concorrenza de'candidati al trono valacco, che nel 1701 accrebbe il tributo a 4 milioni di piastre, ossia 400,000 fiorini annui. In quel tempo era fin dal 1688 vaivoda o ospodaro Costantino Brankowa o Brancovano, uno de' migliori principi di Valacchia, il quale col suo savio operare rimise in prospero stato la Valacchia; venne però strascinato a Costantinopoli, e nel 1714 crudelmente ucciso insieme a tutta la sua famiglia e 4 figli, dopo l'infelice battaglia del Pruth. Costantino era entrato in istrette relazioni con Pietro I il *Grande* imperatore di Russia, e con Carlo VI imperatore che gli avea conferito il titolo di *Princeps Imperii Romani.* Due anni dopo cominciarono gli eccessi de'principi greci di Fanar o Fanarioti, greci di Costantinopoli, i quali nel periodo di 105 anni che regnarono nella Valacchia, cioè dal 1716 al 1821, si acquistarono una indelebile macchia per le loro angarie, prepotenze, oppressioni, corruzioni, e pel servile loro contegno. La Porta tolse alla Valacchia, come di recente avea fatto colla Moldavia, il privilegio concesso a'boiari di crearsi il vaivoda; perchè tali elezioni dava sempre argomento a'cittadini di discordie e guerre civili, e perchè volle vendicarsi di questi paesi, i quali aveano invocato la protezione di Pietro I il *Grande* imperatore delle Russie. La scelta de'fanarioti a'principati moldo-valacco fu cagione di funesti mali, poichè per conseguirli si ricorreva a'più nefandi raggiri; e il gran sultano condannò i due popoli, come ad un pubblico incanto, giacchè ne investiva quel greco che più avesse offerto. Laonde i prescelti, per reintegrarsi delle pagate somme, tiranneggiavano gl' infelici sudditi, perciò ridotti a pessima condizione; ed il più delle volte esacerbati a non più poter soffrire, misero a morte i principi inviati, per cui dal 1716 al 1796 ne furono trucidati 13. Apprendo dall'autore dell'*Osservazioni*, che il 1.° greco mandato dal sultano Acmet III al governo della Valacchia in qualità di vaivoda, fu Nicolò Maurocordato, che avendo già governata la Moldavia avea dato prove di sua ferocia, onde poi fu cognominato il *Nerone di Valacchia.* Egli era figlio del celebre Alessandro, che pel suo ingegno e sapere era stato plenipotenziario della Porta alla pace di Carlowitz, e 2.° interprete della medesima, carica occupata in prima da un qualche rinegato europeo, e che passata poi ne' greci, fu per loro di grande eccitamento allo studio e sicura via a elevati onori. Nicolò, o pegli ordini ricevuti o pel suo cattivissimo animo, estinse ogni avanzo di libertà, che malgrado l' oppressioni sofferte tuttavia in parte godevano i boiari valacchi e moldavi, con levar loro la vita e gli averi. Costui essendo in Moldavia avea fatto fortificare l'antico castello di Chottin sulle rive del Nistro. Dopo la sua morte ebbe a successore il figlio Costantino giovinetto, ma regnò poco, sbalzato da un altro partito di greci detto del Fanale, che avevano cominciato a gustare il dolce del governo e delle dovizie naturali della Valacchia e Moldavia. Soggiunge l'anonimo, la nazione greca divenuta schiava de'turchi, ed avvilita da più di due secoli, avea perduto ogni idea di nobiltà e gentilezza, e si contentava d'esercitare in Costantinopoli la mercatura e le arti meccaniche. Per una strana combinazione e pe' servizi resi al gran visir Chiuperli sotto Candia, come interprete della lingua italiana, il greco Panajotti fu il 1.° ad esser dichiarato interprete del-

la Porta Ottomana; e per un'altra combinazione gli successe alla sua morte l'altro greco Alessandro Maurocordato oriundo di Scio e summentovato, capace e dotto nella medicina e nelle lingue europee, ma ambizioso; si guadagnò presso i grandi credito e protezione. Il posto d'interprete e l'aspiro al vaivodato de' due principati, risvegliarono l'ambizione e lo spirito d'intrigo naturale ne' greci. Molti fecero istruire i loro figli, e li posero al seguito de'nuovi principi greci di Valacchia e Moldavia. Acquistata così capacità e reputazione, si procurarono l'uffizio d' interprete, per poi concorrere a' principati, che si affidavano al maggior offerente. Non è a dire quindi i raggiri e l'iniquità usate da'greci fanarioti per promuovere al principato le creature e gl'istromenti de'furbi; ma se desolarono l'infelici due provincie colla loro dominazione, molti finirono col laccio e niun greco divenne ricco. L'anonimo enumera i greci valacchi e moldavi nel decorso secolo impiccati e decollati, per causa de' due principati. Nel 1714 il suddetto principe Brancovano con 4 figli, e il boiaro Vacaresculo. Nel 1716 il principe Cantacuzeno col padre, e l'arcivescovo di Bucharest annegato. Nel 1719 Giovanni Maurocordato principe di Valacchia avvelenato dal fratello Nicolò. Nel 1737 Janachi Ypsilanti capo dell'arte de'pellicciai in Costantinopoli, pro-zio del principe Alessandro Ypsilanti, impiccato. Nel 1740 Costantino Ghicca dragomanno della Porta decollato. Nel 1760 Janachi Suzzo fratello maggiore del principe Michele impiccato. Nel 1765 Stauracchi agente di Valacchia e Moldavia impiccato: per suo ordine due boiari valacchi erano stati ammazzati, e 3 del popolo uccisi dagli arnauti in una sollevazione. Nel 1769 Gregorio Kallimachi principe di Moldavia decollato, e lo fu pure Nicolacchi Suzzo dragomanno della Porta. Nel 1777 Gregorio Ghicca principe di Moldavia scannato da un capigi a Jassy. Nel 1778 Ilvestiari Bogdano discendente da'principi di Moldavia, fatto decapitare dal principe Murusi in Jassy con un compagno. Nel 1786 Petracchi della Zecca decollato. I boiari, in particolare i valacchi, presero i vizi de' greci, che copiavano i turchi, senza avere il loro genio e spirito. I principi e i loro ministri per impedire a'boiari di portare doglianze alla Porta Ottomana, non solo proibirono ogni corrispondenza co' forastieri, ma non permettevano loro neppure d'uscire dalla residenza del governo per vedere le loro terre, temendo che fuggissero a Costantinopoli; accordarono la libertà a'contadini, ch'erano servi de' boiari e de'numerosi monaci, non per umanità, ma per averli interamente loro divoti. Venne proibito a'boiari anche di leggere le gazzette, e di sapere le notizie estere. I boiari moldavi, siccome più arditi e uniti, non si lasciarono tanto opprimere, e conservarono il diritto di vivere nelle loro terre, quando non avevano impieghi pubblici. Ecco come la Valacchia e la Moldavia, da uno stato monarchico indipendente, passato prima a quello d'oligarchia feudale, nel secolo passato erano cadute sotto il duro giogo del più distruttivo dispotismo de'principi forestieri, schiavi d'un governo assurdo e tirannico, come lo qualifica l'autore dell' *Osservazioni intorno la Valachia e la Moldavia.* Inoltre riferisce che non conoscevasi governo più dispotico di quello esercitato da' principi di Moldavia e Valacchia, tuttochè i despoti fossero precari, e spesso uomini senza nascita e talenti, che l'intrigo greco, il denaro e il favore della Porta esaltavano, mentre da altri intrighi venivano deposti e ritornati al nulla. Ostentavano tanta fiera gravità, che i boiari tremavano nel comparir loro innanzi, in atteggiamento il più servile, invocando il permesso di baciare la mano, d'ordinario baciando i piedi o il lembo della veste. I principi erano divenuti padroni della vita e delle sostanze de'sudditi, disponendo a talento de' loro

beni. Ogni principe fanarioto conduceva seco gran numero di greci, a'quali di preferenza conferivano i posti più lucrosi e tutte le cariche che godevano assai copiosi emolumenti. La pena di morte venne quasi abolita dagli ultimi principi del secolo passato, generalmente umani e abborrenti le crudeltà, particolarmente il principe Alessandro Ypsilanti che si studiò di fare la felicità de'valacchi. Se era indispensabile l'estremo supplizio, in 3 diversi tempi s'interrogava il principe se persisteva nel permettere l'esecuzione della sentenza. Veramente i gravi delitti erano rari, ad eccezione de'rubamenti e assassinii de' zingari. Non essendovi codice di leggi scritte, poichè le romane e imperiali che dicevansi osservare, non erano nè intese nè studiate, piuttosto seguivasi l'uso tradizionale del paese, il che dava luogo a capricci, secondo la volontà del principe, il cui successore spesso annullava il decretato, quindi generale confusione nella proprietà de'beni. L'Ypsilanti fece un codice succinto o piuttosto un'istruzione pe' giudici come dovevano regolarsi ne' casi più frequenti; il quale per la chiarezza e semplicità riuscì di molto giovamento alla Valacchia; ed i successori furono obbligati a conservarlo. Quando la Porta creava un principe, questi recavasi poi con nùmeroso seguito a cavallo dal sùltano, il quale lo riceveva sedente in trono e nella stanza in cui accoglieva gli ambasciatori esteri. In presenza del sultano eragli posta in capo la cucca o cimiero di feltro ricoperto di vellùto cremisi e da un lato con gran pennacchio di penne di struzzo; veniva vestito della cabanizza, veste usata nelle funzioni dal solo sultano e da'magnati. Tornava alla sua abitazione sul cavallo donatogli dal sùltano e bardato riccamente, avendo attaccate alla sella la sciabola e la mazza ferrata. Lo precedevano due code di cavallo, e lo seguiva la musica militare turca, la quale seguìtava a suonar nel cortile dopo il pranzo. Collo stesso treno partiva da Costantinopoli, accompagnato da ùn capigi basci della Porta e da 4 guardie del sultano. A' confini del principato era ricevuto dalla nobiltà e corteggiato sino a un monastero suburbano della capitale, dove ponevasi all'ordine per indi fare il solenne ingresso. Questo veniva preceduto dalle milizie urbane, da' boiari e dagli uffiziali, cavalcando l'ospodaro sul detto cavallo col capigi e le guardie, co' paggi e camerieri, terminandosi il treno da numerosa musica turca, e dalla carrozza della principessa corteggiata dalle dame. Il principe smontava alla cappella di corte, ricevuto dall'arcivescovo, da'vescovi e clero, che l' ungevano coll'olio santo. Passato nel divano, si assideva in trono, e stando in piedi si leggeva dal divan effendi il diploma imperiale, col quale veniva costituito principe col formolario: » L'inclito tra' principi della nazione del Messia, essendo una pianta aromatica coltivata colle nostre mani (ovvero un cereo acceso da noi), l' abbiamo destinato per vostro vaivoda, cioè generale, onde dovete ubbidire ec. " Terminata la lettura, ritiratisi i turchi, il principe ammetteva al baciamano gli astanti. Quando poi il sultano mandava la deposizione del principe, questi era tosto da tutti abbandonato e sovente anche insultato, e tornato a Costantinopoli ivi viveva privatamente. Sino a Nicolò Maurocordato, i principi erano trattati con molto maggiore distinzione dalla Porta, e portavano sul berrettone un gioiello con piume d'airone, simile a quello del sultano; prerogativa ch'egli rinunziò, gloriandosi d' esser vile schiavo della Porta. Limitandosi i turchi a mantenere alcuni presidii nelle città principali, lasciavano agli ospodari la cura di riscuotere il tributo destinato per Costantinopoli, e di opprimere per loro proprio conto i paesani e i boiari. Questi principi fanarioti impiegavano a istrumento delle loro esazioni soldati albanesi formanti la loro guardia, conosciuti sotto il nome di arnauti.

Frattanto per ambiziose mire Caterina II imperatrice delle Russie prese a proteggere la Valacchia e la Moldavia, e col trattato di Kainargik la Russia acquistò il diritto d'intercedere a favore de'reclami che potesse muovere la popolazione. Questo trattato fu la conseguenza della guerra che la Francia nel 1768 avea fatto dichiarare dalla Porta contro la Russia, gelosa dell'influenza che esercitava in Polonia. La guerra riuscì disastrosa per la Turchia, e fra le conquiste de'russi vi fu la Moldavia e buona parte della Valacchia, oltre la Crimea, ad onta degli sforzi del sultano Mustafà III, e del fratello e successore Abdul-Hamed. Ecco il trattato di pace concluso tra Caterina II e Abdul-Hamed, a Kainargik a'21 luglio 1774, cioè la parte che riguarda i principati; dell'altra umiliante per la *Turchia*, in quell'articolo ne parlai.» L'impero della Russia rende alla sublime Porta tutta la Bessarabia, colle città d'Akerman, Kilia, Ismail, e tutti gli altri borghi, villaggi e luoghi situati in queste provincie. Le rende similmente la fortezza di Bender. Di più l'impero della Russia rende alla sublime Porta i due ducati di Valacchia e Moldavia, con tutti i castelli, città, borghi, villaggi e tuttociò che vi si trova. La sublime Porta da parte sua li riceve alle seguenti condizioni che promette nella più solenne maniera di santamente osservare. 1. Si osserverà verso tutti gli abitanti di questi ducati, di qualunque dignità, rango, condizione, carattere o nazione che siano, senza la menoma eccezione, una perfetta amnistia, ed eterna dimenticanza, com'è stato convenuto, a favore di tutti quelli, i quali realmente si sono resi colpevoli di qualche mancanza, o che siano guardati come sospetti d'essere stati contrari agl'interessi della sublime Porta; saranno ristabiliti in tutte le dignità, ranghi e beni che possedevano per l'avanti, e sarà loro restituito tuttociò che godevano prima della guerra presente. 2. Non si porrà verun ostacolo, di qualunque maniera che possa essere, alla professione della religione cristiana, la quale sarà perfettamente libera, nè alla fabbrica di nuovi templi, o alla restaurazione degli antichi, com'è stato praticato per l'avanti. 3. Saranno restituiti a' conventi e a' particolari le terre e beni, i quali loro appartenevano anticamente e sono loro stati usurpati contro ogni giustizia nelle vicinanze d' Ibraila, Chotin, Bender ec., e che attualmente si chiamano *Paradis*. 4. Gli ecclesiastici saranno trattati con gli onori e distinzioni dovute al loro carattere. 5. Sarà accordata la permissione alle famiglie che vorranno lasciare la loro patria, di trasportarsi in altri paesi con tutto quello che posseggono, ed a fine che queste famiglie possano aver la facilità di disporre de'loro beni, si concede loro il tempo d' un anno intero per profittare di questa libertà di sortire dal paese, da contarsi dal giorno della permuta del presente trattato. 6. Non sarà domandata, nè ricercata agli abitanti veruna somma di denaro, nè tassa a titolo di antiche imposizioni di qualunque natura siano. 7. Non si esigerà parimenti da loro alcuna contribuzione o tassa per tutto il tempo che ha durato la guerra; ma al contrario in considerazione del gran numero di disgrazie e perdite che hanno sofferto nel corso della guerra, saranno ancora franchi e liberi da ogni imposizione e contribuzione per lo spazio di due anni da contarsi dal giorno della permuta del presente trattato. 8. Dopo il detto termine di due anni, la sublime Porta promette d'osservare nell'imposizione del tributo pecuniario sopra questi popoli, tutta l'umanità e magnanimità possibile. Ella farà riscuotere questo tributo per mezzo di deputati ogni due anni, e se in tempo della scadenza gli abitanti lo soddisferanno esattamente, nè pascià, nè governatore e altro uffiziale potrà vessarli con modo oppressivo, nè esigerà da loro alcun' altra pensione o imposizione, sotto qualunque titolo o pretesto che sia, ma permetterà

loro al contrario di godere degli stessi vantaggi (reclamati da'nazionali senza documenti, e perciò ignorati, dice l'anonimo, da cui ricavo il testo del presente trattato), de'quali hanno goduto sotto il regno del sultano Acmet III di gloriosa memoria, padre di S. M. il sultano regnante. 9. La sublime Porta permette a'principi di questi due ducati d'avere presso ad essa ognuno di loro un incaricato d'affari che professi la legge cristiana, i quali avranno cura degl'interessi de' suddetti ducati, e saranno trattati dalla sublime Porta con bontà e distinzione, imperciocchè, malgrado la mediocrità della loro condizione relativamente ad essa, sono pure persone che devono godere di tutti i privilegi del diritto delle genti, e per conseguenza non essere esposti a veruna violenza. 10. La sublime Porta consente ancora, che i ministri della corte imperiale di Russia che risiederanno presso di essa, possano impiegarsi a favore dell'uno e dell' altro di questi ducati, secondo le circostanze nelle quali potranno trovarsi questi due paesi, e la sublime Porta promette d'avere in questo caso per loro tutta l'attenzione ed i riguardi dovuti a potenze alleate e rispettabili". Rimarca l' autore dell' *Osservazioni*, che quasi nessuno di questi 10 articoli è stato osservato e posto in pratica per la connaturale disposizione della sublime Porta Ottomana in mancar di parola, per non aver avuto i principi e le due nazioni coraggio d' insistere sulla esecuzione, e per non essersi curati i ministri russi dal bel principio di far valere il trattato; in somma per tutte le altre ragioni che produssero una nuova guerra colla Russia, dopo quella sorda fatta da questa potenza al medesimo sultano, per la nuova invasione della Crimea. Inoltre riferisce, che in conseguenza del trattato di pace, ed in virtù del convenuto a favore de'due principati, il colonnello Peterson ministro di Russia a Costantinopoli, fece dare a'due nuovi principi di Valacchia e Moldavia un hattisceriff segnato dallo stesso sultano, nel quale oltre molti privilegi, vi era quello espressamente dichiarato, che la Porta non avrebbe cambiato i principi senza grave colpa loro, e senza l'intelligenza della Russia. Tre anni dopo la stessa Porta, a mezzo d'un suo emissario, fece proditoriamente assassinare Gregorio Ghicca principe di Moldavia, ch'era stato nominato a istanza di Caterina II, a tradimento e mentre in buona fede, anzi in onta agli avvisi del principe di Valacchia e di altri di riguardarsi, erasi recato solo a visitare il capigi basci fintosi malato, il quale lo fece pugnalare alla sua presenza. Subito troncatagli la testa fu inviata a Costantinopoli, ove restò esposta per 3 giorni alla porta del serraglio. Il corpo fu lasciato a' parenti, ma la roba e i denari, che molti ne avea fatti con intrighi, li confiscò il sultano. Si colorì l'operato da'turchi, pe'sospetti formati su Gregorio, ne'torbidi cominciati nella Crimea, per la succennata 2.ª invasione russa. La Bukovina, che fino al 1777 apparteneva alla Moldavia, avendola reclamata l'imperatore Giuseppe II, perchè situata tra le sue provincie di Gallizia e Transilvania, e come antica dipendenza del suo regno d'Ungheria, i russi nello sgombrarla la consegnarono agli austriaci. Il sultano credè prudente dissimulare, e poi la cedè formalmente. Indi la Porta cominciò a cambiare i principi a suo capriccio senza saputa della Russia, e gravare i principati di eccessive contribuzioni, soprattutto in commestibili. La corte imperiale di Pietroburgo, unitamente a quella di Vienna, fece delle doglianze contro questa ingiusta e illegale condotta, ed ottenne un nuovo privilegio simile al 1.°, nella nuova pace per la Crimea però ritenuta da'russi. Nel seguente hattisceriff a favore de'principati di Valacchia e Moldavia rinnovato nel 1784, il sultano Abdul-Hamed vi scrisse di suo pugno: *In conformità si operi.*» Inclito fra'principi seguaci di Gesù, Scherlet-Zade Ales-

sandro Vaivoda di Moldavia, che il tuo fine sia felice. Giungendoti questo alto segno imperiale, ti sia noto, che l' anno 1188 (dell' Egira) nella luna di Scewal furono emanati due alti comandamenti sopra ornati col nostro imperiale potente carattere, fatti particolarmente per la Valacchia e Moldavia, i quali contenevano quanto segue. Che i sudditi di queste due provincie che sono le Canove del potente mio impero, non diano in avvenire, dopo aver pagato il fissato tributo, altre contribuzioni sotto vari nomi, come si praticava prima dell'ultima guerra. Che i loro vaivodi non siano deposti fino a tanto che non apparisca qualche segno potente di ribellione; e che un tale regolamento sia osservato stabile in perpetuo senza cambiamento o deposizione, conforme i trattati già fatti fra il potente nostro impero e la corte di Russia; che per quest'oggetto debbano darsi a'principi Berat ornati col mio sagro carattere, e accompagnati da clemenza, acciò gli abitanti vivano consolati e tranquilli, ed i loro principi con sicurezza e quiete d'animo. Che del tributo che i sudditi sono obbligati di dare, se ne faccia ogni due anni una volta il pagamento al nostro imperial tesoro in Costantinopoli per mezzo del loro agente. Che i sudditi di Moldavia e Valacchia siano liberi dal tributo ed altre imposizioni, cominciando dall'anno 1188 e la luna di Gemasiul-Ewel, fino al termine de'due anni. Che dopo terminati i suddetti due anni, si debba pagare, come si è detto, ogni due anni una volta il tributo, che dalla somma pietà e misericordia verso di loro sarà determinato, e che si spedisca per mano dell'agente nominato dal principe appresso la nostra sublime Porta. Che per i conti e debiti vecchi non si faccia veruna ricerca sì di denari, che di qualsiasi altro genere. Che succedendo fra turco e cristiano suddito qualche contesa, debba esaminarsi dal principe di Moldavia l' affare unitamente al suo divan effendi, ed altri turchi che si troveranno colà, procurando un accomodamento che contenti entrambi; ma se la sua mediazione non produrrà il bramato effetto, si chiami il cadì d'Ibraila, il quale giudicherà, e terminerà la lite con somma integrità, e senza opprimere il suddito, essendo nostra ferma volontà, che il suddito non debba essere citato ad altri tribunali fuori del paese. Che essendo emanata una sagra decisione o fefta in cause le quali fossero per eredità con testamento, o per parentela, è accettabile la testimonianza di Pietro greco contro Omer turco, in quelle cause però che fossero avanti la giustizia fuori di parentela, o testamento, la testimonianza contro il turco non sia accettabile, sicchè a tenore dell' alto fefta segua ec. Che quanti de' ministri o altri commettessero qualche delitto nel paese della Moldavia, siano presi e mandati nelle vicine fortezze per essere castigati da' loro comandanti. Che essendo stati spediti in passato diversi firmani intorno ad alcuni militari delle fortezze, ed abitanti delle rive del Danubio, che contro i nostri regolamenti entravano senza permesso ne'due principati facendo risse, uccidendosi fra di loro, e dopo ricercando il riscatto del sangue muovevano liti, e domandavano denari a'sudditi di Moldavia recando loro altri disturbi; come pure intorno all'estirpazione degli uomini cattivi, i quali scorrevano il paese, ed alla distruzione (secondo i prelodati regolamenti) delle possessioni ed abitazioni, che questi costruivano sul terreno della Moldavia. Ora non essendo lontano dal credere, che tali malviventi possano aver intenzione di fare lo stesso, intendiamo che il descritto regolamento negli emanati alti ordini si pratichi ed eseguisca inalterabilmente, e che in avvenire non debba entrare in Moldavia, che un dato numero di negozianti conosciuti d'ogni fortezza, i quali debbano aver la licenza in iscritto da'loro comandanti per presentarla al vaivoda di Moldavia, o al suo uf-

fiziale, e riceverne da essi il permesso in carta; che non acquistino case ne'distretti, non seminino, non molestino i sudditi, e non diano denaro ad usura. Che per simili fraudolenti cause, i visir, i comandanti ed i giudici non permettano che sia danneggiato il suddito con ispedizioni di commissari. Che le possessioni e terre, che altre volte spettavano a' monasteri o a'boiari, e poi ingiustamente sono state tolte ad essi, ed al presente vengono nominati rajà, siano a suo tempo restituite a'rispettivi proprietari, dopo un giusto esame. Che non sia lecito a'negozianti turchi di prendere possessioni e tenute, o pascolare animali in Moldavia. Che i sudditi non vengano danneggiati in verun modo da' visir e pascià, o dalle loro genti che escono dal retto cammino per entrare in Moldavia, e prendere da' sudditi provvisione d'ogni sorte senza pagamento, o disturbarli con altre domande. Similmente, che le persone che vanno e vengono per importanti affari in alcune parti, non entrino nella Moldavia, uscendo dal retto cammino, e quelli che vengono per affari in Moldavia non cerchino alle poste più cavalli di quelli che sono fissati nel loro firmano di posta. E poichè furono emanati altri ordini contenenti l'accennate prescrizioni, non segua in avvenire la menoma mancanza nell'impreteribile esecuzione e osservanza delle medesime. Se taluno si mostrerà disubbidiente, si prenda cura della sua immediata correzione. Che i sudditi di Moldavia, i quali passano per negozio ne'villaggi, terre e mercati sulle rive del Danubio, non siano molestati dagli esattori del tributo e da altri uffiziali di quelle parti, con domande di tributo o testatico, o per verun'altra causa; che quelli delle rive del Danubio non entrino in Moldavia con pretesto di ricercare i loro sudditi, e per quest'oggetto saranno spediti altri firmani a chi spetta, con ordini positivi e minacce. Che i sudditi e abitanti della Moldavia, a tenore de'privilegi del luogo, non siano molestati da chi che sia intorno alla loro maniera di vestire. Che riguardo al caso, che abbracciando un suddito la fede maomettana non possa cercare porzione di eredità; essendo questa una materia oscura in legge, si esamini perciò il fefta, de'quali ne sono emanati i 4 seguenti: Pietro cristiano, dopo che sarà santificato colla santità del mussulmanismo, ossia vera fede, se morisse Paolo suo padre cristiano, egli non lo eredita. Pietro cristiano marito di Maria cristiana, fatto turco, morendo Maria cristiana, Pietro non l' eredita. Paolo cristiano padre di Pietro cristiano, fatto turco, morendo il figlio, il padre non l' eredita. Il turco Mecmet, dopo aver dato la libertà al suo schiavo Pietro cristiano, se morisse Pietro senza farsi turco, Mecmet non lo eredita. Gli accennati 4 sagri fefta siano dunque eseguiti. Che dovendosi comprare per mano de' commissionati del capo macellaio la nota quantità di pecore nella Moldavia, avendo questi cagionato danni e ingiustizie a'poveri, Noi usando clemenza verso i medesimi, abbiamo abolito l'antico modo di compra: ma poichè è inevitabile e necessario, che si conducano pecore dal custodito mio stato per le porzioni di carne dispensate dal mio tesoro, e per l'alimento degli abitanti dell' alta mia dominante, i sudditi di Moldavia non devono nascondere le pecore vendibili, ma venderle a'negozianti di carne, ed il vaivoda di Moldavia non deve mancar d' attenzione acciò le pecore sieno date a'suddetti negozianti che dovranno trasportarle in Costantinopoli, nè venderle in altra parte. Che il paese della Moldavia essendo la Canova del felice mio soglio, ed essendo determinata la venuta delle necessarie vettovaglie da Valacchia e Moldavia, i sudditi di Moldavia per contraccambiare alla contribuzione in grani, che per nostra clemenza fu levata poco fa; devono far pervenire abbondantemente alla scala del Danubio i grani e le biade che acquistano seminando, e

vender tutto al prezzo corrente a'capitani delle navi del mercato detto Capan di Costantinopoli, non dandoli ad altri luoghi, e sul riflesso d'essere stata levata detta contribuzione, che non cessino di seminare, o per fine di monopolio non nascondino i grani che hanno e che raccolgono. In tal modo essi potranno vantaggiarsi, e gli abitanti del nostro felice soglio saranno liberi dalla carestia; e di ciò ne abbia cura il vaivoda ed i boiari in perpetuo. Che qualunque mancanza o delitto de'sudditi e boiari, della Valacchia e Moldavia, che apparve di necessità nel tempo delle guerre, sia loro tutto perdonato, e posto in una totale dimenticanza; che non si pensi nè a castigare, nè a rimproverare le loro passate procedure, e siano certi in avvenire, fino a tanto che non travieranno dal centro dell'ubbidienza, dall'adempimento del tributo, dal fornire le provvisioni, e dagli altri doveri di sudditi, di non esperimentare altro che benignità e clemenza. Che stando in arbitrio de' principi di Valacchia e Moldavia il dare gl'impieghi del paese a' soggetti distinti fra'nazionali, ed a'greci ed a quanti di essi sono fedeli e degni di governare, resti in libertà de'principi di prevalersi pel loro servizio, secondo il bisogno, tanto de' greci, quanto de' paesani, preferendo però i signori del paese negl'impieghi che sono propri a loro. Che le qualità de'legnami che occorrono per le fortezze situate nella Romelia, si seguitino a tagliare come per l'addietro, e si trasportino da' monti della Valacchia e Moldavia, mediante le giuste mercedi, per il taglio e trasporto che si pagheranno da'tributi di Valacchia e Moldavia, a tenore delle ricevute degl'intendenti delle fabbriche senza la diminuzione d'un obolo. Che si usi diligenza acciò in avvenire non sia mandato senza necessità un doganiere in Galatz, tanto per parte del governatore di Chifi, che d'Isachcia. Che non vada alcuno in Moldavia a nome dell' appaltatore per ricercare il nitro, che fa d'uopo alla nostra ricca zecca, ma il necessario nitro venga procurato dal principe, ed il trasporto e costo di esso si defalcherà dal tributo, ed egli darà avviso alla nostra ricca zecca, acciò lo faccia ricevere alla scala, che sarà prevenuta, per trasportarlo in Costantinopoli. Stantechè finora non è stata commessa veruna mancanza per parte de'suddetti paesi nell'adempimento a'dovuti obblighi di servitù, si sono aggiunti a' suddetti capitoli i seguenti punti dettati dalla nostra imperial misericordia, onde si guardino in avvenire dalla menoma mancanza, ed usino prontezza e diligenza, per quanto occorre al nostro imperiale servizio, e prestino intera ubbidienze a' loro principi, non mancando d'un atomo alla dovuta fedeltà e servitù. E perciò si fa noto, che in avvenire non si ricerchi dalla Valacchia che borse 619, e dalla Moldavia borse 135 e piastre 444, per loro tributo, che sarà alla fine di ciascun anno contribuito al felice mio soglio, nel caso non fosse stato impiegato in commissioni. Che pel regalo del Bairam si esigano dalla Valacchia piastre 90,000 in contanti e robe, e piastre 40,000 per il Richiabie; e dalla Moldavia si esigano piastre 90,000 in contanti e robe pel Bairam, e piastre 25,000 per il Richiabie, e non si domandi altro. Che da'principi non si esiga denaro per conferma, e non si deponghino fin tanto che non si commettesse da loro qualche delitto evidente. Che non sia ricercato da' nuovi principi per diritti e regali un obolo più del solito, e questi non si esigano da' sudditi, ma si diano dalle rendite particolari de'principi. Che non si tollera dal nostro potente soglio, che i pascià, cadì o altri comandanti che si trovino in que'contorni, pretendino tributo o ricerchino regali dalle due provincie, ricadendo ciò in danno del suddito, o che essi spediscano in loro nome commissari fuori del solo e unico caso di ritirare denaro del tributo da noi ordinato. Che non siano i principi obbligati a dare regali quando

seguono cambiamenti nel ministero del nostro potente impero. Che il nostro potente impero esiga provvisione d'ogni sorte, ma in grado che queste non portino angustia agli abitanti delle due provincie, e quando le domanderà il tesoro, siano pagate in denaro contante, senza aggravare gli abitanti delle spese del trasporto, e quando saranno comprate da' mercanti debbano pagarsi in contanti al prezzo corrente sul luogo. Che essendoci note le ingiustizie e oppressioni, che succedono nelle compre delle pecore che si fanno per mezzo degli uomini del capo macellaio, si è tolta tal forma di compre di pecore; ma perchè è necessario che gli abitanti di Costantinopoli siano provveduti dal custodito nostro impero; i sudditi delle due provincie che vogliono vendere le loro pecore, le vendano a'mercanti al prezzo corrente, ed i principi abbiano cura, che non si faccia mancanza nello spedirle al nostro felice soglio. Che quando sarà nostra volontà di esigersi dalle due provincie legnami o altro per le fabbriche pubbliche, si dia previo avviso a'principi, ed in tal modo si trasportino a'confini delle due provincie, e da' commissari a ciò destinati si paghi a'sudditi in contanti tanto il valore, che il trasporto di detti legnami, nè si usi violenza per farglieli trasportare fuori de'confini; e quando si ricerca dagli abitanti de' due luoghi lavoro e fatica, si dia loro il consueto pagamento senza diminuzione o ritardo. Che non si permetta l'entrata ne' detti luoghi a veruno de' circonvicini abitanti militari, o altri che vi si recassero ad oggetto di far danno a'sudditi, ma soltanto si conceda a'mercanti che hanno firmani; come pure s'impedisca, che altri venga a seminare o a pascolare animali in terre appartenenti agli abitanti de'luoghi, o ad impadronirsi delle medesime; e chi ardirà d'operare dolosamente contro questo sistema, sarà castigato. Che se dopo la pace sono stati usurpati da' vicini turchi alcuni terreni nelle due provincie, siano questi restituiti a'proprietari. Che senza urgente bisogno non si spedisca commissario dal nostro potente soglio nelle due provincie, e quando verrà spedito, che non debbano i sudditi pagare la sua commissione, nè egli dilungare la sua dimora inventando pretesti e motivi. È dunque nostra clemente e imperial volontà, che siano osservati ed eseguiti i suddetti capitoli unitamente alle prime condizioni del sistema; e poichè la misericordia verso de'poveri e impotenti, e la clemenza verso i soggetti è proprio attributo di segnalata giustizia del nostro governo, che spande abbondantissime grazie sopra i sudditi di Valacchia e Moldavia, acciò siano preservati da qualunque sorte d'ingiustizia, e stabili nella loro felicità e tranquilla permanenza sotto l'ombra del nostro impero; così si è dato il presente nostro alto ordine ornato dell' imperial nostro carattere, comandando, che dopo aperto e letto alla presenza generale di tutti i metropoliti, vescovi, abbati, boiari, boiarnasci, capitani, uffiziali, abitanti e sudditi, e fatto ad essi palese il suo contenuto dettato dalla giustizia, si conservi presso di loro, e che in avvenire si osservino tutti i suddetti punti del fissato sistema nel modo si è spiegato e fatto noto, e sia tua cura scrivere e partecipare alla clemente nostra Porta, se mai veruno agirà in contrario, acciò subito ne sia fatta vendetta. Quando poi i boiari di Valacchia e Moldavia si condurranno verso il potente nostro impero con fedeltà, e verso i loro principi con ubbidienza e sommissione, restino ad essi le loro terre e possessioni, e quanto hanno in prima ottenuto in virtù di diplomi, uffizi e gradi, siccome precedentemente fu comandato. In seguito si abbia cura, che si osservino in perpetuo i nominati precetti, e che i paesi si mantengano in istato felice, perchè dalla loro felicità dipende l'alimento de'nobili; che questi vivano quietamente e non facciano intrighi, prestino ubbidienza a'principi, e colla lo-

ro subordinazione si rendino degni d' ottenere, secondo gli antichi costumi de' luoghi, i gradi e i lucri spettanti a loro. Se poi alcuno de'nobili ardisse di far domande irragionevoli, e che sogliono portar confusione nello stabilito sistema, come da un tempo in qua hanno costumato di fare, o molestassero i sudditi contro la nostra volontà, e dopo che saranno comandati di astenersene, non prestassero ubbidienza e si muovessero contro i voleri di quel principe, che dalla potente nostra sovranità sarà eletto e destinato a governarli, e che ha permissione, piena autorità e arbitrio di castigare tali temerari colle meritate pene. Tu che sei principe attuale, devi sempre invigilare alla correzione di tal gente, usando tutta la cura pel mantenimento del buon ordine; e perchè il povero suddito viva con tranquillità, che la distribuzione del tributo si faccia egualmente, senz'aggravare più uno che l'altro per impegni, e si pratichi il giusto. Con altrettanta attenzione devi raccomandare e insinuare a tutti i nobili e sudditi, di porgere voti per la conservazione della nostra vita e per la durevole gloria e felicità della nostra potenza. Fa che intendano tutti il senso dell' alto nostro ordine, cioè che tanto i nobili, quanto i sudditi di Moldavia, non traviando nella retta strada d'osservare i doveri di subordinazione agl' imperiali nostri decreti, ch' esiger devono una rassegnata ubbidienza, e non ommettendo giammai la consueta fedeltà e rettitudine, e la purità de'costumi, siano certi di godere infinita quiete e riposo, non disgiunto dagli effetti della nostra imperial clemenza e misericordia. Tu e i tuoi successori prestando servitù e gratitudine alla potente nostra sovranità ed all'infinita nostra imperial munificenza, ed osservando i suddetti comandi, non avrai timore d'essere deposto fin tanto che non apparisca in te patente delitto che dia motivo al cambiamento, ma resterai fermo nel principato di Moldavia; ed è certo e indubitabile, che nell'ora stessa in cui ci sarà noto, che qualcuno degli abitanti delle rive del Danubio e delle fortezze grandi e piccole ardirà d'opporsi a questo stabilimento, sarà fatta contro di lui vendetta. E sarà invigilato con perpetua cura e gelosa attenzione dalla nostra sovranità, e da'gran visir e onorati pascià, sul riposo e privilegi che furono accordati in tempo del giustissimo impero del Nostro avo sultan Maometto IV". Ad onta di questo diploma, narra l'anonimo che lo riporta, nello stesso 1784 il sultano Abdul-Hamed, cambiò il suddetto principe di Moldavia, soggetto stravagante che per tutti i riguardi non doveva mai la Porta promuovere al vaivodato; e poco dopo Michele Suzzo vaivoda di Valacchia, uomo dabbene e di eccellente condotta, per sostituire una creatura del capitan pascià, contro l' uso di non nominare che i figli de'passati principi, o gli attuali dragomanni o interpreti di lingue. Il surrogato non solo divenne il tiranno della Valacchia, ma si pretende che pel suo fondato maltalento contribuì molto colle sue istigazioni e falsi rapporti a riscaldare la testa del furioso gran visir, e indurlo a dichiarare la guerra alla Russia nel 1788. Prima della sua deposizione, Alessandro vaivoda della Moldavia avea accordato a'mercanti armeni sudditi dell'imperatore Giuseppe II, il seguente Crisovolo o diploma.» E' dovere de'prudenti sovrani vegliare sempre per quegli uomini, che si danno la premura e si affaticano per l'utile de'loro stessi sudditi, ed aumentano con l'industria del commercio l'agricoltura. Siccome in questo principato si trova da molto tempo una quantità di mercanti armeni sudditi austriaci di Gallizia con bovi, cavalli e altro bestiame, ed essendo notorio, che non poco utile fanno agli abitanti di questo stato, accrescendo il prezzo del bestiame e di altre cose con contento degli abitanti, ed essendo stati favoriti anche dagl'illustrissimi nostri antecessori con qualche gra-

zia, come si vede da'privilegi, massimamente da quello del nostro defunto zio Joan Nicolai vaivoda, che ha loro accordato benefizi esclusivi, il qual privilegio tengono nelle loro mani; così dunque abbiamo giudicato giusto, non solamente di rinnovare e confermare li pristini benefizi, ma di aumentarli con qualche nuova grazia per il loro miglior stabilimento secondochè per mezzo di questo nostro diploma determiniamo. Per li terreni che questi mercanti hanno bisogno, e affittano annualmente, avendo inteso che qualcuno de'proprietari delle terre volendo alzar li prezzi di queste, trovano vari mezzi frodolenti, cioè si uniscono co'loro vicini, fingono d'affittarli a maggior prezzo di quello li aveano già affittati i mercanti, e così questi si vedono costretti o di tramutarsi co' loro bestiami sopra altri beni, o di dare il maggior prezzo offerto da costoro, e così loro viene cagionato danno; il che essendo contro ogni giustizia e buona regola, ogni qual volta che sarà palesata una tal azione, non solamente quel vicino che agirà con tal frode per danneggiare li mercanti, si castigherà con tutta la giustizia, ma anco il proprietario sarà giudicato dal nostro divano. Li mercanti che sono da più anni stabiliti sopra una terra col loro bestiame, che occupano col consenso del proprietario, non ardirà nessuno de' vicini di molestarli o cacciarli colla parola di Protimissis o sia di priorità. Li beni poi che in avvenire si venderanno annualmente, alla 1.ª vendita il vicino avrà la priorità. Dopo poi, che una volta un suddito austriaco ha ottenuto la possessione sopra una terra e l'ha occupata per qualche anno, facendo e fabbricando sopra questa cose necessarie pel suo commercio, allora non può inquietarlo in nessun modo il vicino sotto titolo di Protimissis. Nessuno de'vicini abbia la facoltà di arare, seminare o tagliare l'erba per forza sopra una terra ch'è affittata annualmente da questi mercanti esteri per proprio uso del loro bestiame. Per il fieno che vorranno fare per l'uso proprio, o sostentamento del bestiame loro, avranno la facoltà di accordarsi cogli uomini di quel luogo che troveranno, che siano stranieri o paesani di qui, a loro piacimento. Intorno a'bovi che comprano per negozio, pagheranno di cornarito una piastra, ed un potronic moneta vecchia, per ogni bove, secondo l'uso, cioè dovranno ancora pagare per tutta la mandra, allorchè passeranno li confini, una piastra e 60 denari a'doganieri de' limiti, come pure pe'bovi che si staccano dalle mandre e fuggono, dovranno pagare a quegli uomini che li troveranno, due piastre per un tale distaccamento di buona mano. Ma ogni volta che si staccasse poi dalle mandre uno o due soli bovi, dovranno pagare la buona mano, secondo l'uso, d'una piastra. Parimenti pagheranno per tutto il bestiame ch'essi avranno qui nel paese, eccettuati i bovi di commercio, cioè vacche, cavalli, giumenti, la Conitza a 40 aspri per uno, secondo l'uso; ma per li poledri e vitelli, che non siano molestati. Come anche intorno al bestiame che comprano alle fiere, volendo essi dopo due mesi di tempo esportare questi e farli passar i confini, in questo spazio di due mesi che li terranno qui al pascolo, che non siano incomodati per la Conitza, ma tenendoli più, che paghino. Pe'cavalli che sortono dalle loro stesse e proprie razze, allorchè li faranno passare nella Polonia, non sarà da loro esatta la dogana; ma per altri cavalli, bestiami e ogni altra cosa che compreranno di questo paese, e la faranno esportare da'confini, come anche per qualsiasi altri capi, che condurranno e meneranno da altre parti in queste, dovranno pagare la dogana secondo gli articoli sigillati della nostra cancelleria, che in quest'anno sono stati regolati e fatti, ne'quali si dimostra per tutti i sudditi austriaci come deve pagarsi la dogana, cioè il 3 per 100 secondo l'ordine. Se avranno e terranno api e maiali

qui in Moldavia, pagheranno la Dessetina a 10 denari vecchi per tanti quanti ne avranno. Li loro cavalli non oserà nessuno prenderli per l' olac ossia posta, nè quelli dalle loro abitazioni, nè dalle loro razze, nè dalla strada. Ed intorno alle dispute e litigi che alcuno di questi mercanti, o i loro uomini avessero con qualche nostro suddito paesano, non contentandosi casualmente della giustizia degli spravnici, possa appellarsi al nostro divano, ed in tal occasione li litiganti devono essere mandati dagli spravnici avanti di noi per fare la totale definizione. Accadendo poi che alcuno di questi nominati sudditi commettesse qualche delitto, gli spravnici non abbiano la facoltà sopra costoro di carcerarli o altrimenti castigarli, ma di mandarli subito qua, denunciando il fatto del loro delitto, per potere procedere a tenore degli antichi trattati, che sono eseguiti in Costantinopoli, e si osservano anche qui per le stesse ragioni. Ricerchiamo dunque con amore anco da altri principi, nostri fratelli e successori che Dio sostituirà dopo di noi in questo principato, di non alterare questa grazia e privilegio, ma bensì confermarla per loro proprio onore e eterna memoria. Dato questo diploma nella residenza nostra di Jassy, del 1.° nostro principato di Moldavia l' anno 2.° 1784 li 9 marzo. Noi Alessandro Vaivoda. Janacki Cantakuzeno gran vestiar. L. S." Precedentemente a questo diploma, fu emanato per comando del sultano Abdul-Hamed l'ordine che segue, diretto al principe di Valacchia. »All'inclito tra'principi della nazione del Messia, il vaivoda di Valacchia Mikal vaivoda, li cui estremi siano felici. Pervenuto che vi sarà il presente mio supremo e imperial comandamento saprete qualmente il più cospicuo signore fra' grandi della nazione cristiana il signor barone Herbert Rathkeal internunzio cesareo residente presso la mia sublime Porta, il di cui termine sia felice, ha presentato alla medesima una sua memoria nel contenuto della cui traduzione espone, che per procurare l'assistenza e protezione de'mercanti sudditi di S. M. l' imperatore de' romani, che a cagion del commercio continuamente vanno e vengono per le provincie della Valacchia e Moldavia, e per le vie del Danubio, fu da canto della succennata sua I. M. l'anno passato mandato in que'contorni l' illustre tra'primati della nazione del Messia Raicewich attual segretario della corte imperiale, la di cui sagacità sia aumentata. E siccome il commercio va vieppiù sempre crescendo ed aumentandosi, così per il buon ordine degl'interessi del commercio, per la sicurezza de'mercanti tedeschi che vanno e vengono, e che quivi si ritrovano; come per accudire ed attendere a'loro affari e negozi, è stato egli dall' accennata imperial corte destinato per suo agente; e che quantunque l' assistenza e buon trattamento usato finora da' vaivoda di Valacchia e di Moldavia, verso la persona del succennato segretario, dia motivo di esserne soddisfatti, ciò non ostante perchè non si abbia ad usare verun mancamento nella protezione ed osservanza, che secondo il costume esige il suo carattere, la suddetta corte imperiale richiede amichevolmente, che sia ordinato tanto a voi che siete il sopraccennato vaivoda, quanto al vaivoda di Moldavia, acciocchè tutti que' trattamenti, immunità e privilegi, concessioni ed usanze stipulate dell'imperiali capitolazioni verso i consoli ed agenti della riferita imperial corte, abbiano ad essere osservate anche verso il sopraccennato; facendo il summentovato ministro sapere, che questa requisizione tende unicamente a confermare e vieppiù rassodare il commercio e l' amicizia, che sussiste fra li rispettivi sudditi, ed il vantaggio d'ambedue le corti; ed a tal oggetto ha richiesto l'emanazione separatamente di due miei nobili comandamenti diretti l'uno a voi, e l'altro al sopraccitato vaivoda di Moldavia. Laon-

de essendo di dovere il compiacere la corte di Germania, ch' è una corte magnificentissima, antica e sincera amica, e vicina colla fulgida mia Porta, e che la perfetta sincerità e candore che ha per la medesima è evidente; come pure è di massima importanza l'appianare ossia facilitare, secondo esigono l'imperiali capitolazioni, i di lei interessi; ed essendo altresì chiaro ed evidente, esser di mia imperial brama e intenzione, che deferendo, giusta il tenore dell'imperiali capitolazioni, a' di lei desiderii e richieste, venga dato corso al loro commercio, ch'è il frutto dell'alma pace, e che i di lei sudditi e mercanti che vanno e vengono, sieno secondo il tenore dell'imperiali capitolazioni protetti e assistiti; e rilevandosi ancora dal contenuto della sopraddetta memoria del succennato ministro, che il buon ordine del loro commercio dipenderà dal buon trattamento e riguardo che si userà al sopraddetto segretario. Così voi che siete il sopraddetto vaivoda, essendo di mio imperial ordine, che abbiate ogni cura e usiate ogni diligenza per tutto quello che secondo il tenore dell'imperiali capitolazioni riguarda il buon trattamento, la stima e osservanza della dignità e carattere del succennato agente, non occorrendo dichiarare e spiegarvi ulteriormente a che segno sia d'impegno, intenzione e volontà mia imperiale, il compiacere la sopraccennata cesarea corte, e il dare esecuzione alle condizioni stipulate fra le due corti nell'imperiali capitolazioni, impiegherete con tutta la premura ogni vostro studio, e la più grande attenzione nell'onorare e stimare la dignità del sopraccennato agente, che ha l'ordine d'accudire à'negozi e interessi de'mercanti imperiali, come pure nel prestargli in virtù dell'imperiali capitolazioni tutta l'assistenza e protezione. Al qual effetto fu emanato il presente mio supremo comandamento, col quale voglio e comando, pervenuto che vi sarà, d'uniformar l'operazioni vostre, giusta il tenore di questo mio imperiale mandato, al quale è dovuta ogni sommissione, rispetto e ubbidienza, astenendovi onninamente da qualunque azione contraria al medesimo, e temendo di contravvenirvi. Così saprete operare, e prestarete piena fede alla mia nobile cifra imperiale. Dato dalla custodita residenza di Costantinopoli verso la metà della luna Zilcadeade l'anno 1197, che corrisponde a'16 ottobre 1783". Finalmente nel 1784 il sultano Abdul-Hamed pubblicò il seguente Sened, contenente le prerogative in favore del commercio de' sudditi imperiali e reali negli stati dell'impero ottomano. » In Nome dell'Ente Supremo. La ragione per la quale il presente istrumento è stato spedito si è, che il signor internunzio dell'imperatore nostro amico, in una memoria presentata per parte della sua corte, ed appoggiandosi sopra le clausole dell' articolo 2.° del trattato di Belgrado, ha domandato differenti disposizioni e stabilimenti a favore de' mercanti sudditi dell'imperatore ne'paesi del dominio ottomano. La sublime Porta avendo esaminato il contenuto di questa memoria, ha trovato che il detto articolo serve di base alle proposizioni della corte imperiale intorno a questo soggetto; in conseguenza di che, e sopra le positive asservanze date nella suddetta memoria, che li bastimenti, mercanti e sudditi della sublime Porta che anderanno e verranno esercitando il commercio per terra e per mare, e pe'fiumi in tutti gli stati dell' imperatore, goderanno costantemente dell'immunità e privilegi che godono relativamente al commercio le nazioni più favorite, ed anche al di là. La sublime Porta eseguendo sempre colla massima sincerità le obbligazioni contratte in virtù de'trattati, ed essendo costumata a provvedere attentamente a'mezzi più propri per dare alla corte imperiale sua antica amica e vicina prove non equivoche della sincerità de' suoi sentimenti e della sua perfetta amicizia, ha risoluto d'impegnarsi e prendere sopra di

se nella sopraddetta maniera col presente Sened, di osservare religiosamente i seguenti punti e articoli, i quali serviranno d'ora in avanti di regola invariabile al trattamento da farsi alla nazione tedesca, ed avranno la stessa forza che il trattato di Belgrado. Art. 1. Il trattato di commercio segnato presso di Passarowitz l'anno 1132 dell'Egira, ed adottato per base del detto articolo 2.° del trattato di Belgrado, sarà, com'è di dovere, mantenuto e osservato in tutto e per tutto negli stati dell'impero ottomano a favore de' sudditi e mercanti dell'imperatore, e la sublime Porta non permetterà e non autorizzerà la menoma trasgressione su di questo; e per quello che riguarda il commercio per mare e pe'fiumi, si procederà in conformità di quello che sarà regolato nell'articolo 6.° del presente Sened. Art. 2. In quanto a' diritti della dogana che dovranno pagare i sudditi e mercanti imperiali, la sublime Porta riconosce qui di nuovo le antiche convenzioni, cioè che non pagheranno più del 3 per 100 di dogana una volta solamente, sia nel luogo dell'introduzione, o in quello della destinazione di tutte le merci che compreranno per esportarle, e che non saranno della natura delle proibite, dimodochè il commercio de' mercanti tedeschi specificato qui sopra tanto d'introduzione che d'estrazione, sarà libero da ogni altra e qualunque imposizione, e specialmente di quelle chiamate Mastarie, Cassabie, Bidaat, Resmi-hudamie, Reft, Badch-Jassaculi ec. Abbenchè le disposizioni relative a ciò siano chiaramente ed evidentemente spiegate nel suddetto trattato di commercio di Passarowitz, avendo per altro dichiarato l'internunzio, che col decorso del tempo si sono introdotti, a riguardo di questo stabilimento, differenti abusi contrari alla regola fissata nelle provincie ottomane, e principalmente in quelle della Valacchia e Moldavia, la sublime Porta le conferma qui formalmente per essere osservate d'ora in avanti interamente in tutti gli stati dell'impero ottomano. Art. 3. I sudditi e negozianti imperiali goderanno anche tanto all'introduzione e all'estrazione di tutte le merci non proibite, che nel vendere e comprare, d'una libertà piena ed intera, e non sarà permesso in verun modo alle corporazioni, compagnie e monopolisti, o a chi si voglia, di porvi il menomo ostacolo apertamente o clandestinamente, nè molestare o punire i sudditi della sublime Porta a causa di queste vendite o compre, nè incomodare o vessare chi che sia de' mercanti o sudditi ottomani, sotto pretesto o per causa che ha comprato qualche effetto o mercanzie de' negozianti tedeschi. Per questa ragione l'esecuzione del presente Sened sarà ordinata a'capi e magistrati delle provincie, del mare e delle coste, ed agli uffiziali delle dogane con firmani molto positivi ed energici, contenenti le regole sopra il modo con cui dovranno condursi verso i sudditi imperiali che vanno e vengono, o dimorano in tutti gli stati dell'impero ottomano. Nel tempo stesso saranno date copie di questi firmani alla corte imperiale, affinchè i suoi ministri, consoli e agenti, come pure i comandanti de' confini possano esserne informati per dirigersi in conformità. Art. 4. Per prevenire ogni dubbio e sospetto che potrebbe nascere a'comandanti, magistrati e impiegati delle provincie ottomane, soprintendenti al commercio per mare e pe'fiumi, la sublime Porta dichiara, che in virtù de'trattati è permesso a' sudditi e mercanti imperiali muniti de' loro passaporti d'andare e venire liberamente per mare e pe'fiumi dovunque sarà loro di convenienza, approdare e scaricare le loro merci, e caricare quelle che sono proibite, pagando i diritti che devono. Art. 5. La sublime Porta riconosce, che la corte imperiale ha diritto in virtù del trattato di Belgrado, e di quello di commercio di Passarowitz, come anche in conformità della sincera e perfetta amicizia che sussiste tra le due corti, di

reclamare pe' propri sudditi e mercanti i favori, privilegi e vantaggi nel commercio senza veruna eccezione, che godono e goderanno in avvenire, relativamente al commercio, le altre nazioni franche, specialmente i francesi, gl' inglesi, gli olandesi, i russi, ed altre nazioni le più favorite. Art. 6. I sudditi e mercanti imperiali potranno liberamente, e senza che l'eccezione inserita nel detto trattato di commercio di Passarowitz possa essere di verun impedimento, passare per causa del commercio da' fiumi al mare e viceversa, con navi, bandiere ed equipaggi tedeschi, e non saranno obbligati ad altra cosa senonchè a pagare, come si è detto qui sopra, una sola volta i diritti di dogana per le merci introdotte ed estratte. Art. 7. Il transito per le coste, canali e stretti della dominazione ottomana, e nominatamente pel canale del mar Nero, sarà libero per tutti i sudditi e mercanti imperiali che verranno per mare e pe' fiumi con bandiera imperiale dalle provincie tedesche, e saranno esenti da ogni e qualunque diritto, e non saranno vessati, molestati e forzati a scaricare le loro merci; ben inteso che le merci, le quali saranno scaricate, cammin facendo di loro propria volontà per venderle, siano franche da ogni altra imposizione, fuorchè da' diritti ordinari di dogana, e che i suddetti bastimenti mercantili non siano più grandi che quelli permessi a' russi. I suddetti sudditi e mercanti imperiali saranno anche assistiti e soccorsi amichevolmente nel corso del loro soggiorno nelle provincie ottomane, come appartenenti alla corte la più amica di quest'impero. Dovendosi considerare che i bastimenti mercantili che navigano sopra i fiumi, non sono punto propri alla navigazione marittima, sarà loro libero, che arrivando i bastimenti ne' luoghi vicini al mare, le merci che avranno a bordo siano trasportate sopra altri bastimenti, i quali frequentano il mare Nero, ed in questo caso non si domanderà verun diritto. Art. 8. Nascendo delle difficoltà nell'esecuzione di qualche punto del presente Sened, e specialmente intorno le merci proibite così nel trattato di Passarowitz, che in quello di commercio di Belgrado, la sublime Porta condiscenderà a spianarle di comun consenso, e di maniera amichevole e giusta. Per altro, se non si potrà terminare in tal modo, Ella consente, che questo punto di difficoltà sia spianato, regolato e deciso amichevolmente a tenore delle disposizioni fatte nel trattato di commercio concluso con l'impero della Russia, l'anno passato, e di modo conveniente al commercio tedesco. Dato in Costantinopoli li 2 della luna Rabiul-ahir dell'anno dell'Egira 1198, cioè li 24 febbraio 1784. Colui che implora il soccorso dell'Ente supremo Hamid figlio di Halil gran visir, ed a canto il suo sigillo grande ".

Il sultano Selim III, d' elevati spiriti, mal soffrendo che la Crimea si riteneva dalla Russia, si propose ricuperarla. Ruppe quindi guerra a' russi collegati cogli austriaci, contro i consigli di Francia, deferendo a quelli d'Inghilterra, Prussia e Svezia, per avere il vaivoda di Valacchia Suzzo, con falsi rapporti, riscaldato la testa del furioso gran visir. Il suo protettore Hassan, valoroso capitan pascià, venendo presso Focziani in Moldavia assalito dall'armata combinata de' russi e austriaci, comandati da Suwarow e dal principe di Coburgo, restò del tutto sconfitto a' 21 luglio 1789. Il gran visir volendo ristabilir l'onore dell'armi ottomane, marciò contro gli austriaci; ma i russi avendolo raggiunto presso Martinistia sul Rimnick nel momento che principiava il conflitto, i turchi rimasero sanguinosamente vinti. Tosto il principe di Coburgo entrò in Valacchia e s'impadronì di Bucharest, mentre Laudon in breve sottomise la Servia. In potere quindi de' russi caddero Bender, Akermann, la provincia d'Oczakow, la Moldavia, la Bessarabia ec.; ridussero in cenere Galatz,

e sul Danubio minacciarono la principale fortezza d'Ismail. Nel 1790 divenuto imperatore Leopoldo II si pacificò poi colla Porta, ma la Russia continuò la guerra, finchè fece altrettanto nell'agosto: le cose rimasero com' erano innanzi la guerra. Tuttavolta l'Austria nell'accordo di Sistow ebbe una fortezza vantaggiosa sull'Unn, e la vecchia Orsowa dalla parte di Valacchia; e la Russia oltre la Crimea conservò Oczakow, e il territorio fra il Bog e il Dniester, ove subito costruì Odessa, in conseguenza del trattato di Jassy de'9 gennaio 1792. Inoltre Selim III acconsentì a lasciar nel principato i vaivodi di Valacchia e Moldavia per 7 anni, e di non dimetterli in tal tempo senza l'adesione de' russi. Nel 1794 il famoso ribelle Passwan Oglou minacciò la Servia e la Valacchia, e obbligò la Porta a riconoscerlo quasi indipendente nell'occupate Orsowa e Tirlowa. Nel 1806 contro le minacce russe e inglesi, Selim III accolse in Costantinopoli l'ambasciatore di Napoleone I imperatore de'francesi, e depose gli ospodari di Valacchia e Moldavia, come ligii della Russia, in onta del trattato di Jassy. Avendo questa potenza invaso la Valacchia e la Moldavia, col pretesto di sostenere i diritti degli ospodari, a istanza de' francesi i turchi chiusero il Bosforo a'russi e inglesi collegati. Mentre l'impero ottomano minacciava dissolversi, nel 1807 Selim III fu deposto e gli successe il cugino Mustafà IV, figlio d'Abdul-Hamed, e il gran visir che comandava l'esercito di Valacchia contro i russi, venne trucidato da'sediziosi. Il nuovo sultano rinnovò la dichiarazione di guerra alla Russia, e Napoleone I si decise sostenere la Turchia. Però in conseguenza della pace di Tilsit fra Napoleone I e Alessandro I imperatore delle Russie, de'7 luglio 1807, cessate le ostilità mediante la tregua, i russi promisero lo sgombero de'principati di Valacchia e Moldavia. Ma con articolo segreto, Napoleone I si contentò, che Alessandro I li riunisse poscia al suo impero. Indi col pretesto d'alcune correrie de'turchi, i russi continuarono a occupare i principati Danubiani. Nel luglio 1808 rilegato in prigione il sultano Mustafà IV, gli fu sostituito Mahmud II, portando sul trono l'idee di riforma dell'illuminato Selim III. Intanto Napoleone I nell'autunno rinnovò ad Alessandro I la promessa, che non si sarebbe opposto all'unione della Valacchia e della Moldavia all'impero russo. Nel 1809 Alessandro I prorogò colla Porta l'armistizio, e trattò in Jassy nelle conferenze per la pace, la cessione de'due principati. Non essendosi conclusa, i russi ricominciata la guerra s' impadronirono totalmente delle due provincie. Progredendo ne' conquisti, Mahmud II fu costretto a domandar la pace. Questa sarebbe riuscita meno pregiudizievole, senza la guerra che immediatamente seguì tra la Russia e la Francia. In fatti nella pace segnata a Bucharest a' 28 maggio 1812, Alessandro I solo potè estendere i suoi confini fino al Pruth, con che unì al suo immenso impero la Bessarabia, ed un 3.° della Moldavia, regioni interessanti, ma non proporzionate a'vantaggi riportati da' russi. In tal modo la Turchia perdette una superficie di 850 miglia quadrate e le fortezze di Choczim, Akerman, Bender, Ismail e Kilia, che restarono in potere della Russia; oltre Braila sulla sponda sinistra del Danubio con circa 25,000 abitanti con porto franco, considerata la principal piazza di commercio della Valacchia, e Giurgevo pure su tal sponda assai commerciante e di cui furono abbattute le fortificazioni. La possessione della Bessarabia produsse a'russi diversi vantaggi nelle future questioni che potevano rinnovarsi co'turchi. Nulla loro impedendo di penetrar direttamente nella provincia di Silistria; dall'altra passando il Pruth potevano prendere a tergo la Moldavia, essendo Jassy distante solo 4 leghe; di più la loro situazione lun-

go il Pruth permise ad essi di passare questo fiume, presso la sua imboccatura nel Danubio, verso Galatz, mettendoli così a piè pari nella Valacchia. Nel 1814 essendosi formata la società segreta degli eteristi, il cui scopo era di liberar la *Grecia* dal giogo ottomano, nel 1821 si sollevarono i greci contro i turchi. Dopo alcuni brevi e infelici movimenti suscitati da'greci stabiliti nella Valacchia e Moldavia, la rivoluzione scoppiò nel Peloponneso e quindi comunicossi alla Grecia e vicine regioni. Nella Valacchia pure la tanto diramata congiura greca si manifestò sotto la direzione d'Alessandro Ypsilanti. Il paese cadde nella più orribile situazione, quando morì improvvisamente Alessandro Souzzo, e Teodoro Wladimiresko alzò lo stendardo della ribellione, intorno al quale si adunarono migliaia d'uomini. D'altra parte sopraggiunse Alessandro Ypsilanti colle così dette legioni. Que'due capi non poterono andar d'accordo, e allorquando Wladimiresko fece motto di volersi soggettare a'turchi, venne ucciso da'propri compagni. Le legioni però vennero annientе presso Galatz, e il solo Ypsilanti potè sfuggire all'ira turca, ricoverandosi in Transilvania. Fu allora che gl'inaspriti turchi saccheggiarono, devastarono e bruciarono l'infelice paese; impalarono e decapitarono gli abitanti sospetti, e commisero le più orribili crudeltà. Alla fine s'interpose la Russia, e nel luglio 1822 il sultano si vide costretto di nominare due ospodari scelti tra'nazionali de'principati, cessando così l'oppressiva dominazione de' principi fanarioti. La scelta dell'ospodaro di Valacchia cadde su Gregorio Ghika. Nella Moldavia tutti i greci vennero allontanati da' pubblichi impieghi, fu eletto ospodaro il boiaro Giovanni Stourdza, al quale nel 1834 successe Michele Stourdza. L'imperatore Alessandro I disapprovò la ribellione de' greci, ma fece forti rimostranze alla Porta sugli eccessivi di lei rigori, contrari all'umanità ed a' trattati. Si querelò pure che contro i trattati si fossero mandate truppe a stanziare ne' principati moldo-valacchi. Perciò nacquero tra le due potenze calde questioni, non senza minacce di guerra. Col riferito trattato di Kainargi del 1774 si diè alla Russia il diritto d'intercedere in favore de'reclami che potesse muovere la popolazione di Valacchia e Moldavia; ma nel 1826 col trattato d'Akermann, tra Nicolò I e Mahmud II, quella concessione fu trasformata in diritto di rappresentanza. Nel 1827 avendo inutilmente Russia, Francia e Inghilterra intimato a' greci e turchi di desistere dall'ostilità, nel porto di Navarino distrussero la poderosa flotta turco-egizia, il che confermò la greca indipendenza. Nel 1828 Nicolò I imperatore di Russia ruppe guerra al sultano, sì per la questione greca e sì per quelle sull'esecuzione del trattato di Bucharest del 1812, impadronendosi di molte piazze, ed occupando militarmente la Valacchia e la Moldavia: il principe Ghika si ritirò dagli affari e visse da semplice privato. Inoltre la Russia nel 1829 con Francia e Inghilterra determinò i confini della Grecia libera, quindi per le vittorie del suo generale Diebitsch, prese Adrianopoli, antica metropoli di Tracia e dell'impero ottomano, minacciando seriamente Costantinopoli, dopo aver superato i Balkan, famosa catena di montagne. Fu allora che le altre grandi potenze, per conservare l'impero ottomano all'equilibrio politico europeo, indussero Mahmud II alla pace a' 14 settembre in Adrianopoli. Fra le altre cose il sultano fu costretto cedere alla Russia le fortezze sulla riva sinistra del Danubio, ammettere il protettorato della Valacchia e di Moldavia, e di promettere a tali principati un governo costituzionale o nazionale e indipendente, libero esercizio di religione, intera libertà commerciale, e che il diritto della designazione e nomina de'due ospodari a vita dovesse

spettare alla Russia e alla Porta. Così la Russia ottenne il diritto formale di guarentigia verso i diritti e privilegi della nazione moldo-valacca, regolando i rapporti de' due principati sulle basi delle condizioni di pace stipulate in Akermann, completamente emancipando i principati. Indi vi venne introdotta una costituzione sotto la direzione del general Kisseleff, che venne riconosciuta da' gabinetti turco e russo quale legge fondamentale de' principati. Questi da' russi furono tenuti occupati per parecchi anni e sino al 1834, finchè la Porta ebbe totalmente pagata la contribuzione di guerra, ch'erale stata imposta, oltre la cessione di varî luoghi. In sostanza la Russia restituì poi la Valacchia e la Moldavia, ma la sovranità su di esse e sulla Servia del sultano fu limitata alla nomina degli ospodari, i quali doveano pagargli un discreto tributo, e la Russia vi aggiunse la guarentigia o protettorato per la prosperità delle provincie. Il Pruth fu determinato come il confine nord-est tra la Russia e la Turchia. Nel 1830 Russia, Francia e Inghilterra riconobbero lo stato e regno indipendente di Grecia. Quindi la nazione greca fece giganteschi progressi sotto l' attuale suo reale governo: basti il dire che la popolazione è cresciuta quasi del doppio, giacchè essa si componeva 28 anni fa di 612,608 anime, mentre ne conta presentemente 1,200,000 (gli altri immensi vantaggi si ponno leggere a p. 134 del *Giornale di Roma* del 1858). Nel 1833 Ibrahim pascià, figlio di Mehemet-Alì vicerè d' Egitto, ostilmente si avvicinò a Costantinopoli, onde Mahmud II dovè chiedere o accettare i soccorsi de' russi, i quali poi nel ritirarsi non tralasciarono di trarne profitto col trattato d' Unkiar-Skelessi d'alleanza fra le due potenze; ma venne qualificato quasi protettorato di Turchia della Russia, di cui Francia e Inghilterra impedirono l'attuazione. Nel 1834 un regolamento organico stabilito di concerto tra la Russia e la Porta, con importanti cambiamenti, diè una costituzione a' principati di Valacchia e Moldavia, con senato per controllare gli atti del governo; confermandosi che i due ospodari sarebbero a vita, ma eletti da' boiari e dal clero coll'approvazione della Russia, ricevendo l'investitura dalla Porta mediante il pagamento di moderato tributo. Nello stesso anno di fatto elessero ospodaro della Valacchia Alessandro Ghika fratello del ritiratosi Gregorio. Si disse animato dal miglior volere, ma possedere poca energia onde porre un argine alla corruzione e alla parzialità de' suoi impiegati. Il sultano a tale effetto emanò il seguente rimarchevole hattisceriff. » Essendoci sembrato necessario di stabilire sopra una base più solida l'amministrazione interna de' due paesi, abbiamo risoluto che i principi di Moldavia e di Valacchia saranno nominati a vita. Amministreranno d'accordo co'loro divani gli affari interni del proprio paese, senza l'intervento d'alcuno, e senza che alcun ordine possa mettere ostacolo all'esercizio de'loro diritti. Tutte le isole appartenenti alla sponda sinistra del Danubio formeranno parte integrante de' principati, e il mezzo del fiume, dal suo ingresso negli stati ottomani fino al confluente col Pruth, formerà la frontiera de' principati. La Porta promette di non mantenere alcuna fortezza o stabilimento militare sulla sponda sinistra del Danubio. Niun maomettano più risiederà sulla riva sinistra del fiume, e niun mercante turco potrà entrare nel paese senza di averne ottenuto un permesso speciale, o per venirvi a comprare le mercanzie per proprio conto o per quello del governo ottomano. I due principati avendo un'amministrazione interna indipendente, potranno stabilire quarantene e cordoni sanitari lungo il Danubio, e dovunque giudicheranno più necessarie queste precauzioni. In compenso delle concessioni sopra espresse la Valacchia si

obbliga di pagare un tributo annuale di 4000 borse, e la Moldavia di 2000". Nel 1839 morì Mahmud II e gli successe il figlio regnante Abdul Medijd, seguace del genitore nell'intendimento di civilizzare con utili riforme la Turchia. Quando l'ab. Zanelli nel febbraio 1842 pubblicò i suoi *Cenni* sulla Valacchia, ci diè pure quello sull' ospodaro con queste parole. » L'ospodaro attualmente regnante è Alessandro Ghika, principe valacco, dell'età di 46 anni, il quale veniva educato in Germania e in Francia. Egli sortiva animo pio; amante de'suoi sudditi, tutto si adopra pel bene loro: egli ha diffuso ovunque le scuole lancastriane, in Bucharest ha fátto erigere un ospedale, una casa per le partorienti, e una per quelle donne di mala vita, che vengono levate al pericolo di peggiorare. Amante delle lettere e delle arti, accarezza e protegge chi le coltiva; alcuni artisti e artigiani mantiene a sue spese all'estero perchè vi apprendino l'arti e i mestieri, e dipoi con esse sieno utili alla nazione. Egli però è ligio eccessivamente alla corte di Russia, cosicchè sembra da quella governato; nè ha quella fina avvedutezza politica del principe di Moldavia, che è assai più ricco, e che mostra d'essere abile politico e avveduto mercante". Ma quanto al suo contegno colla Russia, tutt' altro riferirono i pubblici fogli dello stesso 1842. Primieramente ci dissero, che nell'assemblea generale si formò, per la sua poca energia, un grande partito dell' opposizione a lui sfavorevole, le cui lagnanze occasionarono nel medesimo anno la sua dimissione. Nell'ottobre quindi la Porta depose l'ospodaro Ghika. Essa stimò di dover fare qualche grata cosa alla Russia, per indurla a non opporsi al nuovo ordine di cose nella Servia, per la sostituzione d' Alessandro Georgewitch al principe Michele fuggito dopo esser stato sconfitto dagl'insorti. Imperocchè l'ospodaro Ghika faceva di tutto per francare la Valacchia e la Moldavia dall'influenza della Russia; onde avea nominato suo ministro Wakaresko, inviso a quella potenza e poco gradito alla Turchia stessa, il quale non si mantenne in posto se non per l'eccellente reputazione che godeva. Da quell' epoca in poi la Russia si condusse in modo da far sentire al principe Ghika quanto incautamente adoperasse nel sorgere contro il protettorato di lei. Dal canto suo la Porta non era malcontenta del suo reggimento. Il destino volle che la Porta avesse bisogno d'accarezzare il gabinetto di Pietroburgo, e Ghika fu sagrificato. Il principe deposto a' 26 ottobre partì per la Transilvania, dopo aver posta la sua autorità nelle mani del governo temporaneo detto Caimacania, stabilito dal regolamento organico, e composto dal gran bano di Valacchia Giorgio Filippesco, dal gran dvornick Teodoro Wakaresko, e dal gran logoteta Michele Kornesko. Andarono in predicamento per succederlo Filippesco principalmente, Stirbey e Vilaras. Convocati i deputati ad una tornata straordinaria, si procedè all' elezione del nuovo ospodaro di Valacchia, nel modo e tempo prescritto dal regolamento, ed eseguite con rigore le norme ne uscì eletto il capo dell'opposizione Giorgio Bibesko, il quale tosto pose in opera ogni mezzo onde trarre il paese da quello stato di rozzezza nel quale erano cadute le classi alte e il basso popolo; tuttavolta non poté svellere del tutto gli abusi, che esistenti da tanti anni, avevano preso forza di consuetudine, nè stabilire l'eguaglianza de' diritti per tutti, prescritti dal regolamento organico. A'31 gennaio 1848 il principe Bibesko aprì la sessione dell'assemblea generale de'deputati di Valacchia: nel discorso che pronunziò, felicitò i deputati d'aver nel corso della sessione ultima resa la libertà a 10,000 famiglie, le quali perciò godevano del benefizio prezioso della libertà. Soggiunse, che fra pochi anni non vi sarebbero più che uomini liberi sul suolo della Valacchia, e

che questa prospettiva gli era gratissima. A'23 giugno 1848 in Bucharest nacque grave insurrezione per una nuova costituzione, al grido singolare di : Viva la Turchia, ed abbasso i Russi; che produsse l'espulsione o ritiro dell'ospodaro Bibesko. Il console russo de Kotzebru a' 25 trasmise al principe una protesta e partì insieme col commissario imperiale. L'ospodaro per non aver voluto sottoscrivere certi decreti, quindi abdicò e partì nella sera stessa, tutto divoto alla Russia. Da'rivoltosi si passò quindi a nominare un governo provvisorio, col metropolita per presidente, nuovi ministri e nuovo capo della municipalità. Dal balcone del palazzo arcivescovile, tutti i notabili e gran dignitari promisero fedeltà alla nuova costituzione; ma parecchi vecchi, tra'quali il Filippesco, gran bano della Valacchia e perciò il 1.° personaggio politico dopo il principe, dichiarò a capo scoperto ch'egli rinunziava ad ogni suo grado. Quindi i russi nel luglio entrarono ne'principati moldo-valacchi, ed altrettanto fecero i turchi, e la Porta v'inviò Soliman pascià ed Emin effendi. I russi domandarono che il principe Bibesko riprendesse le redini del governo, mentre un partito voleva ristabilire Alessandro Ghika. Sparsasi la notizia dell'avvicinarsi i russi a Bucharest, l'11 luglio i membri del governo provvisorio fuggirono, indi ebbe luogo una completa reazione, per la quale Baliano o Balleano e Wakaresko presero le redini del governo in qualità di caimacan, e reintegrarono nelle loro funzioni tutti gli antichi impiegati, venendo abbassata la bandiera rivoluzionaria. Il metropolitano pubblicò un proclama, in cui tacciò di ribelli i suoi colleghi del governo provvisorio fuggiti, invitando il popolo a sottomettersi a'russi. Ciò produsse nuova e deplorabile insurrezione nel dì seguente, che costrinse il metropolita con altro proclama a ritrattare l'epiteto di ribelli a' membri del governo provvisorio, che furono richiamati, ed egli si rimise alla testa dell'amministrazione. Il governo russo pubblicò una memoria giustificativa del suo intervento ne'principati, massime in Valacchia, a seconda de'trattati e d'accordo colla Porta, perciò non essere aggressione contro la Turchia, ma per aiutarla a ristabilir l'ordine ne'principati e lo *statu quo* nella Valacchia. A'25 settembre in Bucharest ebbe luogo una contro-rivoluzione. Richiamatosi Soliman pascià, l' energico Fuad effendi, altro commissario della Porta, entrato nella città alla testa delle truppe turche, e in compagnia del generale russo Duhamel, depose gli anziani e fece pubblicare nuovamente l'antico regolamento organico. Il principe Costantino Cantacuzeno fu nominato a caimacan solo, in sostituzione del luogotenente del principato eletto dal paese e riconosciuto dalla Porta il 1.° agosto, per la forza delle circostanze. I boiardi rimasero oltremodo soddisfatti, ma la fervida gioventù ne fu rattristata nel vedere così improvvisamente distrutta l'opera sua. Si fece una rivolta a favore dell'ordine; sotto il comando d' Omer pascià si condussero le numerose truppe ottomane nella città: queste militarmente occupate le caserme, con sanguinoso combattimento portarono la morte fra le truppe valacche, che tosto si disarmarono e disciolsero; uccisero chiunque loro presentossi nelle strade, saccheggiarono le case ne' sobborghi, e nella sera tennero un gran mercato delle cose rubate. Tutto venne disapprovato dal rappresentante russo commissario Duhamel, e questo bastò a guadagnargli una certa popolarità. A'27 settembre il generale Lüders comandante supremo del 5.° corpo d'armata generale d'infanteria russa, entrando nella Valacchia, emanò il seguente proclama. » Abitanti della Valacchia! Siccome l'anarchia, prodotta nel vostro paese da'faziosi che s' impadronirono delle redini del governo, può prendere un'estensione da mettere in pericolo l'avvenire della Va-

lacchia, e siccome le operazioni di questo governo improvvisato non sono conformi, nè alle istituzioni secondo le quali questi principati devono esser governati sulle basi degli esistenti trattati, nè all'esistenza politica accordata a' medesimi, così S. M. l'imperatore di tutte le Russie d'accordo con S. M. il Sultano, ha determinato di porre un sollecito fine a tali disordini, e di ristabilire nella Valacchia un governo legittimo fondato sopra solide basi. In seguito di che, io ricevetti l'ordine d'occupare militarmente la Valacchia di concerto colle truppe del Sultano, all'effetto di porre un argine a' progressi della propaganda rivoluzionaria, e di ristabilire nel vostro paese il governo legittimo. Pieno di fiducia che voi, abitanti della Valacchia, animati da buoni sentimenti, riconoscerete in questo passo una nuova ed incontrastabile prova dell'alta cura presa da S. M. l'imperatore per la felicità della vostra patria, io vi esorto d'unire i vostri sforzi onde facilitare con tutti i mezzi quest'opera che mi venne affidata dall'eccelso Autocrata". Ne'principati entrarono circa 40,000 russi, con 80 pezzi di cannoni e forte treno, ed occuparono pure Bucharest e Jassy; questa il 1.° ottobre, l'altra a'7; e domate le recenti commozioni politiche, fu completamente ristabilito l'antico governo e la pubblica tranquillità. La Russia guarnì i principati anche per proteggerli da un'invasione de'ribelli d'*Ungheria*, e per l'aspetto allarmante degli affari generali d'Europa; ed entrò in sospetti su d'Omer pascià quale apostata ungherese, sebbene si mostrasse zelante mussulmano. L'ordine sempre più consolidandosi ne'principati Danubiani, l'occupazione però turco-russa si aggravò di giorno in giorno sul paese; il principe Bibesko risiedendo in Foscklhani, secondo i suoi desiderii procedeva la commissione istituita da Duhamel per giudicare i ribelli. Essendosi conosciuto dalla Russia, che per la sua protratta dimora ne'principati, a Parigi ed a Londra si trattava d'assumere una attitudine concorde relativamente agli affari de'principati Danubiani, e che la Porta, non potendo più tollerare una specie di giogo impostole da'russi, era pronta a far la guerra, offesa eziandio per l'invasione delle frontiere di Transilvania, onde aiutare l'Austria contro gli ungheri; il gabinetto di Pietroburgo pensò che per rendere inutile una tale negoziazione bisognava affrettare un trattato colla Turchia, ma lo iniziò con articoli che furono respinti, massime per l'esclusiva alleanza offensiva e difensiva che pretendeva colla medesima, e per esigere sui principati moldo-valacchi la stessa autorità sovrana della Porta. Intanto un gran numero di famiglie fuggite dalla Transilvania, si rifugiarono nella Valacchia, per salvarsi dagl'imminenti orrori della guerra. Indi cominciarono a manifestarsi sentimenti vicendevolmente ostili fra'russi e turchi, ed in questi ultimi si risvegliò l'antico ardore militare; onde la Porta vedendo probabile la guerra, per non ritirarsi i russi da' principati in onta alle sue replicate istanze, pose l'esercito in grado di sostenerla, nel timore ancora di veder invadere la Turchia, secondo qualche minaccia fatta, traendo profitto dalla disastrosa condizione della miglior parte degli stati europei. La Russia inoltre mostravasi malcontenta di non veder la Porta aderire alle sue pretensioni sui principati, avendo chiesto che gli ospodari non fossero più nominati a vita, come prescriveva il trattato di Adrianopoli, ma per soli 7 anni, secondo il precedente d'Akermann. In Costantinopoli la politica francese e inglese guadagnò il sultano, onde formare un'alleanza per fare evacuare la Valacchia e la Moldavia dall'invasione russa, ivi stanziata per particolari motivi, essendo da molto tempo cessato quello di ristabilire la tranquillità. Vedendo i russi di non potere riuscire ne'loro progetti, cambiarono interamente di politica, a Bucharest ed a Costantinopoli mostran-

dosi compiacenti, e dimettendo il tuono dell'anteriori minacce, usando docilità e buone maniere, benchè le loro forze ne' principati eransi aumentate a quasi 100,000 uomini, anco per gli aiuti che davano all'Austria per combattere i rivoltosi armati d'Ungheria. Finalmente la Russia e la Turchia, mediante il general Grabbe, convennero nella conclusione del seguente trattato di Balta Liman.» Art. 1. Viste le circostanze eccezionali indotte dagli ultimi avvenimenti, le due corti imperiali sono convenute, che invece di seguire il modo stabilito dal regolamento del 1834 per l'elezione degli ospodari di Moldavia e di Valacchia, questi alti funzionari saranno nominati da S. M. il Sultano, dietro un modo specialmente concertato per questa volta fra le due corti, nello scopo di confidare l'amministrazione di queste provincie a' più degni candidati, e godenti la miglior fama fra'loro compatriotti. Per questa volta egualmente, i due ospodari non saranno nominati che per 7 anni, le due corti riserbandosi, un anno innanzi lo spirare del termine fissato dalla presente transazione, di prendere in considerazione lo stato interiore de' principati e i servigi che avrebbero reso i due ospodari, per suggerire di comune accordo determinazioni ulteriori. Art. 2. Il regolamento organico accordato a'principati nel 1834 continuerà ad essere in vigore, salvo i cambiamenti e le modificazioni di cui l'esperienza ha provato la necessità, segnatamente per quel che concerne le assemblee ordinarie e straordinarie de' boiardi, nel modo d'elezione e di composizione tenuto fin qui. Queste riunioni avendo dato luogo più d'una volta a de' confitti deplorabili, e perfino a degli atti d'aperta insubordinazione, la loro convocazione resterà sospesa, e le due corti si riserbano d'intendersi al loro ristabilimento su basi combinate con tutta la maturità richiesta, all'epoca in cui esse giudicheranno che ciò potrebbe esser messo ad esecuzione senza inconveniente per la conservazione della pubblica quiete ne' principati. Le loro funzioni deliberative saranno provvisoriamente confidate a de' consigli o divani *ad hoc*, formati de'boiardi più notabili e più degni di fiducia, come ancora di alquanti membri dell'alto clero. Le attribuzioni principali di questi consigli saranno la distribuzione dell'imposte e l'esame del bilancio annuo delle due provincie. Art. 3. Onde procedere con tutta la maturità necessaria alle migliorie organiche, che reclamano la situazione attuale de'principati e gli abusi amministrativi che vi sono introdotti, saranno stabiliti due comitati di revisione, l'uno a Jassy e l'altro a Bucharest, composti de'boiardi più ragguardevoli pel loro carattere e capacità, a'quali sarà deferito l'incarico di rivedere i regolamenti esistenti, e segnalare le modificazioni più atte a dare all'amministrazione del paese la regolarità e l'armonia che le sono spesso mancate. Il lavoro di questi comitati sarà sottomesso, nel più breve termine possibile, all'esame del governo ottomano, che dopo essersi inteso colla corte di Russia, ed avere così constato l'approvazione scambievole, accorderà alle dette modificazioni la sua sanzione definitiva, che sarà pubblicata mediante la forma solita d'un hattisceriff di S. M. il Sultano. Art. 4 Le turbolenze che hanno testè così profondamente agitato i principati, avendo mostrato la necessità di prestare a'loro governi l'appoggio d'una forza militare capace di reprimere prontamente ogni moto insurrezionale e di fare rispettare l'autorità stabilite, le due corti imperiali sono convenute di prolungare la presenza d'una certa parte delle truppe russe e ottomane che occupano adesso il paese; e segnatamente per preservare la frontiera di Valacchia e di Moldavia dagli accidenti dal di fuori, è stato deciso che vi sarebbero lasciati *per il momento* da 25 a 35,000 uomini da ciascuna delle due parti. Dopo il ristabilimento della

tranquillità delle dette frontiere, de' paesi confinanti d'Ungheria e Transilvania, vi resteranno ne' due paesi 10,000 uomini da ciascuna parte, fino al termine de' lavori di miglioramento organico, e la consolidazione del riposo interno delle due provincie. In seguito le truppe delle due potenze evacueranno completamente i principati; ma resteranno ancora in grado di rientrarvi immediatamente, nel caso in cui circostanze gravi sopravvenute ne' principati reclamassero di nuovo l'adozione di questa misura. Indipendentemente da ciò, avrà cura di completare senza ritardo la riorganizzazione della milizia indigena, in modo ch'essa offra, colla sua disciplina e il suo effettivo, una garanzia sufficiente pel mantenimento dell'ordine legale. Art. 5. Nella durata dell'occupazione le due corti continueranno a far risiedere ne' principati, allato degli ospodari, un commissario straordinario russo ed un commissario straordinario ottomano. Questi agenti speciali saranno incaricati di sorvegliare l'andamento degli affari, e d'offrire in comune agli ospodari i loro pareri ed i loro consigli ogni qual volta noteranno qualche abuso o qualche misura nociva alla tranquillità del paese. I detti commissari straordinari saranno muniti d'istruzioni identiche concretate fra le due corti, e che tracceranno ad essi i loro doveri e il grado d'ingerenza che dovranno esercitare negli affari de' principati. I due commissari dovranno parimenti intendersi sulla scelta de' membri de' comitati di revisione da stabilirsi ne' principati com'è stato detto all'art. 3. Renderanno conto alle loro corti rispettive del lavoro di questi comitati, unendovi le proprie loro osservazioni. Art. 6. La durata del presente atto è fissata al termine di 7 anni, allo spirar del quale le due corti si riservano di prendere in considerazione la situazione nella quale i principati si troveranno allora, e di prendere quelle ulteriori misure che giudicheranno più convenienti, e più atte ad assicurare per un lungo avvenire il benessere e la tranquillità di queste provincie. Art. 7. È ben inteso che, col presente atto, motivato da circostanze eccezionali e concluso per un termine limitato, non è derogato ad alcuna delle stipulazioni esistenti tra le due corti rispetto a' principati di Valacchia e di Moldavia, e che tutti i trattati anteriori, corroborati dall' atto separato del trattato d'Adrianopoli, conservano tutta la forza e valore. I 7 articoli che precedono essendo stati fissati e conclusi, la nostra firma e il sigillo delle nostre armi sono stati apposti al presente atto ch'è rimesso alla sublime Porta in iscambio di quello che ci è rimesso da S. A. il gran visir e da S. E. il ministro degli affari esteri. Fatto a Balta Liman il 19 aprile (1 maggio) 1849, e dell'Egira l'8 Djemaziul-Akhir 1265. Firmato Vladimir Titoff inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. l'imperatore di Russia presso la sublime Porta Ottomana ". Fu stabilita ancora la dimissione di Stourdza ospodaro di Moldavia, concessa dal general Grabbe dopo una viva discussione, e gli venne dato a successore Gregorio Alessandro Ghika. Per la Valacchia fu nominato ospodaro il boiardo Barbo Demetrio Stirbey fratello dell'ex principe Bibesko. A' 16 giugno partirono da Costantinopoli i commissari Kiamil bey e Nurredin bey, onde condurre a Jassy e Bucharest i due nuovi ospodari; e consegnati loro i corrispondenti firmani imperiali, quindi li condussero in Costantinopoli a ricevere la solenne investitura di loro funzioni. Ambedue presero i titoli di Vaivoda, per la grazia di Dio, regnante di tutta la Valacchia, o Moldavia. Dopo la soluzione degli affari della Valacchia e Moldavia, e l'istallazione de' due principi, il gabinetto ottomano ripigliò il corso de' suoi lavori, occupandosi delle riforme amministrative e de' provvedimenti propri per la prosperità dell'impero; però la calma non ebbe lunga

durata. Nel maggio 1851 l'ospodaro di Moldavia Gregorio Alessandro Ghika comunicò ufficialmente al consiglio amministrativo il firmano emanato dalla sublime Porta, ed il manifesto de'commissari imperiali ottomano e russo, pubblicati in debita forma, in occasione dell'evacuazione de' principati che si andava finalmente effettuando. I russi che si trovavano in Galatz, partirono scortando il commissario di sanità russo, stato aggiunto al dipartimento della quarantena. Il general Lüders ritornò da Bucharest al suo quartiere generale in Bessarabia, dopo alcuni colloqui tenuti col commissario imperiale ottomano Ahmed Weffick effendi, relativamente all'evacuazione della Valacchia per parte delle truppe turche. Si convenne tra loro, che ne'principati non doveva rimanere un soldato russo e turco. Si pubblicarono parecchi firmani e lettere visiriali riguardanti l' amministrazione interna del principato di Moldavia, il cui governo venne autorizzato dalla Porta di riscuotere, per una sola volta e straordinariamente, la metà dell'imposta annua ripartita in 8 rate, da pagarsi dagli abitanti trimestralmente in due anni in estinzione del debito contratto negli ultimi 3 anni, per le vicende politiche, ascendente a piastre 3,172,421 corso di Jassy. » *Ufficio del principe regnante di Moldavia al consiglio amministrativo.* Comunicando al consiglio amministrativo traduzione del firmano imperiale che viene a me diretto in occasione dell'evacuazione de'principati, come pure d'una dichiarazione trasmessami per parte de'commissari imperiali per esser pubblicata nelle gazzette ufficiali, io l'invito di portare i loro contenuti a notorietà pubblica. Prendendone conoscenza ognuno, non v'è dubbio, sarà penetrato de'sentimenti pieni di clemenza di S. M. il Sultano, nostro augusto sovrano, e della sollecitudine paterna delle due alte corti, le quali dopo d'aver ristabilita la tranquillità nelle due provincie, dotandole di benevole riforme, non perdettero di vista la necessità d'assicurare in avvenire questa tranquillità, unica sorgente del loro benessere. Quanto a noi, persuasi de' buoni sentimenti de'nostri compatriotti, che non mancheranno certo di essere sensibili in faccia alla magnanima sollecitudine imperiale e a'veri interessi del paese, vogliamo sperare che non saremo nel caso di far uso de'poteri conferitici all'effetto di garantire la sicurezza ed il benessere pubblico. - *Pubblicazione inserita nelle Gazzette ufficiali della Moldo-Valacchia, per parte de'commissari imperiali.* Le loro Maestà imperiali il Sultano e l'Imperatore di Russia ritirano in questo momento le rispettive loro truppe dalla Valacchia e dalla Moldavia. Gli Ospodari in virtù delle loro attribuzioni, secondo le leggi e l' immunità guarentite in favore delle due provincie, restano esclusivamente incaricati e responsabili di mantenervi l'ordine pubblico. Durante il soggiorno de'corpi di truppe ottomano e russo, i nuovi Ospodari, in presenza de'commissari straordinari nominati per parte de'due augusti Sovrani, si sono occupati del miglioramento della direzione de'diversi dipartimenti del servizio, non che di riunire e riorganizzare le milizie, consolidando così le basi d'una tranquillità permanente. All'oggetto di meglio tutelare i diritti de'proprietari di terra e di favorire i coltivatori, delle riforme sono state introdotte ne' regolamenti organici. Tutto il mondo sa che l'occupazione militare di queste contrade è stata motivata dagli avvenimenti deplorabili che nel 1848 ebbero luogo nella città di Bucharest e in altre parti della Valacchia. I rivoluzionari vi pervennero allora ad ingannare per un momento la buona fede d'un certo numero di creduli, ed hanno in conseguenza contato sulla riuscita de' loro intrighi. Ma l'illusione completamente disparve all'apparizione delle truppe, e si è rilevato ad

un tratto quanto fosse pericolosa la via nella quale si voleva trascinare il paese. Che la recente esperienza del passato illumini adunque ognuno ne'suoi doveri. Pastori spirituali, funzionari pubblici, ufficiali e soldati delle milizie, abitanti delle città e campagne, che veruno fra voi non si lasci più sedurre ed intimidire da intrighi e fallaci suggestioni. Che gli onesti cittadini si abbandonino tranquillamente a'loro lavori, certi come sono dell'alta e tutelare autorità che vigila alla loro sicurezza. Le due truppe imperiali d'occupazione lasciano i principati in una tranquillità perfetta. Spetta ormai a tutti gli onesti abitanti del paese di sostenere l'autorità legittima nella missione che l'è imposta di consolidare questa tranquillità, e di vigilare al progresso della proprietà di tutte le classi della società. Se, malgrado ogni aspettativa e per nostra più grande disgrazia, de'malfattori trovassero i mezzi di turbare la tranquillità di cui si gode, noi possiamo dichiarare da questo momento e nella maniera più positiva, che la repressione sarà non meno immediata che severa, mentre ci è stato notificato che si avviserà alle misure più efficaci da impiegarsi al primo pericolo che minaccerebbe seriamente la quiete pubblica".

La tranquillità de'principati Danubiani fu breve, per essere sopraggiunta la memorabile e disastrosa gran guerra per la clamorosa questione d'oriente, sostenuta dalla potente Russia, contro la *Turchia;* nel quale articolo m'ingegnai di accennare il più essenziale di tutto quanto la promosse e precedette, l'accompagnò e seguì. Quanto mi resta a dire, per avere la Moldo-Valacchia occupato una parte importante nella questione orientale, n'è una conseguenza, e tuttora tiene l'attenzione del mondo politico a se rivolta. Nè tacqui gli altri guai, interni ed esterni, che in pari tempo minacciarono l'esistenza dell'impero ottomano, inclusivamente a quanto riguarda i *Vahabiti* o *Vecabiti* (*V.*), ed il Monte Negro tutelato e sostenuto da'russi contro il pascià di *Scutari* (*V.*) e la Porta. L'imperatore di Russia Nicolò I nel marzo 1853 dal general Menzikoff fece chiedere al sultano Abdul Medjid cose inammissibili, che aveano relazione pure co' moldo-valacchi. Alle negative sdegnato il principe Menzikoff, a'14 maggio abbandonò Costantinopoli, ed a'22 s'avviò per Odessa. Il 1.° segretario della legazione russa Balabine, anch'egli a'5 giugno partì per Odessa, indi a'9 tornò a bordo del vapore Jeni-Kale portando l'*ultimatum* di Nicolò I, ed una sua nota confermatoria dell'operato con alterezza dal Menzikoff. In essa si accordavano 8 giorni per sottoscrivere il trattato sulla guarentigia de'diritti e privilegi della chiesa greca-eterodossa; scorso il qual tempo le ostilità sarebbero cominciate dall'occupazione delle provincie danubiane della Valacchia e Moldavia. Ma la sublime Porta restò ostinatissima nel rifiuto, perchè il domandato essa avea già accortamente concesso a tutte le religioni esistenti nel suo impero con firmano de'6 dello stesso mese, non potendo con concessione speciale porre più di 9 milioni di sudditi greci sotto la protezione esclusiva degl'imperatori russi, i quali perciò avrebbero influenzato in tutto l'impero turco. Pertanto l'11 giugno il governo russo avvisò gli ospodari Stirbey di Valacchia e Ghika di Moldavia, che nel caso probabile in cui la Porta rigettasse l'*ultimatum*, le truppe russe dovevano passar la frontiera, e perciò dovessero preparare viveri e carri. In questo avviso ufficiale inoltre si dichiarò formalmente: l'imperatore di Russia non mandare le sue truppe in Valacchia e Moldavia per farvi la guerra, ma soltanto per costringere la Porta ad accettare l'*ultimatum;* che tale occupazione militare non doveva aver alcun carattere d'invasione, perciò raccomandare di nulla cambiare nell'amministrazione de' principati; che i funzionari restassero al

posto loro, che la percezione dell'imposte non fosse interrotta, e che si mantenesse il servizio delle dogane. A' 18 giugno Halcinski console generale di Russia nella Valacchia, partì per la Moldavia per incontrare le truppe russe del corpo comandato dal principe Gortschakoff, che avevano ricevuto l'ordine di passare il Pruth da quella parte, e d'occupar la Moldo-Valacchia sino al Danubio. Cominciò l'ingresso de' russi del corpo mandato dal general Danneberg in Moldavia a'2 e a'3 luglio presso Skuleny e Leowna, con proclama del principe Gortschakoff, dichiarante lo scopo dell'occupazione, e il mantenimento dell'amministrazione degli ospodari. A' 7 con altro altro corpo i russi occuparono ancora Oltenitz sul Danubio della Valacchia, punto assai importante, dirigendosi sopra Bucharest. Così due corpi d'armate russe occuparono la Moldo-Valacchia. La Porta qualificò l'invasione un' usurpazione, e doversi respingere coll'armi, e ne fece gravi rimostranze alla Russia. Molti della Valacchia e Moldavia volendosi conservare fedeli al sultano, ne partirono; il simile fecero in seguito gli ospodari Stirbey e Ghika, abbandonando Bucharest e Jassy nel declinar di ottobre, recandosi a Vienna dopo aver ambedue emanato un rescritto al consiglio straordinario d'amministrazione. In quello dell'ospodaro di Valacchia Stirbey è detto. Che lo stato attuale delle cose richiedeva da lui il temporaneo allontanamento dal principato, e perciò affidare il governo al consiglio generale d' amministrazione di Valacchia, fino ad altre misure; incaricando il 1.° boiaro e gran bano Giorgio Filippesko, di procedere co'capi de'dipartimenti il corso degli affari, i casi speciali dovendosi assoggettare al consiglio. Questo poi pubblicò analoghe disposizioni. Nel rescritto dell'ospodaro di Moldavia Ghika, diretto al consiglio straordinario d' amministrazione della medesima, si legge. Che essendo, in forza de'difficili avvenimenti, divenuta incompatibile la sua posizione collo stato delle cose, riteneva suo dovere affidare le redini del governo nelle mani di detto consiglio, invitandolo insieme ad adempiere le relative cure sia collettivamente e sia individualmente sotto la loro responsabilità, fino ad ulteriori disposizioni. Al logoteta poi Basilio Ghika ministro delle finanze, l'ospodaro diresse un'ordinanza, lodandone la gestione e i vantaggi recati al tesoro e al paese; gli manifestò la sua principesca soddisfazione, e confermandolo con particolare decreto in logoteta, espose la piena convinzione che avrebbe continuato ad amministrare col medesimo zelo, talenti e attività nel posto in cui lo avea collocato. Si disse che l'imperatore delle Russie accordò a'principi Stirbey e Ghika 10,000 franchi al mese per ciascuno, con trattamento di disponibilità; e che pagò 50,000 ducati pe' debiti formati dall'ospodaro Ghika. Il sultano con un manifesto istruì di tutto i suoi sudditi, e vi eccitò il patrio bellicoso entusiasmo, ricevendo poi a propria difesa e della Turchia avanti Costantinopoli le flotte francese e inglese. Decisa dal sultano la guerra contro la Russia, ingiunse a Omer pascià d'intimare al principe Gortschakoff lo sgombro de'principati in 15 giorni, e quindi incominciare le ostilità; e d Omer l'8 ottobre formalmente eseguì l'intimazione. Rispose il principe nel dì seguente non aver poteri per trattare della pace, della guerra o dello sgombro de' principati colle truppe affidate al suo comando. Non solamente il comandante russo si ricusò di partire, ma occupò le fortezze che sino allora guarnivano le truppe moldo-valacche, ed il principe Menzikoff venne nominato governatore civile e militare de'principati Danubiani. Questi però furono governati dal barone di Budberg. Bucharest, Jassy e tutte le città de' principati Danubiani furono dichiarate in istato d'assedio; venne promulgata la legge marziale, ordinato a tutti i mao-

mettani di partire senz'indugio da'principati, e proibita a'moldo-valacchi sotto pena di morte qualunque relazione co' turchi. Bucharest divenne quartiere generale de'russi. Nella notte de' 23 ottobre, essendo spirato il termine stabilito da Omer pascià al principe Gortschakoff per l'evacuazione de' principati, le ostilità cominciarono sul Danubio, il quale era vietato di rimontarlo a'russi con navi guerresche dal trattato d'Adrianopoli, oltre la foce del Pruth. Quindi nella stessa notte i turchi passato il Danubio a Turtukai, aggredirono i russi nel campo e fecero alcuni prigioni, altrettanto operarono gli arabi nell'isola di Tscetal, varcato il Carussù. Contemporaneamente in Asia nello stesso giorno cominciarono le ostilità fra'turchi e i russi, attaccando i primi il forte di Chekvetil e lo presero. Inoltre a'23 i russi con battelli a vapore sforzarono il passo del Danubio, resistendo all'artiglierie della fortezza d'Isaktcha. A'27 i turchi entrarono nella piccola Valacchia, e presero Kalafat. Questi furono i principii delle ostilità per cominciar la sanguinosa lotta. Nondimeno a consiglio della Francia e dell'Inghilterra, la Porta si dichiarò ancora pronta a trattative di pace, ma a condizione. 1. Dell'immediata evacuazione de' principati da parte della Russia. 2. Che le potenze europee dassero alla Porta delle garanzie per impedire nuove invasioni della Valacchia e della Moldavia. Si calcolò l'armata occupatrice de' russi a 100,000 uomini; quella d'Omer pascià entrato in Valacchia a circa 160,000, ma soli 40,000 ne introdusse in principio nel paese, potendo essere rinforzato da un giorno all'altro; così i russi lo potevano coll'esercito di Bessarabia. In tal modo gli sventurati principati divennero il teatro dell'esordio della gigantesca guerra, e ne provarono tutte le calamità che ne sono inevitabile conseguenza. Finchè la storia non avrà stabilito e chiarito i fatti d' armi che si successero in più punti, è da evitarsi il dettaglio riferito dal giornalismo contemporaneo, sovente contraddittorio o per lo meno inesatto. Gortschakoff incorporò al suo esercito la milizia valacca, e ne fece encomi. Quella regolare ascendeva a 10,000 uomini, quella detta de'confinari era d'un numero maggiore; tutte le forze che la Valacchia teneva sotto le armi, al più si calcolarono a 24,000 uomini. Principiò i combattimenti la Turchia con diversi prosperi eventi in Europa e in Asia; ma poi indietreggiò, solo occupando una piccola porzione della Valacchia. Tale era in generale lo stato delle cose allo spirar del 1853. Cominciò il nuovo anno con avvenimenti importanti nella Valacchia, che ne fu teatro, e dove i russi co'rinforzi della grande Valacchia vi riunirono un 30,000 uomini. Non lungi da Kalafat verso Craiova è l'ignobile villaggio di Csetate, che divenne celebre per le battaglie che vi si combatterono, di cui fu campo sanguinoso le sue pianure: gli scontri furono terribili con gravi perdite de'belligeranti, durando parecchi giorni la lotta. Quasi tutti i conventi della Valacchia vennero trasformati in ospedali, continuamente riempiendosi di feriti e di malati. Constando da'trattati che l'integrità della *Turchia* è sotto la guarentigia delle 5 grandi potenze europee, dopo la battaglia navale di *Sinope*, per impedire altri simili disastri, il naviglio anglo-francese entrò nell'Eusino a'3 gennaio, con flotta combinata superiore a quella de'russi per numero di navi e abilità di maneggio. A contrappeso dell'occupazione russa de'principati, ebbero per iscopo l'occupazione del mar Nero, finchè i russi non si ritirassero al di là del Pruth. Essi invece richiamarono in servizio le flotte di riserva del mar Baltico, temendo che questo fosse attaccato. Nicolò I si preparò sempre più alla formidabile tenzone, vedendo la Turchia sostenuta dalle possenti Francia e Inghilterra, non solo quanto al materiale, ma eb-

be cura pure del morale, sia colle preghiere ordinate anche ne'principati Danubiani, sia con pastorali encicliche dell'episcopato all'esercito, per infiammarlo a guerra di patria e di religione. L'Austria inviò a' confini della Valacchia un considerabile corpo di milizie, a tutela delle provincie di frontiera del suo impero. La Servia si dichiarò neutrale, e fu assicurata di sua benevolenza da Nicolò I, ed a'13 gennaio fece altrettanto il sultano col seguente firmano, riguardante eziandio la Moldo-Valacchia. » A te, Alessandro Georgewitch bey, attuale principe di Serbia, cui voglia esserti duratura la tua dignità, ordino: Io mi ho in ogni tempo data sollecitudine pel permanente mantenimento de'privilegi, in quanto concerne l'amministrazione interna della Serbia, della Valacchia e della Moldavia, provincie che sono parti integranti del mio impero. E sebbene in seguito alla guerra scoppiata tra la mia sublime Porta e la Russia siano abrogati i trattati tra le due corti, pure le premure della mia sublime Porta pella conservazione del benessere e della tranquillità de'miei fedeli sudditi del mio impero sono una garanzia pel mantenimento de' medesimi. Del resto essendo la conservazione di disposizioni di tale natura una conseguenza de'fermi principii della mia sublime Porta, che essa stessa se li ha fissati, ed essendone interessata la sua dignità, io ho la sincera intenzione di mantenere continuamente i privilegi di queste 3 provincie, e lungi dal volerne togliere qualche menoma particella, non mi ristarrò, al contrario, di dare ad esse, a norma delle circostanze e della loro divozione, ulteriori prove della sovrana mia benevolenza. Quest'ordine del mio imperial divano è stato emanato onde palesare e notificare pubblicamente che ella è mia ferma deliberazione di mantenere intatti, come fin'ora, gli esistenti privilegi della Serbia, che è una parte del mio impero. Tostochè l'avrai ricevuto, sarà tua cura che il contenuto di quest'ordine venga a cognizione, con tutte le sue particolarità, di tutti quelli a cui è diretto; tu applicherai tutta la premura ch'esige la tua carica e la tua prudenza nel mantenere il benessere, la tranquillità e la pace generale de'sudditi della mia sublime Porta, e tu farai tutto il tuo possibile per eseguire esattamente tutti questi punti." Il passaggio del Danubio si operò da Ibraila e di fronte a Galatz, a'23 marzo a Matschin, Isaktcha Tulcha, da'generali Gortschakoff e Lüders, i quali si recarono nella Bulgaria e nella Dobruska, coll'intendimento di tentare l'occupazione di Costantinopoli. Però a'27 marzo la Francia e l'Inghilterra dichiararono definitivamente la guerra alla Russia, per prestare assistenza attiva al sultano Abdul-Medjid loro alleato, alla cui difesa poi si aggiunse il re di Sardegna. Indi le potenze di Germania ammisero l'inviolabile integrità della Turchia e lo sgombro della Valacchia e Moldavia. Frattanto eletto comandante supremo di tutte le truppe russe sul Danubio il celebre feld-maresciallo principe Paskewitch, a'24 aprile arrivò a Bucharest, e tosto fece evacuar la piccola Valacchia, poichè cambiando i piani politici e strategici, volle concentrare le forze tra Rustsciuk e Silistria. Mentre gli alleati ne' mari Nero e Baltico andavano in caccia delle flotte russe, queste ebbero ordine d'evitare qualunque scontro. I russi intanto sulla riva del Danubio continuavano ad esser superiori di molto a'turchi comandati da Omer pascià, imperocchè sebbene questi avesse circa 110,000 uomini di truppa regolare, la cavalleria era mal montata e sproporzionata al numero de'fanti, e l'artiglieria avea quasi 200 bocche da fuoco. Gl' irregolari si battevano male, e forse si resero più nocevoli che utili, insofferenti d'ogni disciplina. Con tale truppa, nella quale sembrava concentrata la vita dell'impero turco in Europa, Omer dovea provvedere

di guarnigioni le fortezze di Viddino e Silistria, e quelle situate fra questi punti, cioè Nicopoli, Sistowa e altre. Dovea inoltre difendere la 2.ª linea delle città che si stendono da Sofia a Varna. Più difender Kalafat, e far fronte a' russi. Questi in vece erano forti di 190,000 fanti, 25,000 cavalli, 12,000 artiglieri, il che portava l'esercito russo a 227,000 uomini, oltre 25,000 cosacchi, con 550 bocche da fuoco. Il corpo della Dobruska era di 60,000 russi, onde l'esercito che nel maggio si preparava a passare il Danubio a Rassova per unirsi al passato, sommava a circa 140,000 uomini. Silistria fece un'insuperabile resistenza a Paskewitch e Lüders, ed il 1.° per contusione ricevuta si ritirò a Jassy, indi partì da essa e riprese il supremo comando Gortschakoff. Dopochè sul Danubio si agglomerò un potente esercito anglo-francese, l'Austria cominciò a minacciar la Russia, insistendo sullo sgombero de' principati, per non voler tollerare sommosse a' suoi confini; anche la Prussia fece mostra d'imporre altrettanto a'russi per non dichiarar loro la guerra. I nobili valacchi e la popolazione mostrandosi avversi alla Russia, Nicolò I ordinò al barone di Budberg di rimproverarli, prima di recarsi al quartiere generale del principe Gortschakoff. Il barone convocò i principali boiari e impiegati per comunicar loro gli ordini da eseguirsi durante la sua assenza. La maggior parte si scusò dicendosi ammalati, laonde il barone dovette contentarsi di trasmetter loro copia d'un rescritto del ministero imperiale dato a Pietroburgo l'11 giugno 1854. Eccone il tenore, che inoltre svela quali erano l'intenzioni dell' imperatore. » S. M. lo Czar desidera che facciate comprendere a'valacchi il disgusto prodotto in S. M. pel loro strano contegno, e specialmente per quello de'boiari riguardo alle truppe russe che entrarono ne'principati coll' intenzione di liberarli per sempre dall' insopportabile giogo maomettano. Lo Czar non reputa conveniente che nelle presenti circostanze i correligionari di S. M. sieno sottomessi ad un governo che non è cristiano. Se i valacchi non lo comprendono, perchè troppo dominati dall'influenza dell' eretica Europa occidentale, non pertanto lo Czar non può lasciar incompiuta la missione affidatagli dal cielo come a supremo capo de'fedeli cristiani, ch' è quella di strappare per sempre i seguaci della vera religione cristiana, la greca, dal dominio ottomano. S. M. lo Czar ha pensato a ciò sin dal principio del suo glorioso regno, ed ora è giunto il tempo in cui S. M. porrà in esecuzione questo suo proponimento stabilito da tanto tempo, e ad onta dell'opposizione degli altri impossenti stati dell'Europa eretica. Noi siamo con Dio e Dio con noi, la vittoria sarà dunque dal lato nostro. S. M. lo Czar ordina che voi sig. Barone rimproveriate acerbamente gl'impiegati superiori valacchi per il loro sleale contegno verso le nostre truppe. Verrà presto il tempo in cui questi renitenti valacchi che provocarono la collera di S. M. dovranno espiare la loro slealtà. Siate severissimo sig. Barone contro questi libertini valacchi; quanto più severo sarete, tanto meglio. Questa è la volontà di S. M. lo Czar. Nesselrode". I russi battuti sul Danubio, vincevano in Armenia. Nel luglio Nicolò I ordinò, che per breve tempo le truppe si ritirassero dalle posizioni insalubri del Danubio verso le più sane de'monti, inquieto per l'incredibile resistenza fatta da'turchi a Silistria e nell'improvvisata fortezza di Kalafat; di più i turchi avendo sempre tormentato i russi con frequenti assalti, riducendoli alla difensiva ed a fortificarsi in Bucharest ed in Giurgevo, dalla qual ultima posizione riuscirono a valorosamente cacciarli a'7 luglio. Nel declinar di tal mese alla fine i russi, per difender le coste del mar Nero e la Crimea, e col pretesto di motivi strategici, cominciarono a ritirarsi dalla Valacchia e Mol-

davia, immediatamente nell'agosto occupate prima da'turchi comandati da Halim pascià e da Mehmed Sadyk pascià comandante de' cosacchi, dichiarato comandante della città di Bucharest; le quali milizie mussulmane, generalmente furono con entusiasmo festeggiate e massime in Bucharest, con rancore de' russi. Indi le provincie si occuparono dall'Austria, in conseguenza delle sue rimostranze, dell'impegno preso in faccia alle potenze col protocollo de' 9 aprile, e de'posteriori accordi colla Porta; avendo dovuto insistere colla corte di Russia per lo sgombro de' principati, la quale annuendovi, esigeva convenienti garanzie, come può vedersi dalla nota del conte di Nesselrode, riportata dal n.° 187 del *Giornale di Roma* del 1854, in uno alla risposta della Francia, dalla quale rilevasi non voler più le grandi potenze il protettorato russo sui principati Moldo-Valacchi e di Servia; esigere libera la navigazione del Danubio a'suoi sbocchi, e la revisione del trattato de' 13 luglio 1841 per l'interesse dell'equilibrio europeo, e nel senso d'una limitazione della potenza della Russia nel mar Nero. Entrato Halim pascià in Bucharest a'9 agosto, ricevuto dal bano o gran logoteta Cantacuzeno capo del consiglio d'amministrazione, pubblicò un proclama, in cui assicurò che sarebbero mantenute tutte le istituzioni del paese, e che con tutte le sue forze avrebbe difeso la quiete e l'ordine. Vi giunse pure in Bucharest Derwisch pascià, nominato commissario della Porta ne'principati Danubiani, il quale notificò ufficialmente al consiglio d'amministrazione valacco, che tutti i trattati relativi ai principati che esistevano fra la Russia e la Porta sono sciolti. Omer pascià fece il suo ingresso a Bucharest solennemente a'22, incontrato da gran numero di boiari alla testa di 25,000 uomini e di 30 cannoni, emanando un proclama tranquillante, di dimenticanza al passato, e annunciando la prossima venuta degli austriaci per l'occupazione temporanea de'principati, secondo il trattato austro-turco de' 14 giugno, e che l'Austria d'accordo colla Porta effettuerebbe l'organizzazione de'principati e la sua amministrazione, non che difenderli da una seconda invasione russa. L'Austria nominò capitano generale delle truppe d'occupazione della Moldo-Valacchia, il luogotenente feld-maresciallo conte Giovanni Coronini, con residenza in Bucharest. Il barone di Bach fu eletto commissario civile ne'principati per ristabilirvi l'ordine e la fiducia, impedire e sopire qualunque controversia. Così l'Austria vi ristabilì l'autorità della Porta, assicurò le foci del Danubio, e francò il commercio degli stati federali germanici sopra il mar Nero, da essi tanto desiderato; dappoichè le corti tedesche aveano dichiarato l'occupazione russa de'principati e la sua durata essere inconciliabile cogl'interessi d'Austria e di Germania, e che un attacco diretto dalla Russia contro l'Austria, in seguito dell'occupazione de'principati, chiamerebbe all'armi tutta la Confederazione Germanica. Così venne evitato un conflitto tra'due imperi, fu rimosso il pericolo d'uno scontro fra le milizie austriache e le russe, e queste poterono accorrere alla difesa della Crimea e di Sebastopoli presa di mira dagli alleati. Per tutto ciò la Valacchia e la Moldavia state tanto crudelmente flagellate dalle guerresche azioni, rimasero preservate da nuovi disagi e da sovrabbondanza di prestazioni. Già a' 13 agosto si recò in Bucharest il quartier mastro generale dell'esercito austriaco, il quale cominciò a fare il suo ingresso ne' principati a' 20, mentre il conte Giovanni Coronini entrò in Bucharest a' 6 settembre ricevuto da Omer pascià. Gli austriaci furono accolti da' moldo-valacchi con pubbliche e festive dimostrazioni e plauso. Il comandante del 3.° e 4.° corpo d'armata generale d'artiglieria barone de Hess, rilasciò in occasio-

ne dell'ingresso delle truppe austriache il seguente proclama a' moldo-valacchi. » Abitanti della Valacchia e Moldavia! In seguito d' una convenzione conclusa colla Sublime Porta da Sua Maestà il mio graziosissimo Signore e Imperatore, l'imperiali truppe austriache entrano ne' Principati. Esse devono riportarvi le benedizioni della pace. Accogliete quindi i mallevadori della futura vostra quiete e sicurezza, con amore e fiducia, essi si meriteranno questo coll' ottimo contegno, coll'ordine e colla disciplina sempre dimostrata. I privilegi a voi assicurati dalla Sublime Porta rimangono in pieno vigore, però attendo da parte delle vostre autorità ogni cooperazione, acciò vengano alloggiate e provvedute in modo soddisfacente le truppe, pe'cui bisogni sarà sempre dato l'indennizzo. M'attendo pure quiete ed ordine per parte della popolazione, imperciocchè ogni perturbazione o anche una semplice minaccia per parte di uomini o partiti sediziosi verrà punita con tutto il rigore della legge. Si indica con ciò in pari tempo a tutte le autorità, di rivolgersi da oggi in poi in tutti gli affari al tenente maresciallo conte Coronini, che sta sotto i miei ordini, e venne nominato da Sua Maestà a comandante di tutte le truppe ne'due principati Danubiani, o agli organi militari da lui autorizzati". Quindi il barone de Hess si recò a'23 settembre in Bucharest, con ricevimento solenne e brillante, accolto con distinzioni da Omer pascià e da Derwisch pascià; indi ispezionò le truppe, gli alloggi e i viveri, e fece poi altrettanto in Jassy, ricevuto col maggior entusiasmo dalla popolazione. Omer pascià partì da Bucharest alla fine di settembre, a' 29 del quale Derwisch pascià emanò a Jassy un proclama diretto a'moldavi. Loro notificò averlo il sultano nominato commissario imperiale de'due principati, per vegliare al loro benessere e ristabilirvi l'ordine. Non doverli inquietare l'ingresso delle forze militari austriache nella Moldo-Valacchia, come di potenza amica e alleata della Porta, ed a seconda del trattato speciale tra loro concluso, in sequela di quello convenuto co'governi inglese e francese. Che esse non saranno di verun aggravio, pagando puntualmente e in contanti quanto loro farà bisogno di comprare. E che siccome i russi aveano definitivamente abbandonato i principati, così doversi ristabilire lo stato anteriore del paese, e S. A. il principe Ghika aver ricevuto l'ordine di riprender le redini di sua amministrazione. Gli antichi privilegi e diritti esser mantenuti dalla benevola e paterna premura di S. M. I. il Sultano, e non doversi più stare a'trattati ormai annullati. Deplorò le molte sofferenze patite dal paese, il quale sotto l'egida protettrice del sovrano Sultano, in breve ritornerebbe nello stato normale, e l'invitò a proseguire nell' osservanza delle leggi vigenti, nell' ordine e nella pubblica tranquillità. Già sino da' 13 dello stesso settembre il commissario Derwisch avea diretto la seguente nota al consiglio d'amministrazione del principato di Valacchia. » Ho l'onore d' annunziare al consiglio d'amministrazione, che in seguito alla ritirata de'russi il governo di S. M. I. il Sultano è intenzionato di ristabilire nel principato di Valacchia lo stato anteriore di cose, e che Sua Serenità il principe Stirbey ricevette l'ordine di ritornare a Bucharest. L'imperiale governo ottomano, fedele agli obblighi assuntisi, di cointelligenza col governo di S. M. I. R. Apostolica, amico ed alleato della Sublime Porta, prese le misure necessarie onde ristabilire nel principato di Valacchia il legale stato di cose, quale risulta da'privilegi che furono accordati dal governo di S. M. I. il Sultano, in quanto concerne l'amministrazione di questo paese". Il principe Stirbey da Vienna con un piroscafo si condusse a Giurgevo, ricevuto solennemente da' boiari, munito dell' appoggio materiale e morale de'due governi ottomano e au-

striaco, i quali non istimarono cosa prudente di gettarsi in braccio a'malori d'una nuova elezione de' due ospodari. Il principe Stirbey a' 5 ottobre fece il suo ingresso a Bucharest, formalmente accolto nel suo palazzo dal conte Coronini col suo stato maggiore, e dalle autorità civili e militari turche; essendo schierate alla porta del palazzo guardie d'onore austriache e valacche. Il principe Stirbey emanò una notificazione agli abitanti del principato di Valacchia. In essa ricordò loro il dispaccio de' 14 ottobre 1853, nel quale manifestò a'medesimi i motivi che l'indussero allora ad abbandonare il paese, i dolorosi sentimenti perciò provati nel separarsi per veder interrotta l'opera dell' organizzazione, alla quale egli consagrava le notti, mentre il paese trovavasi in una criticissima posizione. Ora coll'aiuto di Dio e per ordine della sublime Porta, essere tornato nella residenza principesca, ed avere ripreso le redini del governo. Il ristabilimento del legale governo del paese essere nuova prova dell'amore paterno di S. M. I. il Sultano; il quale amato nostro protettore, onde meglio assicurare la tranquillità del paese, concluse con S. M. l' Imperatore d' Austria speciale convenzione sull' inviate truppe, le quali in unione alle vittoriose truppe ottomane, erano un nuovo pegno di pace e di sicurezza pel paese.» Rumeni! Miei amati compatriotti! Noi ci conosciamo da lungo tempo. Voi sapete con quale cura noi percorremmo il paese in tutte le direzioni per imparare a conoscere i vostri bisogni e per soddisfarli con tutti i mezzi stanti in nostro potere. Voi sapete in quali difficili tempi noi abbiamo vissuto, specialmente negli anni 1849 e 1850. Voi sapete che noi vi abbiamo amato sempre con amore paterno! Voi non avete dimenticato la tranquillità e la felice prosperità che il paese godette negli ultimi anni. Noi torniamo a voi qual padre a'figli. Noi ci sentiamo nel più profondo del cuore commossi pe' vostri patimenti. Noi conosciamo la grandezza e la difficoltà di nostra missione! Siate sicuri che tutti i nostri sforzi tenderanno a ristabilire l'ordine ed a curare che tutto vada in bene. Noi non guarderemo a fatiche o sagrifizi, crediatelo, onde dar forma e vita all'amate e benefiche intenzioni del nostro amato protettore. A raggiungere ciò noi raccoglieremo a braccia aperte, senza eccezione, tutti coloro che ci vorranno aiutare con fedeltà ed onoratezza. Quanto più difficile si è la nostra missione a motivo dell'attuale condizione di cose, e per avere il paese tanto sofferto, tanto più sapremo riconoscere il zelo e il merito d'ogni singolo, come d'altra parte dirigeremo la nostra più seria attenzione a sopprimere ogni conato il cui scopo fosse il disordine, o che tendesse ad allontanarsi dalla via del retto. In questo modo la benedizione dell'Altissimo verrà a posarsi sui nostri sforzi comuni, e si aprirà alla nostra patria un brillante avvenire". Il conte Coronini dopo essere stato a Jassy, e consegnato il comando al general Paar, qual comandante in capo delle truppe austriache di stazione nella Moldavia e Valacchia, l' 11 ottobre diresse al consiglio provvisorio d' amministrazione valacco la comunicazione: Che ritenutesi dalle corti austriaca e ottomana necessario per ristabilir ne'due principati lo stato normale di cose, di richiamare i legittimi principi de' medesimi, e porre nelle mani loro il governo; avere d'accordo con Derwisch pascià, diretto invito a S. A. il principe Ghika, pregandolo d' abbandonar Vienna e tornare al suo posto in Jassy. L' ospodaro Ghika licenziatosi dall'imperatore Francesco Giuseppe in Vienna, partì per la Moldavia, e fece la sua formale entrata a Jassy l' 11 novembre. Seguì quindi un gran movimento di numerose truppe turche ne' principati, ove la loro presenza non era necessaria, per marciare sul Pruth, onde passare nella Bessarabia e nella Crimea, ove si com-

batteva accanitamente la grande guerra, per la memorabile espugnazione di Sebastopoli. A'28 dicembre fu comunicato il *memorandum* all'ambasciatore russo a Vienna, da'ministri d'Austria, di Francia e d'Inghilterra. In questo *memorandum*, diviso in 4 articoli, era indicata la necessità di sopprimere il protettorato esclusivo della Russia sulla Moldavia, Valacchia e Servia, per l'abusiva influenza che vi esercitava quasi governandole co' suoi agenti, e di porre in avvenire sotto la garanzia collettiva delle 5 grandi potenze i privilegi accordati da' sultani a' principati, che dipendono dal loro impero. Era indicata anche la libera navigazione del Danubio, uno de'più magnifici sbocchi del mondo, vincolato da 20 anni, con vantaggio immenso per la Germania, e la revisione del trattato de'13 luglio 1841, onde stringere l'impero ottomano all' equilibrio europeo e metter fine alla preponderanza russa sul mar Nero. Ma ad onta che ardesse sotto Sebastopoli la guerra con indicibile vigore, l'imperatore di Russia Nicolò I nel 1855 accettò tali famosi 4 articoli per trattare la pace, convenendo alla conferenza da tenersi in Vienna per discuterli; però colpito da repentino male, morì a'2 marzo, e gli successe il primogenito regnante Alessandro II; inatteso avvenimento che accrebbero alquanto le vagheggiate speranze di pace, anche per essersi aperte in Vienna a'7 marzo le corrispondenti conferenze dagli ambasciatori delle potenze. Oltre il doversi sempre tener presente l'articolo Turchia come già avvertii, le cui notizie si compenetrano con quelle che in questo vado accennando, può vedersi il n.° 125 del *Giornale di Roma* del 1855, in cui si legge la relativa risposta del ministro degli affari esteri di Francia Droüyn de Lhüys alla circolare de'10 maggio del conte di Nesselrode in nome della Rùssia. Non debbo tacere, quanto a' principati Moldo-Valacchi, che il *Giornale di Pietroburgo* rilevò i vantaggi di cui essi sono debitori all'intervento della Russia. Fatto un quadro delle condizioni, in che furono poste le provincie Danubiane per virtù di antichi trattati sotto la Porta, riferisce come gli ospodari erano scelti fra le greche famiglie di Costantinopoli, e che dessi spesso compravano la carica a spese poi de' sudditi de' principati; fece conoscere altresì, che a spese de' principati la Porta provvedeva a' bisogni de' mercati della capitale; che il commercio non vi era libero nè all' interno, nè all' estero; che sotto un cattivo governo crebbe l'immoralità e la miseria; ed accennò i miglioramenti introdotti ne'medesimi principati dalla pace d'Adrianopoli. La missione che avea la Russia da adempiere nel duraturo interesse nel bene de'principati Danubiani fu compiuta, conclude il *Giornale* russo, nel momento in cui il governo privilegiato, ch' essi godono sotto la supremazia della Porta, ebbe la sanzione nel diritto internazionale europeo, mediante una garanzia collettiva di tutte le grandi potenze. Finalmente espugnata l'8 settembre Sebastopoli, nel dì seguente gli alleati furono padroni di quel terribile baluardo della potenza russa nel mar Nero e regina di questo. Nel dicembre 1855 il principe Ghika ospodaro di Moldavia prese l'iniziativa d' un provvedimento che dimostra sempre più quali siano i suoi nobili e alti sentimenti, e che a lui assicura una pagina onorevole nella storia; cioè l'abolizione in massima della schiavitù in Moldavia, ed il riscatto da operarsi dallo stato, di coloro che non verranno affrancati da'loro padroni. Nel 1844, sotto il regno del principe Michele Stourdza, una legge votata dall' assemblea generale avea già affrancato i zingari appartenenti allo stato e al clero, ed aveva risoluto che i fondi provenienti dalle contribuzioni pagate da que'boemi emancipati fossero destinati al riscatto degli schiavi de'privati, così da 6 o 700 individui poterono

essere riscattati sino al 1855. Appena il principe Ghika fu assunto all'ospodarato, si occupò dell'abolizione della schiavitù nella Moldavia, e se avesse potuto non dare ascolto che alla voce del cuor suo generoso, da lungo tempo già egli avrebbe potuto compiere l'opera del suo predecessore; ma le complicazioni delle tristi circostanze che per molti anni si aggravarono sui principati, non gli permisero di estirpare prima questa piaga sociale del suo paese. I russi che vi erano stati onnipotenti, si sarebbero certamente opposti, com'essi fecero nel 1844, ma senza successo, all'adempimento d'un atto che avrebbe richiamato su queste provincie uno sguardo simpatico dell' Europa. Ora ch' è cessata la forza della loro influenza, il principe Ghika, i cui poteri erano prossimi a spirare, ed il cui rinnovamento egli pareva deciso di non più accettare se gli venisse offerto, volle prima di ritirarsi collegare il suo nome alla soppressione d'un ordine di cose così vecchio e così vergognoso pel suo paese. Egli perciò indirizzò al suo consiglio de' ministri un messaggio, per incaricarlo di elaborare su questa questione un progetto di legge per sottoporsi al divano o consiglio generale. Questo messaggio fu accolto con entusiasmo dal consiglio de' ministri. Si sperava che simile accoglimento sarebbe fatto a questa benefica risoluzione dal divano generale. A' 14 gennaio 1856 la sessione del divano generale di Valacchia, per tale anno fu aperta in Bucharest, ed il ministro Plangino lesse il discorso d'apertura del principe regnante Stirbey al divano generale. Dichiarò considerevolmente migliorato lo stato del paese, in paragone di quello degli ultimi mesi del 1854; gli animi essersi tranquillati, ed ogni ben pensante valacco essere pienamente convinto che l'unione e la sincera cooperazione di ciascuno, sono le condizioni indispensabili per un migliore avvenire della patria sì duramente bersagliata. Che la quiete e la sicurezza nell' interno del paese non furono turbate neppure per un istante, e pel consolidamento loro non cessare di adoperarsi in ogni modo. Che la regolazione e l'esame de' bilanci consuntivi degli anni 1854 e 1855, come pure il bilancio preventivo dell' entrate e uscite del 1856, il che costituisce la vera missione del divano generale, forniranno al congresso la prova di non essersi risparmiata fatica per migliorar le condizioni finanziarie del paese. Il bilancio preventivo presentare nell' entrate un maggior importo, il quale coprendo il disavanzo cagionato dalle spese straordinarie del 1855, forniva pure un civanzo di due milioni e mezzo, il quale doveva coprire le spese della medesima categoria straordinaria pel servizio del 1856. Essersi aumentati diversi redditi per ammortizzare il debito pubblico, che senza i sopraggiunti avvenimenti sarebbe stato quasi del tutto pagato nel 1853. I fondi di riserva posseduti da' pubblici stabilimenti sin dal 1849, essere utilmente serviti pe' prestiti al ministero delle finanze, onde sopperire a'bisogni straordinari. La libera esportazione vietata da due anni, essere riuscita un vero benefizio pel paese. » L'assoluta soppressione della schiavitù de' zingari, iniziata già dalla legge del 1847, la quale mise allora effettivamente in libertà i zingari ch' erano proprietà dello stato e del clero, era divenuta una necessità cui non si poteva più a lungo differire. Noi raccomandiamo al serio vostro esame il progetto di legge riguardante questa importantissima disposizione che fu elaborata dal consiglio d' amministrazione, e non dubitiamo che il divano lo considererà di somma urgenza. L'indispensabile necessità di mettere la nostra patria in grado di seguire l'immenso impulso provocato negli altri paesi dalla costruzione di ferrovie e da altri stabilimenti d'utilità pubblica, attrasse a se anche la nostra speciale attenzione. Quantunque noi non dissimuliamo che

soltanto la conclusione d'una pace desiderata da tutti può render possibile l'esecuzione di tali intraprese atte a dare uno straordinario impulso a tutte le risorse della nostra patria, nullameno ritenemmo per nostro dovere di prendere intanto le disposizioni preliminari, affinchè in seguito non accada verun indugio, e di appianare l' eventuali difficoltà. Per conseguenza nominammo un delegato, incaricandolo d' assumere offerte e di mettersi in relazione con delle società che fossero intenzionate d'imprendere nella Valacchia la costruzione di ferrovie e l'illuminazione a gaz. Confidando nella vostra cooperazione, preghiamo Iddio che benedica a'nostri comuni lavori nell'interesse del benessere generale. Dichiaro aperta la sessione del divano generale del 1856". Indi a' 7 febbraio fu decisa dall'assemblea generale di Bucharest l' emancipazione de'zingari con 11 contro 10 voti. Si calcolò trovarsi allora nella Valacchia 70,000 zingari; la sola casa Brankovan ne possedeva 5000, e altrettanti i fratelli Balianu. Però nella Moldavia l'abolizione della schiavitù e l' introduzione del bollo ne' contratti, contestando l'attribuzioni del divano generale, chiaramente fissate dall'ospodaro Ghika con atto de' 17 febbraio 1850 nell'occasione della 1.ª tornata di sua apertura, provocarono una sconsiderata rimostranza in iscritto da parte del metropolita di Jassy e di vari boiari, alla Porta. Questa senza far calcolo di tale indirizzo, dettato da animosità e spirito di parte, confermò la misura presa dal principe Ghika. I documenti di grave biasimo contro l' operato de'boiari, sedotti dagli agitatori del paese, si leggono a p. 238 del *Giornale di Roma* del 1856. L'indole pacifica dell'imperatore Alessandro II agevolò la sospirata pace, i cui preliminari si sottoscrissero il 1.° febbraio, in uno alla convenuta *Tregua* (*V.*) o armistizio, ed universali furono le allegrezze, tranne poche non curabili eccezioni. A' 21 l'illuminato sultano Abdul Medijd pubblicò il celebre Hatti-Humayoun sull'emancipazione de'cristiani esistenti nell'impero di *Turchia* (*V.*), equiparandoli a'turchi ne'diritti civili, il quale segnò un'era novella per le cose religiose d'oriente, non senza rancore de'mussulmani ingiusti, e non senza malcontento de' greci scismatici. La tanto desideratissima pace fu sottoscritta da' plenipotenziari in Parigi a' 30 marzo 1856, e la riportai nel citato articolo, precisamente nel vol. LXXXI, p. 454 e seg. Gli articoli 15, 16, 17, 18, 19, riguardano la regolazione della navigazione del Danubio, da eseguirsi da una commissione di delegati delle potenze, fra'quali dovranno aver luogo i commissari de'4 principati Danubiani. La libera navigazione del Danubio fu così consagrata, ed una commissione europea venne preposta alla vigilanza e al nettamento delle bocche del fiume, che i russi lasciavano ingombre di sabbia, con grave danno della Germania centrale, con politica per essi vantaggiosa. L'articolo 20 contiene la rettificazione della frontiera di Bessarabia, per la libertà di detta navigazione; cioè tutta la parte della Bessarabia vicina al fiume, fu tolta alla Russia, perchè il basso Danubio colle sue 3 bocche scorreva sul territorio da essa conquistato nel 1828. L'articolo 21 dichiara, che il territorio ceduto dalla Russia sarà annesso alla Moldavia. Gli articoli 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, riguardano i principati di Valacchia e di Moldavia, non che quello di Servia, i quali continuando nella sovranità della Porta ottomana, il godimento de'privilegi e immunità si pose sotto la guarentigia delle potenze contraenti Francia, Austria, Inghilterra, Russia, Sardegna e Prussia; vietandosi il protettorato esclusivo d'una delle potenze garanti. La Porta s'impegnò a conservare a' due principati Moldo-Valacchi l' amministrazione indipendente nazionale, piena libertà di culto, di legislazione, di commercio e di

navigazione; così il principato di Servia. Si convenne la revisione delle leggi moldo-valacche mediante commissione da formarsi dalle potenze, da riunirsi senz'indugio a Bucharest; la quale commissione dover preparare le basi per l'organizzazione de' principati medesimi, pel riordinamento politico e amministrativo. Promise la Porta di subito convocare un divano *ad hoc* sì per la Valacchia e sì per la Moldavia, composti in modo da formare la rappresentanza più esatta degl'interessi di tutte le classi della società moldo-valacca, onde esprimere i voti delle popolazioni sull' organizzazione de' principati. Si stabilirono le loro principali norme, dovendo l'organizzazione essere sotto la garanzia collettiva di tutte le potenze segnatarie. Si convenne l'esistenza d'una forza armata nazionale ne' due principati, per mantener la loro sicurezza interna e quella delle frontiere, dovendo respingere qualunque aggressione straniera d'accordo colla Porta. La quiete interna de'principati se minacciata, dover la Porta intendersi colle potenze contraenti sulle misure da prendersi. Si conservò il diritto di presidio della Porta. Merita leggersi l'articolo riprodotto dal n.° 128 del *Giornale di Roma* del 1856, intorno alle bocche del Danubio, alla Bessarabia, ed al territorio tolto alla Russia in forza del discorso trattato di pace; poichè la guerra del 1828-29 e il conseguente trattato estese i confini russi dal Dniester al Pruth, onde diè alla Russia il possesso delle bocche del Danubio. Quindi le venivano agevolati i mezzi di sturbare e impedire a norma de'propri interessi il commercio che inclinava a dirigersi per quella grande arteria fluviale dell' Europa. Traiano prima di conquistare il paese de'daci, oltre il Danubio, costruì il Vallo di confine o baluardo di Kustendie, volle proteggere la Moldo-Valacchia, da lui ridotta a colonia romana, contro i daci, i geti, i sarmati e altri popoli barbari che abitavano lunghesso il Dniester. Fu quindi osservato, che nel 1856 lo stesso confine venne imposto a'discendenti de'sarmati e sciti, i russi, per uno scopo identico a quello di Traiano. La cessione del territorio richiesta si volle qualificare nel trattato, col vocabolo urbano di Rettificazione del confine russo in Bessarabia; con che la Russia perdè un 4.° della provincia con circa 250,000 abitanti, comprese diverse città che avea fortificate sulle sponde del Danubio e del Pruth, massime Ismail, tenuta per lungo tempo inespugnabile e costata a'russi rivi di sangue, quando nel 1789 la conquistò Souwaroff. Allontanata così la Russia dal Pruth e dal Danubio, l'indipendenza de'principati Danubiani fu assicurata contro ogni protettorato esclusivo della Russia: insieme venne eretto un argine territoriale e politico tra essa e l'impero ottomano; laonde il piano secolare della Russia contro l'Oriente fu rovesciato, o almeno per lungo tempo prorogato. Quindi però non tardarono a convergere tutte le preoccupazioni politiche quasi esclusivamente verso le provincie Moldo-Valacche: questo fu il punto di mira in cui si concentrò tutta l'attenzione del pubblico, non meno che della diplomazia, e dura ancora. Imperocchè si formarono della questione de'principati Danubiani 3 questioni, cioè: 1.° Regolazione de'confini. 2.° Bocche del Danubio. 3.° Riorganizzazione interna ed esterna, la quale tosto risvegliò le più serie inquietudini e fece prevedere i maggiori conflitti, che tuttora prosieguono. Siccome il 1.° e principale capo della questione consiste nel progetto di riunione delle due provincie in una sola, sotto un sol governo e sotto l' alta sovranità del sultano, ne consegue che siffatta proposta tende a modificare essenzialmente i rapporti esterni de'principati non meno verso la Porta che verso l' Europa. Le potenze che vogliono l' unione sono la Francia, la Russia, la Prussia e la Sardegna: quelle che vogliono la separazio-

ne e lo *statu quo*, quanto all'esterno, sono l'Inghilterra, l'Austria e la Porta. Osserva la *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 7, p. 254: *Principati Danubiani.*» La Porta perchè non ama avere uno stato che di fatto sarebbe poi da lei indipendente: l'Austria perchè vede che l'unione de' principati è cosa tutta liberale alla moderna, e non ama avere alle sue porte un nuovo Piemonte ed una nuova Svizzera: l'Inghilterra perchè essa non ama il liberalismo se non quando l'è utile: e le è inutile nella Moldo-Valacchia, anche perchè fa disservigio all'Austria con cui l'Inghilterra è ora alleata. La Russia invece pare che favorisca l'unione per dar noia all' Austria, alla Porta e all' Inghilterra insieme. La Sardegna poi, come incaricata ora di proteggere le grandi idee di libertà in tutto il mondo, favorisce l'unione senza voler saper altro. Ciò non ostante, come dicemmo, pare che si pensi ora ad un disegno proposto dall'Inghilterra, il quale i giornali non dicono ancora chiaro che cosa voglia essere, ma certo non sarà favorevole all'unione: aggiungesi che anche la Francia vi abbia consentito. Ma il *Pays*, giornale francese che è in voce di semi-ufficiale, protesta che la Francia segue a volere l'unione de' principati. Altri dicono che il disegno di unione proposto dall' Inghilterra è ipotetico; cioè nel caso in cui i divani votino per la separazione. In tal caso, per conciliare in qualche modo le diverse opinioni, si proporrà, dicono, un'unione, non politica, ma amministrativa". Inoltre aggiunge la *Civiltà Cattolica* a p. 636. »Tutti i liberali d'Europa desiderano l'unione de'principati Moldo-Valacchi; la quale la Russia, la Sardegna e la Prussia vogliono parimenti per far dispetto all'Austria, e l' Inghilterra non vuole per far dispetto alla Russia. L'Austria poi la teme assaissimo perchè porterebbe seco uno stato liberale alle sue porte. Nè mancano politici i quali pretendono essere l'Austria e la Porta disposte ad impedir l'unione, anco co' mezzi estremi di armi e di guerra, sì che non sarebbe a stupire se una guerra d'Occidente dovesse seguire come effetto della guerra d'Oriente! Ma non conviene, come dice il proverbio italiano, far le vigilie de'guai". Finalmente osserva la *Civiltà Cattolica* a p. 753. I principati Moldo-Valacchi sono situati sul Danubio e sulla via di Costantinopoli; di che il padrone de' principati sarà il padrone del Bosforo e del commercio del Danubio. Quinci si spiega perchè da due secoli l'Europa si sia occupata sì premurosamente di questo territorio. Quelli che pretendono l'unione de'principati, si dice che principalmente esigono. 1. La Valacchia e la Moldavia, con parte della Bessarabia, formeranno uno stato unico sotto la mallevaria delle grandi potenze. 2. La nazione avrà il diritto di scegliere il suo principe nel proprio seno, od in una delle famiglie principesche d'Europa; il sultano riconoscerà la trasmissione ereditaria del potere nella famiglia di quel principe, sotto la mallevaria delle grandi potenze. 3. Al principe eletto ed al suo governo sarà riserbato d'introdurre nel paese le riforme e le istituzioni necessarie, conformemente alle massime stabilite dalla Porta, d'accordo colle grandi potenze, cioè: l'abolizione della servitù, l'emancipazione de'contadini, il proporzionale riparto dell'imposte su tutte le classi, l'introduzione di codici e di leggi simili a quelle che esistono ne'paesi civili d'Europa. Ma tornando all'epoca che seguì la pace, si disse da'pubblici giornali, che appena nel finir di giugno 1856 Aalì pascià rientrò nelle sue funzioni di gran visir, il 1.° suo atto fu quello di sottoscrivere in nome della Porta ottomana un'energica protesta assai esplicita, contro ogni progetto che abbia per iscopo di fare della Moldavia e della Valacchia uno stato solo. Il divano imperiale intanto pareva disposto di prorogare a tutto agosto prossimo i poteri di Ghika ospodaro di Moldavia, e di Stir-

bey ospodaro di Valacchia; poteri ch'erano già spirati, giusta la nota convenzione de' 14 o 24 giugno, quando ambedue gli ospodari abdicarono la loro rappresentanza. Il principe Stirbey depose il potere e l'annunziò a' 7 luglio con proclama agli abitanti della Valacchia, rimettendo al consiglio straordinario d'amministrazione, l'amministrazione provvisoria del paese, sotto la presidenza del bano Emanuele Balleano. Ammonì i valacchi alla concordia e all'unione, pel ben essere della patria comune, per corrispondere alle magnanime intenzioni del sultano protettore e a quelle nobili delle grandi potenze. Finchè il commissario ottomano e i commissari di dette potenze in Bucharest conosceranno i desiderii e i bisogni del paese, fu risoluto d'affidarsi in quest' intervallo la direzione degli affari di Valacchia e di Moldavia all'amministrazione provvisoria di due speciali caimacani, luogotenenti o vice-principi, da durare finchè entri in vigore la nuova organizzazione che verrà garantita a ciascuno de' principati. Ad ogni caimacan fu fissata la stessa lista civile degli ospodari, cioè annui 60,000 ducati, corrispondenti a più di 700,000 franchi. A' 16 luglio il bano di Valacchia Balleano notificò agli abitanti del paese, che la Porta gli avea comunicato l'elezione al caimacanato valacco di Sua Serenità il principe Alessandro Demetrio Ghika, figlio del già ospodaro di Moldavia, e di dovere ad esso trasmettere il governo del principato il consiglio straordinario d'amministrazione. A' 29 luglio nella metropolitana di Bucharest, dinanzi a numerosa assemblea, si lesse il firmano che conferiva al principe A. Ghika la dignità di caimacan del principato valacco, prima in lingua turca e poi in lingua rumena, seguendo l'allocuzione di Kiamil bey portatore del firmano. Il caimacan rispose in modo degno e fermo. Nel firmano la Porta sovente ripetè la parola sovranità, e annunziò l'arrivo de' commissari e l'attuazione del prossimo riordinamento con tanta impazienza atteso dalle popolazioni. Secondo il tenore del firmano la caimacania deve durare quanto l'elaborazione delle nuove riforme, e sino all'elezione d'un nuovo vaivoda. La presenza del corpo diplomatico, di tutte le notabilità civili e militari indigene, di tutti i ministri in funzione e d'un gran numero di boiari, accrebbe lo splendore della solennità. A' 24 luglio Teodoro Balche o Balsach in Jassy diresse all'armata un ordine del giorno, nel quale dichiarò: Che avendo il principe Gregorio Ghika compito il suo mandato, la Porta erasi degnata nominarlo caimacan del principato di Moldavia, e di affidargli il governo provvisorio del paese. Esortò le truppe d'ogni arma dell'esercito moldavo all'esemplare disciplina e alla divozione al governo, promettendogli un migliore avvenire quando ne sarà aumentato il numero e migliorata l'organizzazione. Come soldato uscito dalle sue fila, promise di saper valutare imparzialmente i servigi e i meriti di ciascuno, e di curare energicamente che venissero soddisfatti tutti i bisogni dell'armata. Ne' primi d'agosto il conte Coronini, comandante il corpo austriaco d'occupazione, comunicò ufficialmente alle serenità de' principi caimacani regnanti di Valacchia e Moldavia, che la sua missione era compita, e che d'ordine del suo imperatore ritornava in Austria, succedendolo nel comando dell'imperiali truppe, finchè restavano nel paese, il tenente maresciallo barone Marziani. Indi il conte Coronini a' 9 agosto partì dal suo quartier generale di Bucharest, onde ritornare a Temeswar, lasciando di se ne' principati onoratissima memoria, dopo averne ricevute pubbliche dimostrazioni. I n.i 225 e 247 del *Giornale di Roma* del 1856 riportano la circolare e la nota del governo ottomano a' suoi diplomatici, per parteciparla alle rispettive corti alleate ov'erano accreditati, sulla riorganizzazione de' prin-

cipati Moldo-Valacchi, sulla convocazione de'divani *ad hoc*, e sulla commissione europea da recarsi sul teatro de'suoi lavori col delegato ottomano, nell'intendimento di spiegarsi sulla questione; poichè la riorganizzazione de'principati convenuta dalla Porta per promuovere le loro prosperità, posta sotto la guarentigia delle potenze segnatarie del trattato de'30 marzo, entra nel diritto pubblico europeo, quindi si sviluppa come doversi operare. Però il governo ottomano nella circolare e nella nota, geloso de'diritti del sultano sovrano de' medesimi, combatte l'opinione d'una minoranza esistente ne'principati che li vorrebbe riuniti in un solo stato e governati da un solo principe; opinione che avendo trovato un eco in alcuni gabinetti alleati della Porta, questa co'due scritti in discorso volle illuminarli sulle fatali conseguenze che ne deriverebbero, e rimuovere la divergenza d'opinione, non conforme all'idee conservatrici delle stesse grandi potenze di Europa, d'integrità e indipendenza dell' impero ottomano, che fu loro guida nelle stipulazioni di Parigi. Perciò, chiamò la loro seria attenzione sulle gravi e perniciose conseguenze di tale sistema, spiegando loro il proprio modo di vedere a questo riguardo, discutendo i due punti de'fautori dell'unione. 1. Erigere uno stato assai forte per servire di barriera all' impero. 2. Creare un governo per la Moldo-Valacchia, che colla sua unità d'azione possa sviluppare il benessere de' suoi abitanti. Quanto al 1.° punto si sostiene, che l'unione non sarà barriera all' impero, ma un imbarazzo e un continuo pericolo, anco ne' suoi rapporti co' vicini. Quanto al 2.° punto si dichiara, che da 10 secoli i due principati furono due nazionalità separate, due corpi distinti; l' incorporarli insieme, produrre immancabilmente la rovina de' vantaggi goduti da ciascuno per le particolari loro istituzioni. La Servia esserne un esempio palpabile: essa non conta che la metà della popolazione di Valacchia e due terzi di quella di Moldavia, e vive colle sue leggi felice e pacifica, con a capo un governo forte e nazionale. Credersi quindi dal governo ottomano, che la riunione de' due principati non sia una condizione essenziale del benessere loro, ed un bisogno reale per essi. La riunione non offrire vantaggi, nè per l'impero e nè pe'moldo-valacchi, ma produrrà inconvenienti per le due parti, e per conseguenza complicazioni per l'Europa intera. Il trattato de' 30 marzo avere stabilito per le riforme da introdursi ne'principati, il principio di consultare i voti de' due popoli, che la Porta intende per una revisione di regolamenti organici, o miglioramento dell'istituzioni de'due paesi, per rendere i loro governi forti e stabili, e le loro amministrazioni giuste e regolari. Desiderare il governo ottomano che sul regime del governo de'principati nel rapporto col proprio impero, di cui sono vassalli, non si debba rimettersi all' assemblea de'due paesi, che ponno preferire le utopie alle verità e alle realtà, ma ad un serio esame delle potenze alleate. Ad ognuna delle provincie doversi assicurare un'amministrazione indipendente e nazionale; però la forma del loro governo non deve stare in opposizione colla costituzione dell'impero da cui dipendono; altrimenti saranno una continua sorgente d'imbarazzi pel corpo a cui sono legate, e non avrebbero una vita solida e durevole. Frattanto insorsero complicazioni e dissapori in alcune parti dell'esecuzione del trattato, come sullo sgombro de'principati Danubiani dalle truppe austriache, sul prolungato soggiorno della flotta inglese nel Bosforo e nel mar Nero oltre i 28 ottobre, sui confini tra la Russia e la Turchia, ec. Ad eliminare siffatti litigi, si convenne alla riunione d'un' altra conferenza a Parigi, e chiarite le controversie, fu firmato il suo protocollo a'6 gennaio 1857 (non a'7, come seguendo la diligentissima *Civiltà Cattolica*, dis-

si sugli stamponi del vol. LXXXI, p. 471, benchè ne'giornali leggessi la data del 6, accennando la conclusione del nuovo congresso degli alleati e delle potenze interessate nel trattato), stabilendosi fra le altre cose: per la nuova frontiera, seguendo il Vallo di Traiano fino al fiume Yalpouk, di lasciarsi Bolgrad e Tocbak alla Moldavia; l'isola de' Serpenti considerarsi come una dipendenza delle bocche del Danubio; i nuovi territorii all'ovest della nuova delimitazione, doversi aggregare alla Moldavia, fuori del Delta del Danubio, restituito alla Turchia; e che a'30 marzo la delimitazione sarebbe compita, e gli austriaci e gl' inglesi avrebbero rispettivamente evacuato i principati Danubiani e il mar Nero. A' 10 in Costantinopoli finalmente ebbero termine le conferenze relative al firmano di convocazione de'divani moldo-valacchi, la cui redazione fu lungamente combattuta, pel riorganamento de'principati. Il firmano dalla Porta fu indirizzato a'caimacan di Valacchia e Moldavia per la convocazione de'divani ne'due principati, per esprimere i desiderii di quelle popolazioni riguardo alle riforme da introdurre nelle loro costituzioni. Il testo del firmano si riprodusse dal n.° 32 del *Giornale di Roma* del 1857. In esso fra le altre cose già esposte, quanto al fine e allo scopo, sulla revisione delle leggi e statuti, si dice: avere il sultano per stabilire un accordo perfetto in tale revisione, convenuto colle potenze che guarentirono il trattato de'30 marzo, che una commissione speciale, composta de'loro delegati, si riunisca a Bucharest, col commissario e delegato della Porta Mehemed Essaad Saafat, mustechar del gran visir, affine d'esaminare lo stato attuale de'principati, e di proporre le basi del futuro loro ordinamento. E quanto alla riunione in ciascuna delle due provincie d'un divano *ad hoc*, composto in guisa da rappresentare gl'interessi di tutte le classi della società; e incaricato d'esprimere i desiderii delle popolazioni riguardo all'ordinamento definitivo de'principati, il sultano ordinò che i divani fossero costituiti su basi che compendierò. Oltre i metropolitani e i vescovi di ciascuna provincia, che saranno di diritto membri del divano, i superiori e amministratori de' conventi, la cui proprietà non ha la stessa destinazione, eleggeranno ciascuno separatamente 2 deputati originari del paese e laici, 4 in tutto; e i preti della sede di ciascun vescovo, da questi convocati, eleggeranno tra loro un deputato per diocesi per far parte del divano. Tutti i boiari e i loro figli, purchè di 30 anni, nati nel paese o naturalizzati, e in possesso de'loro diritti civili, si riuniranno nel capoluogo del distretto in cui sono domiciliati o possiedono una proprietà di 100 falshe almeno. Essi a maggioranza di voti vi eleggeranno 2 deputati pel divano tra coloro che posseggono almeno 500 falshe. I soli grandi boiari che soddisferanno a quest' ultima condizione saranno eleggibili per que' distretti ove non hanno domicilio. Tutti i proprietari in età di 30 anni, godenti i diritti civili e possidenti da 5 a 99 falshe, riuniti nel capoluogo del circondario loro domicilio eleggeranno tra loro 5 elettori di 2.° grado, i quali tra di loro nomineranno un deputato pel divano. I comuni rurali di contadini manderanno ciascuno 2 deputati di 1.° grado, i quali nomineranno tra di loro 2 per elettori di 2.° grado, e questi nel capoluogo del distretto nomineranno tra di se un deputato pel divano. La città, sede del governo, nominerà 4 deputati pel divano; le 2 città di 2.° ordine ciascuna 2 deputati; e le altre città capoluoghi di distretto, un deputato ciascuna. Le elezioni saranno fatte sulle basi indicate, e su altre contenute nel firmano, e saranno candidati a questa deputazione. Gli abitanti possidenti, oltre i nominati, case non minori del valore di 20,000 piastre per la capitale, e d'8000 per le altre città. Gli esercenti professioni liberali, come

professori di scuole dello stato, membri d'accademie o società letterarie e scientifiche riconosciute, medici, uomini di legge, ingegneri civili, mercanti di 3.ª classe iscritti nelle liste municipali, prevosti delle diverse corporazioni a' quali saranno aggiunti 3 delegati eletti dalla corporazione. Tutti i nominati elettori nella sede di loro municipalità eleggeranno nel proprio seno i deputati che ciascuna città dovrà mandare al divano. Seguono le norme per le liste elettorali. I deputati delle varie provincie riunite in assemblea generale costituiranno il divano *ad hoc*, convocato per esprimere i desiderii del principato riguardo agli statuti e regolamenti in vigore. Tali voti saranno prima esaminati dalla commissione, composta de'delegati della Porta e delle suddette potenze, e discussi poi tra la Porta e i suoi alleati. Il presidente del divano sarà il metropolitano, assistito da un vice-presidente eletto fra'boiari di 1.ª classe dalla maggioranza de'voti in assemblea generale. I segretari, in numero eguale a quello delle classi che sono rappresentate, saranno pur nominati a maggioranza di voti. Ciascun comitato, formato da' deputati di ciascuna classe per studiare le diverse questioni riguardanti i loro interessi, eleggerà il suo presidente a maggioranza di voti. La Porta accordò ad ogni divano 6 mesi a terminare i suoi lavori, i quali non dovere attentare a'diritti di sua sovranità, onde operarsi l'ordinamento definitivo. Continuò intanto la discorsa questione dell'unione politica e amministrativa de' principati, avversata dall'Austria, dall'Inghilterra e dalla Turchia; la gazzetta di Colonia tuttavolta fece noto, che desse sarebbero disposte a stabilir ne'principati l'unità delle dogane, dell' esercito e della suprema autorità giudiziaria, non che dell' organizzazione amministrativa; concessioni cui non mostrarono di contentarsi Francia, Russia, Prussia e Sardegna. Il 1.° marzo seguì la consegna della parte della Bessarabia alla Moldavia, compresa nella nuova delimitazione, ed i russi passato il Pruth lasciarono il nuovo territorio della Moldavia. Al cominciar dello stesso marzo gli austriaci principiarono a ritirarsi da' principati; dalla Moldavia a' 16 partirono i superstiti di Jassy, tranne i malati nello spedale di s. Spirito; nella Valacchia a'24 abbandonarono Bucharest, e nel dì seguente partì il tenente maresciallo Marziani col quartiere generale. Al 30 marzo i principati erano del tutto evacuati dagli austriaci. Eseguite dalla Russia e dall'Austria le loro obbligazioni, lord Lyons abbandonò colla squadra inglese l'acque del mar Nero e del Bosforo. A'28 marzo il sultano Abdul Medjid, giorno precedente alla partenza della flotta, si recò formalmente a visitare il vascello ammiraglio Royal Albert, portante la bandiera dell'ammiraglio Lyons, e fu la 1.ª visita fatta da un sovrano ottomano ad un vascello straniero, perciò ricevuto con grandi onorificenze; esprimendo il sultano l'alta sua soddisfazione per la mirabile disposizione del magnifico vascello, tra'suoni delle bande, le salve d'artiglieria e gli urrah de' marinari. A misura che le truppe austriache si ritirarono da' principati, una divisione ottomana di 10,000 uomini e comandata dal muscir Halim pascià, gli occupò all' effetto di mantenere il buon ordine e la pubblica tranquillità durante l'elezione de'divani e le altre operazioni necessarie al riorganamento. Tostochè il nuovo ordine di cose sarà definitivamente stabilito, queste truppe evacueranno il territorio moldovalacco. Intanto la Porta concesse a Jassy la banca nazionale moldava; e per la morte del gran vornic o caimacan di Moldavia Teodoro Balsach, con firmano d'investitura, riferito a p. 330 del *Giornale di Roma*, nella luogotenenza dell' ospodarato di Moldavia gli diè a successore il principe Nicolò Conaki Vogorides, antico ministro de' lavori pubblici sotto l'ospodaro Ghika, con elogio di sue

idonee qualità, raccomandandogli una condotta essenzialmente conforme a' regolamenti in vigore, nell'affidargli l'amministrazione provvisoria del principato, a seconda del firmano sul divano imperiale precedentemente emanato, e di farlo rispettare con sagace fedeltà. Fu osservato, che il caimacan Vogorides, amato nella Moldavia e scelto per l'influenza di Reschid pascià, trovò grande opposizione nel consiglio, per aver inaugurato un principio di repressione contro i vagheggiatori dell'unione de' principati; mentre il caimacan di Valacchia Ghika lasciò completa libertà alle opinioni del popolo, da far travedere che il divano valacco si dichiarerà unanimemente per l'unione. Di più nel maggio si considerò da alcuni, che il firmano di convocazione de' divani venne redatto quasi sul regolamento organico della Moldavia, con poco riguardo a quello della Valacchia, profondamente diverso dall' altro così nella forma come nella sostanza. Perfettamente adatto, per conseguenza, a'bisogni civili e politici dell' istituzioni moldave, il firmano fu tacciato di presentare delle difficoltà d'applicazione riguardo alla Valacchia. Da ciò nacque che le liste elettorali e i lavori preparatorii per l'elezioni de'rappresentanti erano terminati a Jassy, quando a Bucharest non erano ancora cominciati. Questo risultato, sia che fosse stato calcolato e preparato appositamente dalla Porta e dalle potenze che l'appoggiano fino dall'epoca della redazione del firmano, come pensano alcuni, sia che fosse un semplice effetto del caso, come vogliono altri, non venne sentito dall'ambasciatore francese Thouvenel, se non quando passò allo stato di fatto compiuto, e non fu più possibile di non vedere le conseguenze che ne sarebbero derivate in disfavore del partito dell' unione che la Francia sostenne con tanto calore. In effetto egli è noto che il pensiero anti-unionista prevale in Moldavia, mentre la fazione contraria ha il disopra in Valacchia. In tale stato di cose, la Francia procurò di far sospendere l'operazioni elettorali in Moldavia, affinchè avessero luogo simultaneamente con quelle di Valacchia, mentre la Porta aveva interesse che si facesse il contrario, e voleva la riunione del divano di Jassy non dovesse essere menomamente subordinata a quella del divano di Bucharest. Mentre i lavori preparatorii per l'elezioni erano compiuti in Moldavia, incominciati appena in Valacchia, si elevarono reclami per le misure prese a Jassy dal principe Vogorides, da qualcuno qualificandosi la sua condotta arbitraria e attentatoria alla libertà d'opinione. L' ambasciatore francese si fece l' eco di queste lagnanze; e diresse una 1.ª nota alla Porta, domandando la destituzione del Vogorides e l' aggiornamento dell' elezioni moldave, finchè fossero dichiarati alcuni punti oscuri o dubbiosi del firmano di convocazione. Ricordò che queste oscurità e dubbiezze si riferivano unicamente alla Valacchia, dicendosi da lui, che del suo regolamento organico nel firmano di convocazione non erasi tenuto conto. La Porta rispose alla nota francese, ch'ella non vedeva nel firmano nulla d'incerto o d' oscuro; che d'altronde esso era stato elaborato e discusso dalla conferenza tenuta in Costantinopoli da'ministri delle potenze segnatarie del trattato di Parigi, conferenza di cui lo stesso ambasciatore Thouvenel faceva parte; perciò le recava sorpresa ch'egli trovasse ora delle difficoltà in un documento alla cui redazione avea concorso; tuttavolta avrebbe acconsentito di sottoporre l'emergente ad una nuova conferenza, e siccome tutti i segnatari al trattato di Parigi aveano dato vita al firmano, il comune accordo di tutti soltanto poteva decidere, se e come si dovesse interpretare. Furono intanto consultati gli altri rappresentanti esteri. Quelli d'Austria e Inghilterra risposero in senso conforme alle dichiarazioni del governo ot-

tomano, aggiungendo che alla sola Porta spetta il diritto di dare ordini e decidere quanto meglio conviene sull'elezioni, mentre la parte dell'altre potenze doversi unicamente limitare a sindacar l'operazioni ed emettere de' consigli. Il rappresentante della Prussia disse domandar istruzioni al suo governo; quel di Russia si riservò d'accedere all'opinione della maggioranza; quello solo di Sardegna si dichiarò in senso favorevole all'opinar di Francia. Avute queste risposte, la Porta mandò istruzioni al caimacan Vogorides, che cominci l'elezioni, e insieme ordinò al proprio commissario d'abbandonar Jassy, acciò non si tacciasse d'influenzar l'elezioni elettorali. Allora l'ambasciator francese emise proteste contro l'elezioni illegali, come le chiamò, perchè non erano simultanee ne'due principati e non ancora chiariti i punti da lui tenuti oscuri del firmano; bensì accettò la proposta conferenza, perchè non eravi altro modo di porsi d'accordo. Dopo qualche opposizione da parte di lord de Redcliffe, la riunione ebbe luogo a' 30 maggio 1857. L'ambasciatore francese propose che si decidesse a maggioranza, contando sui voti di Russia, Prussia e Sardegna; ma tal proposta fu subito rigettata, perchè il decidere tocca solo alla Turchia, gli altri non potendo che esprimere il loro parere e consigliare. Dopo parecchie discussioni, e senz'affatto biasimare il Vogorides, si concluse. Che l'elezioni di Moldavia non sarebbero aggiornate. Che si rimetterebbe al caimacan di Valacchia l'incarico d'interpretare fedelmente e lealmente gli 11 punti, riconosciuti dubbi nel firmano, e di modificarne l'applicazione a seconda dell'esigenze speciali del paese. Che si comunicherebbe al caimacan Vogorides tali istruzioni, con ordine d'uniformarvisi, salvo i casi propri della Moldavia. Che si richiamerebbe l'attenzione de'commissari europei di Bucharest sugli 11 punti oscuri del firmano, e di dovere sciogliere le questioni elettorali che potessero sorgere, e che alle sue decisioni il caimacan di Moldavia dovesse cedere. Che si procederebbe attivamente in Valacchia alla formazione delle liste elettorali, e 30 giorni dopo la pubblicazione loro si darebbe principio all'elezioni. Nondimeno il conflitto e la discrepante questione s'inasprì tanto, da far perfino quasi dimenticare la terribile e feroce sollevazione dell'Indie orientali contro gl'inglesi. L'8 luglio la Porta ordinò che si soprassedesse all'elezioni moldave, con approvazione di Francia, colla condizione che intanto si rivedessero le liste elettorali. Frattanto gli ambasciatori delle potenze ostili all'unione fecero di tutto in Costantinopoli perchè l'elezioni fossero subito fatte, e dicesi che tali furono l'insistenze di quello inglese e dell'internunzio austriaco Prokesck, che la Porta, stimandosi sicura per le loro promesse, fece risolutamente e con fermezza procedere all'elezioni, le quali stabilite pe' 12 luglio e protratte a' 18, si compirono prima del tempo assegnato, pronunziandosi la maggioranza degli elettori contro il progetto d'unione; non rimanendo alle potenze desiderose di migliori elezioni, altro rimedio che il protestare contro la loro validità. Protestarono infatti tanto energicamente, che la Porta dovette cambiare il ministero, lasciando cadere il gran visir Reschid pascià, a cui sostituì Aalì pascià suo rappresentante al congresso di Parigi. Ma il licenziamento del ministro non bastava alla Francia e alle potenze a lei unite nella questione. Esse volevano l'annullamento intero dell'elezioni moldave; il che ricusando di fare la Porta, la rottura diplomatica era in sul punto di scoppiare. Stando ferma la Francia nel chiedere l'annullamento dell'elezioni moldave, anche dopo la caduta del ministro che le sosteneva, nè la Porta, confortata da'rappresentanti inglese e austriaco, mostrandosi disposta a piegare, il nodo diplomatico era tale che già si prognosti-

cavano guerre e sangue, per aver interrotto o sul punto d'interrompere del tutto le loro relazioni col sultano, i rappresentanti francese, russo, prussiano e sardo. Ma il viaggio e visita dell' imperatore Napoleone III, fatta ad Osborne alla regina d'Inghilterra, acconciò ogni cosa, e la mala intelligenza delle parti, col suo ministro degli affari esteri che l' accompagnava, ponendosi d'accordo col governo inglese, col riconoscersi le elezioni moldave alquanto viziose e irregolari, o almeno apparentemente. Il gabinetto austriaco convenne ne'risultati delle conferenze d' Osborne. Le 6 potenze quindi si concertarono per chiedere alla Porta l'annullamento dell'elezioni moldave, e fu la soluzione della differenza che l'avea divise. Quindi l'Austria e l'Inghilterra consigliarono la Porta di rivedere le liste elettorali, e d'intraprendere nuove elezioni in Moldavia, permettendolo la sua dignità e i suoi interessi per l' unanime domande di tutte le potenze, conservandosi Vogorides nelle funzioni di caimacan. Di conseguenza nel declinar d' agosto la Porta ordinò che l'elezioni moldave fossero annullate, e dopo 15 giorni si procedesse alle nuove elezioni; e fu detto, dopo essersi assicurata che il progetto di riunione non avrebbe più luogo. A' 30 agosto i rappresentanti delle potenze ripresero le loro relazioni ufficiali colla Porta, dopo aver rialzato le loro bandiere. Disse allora l'*Univers* queste gravi parole: La tremenda rivolta dell' India ha prodotto il sì pronto scioglimento del conflitto di Costantinopoli pe' principati; l' India ha fatto perdere all'Inghilterra la preponderanza che aveva sugli affari d' Europa; l'India va a togliere l'ultimo ostacolo al taglio dell'Istmo di Suez, di cui riparlai nel vol. LXXXIV, p. 22, insieme all'occupazione dell'isola di Perim, che la Porta possiede dal 1535, per signoreggiarlo; l'India ha impedito che si rompessero le diplomatiche relazioni fra Napoli e il Piemonte; l'India certo permetterà all' Europa di liberarsi dagli eterni agitatori, di cui l'Inghilterra è il rifugio (e da dove partirono anche per l' infernale aggressione, a' 14 gennaio 1858 avvenuta in Parigi contro la vita dell' imperatore e imperatrice). La rivoluzione ha avuto un gran colpo sul continente a cagione degl' imbarazzi che l'India ha suscitato a' nostri vicini: questo medesimo colpo tocca anche la propaganda protestante, alleata più o meno volontaria della rivoluzione! L'equilibrio europeo va a cambiare la sua base: entriamo in nuovo periodo politico! Così l'*Univers* del settembre 1857. Ma nuovi avvenimenti si successero, in questi correnti tempi così di essi tanto fecondi. Mentre a' 16 settembre si aprì al pubblico la ferrovia da Szeghedino a Temeswar in Ungheria, ne'confini della Turchia; in questa a' 22 seguì la solenne inaugurazione de'lavori della strada ferrata da Smirne ad Aidin, e il governatore Mustafà pascià con una pala d'argento mosse la terra per dare cominciamento alla prima ferrovia di Turchia, pronunziandio analogo discorso. Quanto alla questione europea de'principati ed alle nuove elezioni, queste procederono in senso favorevole alla causa dell'unione della Valacchia e Moldavia in uno stato solo, concorrendovi alle moldave il clero, che nelle precedenti elezioni erasi astenuto di votare. Anche in Valacchia una considerevole maggioranza si pronunziò per la causa dell'unione sotto un principe straniero di dinastia occidentale (si dissero pretendenti della nuova corona Daco-Rumena il principe Murat e il principe Nicolò di Leuchtenberg di 14 anni), un governo rappresentativo e stato neutrale. Tanto proclamarono i divani di Valacchia e di Moldavia, interamente influenzati dagli antichi agitatori e corifei delle rivoluzioni del 1848. Nel *Giornale di Roma* del 1857 si leggono: nel n.° 261 il rapporto della commissione del divano di Valacchia; nel n.° 265 il voto ancora di più

esigente del divano di Moldavia; e nel n.°264 il dispaccio contrario della Porta a'rappresentanti delle potenze segnatarie del trattato di Parigi, acciocchè nella conferenza da tenersi *ad hoc* da' medesimi in quella metropoli, si combattessero le domande nazionali dell'assemblee moldo-valacche, le quali invece di domandare le riforme amministrative, per le quali erano state formate, invocarono le politiche, con manifesto attentato alla sovranità della Porta. Questa impugnando virilmente la pretesa unione politica e nazionale de'principati, soltanto si mostra di convenire a quella amministrativa, giudiziaria, finanziaria e militare, secondo ancora le viste della confinante Austria e dell'Inghilterra. Altrimenti l'indipendenza e l'integrità dell'impero ottomano sarebbe incompatibile e altamente compromessa. Alcune potenze che favoriscono l'unione, toglierebbero un valido baluardo alla Turchia, mentre dall'altro canto presero e prendono tanto interesse per la sua conservazione. Il sultano per dichiararsi meglio e più apertamente contro l'unione, ripristinò nel visirato Reschid pascià, che avea sagrificato a'lamenti delle 4 potenze unioniste, dopo essere andato da lui formalmente a pranzo ed a passar con esso un'intera serata, contro ogni uso della severa etichetta de'sultani. Il ministero si ricompose a' 22 ottobre, venendo pure reintegrato della carica di gran maestro dell' artiglieria Ahmet Fethi pascià. Eransi fatti de' rimarchi sull'indugiare della Porta alla ratifica del trattato concluso per la libera navigazione del Danubio abilmente a Vienna, dalla commissione degli stati rivieraschi di detto fiume. Fece meravigliare tal dilazione sopra un atto di diritto pubblico europeo, mentre questo è il 1.° trattato al quale partecipa la Porta nella nuova sua posizione nel concerto europeo. Questa è la 1.ª volta in cui essa esce dall' isolamento nel quale la lasciarono ne' tempi anteriori le potenze cristiane; mentre oggi sta con egual diritto nel numero degli altri stati d' Europa, pel convenuto ne'congressi di Vienna e di Parigi. Finalmente si sottoscrisse l'atto l'8 novembre 1857, non però da'commissari de'principati di Servia (contro il qual principe fu scoperta la congiura, ordita orribilmente per ucciderlo a'bagni di Brestowatz, non meno contro l'istituzioni e l'esistenza politica del principato, alla testa del quale era il presidente del senato Stefano Stefanovich. Il principe però si mostrò indulgente mitigando la sentenza emanata contro i rei, e riferita a p. 1089 del *Giornale di Roma*), Valacchia e Moldavia, essendovisi opposto l'ottomano per considerare i detti 3 principati Danubiani sottomessi alla Turchia e non essere sovrani indipendenti. Per cui i 3 governi si proposero ricorrere al congresso che si deve adunare in Parigi per regolare definitivamente la grave e complicata questione Moldo-Valacca. I principati Danubiani parlano dell'autonomia de' diritti che possiedono già da 600 anni, secondo il tenore delle loro antiche capitolazioni colla Porta concluse nel 1393, 1460, 1511, 1634, e non vogliono rispettare i diritti della Porta garantiti da tutte le potenze segnatarie nel trattato di Parigi del 1856. A Bucharest ed a Jassy si espresse il voto politico nel reggimento de'principati, bramandosi uniti in uno stato solo da chiamarsi *Romania*, e retto da un principe straniero ereditario, da scegliersi tra le dinastie regnanti d'Europa, i cui figli siano educati nella religione del paese; che il territorio del nuovo stato sia neutrale; e infine che il potere legislativo sia affidato ad una sola assemblea generale. Il qual voto, dato dalle due assemblee moldo-valacche, lascia però liberi i grandi potentati europei sopra il decidere se convenga o no effettuarlo. E questi sono finora ben lontani dall'essere d' accordo sopra il conto che si debba fare di tale voto. Speriamo che il futuro congresso di Parigi acconcerà

pacificamente tutte le narrate differenze e pretensioni. Tale unione, voluta da spiriti allucinati, esaltati e ambiziosi, sarebbe il segnale dello scioglimento dell'impero turco, non volendo essi circoscrivere i loro temerari progetti ne' soli due principati, ma estenderli mediante cioè la formazione d' un regno Rumeno, d'un regno della Servia, d' un gran ducato di Bulgaria, d'un ducato della Bosnia, e d' un gran principato del Monte Negro e per capitale *Scutari* (*V.*). Non mancarono moldo-valacchi di presentare alla Porta e alle potenze europee un *memorandum*, in cui gli apparenti vantaggi d'una unione vengono posti nella vera luce, enumerandone i prevalenti svantaggi e futuri pericoli, raccomandando caldamente i veri e solidi interessi delle due provincie. Arroge quanto pubblicò il *Giornale di Roma* a p. 1088. Intanto non senza qualche apprensione si osserva da taluno, in generale non essere i maomettani riconoscenti a' soccorsi prestati alla Turchia; dappoiche non è nell' Indie orientali solamente che da'maomettani si corra all' armi, rimarcandosi un armamento quasi generale, anco de' più pacifici mussulmani nell'Asia minore, nella Siria, nell'Egitto e in altre regioni.

Avendo tenuto dietro a questo grave argomento, dal punto in che inviai il mio ms. di questo articolo, fino ad oggi che lo ricevo impresso nelle prove di stampa, ecco quanto mi fu dato raccogliere. Nel declinar di dicembre 1857, si ripristinarono le relazioni fra Thouvenel e il gran visir Reschid. Ma quest'ultimo genio intelligente morì a' 7 gennaio 1858, perdendo in lui la Porta il suo 1.° uomo di stato. Egli avea compreso, che il governo turco dovea risolutamente gettarsi nella via delle riforme scritte nell'Hatt-Humayoum del 1854, e con perseveranza instancabile le attuava; la morte però lo colpì prima di compiere la sua missione. Si legge la biografia del grand'uomo a p. 50 del *Giornale di Roma*, ove si rimarca che nelle sue diverse ambascerie presso le principali corti d'Europa, passò per Roma ov'ebbe un'udienza da Gregorio XVI. Era questa una cosa nuova nella storia dell' impero ottomano. La sua perdita fu compianta in Turchia come pubblica sciagura. La trista nuova fu dal sultano ricevuta con profonda commozione, e mandò le sue condoglianze alla di lui famiglia. La *Civiltà Cattolica*, nella dispensa de'6 febbraio 1858 riporta a p. 382 nozioni analoghe e interessanti. Dice che Reschid forse non avea di turco che la nascita e il nome. Egli era ostile alla Russia, ed amicissimo dell'Inghilterra, ch'egli credeva necessaria al mantenimento dell'impero. Perciò a Reschid doversi in gran parte la potenza del suo ambasciatore in Costantinopoli, la guerra contro la Russia e quanto ne seguì. L'avvenire dirà se Reschid fu buon politico. Era suo desiderio mutar poco a poco la Turchia in uno stato veramente europeo; e si stava occupando sopra un disegno che doveva rendere realmente liberi i cristiani dalle prepotenti vessazioni de' pascià. Egli fu ministro 6 volte, benchè non sia morto che dell'età di circa 50 anni. Il gabinetto ottomano quindi l'11 gennaio si modificò con A'alì pascià di nuovo granvisir, Fuad pascià ebbe gli affari esteri, Kiprisli Mehemet pascià divenne presidente del Tanzimat. Il divano di Valacchia nel suo voto a favore dell' unione colla Moldavia, stabilì che dovea essere subordinato alla possibilità d'ottenere un principe straniero ereditario, altrimenti intendere far da se. La Porta si occupò di proporre una costituzione moldo-valacca, da presentarsi all'approvazione del congresso di Parigi, bramando un principe per ciascun principato scelto a vita tra le principali famiglie del paese e confermato dal sultano. Secondo tale costituzione, i due ospodari o vaivodi avranno un corpo deliberante per l' interna amministrazione, la quale dovendo es-

sere comune a'due paesi, i corpi deliberanti si aduneranno ora a Jassy e ora a Bucharest per trattare insieme gli affari. Sembra dunque che la sorte futura de' principati sia, d'esser separati politicamente, ed uniti solo amministrativamente; se pure non tornino nelle precedenti condizioni. I divani essersi occupati più d' utopie politiche, che dello scopo per cui furono convocati, il valacco chiuse le sue tornate nel principio di novembre, e il moldavo si sciolse verso la metà di dicembre. I due divani invece d' occuparsi delle leggi amministrative, anzi rifiutandosene innanzi d' ottenere l'unione, si occuparono con ardore di quelle di persecuzione contro la Chiesa cattolica, facendo con ciò intendere da quale spirito erano mossi, cioè anticattolici di cuore. In fatti il divano moldavo decise che fosse nullo il matrimonio d'una moldava con un cattolico. Che 20 anni di soggiorno nel paese non bastasse a' cattolici per ottenere la cittadinanza, ed altrettali leggi d'intolleranza religiosa, voluta a nome del liberalismo spalleggiatore della causa de' rumeni. Pare che colla fine del 1857 cessassero ne' principati tutte l'illusioni e simpatie per l'unione e per la politica in generale: ferrovie, linee telegrafiche, imprese di navigazione a vapore del Danubio, non si fanno senza denari. A'25 gennaio 1858 in Jassy fu dal principe caimacan solennemente pubblicato il firmano del sultano che discioglie il divano *ad hoc*. Quello che sciolse il divano di Valacchia si legge a p. 128 del *Giornale di Roma*. La proposta ambiziosa de'principi stranieri fu sempre respinta dalla Porta; indi venne abbandonata dalle potenze soscrittrici del trattato di pace di Parigi, come del tutto impraticabile. Quelle potenze nel trattato ebbero per scopo principale, oltre di assicurare l'indipendenza dell'impero ottomano, e migliorare la sorte delle popolazioni cristiane dalla sua alta sovranità dipendenti, eziandio di porre le franchigie e privilegi antichi de'principati Danubiani sotto la guarentigia del diritto europeo, per trovarvi nuovi elementi d'ordine e di prosperità, senza le quali la loro sorte non sarebbe mai veramente migliorata. La Francia in sostanza proclamò la fusione meramente amministrativa, e che invece di due ospodari uno solo la Porta nominasse al governo della Valacchia e della Moldavia. Nacque quindi prima discordia fra la commissione europea ed i divani *ad hoc*, poichè gli agitatori che seppero porsi alla direzione delle cose, si occuparono delle ideali in una serie di sedute tempestose. Le notabilità de' divani, strepitanti esaltati, dierono la loro dimissione e partirono in congedo, il che fu manifesto indizio del prossimo scioglimento del parlamento sovrano della Valacchia e Moldavia, come seguì. La Porta vide con piacere che i diversi governi ne conobbero la necessità, tolto che la commissione europea avesse fatto il suo rapporto finale, a seconda del trattato. Ne' primi del 1858 dalla Francia, Inghilterra, Prussia e Russia fu stabilita la massima, che la convenzione elaborata a Galatz ed a Vienna dalla commissione degli stati rivieraschi del Danubio, per regolare la navigazione de'fiumi che toccano vari stati e sancirne la libertà del commercio, per essere applicata al Danubio e alle sue foci, abbisogna prima di far parte del diritto pubblico europeo della sanzione della conferenza di Parigi, da adunarsi forse nel declinar di febbraio, per regolare la questione de' principati Danubiani. L'Austria però inerendo alla libertà di navigazione sui fiumi detti *Convenzionali*, proclamata nel congresso di Vienna del 1815, sostenne l'opinione contraria, cioè che il congresso debba semplicemente prendere notizia della convenzione preparata dalla commissione, e pare che la Turchia pure fosse di tale avviso. A'23 gennaio furono pubblicati a Vienna 10 articoli de'47 dell'atto

della libera navigazinne del Danubio fino al mar Nero, e contengono i principii direttori di esso: sono riportati nel n.° 27 del *Giornale di Roma*, e nel n.° 29 anche altri 5 articoli importanti del documento. Nel partire da Costantinopoli di lord Statford de Redcliffe, fu ammesso a far visita di commiato anche al principe imperiale Murad Effendi Hasredleri, non che al principe imperiale Abdul Aziz Effendi Hasredleri erede presuntivo della corona. Questa è la prima volta che il principe ereditario ricevè la visita d' un ambasciatore europeo. E il sultano ora ha ricevuto anche dalla Prussia l'ordine dell'Aquila Nera. Intanto la Russia protestò in Londra e in Costantinopoli contro l'occupazione fatta dagl' inglesi della compagnia Anglo-Indiana, dell' isola di Perim, chiave del mare Rosso e dell'esistenza de'dominii del sultano nell' Egitto, come contraria all'integrità della Turchia, aprendo una breccia sulla Kaaba della Mecca, ch'è la preziosa gemma del califfato del sultano; la cui importanza si connette cogl' interessi universali del canale di Suez. I popoli de'luoghi vicini a Perim, allarmati dell' imponente apparecchio militare degl'inglesi, indirizzarono una petizione alla Porta sottoscritta da tutti i loro capi civili e religiosi per l'espulsione di essi che minacciano invadere Moka, tutto il Yemen, e di avviluppare la città di Mecca, sede del sceriffato e del califfato del sultano. Giunto in Costantinopoli Lesseps promotore del taglio dell'Istmo di Suez, onde ottenerne la definitiva sanzione dalla Porta, trovò buon'accoglienza per la sua progettata unione del Mediterraneo col mare Rosso o Oceano Indiano, ma doversi prima di trattarlo ricuperare l' isola di Perim, altrimenti sarebbe una chimera la neutralità del canale. Anche il taglio dell'Istmo di Corinto fu proposto in Grecia durante la presenza di Lesseps, e trovò subito favore e approvazione in massima. Quello poi di Suez è di grande utilità universale, e mettendo l'Europa civilizzata in continuo e facile contatto con popoli abbrutiti nell'ignoranza, senza conoscenza di Dio e della verità, coopererà a far loro arrivare i benefizi del cristianesimo e della civilizzazione. Nell' accademia delle scienze di Vienna degli 8 gennaio 1858 il barone di Czoering tenne un discorso intorno al taglio dell' Istmo di Suez. Disse, che fin dall'epoca de'Faraoni avrebbe esistito il piano dell'unione de'due mari, e negli ultimi tempi esso sarebbe stato l'oggetto degl' interessi generali. Il grande Bosforo di Suez riuscirebbe di massimo vantaggio per l'Austria, specialmente pe'porti di Trieste e Venezia, i quali situati per così dire alla porta dell'oriente, ne trarrebbero i più prossimi utili. Le merci patrie ora trovano smercio in Nubia e nell'Abissinia; scavato che sia il Bosforo, esse lo troveranno anche nell' Indie orientali e nella Cina. Anche per le città di Germania meridionale ritornerà un'epoca di prosperità come durante la floridezza di Venezia. A ciò contribuirà l' agevolato sistema doganale dell' Europa centrale, non meno che la ferrovia e il telegrafo. Il trattato relativo al confine fra la Russia e la Turchia in Bessarabia, al Delta del Danubio e all' Isola de' Serpenti, stipulato a Parigi a'19 giugno 1857, quindi successivamente ratificato, lo pubblicò ancora il *Giornale di Roma* del 1858, a p. 110. Si convenne in esso, che l'isole comprese fra' differenti rami del Danubio alla sua imboccatura e formanti il Delta del fiume, in vece d' esser annesse al principato di Moldavia, fossero ricollocate sotto la sovranità immediata della Porta, cui appartenevano anticamente. E che l' Isola de' Serpenti fosse considerata una dipendenza di detto Delta, ed ove la Porta manterrà un faro a vantaggio della navigazione de'bastimenti che si recano nel Danubio e nel porto d' Odessa. Ora sono insorte turbolenze nell' Erzegovina turca. Le popolazioni

cristiane si lagnano delle truppe indisciplinate, e domandano l'applicazione delle riforme enunciate nell' Hatt-Humayoum. Vi è chi ci vede in tale movimento la mano de'liberali de'principati Danubiani, i quali con questi tumulti da loro eccitati, vogliono ad ogni modo far toccar con mano alle potenze la necessità di separare le provincie cristiane dall'impero turco. La ribellione de' cristiani, specialmente greci scismatici, sembra avere qualche segreta unione colle questioni de' principati Danubiani, se non anche per avventura con quella pretesa tendenza d' unione slava, ch'è una delle molte ora più usate dalla democrazia cosmopolita per sommuovere il mondo. Se i turchi non tralasciano di far da padroni despoti delle provincie cristiane del loro impero, se non eseguiscono lealmente le promesse fatte nell'ultimo trattato di Parigi, le dette provincie sono forse destinate a divenire un pomo fatale di discordia, di cui non si ponno prevederne le conseguenze. La Bosnia e il Monte Negro non sono quieti.

Roma 16 *febbraio* 1858.

Vicariato apostolico di Valacchia.

La fede cristiana fu introdotta nella Dacia ne'primi secoli della Chiesa, e nel declinar del IV secolo già avea il suo vescovato la confinante Moldavia. Sino da detto secolo, dominanti i goti, missionari greci cominciarono a predicare il cristianesimo nella Moldavia, tosto annientato dagli unni. Allorchè poi la *Bulgaria* (*V.*) si ridusse al cristianesimo, si diffuse anche nella Valacchia. Questa provincia nel secolo V era una di quelle chiamate barbare, che il concilio di Calcedonia nel 451 soggettò al vescovo poi patriarca di Costantinopoli. Il p. Le Quien nell'*Oriens christianus*, t. 1, p. 1247, tratta della *Provincia Valachiae*, 7.ª ecclesiastica della diocesi di *Tracia*, la quale occupata da'Blachi fu detta gran parte de'Blachi, e *Blachia* o *Valachia*. Fu anticamente la regione divisa in due parti, quella vicina all'Ungheria si disse *Ungaro Blachia*, l'altra presso il fiume Moldo venne denominata *Moldo-Blachia*. Primieramente i valacchi furono nella giurisdizione dell'arcivescovo d'*Ocrida* o *Acrida* (*V.*), metropoli dell'esarcato di Dacia, nella Bulgaria; poscia dell'arcivescovo di *Nicopoli*, che fu trasferito a *Marcianopoli*, indi dell'arcivescovo di *Debeltus*, la cui sede stabilita a Ternova, fu quindi detto arcivescovo Trimonitano di Trinovia o Trinoba o Tornoba o *Ternova* (*V.*), città della Bulgaria e capitale di essa nel secolo IX, indi nel X arcivescovato dipendente dal patriarca di Costantinopoli, ed esarcato di Bulgaria. Innocenzo III lo riunì alla Chiesa cattolica, dichiarò il vescovo metropolita, e gli concesse il pallio e la dignità di primate, ma poi ritornò allo scisma de'greci, i quali gli diedero il titolo di *Cattolico* (*V.*) o primate o capo ecclesiastico della nazione. Il p. Le Quien registra 3 metropolitani greci di Valacchia, cioè Teodosio, *Valachiae metropolita seu Ungro-Blachiae*, del 1701; Antimo dell'ordine di s. Basilio, *Ungaro-Blachiae* metropolita, del 1710-1714; Daniele metropolita *Ungaro-Valachiae*, del 1719-1721. Commanville dice che l'arcivescovo onorario di Valacchia s'intitolava dal secolo XIII *Ungaro-Blachia sive Ungro-Blachiae*, con residenza in *Tergowitz*. Il p. Mireo pone in Valacchia il vescovato di *Bacow* o *Bakow* (*V.*), veramente confinante col principato, ed appartenente alla Moldavia; ovvero Clemente VIII che l'istituì, forse gli diè in cura i valacchi cattolici, perchè anco Commanville chiama Bacovia città di Valacchia, eretta in vescovato da Clemente VIII in favore de' cattolici di questi paesi. Il vescovo fr. Giovanni Rosa domenicano perì nella persecuzione contro i cattolici, come dissi a Moldavia, in cui parlai di altri vescovi di Bacow. Le *Notizie di Roma* riferiscono gli ultimi vescovi di Bacow, e sono i seguenti, ma li dice nella

Moldavia. Nel 1733 fr. Tommaso Zaleski domenicano. Nel 1735 fr. Raimondo Jezierski domenicano di Cracovia. Nel 1744 gli fu dato in coadiutore con futura successione fr. Domenico Pietro Karwosiecki minore conventuale di Zamoski diocesi di Chelma, col titolo vescovile *in partibus* di Biblo. Gli successe e visse lungamente sino al 1807. Nel solo 1826 viene riportato fr. Bonaventura Zaberroni de'minori conventuali, fatto vescovo di Ellenopoli *in partibus* a' 19 luglio 1825, e visitatore apostolico di Moldavia. Dopo il 1840 il vescovato di Bacow non fu più descritto nelle *Notizie di Roma*. Al vicario apostolico di Moldavia mg.r Sardi, il Papa Pio IX diè in successore a' 28 agosto 1849 l'attuale mg.r Antonio de Stefano de'minori conventuali, fatto vescovo Bendense *in partibus* e visitatore apostolico. Il p. Le Quien registra a p. 1251 per 8.a provincia ecclesiastica della diocesi di Tracia la *Provincia Moldo-Blachiae*, con *Sotzaba* (*V.*) per metropoli ed esarcato di Moldavia, avente per suffraganei i vescovati di Cusium, Ratautzium e Romanum, riportandone i vescovi. Nel novembre 1848 l'arcivescovo di *Servia* si dichiarò patriarca degli slavi: della diocesi di Servia il p. Le Quien tratta nel t. 2, p. 319, e della metropoli di *Pechia*, co' vescovati suffraganei. L'arcivescovo di Tergowitz trasferì la sua sede a Bucharest, dopochè la città nel 1698 lo divenne pure del vaivoda, qual nuova capitale del principato di Valacchia, e insieme assegnata residenza del vicario apostolico. Di questa città ne parlerò per ultimo, e prima riferirò alcune notizie riguardanti i Papi ed i valacchi, in cui si compenetrano colle civili, l'ecclesiastiche e le religiose. Narra il ch. Hurter nella *Storia di Papa Innocenzo III*, ed il Rinaldi negli *Annali ecclesiastici*, che tale Papa nell'anno 1199 promosse la sommissione alla s. Sede del signore de' bulgari e de' valacchi, che un popolo proveniente dalle rive del Volga (Tolomeo perciò dice la Bulgaria quasi Volgaria), s'era nel tempo della grande trasmigrazione de' popoli stabilito sulle sponde del Danubio, nell'antica Mesia, spargendo dipoi bene spesso sotto l'impero di Giustiniano I, colle sue rapine, i guasti, le stragi, il terrore in tutte le provincie settentrionali dell'impero greco e fin sotto le mura di Costantinopoli. Questo popolo fondò quindi un regno che si estese dal Danubio alle montagne della Macedonia e della Tracia, il quale dopo più di 400 anni fu di nuovo da Basilio II sottomesso al dominio dell'impero greco; e questa conquista contro i bulgari divenne la dote di Margherita, figlia di Bela III re d'Ungheria, e il pegno della riconciliazione dell'imperatore Isacco II l'Angelo verso il fine del secolo XII. Quell'imperatore, per supplire agli smodati dispendii della sfarzosa sua corte, oltre i risarcimenti in denaro contante che il re d'Ungheria esigeva, volle imporre a'suoi sudditi straordinari e arbitrari balzelli, e chiese a'bulgari e a'valacchi una tassa sui bovi e sui porci non castrati; e i bulgari, popolo dedicato alla pastorizia, si sdegnarono al vedersi condurre via a forza i loro bestiami. Qualche tempo dopo il successore Alessio III l'Angelo con insolente e tirannico capriccio non volle più dare i gradi nell'esercito al valore e al coraggio, ma a'soli natali; onde Pietro ed Azan, due capi tributari che discendevano dagli antichi sovrani della nazione, e secondo alcuni oriundi nobili romani, offesi da questo procedere, si videro costretti, dopo d'essere stati ignominiosamente licenziati, a inghiottirsi pure una pubblica offesa, avendo lo zio dell'imperatore fatto dare uno schiaffo ad Azan. Da questo giorno cominciò nelle provincie a vacillare l'autorità dell'imperatore: Pietro ed Azan, non altro respirando e meditando che vendetta, corsero alla patria loro; ma occorrevano mezzi ben più efficaci delle semplici persuasioni a sollevare il popolo. Osserva il medesimo en-

comiato Hurter: La religione fu in ogni tempo il più valido impulso a muover le masse, e colà dove questo supremo agente della vita universale ancora sussista, chi sa metterlo in opera può condurre ad effetto e la più nobile e la più dannosa dell'imprese. I due fratelli edificarono una chiesa a s. Demetrio, avuto in gran venerazione in quelle contrade; ed ecco che il giorno della consagrazione di detta chiesa, alcuni come inspirati, vengono a bandire che questo principe del cielo ha per sempre abbandonato i greci, ed essere volere di Dio che il popolo de'bulgari e de'valacchi sia sgravato dal giogo e torni libero; s. Demetrio medesimo guardarli dalla cima del sagro edifizio e prometter loro il suo aiuto. *All'armi dunque contro i Bizantini!* A questo grido la moltitudine corse lietamente a schierarsi sotto le bandiere de'prodi suoi principi ereditari, e Azan fu loro condottiero; se non che una massa indisciplinata mal resister seppe a un esercito guidato dall'imperatore in persona, ed Azan medesimo fu costretto ricovrarsi al di là del Danubio presso i cumani. Ma non sì tosto Isacco II l'Angelo fu ristabilito in Costantinopoli, egli co'greci ricomparve di nuovo nel paese. L'improvvido disprezzo de' greci verso questo nemico, le loro intestine discordie, per le quali anche le forze militari venivano meno, la maniera di guerreggiare de'bulgari e de'valacchi, che quella è di tutti i popoli tartari, cioè d'andar sempre scorrazzando qua e là, continuamente tribolando i nemici; tutte queste ragioni insieme indussero l'imperatore, che non voleva più a lungo lasciare i suoi piaceri per le fatiche d'una spedizione, a concedere a' sollevati una tregua, che loro diede agio a far nuovi apparecchi di guerra. La codardia de' greci loro malgrado diè a conoscere, esser più facile offendere un popolo che domarlo. Un 3.° fratello di nome Giovanni, conosciuto meglio con quello di Gioannicio e Calogiovanni, dovette rendersi come ostaggio a Costantinopoli, ma dopo 4 anni che la tregua durava fuggì, e congiuntosi nuovamente con Pietro e Azan, tornò a scoppiar la guerra con miglior fortuna di prima pe' bulgari e valacchi. La negligenza e la vanitosa fidanza del generale contribuirono alla rotta de'greci assai più che il valore de' sollevati, i quali perciò parlavano con disprezzo d'un imperatore sì malamente servito. I bulgari facevano pubbliche preci per Isacco II e per la sua famiglia, perchè dicevano essi, finchè regnino di siffatti imperatori le cose del nuovo regno valacco non ponno che prosperare. Azan intanto, nel bello di liberare il suo popolo e di rassodarsi la corona sul capo, venne ucciso dallo zio Ivanco o Giovanni nel 1195, in punizione dell'avergli disonorata la cognata; nè contento costui del commesso omicidio, tentò anche, col soccorso de'greci, d'impadronirsi del governo. Ma Pietro fratello di Azan l'assediò in Ternova, da cui l'omicida fuggì travestito. L'amor di Pietro per la pace non valse a frenar l'ardor guerriero del suo popolo; ma poco durò nel suo governo, poichè non appena cavato dal suo ricovero il fratello Giovanni, altrettanto bellicoso quanto crudele, e nominatolo suo collega nel reggimento dello stato, fu pur egli ammazzato. Giovanni, che nelle lettere d'Innocenzo III è chiamato Gioannicio, e Calogiovanni dagli scrittori, s'impossessò del supremo potere a danno de'due figli d'Azan, e cercò, più per politica che per convincimento religioso, di collegarsi col Papa per averne la protezione contro l'imperatore bizantino, e di soggettare la sua chiesa a quella d'occidente, onde far riconoscere la legittimità di sua usurpazione. Negli ultimi anni perciò di Papa Celestino III spedì deputati a Roma a chieder la corona per se, ed un patriarca pel suo paese; ma eglino caddero in potere dell'imperatore greco, tranne un solo che giunse alla sua destinazione. In questo mezzo divenuto Papa Innocenzo

III, la prudenza sua gli suggerì di ordinare investigazioni sulla sincerità di queste offerte e sullo stato delle cose; al qual uopo, prima di spedire, secondo l'uso della s. Sede in simiglianti occasioni, una ambasciata solenne, contentossi d'inviare colà l'arciprete di Brindisi Domenico, come versato nella cognizione della lingua greca e latina. Recò egli a Gioannicio una lettera del Papa, in cui era detto: » Aver saputo il Santo Padre ch'egli faceva discender la sua origine da Roma, onde avrà ereditato da'suoi padri qualche parte del loro affetto verso la s. Sede; che per questo era venuto fin da prima in deliberazione di scrivergli, ma esserne sempre stato impedito dall' altre molteplici e più gravi sue cure. Ma di presente il principal suo dovere esser quello di raffermare il re nella sua commendevole risoluzione d'unirsi colla s. Sede; per la qual cosa gli manda un deputato, pregandolo a fargli buona accoglienza: e quando questi l'avrà veramente informato della sincerità di sue intenzioni, gli manderà un legato per assicurarlo della benevolenza pontificia ". Innocenzo III vide certo chiaramente di quale importanza riuscir potesse questa lega col nuovo principe de'bulgari, de' blachi e de' valacchi, nel caso d'una nuova *Crociata* in Terra Santa, e il sussidio che nelle sue provincie potrebbe trovar l'esercito latino. Gioannicio ricevè onorevolmente l'arciprete di Brindisi e la pontificia lettera, e rispose al Papa nel 1202. » I messaggeri e le lettere del Romano Pontefice hanno maggior pregio per me che l'oro e le gemme. I miei fratelli vollero già inviare a Roma ambasciatori, ed io stesso tentai due volte di farlo, ma i miei inviati giunger non poterono al luogo destinato. Ora che la Santità Sua ha, come un padre al figlio, mandato negli stati miei uno de'suoi legati, col ritorno di questo a Roma le invio l'arcivescovo di Branizzowa (questo vocabolo non lo trovo ne'geografi sagri, nè ne' profani: il Rinaldi lo chiama Basilio vescovo Brandizuberense, e col p. Le Quien parlai del vescovato *Brandizuberium* eretto in metropoli da Innocenzo III, di cui fu 1.° arcivescovo Biagio) e l'arciprete Domenico di Brindisi, per assicurarlo della mia gratitudine, dell'amicizia mia e della mia divozione". Pregò inoltre Innocenzo III di concedergli la corona e gli onori di cui godettero gli antichi principi suoi predecessori, come Simeone, Pietro e Samuele, ed ancora di mandargli la solenne ambasceria che gli promise; la qual domanda fu presentata e raccomandata dall'arcivescovo di Debeltus Basilio, come concorde al desiderio del popolo, che sarebbe lietissimo per simil favore. Il Papa fece accompagnare l' inviato bulgaro, da Giovanni suo cappellano, con commissione di vedere se le cose concordavano colla relazione di Caloianni, a cui Innocenzo III scrisse. » Secondo l'istanza tua, noi abbiamo fatto fare indagine ne'nostri archivi, e trovato che v'ebbe effettivamente più d' un re coronato nel paese a te soggetto. A'tempi di Papa Nicolò I, e per merito delle sue istruzioni, un re de'bulgari si fece battezzare insieme con tutto il suo popolo, e chiese che gli fosse mandato un arcivescovo. Un re Michele diè pur commissione ad un ambasciatore di portarsi con doni alla corte di Papa Adriano II per pregarlo d' inviar ne'suoi stati un cardinale, con facoltà di eleggere e consagrare un arcivescovo; ma i greci allora si opposero a questo disegno. Ond'è che noi oggi, per precauzione, ti mandiamo non già un cardinale, ma sì Giovanni nostro cappellano e confidente, in qualità di legato, dandogli pieni poteri e incaricandolo di recare il pallio all' arcivescovo, di fare indagini nell' antiche pergamene circa il conferimento della corona a' tuoi predecessori per parte della Chiesa romana, e di riferire in proposito". Innocenzo III confortò poi l'arcivescovo a mostrarsi sempre divoto alla s. Sede, e gli pose sotto gli occhi. » Che la

Chiesa formando un sol corpo, aver non poteva più capi (quest' avvertimento fu dato senza dubbio per insegnare a quelli ch'eran passati alla chiesa greca, non poter essi riguardare il patriarca di Costantinopoli come il vero capo della Chiesa; anzi sino a Innocenzo III, i Papi non lo riguardarono per patriarca). Il nostro legato ha facoltà di far ordinare da' vescovi cattolici circonvicini i preti e vescovi di cui è bisogno. Quanto al resto, aspettiamo le convenienti informazioni sì dal nostro legato e sì da' messaggeri dell'arcivescovo". I principi di quella regione, seguendo l'esempio del re, entrarono co'loro soggetti nella comunione della Chiesa romana, e mandate dichiarazioni conformi a quelle del capo supremo dello stato, n'ebbero egualmente le assicurazioni dell'affetto e benevolenza della s. Sede. Verso la metà del 1203 Giovanni re de'bulgari e de'valacchi fece avere al Papa una dichiarazione, colla quale lo riconobbe pel successore di s. Pietro, a cui si appartiene quaggiù legare e sciogliere, e gli scrisse. » Calo Giovanni imperatore de'Bulgari e de'Blachi al Santissimo Signore patriarca della fede de'cristiani dall'oriente insino all' occidente Papa romano. Già da 6 anni in qua, io volli per ben tre volte mandarti questa dichiarazione; ma non potè mai venir fatto a'miei ambasciatori d'arrivare fino a Roma. La commissione da te data all' arciprete di Brindisi mi prova che io ti sto pur sempre a cuore, e il mio proposto è del pari irremovibile: onde il mio arcivescovo, nell'atto che viene a Roma con vari doni da parte mia, è incaricato di pregarti di mandar qualche cardinale per coronarmi imperatore e consagrare un patriarca pel mio popolo". Verso il medesimo tempo alcuni ambasciatori bulgari si recarono da Emerico re d'*Ungheria*, presso il quale in que' giorni dimorava il legato Giovanni da Casamario cappellano del Papa, cui era commesso di passare in Bosnia per reprimere l'eresia de'patarini, e il re li fece solennemente giurare di dare una scorta a tale legato perchè potesse giungere sicuramente al signore loro. L' arcivescovo di Debeltus Basilio, inviato a Roma dal re de'bulgari e de'valacchi, giunse infatti felicemente fino a Durazzo, dove trovò alcuni messaggeri del conte di Brienne che volevano fare il tragitto insieme con lui; ma avendo un greco, ch'era in loro compagnia, rappresentato al governatore di colà che all'imperatore di Costantinopoli dispiacerebbe di vederli uniti coll'arcivescovo (giacchè l'imperatore avea fatto di tutto per impedire a Gioannicio d'unirsi alla Chiesa romana), fu loro negato di passare innanzi, e il clero latino di Durazzo ebbe da fare assai per impedire che i greci invidiosi non gettassero l'arcivescovo in mare; consigliandolo intanto di non volersi esporre a nuovi pericoli, ma sì a far conoscere per mezzo di qualche fidato messo questi suoi pericoli al Papa; il quale ormai certo dell' ortodosse opinioni del re de'bulgari e de'valacchi, circa la podestà de'successori di s. Pietro, scrisse all'arcivescovo aver già mandato in Bulgaria il suddetto Giovanni di Casamario cappellano, legato anche in Bosnia, con piena facoltà d'ordinare le cose ecclesiastiche, di consagrare i vescovi e i preti, di dare il pallio a un arcivescovo, e di far investigazioni sul punto della dignità regia che si avessero in antico i predecessori del re. Tuttavia, siccome quest' ultimo avea dato incarico all' arcivescovo di portarsi a Roma in persona, così il Papa lo confortò a lasciar indietro tutto il suo seguito e mettersi in punto di venirvi, assicurandolo che avrebbe provveduto affinchè il suo ritorno tanto per terra quanto per mare fosse pienamente sicuro, e dandogli eziandio speranza di farlo accompagnare da un legato che seconderebbe le intenzioni tutte del re, al quale scrisse ne' medesimi termini, non senza significargli essere desiderio suo di vederlo per prima cosa

concluder la pace con Vulcano gran zupano o giupano di Servia, che poi fece coronare re. Il legato Giovanni postosi in cammino per la Bulgaria, mentre già il re avea incontanente da un villaggio vicino a Durazzo, dove tuttavia soggiornava, richiamato il suo arcivescovo di Bulgaria, questi poi potè nel giorno della Natività di Maria Vergine, prestato prima il giuramento d'ubbidienza alla s. Sede, ricevere il pallio, l'anello e la mitra pastorale, essendo stato Basilio trasferito dalla sede di Debeltus a quella di Ternova. Il legato, d'accordo col re, creò quindi due nuovi arcivescovati (di *Brandizuberium*, e di *Marcianopoli*, la quale sede fu a meglio dire ristabilita nella dignità arcivescovile, venendo chiamata pure Preslaw. Altra metropoli istituita da Innocenzo III fu *Belesbugd* nella diocesi di Tracia e non Francia come per menda tipografica è detto in tale articolo), e conferì la dignità di primate agli arcivescovi di *Debeltus* o Zagora, e di *Ternova* (nel qual articolo, nella colonna 2.ª per fallo invece d'arcivescovo di *Bulgaria* è detto di *Durazzo*, per ommissione della parola *richiamato*, dopo quella d'*arcivescovo)* stabilita a residenza primaziale. Dopo di che il re, con atto autenticato con l'aureo sigillo, dichiarò: Che seguendo l'orme degli avi suoi, poneva il suo regno nella comunione della Chiesa romana, promettendo per se e successori suoi, eterna divozione alla s. Sede; e prescrisse al primate, agli arcivescovi, a'vescovi ed a'preti del suo regno di conformarsi a'canoni della medesima romana Sede, alla quale egualmente promise sottoporre tutti i paesi cristiani che avesse conquistato. Pregò il Papa che si stabilisse la santa e gran chiesa di Ternova per fare la cresima e pel battesimo de'cristiani, perchè quando i greci sapranno ch'egli e i suoi popoli hanno ricevuto la consagrazione dalla s. Sede, non gli daranno la cresima. Il vescovo di Branizzova (Rinaldi lo chiama Biagio e Basilio, mentre Biagio lo disse il p. Le Quien, e vescovo Brandizuberense) e il cappellano Giovanni portarono a Roma la dichiarazione del re, i suoi ringraziamenti, le domande dell'arcivescovo di Ternova, per l'elezione e consagrazione del patriarca, e finalmente d'invocar l'invio d'un cardinale colla corona e lo scettro reali, autorizzandolo con bolla col sigillo d'oro, da conservarsi nella chiesa di Ternova in perpetuo, a procedere alla coronazione del re. Questi inoltre lasciò in arbitrio del Papa la sua controversia col re d'Ungheria, col desiderio che per essa non più si spargesse il sangue d'alcun cristiano, ed in conferma di sue promesse mandò a Innocenzo III donativi divoti e preziosi. Nella lettera regia al Papa si legge questo indirizzo. Al Santissimo dominatore e Papa universale sedente nella sede del B. Pietro, e Signor padre del mio regno Innocenzo III Papa della Sede apostolica della Chiesa romana e Maestro di tutto il mondo. Il Papa mostrò grandissima consolazione di questo nuovo accrescimento della Chiesa, e deliberò, dopo maturo consiglio, di proclamare Gioannicio re de'Valacchi, de'Blachi e de'Bulgari, e mandare colla corona e lo scettro, ad ungerlo il cardinal Leone *Brancaleone* legato apostolico. A questi il Papa diè pure il pallio pel nuovo primate patriarca della gran chiesa di Trinova o Ternova, prima città di tutta la Bulgaria, arcivescovo di tutta la Bulgaria e Blachia, e per gli arcivescovi colle debite istruzioni, ordinando al primate, nella lettera che gli scrisse, d'eseguire le riforme e ordinamenti suggeriti dal cardinale. »Poichè a quel modo che tu ti sei sottomesso al supremo vescovo e pastore dell'anime a te confidate, così fa di conformarti alla dottrina di colui al quale il Signore ha confidato il reggimento della Chiesa, la quale è saldamente piantata sulla pietra su cui ha edificato il suo tempio". Di più gl'impose la seguente formola di giuramento.»Io giuro d'esser fedele e ubbidiente a s. Pie-

tro, alla Chiesa romana, ad Innocenzo mio signore, ed a tutti i suoi cattolici successori; di non mai commetter cosa contro la vita o libertà loro; di non dare a niuno consigli a danno loro; di difender l'onore, la dignità e i diritti della Sedia pontificia; di portarmi a' concilii ogni volta che io vi sia chiamato; di farmi dare un giuramento simile da tutti i vescovi ch'io fossi chiamato a consagrare, e di far parimenti giurare a're che io avrò ad ungere, divozione per se e pe'sudditi loro alla s. Sede". Questa formola si legge abbreviata in Hurter, e più diffusa e particolareggiata in Rinaldi, indi pronunziata da Basilio arcivescovo Trinovitano o di Ternova, primate di tutta la Bulgaria e Blachia. Promise ancora di visitare i sagri *Limina Apostolorum* ogni 4 anni, o di persona o per messo se impedito. Terminando il giuramento colle parole. Così m' aiuti Dio e questi santi Evangeli nel presente secolo e nel futuro. Amen. Dimorando il Papa in Anagni, siccome il vescovo di Branizzova, al pari dei sacerdoti del suo paese, non avea ricevuto nella sua consagrazione l' unzione secondo il rito romano, Innocenzo III lo fece ungere alla sua presenza da un cardinale assistito da due vescovi, ordinando che in appresso nessuno del reame potesse essere innalzato al sacerdozio o all' episcopato senza la pratica innanzi di questo rito, di cui ne spiegò le ragioni in lunga lettera all'arcivescovo di Ternova, colle citazioni di moltissimi esempi tratti dall'antico e dal nuovo Testamento. Il cardinale partì d'Anagni per la legazione nel declinar di febbraio 1204, e probabilmente in compagnia del vescovo di Branizzova; e giunto dal re gli consegnò la bolla *Rex Regum*, data in Anagni a' 24 febbraio, *Bull. Rom.* t. 3, par. 1, p. 107, nella quale il Papa con passi della sagra Scrittura e le parole del Salvatore, espose le prerogative di s. Pietro e de' suoi successori, in virtù delle quali appunto gli mandava le regie insegne, con facoltà al cardinale di consagrarlo dopo il giuramento di sommissione alla Chiesa romana. Il Papa concesse inoltre al re Gioannicio il diritto di batter moneta in proprio nome, e gli fece presentare uno stendardo colle figure della Croce e delle Chiavi di s. Pietro: l'una a ricordargli che a Dio e non a se stesso il re dovea le sue vittorie; le altre come simbolo della prudenza e della forza; l'una e l'altra congiunte poi, come segno della salute pe'patimenti del Redentore e per merito della sua Chiesa. A tale traduzione dell' Hurter, soggiungo quella del Rinaldi, che riporta quasi per intero le lettere pontificie e regie. » Mandiamo a tua Serenità pel nostro venerabile fratello B. vescovo Brandizuberese, lo stendardo che tu userai contro di quelli li quali onorano colle labbra il Crocifisso, ma il cuore è tutto rimoto da lui. Contiene non senza mistero la la Croce e le Chiavi, perchè il B. Pietro Apostolo, e sostenne la Croce per Cristo, e ricevè le Chiavi da Cristo. Rappresenta dunque il segno della Croce, perchè Cristo, che vince, regna e impera, ha superato le podestà aeree, e nel quale perdendo la preda il predatore, morendo la vita, assorbì la morte, e prese Beemot, quasi con amo negli occhi suoi. Anche rappresenta due Chiavi, l'una della discrezione e l'altra della podestà, acciocchè mentre tu discernerai discretamente tra il bene e il male, tra la luce e le tenebre, tra il santo e il profano, tu adoperi la spada materiale commessati *ad vindictam*, come si legge scritto, *malefactorum, laudem vero bonorum;* e tu prendi l'arme e lo scudo contro quelli, che non *posuerunt Deum adiutorium sibi*". Una lettera particolare del Papa faceva conoscere al principe le commissioni del legato, le piene facoltà di cui era fornito, gli onori e i privilegi concessi a' vescovi del suo paese, e confortavalo ad accoglierlo rispettosamente, ed a provvedere altresì che si prestasse ubbidienza agli or-

dini suoi in tutto il regno. Il privilegio d'incoronare il re fu da Innocenzo III attribuito alla dignità di primate, già conferita all'arcivescovo di Ternova, e ordinò al clero di riconoscere il primate stesso per capo, dappoichè egli era pari in dignità al patriarca. Innocenzo III quindi annunciò al clero e a'popoli dell'Ungheria e della Servia la fortunata congiunzione de' valacchi e de' bulgari alla Chiesa romana. Ad onta degl'impedimenti frapposti dal re d'*Ungheria* (*V.*), il cardinal legato giunse a *Ternova* (*V.*) a'15 ottobre, ed a'7 novembre vi consagrò il primate Basilio, per le provincie di Bulgaria, Blachia o Valacchia, già arcivescovo di Debeltus, il quale ordinò poi i suoi metropolitani e vescovi, i primi de'quali riceverono il pallio dal cardinale. Nel dì seguente questi in nome del Papa procedè alla coronazione del re Giovanni in mezzo alle festose grida del popolo, e partì a'15. Il re gli affidò due fanciulli per farli istruire in Roma nell'idioma latino, onde servirsene nella traduzione delle lettere; e pel Papa ne consegnò una, nella quale significò la propria contentezza per aver conseguito quanto più desiderava; dichiarando però di non voler concedere alla s. Sede altra podestà nel suo regno, se non quella riferibile alle cose spirituali, non volendo egli inimicarsi l'imperatore greco, per sottoporsi a una maggior soggezione di quella che già lo gravava (il Rinaldi traduce in altro senso la lettera del re, il quale con un editto comandò, che tutte le terre del suo impero fossero sottoposte nelle cose sagre alla Chiesa romana). Inviò altri doni al Papa per sua memoria, e volere spesso mostrare d'averlo in cuore coll'inviargli frequenti ambasciate. Intanto avendo i crociati latini conquistato Costantinopoli, ed eletto imperatore Baldovino I, il cardinal Brancaleone scrisse al Papa di raccomandare ad essi il re, di non turbare in modo alcuno i suoi stati, altrimenti egli avrebbe saputo opporre la forza alla forza. Nè andò guari che lo provò co' fatti. I grandi signori bizantini, punti al vivo d'esser licenziati da'latini, a'quali eransi arresi, offrirono segretamente i loro servigi a Gioannicio, il quale temeva e odiava i latini, perchè questi nell'ebbrezza della vittoria aveano risposto a' suoi ambasciatori ad offrir loro amicizia: »Non dover egli tener con essi il linguaggio d'un re co'suoi pari, ma sì d'uno schiavo col suo signore, altrimenti gl'insegnerebbero con l'armi a più acconciamente parlare, e lo tornerebbero bentosto nella condizione di prima". Alle quali parole Gioannicio fece rispondere. » Posseder egli il proprio reame a più buon diritto che non essi Costantinopoli; aver egli ricuperato il retaggio de' suoi maggiori e non altro; eglino aver occupato Costantinopoli senza che ci avessero ragione alcuna; portar egli legittimamente una corona avuta dal Papa, laddove colui che porta il titolo di re di Costantinopoli averla arbitrariamente usurpata, onde questo reame esser dovuto a se meglio che a lui. Moverebbe tutto confidente alla pugna, sotto il vessillo di s. Pietro, in cui risplendono le due chiavi, contro coloro che portano sull'omero la falsa insegna della Croce". Così essendo le cose, in buon punto adunque i grandi signori greci si rivolsero a lui. Gioannicio li consigliò a tornar nel loro paese, e di far quanto più male potessero al nemico; troppo non tarderebbe a venire il momento di soccorrerli scopertamente. Vedendo i greci che Baldovino I non poteva far uso di forze ragguardevoli, poichè i capi dell'esercito e i cavalieri attendevano a custodire o a conquistare le provincie toccate in parte a ciascuno di essi, nel 1205 fecero sollevare a un tratto le città della Tracia e della Macedonia, e trucidarono o cacciarono i latini, il che venne loro fatto principalmente in Adrianopoli, confine de'popoli blachi, donde i veneziani ed altri si gettarono in Filippopoli, che celeremente fortificarono. I greci

l'inseguirono anche colà, e tutto il paese intorno parteggiando per Gioannicio, si rifugiarono a Costantinopoli, non osando restar più chiusi nella città. Baldovino I vedendo la sollevazione diffondersi per tutta la contrada, di concordia col doge di Venezia e cogli altri capi dell'esercito, risolvè pel meglio di rinunziare alla conquista dell' Asia, e di richiamare il fratello Enrico di Fiandra colle sue genti da Adramitto; tutto fu in moto fra' crociati per combattere i greci, e questi per affrontarli si riunirono in massa ad Adrianopoli per aspettar i crociati. Baldovino I al tutto sfornito di gente, senza attendere il fratello, appena arrivò da Nicomedia Sainte-Menehould co'suoi 100 cavalieri, nel marzo mosse contro Adrianopoli, mentre anco Gioannicio entrava in campagna coll' esercito segretamente armato. I crociati abituati a restar vittoriosi de'greci, minor stima fecero de'bulgari, blachi e valacchi non avvezzi al modo di guerreggiare degli occidentali. L' imperatore si credè forte abbastanza per assalir quell' orde selvagge, senz' aspettare l'altre soldatesche, ed a'29 marciò a piè d' Adrianopoli, sulle cui torri sventolavano le bandiere bulgare, raggiunto con pochi dal vecchio doge veneto, ma penuriando pure di vettovaglie. Fatti gli apparecchi per atterrare le mura della città, si avanzò Gioannicio con forze ragguardevoli, composte di bulgari, di valacchi e di 14,000 cumani o popoli tartari. Al piccolo stuolo di latini fu forza quindi dividersi in due schiere, l'una per guardare il campo, l' altra, guidata dall'imperatore, per sostener l'assalto se Gioannicio volesse venir a giornata. Avea costui preso gli alloggiamenti a 5 leghe distante, ordinò a'cumani, agili ed usi a saettare il nemico fuggendo, di travagliare i latini armati alla greve. I crociati a loro confronto essendo appena un decimo, sebbene si fossero proposti d' aspettarli a piè fermo, ripetutamente provocati, imprudentemente piombarono sui cavalli nemici, che si lasciarono inseguire per quasi due leghe, e quando videro i cavalli de'crociati stanchi dal peso de'cavalieri, ad un tratto si rivolsero e mandando alte grida, invilupparono come tempestosa nube i latini, che colti alla sprovveduta si disordinarono. Il conflitto durò lungo tempo e in un modo a cui non erano i latini accostumati; perchè i cumani scannavano i cavalli, troncavano con falci il capo a'cavalieri, o gittavano lacci sopra di loro per tirarli giù d' arcione e ucciderli. Finalmente la vittoria fu per loro. I più de'crociati rimasero estinti sul campo, fra'quali diversi signori capitani. Nel numero de'prigionieri fu Baldovino I, che venne condotto alla corte di Gioannicio a Ternova, un anno e due giorni dopo il suo ingresso trionfale in Costantinopoli. Per buona ventura de' crociati, i cumani, i valacchi ed i greci si ritirarono senza rinnovare l'assalto. Però il re inseguì con ardore i crociati, che da Adrianopoli si ritiravano a Rodosto, ove arrivarono in mezzo a mille pericoli e continuamente combattendo. In tale forte città crearono Enrico fratello dell'imperatore, reggente dell' impero, *imperii baillivum*. Sperava Gioannicio che Adrianopoli gli avrebbe aperto le porte per gratitudine della fedele alleanza e per premio della vittoria; ma resistendo i greci e non essendo i bulgari meglio esperti nell'assediare le città che nel combattere in aperta campagna, passò a impossessarsi delle città greche che prima erano in mano de'latini, mentre i cumani correvano il paese fin sotto le mura di Costantinopoli; laonde il reggente e il doge furono costretti, lasciato un forte presidio in Rodosto, di recarsi colle genti loro nella metropoli, che sola quasi restava a' crociati di tanti possessi, poichè il re de' bulgari avea sottomesso tutto il paese di qua dallo stretto. Pertanto i più zelanti crociati sempre più si persuasero che il castigo divino fu provocato dalla loro arroganza e leggerezza in loro prodotte

dalla vittoria, e che la conquista dell'impero greco avea impedito quella di Gerusalemme. Crescendo frattanto i calori dell'estate, i cumani si separarono da'bulgari e se ne tornarono al paese loro; ma Gioannicio condusse tuttavia i suoi contro Tessalonica e se n' impadronì, e dopo aver guastato il paese, i pauliziani o turchi patzineki gli agevolarono la conquista di Filippopoli, che agguagliò al suolo. Intanto il conte Enrico reggente dell'impero si rivolse tutto confidente a Innocenzo III, che mandava l' aiuto delle sue cure e de'suoi consigli in tutte le parti, per soccorsi e per la liberazione del fratello. Tosto il Papa scrisse al re de' bulgari, che avendo ricevuto dalla Chiesa romana il diadema e lo stendardo militare, dovesse restituire la libertà a Baldovino I e far pace co'latini, altrimenti questi e gli ungheri avrebbero rivolto le loro armi contro di lui; e di aver esortato Enrico a por fine all' ostilità e pacificarsi con lui. Gli rispose il re, avere impreso la guerra contro i latini, per avere ricusato la pace e per esigere le sue provincie come appartenenti all'impero greco; e che Dio aveagli conceduto gloriosa vittoria, la quale attribuiva, non alla potenza di sue armi, ma al patrocinio di s. Pietro col cui stendardo era marciato; e quanto a Baldovino I era morto. Naturalmente dicono alcuni in prigione, ove l'avea trattato onorevolmente. Altri lo negano, e narrano con più probabilità, che carico di catene in Ternova, gli furono mozzati i piedi e le mani, indi precipitato in una valle, ove morì dopo 3 giorni pasto degli uccelli. Altri lo dicono decapitato, e tuttociò per la ribellione d'Aspiete greco unitosi a' latini, il che fece montare in furore il re. In Costantinopoli la sua morte si seppe dopo 16 mesi, e allora gli fu dato a successore il fratello. Inoltre Innocenzo III ordinò al primate de' bulgari di disporre il re a sentimenti più pacifici; ma egli di genio bellicoso, allettato dalla speranza d'acquistar provincie e bottino, continuò le sue incursioni nel 1206 co'valacchi e cumani, contro i latini e i greci per la loro doppiezza. Si precipitarono nel paese e tutto distrussero, città, uomini e messi; fece tremare Costantinopoli, e ridusse per 5 giornate di cammino intorno, tutto silenzio e deserto. A quel modo che l' imperatore Basilio II assunse il soprannome d'*Ammazzatore de' bulgari* (battuto dal re loro Samuele, vinto poi questo in parecchie pugne, nel 1013 con orribile crudeltà fece cavar gli occhi a 15,000 bulgari prigioni, risparmiando un solo per centinaio, affinchè conducesse gli altri nella loro patria: spettacolo sì miserando cagionò la morte del re), così ora Gioannicio volle cancellarlo con quello di *Ammazzatore de'romani* o *Vendicatore del suo popolo*. Anche i greci d'Adrianopoli e di Demotica vedendosi prossimi a soggiacere a Gioannicio, si accostarono a' latini, onde l'imperatore Enrico con 400 de'suoi accorse ad Adrianopoli, per poi rivolgersi a Demotica assediata dal re con 40,000 cavalli ed innumerabili fanti. Quel pugno di prodi nel giorno di s. Gio. Battista si confessarono e comunicarono. Gioannicio preso da spavento si ritirò da Demotica, bruciando le macchine d'assedio, e si restituì nel suo paese senza voler accettar la battaglia offerta da' latini. Dipoi tornato su Demotica l'espugnò e distrusse. Enrico inseguì il nemico, ricuperò un grosso numero di prigioni, ed una gran quantità di bottino, altro facendone nell' invasione del paese de' bulgari di qua dal mare. Teodoro Lascaris imperatore di Nicea avvisò il re trovarsi la maggior parte delle forze latine al di là del mare nell'Asia minore, l' imperatore Enrico aver intorno pochissime milizie, onde dover profittare della bella occasione per vendicarsi. A quest'avviso Gioannicio irruppe nella Tracia; e mentre i cumani, suoi fedeli alleati, spingevano le loro correrie fin sotto a Costantinopoli, egli tornò a stringer d' assedio Adriano-

poli, travagliandola continuamente colle incessanti batterie di 33 baliste, colle mine sotterranee e con replicati assalti. I greci ed i latini che la difendevano, chiamarono Enrico a difender la 2.ª città dell'impero e baluardo della capitale. L'imperatore trovavasi nel bivio di lasciar i crociati di Natolia nel pericolo d' esser sconfitti da Lascaris, se accorreva all'aiuto di Adrianopoli, quando Dio in modo al tutto inopinato salvò gli assediati. I cumani, tornati carichi di bottino da' contorni di Costantinopoli, avendo ottenuto l' intento della loro spedizione, negarono di più lungamente rimanere; onde Gioannicio, non volendo continuar l'assedio senza di loro, fece ritorno ne' suoi stati quando appunto la città stava per cadere. Indi Enrico entrò in Bulgaria, e per combatterla si unì col suocero marchese Bonifacio di Monferrato signore di Tessalonica; ma questi rivolto a istigazione de'greci in una spedizione verso le montagne di Rodope, fu sorpreso da'bulgari, che gli mozzarono il capo e lo mandarono al re, con estremo dolore dell'imperatore e di tutti i latini d'oriente. Nel 1207 Innocenzo III tentò nuovamente d'indurre il re de'bulgari alla pace o almeno a tregua, cercando pur di persuaderlo non dover egli attribuir la vittoria se non a Dio. » Se tu sei così divoto alla s. Sede come dici, che per lei daresti anche la vita, tu dêi darle prova di questa tua divozione col conchiudere pace o tregua coll'imperatore Enrico e cogli altri latini che sono nell'impero romano". Ma neppure quest' ultime rimostranze del Papa fecero maggior effetto delle precedenti. Per la morte del marchese Bonifacio e liberato di sì formidabile nemico, credette il re essergli venuto il tempo propizio di conquistare i suoi stati, quindi si recò con grosso esercito sotto Tessalonica; ma quivi ebbe morte inattesa, avendolo Manastrete capitano supremo del suo esercito, trovato una notte nella sua tenda trafitto di più colpi e immerso nel proprio sangue; nè sebbene avesse udito gridare, *vè l'assassino!*, si potè mai scoprire da chi ucciso; onde gli abitanti tennero di dover questa inaspettata loro salvezza al patrocinio di s. Demetrio, le cui reliquie si veneravano nella loro chiesa. Manastrete sciolse l' assedio e ricondusse l'esercito in *Bulgaria*, nel quale articolo riferisco altre successive notizie. In seguito Enrico sposò in seconde nozze la figlia di Gioannicio, assicurandosi così l'amicizia di sì poderosi vicini; e la sua morte avvenuta a'3 giugno 1216 in Tessalonica, con sospetto d' avvelenamento per parte della moglie, riuscì fatale alla dominazione de'latini in oriente. Frattanto morto Basilio arcivescovo e primate di Ternova, Germano che gli successe, si separò dalla Chiesa romana, e ricorse al patriarca greco di Costantinopoli che risiedeva a Nicea, da cui ottenne la conferma de'privilegi per la sua chiesa. Così i bulgari, i blachi, i valacchi tornarono agevolmente allo scisma de' greci; massime dopo che il re Giovanni, nipote di Gioannicio e figlio d'Azan, si separò dalla Chiesa latina per riunirsi alla greca, onde Papa Gregorio IX eccitò Andrea II re d'Ungheria a guerreggiarlo. Alquanti anni prima s. Domenico fondatore dell' ordine de'predicatori, mandò fr. Paolo, uno de' suoi religiosi, a convertire gl'idolatri di Transilvania, Valacchia, Moldavia, Servia e regioni circostanti, e soffrì il martirio con 90 religiosi del benemerito suo ordine. Papa Nicolò IV del 1288 esortò inutilmente il successore Gioacchino a tornare alla comunione romana; miglior successo ebbe il suo zelo colla Schiavonia, la Servia e la Tartaria. Nel 1291 invitò Giorgio imperatore o re de'bulgari, e con gravissime sentenze gli propose l' abiura dello scisma, esponendogli la vera e sincera fede tenuta dalla Chiesa romana, la quale non può essere contaminata da errori, nè abbattuta per forza o violenza alcuna, e fuori della quale non vi è salute. Nella lettera che gli scrisse, gli mandò

pure la regola del credere. Confortò il detto arcivescovo de' bulgari a tenere e a predicare al suo popolo l' istessa fede. Fu Elena regina cattolica di Servia, che pel suo ambasciatore indusse il Papa a scrivere tali lettere, proponendosi d'abboccarsi col re Giorgio per ridurlo all'ubbidienza della Chiesa romana. Il Papa Urbano V bandì la crociata contro i turchi, in favore de'greci, ed esortò l'imperatore Giovanni I Paleologo a tornare al grembo della Chiesa cattolica, ed indurre i greci ad abbandonare lo scisma. L'imperatore a mezzo del suo ambasciatore si dichiarò prontissimo all'abiura de'suoi errori, onde il Papa propose a lui ed a'greci la regola cattolica del credere e la forma del giuramento nel condannare lo scisma, ammonendolo a non più indugiare opera sì gloriosa. Nel 1367 ricevè in Viterbo gli ambasciatori greci per trattar l' unione delle chiese greca e latina, e per reprimere l'impeto de'turchi; indi per 8 nobilissimi ambasciatori, Urbano V ricevette in Roma l'assicurazione da Giovanni I che sarebbe venuto ad effettuarla, avendovi consentito i figli Andronico e Manuello, in uno a'patriarchi di Gerusalemme, Alessandria e Costantinopoli, co'quali tutti il Papa paternamente si congratulò. Giunto l'imperatore in Roma nel 1369, a'18 ottobre abiurò lo scisma nelle mani del Papa, il quale gli concesse diverse grazie, e sollecitò tutti i greci a fare altrettanto. Fiorendo in Bosnia il cattolicismo pel bano Stefano, il Papa ne prese la protezione, contro il fratello vecchio bano scismatico; e siccome da tale regione gli eretici passavano in Dalmazia, eccitò gli arcivescovi dalmati e loro suffraganei a impedirlo. Nel 1370 Urbano V attese con ogni studio a confermare i greci nell' ubbidienza della Chiesa romana, e di allettare a venir ad essa i valacchi, i moldavi, gli albanesi, i russi, i giorgiani, e d'illuminare colla luce evangelica i tartari. L'esempio di Giovanni I mosse altri principi, sino allora involti nel greco scisma, a venire al seno della Chiesa romana, onde il Papa propose loro la confessione di fede. In Valacchia, Chiara vedova del defunto principe Alessandro, ricevè la fede cattolica, e indusse a fare il medesimo una delle due figlie dell' imperatrice di Bulgaria. Del che Urbano V molto si rallegrò con Chiara, e la pregò a volere usare del suo potere per trarre dallo scisma anche l' altra figlia e regina di Servia, e altre persone de' due sessi contaminate di scisma e di varie eresie. Similmente il duca di Moldavia Latzko, conosciuta la verità cattolica predicata a lui e a' suoi da alcuni frati minori, avea con essi condannato lo scisma; e pregato il Papa di fare città la nobile terra di Cereto del suo ducato, situato nella diocesi d'Haliese, occupata da un vescovo scismatico, e di dargli un vescovo cattolico, il quale ammaestrasse e mantenesse lui e la sua gente nella fede cattolica. A sì pia domanda acconsentì Urbano V, e ne commise l'esecuzione all'arcivescovo di Praga, ed a'vescovi di Vratislavia e di Cracovia, a'quali anche ingiunse, che ordinassero vescovo di Moldavia Andrea da Cracovia frate minore, maestro in divinità e ornato di singolari virtù. Del quale ordine mandò 4 vescovi in Albania e vicine provincie, per dilatare la religione cattolica. Per simil modo Urbano V inviò Nicola di Melsac con autorità di spargere per la Lituania e Valacchia 25 frati minori per ammaestrare que'popoli nella fede cattolica. Si legge nel p. Le Quien, parlando di Tergowitz e di Ternova: *Praecipuis autem illis juribus, quibus potiebatur ademptis, utraque Valachia Constantinopolitano iterum velut olim throno obnoxia facta est. Caeterum anno* 1370 *circiter, Ladislaus Valachiae princeps regionem suam graeco schismate laborantem ad catholicam unitatem revocare meditatus est, atque literas de communione cum Romana Sede ineunda Urbano V per nobilem Moldaviensem dedit, cui perinde Pontifex*

rescripsit; sed cassus utriusque conatus fuit. Valachiae metropolita illustrissimo Hierosolymorum patriarchae, ut Moldoblachiae Exarchus Plagenarum appellatur; ceu totus ille tractus Plagenae dicatur; quo etiam nomine appellatur in Notitia Codini Curopalatae. Posteris, inquit, temporibus constituti sunt in Ungaroblachia duo metropolitae, quorum alter tenet locum Nicomediensis, alter dicitur metropolita partis Ungaroblachiae, geritque vices Amaseni. Valachiae metropolis, seu primaria civitas est Tergovitzium, eique nulla subest episcopalis altera. Probabilmente ne' pontificati di Eugenio IV e di Nicolò V si rinnovarono le relazioni tra la s. Sede ed i moldo-valacchi. Imperciocchè Eugenio IV per la celebrazione del concilio generale di *Ferrara* e di *Firenze*, invitò all'unione colla Chiesa latina tutta la Chiesa di *Grecia* ed i principi de'popoli che ne seguivano lo scisma, ed operatasi l'unione coll' intervento e consenso nel concilio dell'imperatore Giovanni III Paleologo, e con Giuseppe patriarca di Costantinopoli nel 1439, certamente anche i moldo-valacchi co' loro pastori dipendenti dal patriarcato avranno abbracciato l'unione. E siccome per confermare in essa i greci o convertire i dissenzienti Nicolò V nel 1447 e seguenti anni mandò i suoi nunzi e missionari apostolici ne' paesi contermini di Bulgaria, Tracia, Servia, Bosnia, Transilvania e Ungheria, sarà lecito congetturare, che il simile facesse anche colla Valacchia e la Moldavia. Ma per l'accanita contrarietà del detestabile Marco d'Efeso, ben presto i greci tornarono allo scisma, in cui miseramente vivono, tranne gli ubbidienti cattolici veneratori della Chiesa romana. Fra'Papi più solleciti e benefici co'cattolici moldo-valacchi e transilvani, devesi celebrare Gregorio XIII. Nel 1585 gli successe Sisto V, al quale, come riferisce il p. Tempesti nella sua *Storia*, ricorse Pietro cattolico principe di Valacchia, che a mezzo del re di Francia, impegnato da Gregorio XIII, a cui avea ricorso, ricuperò i suoi stati. Egli era di costumi assai virtuosi, e governando con amore di padre i sudditi, chiamò nella Valacchia religiosi e parrochi dottissimi ed esemplari per la riforma di molti cattolici e per la conversione alla fede degli scismatici. Non potendo tollerare i turchi tanta pietà, lo misero in sospetto di novatore in materia di stato col vicino pascià di Buda; il quale argomentando che dalla disgrazia di Pietro poteva accrescere la sua fortuna, se gli finse amico per poi tradirlo; e lo tradì con tanta perfidia, che il sultano Amurat III lo condannò alla prigione. Però Pietro ne fu avvisato a tempo, e con precipitosa fuga si ritirò in Transilvania, del cui vaivoda Cristoforo Bathori era amico. Ma restò ingannato, perchè morto Cristoforo, nella minorità del figlio Sigismondo governavano i ministri, i quali cacciarono Pietro in orrido carcere, sì per mal animo e sì per timore del sultano. Perciò lo trattarono tanto crudelmente, che si proposero farlo morire di fame e di stento. Il sultano infuriatosi, per la fuga del vaivoda, lo fece cercare dappertutto, ed ancora in Transilvania; ma ivi per la segretezza cui era stato imprigionato, gli fecero credere ch' erasi ricoverato altrove. Correva ormai un anno dell' obbrobriosa prigionia, quando Pietro guadagnatasi l'amicizia del custode, ottenne da lui in grazia di scrivere due lettere. Una la diresse ad un signore valacco e l'altra a Papa Sisto V, al quale pregò farla giungere. In essa gli narrò quanto eragli avvenuto, e la dolorosissima prigionia che pativa, scusandone gli autori; quindi non domandò al Papa la ripristinazione sul trono, ma semplicemente il ricupero della libertà, che poteva intercedergli dal re di Polonia Stefano Bathori tutore del vaivoda Sigismondo suo nipote. I valacchi avendo saputo dal nobile loro concittadino le brame

dell'infelice loro amato principe, vollero mediante onorati ambasciatori presentare al Papa colla lettera le loro fervorose suppliche. Giunti in Roma gli ambasciatori adempirono la commissioue col Papa, e piangendo enumerarono e celebrarono le paterne virtù del signore loro amatissimo, tanto fervoroso nel fare istruire il popolo nelle verità cattoliche. Rappresentarono inoltre a Sisto V la triste condizione della Valacchia priva del suo vaivoda, impegnandolo ad ottenere la sua liberazione, colla quale avrebbe ricuperato anche il trono. Commosso il Pontefice da sì affettuose perorazioni, scrisse al re di Polonia il breve: *Stephano Regi Poloniae commendatur Petrus Valachiae princeps tentus a turca in carcere.* Espose al re, che Pietro amico grande della s. Sede e vaivoda di Valacchia, era ingiustamente carcerato in Transilvania e trattato inumanamente, per essere vero cattolico e generoso difensore della fede; quindi l'esortò per l'onore di Dio, per la giustizia e per la riverenza dovuta alla s. Sede, ad efficacemente adoperarsi per la pronta sua liberazione, e attenderlo dall' amore che gli portava. In pari tempo Sisto V comandò al suo nunzio in Polonia, che unisse col re i suoi energici uffizi a favore dell'innocenza perseguitata che patrocinava la Sede apostolica. Il re di Polonia avea altra volta ordinata la liberazione del vaivoda, senza che fosse stato ubbidito; ma ora in ossequio delle calorose premure di Sisto V, volle che non più s'indugiasse, restituendo a Pietro la libertà. Ciò saputosi da'nobili valacchi andarono incontro al vaivoda, e lo ricondussero in trionfo sul trono, dopo averlo il re Stefano colla sua autorità rimesso in grazia d'Amurat III, il quale era ammiratore di Sisto V, ed anco lo temeva. Ricuperato il principato, con più di fervore Pietro si dedicò a governare i sudditi, a riedificar chiese, a chiamare in Valacchia religiosi, e colle più esemplari industrie procurò la gloria di Dio e il bene de'valacchi. Quindi Sisto V nel 1588 al vaivoda di Transilvania indirizzò il breve: *Transilvano Principi commendat Principem Petrum Valachiae, ut res suae ipsi restituantur.* Di quando in quando i Papi inviarono missionari apostolici in Valacchia, massime dopo l' istituzione della congregazione di propaganda *fide*, e nel suo collegio Urbano più volte sono stati istruiti per le missioni alcuni moldo-valacchi. Il cardinal Leopoldo di Kollonitz ungherese, arcivescovo di Strigonia, nel mirabile suo zelo religioso, giunse a riunire alla Chiesa cattolica circa 200,000 valacchi di Transilvania, de'quali feci parola superiormente e riparlerò in fine, che vivevano nello scisma greco. Notai nel vol. LXXIX, p. 107, che l'imperatore Carlo VI provvide onde 3 greci valacchi di Transilvania fossero mantenuti quali alunni in Roma nel collegio di Propaganda. Narra il contemporaneo diarista Cecconi, che nel pontificato di Clemente XI e nel 1716, proveniente da Napoli giunse in Roma per passare a Vienna la vedova principessa di Valacchia, con due suoi figli, fuggita dalla tirannide della Porta ottomana. La principessa per essere di greco rito, si portò ad udire la messa nella chiesa di s. Anastasio del collegio greco, nella quale per vederla accorse gran quantità di popolo. Tale principessa deve essere stata la vedova del vaivoda Brancovano, che deplorai più sopra. I Papi a vantaggio spirituale de'cattolici valacchi istituirono il vicario apostolico di Valacchia, per tutto il principato, ed affidarono l'amministrazione del medesimo nelle due Valacchie, maggiore e minore, al vescovo *pro tempore* di *Nicopoli* (*V.*), città vescovile di Bulgaria distante 30 leghe da Bucharest. In tale articolo nel riferire gli ultimi suoi vescovi, inclusivamente al passionista mg.r Parsi, ch'è tuttora amministratore apostolico della Valacchia, narrai che il

predecessore mg.r Molajoni, pel terribile incendio scoppiato in Bucharest nel giorno di Pasqua 1847, vi perdette co' suoi effetti la propria casa di residenza, in cui avea istituita a sue spese una scuola di fanciulle. Come residenza Bucharest del vicario apostolico, ne darò un cenno.

Bucarest o *Bukarest* o *Bucharest*, capitale e metropoli della Valacchia, capoluogo del distretto d'Ilfow, è distante 15 leghe da Rustchuck, più di 20 da Silistria, e 100 da Costantinopoli. Aperta da ogni banda, giace in vasta pianura paludosa, sulle rive della Dumbovitza, che si attraversa sopra un ponte. Essa ha una circonferenza non minore di quella di Vienna, giacchè la massima parte delle case de' boiari è secondo l'uso orientale e per ragione di salute, circondata da vasti giardini. Il numero degli abitanti può salire a circa 100,000, cioè: 90,000 originari rumeni ossia valacchi, e 10,000 forastieri. Essi abitano ne'67 quartieri in cui è divisa la città, oltre a 12,000 case di varie forme e grandezze, nella più parte costrutte in legno e gesso, d'ordinario basse e con corte e giardino: la città però dopo l'ultimo e accennato disastroso incendio del 1847 ha di molto guadagnato in solidità e bellezza con nuovi edifizi che si estendono per la lunghezza d'intere contrade. Magnifico è l'aspetto che essa offre veduta da sud-est o da sud-ovest, monotono all'incontro veduta dal nord-est o dal nord-ovest. Quattro lunghissime contrade principali, Mogosota, Serbanu Vodao o Beilucu, Tergula de afarà, e Caliti, sono tagliate da innumerevoli piccole strade e viottoli. In generale le strade sono diritte e assai larghe, e quasi tutte guarnite d'un pavimento di tavoloni, in luogo di lastricato, il che le rende incomodissime. La città ha un aspetto che sembra un immenso villaggio, per la separazione in alcune parti delle case framezzate da'giardini; partecipa delle città orientali e occidentali. In una piazza fu innalzata una statua marmorea a Kisseleff, per gratitudine de' grandi benefizi che quel prode generale russo rese alla Valacchia, nel tempo che la governò per la Russia. Cento e trenta chiese, monasteri e conventi innalzano i loro tetti oltre quelli comuni delle case, ma in tutta la città non ci sono che due altezze strategicamente importanti, la metropolitana dov'è la grandiosa e bella residenza arcivescovile, e Cuetea arsa ossia l'arso palazzo principesco, che venne riedificato sulle rovine di quello abbruciato nel 1813. Altri dicono che l'antico palazzo era nel centro della città e che in miglior forma si rifabbricò presso la cattedrale. Da questi due punti Bucharest potrebbe bensì venir bombardata, ma non mai difesa. Dal tempo della sua fondazione fino al discorso 1853 questa città dovè albergare per ben 5 volte le armate russe, cioè dal 1669 fino al 1774, dal 1806 fino al 1812, dal 1828 fino al 1829 e e più avanti fino al 1851, e nella descritta guerra d'oriente. Bucharest può esser d'importanza in riguardo commerciale, politico e altro, ma in fatto di strategia essa è priva di significanza. È vero che ci sono nella città alcuni edifizi fabbricati a modo di fortezze, ma nessun generale vorrà mai esaurire le sue forze nella difesa di punti che non potrebbe a lungo conservare. Dopo che nel 1698 la qualità di capitale della Valacchia, da Tergowitz fu trasferita in Bucharest, quivi risiederono i vaivoda o ospodari, l'arcivescovo greco scismatico, i consoli europei e l'autorità amministrative e militari del principato. Tra'pubblici edifizi primeggiano il palazzo abitato dal principe; la torre del fuoco, sulla cui cima vigila di continuo un guardiano per dar l'avviso negli incendii; e la chiesa metropolitana situata in un'altura, donde lo sguardo piacevolmente spazia sulla sottoposta città e sopra un'estesa pianura, denudata nella maggior parte di piante. La

chiesa ha un aspetto elegante, è sormontata da 3 belle torri e da una cupola, coperte di metallo dipinto in verde: ha 3 navate, ma strette e cariche di troppi ornamenti; il vestibolo è elegante e da pochi anni mediocremente dipinto a fresco. Le altre chiese sono tutte costruite sullo stesso ordine, e tutte hanno intorno le case in cui abitano i preti. Però la chiesa di s. Giorgio è un bellissimo esempio della pianta e dello stile generalmente adottato per gli edifizi religiosi di qualche importanza nella Valacchia. Più imponente per la massa che pel finito delle loro parti, raramente questi edifizi sono costruiti di pietra, facendosi uso generalmente di mattoni coperti di gesso; ed in conseguenza gli ornati non ponno avere sufficiente solidità. La stessa osservazione va fatta sugli altri edifizi di Bucharest e di parecchie altre città del principato, i quali a prima vista fanno sfoggio e pompa di decorazioni, ma passato un inverno o due, si vedono spogliati de' loro appariscenti ornati. La chiesa di s. Giorgio ha un ampio portico con pregevoli pitture di stile bizantino, fra le quali sono effigiati molti fatti della vita del santo titolare. L' *Album di Roma* produsse i disegni della cattedrale di Bucharest nel t. 8, p. 321, e della facciata di s. Giorgio nel t. 21, p. 69. In Bucharest evvi ancora da antico tempo la chiesa de' protestanti di buona architettura, e la sinagoga. Altri considerabili fabbricati sono: l'ospedale fondato nel 1835 dalla nobile Brancovana, e capace per 60 malati, la casa abitata dal console d'Austria, quella del console russo, la camera de' rappresentanti, ed il collegio di s. Sava. Vi sono moltissimi grandi alberghi pubblici occupati principalmente da ricchi mercanti che trafficano di tutte le derrate del mondo commerciante. Alcune comode case degli eleganti quartieri hanno magazzini in cui si pongono in bella mostra merci d'ogni genere; altri sono in un basar, e di notte si chiudono con porte di ferro. Vi è un piccolo teatro tedesco ed altro francese, pel quale i valacchi hanno molto trasporto, essendo i notabili educati alla francese. Luogo di convegno ne' giorni festivi sono: Cherestrevo che giace quasi un miglio dalla città, in cui non vedonsi che boiardi parlanti il francese, e vi si recano con carrozze di lusso di Germania e Pietroburgo; e il giardino che trovasi vicino alla Dumbovitza, dove son bagni, musica militare, danze e giostra. In questi due convegni si vede molto lusso, tutti vestono all'europea, gran isfarzo negli abiti delle donne, nelle livree, ne' cavalli e loro fornimenti, delle moltissime carrozze e vetture. Non mancano stabilimenti di pubblica beneficenza, e l'ospedale militare. Per la pubblica istruzione, oltre il suddetto collegio di s. Sava, denominato il Liceo, vi sono alcune pensioni private, le scuole lancastricane, una biblioteca provveduta di circa 8000 volumi, un museo di storia naturale, ed un seminario per l'istruzione del giovane clero. Il metropolita Ignazio nel 1810 cresse una società di scienza, letteratura e lingue. Molti sono i monaci e le monache, per lo più assai ricchi, molti de' quali dipendenti da' greci scismatici di Palestina. Vi sono fabbriche di vetri, di tele, tappeti, sacchi, collane di foglie di rose, distillerie d'acquavite e altre manifatture. Questa città si può chiamare il deposito di tutte le merci di Valacchia. Vi si fanno grandi affari in panni, vetri, chincaglie provenienti di Germania, grani, lane, tabacco, miele, cera, sego, burro, pelli e bestiame. Gli artisti vi formano 49 corporazioni. Nella relazione del funesto incendio del giorno di Pasqua 1847, scoppiato a mezzodì nel centro della città sotto l'azione d'un vento gagliardo, si legge che perirono 13 vittime, e restarono consumate dal fuoco più migliaia di case, ovvero 1798, comprese le casipole e le capanne; ma sventuratamente la perdita maggiore colpì il commercio, essendo

state distrutte gran numero di botteghe e di magazzini colle merci in essi custoditi, circa 1500 magazzini o khan. Imperocchè a farsi un'idea della quantità di merci e derrate d'ogni specie ch'erano raccolte ne'fondachi della capitale della Valacchia, conviene avvertire ch'essa è come l'emporio di tutti gli opificii di manifatture e di lusso per l'Europa orientale, e che indi ne vengono fornite non solo tutta la Valacchia, la Moldavia, ma ancora la Bessarabia, la Romelia, la Servia, e persino una parte della Transilvania. Il danno fu stimato approssimativamente ad un 40 milioni di franchi. Le perdite colpirono specialmente varie case di Vienna, massime israelite, di Pest e Berlino. Il principe Bibesko si trovò per tutto colle pompe idrauliche per frenare l'elemento divoratore, e quindi incessantemente si occupò di mitigare la generale miseria, con energiche provvidenze e benigne disposizioni. Aprì una soscrizione in tutta la Valacchia per soccorrere i danneggiati dall'incendio, ponendosi a capo di essa per 6000 zecchini. S'accordò col metropolitano e col consiglio amministrativo d'impiegar in soccorso de'bisognosi la 4.ª parte delle rendite d'un anno, o circa 500,000 piastre; dalla cassa centrale 200,000, dopo aver provveduto agl'istituti di beneficenza su di essa fondati; la doppia decima delle rendite annue de'chiostri giovevoli al s. Sepolcro, tranne quello di s. Giorgio che patì l'incendio, di circa 700,000 piastre; il fondo di riserva della cassa Wessiarie, di 300,000 piastre; una mesata a tutti gl'impiegati civili e militari, che ricevono più di 300 piastre, per 300,000 piastre, eccettuati i pregiudicati dal fuoco; i sussidii dalle casse di riserva di tutti i magistrati della Valacchia, per 180,000 piastre, ec. ec. Il perchè numerose deputazioni di negozianti si presentarono all'ospodaro per solennemente ringraziarlo del vivo zelo da lui mostrato durante l'incendio, pe'provvedimenti opportuni a farne cessare le distruzioni, e del paterno amore con cui aveva poi procacciato di rimediare alle disastrose conseguenze del desolante infortunio. Bucharest si vuole edificata nel principio del secolo XII. Di sue principali vicende già ragionai. Solo qui ricorderò: Che ceduta all'Austria nel 1718, fu restituita a'turchi nel 1739 per la pace di Belgrado. Occupata da'russi a'17 novembre 1769, fu restituita alla Porta nel 1774. Gli austriaci la presero pure nel 1789, indi la resero alla pace di Christowa. Successivamente i russi l'occuparono le narrate volte. Due congressi vi furono tenuti, il 1.° dall'ottobre 1772 al marzo 1773; il 2.° nel 1812 in cui a'28 maggio fu ceduta a'russi la Bessarabia. Le notizie più recenti sul vicariato apostolico della Valacchia, di cui è amministratore il vescovo di Nicopoli, sono le seguenti. Bucharest, residenza del vescovo amministratore del vicariato, ha chiesa e convento de'francescani minori osservanti riformati di Bulgaria e di Transilvania, con vicario generale e parroco. Il vescovo ha le facoltà dalla congregazione di propaganda *fide*, da cui dipende, della formola 2.ª e altre straordinarie. Benchè in Bucharest e nel resto del principato la religione dominante è la greca scismatica, il metropolitano ultimamente col suo clero avevano sentimenti cattolici. Istruiti nella storia ecclesiastica, conoscono bene l'epoca, gli autori e le cause dell'allontanamento de' greci e de' valacchi dalla Chiesa romana, e non sembravano alieni dal ritornarvi. Il vescovo amministratore mg.r Arduini scrisse alla s. congregazione, che se il vescovo di Nicopoli risiedesse stabilmente in Bucharest, e avesse seco due ecclesiastici dotti, prudenti e zelanti, si potrebbe col divino aiuto giungere al desiderato fine. Tuttavia i cattolici che ne'primi anni del secolo corrente erano quasi 1000, secondo le relazioni del 1832 ascendevano a circa 6000. Mg.r Rosati che pubblicò nel 1843 la *No-*

tizia statistica delle Missioni cattoliche, registrò in quelle di Valacchia e Moldavia 38 preti, 85 chiese, 74,000 cattolici, che saranno accresciuti; poichè in Bucharest e altrove le conversioni de'luterani e calvinisti sono frequentissime, quindi molto e progressivo è l'accrescimento de'cattolici. In generale, i greci scismatici in Valacchia vivono quasi da atei. Nel doloroso incendio del 1847 in Bucharest arsero 13 chiese, compresa la cattolica. Nel chiostro de' francescani e nella casa del vescovo amministratore perirono nel fuoco tutti gli ornamenti di chiesa ed i vasi sagri, onde i divini uffizi convenne celebrarli temporaneamente nella casa del console austriaco, sotto l'immediata protezione del quale è la chiesa cattolica di Bucharest. Che fu riedificata, ne ho prova d'aver letto, che a'24 aprile 1854 nella chiesa parrocchiale vi fu celebrato un solenne uffizio divino in occasione del matrimonio dell' imperatore d'Austria Francesco Giuseppe. Mg.r Molajoni vescovo amministratore, che trovavasi a Bucharest nella deplorabile vicenda, riparò a Ciopple, altra sua residenza, ov'era un missionario romano e una chiesa cattolica; e come già dissi, dopo aver perduto co'suoi effetti la propria casa, in cui a sue spese avea istituito una scuola di fanciulle. Il parroco e il guardiano de' francescani furono accolti dal console austriaco, e gli altri 4 francescani si ospitarono da altre famiglie cattoliche. Il loro convento colla chiesa allo svilupparsi dell'incendio fu ravvolto nelle fiamme e distrutti in meno di 16 minuti, di maniera che nulla si potè salvare degli arredi della chiesa e delle masserizie del convento; per non perirvi dovettero fuggire, il che avvenne ad un famiglio, il quale voleva sottrarre alla distruzione le robe sue. I luoghi del vicariato ove principalmente esistono cattolici sono i seguenti. Bucharest, forse con un centinaio di cattolici. Tergowitz con pochi cattolici: i francescani vi possedevano un convento con magnifica chiesa, ma tutto perì. Resta una vigna, un orto, un albereto, una casa abitabile, con rendite per due persone. In Calnuovo o fabbrica di vetri, alla destra di Tergowitz, vi risiedeva un missionario. Plejes o Plojest, alla sinistra di Tergowitz, con alcuni cattolici. Campolongo con chiesa e convento ossia casa parrocchiale, ove risiede il guardiano, il parroco e qualche laico. Crajova capitale della Valacchia minore e talvolta residenza del principe o del suo caimacan, vi sono de' cattolici. Dell'antica chiesa e convento ora diruto e abbandonato, vi restano le mura e il recinto abitato da'zingari. Ciò non ostante vi risiede un religioso, ma nulla ritrae dall'antiche rendite della chiesa ch' erano vistose, poichè possedeva molte terre, e molte case della città pagavano alla chiesa il canone. Il vescovo Molajoni avea ottenuto dall'ospodaro la promessa della restituzione delle mura del convento e chiesa, e dell'annesso recinto che i zingari ridussero a loro abitazione. La città di Crajova è distante 43 leghe da Bucharest, e 127 da Costantinopoli: è grande, con chiese, conventi e molto belle botteghe. Rimnik, città sulla sinistra sponda del fiume del suo nome, ha pochi cattolici, e vi è un convento di francescani ben provveduto. Ma a'19 aprile 1847 un incendio, reso estesissimo dal vento turbinoso, fece perire 59 edifizi, fra'quali il seminario vescovile, le scuole, il tribunale e molte altre case di valore. Rimnik o Ribnik nel 1789 vide dappresso la compiuta vittoria riportata sui turchi, dagli austriaci sotto gli ordini del principe di Coburgo, e da'russi comandati da Souvarow, il che fece dare a questi il titolo di Rimnikskow. Cioppe o Ciopple è un villaggio con un 700 cattolici, per esservi l' esercizio della religione interamente e pienamente libero: i cattolici erano buoni, frequentanti i sagramenti, e coltivati da un religioso passionista, giacchè i passionisti sono am-

messi tra'cooperatori missionari valacchi, ed uno di loro è vescovo di Nicopoli. In tutto il vicariato vi è una provincia di minori osservanti riformati, con 8 conventi, compresi quelli di Transilvania e del banato di Temeswar. Vi sono molti ospedali, alcune scuole elementari. I conventi di questi luoghi però non sono che piccole case, ed è quasi impossibile osservarvi la clausura. Anni sono l'attuale vescovo amministratore mg.r Parsi fece venire dall'Austria alcune monache, onde erigere in Bucharest uno stabilimento per le fanciulle, per sopperire al distrutto dal fuoco. A spese sue fu costruita la scuola e l'abitazione per le medesime. Di questa lodevole intrapresa profittarono specialmente le famiglie tedesche ivi domiciliate. Il numero delle fanciulle che nel principio del 1856 volevano entrare nell'istituto era già così grande, che non tutte vi poterono essere accettate, per cui le monache domandarono che venissero loro accordati nuovi locali. Il metropolita greco non unito diè quindi loro un terreno sufficiente e per costruirvi un istituto e per erigervi dappresso un giardino. Pel vitto, alloggio ec. ogni fanciulla della classe agiata paga 60 zecchini all'anno, e le fanciulle povere 9 a 12 lire austriache al mese. Le monache hanno già tanto risparmiato che coadiuvate da alcune pie elargizioni, esse nel febbraio di detto anno erano ormai in grado di far costruir la casa per l'istituto nella prossima primavera, e mi giova ritenere che l'abbiano effettuato, e le conseguenze saranno feraci e prospere alla religione, alla morale, all'incivilimento. Terminerò questo articolo col rammentare una gloria del pontificato romano, ed un immenso benefizio per la chiesa di rito greco cattolico de'valacchi esistente in *Transilvania*(*V.*), per la nuova arcidiocesi e provincia ecclesiastica di Fogaras, con arcivescovo omonimo e d'Alba Giulia, e per le nuove sedi vescovili suffraganee di Lugos e Armenopoli, oltre l'altra suffraganea di *Varadino* smembrata dal metropolitano di Strigonia. Avendo tutto quanto narrato nel fine del citato articolo, mi limiterò ad accennare. Gregorio XVI stendendo la pastorale vigilanza e sollecitudine apostolica a' popoli valacchi di rito greco cattolico stanziati nella Transilvania, volle per confortarli e consolarli e confermarli nella cattolica fede, istituire per loro una particolar gerarchia ecclesiastica di rito greco; ma la difficoltà de'tempi e altre malagevoli circostanze avendone impedito l'effettuazione, questa attuò e felicemente compì il Papa successore Pio IX a'26 novembre 1853; contribuendovi il zelantissimo arcivescovo di Strigonia cardinal Scitowski, ed il nunzio apostolico di Vienna mg.r Viale-Prelà, ora cardinal arcivescovo di Bologna, lume e ornamento della Chiesa cattolica, che con trionfale viaggio si recò in Transilvania ad istallarvi solennemente i nuovi pastori, e dove fra'prelati che recaronsi ad ossequiarlo vi fu pure mg.r Angelo Parsi di Civitavecchia, vicario e amministratore del vicariato apostolico di Valacchia, partito appositamente da Bucharest, col vescovo di Varadino assistendolo alla consagrazione de'nuovi vescovi di Lugos e di Armenopoli. Di recente a mg.r Parsi l'imperatore Francesco Giuseppe I ha conferito l'ordine imperiale austriaco della *Corona di ferro* di 2.a classe.

VALCARIO (s.), canonico regolare di Limoges. Era di Meulan, città limitrofa del Vessinese francese. In età di 18 anni lasciò il proprio paese, e ritirossi nel Limosino, ove si fermò in un luogo solitario, che dipoi fu chiamato Chavagnac. Ivi visse tre anni nell'esercizio della preghiera e della penitenza, con un compagno per nome Germone, il quale avea con lui abbandonata la patria. Ambedue passarono in seguito nel vicino bosco di Aureil, e vi edificarono due monasteri, uno di uomini e l'altro di donne, sotto la regola de'canonici regolari di s. Agostino,

la quale era stata approvata da Papa Alessandro II nel 1063. S. Valcario rese i suoi discepoli sommamente perfetti co' suoi discorsi e co' suoi esempi. Egli era stretto in santa amicizia co' canonici di Limoges, e con s. Stefano di Muret ossia di Grandmont, la cui solitudine non era lunge d'Aureil. Morì d'una caduta a' 9 aprile 1130, in età di 80 anni. Papa Celestino III lo canonizzò nel 1194, ed onorasi ad Aureil ed a Meulan nel giorno del beato suo transito. I Bollandisti, *Acta Sanctorum aprilis*, t. 2, p. 853, chiamano questo santo *Gaucherio* o *Gauchiero*, ed il simile feci io nel vol. VII, p. 308; ma seguendo il Butler, in questo articolo ho usato la sua denominazione.

VALDESI o POVERI DI LIONE, *Valdenses*. Eretici, ch'ebbero la prima loro origine in *Lione* di Francia, poco dopo la metà del secolo XII, e perciò da principio furono detti i *poveri di Lione* (ed anco *Leonisti*, da Lione, città già detta *Leona)*, per la stretta povertà volontaria che si proposero professare: furono anche denominati *Sabatati*, *Inciabattati* ed *Insabatati* dalla foggia di formarsi le scarpe o sandali con sopra una croce, per scuoprire la nudità de'piedi in guisa che sembrava andassero scalzi. Con tali nomi furono chiamati i ritenuti più perfetti, gli altri semplicemente appellandosi *fedeli* o *credenti*. Essi rinnovarono gli errori degli *Apostolici* (*V.*) e degli *Arcontici (V.)*, eretici de'primi secoli della Chiesa, e ne aggiunsero altri. È falsissimo il riferito dagli scrittori valdesi o loro partitanti, le supposizioni e le congetture affastellate senza prove che questi settari discendano dagli apostoli s. Paolo o s. Giacomo, o da'loro discepoli o almeno da'discepoli di quest'ultimi. Si giunse a sognare, nel viaggio di s. Paolo nella Spagna (intrapreso secondo alcuni e da altri contrastato, su di che può vedersi il vol. LXVIII, p. 66), il suo passaggio per le valli di Piemonte, nel secolo XIII cominciate ad abitare da'valdesi. Tutte queste ridicole e sfrontate ipotesi sono state trionfalmente confutate dagli scrittori cattolici che celebrerò. La 1.ª loro origine è fissata dal Fleury, *Storia ecclesiastica*, lib. 73, n.° 55, all' anno 1160. Il domenicano eruditissimo fr. Tommaso Agostino Ricchini, nell'edizione: *Venerabilis p. Monetae cremonensis, ordinis praedicat., adversus Catharos et Valdenses, libri 5, quo ex manuscriptis nunc primum edidit*, Romae 1743, è di avviso che la prima apparizione di questi *poveri Leonisti* sia stata nel 1170. Il p. Moneta nacque nel medesimo secolo in cui comparvero i valdesi, ed entrò nell'ordine di s. Domenico qualche anno prima che il santo fondatore cessasse di vivere nel 1221. Bernardo abbate di Fontecaldo, che fioriva e scriveva sulla fine del secolo XII, fu anch'egli contemporaneo della prima comparsa de' valdesi; e tanto esso che molti altri scrittori di quel secolo non lasciano alcun dubbio della primitiva loro origine. L' autentiche loro testimonianze si ponno leggere nell' opera del dottissimo attuale arcivescovo di Genova, e già vescovo prima di Pinerolo e poi di Sebaste, istitutore de'reali duchi di Savoia (ora re Vittorio Emanuele II) e di Genova, cioè mg.r Andrea Charvaz, *Origine de' Valdesi e carattere delle primitive loro dottrine, versione del prof. Muratori*, Torino 1838. Furono conosciuti e si diramarono sotto il nome di *Valdesi*, perchè Pietro Valdo (da altri detto pure di Vaud, e perciò i suoi seguaci chiamati ancora *Vaudesi* e *Vodesi*, ed in francese *Vaudois*, siccome nato nel villaggio di Vaux o Vaud sulle rive del Rodano nel Delfinato, provincia di Francia), ricco mercante lionese, si costituì loro capo e maestro, in quella stessa maniera, che da Ario eresiarca trassero il nome gli *ariani*, da Donato i *donatisti*, da Lutero i *luterani*. Il p. Helyot, *Storia degli ordini monastici*, t. 3, cap. 4: *Dell'ordine de' Poveri cattolici di Lione unito a quel-*

lo degli eremiti di s. Agostino, dichiara che Pietro sensibilmente commosso dall'improvvisa morte d'un amico, risolvè di mutar vita, e letteralmente spiegando le parole di Gesù Cristo contro i ricchi, dispensò tutti i suoi beni a'poveri di Lione, per vivere in volontaria povertà e rinnovare la maniera di vita tenuta dagli apostoli, com'egli protestavasi. I suoi discepoli appellaronsi i *Poveri di Lione* per la povertà che professavano, *Leonisti* dal nome della città di Lione, *Inciabattati* a riguardo de'sandali che portavano, e *Valdesi* dal luogo nativo del loro istitutore. Questi spiegando loro in volgare il Testamento nuovo, s'invogliarono ancora di predicare e d'insegnare, quantunque laici a ciò non destinati. Continuarono ad onta della proibizione d'Alessandro III e della scomunica di Lucio III, anzi s'impegnarono a sostenere diversi errori. Alfonso II re d'Aragona li condannò nel 1194, e l'arcivescovo di Narbona Bernardo li cacciò, dopo averli convinti d'eresia in una conferenza tenuta con essi. Alcuni si convertirono e nel 1207 rinunziarono all'eresia, e col capo loro Durando d'Huesca nel 1208 si portarono da Innocenzo III, il quale li riconobbe per cattolici dopo giuramento e professione completa delle verità e credenze cattoliche, tutto riportandosi dal p. Helyot. Quindi aspirando alla perfezione cristiana, composero una regola in cui dichiararono, che dopo avere rinunziato al secolo e aver dispensato a'poveri quanto aveano, erano risoluti d'essere eglino stessi poveri, di non prendersi pensiero pel dì seguente, e di non accettare che soltanto il vitto e il vestito necessario per ciascun giorno, non però in denari. Di volere studiare per disputare contro tutte le sette degli eretici, e predicar nelle loro scuole la parola di Dio a' loro confratelli e amici, colla licenza de'propri prelati. Che osserverebbero la continenza, e digiunerebbero due quaresime, seguendo le regole della Chiesa. Che il vestire fosse modesto, usando scarpe al di sopra aperte, ma differenti da quelle de' *Valdesi*. Che nelle loro case formerebbero società di vita regolare, lavorando gli uni colle loro mani, gli altri predicando e disputando contro gli eretici. Questi sono i principali articoli della regola che Innocenzo III approvò con due bolle de'18 dicembre 1208, una diretta all'arcivescovo di Tarragona, e l'altra a Durando d'Huesca ed a'suoi frati detti *Poveri di Lione*. Le lettere scritte perciò da Innocenzo III agli arcivescovi di Milano, Narbona e Tarragona, ed a' vescovi di Marsiglia, Barcellona ed Huesca, a riguardo di questi particolari poveri di Lione, dimostrano che tale società estendevasi in Francia, Italia, Aragona e Catalogna. Durando, prima di convertirsi, faceva scuola in Milano per guadagnare discepoli, e siccome l'arcivescovo per la scomunica l'avea fatta demolire e quindi riedificare, Innocenzo III ordinò a' 3 aprile 1209 di restituirla a Durando e suoi compagni. Il Papa ricevette accuse da diversi vescovi contro Durando sopra diversi punti, massime il sostenere alcuni de'suoi, non esser lecito ad alcun magistrato secolare esercitare giudizio di sangue, senza farsi reo di colpa mortale. A motivo di queste querele Innocenzo III scrisse a Durando e compagni, esortandoli a correggersi dalle cose loro imputate, e soprattutto rigettare l'errore, che il braccio secolare non potesse esercitare giudizio di sangue, sopra di che non mancò di addurre la dottrina delle due spade; ed ordinò che lasciassero i sandali e non più usassero simili calzari, per togliere ogni occasione di censura. Quindi a'5 luglio 1209 scrisse a'vescovi reclamanti, che se Durando operava con frode, in questa resterebbe avviluppato; ma se conservava qualche reliquia dell'antica sua superstizione per più facilmente guadagnare gli eretici valdesi, bisognava tollerarlo per qualche tempo, e finchè da'frutti si conoscesse l'albe-

ro, purchè però sana fosse la di lui fede quanto all'essenziale del dogma. Gli esortò ancora a trattare Durando con dolcezza, e a procurare di cattivarselo, anzichè inasprirlo e far concepire contro di loro avversione. Che se poi avesse disprezzato le loro salutari ammonizioni, vi avrebbe applicato opportuno rimedio. Sembra molto verosimile che Durando e i suoi ubbidissero, poichè a'12 maggio 1210 Innocenzo III mandò agli arcivescovi di Narbona e Tarragona, ed a'loro suffraganei, il giuramento ortodosso e la professione di fede cattolica emessi da Durando e da'compagni; non senza mostrarsi sorpresi ch'eglino tergiversavano a ricevere l'abiura degli errori da'valdesi che bramavano riconciliarsi colla Chiesa, premessi il giuramento e la professione di fede. Con altre lettere dello stesso giorno esortò gli stessi prelati a trattare i *Poveri cattolici* con amorevolezza, e di non impedire che le persone caritatevoli facessero loro del bene, scomunicando coloro che vi si opponessero. A'13 poi scrisse a Durando, a Guglielmo di s. Antonino ed a'loro frati di perseverare nella fede cattolica, e proibì di riconoscere per superiore se non che quello da loro eletto col consenso del vescovo diocesano. Nel 1211 Durando d'Huesca, Durando di Najaco, Guglielmo di s. Antonino e gli altri poveri cattolici, informarono Innocenzo III d'aver convertito molti della diocesi d'Elna nel Rossiglione (sede trasferita a Perpignano nel 1604) a vita esemplare sotto la loro direzione, vestendo abiti bianchi o bigi, con quel tenore di vivere riferito dal p. Helyot; che soprattutto volevano consagrarsi al servizio de'poveri, ed uno bramar nella sua casa aprire un ospedale pegli uomini e per le donne poveri, in luoghi separati, e di ammettere pure i fanciulli trovatelli o esposti, e le donne partorienti, con chiesa per l'uffiziatura de' frati, perciò supplicarlo di permettere tale fondazione. Il Papa a'26 maggio ne rimise l'esame al vescovo d'Elna, ingiungendogli d'approvarla se le persone erano veramente cattoliche, e con tutte le convenienti precauzioni a riguardo de'due sessi. Nondimeno i poveri cattolici essendo continuamente molestati, nuovamente Innocenzo III scrisse a loro favore a'vescovi di Marsiglia, Barcellona, Huesca e ad altri prelati. Inoltre racconta il p. Helyot, che più di 30 anni innanzi altri valdesi convertiti, i cui capi erano Bernardo Primo e Guglielmo Arnoldo, avendo altresì formato una società, presentatisi a Lucio III per l'approvazione dell'istituto loro, furono rigettati, per avere il Papa trovato alcune pratiche superstiziose, e per incedere vestiti con cappe di religiosi con donne, colle quali alloggiavano e anco dormivano. Innocenzo III però a'14 giugno 1210 approvò la società di Bernardo Primo, dopo aver loro fatta emettere un'abiura simile a quella di Durando, e con bolla de' 23 luglio confermò la loro regola, poco diversa dall'osservata dalla società di Durando, notandosi solamente che vi erano delle donne dell' istituto di Bernardo I. Ma in tale regola era proibito a'frati e alle suore la convivenza, l'abitare la stessa casa, il mangiare nella medesima tavola, nè i frati potevano parlare alle suore se non in presenza d' altre persone. La società di Bernardo non si obbligò che a'digiuni delle diocesi ove dimoravano, vestivano abito abbietto e modesto, calzavano scarpe comuni d'ordine del Papa, per togliere mormorazione e scandalo ne' cattolici che allora avversavano i *Sandali* (*V.*) usati dagli eretici valdesi. La società estendevasi pure in Italia, come in Cremona, e col nome di *Poveri cattolici*. Sembra credibile al p. Helyot, che le due società di Durando e di Bernardo, così conformi nelle loro osservanze, facilmente si unissero e abbracciassero in progresso la regola di s. Agostino. Erano in Francia e nella Spagna, ed il principal monastero d'Italia era quello in Milano, sotto il titolo di s. Agostino fuori della

porta Orientale poi Renza. Però l'ordine de'poveri cattolici osservanti la regola di s. Agostino, non fu di quelli che entrarono subito nell'unione generale fatta dagli *Agostiniani* (*V.*) nel 1256, che formò il rispettabile e benemerito ordine fiorente degli eremiti di s. Agostino; ma bensì vi fu unito nello stesso anno, avendo il p. Nicola provinciale de' poveri cattolici, ceduti i conventi che il suo ordine avea in Lombardia, al p. Giacomo di Cremona procuratore generale degli eremitani agostiniani, il quale li ricevette a nome del suo generale p. Lanfranco Settalano. Apparisce che ciò egli facesse d'ordine d'Alessandro IV e del cardinal Riccardo Annibaldeschi da quel Papa deputato a far l'unione generale. Quindi è verosimile che i poveri cattolici fossero citati da questo cardinale, egualmente che le altre congregazioni, che entrarono nella unione generale; ma che non volessero essi trovarsi in Roma nel convento di s. Maria del Popolo, in cui radunossi l'assemblea e fecesi quest'unione. Il p. Helyot riportò quindi per intero l'istrumento della cessione de' conventi de'poveri cattolici, il quale fu inserito nella bolla colla quale Alessandro IV nel 1256 confermò tale unione; bolla che fu depositata nell'archivio del convento di s. Marco degli agostiniani di Milano. Nondimeno alcuni di questi poveri cattolici, che avevano vestito gli abiti de'romitani di s. Agostino e professato quest'ordine, dimoranti di famiglia nel convento di s. Marco, rigettando d'aver con troppa facilità consentito all'unione co' romitani agostiniani, di nottetempo uscirono dal convento, avendo alla loro testa fr. Gaspare, ricordato nello strumento d' unione, e portaronsi con mano armata all' antico loro convento, da cui cacciarono i religiosi. Vi dimorarono per 16 anni, rivestiti dell'antico abito e riceverono de'novizi. Ma nel 1272 eletto per loro priore fr. Anselmo di Gardano, li consigliò a ritornare fra' romitani di s. Agostino, a cui questi poveri cattolici cederono di bel nuovo il loro monastero di s. Agostino, e riconobbero il loro errore con atto pubblico notarile de' 3 agosto. Il priore di s. Marco restituì loro l'abito d'eremiti di s. Agostino; però temendo che a questi poveri cattolici venisse nuovamente il desiderio di ritornare al convento di s. Agostino, unì i suoi beni a quello di s. Marco e poi lo soppresse. Dice il p. Torelli, *Secoli Agostiniani, ovvero storia generale del s. Ordine di s. Agostino*, t. 4, che questi poveri cattolici aveano degli altri conventi a Como e a Cremona, e che il convento di s. Martino di Tortona poteva altresì essere membro di questa congregazione, per concessione fatta dal vescovo della città e dal capitolo della cattedrale a Guglielmo priore provinciale dell'ordine de'poveri cattolici, cioè della chiesa suburbana di s. Martino, acciò accanto potesse fabbricarvi il convento, come eseguirono, il quale poscia fu incorporato all'ordine de'romitani agostiniani nella generale unione. Questo convento in seguito fu trasferito in città, con nuova bella fabbrica e chiesa dedicata alla ss. Trinità. L'abito de' poveri cattolici consisteva in una veste bigia, serrata con una cintura di cuoio; portavano la cappa dello stesso colore, ed erano calzati. Il sacerdote G. B. Semeria, *Storia della Chiesa metropolitana di Torino*, col quale procedendo in quell'articolo ivi parlai non poco di questi eretici, ragionando nel lib. 1, § 66: *Origine e propagazione de' Valdesi*, riproduce il seguente narrato da Stefano Borbone ossia di Bellavilla. » Che questo ricco mercante di Lione, per nome Valdo, udendo un giorno leggere i Vangeli, siccome colui che poco letterato era, nè poteva intendere che cosa volessero significare, bramoso di saperne, fece patto con due sacerdoti, di pagare una somma all' uno, perchè gliel recasse di latino in volgare, all'altro perchè scrivesse quello che il 1.° dettava. La qual cosa fu fatta,

non solo intorno a' Vangeli, ma di più per molti altri libri della Bibbia, e di passi scelti dalle opere de'ss. Padri, ordinati per titoli, che chiamavano sentenze. Le quali cose leggendo il detto mercante, e procurando di scolpirle nella memoria, fermò in cuor suo di osservare la perfezione evangelica come gli apostoli fatto avevano, e d'imitarne in tutto la loro vita. Perlocchè, venduto ogni suo avere, seguendo povertà e spregiando il mondo, tutto il suo denaro gettò via nel fango a' poveri, e pigliando consiglio solo dalla sua presunzione, si usurpò l'uffizio degli apostoli, ed attribuì a se stesso ed a'suoi discepoli d'ambo i sessi il diritto d'annunziare la parola di Dio. Il Vangelo e le altre cose che aveva imparato, per le strade e le pubbliche piazze predicava, molti uomini e molte femmine riduceva a fare il somigliante, convocando ognuno a se, e fortificandoli col Vangelo. I quali pure mandava innanzi per le città a predicare, e si serviva di uomini addetti a'più vili mestieri, senza differenza nè di uomini nè di femmine, nè d'idioti e illetterati. Questi vagando per le ville, e nelle case penetrando e nelle piazze, predicavano, e nelle chiese eziandio, e spronavano gli altri che il medesimo volessero fare. La temerità, la baldanza ed ignoranza loro niun ostacolo trovando, molti errori e scandali in ogni parte disseminarono, per foggia che Giovanni (Bolesmanis prelato distinto) arcivescovo di Lione (dal 1180 al 1194), s'avvide del pericolo di permettere che dassero pubbliche istruzioni, e vietò loro d'immischiarsi più oltre nell'interpretare le Scritture e nel predicare. Ma ricorrendo alla risposta degli apostoli che si legge al cap. 5 degli *Atti*, il maestro loro l'ufficio di Pietro si arrogò, e siccome colui rispose al principe de'sacerdoti, così pure ei disse: *Ubbidire più a Dio conviene che non agli uomini*, acciocchè si adempia il precetto fatto agli apostoli: *Predicate il Vangelo ad ogni creatura;* come se il Signore loro avesse ciò comandato, e non agli apostoli, e come se gli apostoli avessero predicato prima di ricevere la virtù dall'alto e il dono delle lingue. Per la qual cosa dunque Valdo e i seguaci suoi, colpevoli primieramente di presunzione e di usurpazione del ministero apostolico, caddero in disubbidienza, quindi in contumacia, finalmente fu pronunciata contro di loro sentenza di scomunica, e vennero poscia cacciati dalla città di Lione". Così il p. Stefano di Bellavilla, il quale erasi già levato in gran credito a Lione, esercitando il sagro ministero nel 1223, informatissimo de'più minuti ragguagli di ciò che spetta all'origine della setta de' valdesi, e testimonio di que'tempi, come si può apprendere dall'Echard, *Scriptores ecclesiastici ordinis Praedicat.* Cacciato Valdo da Lione, ritirossi nelle montagne del Delfinato e del Piemonte, da dove i suoi settari discepoli si diffusero in tutta l'Europa con diversi nomi; si moltiplicarono in Provenza, in Linguadoca, ne' Paesi Bassi e in Germania, assumendo i costumi e altri errori di varie sette. I protestanti riguardano Valdo come uno de'loro precursori, ed ammisero i suoi seguaci nella loro comunione, sebbene la loro erronea credenza sia differente in molti articoli, particolarmente sulla presenza reale di Gesù Cristo nel sagramento dell'Eucaristia. I valdesi, sterminati nel rimanente dell'Europa, non si mantennero che a grande stento nelle valli del Piemonte, dove s' erano dapprima stanziati. Secondo Mattia Flacco Illirico protestante e iniquissimo 1.° centuriatore di Magdeburgo, Valdo era uomo istruito, ed a lui si pretende attribuire la 1.ª traduzione della Bibbia in lingua volgare; ma tal versione, di cui non si conosce più veruna copia, era di Stefano d'Acusa. Alano de l'Isle, in uno libro scritto contro questi eretici, gli appella *Valdesi* da Valdo loro fondatore, *filosofo senza criterio, profeta senza visione, apostolo senza missione, dottore senza dottrina.* Lo storico

principale de' valdesi è Giovanni Léger, ma non devesi a lui credere interamente, come fanatico eretico ribelle, che implorò in favore de' valdesi la protezione di Luigi XIV re di Francia, la quale già propendeva per essi a mezzo di Lesdiguieres e di Cromwell protettore d'Inghilterra. Nella sua *Storia generale delle chiese Evangeliche delle Valli del Piemonte o Valdesi*, stampata in Leida nel 1669, pretese fare risalire l'origine de' valdesi all' VIII secolo, mostrandosi di essi parzialissimo, mendace e calunniatore. Tale opera venne riprovata dalla s. Sede, la quale inoltre pose all'indice de'libri proibiti quella di Mattia Flacco Illirico. La vera origine de' valdesi è la narrata dal p. Bellavilla. Ora tale essendo, soggiunge il ch. Semeria, incontrastabilmente l'origine de'valdesi, non si sa comprendere come Carlo Botta, scrittore tanto applaudito da molti de'giorni nostri (nella *Storia d'Italia* all' anno 1541-42), abbia potuto scrivere che» viveano da tempi antichissimi nelle valli del Piemonte, sopra Pinerolo, i valdesi, anzi sin da' primi secoli della Chiesa ... che ebbero a' tempi di Carlo Magno per seguace e protettore un Claudio arcivescovo di Torino, ec." Osserva quindi il Semeria (dopo averlo confutato anche colle *Osservazioni sopra la storia d' Italia, scritta da Carlo Botta*, Torino 1833. Altri scrittori corressero i di lui errori sopra ancora altri punti storici).» Possibile, che uno storico nato nel nostro paese, sotto il colore di scrivere una storia spregiudicata e imparziale, abbia dato fuori una simile asserzione? E dove imparò egli mai, che a' tempi di Carlo Magno i vescovi di Torino fossero arcivescovi, se appena ebbero questa dignità dopo il 1500? E qual Claudio di Torino ha mai protetto i valdesi? Forse l' iconoclasta dell'820, discepolo di Felice vescovo d'*Urgel*, spregevole anco per ignoranza, morto impenitente nell'830 (come oggetto di scandalo e di odio a tutto il suo gregge, il suo cadavere pubblicamente abbruciato, le sue ceneri furono disperse al vento: le valli poi abitate da'valdesi, a'tempi di Claudio erano ancora selve pressochè inabitate, o rifugio de'mori saraceni. Basnagio e Mosheim, fra gli storici protestanti, facendo in ciò causa comune co' valdesi, lo innalzarono pure alle stelle), a cui tempo ancor non esistevano? Forse il Claudio di Seyssel, che eruditamente li ha confutati (col libro: *Adversus errores, et sectam Valdensium disputationes, tractatus*, Parisiis 1520, opera encomiata da Bossuet, da Natale Alessandro e da altri insigni letterati?) Neppur so capire, come l'autore dell'*Istoria della real casa di Savoia* (Bertolotti), stampata in Torino a'giorni nostri, abbia potuto asserire nel t. 2, p. 18. - Si dice che i valdesi tolsero il nome da un certo Valdo lionese, capo di setta nel secolo XII, ma *la setta loro è molto più antica*. - E simili baie troveranno credito? Se questi due scrittori nazionali, invece di adottare ciecamente i grossolani errori di alcuni valdesi e protestanti, avessero per pochino consultato l' opera dell' arcivescovo eruditissimo Seyssel, si sarebbero disingannati. Mentono a' semplici, scrive Polichdorf, quelli che osano affermare la pretesa origine de'valdesi ne'tempi di s. Silvestro I. *Mentiuntur coram simplicibus ... mentiuntur ergo quod ex tempore Sylvestri Papae sectae eorum duraverint* ". Da Claudio l'iconoclasta non furono mai ammaestrati i valdesi, bensì da Valdo, la cui origine di più secoli è posteriore, come dimostrò nelle *Osservazioni* l'encomiato Semeria, contro Botta; e meglio ancora provò con l'ultima evidenza il piissimo e dotto mg.r Charvaz nelle *Ricerche storiche*. Il Semeria non nega che alla morte di Claudio l'iconoclasta, siansi trovati alcuni seguaci de' suoi stessi errori; ma questi tali presto si estinsero, nè formarono certissimamente una setta, nè giammai si proverà che vi siano stati gli eretici *Claudiani*. Che cosa dunque pretendono i valdesi di aver in comune con

Claudio? Forse la medesima dottrina? Falsissima asserzione, perchè come mg.r Charvaz ha fatto chiaramente vedere nel cap. 13, Claudio non negò mai la presenza reale di Gesù Cristo e la transustanziazione nell'Eucaristia, neppure un solo de' 7 sagramenti egli negò, ed essi come gli ammettono? Non negò mai la primazia de' romani Pontefici, comunque voglia dirsi averne talvolta parlato con poco rispetto. Finalmente Claudio non conobbe l'autorità dello spirito o senso privato nell'interpretare le divine Scritture; ed è forse questa la norma che seguitano i valdesi e i protestanti? Tutto al più potrassi dire, che di comune con lui hanno eglino l'odio alle ss. Immagini, la medesima pertinacia nell'errore, l'abbandono della Chiesa cattolica, la quale tutte similmente condanna le sette e l'eresie antiche e moderne. I valdesi medesimi, nelle più solenni circostanze, confessarono apertamente di non avere un'origine antica, ossia prima del secolo XI; e di fatti nella lettera o supplica che nel 1573 presentarono al conte di Birago, luogotenente di Carlo IX re di Francia al di qua de' monti, dicevano. » I valdesi supplicano S. E. di rappresentare al re come erano passati più di 450 anni che il loro popolo da padre in figlio insino ad essi aveva professato questa religione, ed esercitata pubblicamente da lunga serie di anni ec.". Condannati i valdesi dall'arcivescovo di Lione, cercarono una protezione nel Papa Lucio III, che governò la Chiesa dal 1181 al 1185. Questo Papa, conosciuta la somma loro temerità, la promiscuità di uomini e di femmine che andavano vagando per insegnar al mondo la povertà evangelica, la presunzione intollerabile che avevano di essere mandati, siccome gli apostoli, alla predicazione, e quindi d'essere approvati; non solamente si ricusò rimproverando loro le pratiche superstiziose e scandalose, ma eziandio fece radunare un concilio a Verona, ed i *nuovi eretici*, seguaci di Valdo, furono condannati nel 1184, come riporta il Mansi; *Sac. Conc. nova et amplissima collectio*, t. 22, p. 492-93. Non atterriti per questa condanna, anzi nella loro disubbidienza fatti più contumaci, si recarono nel 1212 ad implorare l'approvazione di Papa Innocenzo III, il quale ben conosciuta l'indole e la dottrina de' nuovi settari, severamente proibì loro ogni unione ed insegnamento, nel 1199 come si ha dal p. Moneta. Anche questa suprema condanna fu disprezzata con invincibile ostinazione. Tre anni dopo nel concilio generale di Laterano IV, celebrato nel 1215 dallo stesso Innocenzo III, i valdesi vi furono condannati nel canone fatto contro gli eretici, che sotto pretesto di pietà attribuivansi senza missione l'autorità di *Predicare*. Altra condanna l'ebbero dall'arcivescovo di Narbona. De' valdesi il Rinaldi negli *Annali ecclesiastici* ne ragiona all'anno 1204, n.° 64, dicendo che furono detti anco *Pigardi*, e che originarono dagli *Albigesi*, i quali eretici avendo desolato *Tolosa* e *Avignone*, in tali articoli più di proposito ne trattai. Conviene che i valdesi presero il nome da Valdo di Lione, procedendo nel racconto con Pietro Vallisernese (questi è Pietro monaco di Vaux de Cernay cisterciense, che avendo molto faticato alla conversione degli albigesi, con Guido suo abbate, d'ordine d'Innocenzo III ne scrisse la storia e la dedicò a quel Papa), il quale riferisce, che essi erano senza dubbio cattivi, ma in confronto degli altri eretici meno perversi, convenendo in più cose con noi, e in altre discordavano (poichè vogliono alcuni, che in origine i valdesi non fossero separati dalla Chiesa cattolica da altro fuorchè dall'usurpazione che facevano de' diritti de' pastori legittimi, e che d'altronde ammettevano quasi tutti gli altri punti di sua credenza. Ma presto sentiremo dallo stesso Vallisernese, ne' loro stessi inizi il rifiuto della fede cattolica, i loro riti diabolici, le loro orrende bestemmie, il solenne rifiuto

de'sagramenti). I loro errori consistevano principalmente in 4 cose: in portare i sandali al modo usato dagli apostoli, nel dire non esser mai lecito in verun caso il giurare nè l'uccider persona, e qualunque di loro poter in caso di necessità consagrare il Corpo di Cristo senza gli ordini ricevuti dal vescovo, purchè avesse i sandali. Ma con qual empio rito que'pessimi ipocriti, che chiamavano se stessi *Buoni Uomini*, ne'cui apparenti meriti la stolta plebe poneva la speranza della sua salute, ricevessero tra loro persone sedotte, si descrive dal Vallisernese così: Quando alcuno si rende eretico, chi lo riceve gli dice: Amico, se tu vuoi esser de' nostri, egli fa mestiere che tu rifiuti tutta la fede che tiene la Chiesa romana. Rispondeva: *Io la rifiuto.* Dunque tu ricevi lo Spirito Santo da'*Buoni uomini;* e gli soffiava 7 volte in faccia. Dicevagli ancora: Rifiuti tu la Croce, che il sacerdote quando ti battezzò ti fece coll'olio e colla cresima nel petto, e nelle spalle, e nel capo? Rispondeva: *Rifiutola.* Credi tu che quell'acqua ti cagioni la salute? Rispondeva: *Non lo credo.* Rifiuti tu quel velo, che il sacerdote ti pose in testa poichè t'ebbe battezzato? Rispondeva: *Il rifiuto.* Così colui riceve il battesimo degli eretici, e nega il battesimo della Chiesa. Allora tutti gli pongono le mani sulla testa; e da quel punto innanzi egli è reputato come un di loro. Continuarono pertanto i valdesi ad interpretare i santi libri col privato loro senso, ad esercitare a loro capriccio il ministero della predicazione, senza alcuna dipendenza dalla Chiesa; nè solo i semplici laici osavano predicare, senza missione e senza dottrina, ma le donne altresì s'erano arrogate questo uffizio. E siccome la Chiesa romana e i vescovi cattolici riprovavano tanta temerità, cominciarono i perversi a blaterare contro la Chiesa medesima, dicendo non esser più quella che fu fondata da Gesù Cristo, contro i vescovi ed i sacerdoti, denigrandoli con enormi ingiurie, vietando di dar loro limosine in suffragio de'defunti, per essere inutili l'orazioni pe' morti. Non contenti a ciò, dopo il predicare vollero udire le confessioni, i peccati assolvere e l' Eucaristia consagrare, semprechè avessero i sandali a'piedi, e innanzi a Dio si potessero in istato di grazia e di santità riputare. Perciò ancora insegnavano dover essere migliore la confessione sagramentale fatta a un laico, il quale fosse santo, che non quella che altri facesse a un prete che fosse conosciuto reo d'alcun peccato. Proibivano ogni giuramento, e reputavano delitto il giusto potere che esercitano i legittimi giudici di condannare nella vita chicchessia. Tal è precisamente la somma degli errori che insegnavano i primi discepoli di Pietro Valdo sino al 1210 ovvero al 1212, e tuttociò chiaramente si scorge dalle diverse lettere di Papa Innocenzo III, specialmente la 196 del lib. XI, la 69 del lib. XII, la 94 del lib. XIII, la 137 del lib. XV, presso il p. Ricchini. Mg.r Charvaz osserva che l' ignorante, caparbio e quindi eretico Valdo, volle interpretare la s. Scrittura, predicare e rinnovare la vita apostolica a dispetto de' Papi e de' vescovi. Pose per principio che ciò potessero fare i laici, e siccome i Papi, i vescovi e il clero possedevano beni temporali, non erano ministri di Gesù Cristo; dunque nulli erano i loro poteri e i sagramenti amministrati. Ma i laici pur possedevano! Dunque non eravi più Chiesa, i valdesi soltanto la formavano, essi soli pretendevano d' aver poteri e funzioni di apostoli. Dopo la condanna del concilio Lateranense, in seguito adottarono molti errori di altri eretici, a' quali successivamente si unirono, formandone quasi un grottesco musaico, ove spiccavano principalmente l'eresie di *Donato*, di *Vigilanzio*, degl'*Iconoclasti*, de' *Petro Brussiani*, degli *Arnaldisti*, degli *Albigesi* ec. *Onorio IV (V.)* condannò gli eretici e fanatici denominati *Fraticelli* e *Apostoli* o *Apostolici*, seguaci dell' eretico Segarelli parmigiano,

e degli errori degli albigesi e de' valdesi; il loro autore fu bruciato nel 1300. Il suo discepolo Dulcino fu caposetta de' *Dulcinisti* (nel quale articolo Novara sua patria per fallo tipografico è detta Navarra), eretici condannati nel 1311 da Clemente V nel concilio generale di Vienna, insieme agli eretici *Beguardi (V.)* e all'eretiche *Beghine (V.)*, derivati da' *Fraticelli* e *Apostolici*. In sostanza i dulcinisti, come il Segarelli primo loro maestro, sotto un esteriore religioso e composto, si permettevano ogni maggior eccesso di libertinaggio, e pretendevano che la loro dottrina fosse la 3.ª legge che perfezionava quella di Gesù Cristo. Il Segarelli escluso dall'ordine francescano, si vestì in quella maniera che diceva aver vestito gli apostoli; e spacciava, che finalmente era giunto il tempo dello Spirito Santo e della Carità; che tutte le cose erano comuni, e perciò tutti gli uomini e donne potevano indistintamente vivere maritalmente insieme, perchè la carità esigeva che tutte le cose fossero comuni; che il Papa, i cardinali e prelati non erano veri pastori della Chiesa, perchè non facevano vita apostolica, onde egli solamente era vero apostolo di Cristo e degno del papato. Dulcino poi fu bruciato vivo nel 1310 in Parigi, colla sedicente moglie Margherita Porretta dell'Haynaut: insegnava co' suoi seguaci, fra' quali i beguardi e le beghine, che l'anima giunta ad annichilirsi da se stessa nell' amor di Dio, non peccasse più, nè crescesse in grazia, e che potesse impunemente lasciar operare la parte inferiore, allorquando la superiore fosse attaccata a Dio; quindi disprezzavano tutti gli esercizi della religione, le penitenze, il raffrenamento degli appetiti, pretendendo di non applicarsi che alla contemplazione, quantunque si dassero ad eccessi di tale lascivia, che la prudenza di Clemente V non permise che fossero riferiti nella bolla di loro condanna. Tali errori furono rinnovati poi dal condannato *Molinismo (V.)* o *Quietismo*. Il Papa Giovanni XXII, che successe a Clemente V nel 1316, altamente si dolse de' valdesi, che moltiplicatisi principalmente nell'Alpi, tenevano pubbliche assemblee numerosissime, insorgevano contro l' autorità della Chiesa, e giunsero ad uccidere il rettore Guglielmo, e ad avventarsi contro l'inquisitore Alberto. Laonde il Papa condannò e scomunicò i valdesi con bolla diretta a Giovanni de Badis frate minore, anch'egli inquisitore. Ma poco profittò il pontificio provvedimento, imperocchè Innocenzo VIII inviando fr. Alberto de Capitani nuovo inquisitore negli stati di Savoia e nel Delfinato, con bolla del 1487 si lagnò non solo del disprezzo con cui i valdesi braveggiavano le censure ecclesiastiche, ma de' tumulti, omicidii e altri misfatti detestabili con cui funestavano que' paesi. Riporta il Rinaldi all'anno 1500, n.° 60 e 61, che nella Moravia e nella Boemia pullulò la sozzissima eresia de' valdesi, la quale coll' allettamento di laidissimi piaceri pervertiva molti dimentichi della propria salute eterna. Contro a' quali Alessandro VI creò inquisitori e nunzi in Germania, cioè il preposto Closternunburg per pietà e dottrina chiarissimo, e fr. Enrico domenicano nominatissimo teologo. Di più narra, che caddero nell'empietà degli antichi valdesi, o picardi che dir vogliamo, molti *Calistini* (*V.*) o forse *Calicisti (V.)*, i quali per non lasciar la *Comunione* sotto le due specie, rifiutarono di ritornare nel seno di s. Chiesa. Fu cosa certamente mostruosa, che coloro i quali per ipocrisia si davano a vedere tanto divoti della ss. Eucaristia e dell'uso del calice, in ultimo empiamente e follemente negassero contenersi Cristo in niuna delle due specie sagramentali. Dissi in principio che i valdesi rinnovarono tutti gli errori degli *Apostolici* e degli *Arcontici*, e che poi altri ne aggiunsero. Comunemente furono e sono ad essi particolari i seguenti. Però devesi avvertire, che i primitivi valdesi, ed anche sino al secolo XVI circa, non professava-

no tutti gli errori de'moderni, come dirò in seguito. Progredirono nell'errore e nelle novità, coll'uniformarsi agli eretici insorti ne' primi anni di detto secolo e massime de' *Calvinisti*. Dichiara mg.r Charvaz, poco prima della pretesa riforma il catalogo degli errori de'valdesi divenne più esteso, ma restò conforme in gran parte a quello de'loro primi tempi, e lo comprova con diversi autori. Molti però contrari a quelli ne abbracciarono in grazia della sedicente riforma. Quindi usanze, culto, pretensioni contrarie, cosicchè i valdesi presenti meritamente sarebbero maledetti, come antagonisti, da' loro primi antenati. I pp. Richard e Giraud nella *Biblioteca sacra*, o i loro ampliatori, compendiarono ne'seguenti 35 capi gli errori principali de' moderni eretici che portano il nome di valdesi. 1. Ch'è permesso a qualunque laico di predicare l' *Evangelo*. 2. Che i laici ponno consagrar l'*Eucaristia*. 3. Che il *Battesimo* non è che una ceremonia esteriore. 4. Che qualunque laico in istato di grazia può assolvere da' *Peccati*. 5. Che il culto de'*Santi* è idolatrico. 6. Che l'uso de' *Templi* è una conseguenza di quello de' pagani (altri poi in seguito con aperta contraddizione li vollero innalzare alla loro foggia). 7. Che la *Salutazione Angelica* di Maria è una superstizione. 8. Che bisogna distruggere le *Unzioni* sante che si fanno a'bambini battezzandoli. 9. Che la *Cresima* non è un sagramento, ma una semplice ceremonia che può essere fatta da qualunque prete. 10. Che la *Confessione* auricolare è un uso criminalmente inventato da'preti. 11. Che l'*Indulgenze* non sono d'alcun valore, ma artifizi inventati da'Papi per lucrare. 12. Che non vi è *Purgatorio*, e che le *Preghiere* o *Suffragi* pe' morti sono inutili. 13. Che i *Vescovi* non hanno alcuna dignità, nè podestà di sopra a' preti. 14. Che la *Chiesa* non ha podestà di far le leggi. 15. Che non devesi alcuna *Ubbidienza* nè al *Papa*, nè a' *Vescovi*. 16. Che il *Digiuno* e l'astinenza delle carni non sono d'alcun merito innanzi a Dio. 17. Che l' *Estrema Unzione* non è un sagramento. 18. Che lo stato di *Monaco* o monacale fu inventato dal demonio. 19. Che non devesi credere ad alcun *Miracolo*. 20. Che gli *Esorcismi* fatti dalla Chiesa non sono che usi inventati per ingannare i semplici; così dicasi di tutte le *Benedizioni* sopra qualunque siasi materia. 21. Che l' anima non riceve alcun profitto quando si dà *Sepoltura* al corpo in luogo santo. 22. Che devesi sprezzare il *Canto ecclesiastico*. 23. Ch'è perdere il tempo a recitar le preghiere del *Breviario* o *Uffizio divino* e le *Ore Canoniche*. 24. Ch' è contro la perfezione cristiana l'occuparsi del lavoro delle *Mani*. 25. Che non devesi ammettere altra formola di preghiera fuorchè quella del *Pater noster*. 26. Che la consagrazione dell' *Eucaristia* non dev' essere fatta che benedicendo il *Pane* ed il *Vino*, dopo aver 7 volte recitato il *Pater noster*. 27. Che l' Eucaristia profitta di più allorchè la consagrazione è stata fatta nella *Messa* del giovedì santo, e che bisogna conservare pe'malati le *Ostie* che furono consagrate nel suddetto giorno privilegiato. 28. Che nella Chiesa vi sono 3 soli *Ordini*, il diaconato cioè, il sacerdozio e l'episcopato (contraddizione manifesta nella loro stessa dottrina, poichè sostenevano che il *Prete* o *Sacerdote* è eguale al *Vescovo*). 29. Che qualunque podestà secolare od ecclesiastica perde la sua giurisdizione col *Peccato* mortale. 30. Che gli *Ecclesiastici* non ponno possedere *Beni* o *Rendita* e nulla in proprio. 31. Che la *Chiesa* romana cessò d' esser la vera dopo il pontificato del Papa s. *Silvestro I* (alcuni fra'difensori della setta de'valdesi sparsero la favola ch' essa derivi da Leone uomo religiosissimo de' tempi dell'imperatore Costantino I, scandalezzato dall'avarizia di s. Silvestro I: nulla di più insulso e di peggio poteva inventarsi, poichè non mai da tal Leone

immaginario, ma soltanto da Valdo, stabilitosi in Lione, trassero origine i valdesi. I loro scrittori ripetòno ad essi che discendono dal suddetto Claudio l'iconoclasta; a' cattolici poi gridano, che i *Leonisti* vengono dal nominato Leone, il quale testimonio sdegnoso de'doni fatti da Costantino I a Papa s. Silvestro I, si separò immediatamente dalla comunione cattolica. La contraddizione, per dirla con frase di Léger, è più chiara del sole. Ormai più non credesi alle donazioni di Costantino I, come raccontai in tanti luoghi; quindi mg.r Charvaz a ragione conclude: *Chimera la donazione: chimera la separazione fondata sopra questo motivo: chimera l'esistenza stessa di questo Leone)*. 32. Che non si deve prestare alcuna fede al *Simbolo degli Apostoli*. 33. Che qualunque *Giuramento* è proibito a'cristiani. 34. Che non è *Peccato* il seguir la voluttà carnale, quando la concupiscenza vi spinge. 35. Che nessun *Tribunale*, *Giudice* e nessun *Sovrano* può condannare un *Uomo* alla morte. Le risposte e confutazioni a tutti gli esposti 35 errori, assurdi e bestemmie ereticali, si ponno trovare negli articoli che indicai in corsivo e ne'molteplici relativi. Dice il Semeria, con questi errori fissi in capo, i valdesi si dispersero in varie parti della Francia, dell'Italia e di altre regioni d'Europa, alcune squadre andando in Boemia, altre nella Puglia, alcune in Lombardia, ed altre si trafugarono nelle valli dell'Alpi Cozie che dividono il Piemonte dalla Francia, moltiplicandosi e facendo nuovi proseliti in ogni parte. Nè ciò deve far meraviglia, imperocchè nelle vestimenta loro affettavano una grande povertà, severa temperanza de'costumi, ed aperto disprezzo delle ricchezze; portavano indosso delle cappe, quasi fossero persone date particolarmente al servizio di Dio; e come era quello il secolo in cui facevano rapido progresso gli umili figliuoli e i poveri seguaci di s. Francesco, così i seguaci di Valdo con quelle mentite apparenze cercarono di farsi largo, trovar credito, sedurre i semplici, qualificarsi i nuovi missionari, successori e imitatori degli apostoli, che venivano a disingannare il mondo troppo credulo all'ignoranza e alla malvagità de' sacerdoti. Con questi artifizi si propagarono in molti luoghi, e propagandosi, si congiunsero ad altri eretici, specialmente *Catari* ossia *Albigesi*; ed altri eretici fecero società con essi, comunicandosi vicendevolmente i propri errori, riferiti dal p. Ricchini. Quindi adottarono l'eresie de'*Donatisti*, per quello che appartiene alla natura della Chiesa e nullità de' sagramenti amministrati da'cattivi preti, le dottrine di *Vigilanzio* sopra il culto e le reliquie de' santi e la gerarchia della Chiesa, e finalmente l'empietà degl'*Iconoclasti* che volevano abolito l'uso delle ss. Immagini, che la Chiesa ha sempre ritenuto, non per adorarle, ma per onorare i santi servi e amici di Dio, nella persona che rappresentano. Si radicarono questi errori specialmente in que'valdesi, che furtivamente insinuati nelle valli sopra *Pinerolo*, ivi quasi in propria sede si stabilirono; ed appunto di queste e di alcune altre perverse dottrine li ritrovò imbevuti l'arcivescovo di Torino Seyssel nel 1517, allorchè in quelle valli intrapresa la visita pastorale, usò la più diligente indagine, com'egli afferma, per scuoprire sino nella radice ogni loro errore, per cui migliore testimonianza non può trovarsi. Delle valli de' valdesi rendono ragione i *Cenni intorno a'fatti storici, monumenti notevoli e particolarità naturali del Piemonte*, che vado a riprodurre. Le due valli del Chisone e del Pelice, che giù scendendo dall'Alpi finitime della Francia sboccano l'una a Pinerolo, e l'altra più a meriggio in poca distanza, sono per ogni riguardo oggetto di curiosità e di osservazione. Poichè, se si bada a'fenomeni naturali, furono queste valli ne'secoli passati e più che mai nell'aprile 1808, teatro di spaventevoli terremo-

ti, le cui tracce vi si scorgono ancora. Che se a più liete scene si vuol rivolgere il guardo, convien dire che fra le tante pittoresche regioni del Piemonte ultima non sia questa certamente. Infatti il contrapposto delle minacciose rupi cogli ameni praticelli e co'verdeggianti pascoli, l'aspetto de'luoghi principali, quali sono Lucerna, la Torre, Angrogna, la Perosa; il romoreggiar dell'acque, l'ombra delle piante, i vaghi casamenti, le scene Alpine che vi s'incontrano ad ogni passo e principalmente nella valle di Pelice, tutto colà ricorda i quadri più graziosi della Svizzera. E tale giudizio ne portano pure i viaggiatori che spesse volte vi si recano o per diletto o per motivi di religione. Cresce poi ancora la somiglianza quando vi si osserva la numerosa popolazione, di cui la maggior parte non cattolica, ha un certo che di ginevrino e di svizzero, perchè appunto a Ginevra e nella Svizzera si manda ordinariamente a educar la gioventù. Presero nome i valdesi da'seguaci di Pietro Valdo, che scacciati da Lione e dal Delfinato per eresia, in parte simile a quella degli albigesi, rifuggirono in queste valli sul finire del secolo XII (o ne'primi anni del XIII: nel 1220 uno statuto della città di Pinerolo poneva ammenda di 12 soldi, corrispondenti a circa 300 franchi, a chi ricoverasse alcun di loro in ospizio, il che dimostra ch' erano ancor nuovi ed erranti). S'accostarono poscia alle pretese riforme protestanti, e furono quindi protetti dalle corti che le professavano. »Ora è debito il soggiungere, che se talvolta il fanatismo ed il bollore della vendetta accese fra questa gente fiere sommosse, che il governo, da cui era sol tollerata, ebbe a reprimere con rigori straordinari, e se in alcuni tempi una malvagia parte di essa valendosi del furore delle fazioni, trasse il biasimo e l'odio sopra i suoi compaesani, ciò non deve far dimenticare le molte prove di fedeltà e di valore che diedero i valdesi nelle guerre anti-che, guerreggiando da miliziotti negli eserciti savoiardi, come narra la storia". Ma colla storia andrò io dicendo alcune cose, che certamente diminuiranno tutto il roseo contenuto in quest'ultimo periodo, alquanto parziale, come in favore de'valdesi lo sono non pochi altri scrittori prevenuti a loro vantaggio, o non istruiti abbastanza di loro storia, o per aver comuni gli errori e la contrarietà al cattolicismo. Essi contano 13 parrocchie delle vallate in discorso, nella divisione di Torino, provincia di Pinerolo, ed a più di 20,000 ascendono. La magnifica cattedrale di *Saluzzo (V.)* fu eretta dalla pietà del marchese Lodovico II e dalla moglie Margherita, nel declinar del secolo XV, per dare uno splendido segno di loro religione, ed anco per raffermare il zelo religioso de'cattolici, poichè ne'confini del Saluzzese e in alcuni angoli più remoti della provincia andavasi occultamente spargendo il germe degli errori de'valdesi. Vedasi M. Aurelio Rorenco o Roreneo, *Breve narrazione dell'introduzione degli eretici nelle Valli del Piemonte*, Torino 1632: *Memorie historiche dell'introduzione dell'heresie nelle Valli di Lucerna marchesato di Saluzzo* ec., Torino 1649. Osserva il sacerdote Semeria, che i valdesi sino quasi alla metà, o almeno sino al cominciamento del secolo XVI, ossia sino al 1517 in cui l' arcivescovo Seyssel portossi alla visita delle valli di Lucerna, di Angrogna e di Pragellato, sebbene con intollerabile temerità presumessero d'intendere e interpretare secondo le loro proprie idee la s. Bibbia, tuttavia non rigettavano dalla medesima veruno de'santi libri che essa contiene, riconoscendo anzi co'cattolici tutti i libri ispirati, niuno escluso, conforme al canone del concilio di Trento, che sulla forma de'canoni antichi venne dipoi rinnovato. Così pure ne'riti e nell'amministrazione de' sagramenti, quantunque discordassero dalla Chiesa cattolica, nondimeno gli ammettevano tutti nell'essenza e nel preciso

numero di 7. Ammettevano il sagramento del battesimo con l'acqua naturale, affermando però non essere utile, nè necessario a'bambini. Per quello che appartiene alla confermazione, dice Reinero, *contra Valdenses*, essi *si meravigliavano che a' soli vescovi fosse lecito l'amministrarla*, onde tal facoltà estendevano anche a'laici. In quanto all'Eucaristia, non negavano in essa la presenza reale di Gesù Cristo e la transustanziazione; ma errarono in questo, che credevano non potersi far questo sagramento da'cattivi sacerdoti. In una parola, niuno di quelli che a fondo conobbe le dottrine de'valdesi non iscrisse mai ch'eglino dannassero la Chiesa romana, perchè crede essa che l'Eucaristia offerta sull'altare sia il sagrifizio della nuova alleanza. Nel sagramento della penitenza non abrogavano l'uso e la necessità della confessione auricolare; ma solamente ammonivano, secondo Polichdorf, *Contra haeresim Valdensium tractatus*, che scrisse nella metà del secolo XIII, i loro credenti che non confessassero i peccati più gravi a'sacerdoti della romana Chiesa, *acciocchè scoperti non fossero mandati alla podestà de'vescovi*. L'estrema unzione non cancellavano del tutto dal numero de'7 sagramenti, ma solo biasimavano certi abusi, che sognavano essersi introdotti nell'amministrazione della medesima. Andarono più errati intorno al sagramento dell'ordine, poichè insignivano del ministero e della podestà sacerdotale qualunque laico dabbene. E finalmente non riprovavano il sagramento del matrimonio, se non che in questo senso, che asserivano peccare mortalmente i coniugi, ove abbiano commercio carnale senza speranza di prole. Malgrado questi gravissimi errori, sarà sempre vero che i valdesi sino al 1517 e più oltre ancora, ammettevano il settenario numero de' sagramenti, e la vera sostanza de'medesimi, nè censuravano per questo la Chiesa cattolica, e lo affermano il p. Ricchini e mg.r Charvaz. Inoltre osserva il lodato Semeria, che i valdesi moderni e d'oggigiorno lungo tratto si sono allontanati dalle dottrine de'primi loro settari e de' discepoli di Valdo, ossia sono più oltre assai progrediti nell'errore e nelle novità, in modo tale, che neppure un solo, dice lo stesso p. Ricchini, può trovarsi oggidì che contengasi ne' limiti, entro i quali Valdo loro capo si contenne. E perciò sono valdesi di solo nome, uniformi agli eretici degli ultimi secoli, incostanti e varianti siccome gli altri tutti. Insorte l'eresie di Lutero e di Calvino, e sulle loro orme fattisi ardimentosi altri novatori, si studiarono di trovare nella setta valdese un'anteriorità o antichità de'perversi loro insegnamenti. A questo fine Bucero ed Ecolampadio, ministri de'*Sagramentari*, ricevuta una solenne deputazione di valdesi, usarono di ogni sforzo nel 1530 per riunirli alla setta de' *Zuingliani*, ossia degli svizzeri, insistendo particolarmente, perchè volessero affatto abolire la sagramentale confessione delle colpe. E molti si arresero, e quindi ne nacque un miscuglio; ma i Barbati (o Barbetti o anziani; e secondo il Bazzarini, i popoli del Piemonte, abitatori delle vallate di Lucerna, Angrogna, Perosa e s. Martino, a' piedi dell' Alpi, verso Pinerolo, e sulle frontiere del Delfinato, così nominati da' loro ministri, ch'essi chiamano *Barbes*, per la maggior parte di religione protestante. Il p. Ricchini spiega, *Barbati, hoc est Valdensium ministri*), più accorti, non furono d' accordo in tutto, rispondendo appunto, che con aderire alle nuove proposte dottrine, venivano a decadere del proprio loro pregio di antichità, e costantemente ripugnarono. Ma ciò che non poterono ottenere gli svizzeri, lo conseguirono poco dopo i *Calvinisti* nel 1536 per mezzo di Guglielmo Farel, uomo astuto e profondo raggiratore, da' pochi e deboli valdesi, che si posero sotto la tutela de'calvinisti, de'qua-

li adottando con amore molti errori, recarono loro in dono 4 secoli d'antichità. Trattando co'ministri Barbetti fece loro intendere che, affratellandosi co'calvinisti, avrebbe trovato la setta valdese più autorevole protezione e più rapido avanzamento, mentre che, lasciata a se sola, sarebbe rimasta sempre avvilita e negletta; e queste speciose ragioni seppe così ben colorire l'uomo scaltro, che alla fine, cambiata dottrina, ossia alla propria setta accresciuta ed inserita l'altra, de' loro maggiori non ritengono più che una vana apparenza. E mentre i calvinisti si lusingavano con questa scambievole unione di massime e di sentimenti, di molto guadagnare, gli uni e gli altri restarono miseramente delusi, e fecero praticamente conoscere che, scossa l'autorità della Chiesa cattolica, sostegno e firmamento d'ogni verità, si corre di precipizio in precipizio. Ora col sacerdote Semeria dirò ciò che di particolare i prelati della diocesi di *Torino* (oltre il riferito de'valdesi in tale articolo), ed i sovrani del Piemonte intrapresero, affinchè i loro errori non si dilatassero, con danno della fede cattolica. Il 1.° vescovo torinese che a questo fine usò tutto il suo zelo fu Giacomo I. Essendo egli andato nel 1209 alla corte imperiale d'Ottone IV, il quale in quel tempo era venuto in Lombardia e in Roma, per avere solennemente la corona da Innocenzo III, gli rappresentò che certa razza d'eretici, i quali nella sua diocesi eransi di fresco insinuati, per errore traviati e per ostinazione inflessibili, sol temeva la forza; ed Ottone IV alle domande del vescovo accondiscendendo, gli fece subito spedire il diploma che riporta il Semeria. In esso si dice, volere estinguere l'eretica pravità, punirla severamente e dal consorzio de' fedeli per tutto l'impero separare. Pertanto gli diè autorità di espellere ed espurgare la diocesi di Torino dalla zizzania seminata falsamente dagli eretici valdesi. S'ignora l'operato di Giacomo I in conseguenza di tal diploma, quantunque non possa dubitarsi, ch'essendosi interposto per reprimere l'ardimento loro, non abbia realmente usato d'ogni giusto mezzo che a ciò gli convenisse. Certissima cosa poi è, che i vescovi suoi successori non dimenticarono mai di applicarsi a questa infetta porzione del gregge loro, adoperando tutte quell'efficacissime maniere che al Vangelo sono più conformi, cioè persuasione, conferenze, esortazioni e limosine; e Giglio medesimo, scrittore della setta, non potè negare tal verità. Or mandavano in quelle valli sacerdoti illuminati e edificanti, ora sagre missioni di zelanti cappuccini e di gesuiti, or eglino medesimi andavano in persona in que'luoghi orridissimi, esponendosi a penosissime fatiche, per tirarli sul retto sentiero. Così appunto fecero i vescovi Giovanni di Rivalta, Lodovico Romagnano, Giovanni di Compeys, gli arcivescovi Claudio di Seyssel, Antonio Provana, Carlo Broglia e più altri moltissimi. Dalle gesta de'quali si rileva con prove indubitabili, che mentre i pastori della cattolica religione operavano pel ravvedimento degli eretici con zelo veramente paterno, i ministri della setta invece colla malafede che mostravano, colle ingiurie con cui rispondevano, colla durissima pervicacia con cui resistevano ad ogni soavissimo invito, si tiravano addosso quel rimprovero, già detto da s. Stefano: *Vos Spiritui Sancto resistitis, sicut patres vestri, ita et vos.* Non minore sollecitudine mostrarono in ogni tempo i sovrani che governarono il Piemonte, per estirpare dagli stati loro l'eresia, ben persuasi che coloro i quali scuotono l'ubbidienza alla Chiesa, si rivoltano ancora audacemente contro il trono, ogni qualvolta l'occasione sia loro propizia, e solo temono la giustizia del principe ed affettano sommissione perchè mancano d'armi e di forza. La real casa di Savoia non era ancor ben ferma in Piemonte, allorchè dal Lionese e

dal Delfinato nascostamente s' insinuarono i valdesi nell'Alpi Cozie; anzi in diverse marche stando continuamente agitati e divisi i popoli subalpini, poterono quelli radicarsi ed estendersi in quell'orrido paese, tanto più facilmente, in quanto che, essendo poveri, laboriosi e rintanati, non solevano uscire a recar molestia. Però subito che ben li riconobbero i principi d'Acaia (ramo della casa di Savoia che dal 1295 al 1418 signoreggiò una parte del Piemonte, da Rivoli sino al Po e alla Maira, limite allora del marchesato di Saluzzo, comprese le città di Torino, Pinerolo e Carignano, cui s'aggiunse quella di Savigliano nel 1320) ed i magistrati di Pinerolo, procurarono validamente opporsi alla propagazione dell'errore; e difatti il principe Giacomo nel 1354 avendo scoperto che alcuni valdesi eransi insinuati nella valle di Lucerna, ordinò che incontanente fossero carcerati. Altre severe precauzioni praticarono Filippo, pur principe d' Acaia, la duchessa Jolanda vedova del b. Amedeo IX nel 1476, Carlo I duca di Savoia nel 1484, e il duca Filippo II nel 1496. Occupate dall'armi francesi nel 1535 Torino, Fossano, Pinerolo, Chivasso, Lavignano, Mondovi e altre piazze, si riempirono le valli non solo d' Angrogna e di Lucerna, ma quasi tutte le terre del marchesato di Saluzzo e dell' adiacenze di Castel Delfino, d'ogni sorta di eretici; e quello che peggio fu, di moltissimi apostati che dal seno d'Italia là accorrevano per vivere impunemente in ogni più sordido libertinaggio. Così ingrossati e frammischiati i traviati e i religionari, alzarono tanto la fronte audace, che edificarono il 1.° loro tempio nel 1555 in Angrogna, e là cominciarono ad esercitare in pubblico quello che vantavansi d'aver fatto centinaia d'anni con maggior purità e rispetto de' supremi. Carlo III il *Buono*, espulso da Torino per l'usurpazione de'francesi, e ritiratosi in Vercelli, ed ivi morto nel 1553, non ebbe più tempo nè forza per distruggere la zizzania che d'ogni parte opprimeva i cattolici; ed i decurioni di Torino sostennero non poca fatica e sollecitudine in preservar la città dall'infezione. In questo stato di cose ritornò ne' suoi dominii trionfatore il duca Emanuele Filiberto, e non sì tosto ascese il trono de'suoi maggiori, che rintuzzò l'orgoglio de'religionari, per modo tale, che li tollerava nel suo territorio, se volevano vivere pacifici sudditi, ed inesorabilmentn li puniva, se faziosi. Promisero allora d'osservar le leggi, e non oltrepassare i giusti confini che loro venivano assegnati; ma presto audacemente trasgredirono le prime e violarono i secondi; e 12 e più templi avevano innalzato alla propria setta nel secolo seguente. Carlo Emanuele I suo figlio, volendo ridurli al dovere, fu costretto a impugnar le armi per ispogliare gli armati eretici, sedicenti sempre valdesi; e loro malgrado dovettero fremendo restringersi e contenersi. Nel memoriale da'valdesi diretto a Carlo Emanuele I nel 1585, protestarono che professarono il loro culto *da alcune* centinaia di anni segretamente, e da 30 anni circa palesemente. E nuovamente insorsero, vantando diritti che non avevano, e pretensioni e privilegi che per tolleranza, e non per giustizia, erano stati loro conceduti. Quindi il successore suo Vittorio Amedeo I, cercò pure di mortificarli; così pur fece dopo di lui la duchessa vedova M.ª Cristina, reggente gli stati; ma erano que' tempi scabrosi ed agitati da guerre straniere e domestiche, e gli eretici sapevano profittarne. La meraviglia è, che i faziosi volevano negoziare e pattuire co'propri sovrani, come se principi fossero pur eglino indipendenti; ed il peggio ancora, che ogni volta ch'erano costretti a cedere alla forza imperante, giacchè non volevano soggettarsi per dovere, altamente si lamentavano, quasi a torto fossero perseguitati da'duchi di Savoia, e spedivano ambasciate alle corti de'principi stra-

nieri, con nera calunnia rappresentando di essere violentati nella coscienza e nel pacifico esercizio della loro religione; essere una tirannia il tirarli coll' armi al cattolicismo, e fraudolentemente tacevano le conventicole, l'assemblee, i sinodi, gli ammutinamenti che tenevano contro ogni buon ordine dello stato, e senza la giustissima sorveglianza del principe. È il Semeria che ciò narra, ed il Roreneo o Rorenco nel cap. XXII ne adduce le prove di fatto innegabili. Il recentissimo scrittore della *Storia della monarchia di Savoia, per uso delle regie scuole*, stampata a Torino nel 1835, racconta a p. 108. » Le popolazioni de' valdesi, non contenendosi ne'limiti già stati loro assegnati da Emanuele Filiberto, andavano estendendo le loro possessioni sopra altri territorii, come nelle valli di Lucerna, di s. Martino e di Perosa: vi seminavano le loro dottrine, vi facevano orribili insulti al culto cattolico, non volendo che si esercitasse tra loro. Scacciarono perfino i cappuccini dal convento di Villaro, e ne misero in fiamme il convento e la chiesa. Comandati dal duca Carlo Emanuele II di ritirarsi entro gli antichi loro confini, non vollero ubbidire, essendo istigati alla sollevazione dal Léger, ministro del loro culto (cioè lo storico summentovato, e secondo Bossuet il più ignorante e il più prosontuoso degli uomini; era pastore di s. Giovanni, succeduto nell'uffizio allo zio Antonio, del quale si ha un' arringa, *De Waldensium ortu et progresso*), uomo fanatico e perverso, che, come fu il perfido eccitatore di quella ribellione, così ne fu lo storico maligno e calunniatore, per astio che portava contro il duca di Savoia. Una funesta guerra si accese, ed enormi crudeltà si commisero da ambe le parti. Risuonavano di gemiti e di strida quelle valli riposte, solite in prima ad echeggiar de' canti e suoni pastorali. Sangue, fame e desolazione le contristarono, ec.... Furono allora veduti calar in Piemonte deputati d'Inghilterra e di Olanda, guidati da un parente di Cromwell, detto Moreland, i quali interposero i loro uffici in favor de'valdesi, e dove pigliarono origine quegli annui sussidii che questi religionari tuttora ricevono dagli *Anglicani*". Aggiungerò solamente, che i valdesi alteri per l'aperta protezione straniera loro accordata, e profittando dell'imbarazzo in cui era il Piemonte, oppresso da lungo tempo da guerre intestine ed esterne, erano divenuti più che mai temerari. Distrussero il forte della Torre, si sparsero per le valli di Susa e di Saluzzo, nè dissimularono il progetto di formare una repubblica indipendente rinchiusa nel Piemonte, lusingandosi che tutti gli stati protestanti dell'Europa armati si sarebbero in loro favore. Il duca di Pianezze, incaricato di sottometterli, mostrò un rigore eccessivo; de'reggimenti bavaresi e ungheresi agli stipendii del duca di Savoia, i quali duranti le guerre del Piemonte si erano avvezzati all'indisciplina, si abbandonarono a non poche crudeltà. I valdesi dal canto loro si difesero con un coraggio incredibile: delle botti vuote, empiute di borra internamente, formavano loro de' baluardi mobili cui facevano rotolare dinanzi ad essi quando andavano all'assalto, e cui si strascinavano dietro ritirandosi. Finalmente l'ultima loro trincera, cui chiamavano la loro Rochelle (ultimo propugnacolo in Francia de'calvinisti ugonotti), nella sommità della valle d'Angrogna, venne presa d'assalto. Si può vedere le *Memorie storiche sulla casa di Savoia*, di Costa de Beauregard, t. 2, p. 213-219. Léger scampato a tante stragi, si salvò in Francia, dove compilò una *Memoria*, nella quale con molte falsità cercò di discolpare i suoi fratelli religionari dall'accuse mosse contro di essi, e fu autorizzato a fare in Francia una colletta a loro favore, avendone Cromwell fatte premure a Luigi XIV. Léger intervenne in nome de'valdesi nel 1655 alle conferenze di Pinerolo, in cui

si regolarono le richieste de'protestanti; fu loro accordato un perdono generale, e sotto diverse condizioni il libero esercizio del culto loro. Dopo la morte di Carlo Emanuele II nel 1675, gli successe Vittorio Amedeo II, il quale dotato di coraggio imperterrito, non temeva nessuna potenza d'Europa. Inasprito pur egli da'sedicenti valdesi, portossi armato nelle loro valli nella primavera del 1686, e sì terribilmente gli sconfisse, con levar loro anche i teneri fanciulli, che data loro una legge, non ebbero più baldanza di violarla nè in quel secolo, e neppure nel seguente (dipoi a vantaggio de'cattolici di Lucerna e altre valli, vi mandò il suo confessore b. *Valfrè*, il quale vi operò quel bene che ricorderò nella sua biografia). Anzi nelle guerre del successore Carlo Emanuele III, prestarono il debito soccorso alla sua casa. Questo magnanimo re, con provvida munificenza fece fabbricare nel 1754 in Pinerolo un grandioso ospizio, onde quelli che tante volte tralasciano d'abiurare l' eresia pel timore di non ricevere più verun sussidio da' parenti, volendo ritornare alla Chiesa cattolica, trovassero un aperto ricovero gratuito, colta istruzione, un'arte o civil mestiere, per cui in tutto il tempo di loro vita non fossero esposti alla mendicità. Benefico e sapientissimo divisamento. Fremeva d'indignazione, ma taceva, la vicina eresia in vedere erigersi questo pio e generoso monumento, degno della religione de' sovrani del Piemonte; ed esultò di allegrezza, quando i francesi usurpato il Piemonte sulla fine del secolo passato, ottenne quel sagro e beneficentissimo asilo a sua disposizione. Ciò avvenne nel 1800 con un decreto della *Commission exécutive du Piemont*, art. 4, per cui l'ospizio, tolto a'cattolici, fu dato a'valdesi! ed il ministro protestante Mondone, in nome de'medesimi, ne prese formale possesso. Fu poco dopo saccheggiato interamente, come si legge nel *Tableau du Piemont sous le régime des rois, avec un precis sur les Vaudois, et une notice sur les Barbets, par Maranda*, il quale inoltre falsamente affermò che l'eresia de'valdesi fu condannata ne' due concilii di Vercelli nel secolo XI, e di Tours nel 1165 o 1167, ne' quali non furono neppur nominati. Nè qui ristettero i valdesi: violando i confini assegnati, uscirono a diramarsi e coabitare fra' cattolici; così mostrarono la propria loro indole; così de' governi stranieri in Piemonte profittarono a danno dello Stato e della Chiesa; così provarono che la presenza della real casa di Savoia sol temerono per la forza, e mai non amarono per dovere, nè mai l'ubbidirono per sentimento. Il tutto afferma lo storico Semeria, terminando il suo dire. » Ma finalmente, per le cure della città di Pinerolo, quell' ospizio è stato rivolto ad un collegio di pubblica e cattolica istruzione; ed altro pio ricovero è stato aperto a benefizio de' catecumeni, e sperasi ancora qualche asilo o stabilimento assai maggiore ". Ciò però egli scriveva nel 1840.

L'imperatore de'francesi Napoleone I, ebbe col pastore de'valdesi un colloquio, dopo il quale i ministri del culto valdese furono salariati come quelli degli altri culti dell'impero; assegnando a loro sostentamento delle terre per la rendita di 1000 franchi, ed aggiungendovi dal tesoro 200 franchi, i quali trattamenti furono nel 1814 soppressi alla restaurazione del reale governo sardo. Però con ordinanza del re Carlo Felice, de' 10 gennaio 1824, fu data a'valdesi facoltà di costruire un ospedale pe' loro poveri malati, e di farlo amministrare da un medico e da chirurghi della loro credenza. Leggo nel *Memorandum storico-politico* del rispettabile conte Solaro della Margherita, già ministro e 1.° segretario di stato per gli affari esteri del re di Sardegna Carlo Alberto, che l' Inghilterra, allora al governo sardo così poco favorevole, a motivo che propugnava la legittimità nella

Spagna, volle nel 1837 intervenire a sostegno de'valdesi delle valli di Piemonte, che non avevano ragione alcuna di lagnarsi del generoso modo con cui erano dal re trattati. S'incaricò l'inviato britannico Foster di trasmettere all'encomiato conte accompagnata da una sua nota, una rappresentanza d'alcuni sudditi valdesi al re, i quali richiamavano contro l'applicazione degli editti antichi in vigore a loro riguardo. Il re Carlo Alberto, a fronte di sì potente avvocato, e delle circostanze del momento, giustamente non piegò nel sostenere i suoi diritti, e così respinse la straniera intervenzione. A tale effetto ebbe il conte ordine di rispondere ufficialmente all'inviato inglese, essere il re sorpreso che alcuni fra' suoi sudditi avessero cercato un intermedio straniero per sottomettergli le loro rappresentanze; che quanto al modo con cui erano trattati i valdesi, il re dacchè era salito al trono non aveva emanato alcuna disposizione che restringesse le concessioni loro accordate da'suoi predecessori; che non era di sua dignità far caso dell'epiteto di odioso, dato agli editti che i di lui antenati avevano emanato in tempo di guerre civili e di ribellione per parte de'sudditi valdesi, editti d'altronde assai men severi a riguardo de' protestanti, *che non lo fossero quelli emanati a riguardo de'cattolici in altri stati.* Questa risposta e specialmente per l'ultima allusione potè spiacere all' inviato inglese, ma chiuse la discussione e non si cedette alle rimostranze del possente governo anglicano. Eravi inoltre una circostanza assai pungente, che il conte della Margherita dichiara non convenirsi esprimere nella risposta ufficiale alla nota del Foster, in cui si rammentavano i trattati che guarentivano a'valdesi i loro privilegi, ma che potè benissimo essere enunziata senz'aria di recriminazione ne'discorsi verbali. Nel trattato concluso all' Aia nel 1690 fra il duca Vittorio Amedeo II, l'Inghilterra e gli stati generali d'Olanda, e nel trattato di Torino del 1704 fra il medesimo sovrano e la regina d'Inghilterra Anna, vi furono articoli segreti riguardanti i valdesi. Il 1.° trattato aveva per oggetto di far loro perdonare le ribellioni di cui eransi resi colpevoli i valdesi, di far cessare le misure di guerra prese in loro odio, e di restituir loro il beneficio degli editti di tolleranza; nel 2.° trattato nulla di più si stipulò a favore de'valdesi; ma è questo trattato medesimo quello in cui l' Inghilterra s' impegnava a guarentire alla casa di Savoia la successione eventuale alla corona di Spagna, e sembrò al conte non essere il momento a scegliere dall'inviato inglese per richiamarne la memoria. Nel seguente 1838 il re Carlo Alberto promulgò un codice di leggi civili, in cui primamente dichiarò: La religione cattolica apostolica romana è la sola dello stato. Gli altri culti attualmente in esso esistenti, sono semplicemente tollerati. Indi nello statuto costituzionale che nel 1848 Carlo Alberto diè al regno, ripetè: La religione cattolica apostolica romana è la sola religione dello stato. Gli altri culti ora esistenti, sono tollerati conformemente alle leggi. Nel 1836 vennero alla luce in Parigi l'anonime e già celebrate: *Recherches historiques sur la véritable origine des Vaudois, et sur le caractère de leurs doctrines primitives.* Il venerando autore mg.r arcivescovo Charvaz vi pose per epigrafe quanto nell'articolo *Valdesi* disse il Bergier nel suo *Dizionario enciclopedico della Teologia, dell'Eresie* ec.: *Non esservi forse setta alcuna, di cui l' origine sia stata più contestata di quella de' Valdesi, che abbia dato luogo a racconti più opposti, e a maggior numero di calunnie contro la Chiesa romana.* L' illustre e dotto prelato si propose di decidere perentoriamente una contesa, con tanta ostinazione e sì ingiustamente sostenuta, che sembra perfino da quando a quando irritarlo, e vi ha ragione di giudicare, ch'egli sia riuscito pie-

namente nel suo intento, siccome propugnatore zelantissimo della Chiesa cattolica; poichè è difficile immaginare in qual maniera i valdesi e i loro sostenitori possano resistere e contraddire alle autorità e agli argomenti co' quali gl' incalza, e nuovamente involgere nell' oscurità de' secoli precedenti la loro origine, ch' egli mette in chiara luce, colla storia e co' documenti pazientemente ricercati e fedelmente riferiti, e fissa con incontrastabile autorità ad evidenza al secolo XII, come già raccontai in principio. Di sì pregievole libro se ne legge il più interessante per sommi capi, nel t. 5, p. 76, degli *Annali delle scienze religiose*, il cui dotto autore del compendio vi premise sapienti e utili osservazioni sulla Chiesa di Gesù Cristo, e sulle pretensioni de'sedicenti riformatori. I valdesi ritengono, che la loro storia sia grande e importante, e che sia *il monumento più importante di quella del Cristianesimo;* ed inoltre assicuri loro la gloria d'essere stati trascelti dalla Provvidenza a conservare intatte le dottrine evangeliche, di avere fedelmente compiuto una sì solenne missione con soffrire crudeli persecuzioni, e del sangue loro bagnando le montagne e le valli dell' Alpi, e di avere così formato *l'anello d'unione tra la primitiva Chiesa e la Riforma*, come scrissero, prima l'autore dell'*Histoire des Vaudois, ou des habitans des Vallées occidentales du Piemont*, Paris 1796, attribuita ad un ministro della setta chiamato Guido Brez; poi l'altro valdese nell'*Histoire des Vaudois des Vallées du Piemont par A. Muston*, Paris 1834. Grande è veramente questa importanza sotto il rapporto religioso, perchè la storia chiarisce essere recente la loro origine, e perciò vane e ridicole le loro pretensioni; perchè dichiara l'assurdità di loro dottrine, e i cambiamenti ch'esse subirono in vari tempi, i brogli de' valdesi presso i pretesi riformatori e viceversa; e perchè dissipata l' illusione di loro frasi fantastiche, discopre la verità che li condanna, e gl'invita nel tempo stesso a ritornare alla grande unità ch'ebbero torto d'abbandonare. È grande pure sotto il rapporto politico, perchè giustifica molte disposizioni della casa sovrana di Savoia verso di essi, la quale, non che gli abbia trovati, avendoli anzi ammessi ne' suoi dominii a certe condizioni, doveva esigerne l' adempimento, e punirne le violazioni. Jacopo Gretsero tratta di favola assurda le pretese dell'antichità de' valdesi, nelle *Prolegomena in Scriptores contra Sectam Valdensium*, c. 1. Il lodato compendiatore delle *Ricerche storiche sulla origine de' Valdesi*, termina con dire. » Percorso, sulle tracce sicure dell'autore mg.r Charvaz, il tortuoso laberinto delle supposizioni e de' sistemi da essi immaginati per provare la discendenza apostolica di loro setta, bisogna pure fermarsi al secolo XII, e riconoscerne in esso la vergognosa generazione da Valdo. La quale sua origine spiega come questa setta, nudrita di menzogne e di errori, riprovata dalla Chiesa, cresciuta nella nudità e nell'ignoranza, sia giunta ad offrirsi quale schiava, e vendersi con ignominiosa prostituzione al Calvinismo! Oh! potesse ella ormai squarciare il velo di sua funesta illusione, e rompendo le catene che la ritengono, sorgere, per ritornare all'unità cattolica, da cui non avrebbe mai dovuto allontanarsi! Oh! voglia il cielo, che la storia dell' origine de' valdesi, possa, come luce di salutare rivelazione, penetrar nelle valli, e risplendere così agli occhi loro, che riscuotendosi alfine dal lungo affascinamento in cui giacciono, rendano omaggio a quella fede ch'è l'unico mezzo di salute, e la sola sorgente di ben fondate speranze! Serva loro d'incitamento a questo fine il vedere le stesse comunioni protestanti, nelle quali si affidano, ormai prive di fede ne'loro dogmi, e ridotte nelle loro credenze ad un vago *Razionalismo*, che soffoca i sentimenti come confonde l' i-

dee.... Questo voto è pur quello che ci nasceva in cuore nel percorrere, che noi facemmo, le *Valli de' Valdesi*. Possiamo noi nutrire qualche speranza di vederlo un giorno compiuto? Due grandi ostacoli a nostro avviso si oppongono. 1. La ignoranza de'più di loro, che non potendo andare in traccia della verità da se stessi, non ne sono istruiti da'loro pastori, a'quali questa ignoranza dà luogo di tener viva negli animi l'antipatia verso le credenze cattoliche. Il perchè pochissimi leggeranno le *Ricerche storiche* sulla loro origine. 2. Lo interesse de' valdesi: imperciocchè non sì tosto si moverebbero a riconciliazione colla Chiesa romana, che verrebbero loro meno i sussidii, che straniere nazioni protestanti come a terra santa mandano nelle valli, e cesserebbero gli stipendii, che ne ricevono i ministri del culto. Stravagantissimo rivolgimento di cose! Col pretesto di seguire la povertà evangelica e per tenere in abbominazione i beni terreni, nel XII secolo si separarono dalla Chiesa cattolica, ed ora non vogliono ritornare al suo seno per tema di perdere i beni che possedono e col desiderio di accumularne ognora de'maggiori! Il cuore a siffatte riflessioni resta oppresso da sentimenti di pietà e di dolore, ma l'animo trova un conforto in pensare, che Dio permette così l'operazione dell'errore per fare ognor meglio comprendere a'popoli a quale acciecamento e termine miserando si giunga quando si è scosso una volta il giogo della legittima autorità della Fede. U. R. D. S. P." Questo medesimo zelante e dotto scrittore ci diede poi nel 1844, ne'medesimi *Annali delle scienze religiose*, t. 19, p. 181: *Riflessioni in occasione di due discorsi detti nella cattedrale di Pinerolo per l'abbiura di ventiquattro Valdesi, e stampati col titolo di - Considerazioni sul Protestantesimo.* Comincia sapientemente con dire: Riesce cosa ad un animo cattolico troppo più dolorosa il vedere, che in *Italia*, stabile e gloriosa sede del successore di s. Pietro, ed eletta dal cielo a diffondere fino all'estremità della terra la luce della divina rivelazione, siano ancora venti e più mila infelici, che sotto il nome di *Valdesi*, protestano contro l'autorità e l' insegnamento della Chiesa di Gesù Cristo, impediscono all'Italia di conseguire il primo e più bel vanto, di cui possa andar superba in faccia a tutte le nazioni, l'unità cioè di credenza e di culto, e giacciono profondamente avvolti nell'ignoranza e nell' errore (egli è per questo, che deplorando anch'io siffatta eccezione, in quest'articolo alquanto più mi diffusi, in proporzione di quelli di tale genere). Nel mentre che la Chiesa ha cagione di rallegrarsi di molte lontane popolazioni di Asia, di America, dell'isole de'mari australi o Oceania, che entrate di recente nella sua comunione ne riconoscono l'autorità e la salutare loro salvatrice e madre, e per cui si eressero e si vanno erigendo tanti *Vescovati* e tanti *Vicariati apostolici* (*V.*), non può a meno di gemere sopra i valdesi, che potendo esperimentare dappresso gli effetti del materno suo amore, ributtano ogni mezzo di persuasione e di riconciliazione con lei (È opportuno che io qui con religiosa gioia aggiunga, che il desideratissimo ristabilimento della gerarchia ecclesiastica cattolica d' Inghilterra e d'Olanda, cioè in regni acattolici, colle metropolitane di *Westminster* e d'*Utrecht*, oltre l'erezione della provincia ecclesiastica pe'valacchi greco-cattolici in *Transilvania*, preparate nel pontificato di Gregorio XVI, in questo del regnante Pio IX pel suo zelo e con tanta sua gloria ebbero felicissimo effetto, nel modo come lo celebrai con riverente animo in tali articoli). Oltre le Alpi sono città e provincie, che dopo avere dato dentro all'eresie del secolo XVI, alla fine dal duro giogo per propria loro virtù si riscossero, o ne furono redente per opera di evangelizzatori cattolici; ma i seguaci di Valdo da 7 secoli perseverano nel loro sci-

sima, nè sentono ancora l'infelicità e il pericolo del loro stato, fuori della Chiesa non essendovi la salute eterna, anche pel riferito nel vol. LXXIX, p. 73. In Inghilterra, e in talune parti di Germania e di Svizzera, gl'ingegni più elevati sono ormai compresi dal bisogno di sottomettere la ragione alla fede, imperocchè percorse tutte le fasi del razionalismo, padre funesto d'ogni errore possibile, senza trovarvi il riposo degli animi, ben avvisano che sarebbe follia il ricominciare il ciclo delle mostruose sue trasformazioni. I valdesi invece, per loro sventura, incapaci d'innalzarsi di per se all'altezza di riflessione che si richiede, sono tuttavia, com' erano molte generazioni passate, schiavi di deplorabili pregiudizi, e durano costanti nella protesta, che nel 1830 reiteravano per mezzo di Bert, uno de' loro ministri: *Le livre de Famille*, Genève 1830, di *consentire nella sana dottrina con tutte le chiese Riformate di Francia, d'Inghilterra, de' Paesi Bassi, d'Alemagna, di Svizzera, di Boemia, di Polonia, di Ungheria ed altre, quale è espressa nella Confessione d'Ausburgo, secondo la dichiarazione che ne ha data l'autore, e promettono inviolabilmente di perseverarvi in vita ed in morte.* Ora, come e quanto queste chiese pretese riformate, alle quali i valdesi miseramente sono ligi, sieno concordi fra loro, ciascuno lo conosce: basti il dire con Esslinger, *Entretiens familiers*, p. 45, che i membri della medesima setta, che si adunano nel tempio medesimo, non convengono punto fra loro, e coloro che si occupano più della religione, i dottori e i ministri sono divisi sopra tutti i punti di loro erronea credenza. E' dunque giustamente a temere, che ove Dio non soccorra colla sua misericordia, fino a che saranno di qualsivoglia maniera eresie e sette nel mondo, i valdesi, anzichè porsi da per se stessi con sincera disposizione alla ricerca del vero, e muover passo per ricongiungersi alla grande famiglia cattolica, probabilmente ameranno meglio adottarne ciecamente gli errori. Frattanto in Italia, e in uno degli stati d' Italia, ove i popoli furono sempre figli docilissimi della Chiesa, ove i principi si recarono sempre a dovere ed a gloria di farsi, fino dagli avi loro antichissimi, sostenitori delle dottrine e del culto cattolico, i valdesi continuano nel loro religioso dissidio. Singolarissima ed affliggente condizione! Sorsero già in Italia uomini che per traviamento d'animo e abuso d'ingegno non furono da meno de' più famosi fondatori e capi della sedicente riforma, che niuno ignora di qual tempra furono Pucci, Ochino, due Socini, Gentili e altrettali. Ma le loro prave dottrine non poterono a lungo radicare in Italia, nè eglino stessi sperarono di vedervele trapiantate. Il perchè tutti, affine di dare sfogo all'intemperanza de' loro pensieri, esularono dalla patria, e in seno d'altre nazioni, già traviate e meglio disposte a seguire gli empi delirii, versarono la piena di nuovi perniciosi errori. E una mano di stranieri, un pugno di fanatici, un drappello di uomini denominati anche insabattati, 400 anni prima dell' eresiarca Lutero, muove da Lione, traversa le Alpi, ripara nelle valli presso le sorgenti del Po, recandovi tutte le colpevoli e grossolane innovazioni di Valdo; di colà sfida gli anatemi de' Papi e de' concilii, resiste del pari a' caritatevoli inviti, alle minacce e all'armi de' principi, e dopo lungo seguito di vicende, dura tuttavia e cresce in quell'angolo remoto, ma pure osservabilissimo d'Italia: tribù italiana sì, ma che per linguaggio (il valdese Muston nel falso sistema d'antichità di sua setta, contro il vero pure pretende, giudicandone da soli 34 vocaboli da lui trascelti e fatti elastici, che il dialetto valdese si scosti meno dal latino degli altri dialetti piemontesi. Ma osserva l'autore del sunto delle *Ricerche*, e col quale vado discorrendo, che sarebbe dare al rustico linguaggio valdese un'assai più probabile, comechè troppo glorio-

sa, parentela col latino, facendolo semplicemente derivare dal celtico latino usato in Francia, o dal latino molto usato in Italia anche posteriormente al secolo X, o da quello della Chiesa cattolica e romana, a cui le valli appartennero fino al secolo XIII, come antica signora dell' *Alpi Cozie*, già uno degli *Stati della s. Sede)*, per credenza, per culto dissente da tutta Italia, e ad essa in certa guisa insulta, se non per proposito deliberato, almeno per consuetudine antica; imperocchè si oppone e maledice alla verità e alle pratiche religiose nelle quali sono riposti l' onore, il bene, la vita d'Italia, ed accoglie impunemente tutte le menzogne e le idee, che in ordine alla morale e al dogma sono all'italiche, ch' è quanto a dire alle cattoliche verità, più contrarie. Un fenomeno di questa natura, sì durevole, e che per le circostanze dalle quali è accompagnato può dirsi unico negli annali della storia ecclesiastica, merita certamente l' attenzione di tutti coloro a'quali sta a cuore la salute eterna de'fratelli, l'incremento del corpo mistico di Gesù Cristo, e l' unità medesima dell'Italia ; quella unità cioè che più monta, quella che soprattutto deve sperarsi e che sola può conseguirsi, l' unità di dottrina e di fede , condizione essenziale per formare degl'italiani un sol popolo raccolto in un solo ovile, sotto un solo pastore , e stretto dal vincolo più santo, più fratellevole, più forte che possa esservi, dal vincolo della stessa religione e dello stesso culto. Quindi l' autore delle *Riflessioni* ragiona sul conseguimento dell'unità cattolica dell'Italia, mancare il ritorno alla Chiesa della popolazione valdese, senza la quale non sarà mai integralmente costituita, ed essere opera meritevole de' maggiori sforzi della carità cattolica per procacciarla, pe'sentimenti di religioso zelo che l'informa, deplorando la perdita di tante anime, mentre per una sola geme la Chiesa per la carità da cui è sempre e vivamente animata. E dall'altro canto osserva le premurose sollecitudini, che per tener inceppati i valdesi nell' errore si danno i protestanti d'Inghilterra e di Prussia, d'Olanda e di Svizzera. Tengono eglino nelle valli un loro emissario, che vegli di continuo sopra di essi, somministri buone pensioni a' ministri de'medesimi, provveda a'loro bisogni, prevenga i loro desiderii, alimenti i loro pregiudizi contro i cattolici, e ponga in opera tuttociò che giovi a distogliere dall'occasione e dal pensiero di conoscere e ripudiare gli errori di loro setta. Alcuno di essi fece ne'luoghi più comodi erigere spedali, scuole e collegi. Quelle nazioni lontane non perdono un istante di vista i valdesi: luterani, calvinisti, anglicani pongono ogni studio in tenerseli ligi e ben disposti ad ogni loro volere, e noi cattolici potremo rimanerci spettatori indifferenti e inoperosi di vedere perpetuarsi in Italia una generazione di uomini sempre pronti ad ammettere come verità incontrastabili, senza pur comprenderne il senso, senza discussione e senz'eccezioni, tutte l' invenzioni, le novità, le teorie arbitrarie e proteiformi che piace loro importarvi! Poichè sia pur vero, che i valdesi non agognino di far proseliti, il che può esser effetto di loro ignoranza, non che dell'inutilità de'loro tentativi, ma per lo contrario si rendono loro proseliti docilissimi di qualsiasi innovatore, cui riesca aver qualche influenza nelle valli. Dell' antiche loro dottrine più non serbano che il nome e principio di ribellione alla Chiesa; essi ammisero quasi tutti gli errori d'oltremare e d' oltremonti. Rinfacciarono al clero cattolico di possedere beni terreni, adottarono una povertà volontaria per rinnovare i tempi apostolici, ed al presente subentrò negli animi loro affetto grandissimo alla ricchezza e somma avidità a' guadagni. Non riconoscono gerarchia, per avere ciascun valdese potere e qualità di sacerdote, e non ammettono il sagramento dell'ordine. In appresso seguendo i luterani e i calvinisti, non vollero più di due o tre sagramenti ; a' nostri

giorni rimisero in voga quello dell' ordine, onde nel 1841 consagrarono un loro ministro, e discussero il progetto di far consagrare un vescovo alla foggia anglicana. Una volta non avevano culto pubblico, e di presente hanno templi, ceremonie e liturgia stampata nel 1837 a Edimburgo, ristampando il loro catechismo. Trovano lodatori i quali mandano a cielo, con quanta verità lo sa Dio, la bontà di loro indole e di loro costumi, le loro credenze e il loro culto, come da ultimo Mustol, e più di recente il *Federal*, giornale di Ginevra, con 3 articoli, celebrando i valdesi qual popolazione scelta dalla divina Provvidenza a conservar la vera religione di Cristo e della primitiva Chiesa pura e intatta, la sola rimasta fedele al Vangelo! I cattolici delle valli frammisti a'valdesi, in molti luoghi hanno la chiesa accanto al tempio protestante. Il più sovente sono essi poveri e derelitti, ciò che dà a'valdesi una cattiva idea della nostra religione che non provvede a sufficienza i suoi seguaci. La maggior parte de'parrochi cattolici hanno appena con che sostentare la vita, e mancano spesso ancora con che provvedere al decoro, perciò impotenti di soccorrere i poveri cattolici e di allettare con largizioni i protestanti. Le chiese stesse poco fornite di sagri arredi, ed anco rovinose, sono riguardate con amaro sogghigno dagli eretici. In tanta desolazione di cose, non ponno i cattolici allettare i dissidenti collo splendore del culto e colla maestà solenne dell'ecclesiastiche ceremonie, che suole essere tanto efficace a scuotere l'immaginazione, e di cui gli animi de' valdesi hanno tanto più bisogno, quanto più difficilmente può operarsi sulla loro ragione. L'autore dopo avere ragionato sulle cagioni della costante variabilità de'valdesi nelle cose e credenze religiose, e della persistenza nell'avversione al culto cattolico, cioè l'interesse per una parte e l'ignoranza per l'altra, la quale ritiene forse più efficace cagione; spiega come il conoscere l'errore è la prima condizione indispensabile ad abbiurarlo, e come il conoscere la verità è il primo passo a tenerla in pregio, e il pregiarla conduce ad amarla. A'valdesi non è dato conoscere la fallacia dell'insegnamento de' loro ministri, l'inganno deplorabile di cui sono vittime, perchè gli stessi ministri pongono ogni studio in mantenere la loro ignoranza, come principal fondamento di loro autorità. Vegliano di continuo, affinchè nelle valli non s'introduca alcun libro atto a illuminarli. Usano ogni arte per impedire la dimestichezza co' preti cattolici, laonde que'poveri vallegiani credono ciò che i loro ministri affermano autorevolmente. Ad onta di tutto questo, nelle valli non mancano de'cuori che gemono di trovarsi senza convinzioni religiose, e che volgono segretamente uno sguardo di desiderio a quel raggio di luce, che vedono in lontananza trapelare dal cattolicismo, che sospirano nell'ansia d'un bene, di cui sentono la mancanza, massime in diverse donne giovani inchinate naturalmente a pietà, che videro tornar fra loro compagne divenute cattoliche per convincimento, o furtivamente lessero qualche libretto di preghiere cattoliche. Se l' aureo libro delle *Ricerche storiche* di mg.r Charvaz ordinario di Pinerolo, fosse ito per le mani de'valdesi, ed avessero compreso la forza dell'argomento, bastava a convincerli di non essere che settari ingannati, d'esser fuori della vera Chiesa e contro di essa; ma l'interesse de'ministri e l'ignoranza degli altri ne furono i più forti ostacoli. Si conobbe quindi ch'era d'uopo di maggiori sforzi, e lo stato delle cose primieramente indicava il bisogno d'un libro elementare, ove fossero esposti e ad uno ad uno combattuti i pregiudizi e gli errori della setta, e chiariti i principii e le credenze della Chiesa cattolica, il quale libro fosse scritto in modo di essere da tutti subito inteso, e di servire di facile guida a coloro, che si facessero con buone disposizio-

ni a studiare la religione. Faceva mestieri in secondo luogo d'aprire un rifugio, ove i valdesi desiderosi d'istruzione e disposti ad abbiurare l'errore, potessero riparare ed in quiete operare con tutta libertà, secondo la persuasione, la coscienza e l'ispirazione della grazia. Raccontai più sopra che un tale stabilimento esisteva in Pinerolo col nome d'ospizio de' catecumeni, fondatovi da' principi di casa di Savoia, ma era stato soppresso nel 1800 dopo l'invasione francese in Piemonte. Mg.r Charvaz ricorse dunque per riaprirlo alla pietà e munificenza di re Carlo Alberto, il quale secondò i disegni del prelato, e con regio cuore e generosa mano lo soccorse nel giusto e opportuno suo divisamento. Fu pertanto con lieti auspicii e con dolci speranze riaperto l'ospizio presso Pinerolo in convenientissimo luogo, e poco dopo nel 1840 mg.r Charvaz cominciò a pubblicare i due primi volumi della sua *Guida del Catecumeno Valdese, ossia Corso d'istruzioni destinato a fargli conoscere la verità della religione cattolica*, a cui ben presto venne dietro il 3.°; nel 4.° trattando della disciplina e del culto, e raccogliendo i principali capi della sua opera in un compendio, lo ridusse a forma d'un catechismo di controversia. Nè ciò appagava ancora il desiderio e lo zelo instancabile del prelato. Alla Torre di Lucerna, continua a dire l'autore delle *Riflessioni*, si doveva aprire ben presto una casa, ove si sarebbe accolto un discreto numero di giovani sacerdoti, i quali collo studio e colla preghiera si preparassero nel ritiro alla predicazione, e si rendessero capaci a dar missioni egualmente nelle parrocchie miste delle valli, e nel rimanente della diocesi, e a tenere conferenze in materia di controversia religiosa, a istruzione de' protestanti. Già era disposto non senza molta spesa e sufficiente dotazione il locale, già si forniva di convenevole biblioteca. Inoltre a pro de' poveri cattolici delle valli, vi sarebbero fondati due spedali in luogo ove potevano riuscire di comodo e vantaggio maggiore. Indi narra, come a' 7 gennaio 1844 nella cattedrale di Pinerolo abbiurarono l'errore 12 valdesi istruiti nell'ospizio de' catecumeni, rientrando nel grembo della Chiesa cattolica. Altrettanto fecero 12 altri valdesi a' 27 del seguente marzo. Tutte l'autorità e le persone più ragguardevoli della città assisterono alla ceremonia solenne, che ricolmò di giubilo tutti i cuori cattolici. Vi accorsero pure in buon numero dalle propinque valli i valdesi, sia per curiosità o sia per altra più lodevole disposizione. In ciascuno di que' due giorni solenni il padre e pastore mg.r Charvaz esprimeva il suo giubilo a' ricuperati figli, e diè loro i paterni suoi avvertimenti con due *Discorsi*, pieni di quella eloquenza, che nasce dall'abbondanza degli affetti del cuore, e di quella maschia forza di ragionamento ch'era tutta propria a confermarli e avvalorarli ognor meglio nella comunione de' santi, nella quale erano stati ricevuti. E quasi a perpetuare la memoria del fausto avvenimento, pegno di più abbondante frutto, di cui i neofiti sono come preziose primizie, fece egli imprimere i *Discorsi* con molte note relative a' protestanti in generale, e a' valdesi e alle loro dottrine. L'autore indi ne diede un sugoso estratto, che può leggersi ne' citati *Annali*, non senza religiosa commozione. Nel 1.° discorso il venerando vescovo di Pinerolo spiega le giuste cagioni della gioia de' neofiti e della sua propria; il 2.° può riguardarsi un breve trattato sulla regola della fede, ed è pieno d'opportunissima erudizione, poichè quanto vi si afferma a lode della Chiesa cattolica, e a condanna del protestantesimo, è pressochè tutto ricavato dall'asserzioni de' protestanti, e riferito colle stesse loro parole. Termina l'autore delle *Riflessioni* colle seguenti parole. » Ci è dolce il pensare, ed una lieta speranza accompagna un tal pensiere, che questi due discorsi, ne' quali ogni parola,

ogni argomento spira la carità evangelica ed una ineluttabile persuasione, ossia che da'valligiani siano stati uditi dalla bocca del pastore, che stende ad essi le braccia per accoglierli al suo seno, ossia che penetrino nelle valli, e li leggano, faranno forza agli animi loro, e desteranno una salutare inquietitudine nella loro coscienza. E la grazia divina avvalorerà queste prime disposizioni, ed abbrevierà il tempo della dura schiavitù de'valdesi, accelerando l'epoca felice di loro ritorno alla Chiesa di Gesù Cristo, non che il compimento de' voti di ogni vero italiano, di vedere la patria tutta quanta senza eccezione raccolta intorno alla cattedra di s. Pietro, e alla pietra fondamentale dell'unico e vero tempio di Dio e nel centro dell'unità". Ma le successive vicende politiche del regno di *Sardegna* e della capitale *Torino*, che accennai in tali articoli, resero i valdesi più audaci, siccome apertamente protetti, non mancando giornali che ne predicano le dottrine. Più volte la *Civiltà Cattolica* tuttociò deplorò. Nel 1853, serie 2.ª, t. 3, p. 464, discorrendo delle scissure tra gli eterodossi negli stati sardi, fa le seguenti gravi osservazioni. Favoriti dal principio della tolleranza politica in fatto di religione, ch'è apertamente proclamato da' ministri, gli eterodossi esercitano in Piemonte una propaganda attivissima, sicchè a trarre il novero de' cristiani acattolici venuti di fuori, o comprati a denaro sonante da' sedicenti apostoli anglicani, se ne hanno anche in Torino parecchie migliaia. Or come era da aspettarsi incominciano a venir in gara fra loro le varie sette, e lo scoppio della discordia ebbe per occasione la nomina del ministro o predicante, da cui dev' essere ufficiato il nuovo tempio protestante in Torino. Le fazioni precipue sono due: l'una de'valdesi, che vorrebbe conferito quell' onore e quell' incarico al suo A. Bert; l' altra degli evangelici anglicani, prussiani ec., che vorrebbero avere per loro ministro quella buona lana dell' apostata De Sanctis. Per tali discordie si rallentò d'assai la forza che mettevasi nel compiere l'edificio o tempio valdese, e la *Gazzetta del popolo* cessò di cantarne le glorie. Ma, a peggio andare, dice la *Civiltà*, la questione s'aggiusterà con un 2.° tempio, lasciando all'arbitrio di ciascuno di siffatti *fedeli* il raccogliere le ispirazioni divine dalla bocca del De Sanctis o da quella del Bert. E non ci sarà nel fondo gran divario. Tali dissensioni non impediscono tuttavia la propaganda eterodossa, e le sue pratiche sono così incalzanti e pericolose, che già parecchi insigni prelati, e segnatamente mg.r Charvaz arcivescovo di Genova e mg.r d'Angennes arcivescovo di Vercelli, dovettero con opportune pastorali e omelie far avvisati i cattolici a star bene in guardia per non esser illusi, sedotti e traditi. Sopra tutto è mirabile per una scolpita impronta di caldissimo zelo e d' alta sapienza religiosa la pastorale di mg.r Charvaz intorno al fatale proselitismo protestante in Italia, e vi si ravvisa tosto il grave ed erudito scrittore dell' *Origine de' Valdesi*, e della *Guida del catecumeno valdese*. Nel t. 4, p. 550, la *Civiltà Cattolica* nel riprovare l' edizione di Londra e altrove: *Il Nuovo Testamento tradotto in lingua italiana*, dall'empio eretico Giovanni Diodati, termina con questa osservazione curiosa. I valdesi di Torino, convinti già altre volte da'giornali piemontesi di spargere Bibbie falsificate, credettero far di se una buona difesa allegando nel giornale loro, *La Buona Novella*, ch'essi non ispargono solamente le versioni proibite, ma ancora le approvate: essendo loro molto indifferente che altri legga la versione di mg.r Martini o quella del Diodati. Ma pur troppo si verifica anche qui il proverbio Ovidiano: *Causa patrocinio non bona peior erit.* Giacchè da tale ridicola scusa che cosa si ricava? Che pe'valdesi è cosa indifferente che si legga la parola di Dio o quel-

la dell'uomo: che a' valdesi poco importa che Dio abbia detto di sì, e nondimeno gli si faccia dire di no e viceversa: che i valdesi tengono in conto di nulla che gli uomini siano ingannati nella religione e nella morale: che infine i valdesi sono appunto come quella donna che aveva rubato il figliuoletto alla sua vicina. Salomone che ne fu giudice, sapientemente decretò che si dividesse fra loro in due pezzi, per cui la vera madre cominciò a strillar alto, che piuttosto si desse intero all'altra donna, la quale ostinatamente voleva che il bambino si dimezzasse, e così il re conobbe di chi dovesse esser il figlio. Il caso nostro è molto simile. Abbiamo da un lato la Chiesa cattolica che non ammette altra Bibbia che l'intera, e tutte le monche e false divieta. Dall'altro abbiamo la setta valdese ch'è indifferente ad ogni Bibbia ancorchè dimezzata e tronca, e di tal sacrilega indifferenza fa pompa e professione nella *Buona Novella*, nobilissimo organo di sue savie determinazioni. Qual è la vera madre? facile è il darne giudizio. La Chiesa ammette la Bibbia intera, ed è falsa la vecchia canzone de'valdesi, che la Chiesa proibisce la Bibbia. Inoltre la *Civiltà Cattolica* nel t. 6, p. 310, dando ragguaglio del *Catechismo intorno al Protestantesimo*, e del *Catechismo intorno alla Chiesa Cattolica, ad uso del popolo*, del dottissimo p. Perrone gesuita, rileva che fra'moltissimi argomenti che gli somministrava un campo così vasto, seppe con isquisito senso d' opportunità scegliere appunto quelli che a' nostri tempi e a'nostri bisogni potevano riuscir più adatti. Quindi la *Civiltà* non dubita d'affermare, essere impossibile che un chicchessiasi li legga senza ricavarne per certo frutto, una gran compassione pe' poveri protestanti, un grande odio al protestantesimo, ed un filiale affetto alla Chiesa cattolica. Specialmente vorrebbe che fossero pubblicate a parte quelle pagine nelle quali il rispettabile autore parla de'valdesi. Imperocchè dice d'esser certo, che i valdesi medesimi non oseranno fiatare contro l'evidenza di que'fatti e di quegli argomenti. Degli altri poi, essa ritiene, niuno certamente sarà tentato, dopo quella lettura, di pur pensare che questa setta possa essere almeno tollerabile ad un uomo, non dice di fede ma di senno! Il n.° 285 del *Giornale di Roma* del 1856 notificò. Nella s. congregazione ordinaria de' riti de' 24 novembre venne riconosciuto, e quindi a' 4 dicembre approvato il culto tributato da tempo immemorabile a'beati martiri Pietro Cambiano di Ruffia, ed Antonio Pavonio dell'ordine de'predicatori. Il 1.° di essi, nato dalla nobile famiglia Cambiano signora di Ruffia, e resosi per virtù e dottrina insigne nel lodato ordine, fu costituito inquisitore generale del Piemonte. In adempimento del quale ufficio recandosi egli a combattere colla predicazione l'eresia de' valdesi nella valle di Pragelato, ed avendo a tale oggetto presa stanza nel prossimo convento de'frati minori di Susa, fuvvi proditoriamente ucciso da un sicario speditovi nel giorno della Purificazione di Maria ss. del 1365. Per la qual cosa fu venerato come martire della fede, in odio di cui aveva subíto la morte. A questa 1.ª vittima dell'odio degli eretici valdesi, un'altra ne succedè 9 anni dopo nella persona del b. Antonio Pavonio. Uomo anch'esso d'esimie virtù, dotto e zelante predicatore, venne eletto inquisitore di tutta la Lombardia superiore e Marca genovese. Il vescovo di Torino Giovanni Orsini da Rivalta, desiderando valersi dello zelo di tant'uomo contro l'eresia de'valdesi che grandi guasti menava, lo spedì a Bricherasio, meno di due leghe da Pinerolo; ma quegli eretici ben prevedendo quanto pe'loro errori fosse a temere la sua predicazione, ben presto pensarono a disfarsene. Per celeste rivelazione conobbe i loro consigli il b. Antonio: lungi però dall'inti-

morirsene, assai se ne rallegrò, e misteriosamente predisse d' essere invitato a nozze. Nè esse tardarono: che la domenica in Albis del 1374 a'9 aprile, dopo aver egli celebrato l'incruento sagrifizio, fattiglisi alla vita 7 degli eretici valdesi con diverse sorti d'armi barbaramente lo lacerarono e trucidarono nella pubblica piazza. Un così patente martirio gli procacciò quel pubblico culto ecclesiastico ch'è giunto sino a noi, e che meritò quindi l' approvazione della s. congregazione e la sanzione pontificia ne'giorni sopra indicati. Un secolo dopo un altro inquisitore cadde vittima de'medesimi valdesi. Il b. Bartolomeo, nato dalla famiglia patrizia saviglianese de'Cerveri, signora di Rossano, era entrato nell'ordine de'predicatori. E mentre per la sua dottrina era stato ricevuto nel collegio de'dottori teologi dell'università di Torino, per la santità sua si era reso cospicuo nella sua religiosa famiglia, e per ambedue le doti assieme riunite era stato anch'egli eletto inquisitore. Nella qual carica posto, mentre recavasi a predicare contro l'eresia in Cerverè (o Cervasco a una lega e mezza da Cuneo) fu per la strada da 5 eretici valdesi crudelmente ucciso, a' 21 aprile 1466. Il culto però di questo beato, che per ordine cronologico è il 3.°, fu già sanzionato dalla s. Sede fin da' 22 settembre 1853. Ma allo stesso suddetto 1856 si riferisce l' approvazione del culto di due altri luminari dell'ordine de'predicatori che illustrarono la diocesi di Torino. Il 1.° di essi è il b. Stefano Bandello, morto nel 1450, e protettore di Saluzzo per averla salvata nel 1487 da un prossimo eccidio de'nemici che l'assediavano strettamente. Il 2.° è il b. Aimone Taparelli de'conti d' Azeglio e signori di Lagnasco, già feudo e tuttora posseduto dalla sua illustre famiglia. Lettore di s. teologia nell'università di Torino, e confessore del b. Amedeo IX duca di Savoia, costituito dipoi inquisitor generale de'subalpini, risplendè per santità di vita e per insigne dottrina; ed arricchito di singolari celesti favori, l'aureola del martirio potè ben meritarla, ma non conseguirla; e per quanto s'ingegnasse nel difendere e ristorare quella fede che tanto odio soffriva dalla parte valdese, dovette salire al cielo per le vie d'una virtù eroica, non di una morte violenta, nel 1495, sollevatovi dal coro degli angeli che lo invitavano ad esultare co'santi, non dal pugnale degli eretici che insidiarono indarno la 4.ª vittima. Il suo culto immemorabile fu confermato dalla s. Sede a'29 febbraio 1856, avendo a' 16 riconosciuto quello del b. Stefano. La *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 3, p. 37, con interessante articolo erudito su quanto riguarda i massacri operati da'valdesi, ed intitolato *Un nuovo beato in Piemonte*, cioè il b. Aimone Taparelli, prende motivo di rivolgersi al popolo gentile che a piè dell'Alpi serba tuttavia illibata la fede ereditata da'padri suoi, non ostante gli sforzi di quel partito, che in un coll'ordine cerca di manomettere la sua coscienza; ed annunziargli lietamente, che dall' oracolo del Vaticano un antico suo patrizio, il b. Aimone, venne proposto a modello del popolo credente, il quale *ab immemorabili* lo appellava e venerava *Beato*. Saper pur troppo essere ora in Piemonte uno stuolo di miscredenti ben diverso dall' encomiato popolo, cui tanto preme de'Beati in cielo, quanto della Religione in terra; uno stuolo di schiavi, che si assidono o si alzano al tocco de' dischi metallici d'occulti agitatori; uno stuolo di fuorusciti senza patria e di anime venali senza coscienza; un popolo la cui *pubblica opinione*, al dir del conte Cavour, *non vuole conciliazione con Roma* e niega *ogni principio di libertà alla Chiesa*; un popolo che toglie i beni a'cattolici per largire sussidii ad innalzar templi alla setta valdese. Que' valdesi stessi che mercè degli anglomani oggi trionfano, tiranneggiarono mercè dell' Inghilterra, altravolta sostenuti dall' empio e

furbo protettore Cromwell, che fin nelle nostre valli inseguiva accanito i profughi irlandesi, iti a cercarvi un asilo contro la colui tirannia. Celebrate le insigni virtù del b. Aimone, soggiunge la *Civiltà*, ecco il nuovo modello di virtù eroica che viene oggi presentato sugli altari dalla Maestra di verità a' fedeli tutti, oltre i sullodati martiri uccisi da' valdesi in odio della fede che difendevano, e specialmente a' tribolatissimi cattolici del Piemonte. Essi alzando all'immagine del santo loro concittadino splendente di novella aureola lo sguardo e il cuore, e vedendo con qual valore affrontasse per la Chiesa ogni pericolo, comprenderanno come sarà anche oggi invincibile il cattolico, se adoprerà quell'armi stesse di vivà fede, d'unità nell'amore, di zelo operoso e imperterrito a fronte d' ogni umano riguardo, d'ogni perdita, d'ogni cimento. » Ed opportunissimo per fermo è che 5 domenicani piemontesi vengano beatificati nel momento appunto in cui i loro confratelli ed eredi vanno portando raminghi nel Piemonte l'obbrobrio di Cristo sotto i colpi dell' eterodossia governante e trionfante ; opportunissimo, che mentre una plebaglia di fuorusciti priva la Chiesa d' ogni autorità e vuol separarne ad ogni costo lo Stato, si ricordi a' piemontesi che gl'inquisitori e difensori della fede venivano dagli avi loro venerati per santi e sollevati agli altari appena morti ; opportunissimo, che mentre si grida contro il *fanatismo de' frati che scannarono gli eretici*, si presenti a' fasti della storia il fanatismo degli eretici che assassinavano i frati; opportunissimo, che mentre si esalta la moderazione d'una civiltà che *amalgama Valdesi e Cattolici*, e appende il ciondolo della croce ad ebrei e mussulmani, si ricordi al Piemonte qual fu un giorno lo zelo del popolo per l'unità del cattolicismo ; opportunissimo, che mentre si fa di tutto per troncare con Roma ogni comunicazione, da Roma ottenga il popolo medesimo l'autenticità di quel culto che già prestava a' santi suoi concittadini". Fu tratto della Provvidenza regolatrice della Chiesa che le venerande ossa de'suoi Apostoli, rinvigorite in qualche modo da' decreti del Vaticano, dalla pietà de' fedeli e dalle loro anime beate che scenderanno dall'empireo a visitarle, rechino al cattolico subalpino quel conforto di che tanto abbisogna nelle trepide vicende che per lui si volgono. Gli ricordino qual fu contro di loro la ferocia di que'valdesi che cercano oggidì blandire le passioni del popolo o di comprarne le coscienze ; gli raccontino con quale accortezza essi ne scernessero le fraudi, con qual dottrina ne sciogliessero i sofismi, con qual fortezza ne affrontassero i pugnali, con quale unità ne respingessero gli assalti. Oltre altre gravissime e veridiche osservazioni, la *Civiltà Cattolica*, massime sul favore che si prodiga sopra un branco di miscredenti, che 5 milioni di cattolici dovrebbero regnar sopra di loro, i quali irrompono nuovamente sulle nostre pianure con l'errore di Valdo, dall'anguste valli ove lo confinarono i padri nostri ; esclama che se i rappresentanti servissero in verità al Dio de'padri loro, l' Italia serbar potrebbe tranquilla quell'unità che sola le resta, l' unità cattolica ; ed opportunamente scrisse l'Azeglio, illustre rampollo della famiglia del b. Aimone, *Ultimi casi di Romagna*, p. 37 : Stimerei l'ultima delle sventure per l'Italia, se si turbasse la sua unità religiosa, la sola che ci sia rimasta ! Finalmente la *Civiltà Cattolica*, t. 7, p. 98, fra gli annunzi bibliografici vi comprese. » Charvaz Andrea, *Guida del Catecumeno Valdese, ossia difesa del Cattolicismo contro gli errori de' protestanti, di mg.r A. C. arcivescovo di Genova. Traduzione dal francese con aggiunte dell'autore*, Torino 1857. Quest'opera fu stampata nel 1840, e la presente edizione italiana supera la francese per le giunte fattevi dal suo dotto

autore. Essa è diretta propriamente a' valdesi che poco hanno di comune al presente cogli altri protestanti : ha la forma del dialogo, che è tanto acconcia nelle controversie religiose. Dividesi in 6 libri : il 1.° indaga le disposizioni che debbonsi recare nella ricerca della vera religione, ed espone l'origine della setta valdese; il 2.° dimostra la necessità per salvarsi di appartenere alla vera Chiesa istituita da Gesù Cristo; il 3.° stabilisce le note o i caratteri di questa vera Chiesa; il 4.° espone la regola della fede; il 5.° finalmente parla del Papa. Sotto ciascuno di questi titoli vengono discusse molte di quelle questioni religiose che sogliono al presente essere così falsate da' libertini, come per esempio l'indifferenza religiosa, l'intolleranza, il progresso, la Bibbia, la lingua latina nella liturgia, l'insegnamento della Chiesa, ec. Quindi l'utilità del libro non è ristretta a' soli valdesi, ed è tanto maggiore per ogni sorta di lettori, quanto maggiore è la dottrina, l'eloquenza e la chiarezza di mg.r Charvaz che lo scrisse". Già l'illustre l' 8 aprile 1854 avea pubblicato i pastorali : *Avvertimenti a' cattolici intorno alle mene de' protestanti.* Li riprodussero gli *Annali delle scienze religiose*, 2.ª serie, t. 12, p. 342, ed a p. 379 si leggono le *Note agli Avvertimenti a' cattolici.* Tanto gli *Avvertimenti*, quanto le *Note*, contengono molte nozioni riguardanti i valdesi.

VALDO (s.), vescovo di Evreux. Dopo lungo tempo che la chiesa d' Evreux era priva del suo pastore, a cagione delle scorrerie de' barbari, ne fu eletto vescovo s. Valdo. Non sembra ch'egli fosse nato nel territorio d'Evreux : il nome di *Waldus*, che non è nè romano, nè gallo, farebbe piuttosto credere che fosse nato nella bassa Bretagna, o almeno che discendesse da genitori bretoni. Poichè s. Valdo fu investito del pastorale ministero, si dedicò a predicare quotidianamente la fede nelle città e nelle borgate, e riuscì a svellere da quelle contrade le superstizioni del paganesimo. Dopo 40 anni del più faticoso apostolato, sentendosi omai affievolito, disegnò a suo successore il prete Maurusione, e deposto il vescovato, ritirossi, giusta un'antichissima tradizione di quel paese, nella solitudine di Scicy, nella diocesi di Coutances, sulla spiaggia del mare. Ivi passò gli ultimi anni di sua vita negli esercizi della più sublime contemplazione, e morì nel 491. Fu sepolto nell' oratorio di s. Paterno, col quale avea faticato alla conversione degl'idolatri di quel paese. Questo oratorio divenne poi la chiesa parrocchiale di San-Pairr-sur-Mer, e vi si conservano le reliquie di s. Valdo, che furono scoperte nel 1131, alcune parti delle quali furono in seguito donate ad altre chiese. Egli è onorato a' 31 gennaio a Coutances e ad Evreux.

VALENTE *Cardinale.* Fiorì nel pontificato di s. Gelasio I, e vivea nel 494 prete cardinale di s. Sabina nel Monte Aventino.

VALENTE. Vescovo ariano di Mursa capitale della Pannonia inferiore, già colonia romana fondata sotto Adriano, sede vescovile nel 335 nella provincia ecclesiastica di Colocza, restò soppressa verso la fine del V secolo : si crede che ne occupi il sito Esseck o Eszek, capoluogo della Schiavonia civile. Valente, ed Ursacio vescovo di *Singedon*, altro vescovato di detta provincia, eretici *ariani* fanatici e de' più famosi di tale empia setta, si dichiararono apertamente contro il propugnacolo del cattolicismo, il gran s. *Atanasio* patriarca d'Alessandria d'*Egitto*; e furono così audaci sino a farlo condannare nel 335 dal conciliabolo di *Tiro* (*V.*), benchè innocentissimo, co' presidenti di tal conventicola i perfidi due Eusebi di Nicomedia e di Cesarea, restando da loro ingannato l'imperatore Costantino I, che li riteneva amatori della pace e zelanti del cattolicismo. Ricorse s. Atanasio all'imperatore, il quale ad onta che fos-

se mal prevenuto, scrisse a'vescovi adunatisi in Tiro di portarsi a Costantinopoli. Vi andarono i due Eusebi, protetti da Costanzo Cesare, Teognide di Nicea, Patrofilo di Scitopoli, Valente e Ursacio vescovi della Pannonia e Mesia nell'Illirico occidentale: gli altri non osarono presentarsi avanti al principe, rimordendo loro la coscienza. Per nuove calunnie, l'imperatore rilegò s. Atanasio a Treveri, che i suoi perversi nemici volevano morto. Per questa condanna tutta la Chiesa cattolica restò scossa, e la pietà di Costantino I fu molto ecclissata, sebbene non volle cedere agli ariani che lo sollecitavano a mandar in Alessandria altro pastore. Dipoi ad istanza di s. Atanasio nel 347 fu celebrato nella Dacia il concilio di *Sardica* (*V.*), nel quale tra'principali suoi nemici intervennero Valente e Ursacio, e vi restarono deposti e scomunicati, dopo esserne fuggiti con altri ariani. Allora essi, come facili a volgersi secondo il vento che traeva, porsero libelli supplichevoli al concilio, domandando misericordia e perdono del grave fallo commesso contro s. Atanasio. E siccome vagavano fuori delle loro sedi co'compagni dell'empietà, il concilio per riparare a simili inconvenienti, ordinò che i vescovi non potessero allontanarsi dalla loro chiesa senza urgente necessità. Mentre essi si sforzavano di spargere gli errori dell' arianesimo in occidente, vedendo che l'imperatore Costante I proteggeva s. Atanasio, e considerando ormai il partito degli ariani come rovinato, nel 349 si recarono al concilio di *Milano*. Ivi per politica fintamente abbiurarono l'arianesimo, ma il concilio secondo il consueto gl'indirizzò alla s. Sede, a cui ne riservò il giudizio, e se meritassero d'essere ammessi alla comunione. Valente e Ursacio, scritto a s. Atanasio in maniera onorevolissima qual zelante difensore della fede, e passati a Roma nel 350, presentarono a Papa s. Giulio I una ritrattazione, detestando l'eresia ariana, confessando esser falso quanto avevano detto e fatto contro il santo, ma non tardarono a fare ritorno a' loro errori. Valente ingannò l'imperatore Costanzo, fautore degli eretici ariani, invaso dalla manía teologica, che non fu rara negl'imperatori bizantini, amando di tener sempre in moto i vescovi per la celebrazione di nuovi concilii, e molto si affaccendò per aggiustare a suo modo le controversie già decise nel 325 nel concilio di Nicea. Per guadagnarsene il favore, finse che l'Angelo gli avesse rivelata la vittoria riportata dalle sue armi contro il ribelle Magnentio; ed il credulo principe confessò d' averla ottenuta pe' meriti di Valente. Questi se ne giovò con mettere di più in credito gli ariani presso l'imperatore, il quale l'incaricò de'suoi ordini per perseguitare i cattolici; commissione che fu troppo bene da essi adempita. Nel 355 Valente commise insolenze nel conciliabolo di *Milano*, e con Ursacio fu cagione dell'eccesso commesso contro i legati della s. Sede. Costanzo che avea chiamato in Milano Papa s. *Liberio* (*V.*), ripugnando questi alla condanna di s. Atanasio, fu segno alle di lui violenze e venne rilegato nella Tracia. Inutilmente Osio di Cordova esortò Costanzo a non dare orecchio a Valente e ad Ursacio perfidi calunniatori, venendo riconosciuto Valente pel peggiore di tutti gli eretici ariani. Si trovarono ambedue ne'successivi concilii di *Sirmio*, di *Rimini* e di *Nicea* (*V.*), e figurarono dappertutto come due furbi per le loro maliziose espressioni. Fu intendimento di Valente e Ursacio, e de'loro compagni, di dividere i vescovi tra' concilii di *Rimini* e di *Seleucia* (*V.*), e vi fecero un'empia petizione intorno alla fede, opponendosi perchè non fosse condannata l' ariana eresia. Essi furono i principali autori della sorpresa fatta a'vescovi cattolici a Rimini, sostituita nel 359 a Nicea per gli occidentali, gli orientali adunandosi in Seleucia d' ordine di Costan-

zo, questi facendola da Papa ne'medesimi. Il concilio riminese nel principio fu ortodosso e cattolico; ma indi Valente e Ursacio, secondati da Aussenzio vescovo ariano di Milano e da 3 altri, allorchè cominciavasi a trattar della fede, si fecero in mezzo a'padri, richiedendo: Che si abrogassero tutte le formole di fede scritte fino a quel punto; quella sola fosse autorevole, che si era scritta a Sirmio, la quale, secondo le scritture, insegnava al divin Padre il Figlio esser *simile*; non doversi fare affatto menzione alcuna di *sostanza*, parlandosi di Dio: la formola indicata essere stata approvata dall' imperatore, e necessariamente doversi accettare dal concilio; meglio essere, con semplicità favellando, rettamente di Dio sentire, che introdurre novità somiglianti all'arguzie de'dialettici. Questa formola di Sirmio non conteneva espressa eresia; era per altro insufficiente ed equivoca. Si voleva questa sostituire al *Simbolo* Niceno, ed escludere la voce *consustanziale*, che dichiarava una medesima la sostanza del divin Padre e del suo Figlio Unigenito, e perciò esser questo *vero Dio*: le voci *simile al Padre e Dio*, erano diversamente intese da' cattolici e dagli eretici, i quali non ammettevano la consustanzialità, nè potevano perciò quelle voci stabilire se non un'apparente concordia di parole, lasciando la discordia nella fede e la libertà all'eresia. I vescovi cattolici non si acquietarono alle parole di Valente e di Ursacio. Proposero che si anatematizzasse coll'altre l'eresia ariana. Non acconsentendo questi due e i loro associati, fu manifesta la perversa loro mente d' annullare la fede Nicena e propagare l'errore. Onde fu risposto ad essi: Noi non siamo qui venuti per bisogno di fede, che sana in noi la serbiamo, ma per confondere coloro, i quali alla verità ripugnano e macchinano novità. Se voi queste cose avete scritte, quasi ora a credere cominciaste, vi dichiarate neppur chierici, come quelli che ora primamente apprendete i principii della fede. Se poi coll'animo stesso con cui noi venimmo, voi qui vi recaste, accordiamoci tutti ed anatematizziamo l'eresie. Probabilmente dopo questo colloquio avvenne che gli eretici ed i cattolici si radunarono separatamente. Presto i padri riceverono nuova lettera dell' imperatore, che vietando loro d'occuparsi nelle cause de'vescovi orientali, ripetè l' ordine di mandargli 10 legati, i quali potrebbero conferire cogli orientali. Ed avendo con promessa di consolato, mandato a Rimini Tauro prefetto del pretorio d'Italia, gl'ingiunse di non lasciar partire i vescovi, se prima non si accordavano in una formola di fede. I vescovi cattolici s' avvidero che ciò non era possibile, senza esser tenuti per vili e prevaricatori, onde unanimi definirono: Doversi tenere e professare intera la formola Nicena; nulla a questa esser da togliere o d' aggiungere; e quella ad essi bastare. Condannarono e segregarono dalla Chiesa cattolica Ursacio, Valente e gli altri oppositori, e con particolari anatematismi confermarono le condanne contro l'eresiarca Ario e le sue bestemmie, e contro le altre eresie. Finalmente scrissero la lettera sinodica, rispettosa e prudente, ma ferma e perfettamente cattolica; accennando l' operato da loro, lo supplicarono a lasciar intatte le cose stabilite a Nicea, ed a permettere il ritorno alle loro sedi. Il concilio sembrava terminato, ma fatalmente nol fu e terminò male. I 10 vescovi legati portatori della lettera, giovani d'età e poco accorti, prevenuti da Valente e da Ursacio ch'eransi affrettati di giungere dall'imperatore, per l'indignazione di questo, miseramente con fraude lasciaronsi persuadere che non dovevasi per amore d'un vocabolo perpetuar la discordia; riconobbero come sinceri cattolici quelli cui in Rimini avevano condannati, condannarono quant'erasi ivi fatto, e sottoscrissero l'insufficiente ed equivoca formola di Sirmio. Così oltrepassarono e trasgre-

dirono il mandato del concilio: Costanzo fu soddisfatto, e gli ariani esultarono. Tornando i legati a Rimini, venne di nuovo ingiunto a Tauro di non lasciar partire i vescovi, se prima tutti non sottoscrivessero alla sua formola di fede, con pena d'esilio a' renitenti se in numero non più di 15. I vescovi cattolici, malcontenti de'legati, negarono loro la comunione; ma a poco a poco, meno forse per le minacce e preghiere di Tauro, che per l'astuzia di Valente e de' suoi, i più si andarono piegando, e sottoscrissero con essi una formola, che reputarono cattolica. Non seppero sospettar frode, e quell'ultimo passo fu scandalo pe' deboli, trionfo pegli eretici; la Chiesa ne pianse e con s. Liberio riprovò, restando a quest'ultima parte del sinodo riminese l'appellativo di conciliabolo. Zelanti vescovi cedettero allorchè dalla lingua versatile di Valente ricevettero dichiarazioni tali, che difficile era non restassero ingannati. Alcuni tuttavolta ricusarono sottoscrivere, in uno a Vincenzo di Capua legato apostolico, rifugiandosi in quel luogo di cui riparlai nel vol. LXXXVI, p. 153. Papa s. Liberio, che dall'esilio era tornato in Roma, avendo fulminato colla scomunica la nuova formola, fu cacciato da Valente dalla città, per aver quest'ariano ricevuto da Costanzo podestà di cacciar dalle proprie sedi chiunque avesse ricusato sottoscrivere il sinodo riminese. Il Papa fu costretto nascondersi ne'suburbani cimiteri, chiamati dall'annalista Rinaldi, di Novello e di Ostriano, ove s. Damaso I che avea lasciato in Roma suo vicario, e poi fu suo successore, e gli altri del clero romano andavano a trovarlo, e vi restò fino alla morte di Costanzo, avvenuta nel 361, dopo la quale i vescovi sbandeggiati fecero ritorno alle loro sedi, venendo restituita la pace alla Chiesa. Però il Novaes, nella *Storia di s. Liberio*, scrive ch'egli dimorò in detti luoghi sino alla preziosa sua morte, a' 9 settembre 367, essendo stato sepolto nel cimiterio di Priscilla nella via Salaria. Nel precedente anno Valente ed Ursacio, feccia degli ariani, co' colleghi nella perfidia, fecero in Singedon, sede d'Ursacio e chiamata pure Samandria, una conventicola o conciliabolo contro i cattolici ed i *Semi-Ariani*, onde scrissero una lettera a Germinio vescovo di quella setta per trarlo alla loro parte; ma invano andarono l'industrie loro, per la risposta di Germinio. Nel 369 Papa s. Damaso I nel concilio di *Roma* (*V.*) nuovamente condannò Valente, Ursacio, Aussenzio di Milano, ed i loro aderenti ariani, con sentenza di scomunica, confermando la fede di Nicea e dichiarando nullo l'operato in Rimini. Il Rinaldi, che molto scrisse de' due infestissimi eretici Valente e Ursacio, non parla più di loro dopo tal nuovo anatema.

VALENTI Erminio, *Cardinale*. Da Trevi nell'Umbria, facendo buon uso dell'ingegno ricevuto dalla natura, si formò con esso una solida base alla sua fortuna. Quasi da fanciullo applicossi allo studio della giurisprudenza, nella quale fece progressi così rapidi, che riportatane la laurea, con singolar applauso degli uomini dotti e scenziati, fece di lui concepire liete speranze. Datosi quindi in Roma alla professione d'avvocato, fu ammesso nella corte del cardinal Aldobrandini, che divenuto Clemente VIII, l'assegnò con felice riuscita per segretario al suo nipote cardinal Pietro Aldobrandini, che l'ebbe in luogo di compagno e se ne servì per iscrivere le lettere a'principi, in che volle da lui solo essere aiutato, onde perciò lo lodai come più per pratica che per istudio in tale materia, nel vol. LXIII, p. 248 (ma al secolo XVII fu ommesso il numero I, dicendosi XVI). Dotato Erminio di meravigliosa affabilità, ufficioso all'eccesso, unicamente contristavasi quando il suo impegno non riusciva efficace col cardinale suo signore. D'altronde il suo ministero l'esercitava con mirabile assiduità e integerrima fede, per cui guada-

guatasi giustamente la grazia del cardinale e del zio Papa, questi prima lo fece canonico di s. Pietro, e poi a' 9 giugno 1604 lo creò cardinale prete di s. Maria in Trastevere, e siccome erasi procacciata l'universale benevolenza, la sua promozione fu intesa con gran gioia da tutta Roma. Ma il Papa morendo poco dopo, il cardinale restò affatto senza provvista, lo che mosse Paolo V nel 1605 a conferirgli una pingue abbazia e il vescovato di Faenza, dove introdusse i carmelitani scalzi, avendo loro accordata la chiesa di s. Tommaso. Con singolar pietà e zelo governò la diocesi per 13 anni, nel corso de'quali non mancò di celebrare il sinodo e darlo alla pubblica luce per vantaggio del suo clero. *Synodus Faventina anno* 1615, Faventiae. Acerrimo difensore della giurisdizione ecclesiastica, non perdonò nè a fatiche, nè a spese per difenderla e mantenerla illesa; e nel tempo stesso non lasciò d'essere liberale e profuso co'poveri, non meno che colle chiese, delle quali una ne fondò in onore di s. Paolo apostolo, oltre la cappella ch'eresse nella cattedrale alla memoria di s. Carlo Borromeo canonizzato a suo tempo. Ad imitazione del proprio pastore, il magistrato pubblico di Faenza fece costruire incontro a detta cappella altra nobilissima dedicata alla B. Vergine. Oltre a ciò il cardinale fece edificare un monastero per le religiose convertite, e accordò di buon grado la penitenzieria della cattedrale a' gesuiti. Dopo aver col suo suffragio favorite l'elezioni di Leone XI e di Paolo V, condottosi in Trevi sua patria per ricuperare col beneficio dell'aria nativa la salute alquanto affranta, vi perdè la vita nel 1618, di 54 anni non compiti, ed ebbe sepoltura nella chiesa di s. Maria delle Lagrime, col solo nome inciso sulla lapide sepolcrale, a cui in appresso fu eretto nobile e sontuoso avello, ornato del busto del cardinale e d'una prolissa iscrizione. Questa si legge a p. 13 del libro: *Le antichità Valentine*, ove si riportano gli scrittori che celebrarono il cardinale. Fu questo porporato uomo d' insigne prudenza, e perito nel maneggio de' grandi affari, e potè darsi il vanto d' essere stato il principale autore della concordia seguita tra la s. Sede e la casa d'Este, dopo che questa perdè il ducato di Ferrara, e di aver ancora composte le vertenze ch'erano in dibattimento tra quelle di Francia e Savoia.

VALENTI Lodovico, *Cardinale*. Nobile dell'Umbria, nacque in Trevi a' 27 aprile 1695 da rispettabile famiglia, la quale fu sollecita in curare la sua diligente educazione e istruzione, poichè sino dalla tenera età diè riprove di saviezza, di talento e di amore allo studio. Questo imparò regolarmente, massime nelle materie ecclesiastiche e legali, comechè sentivasi assai inclinato alla vocazione chiericale, ed a servire la s. Sede. Nel 1721 divenne coadiutore del suo zio Ferdinando avvocato concistoriale, indi Benedetto XIII glielo sostituì nella carica di avvocato fiscale della camera apostolica. Clemente XII lo ascrisse tra'prelati domestici, e surrogò a mg.r Cavalchini nel rilevante impiego di promotore della fede, non che fece consultore de' riti e del s. offizio, votante della segnatura di grazia e protonotario apostolico soprannumerario, come si ha dalle *Notizie di Roma*. Nel 1737 dal collegio de' suoi avvocati concistoriali a'22 novembre fu eletto rettore dell'*Università Romana* (*V.*), ed ottenne che si trasandasse in essa l'antichissima festa di s. Luca, e che si trasferisse l'orazione pel riaprimento dell'anno scolastico a'25 novembre, festa di s. Caterina. Nel 1740 fu elevato al pontificato Benedetto XIV già suo collega e predecessore nel promotorato e nel rettorato, ed egli diè pubblici e ripetuti segni di letizia, anche per incontrarne il genio, siccome conoscitore del mondo e della corte, e non alieno dagli onori e dall'incremento di fortune, come osser-

va Renazzi, *Storia dell'Università di Roma*, t. 4, p. 68. A tal fine subito ideò di combinare un piano di riforma e di ampliamento dell'università, che capiva sarebbesi dal Papa assai gustato e che insinuato avrebbelo nella di lui pontificia grazia. Per raggiungere il suo scopo chiamò in suo aiuto i professori della stessa università di maggior credito e rinomanza; ma sebbene destro e sottile, non pose mente che gli altri avvocati concistoriali aveano al par di lui e fors' anche maggior desiderio di figurare nelle cose universitarie, e insieme di conciliarsi la benevolenza del Papa. Scopertosi da' colleghi avvocati quanto da lui si combinava, dissimularono, e arrivato il mese d'agosto 1741, convocatosi il collegio de' medesimi avvocati per la conferma o nuova elezione del rettore, a pieni voti scelsero l'avv.° Tommaso Antamori, escludendone il Valenti con colpo inaspettato. Svanì per allora l'ideato progetto di riforma, e dipoi riassunto da altri avvocati, ebbe quel felice esito in parte, che accenno nella biografia del cardinal Silvio *Valenti Gonzaga*. Il prelato non per questo si smarrì, e collo splendore de' propri meriti continuò in Roma a far buona figura, e da Benedetto XIV fu vieppiù promosso, come leggo nelle *Notizie di Roma*. In fatti successivamente lo fece prelato della rev. fabbrica di s. Pietro, esaminatore de' vescovi in sagri canoni, gli diè in coadiutore quale avvocato concistoriale Gio. Battista dal Corno di Ravenna, e nel 1755 l'esaltò all'importante carica d'assessore del s. offizio e canonico Vaticano. Clemente XIII nel concistoro de' 24 settembre 1759 lo creò cardinale dell'ordine de' preti e vescovo di Rimini. A' 14 ottobre gli conferì l'episcopale consagrazione nella chiesa principale di Castel Gandolfo, in uno al cardinal Erba Odescalchi suo vicario, e li tenne seco a mensa con solenne *pranzo* imbandito nel palazzo apostolico del luogo. Poscia diede al cardinale per titolo la chiesa di s. Susanna, donde poi lo trasferì a quello di s. Croce in Gerusalemme; lo annoverò alle congregazioni del concilio, dell'esame de' vescovi, de' riti, de' vescovi e regolari, dell'indulgenze e reliquie; e lo dichiarò protettore di Narni e del capitolo di quella cattedrale, di sua patria Trevi e della chiesa de' ss. Benedetto e Scolastica di Norcia in Roma. Nell' articolo Rimini, narrai le grandi benemerenze che si acquistò il cardinale con quella città e diocesi, siccome generoso pastore. Il n.° 7224 del *Diario di Roma* del 1763 racconta, che il cardinale dopo lunga malattia, essendo stato assalito da gagliarda febbre, spedì il suo maestro di camera a Castel Gandolfo a chiedere a Clemente XIII l'apostolica benedizione per trovarsi in pericolo di vita. Aumentatosi il male, morì in Roma d'anni 69 non finiti, a' 18 ottobre, festa di s. Luca, rimarco che fa il Renazzi, pel detto di sopra, in casa del suo cognato Nicolò M.° de Vecchi romano, decano degli avvocati concistoriali, posta in via della Catena di Borghese. Ivi fu decorosamente esposto, giusta il costume, vestito degli abiti cardinalizi, ove per le messe di suffragio, oltre la cappella domestica, furono innalzati due altari dichiarati dal Papa privilegiati, ad istanza di mg.r Filippo Valenti da Trevi prelato votante della segnatura di giustizia e canonico Liberiano, probabilmente suo parente, in occasione ch'erasi portato a Castel Gandolfo a notificarne la morte. Colla solita pompa e per disposizione del defunto, i funerali furono celebrati nella chiesa di s. Andrea delle Fratte, per esservi sepolti alcuni de' suoi illustri antenati. Pontificò la messa il cardinal Gentili camerlengo del sagro collegio, terminata la quale e le assoluzioni, in esecuzione del disposto nel testamento, il cadavere rinchiuso nelle 3 casse nella sera fu trasportato nel titolo di s. Croce in Gerusalemme e ivi tumulato, restando il suo cuore nella detta chiesa esponente, sotto una lapide che sovrasta

il suo stemma gentilizio formato di marmi colorati e col cappello cardinalizio, nella nave principale o mezzo della basilica e poco lungi dall'ingresso maggiore della medesima, come trovai nel recarvimi appositamente.

VALENTI GONZAGA Silvio, *Cardinale*. De' marchesi del suo nome, nacque in Mantova d'antica e illustre famiglia, e prevenne l'età col progresso negli studi che fece nel collegio floridissimo de' gesuiti di Parma, ne' quali fu aiutato da una memoria così felice, che avea quasi del prodigioso. Sapeva a mente una quantità innumerabile de' più belli prodotti dell'italiana poesia, e i tratti più gravi ed eloquenti de' ss. Padri greci che avea profondamente studiati. Se nel dettare le lettere veniva a caso interrotto, dopo lungo intervallo la memoria pronta gli surgeriva il luogo, il sentimento e le parole che avea lasciate, e quanto dovea dire in appresso. Una dama di Mantova fornita di buon senso e di finissimo discernimento, la cui grata conversazione usato egli era di frequentare, sorpresa dall' alta meraviglia che le recava il di lui vivissimo ingegno, gli suggerì di recarsi in Roma, dove tutte le carriere sono aperte al talento, presagendogli le più luminose fortune. Egli si arrese al di lei savio e zelante consiglio, ed ebbe la sorte di vedere in se avverato il suo felice presagio. Nella freschissima sua gioventù partì da Mantova per Roma, dove compì con lode i suoi studi, e si diè con indicibile cura ad apprendere le lingue latina, greca e francese, e divenne sì franco nell'uso delle medesime, che dettava lettere in ciascuna. Sotto la direzione del dotto mg.r Galliani si erudì nella storia ecclesiastica e nelle più gravi discipline. Cominciò sin d' allora a raccogliere libri, che poi in progresso d'età, di mezzi e di onori, crebbe a tal segno di opere scelte e di rare edizioni, che in Roma divenne una delle più complete e pregievoli private biblioteche del suo tempo. La fama intanto delle molte cognizioni e de' suoi vasti talenti, mosse l' animo di Clemente XI a sperimentarne l'abilità in una gravissima circostanza. Ad oggetto di procurare la restituzione alla s. Sede della città di Comacchio occupata dagl'imperiali, fu inviato a Vienna Alessandro Albani nipote del Papa. Dopo lo spazio di vari mesi il Valenti, già dichiarato cameriere segreto, dovette recarsi colà per portare la berretta al cardinal Althann: in quell'occasione ebbe particolari istruzioni relative all' affare importante che si maneggiava, ond'egli col favore de' suoi amici e colla sua fina destrezza seppe in breve tempo appagare le premure del Papa, il quale contento del felice successo di sì delicata negoziazione, chiamollo a Roma colla mira di spedirlo a Torino per sedare alcune turbolenze, che presso quella corte vertevano; ma la morte del Papa fece svanire questa 2.a commissione. L'oggetto più grave che l'occupò poi, fu il procurare a suo favore la rinunzia dell'archimandritato di Sicilia, che da vari anni avea determinato di fare Ascanio Gonzaga di lui parente: tuttavolta questo affare, sebbene si fosse recato in quell'isola, non sortì il bramato effetto, se non con estrema difficoltà nel principio del pontificato di Benedetto XIII, che nel 1724 lo ascrisse tra il numero de' prelati, indi fu fatto consultore del s. offizio, come leggo nella dedica che gli fece il cav. Pecci della *Storia del vescovato di Siena*, con grandi encomi. Clemente XII lo spedì nunzio a Brusselles, dove la sua prudente e savia condotta gli fece ottenere alcune cose in favore della s. Sede, che sino a quel tempo aveano avuto dell'impossibile. Si ricusavano nelle Fiandre i brevi facoltativi del Papa, e questo era l' affare più importante che allora colà si agitasse. A questo diresse le sue prime cure e i suoi maneggi, i quali per l'alta stima e il favore che si conciliò presso Caterina arciduchessa d'Austria e governatrice di quegli stati, ebbero pro-

spero e felice successo; imperocchè gli riuscì, che i brevi pontificii si accettassero nella stessa maniera in cui erano stati soliti a riceversi quando le Fiandre erano soggette alla monarchia di Spagna. Ottenne ancora di più, e con gran meraviglia, che persino nelle terre de' protestanti dell'Olanda e in Amsterdam si promulgasse la bolla del giubileo ordinario di Clemente XII, per implorare dall'Altissimo la pace universale d'Europa, e rendergli poi i ringraziamenti quando si fosse ottenuta e conclusa dalle potenze belligeranti. Dopo aver con saviezza, abilità e somma lode per lo spazio di circa 3 anni esercitata la nunziatura di Brusselles, fu avanzato a quella di Spagna, vacata per morte del nunzio Alemanni. Se non che a motivo d'alcune differenze insorte tra il Papa e Filippo V, non potè giungere ad averne subito l'esercizio, per cui fu obbligato a trattenersi a'confini di quel regno in Bajona, ove trovavasi Anna M.ª di Neoburgo, vedova di Carlo II re di Spagna, alla quale riuscì destramente il nunzio di persuadere a deporre qualunque sinistro sospetto concepito de'ministri del nuovo re Filippo V, di trattarli con maggior fiducia e tornare in Madrid. Il che eseguito dalla regina, che inoltre fece il suo testamento a favore di Filippo V, venne il nunzio ammesso all'esercizio del suo ministero, durante il quale godè la s. Sede in quel regno una perfetta pace, con sua gran reputazione. In premio di avere sostenute le suddette nunziature apostoliche con tanto plauso e decoro, e di aver accomodate le controversie con reciproca soddisfazione delle parti, passato appena un triennio nella nunziatura di Madrid, Clemente XII a' 19 dicembre 1738 lo creò cardinale prete di s. Prisca, restando per alcun tempo pro-nunzio, finchè il Papa lo nominò legato apostolico di Bologna; ma la sua partenza riuscì dispiacentissima a tutta la corte. La regina Elisabetta Farnese, per segno di sua intima benevolenza, gli donò un quadro da lei dipinto ed esprimente s. Caterina. Il re poi gli regalò un altro quadro che ornava la camera del suo letto, capo d'opera di Correggio e rappresentante s. M.ª Maddalena. Inoltre Filippo V lo amò e distinse con istraordinarie dimostrazioni, l'ammise alla sua confidenza, lo consultò negli affari più importanti del reame, e lo voleva trattenere in Ispagna per suo 1.° ministro, il che forse si sarebbe effettuato, se per la morte del Papa, avvenuta a'6 febbraro 1740, non si fosse dovuto sollecitamente portare a Roma pel conclave. Contribuì all'elezione di Benedetto XIV, il quale con generale applauso subito lo nominò segretario di stato, eminente carica che esercitò il cardinale finchè gli durò la vita, non potendosi più recare alla legazione di Bologna, a cui lo avea destinato il predecessore. Divenne pure protettore dell'ordine benedettino, de'collegi greco, e germanico-ungarico, dell'ospizio apostolico di s. Michele; prefetto della congregazione di propaganda, nel 1747 camerlengo di s. Chiesa, e dipoi nel 1753 vescovo suburbicario di Sabina. Sul principio di sua amministrazione dello stato pontificio, con indicibile spertezza e meravigliosa prudenza, le sue premure si rivolsero a restituire la tranquillità e la pace esterna alla Sede apostolica. Le vertenze continuate per molti anni tra essa e le corti di Portogallo, di Sicilia e di Sardegna furono in virtù de'suoi negoziati vinte e superate con reciproca soddisfazione delle parti. Si riaprirono quindi le nunziature di Lisbona, Napoli e Torino, e la dateria apostolica per tali stati riassunse l'esercizio delle sue spedizioni, e colla sua profonda prudenza e conciliante contegno seppe rendersi amiche le armate spagnuole, napoletane e austriache tra loro belligeranti ne'dominii della s. Sede, e pervenute sino alle porte di Roma. Dotato il cardinale di mente vasta e di talento superiore a qualunque grave ne-

gozio, si guadagnò il credito di degno ministro primario d'un Benedetto XIV, da'più savi e avveduti ministri delle corti d'Europa. Secondò il genio del gran Pontefice e il suo proprio, con tanto lustro del suo memorabile pontificato, sia per le lettere che colle arti. Contribuì all'aumento delle cattedre nell'università romana, come alla formazione della carta topografica dello stato pontificio, o mappa geografica, eseguita da'gesuiti Boscovich e Maire. Senza crescere l' imposte cooperò al miglioramento delle finanze, ad onta delle tante spese impiegate in nuovi edifizi e pel restauro di altri; favorì il commercio, e riformò vari abusi, migliorando la pubblica amministrazione. Quando voleva riposarsi dalle cure si recava in un luogo solitario della città, ove un scelto numero d'amici delle lettere, alcune raccolte di piante esotiche, degli strumenti di fisica e d'astronomia, una scelta biblioteca e vari capolavori d'arte, rendevano quella casa un liceo, ed ove trattava i suoi ospiti con amabile affabilità. In questa villa, emula dell' antiche romane, fece germogliare per la 1.ª volta non solo molte piante esotiche, ma eziandio per la 1.ª volta fece gustare l'ananas. Sorpreso da un accidente apopletico, nel più bel corso di sua gloriosa vita, non fu possibile che ricuperasse giammai perfetta salute, quantunque a tal uopo si adoperarono tutti i rimedi dell'arte salutare. Portatosi a'bagni di Viterbo per ricuperare la sanità, caduto in cronicismo, vi morì nel 1756 di 66 anni, con vivo rammarico del Papa. Trasferito il cadavere a Roma, fu sepolto nella chiesa di s. Bonaventura alla Polveriera nel Monte Palatino, innanzi l'altare maggiore, sotto una semplice e disadorna lapide, che il cardinale vivente eravisi fatta collocare, ed in cui fu incisa breve iscrizione; altra più diffusa e ben concepita gli fu eretta nel 1757 da' benedettini nella basilica Ostiense, nella parete cioè della stanza che precede la sagrestia, in memoria degl'insigni benefizi compartiti dal cardinale a quell'ordine. Nell'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1776, n.° 25, vi è un sunto dell'*Elogio del cardinal Silvio Valenti Gonzaga dedicato a Pio VI*, Roma 1776. Ne fu l'autore mg.r Claudio Todeschi ministro in Roma di Ferrara sua patria. Lo celebra come uno de'più illuminati cardinali che a'suoi giorni regolò gli affari del principato della romana Chiesa. Dotto, penetrante, ed occupatissimo senza parerlo, seppe egli reggere tutti in un tempo e solidamente, non meno gli affari che si estendono per tutto il mondo cattolico, che i politici, gli economici, i letterari e quelli delle belle arti. Secondò in tutto ciò i grandi talenti e il genio di Benedetto XIV, cambiando in Roma il metodo e la natura degli studi con iscuole nuove nella fisica, geometria, chimica, botanica, storia naturale e gius pubblico; aprendovi inoltre nuove accademie letterarie. Sotto i di lui auspicii fu pubblicato in Roma il periodico *Giornale de' letterati*, che durò sino alla sua morte e informò l'Italia degli altrui studi e de' nostri. Per lui furono disegnate, incise e colorate le Logge di Raffaele egregiamente. Si rese amiche le armate belligeranti che si accostarono a Roma, nella quale fece regnare l'abbondanza in tempo di carestia. Nella prefettura di propaganda dilatò nell'Indie la religione. E per non dire altro, fu pel cardinal Valenti che Benedetto XIV conobbe il Braschi, che incominciata sotto tanto patrocinio la sua sublime carriera, pervenne alla cattedra di s. Pietro col nome di Pio VI. Altre magnifiche lodi pubblicò dell' insigne porporato il Renazzi, nella *Storia dell' Università di Roma*, t. 4, p. 236, rimarcando le principali sue memorabili azioni, e particolarmente come camerlengo l'operato in favore del singolare incremento dell'università degli studi; poichè oltre l'accennato con mg.r Todeschi, il nuovo teatro fisico fu fornito di stromen-

ti e macchine moderne pegli sperimenti. Nota che il suo impegno pel pubblico insegnamento, non derivò da vanità, ma da gran fondo di erudizione e di finissima intelligenza. Riguardo alle belle arti, fu egli che persuase Benedetto XIV ad istituire l'accademia del nudo nella gran sala di Campidoglio per iscuola pubblica del disegno. Eppure dopo tanti alti encomi, dopo tante benemerenze, il popolo fu malcontento di lui nel declinar di sua vita, annoiato di vederlo costantemente nella più intima confidenza e favore del Papa, e perchè tutto poteva sul suo animo, su di che può leggersi il vol. LXIII, p. 177. Il lungo godimento della benevolenza de'sovrani, nelle loro corti e precipuamente in quelle de'principi elettivi, suole produrre gelosie e nimicizie, non volendosi che il potere venga esercitato a lungo esclusivamente da uno o da pochi stabili individui, poichè tutti aspirano di pervenire a dominare alla loro volta, e se non succedono le vagheggiate variazioni restano delusi. La storia è piena di siffatti esempi. Gli si rimproverò più di tutto il famoso concordato colla *Spagna* (*V.*); e se non fosse premorto al Papa, egli avrebbe patito umiliazioni e forse oltraggi! Tanto rilevo dalla storia mss. e contemporanea del conclave per l'elezione del successore di Benedetto XIV.

VALENTI GONZAGA Luigi, *Cardinale*. Nipote del precedente cardinal Silvio, nacque dalla celebre e nobilissima sua famiglia in Revere, città della diocesi di Mantova, a' 15 ottobre 1725. Colla direzione di un tanto zio ricevè accurata e compita educazione, corrispondendo col suo talento e buona volontà a'ricevuti insegnamenti, per cui si rese anch'egli illustre per le virtù di cui andò adorno, e pel suo amore non meno per le scienze, che per le belle arti. Dedicatosi allo stato ecclesiastico, s' iniziò nel servizio della s. Sede, e Benedetto XIV lo annoverò tra' suoi camerieri segreti soprannumerari, consultore de'riti, prelato della fabbrica di s. Pietro, protonotario apostolico soprannumerario, presidente della camera apostolica. Indi Clemente XIII lo fece prelato dell' immunità ecclesiastica e chierico di camera, mentre il cardinal Alessandro Albani lo deputò vicario della sua diaconia e basilica di s. Maria in Cosmedin. Quindi il Papa a'9 luglio 1764 lo preconizzò arcivescovo di Cesarea *in partibus*, e lo nominò nunzio apostolico della Svizzera. I suoi aurei costumi e le sue dolci maniere, non che le sue virtù religiose gli conciliarono la stima e l'affezione non solo de' cantoni cattolici, massime di Lucerna ove risiedeva, ma sibbene di quelli protestanti. Pertanto Clemente XIV nel 1773 lo promosse alla nunziatura di Spagna, nella quale pure si meritò pubbliche e singolari testimonianze di lode e di ammirazione dal re Carlo III. In premio di sì nobile carriera, Pio VI nel concistoro de' 15 aprile 1776 lo creò cardinale dell'ordine de'preti, riservandolo in petto; indi in quello de' 20 maggio lo pubblicò, inviandogli per ablegato apostolico colla berretta cardinalizia il suo nipote mg.r *Guerrieri Gonzaga* (*V.*) poi cardinale. Tornato in Roma il cardinale, il Papa l'ornò col cappello cardinalizio, gli diè per titolo la chiesa de' ss. Nereo ed Achilleo, e successivamente gli conferì le congregazioni del s. offizio, de'vescovi e regolari, del concilio, di propaganda, dell'indulgenze e reliquie, dell'indice, dell'acque, della correzione de'libri della chiesa orientale, e nel 1778 lo fece prefetto di quella dell' immunità ecclesiastica, e poi dell'economia di propaganda. Gli attribuì le protettorie de' canonici regolari Lateranensi, del monastero di s. Marta, del collegio germanico-ungarico, dell'arciconfraternita di Gesù e Maria, delle monache del *Corpus Domini* di Forlì, e di Castel Madama. Inoltre nel 1778 lo dichiarò legato apostolico di *Ravenna*, nel quale articolo notai come vi lasciò celebre e lodevolissima

memoria, per le benemerenze esercitatevi, e per avere nobilmente restaurato e abbellito con leggiadre forme il sepolcro di Dante Alighieri, come insigne protettore de'dotti. Dimesso il titolo cardinalizio, Pio VI nel concistoro del 1.° giugno 1795 lo proclamò vescovo suburbicario d'Albano. Nel 1798 occupata Roma e lo stato papale da'repubblicani francesi detronizzato e imprigionato Pio VI, sparpagliato il sagro collegio, il cardinale per un tempo restò in Roma con altri 12 colleghi, i quali non tralasciando i consueti uffizi di religione, nel dì delle Ceneri, e nella 1.ª e 2.ª domenica di quaresima fecero cappella nel coro della basilica Vaticana, finchè agli 8 marzo furono imprigionati, tranne i cardinali Valenti e Rezzonico gravemente infermi. Continuando il cardinale a dimorare in Roma, appena guarito ne partì, e dopo la gloriosa morte del Papa in Valenza, si recò a Venezia e co' suoi colleghi nel 1800 procedè all'elezione di Pio VII, nella quale narra l'Artaud nella *Storia di Pio VII*, che si pensò anche al cardinal Valenti e fu tra'candidati al sommo pontificato. All' articolo Bibliotecario di s. Chiesa, dichiarai che il Papa nel 1802 lo elesse a quella dignità, e che arricchì la biblioteca di diversi preziosi mss. Divenuto sotto-decano del sagro collegio, Pio VII nel concistoro de'3 agosto 1807 lo trasferì al vescovato suburbicario di Porto e s. Ruffina. Il n.° 105 del *Diario di Roma* del 1808, col più vivo dolore ne annunziò la morte avvenuta nel palazzo del collegio germanico-ungarico, presso s. Apollinare, da lui abitato e in età d'84 anni, la mattina de' 29 dicembre verso le ore 16. Quindi il n.° 1 del *Diario* del 1809, riporta i funerali e ne fa l'elogio. Il suo cadavere vestito degli abiti cardinalizi fu esposto sopra alto letto nel grande oratorio del collegio di cui era protettore, e nelle 3 seguenti mattine furono di continuo celebrate delle messe sì nell'oratorio, che negli altari della contigua chiesa di s. Apollinare, dichiarati per tale effetto privilegiati dal Papa. Gli ordini mendicanti in detti giorni vi si portarono per cantarvi a vicenda l'uffizio de'defunti. Nella sera dell'ultimo giorno il suo corpo fu trasportato in s. Apollinare apparata maestosamente a lutto, ricevuto sulla porta della chiesa dal clero per farvi la consueta assoluzione. Nella seguente mattina si vide esposto su elevato letto ricoperto di ricco drappo funerario e circondato da 100 cerei e 4 torcie, a'lati essendovi le 4 banderuole sostenute da'suoi più antichi palafrenieri vestiti a lutto. Di buon' ora vi ritornarono i detti religiosi a ripetere l'uffizio de'morti, e poi vi fu cappella papale coll'intervento de' cardinali, prelati e altri soliti, cantando la solenne messa di *requiem* il cardinal Mattei vescovo di Palestrina, che fece in seguito l' assoluzione. Fu poscia umato nella stessa chiesa innanzi la cappella di s. Luigi Gonzaga, ch'è la 1.ª a destra, come avea in vita ordinato, e dipoi gli fu collocata sopra semplice e onorevole lapide marmorea. Amico delle lettere e fautore de'suoi cultori, fu benefico pastore. Ne' vescovati d'Albano, e di Porto e s. Ruffina sarà sempre accompagnato il suo nome dalle benedizioni de'popoli, per la costante premura colla quale indefesso si occupò dello stabilimento del seminario e delle pubbliche scuole, all' ornamento delle sue chiese, alla coltura degli ecclesiastici, ed al sollievo de'poveri. Ne' n.i 48 e 49 dell'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1791 si rende ragione della magnifica edizione a lui intitolata, colla continuazione dell'ex gesuita Giuseppe Mariotti: *Scipionis Gonzaga Card. Commentariorum rerum suarum*, Romae 1791. Prezioso monumento, scritto con nobile dettato sulla importante storia e origine della celeberrima famiglia Gonzaga, che in tante linee sovrane divisa, forma sì gran parte della storia di *Mantova* che principalmente signoreggiò, e d'Italia ancora.

VALENTINA (s.), vergine e martire. *V.* Tea (s.).

VALENTINIANI. Eretici dell'antica setta de' *Gnostici* (*V.*), così chiamati da Valentino filosofo loro capo, che comparve verso l'anno 134. Credesi che fosse di Phrebon o di Pharbè, città situata sulle coste dell'Egitto; di Febonite lo dice il Rinaldi negli *Annali ecclesiastici*. Frequentò le lezioni della scuola d'Alessandria, dove si distinse nella letteratura e nelle scienze de' greci. Applicossi dapprima a predicar la fede nell'Egitto, ciò che fece anco in Roma, come afferma s. Epifanio. Avendo brigato l'episcopato, che il suo spirito e la sua eloquenza gli avevano fatto sperare, ebbe il dispiacere di vedere a lui preferito un semplice *confessore della fede*. Umiliato il suo orgoglio, pieno di dispetto formò il pravo disegno di combattere la dottrina della Chiesa, e di divenire il capo d'una nuova setta, un eresiarca. Per lo studio che aveva fatto de' libri greci, e particolarmente de' principii di Platone e di Pitagora, mischiò la dottrina dell'idee ed i misteri de' numeri, colla teogonia d'Esiodo e coll'Evangelo di s. Giovanni, il solo ch' egli considerava come autentico, e fabbricò un sistema somigliante a quello di Basilide d'Alessandria discepolo di *Simon Mago* e caposetta degli eretici *Basilidiani* (*V.*), e somigliante pure a quello de' gnostici. Fabbricò un nuovo sistema di religione, che consisteva in una genealogia favolosa di molti *Eoni* od *Eone* (nome greco che significa secolo, e che Valentino dava al suo Dio ed a tutte le sue produzioni, di cui faceva altrettante persone), maschi o femmine, di cui componeva la divinità, che chiamava *Pleroma* o Pienezza invisibile e spirituale. Il Rinaldi dice, che Valentino ad imitazione d' Esiodo finse 30 Dei, che nominò secoli, 15 maschi e 15 femmine, Eoni e Eone. Il 1.° di questi Eoni ed il più perfetto, era un essere invisibile, eterno, non generato, incomprensibile, che chiamava più comunemente *rythos*, cioè profondità. Davagli per moglie *Ennoïo*, od il pensiero, che chiamava anco *charis*, grazia, e *sigè*, silenzio. Ammetteva fino a 30 coppie di *Eoni* (e figuranti ancora i 30 anni della vita ritirata del Salvatore), a' quali limitava tutta la pienezza della divinità. Aggiungeva che tutti gli Eoni avevano contribuito alla produzione del Sotero o Salvatore, che non aveva fatto che passare negli interiori della Vergine, come per un canale, senza prendervi carne. Oltre a questi sogni e molti altri simili, i valentiniani distinguevano 3 sorta di uomini, gli spirituali, i psichichi (o animali: psichico o animale è un nome odioso che Tertulliano diè a' cattolici, dopo averli abbandonati), ed i materiali o carnali. I primi, nel numero de' quali essi si mettevano, dovevano infallibilmente essere salvati in anima e in corpo, per qualunque delitto commettessero. I psichichi potevano altresì salvarsi colla semplice fede e colle buone azioni, però colla sola anima; ma per i materiali o carnali, non dovevano sperare salute, nè anche colle opere sante. Negavano in generale la risurrezione de' corpi; e la fine del mondo doveva avvenire, dicevano essi, quando tutti gli uomini spirituali sarebbero formati o perfezionati da gnosi o dalla vera scienza (*gnosa* significò pure spiritualità, e da tal vocabolo presero il nome gli eretici *Gnosimachi*). Allora la semente spirituale avendo ricevuto la sua perfezione, Hachameth, loro madre, passerà nella regione media nel *Pleroma* e sarà maritata col Salvatore, formato da tutti gli Eoni. Gli uomini spirituali, spogliati dalle loro anime, e diventati puri spiriti, entreranno anch'essi nel *Pleroma*, e saranno le spose degli angeli che circondano il Salvatore. L'autore del mondo passerà alla regione media, dove era sua madre, e sarà seguito dall'anime de' giusti; ma nulla di animale entrerà nel *Pleroma*. Allora il fuoco ch' è nel mondo comparirà, si accenderà, consumerà tut-

ta la materia, e si consumerà con essa fino ad annullarsi. Malgrado l'assurdità di sua dottrina, Valentino trovò in Egitto moltissimi discepoli. In seguito andò a Roma verso il 154, sotto il pontificato di s. Igino, sperando di poter quivi trovare de'fautori; ma dopo d'essere stato ripetutamente escluso dall'assemblea de'fedeli, fu scomunicato definitivamente dopo 3 anni, secondo la cronaca di s. Girolamo. Narra Rinaldi all'anno 155, che Valentino, e Cerdone caposetta de' *Cerdoniani*, nefandissimi eresiarchi venuti in Roma, volendo spargervi i propri errori vi cagionarono de'tumulti. Vi rimase Valentino ne'pontificati di s. Igino, di s. Pio I, di s. Aniceto, di s. Sotero, ed anche di s. Eleutero del 179 secondo Tertulliano. Dappoichè prima si mostrò cattolico, essendo restato talmente sbigottito dalla maestà della Chiesa romana, che non ardì di proferire scopertamente le sue pazzie e bestemmie, indi lo fece segretamente. Professò fintamente la fede cattolica, ma poi scoperto fu cacciato. Ritornando audacemente in Roma, diè a vedere d'essersi corretto, ma alla fine conosciutosi, fu condannato affatto. Valentino ben lontano dal riconoscere ed abbiurare i suoi errori, tentò al contrario di maggiormente propagarli, e la sua setta estendevasi già in molte provincie dell'oriente, quando morì verso l'anno 161. Scrisse un libro di epistole ed omelie pe'suoi nefandi dogmi, citate da Clemente Alessandrino e da s. Epifanio, nelle quali appariva un eccessivo orgoglio. Gli furono pure attribuiti alcuni salmi, un Vangelo che conteneva l'infanzia del Salvatore, un libro intitolato *Sophia*, e raccolse una infinità di cose apocrife. Non pare che Valentino propriamente sia stato il 1.° autore del succennato mostruoso sistema di sua setta; ma che prima di lui lo avessero insegnato molti capi de'gnostici, e che Valentino soltanto lo dispose a suo modo. Prima e dopo di lui tutti i riferiti errori furono insegnati da altri entusiasti, ciascuno de' quali li ordinò secondo il suo gusto. Scrissero contro Valentino: Tertulliano col libro *De boni Martyrii*, o contro i gnostici, col quale nome volevano esser chiamati anco i valentiniani per essersi ad essi uniti, perchè l'eresiarca con grave danno della Chiesa spargeva non doversi patire il martirio; Giustino ed Ireneo martiri, e Proculo, a'quali Teodoreto aggiunge Teofilo antiocheno, Filippo vescovo di Gortina, Modesto, Origene, Rodone, Ippolito, ed Eusebio Emisseno; confutandolo eziandio i nominati Clemente Alessandrino e s. Epifanio. Ma la protervia de'valentiniani fu tanto grande, che disse Tertulliano: *Convinci possunt, sed suaderi non possunt.* Dice di più, che i valentiniani imitavano ne'riti loro i segreti Eleusini, usando gran diligenza in occultare quel che predicavano; e facendo le cose con segretezza, avevano molte porte coperte con più veli, osservandovi perpetuo silenzio. Quindi crede il Rinaldi, essere avvenuto che in Roma, ove Valentino buon tempo dimorò, non si celebrasse con veli tirati, com'è usanza nella Chiesa orientale, ma palesemente ed a vista di tutti; e non solo a luce chiara, ma co' lumi accesi, imperciocchè la verità d'altro non si vergogna, che d'esser nascosta. Adunque a differenza di questi eretici, volle la Chiesa romana, che i sagrosanti misteri fossero aperti a tutti. Anche dopo morto Valentino fu condannato, dicendo il Novaes nella *Storia di s. Vittore I* del 194, che lo condannò, oltre ad altri errori, per ammettere molti Dei e per insegnare che il corpo di Cristo era celeste. I discepoli di Valentino, sortiti dallo stesso tronco, si divisero in molte sette d'eretici, fra le quali gli *Adamiti*, i *Sethiani*, i *Cainiti*, i *Doceti*, i *Severiani*, gli *Apostolici*, gli *Ofiti* (*V.*) ec., che si sparsero fino nelle Gallie, dove trovarono in s. Ireneo vescovo di Lione un formidabile avversario, dopo aver disputato in Roma contro lo stesso Valentino

ed i suoi discepoli Florino e Bastio, colla voce e cogli scritti. Altri più famosi discepoli che turbarono co'loro errori la s. Chiesa, furono Tolomeo, Secondo, Eraclione, e Marco peggiore di tutti, che all'eresie aggiunse l'arte magica, adoperando cose che parevano miracoli, dal quale derivarono i *Marciti*. Marco ingannò più persone, specialmente donne, colle quali sfogava la sua sfrenata volontà, come somigliantemente eseguivano i di lui discepoli, che portando il nome di cristiani rendevano colle sozzure loro odiosa e oltremodo spiacevole a'gentili la nostra religione, secondochè narra diffusamente s. Ireneo. Fecero maggior danno alla Chiesa questi scellerati di perduta salute, che i persecutori stessi, massime pegli allettamenti; poichè tutti i valentiniani, come scrive Tertulliano, asserivano non doversi confessar Cristo, nè patire il martirio, laonde erano sicurissimi tra le persecuzioni mosse dagl'imperatori contro i cristiani. Congiunge s. Ireneo con Marco certo Colarbasio, di cui fa altresì menzione Tertulliano, ed appresso Filastrio chiamato anche Basso. Aggiunge Teodoreto a' *Marciti* o *Marcositi* gli eretici *Arcontici* ed *Ascodruti* che riprovavano i sagramenti, e furono più astuti degli altri per ingannare, perchè vivendo solitari mostravano d'essersi spropriati d'ogni cosa. Finalmente riferisce Tertulliano, fra tutti questi discepoli dell'eresiarca Valentino doversi riconoscere pure Teotimo. Sebbene tutti derivassero da Valentino, nondimeno con altri errori si discostarono dalle sue riprovate proposizioni. I costumi de'valentiniani erano molto corrotti. Oltre alle massime de'primi *Nicolaiti* (*V.*), avevano molto aumentato con quelle de' *Gnostici*, sul soggetto degl'impuri piaceri della voluttà carnale, dicendo che abbisognava dare alla carne ciò che la carne desiderava, e così pure allo spirito ciò che lo spirito può desiderare. E perciò i valentiniani furono sovente confusi co'gnostici. Il dottore s. Ireneo si fece come uno studio particolare di combattere Valentino, articolo per articolo, e di riportare tutti gli errori, ed eziandio le massime che la modestia e il pudore non permette di qui riferire. Il santo confutò la falsa dottrina nella sua opera de' *Cinque libri contro l' eresie*, e fece vedere ch' è un composto di capricci, d'assurdi, di contraddizioni, di errori sciocchi, un vero politeismo, il sistema di Valentino. Questo eretico riguardossi da molti come un profeta ed un filosofo de' più dotti, ma le sue opere non più esistono. I suoi discepoli fecero de' cambiamenti nel suo sistema sugli Eoni. Alcuni rigettarono il battesimo e tutte le ceremonie esterne; altri le amministravano in un modo straordinario e profano. Gli errori de' valentiniani si sparsero non solamente in Europa, ma anche in parte dell' Asia e dell' Africa, con perniciosissime conseguenze. Nel passato secolo si trovarono alcuni critici che vollero fare risorgere la memoria di Valentino e de' suoi simili, fecero ogni sforzo per trovare la ragione e il buon senso in un caos di capricci che i Padri della Chiesa riguardarono come traviamento di spiriti deliranti. Beausobre in particolare nella sua *Storia del Manicheismo*, tentò questa intrapresa; sostiene che il sistema di Valentino non è tanto ridicolo come sembra a prima giunta, che era un metodo mistico ed allegorico di spiegare gli attributi e le operazioni di Dio, che questo eretico le personificò secondo il costume de'filosofi di quel tempo, che sono le stesse idee di Pitagora e di Platone, i quali potevano averle prese da'caldei. Pretende che i Padri non abbiano inteso il vero senso di ciò che dicevano i valentiniani, e che fuor di ragione cercarono di rendere odiosa questa dottrina. Non fu di questa opinione l'altro protestante Mosheim; dopo averla ben esaminata, nell' *Hist. Christ.*, secolo II, e nella *Storia Eccl.*, secolo II, accordò che in qualunque modo si riguar-

di questa dottrina, non si potrà mai mostrarvi un' apparenza di buon senso nè di ortodossia, e che tutti quelli i quali vi si cimentarono, hanno gettata la fatica. Con lunga e dotta discussione lo prova il dotto Bergier, nel *Dizionario enciclopedico della teologia, dell'eresie* ec., nell'articolo *Valentiniani*, facendo pure l' estratto de'5 libri di s. Ireneo, ed opportune riflessioni sulla detestabile morale de' valentiniani e de' gnostici. Conclude col dire. L'affettazione de' protestanti di voler giudicare tutti gli eretici a spese de'Padri della Chiesa, dimostra che il carattere dell'eresia è sempre lo stesso, nè da XVII secoli ha cambiato. Quando si esamini da vicino, scorgesi esservi una grandissima differenza tra la condotta dell'antica setta de'gnostici, nata sul principio del II secolo, e quella de' *Protestanti* (*V.*). I primi, in virtù de' lumi superiori che si arrogavano, vantaronsi d'intendere e spiegare la s. Scrittura meglio che i pastori della Chiesa cattolica; i secondi pretendono d'avere lo stesso privilegio coll'aiuto della grazia dello Spirito Santo, che non manca mai ad alcun particolare di loro setta. I valentiniani, derivati da' gnostici nello stesso secolo, per appoggiare i loro commentari citavano una tradizione occulta e conservata tra un piccolo numero d'illuminati; i protestanti sostennero che in ogni secolo eravi stato nel seno della Chiesa un certo numero di partigiani segreti della verità, ma che non ardivano dichiararsi nè professare pubblicamente la loro credenza; indi chiamarono in loro soccorso i *Manichei*, gli *Albigesi*, i *Valdesi*, gli *Ussiti*, i *Wiclefiti* (*V.*), tutti ribelli com'essi alla dottrina della Chiesa cattolica. I gnostici si gloriavano delle filosofiche loro cognizioni, anteponevano l'autorità de' filosofi a quella degli apostoli e de' loro discepoli; i pretesi riformatori fecero pomposa mostra d'erudizione che avevano acquistata collo studio delle lingue, della critica, della storia e delle belle lettere, furono creduti superiori, anco in materia di teologia, non solo al clero che in quel tempo insegnava, ma a'dottori cattolici di tutti i secoli. Con tuttociò prevalse l'ammaestramento pubblico, costante, uniforme della Chiesa a tutti gli sforzi degli antichi eretici; venti sette più recenti invano l' attaccarono da quel tempo, sempre si sostiene e persevera come nel II secolo. Basta questo fenomeno per farci comprendere dove si trovi la vera dottrina di Gesù Cristo.

VALENTINIANOPOLI. Sede vescovile della 1.ª provincia d'Asia, nell'esarcato del suo nome, sotto la metropoli d'Efeso, chiamata altresì *Oulicome*, *Aurelicome* ed *Aureliopoli*, di cui furono vescovi: Eusebio, che occupava questa sede nel 400; e Tommaso, che assistette al 1.° concilio d'Efeso, e in seguito a quello di Costantinopoli, dove Eutichio fu convinto d'eresia. *Oriens chr.*, t. 1, p. 712.

VALENTINO (s.), martire. Era prete della chiesa romana, ed insieme con s. Mario e tutta la sua famiglia adopravasi in servigio de'confessori di Gesù Cristo, che pativano per la fede sotto l'imperatore Claudio II. I pagani perciò lo arrestarono, e lo trassero dinanzi al prefetto di Roma, il quale dopo avere invano tentato colle più lusinghiere promesse di fargli rinnegare la fede, ordinò che fosse crudelmente battuto, indi decapitato. Per tal modo s. Valentino riportò la corona del martirio, a' 14 febbraio dell'anno 270. Dicesi che Papa s. Giulio I del 336 fece riedificare una chiesa intitolata a s. Valentino presso il Ponte Molle, e la porta oggidì chiamata del Popolo, portava anticamente il suo nome. Della chiesa e cimiterio di s. Valentino parlai in diversi articoli, come ne' vol. LIV, p. 176, LXXIV, p. 27. La maggior parte delle sue reliquie si custodisce nella chiesa di s. Prassede di Roma. Egli è nominato come martire illustre nel Sagramentario di s. Gregorio I Ma-

gno, nel Messale romano di Tommasi, nonchè in diversi calendari e martirologi.

VALENTINO, Papa CIII. Ebbe la culla in Roma da nobilissima prosapia, figlio di Pier Leonzio, uomo assai pio, abitante nella regione Via Lata. Fino dalla sua prima età fu allevato e visse con costumi immacolati, nemico de' giuochi e degli altri divagamenti soliti ne'giovani. Alcuni scrivono che fu affidato a un dotto maestro, sotto la disciplina del quale rivolse tutti i suoi studi alla divina legge, della quale procurò penetrare i sensi più profondi, tenendoli poi presenti col favore d' una felicissima memoria. Per lo svegliato suo ingegno ed eloquenza, eragli agevole il persuadere e dissuadere quanto voleva, benchè non proponesse giammai cosa che stata non fosse modesta e lodevole. Amatore de'poveri, cogl'insegnamenti ed esempi de'santi Pontefici s. Pasquale I ed Eugenio II si perfezionò nelle virtù e nella sana dottrina. Laonde s. Pasquale I lo sollevò al grado di suddiacono, e poi di diacono come vuole l'autore del libro *Pontificale*, ed in fine alla dignità cardinalizia col grado di arcidiacono di s. romana chiesa. Quindi per tanti suoi meriti e per morte d'Eugenio II, dopo 4 giorni, nel 1.° settembre 827, fu per comune e generale consentimento del clero e del popolo eletto in romano Pontefice. Sebbene secondo i consueti riti seguisse comunemente prima l'*ordinazione* nella basilica Vaticana, e poi l'*intronizzazione*, che per consueto avea luogo nella basilica Laterenense, tuttavia Valentino fu prima intronizzato che consagrato, come notò il p. Mabillon, *in Commen. ad Ord. Rom.*, c. 18, p. 117, come erasi praticato con Conone, e poi si fece da Benedetto III. Negli *Annali Bertiniani* si dice Valentino eletto da'romani e consagrato, senza farsi menzione del consenso dell'imperatore, cioè l'assistenza de'suoi ambasciatori alla consagrazione, per ovviare a' tumulti e prepotenze delle fazioni, secondo le costituzioni emanate da Eugenio II e dall'imperator Lotario I, come dichiarai nel vol. XXI, p. 205 e seg., legge che non attese Valentino, e lo rimarcai nel vol. XVI, p. 314. I riti eseguiti per la consagrazione e intronizzazione di Valentino, ed in vigore alla sua epoca, col donativo *Presbiterio*, li descrissi ne'vol. VIII, p. 168, XLVI, p. 110, ove dissi che lo dispensò al senato e popolo romano quando gli baciò i piedi, e che poi battè moneta d'argento, discorrendo d'una moneta di lui esistente in Roma nella biblioteca Vaticana, per quanto riportai nel vol. L, p. 272, cioè della rara collezione del cav. Andrea Belli, il quale eruditamente illustrò la *Moneta inedita del sommo Pontefice romano Valentino*. Di questa moneta d'argento ben conservata del diametro di 22 millimetri, ne trattai a Monete Pontificie, ed il cav. Belli crede che non esista in altra collezione, e che niuno autore prima di lui ne abbia fatta menzione; provando con altri esempi, che la brevità del suo pontificato non gl'impedì di far coniare monete, come non l'impedì a Marcello II e Leone XI per le medaglie, i quali vissero meno di Valentino. Avendo Eugenio II per le accuse contro s. Catello vescovo di *Stabia* (*V.*), ora Castellamare, fattolo porre nelle prigioni di Roma, conosciutasi da Valentino la sua innocenza, ne ordinò la liberazione. Papa Valentino governò la Chiesa universale 40 giorni, degno però di più lungo pontificato, per la sua cospicua pietà, clemenza e benigna liberalità. Morì a' 10 ottobre dell'827, e fu sepolto nel Vaticano. Vacò la romana chiesa 3 giorni.

VALENTINO (s.), *Cardinale*. Nato in Terni, per l'ardente zelo da lui nudrito verso la religione cattolica, meritò di essere creato cardinale arciprete del titolo di s. Eusebio, da s. Gelasio I del 492, come affermano l'Ughelli e il Palazzi. Però l'Oldoino, seguendo Panvinio, dimostra che s. Valentino fu arciprete di s.

Eusebio, mentre n' era cardinale prete titolare Probiano. Verso il 523 s. Valentino fu vescovo di sua patria, riportò la corona del martirio, ed ebbe onorevole sepoltura nella chiesa di s. Zenone fuori della città, dove Iddio a sua intercessione operò molti prodigi. Ne parla a lungo l' Ughelli, *Italia sacra* t. 1, p. 750. Altrettanto feci io nell'articolo Terni, per cui è meglio vedere quell'articolo.

VALENTINO, *Cardinale*. *V.* Valentino Papa.

VALENTINO, *Cardinale*. Marino o Martino II lo creò cardinale vescovo di Porto, che nell'883 sottoscrisse come bibliotecario della s. Sede un privilegio accordato da quel Papa al monastero di Soligny nella diocesi di Limoges. Forse cessò di vivere in detto anno, allorquando Formoso fu restituito al vescovato di Porto.

VALENTINO, *Cardinale*. Nato da nobili parenti in Ungheria, si recò in Francia e in Italia per attendere a'gravi studi della giurisprudenza civile e canonica. Ritornato in patria, quantunque giovinetto, insegnò in Strigonia, e divenuto insigne per dottrina ed eloquenza, si guadagnò l'amore di Lodovico I, che nel 1375 lo fece pro-cancelliere regio, e nel 1376 vescovo di Cinque Chiese. Entrato in disputa coll'arcivescovo di Strigonia a torto, Papa Urbano VI lo richiamò al dovere. Il re nel 1379 l'inviò ambasciatore in Roma per confermare la sua ubbidienza alla s. Sede nello scisma che divideva i fedeli, ed ivi a'9 febbraio Urbano VI, pe'di lui meriti e in grazia del suo sovrano, lo creò cardinale prete di s. Sabina, nella cui tribuna, secondo Cardella, si conserva il suo stemma gentilizio. Pieno di zelo per l'estinzione dello scisma, quantunque nonagenario, si recò da Gregorio XII in Siena, dove caduto infermo e accortosi che si agognava alla sua eredità, senza farne motto con alcuno e benchè nella rigida stagione, si fece trasportare in lettiga a Venezia, e indi alla sua chiesa, dove appena giunto cessò di vivere nel 1408, o con minor probabilità nel 1410. Fu sepolto in quella basilica di s. Pietro, in cui gli fu eretto un bellissimo monumento di marmo colla sua statua, nella 1.ª cappella del destro lato, col suo nome e titolo. Il Timon nell'Appendice della sua *Porpora Pannonica*, riporta quanto di lui avea ommesso nell'opera.

VALENZA (*Valentin*). Città con residenza arcivescovile di *Spagna*, capoluogo della vasta provincia del suo nome situata nell' est della monarchia col titolo di regno, di cui fu la capitale, compresa nella corona d' *Aragona*. Trovasi a 40 leghe nord-est da Murcia, a 67 est-sud-est da Madrid e ad eguale distanza sud-est da Barcellona; in fiorente e pingue pianura ed estesissima per circa 30 leghe, lungi mezza lega dal Mediterraneo, e sulla sponda destra del Guadalaviar, che la disgiunge da' suoi 5 sobborghi, co' quali comunica mediante 5 bei ponti, a due leghe nord-nord-ovest del bel lago d'Albufera, che ha una circonferenza di 10 leghe, e viene per un argine o lingua di terra separato dalle acque del Mediterraneo, colle quali però comunica per un angusto canale. Sede d'un'udienza regia e d'una capitaneria generale, non che delle supreme magistrature provinciali d'ogni ordine, non ha che una cinta murata senza fortificazioni, interrotta da 9 porte, una delle quali chiamata la Cittadella, è fiancheggiata da due grosse torri rotonde. Forse è quel monumento di stile moresco, costruito nel 1444, appunto con dette o simili torri, formando il principale ingresso della città, e viene appellato comunemente del Cuarte, e pel 1.° si offre a chi da Madrid per la strada della Castiglia nuova recasi a Valenza. Ebbe già importanti fortificazioni, ma ora non si vedono che logori avanzi, e la stessa cattiva cittadella viene trascurata. Questa città è di figura bislunga, divisa in

quattro grandi quartieri, e ciascuno di essi ripartiti in 8 minori; vi si contano 9600 case, e nell' ultima proposizione concistoriale del 1848 si legge, *et in suo unius circiter leucae ambitu a 90 fere millibus inhabitatur incolis.* Le strade sono strette, corte, tortuose, frastagliate in un'infinità di viottoli, non insiniciate, e coperte di sola incomoda arena; la maggior parte hanno scoli sotterranei che conducono l'acque al fiume, a grande distanza inferiormente alla città; e pretendesi che que'sotterranei, bene fabbricati e solidamente, sieno opera de'romani. Tutte le strade nella notte sono illuminate, e confidate per la polizia notturna a guardie chiamate serenos, che le battono continuamente. Vi hanno molte piazze pubbliche, ma quasi tutte irregolari e poco rimarcabili. Vi si contano 9000 pozzi d'acqua bevibile, ed una sola fontana pubblica che di sovente manca d' acqua. Le riviere di pietra che contengono il fiume, cominciano mezza lega sopra la città e terminano mezza lega sotto, presso la sua foce in mare; costruite di pietra lavorata, guernite di belle case e piantate d'alberi, formano una delle più vaghe parti della città; quanto agli altri passeggi, tutti gli aditi ne formano di bellissimi, essendo il più notabile quello che conduce al porto di Grau lontano mezza lega, ornato non solo da bellissimi viali d'alberi, ma eziandio dalle case di villeggiatura e da'giardini ameni che lo fiancheggiano e ne fanno un sito incantato. Era anticamente fuori delle mura un bellissimo palazzo che serviva di residenza a'capitani generali; fu demolito, e poi nel suo luogo si formò uno de' più graziosi giardini della città, ed anche la gran piazza irregolare di s. Domingo fu nel 1717-18 convertita in un giardino pubblico d'ottimo gusto, dove si osservano di belle statue di marmo, i quali due giardini si devono al capitano generale F. Saverio Elio, alla memoria del quale si è vicino alla città eretta una magnifica piramide adorna di statue e di trofei militari. Le case di Valenza non sono nobili per l' architettura, ma poche sono le città che contengono altrettanti palazzi e edifizi pubblici, fra'primi notandosi soprattutti que' del conte Cerbellon, del marchese di Dos Arguas, del conte di Parsent e altri; e fra gli edifizi pubblici la cattedrale metropolitana, il palazzo dell'arcivescovo, il Tempio o palazzo reale costruito da Carlo III per essere un capoluogo di ordine militare, la dogana, il consolato, il tribunale di commercio, la scuola Esculapia, la casa regia di Misericordia, il collegio di s. Pio V, il monastero di s. Michele de'Re, le ricordate torri di Cuarte e di Serranos, che servono di carcere, il grande spedale regio, il convento de'domenicani, il collegio del *Corpus Christi*, e la borsa. La metropolitana, d'ottima ed elegante struttura, è dedicata alla B. Vergine Assunta in cielo, tra le cui sagre reliquie si venera con grande venerazione quasi l' intero corpo di s. Lodovico arcivescovo di Tolosa. Vi è il fonte battesimale e la cura d'anime amministrata da due vicari, de' quali uno è perpetuo. Alquanto prossimo è l'arciepiscopio, bisognoso da ultimo di restauri. L'antico capitolo si componeva di 7 dignità, 1.ª delle quali era l'arcidiacono, di 23 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, d' 80 beneficiati, e di altri preti e chierici inservienti all'uffiziatura divina. Pio VIII col breve *Ecclesiasticos ritus*, de' 22 maggio 1829, *Bull. Rom. cont.* t. 18, p. 16: *Abrogatio consuetudinis existentis in Ecclesia metropolitana Valentina recitandi Matutinum cum Laudibus in choro hora noctis XII.* Il Papa regnante Pio IX nel concordato del 1851, concluso colla *Spagna* e riferito in quell'articolo, formò il capitolo come le altre metropolitane del regno, cioè delle dignità del decano 1.ª dignità, dell' arciprete, dell' arcidiacono, del cantore e prefetto della scuola, e del tesoriere; di 4 canonici chiamati *de officio*, ossia il magistrale, il dot-

torale, il lettorale, il penitenziere; non che d'un numero di canonici detti *de gracia*, e d'un numero di 6 beneficiati. Al dire della citata proposizione, nella città eranvi altre 12 chiese parrocchiali munite del s. fonte, due collegiate e altre chiese. Fra queste ultime una è militare. Fra'suoi 22 oratorii, quello di Nostra Donna de los Desemparados è il più bello; tanto per conto dell'architettura e quanto per la sua grandezza; contiene la divota immagine della Madonna venerata assai come protettrice della città e di sua provincia. Notasi pure l'oratorio di s. Vincenzo martire, parimente venerato protettore della città. Prima delle deplorabili vicende politiche della *Spagna*, Valenza si pregiava di 22 conventi e monasteri religiosi, oltre due case d'ordini militari, due case di gesuiti, ed una de'chierici regolari minori; le monache vi possedevano 22 monasteri, ed ora sono non poco diminuiti. Vi è il seminario, diversi sodalizi, la casa penitenziale per le donne, la casa d'asilo pe'delinquenti. Generalmente parlando, le case e chiese religiose sono osservabili per gli ornamenti di tutti i generi e per quantità di pitture, gran numero delle quali opere di artisti nativi di questa città: talune chiese e altri edifizi sono di gusto gotico e moresco. Di più vi sono 5 spedali, ne'quali sono medicate ogni sorte di malattie, compresa la pazzia; l'ospedale della Maternità per le donne incinte, l'orfanotrofio, l'ospizio de'trovatelli. Avendo Carlo V fondato in Valenza un collegio per l'istruzione cattolica de'mori maomettani convertiti al cristianesimo, Filippo III volle ampliarlo in favore delle more maomettane venute alla fede, ed ottenne da Clemente VIII e diretto all'arcivescovo Giovanni, il breve *Exponi Nobis*, de'6 maggio 1602, *Bull. Rom.* t. 5, par. 2, p. 419: *Facultas Archiepiscopo Valentin. convertendi summam* 60 *millium librarum ex pensionibus impositis pro erectione, et dotatione Parochialium, in emptionem redditum perpetuorum pro manutentione Collegii Puerorum ex genere Maurorum nuper conversorum, et erectione Seminarii Puellarum ejusdem generis.* L'accennate vicende politiche distrussero, oltre altri benefici stabilimenti, il monte di pietà, in cui si prestava senza interesse agli agricoltori e fittaiuoli. Esistono 4 bagni pubblici, il teatro, le caserme pe'soldati e varie carceri. Gli alberghi, le trattorie, i caffè sono numerosi e in generale pulitamente tenuti, come ben provveduti sono i mercati, i viveri e altro essendo a discreti prezzi più che altrove. Gli stabilimenti d'istruzione pubblica di Valenza ponno gareggiare con tutti quelli del resto della Spagna, per lo studio delle scienze e dell'arti. L'università degli studi ebbe origine per lo zelo del valentino s. Vincenzo Ferreri, dipoi confermata dal re Ferdinando V, ed eretta canonicamente con prerogative e privilegi dal valentino Papa Alessandro VI. In seguito Sisto V colla bolla *Copiosus in misericordia Dominus*, de'30 ottobre 1585, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 153: *De regimine studii generalis Valentin. ab Alexandro VI instituti, et applicatione beneficiorum ecclesiasticorum.* Nel 1786 il re Carlo III diè novella forma all'università, ed il Papa Pio VIII col breve *Studiorum Universitati Valentiae*, de' 5 febbraio 1830, *Bull. Rom.* t. 18, p. 86: *Communicatio privilegiorum, aliorumque jurium Universitatis regni, cum reservatione activi patronatus favore regis Hispaniae pro Universitate studiorum civitatis Valentiae.* Questa università si vuole che sia la 1.ª della Spagna. Ha 60 professori che v'insegnano la teologia, la filosofia, il diritto canonico, il diritto civile, la medicina pratica e teorica, la chimica, la botanica, l'anatomia, le matematiche e le lingue orientali: possiede un giardino botanico, un anfiteatro anatomico, il laboratorio chimico, la biblioteca pubblica. Inoltre Valenza ha 6 collegi, tra i quali si distingue quello di s. Paolo, e

parecchi altri grandi stabilimenti d'istruzione secondaria pe'giovani d'ambo i sessi; un'accademia regia di belle arti, sotto il titolo di s. Carlo, dove si formano alunni nella scultura, nell'architettura e nella pittura, ed ogni anno distribuisce premi; una scuola di disegno frequentatissima, e nella quale parimente si distribuiscono premi d'incoraggiamento; una società regia economica, ed un' altra biblioteca pubblica nell'arcivescovato. Valenza ha il vanto d'essere stata la 1.ª città della Spagna in cui fu introdotta la stampa nel 1474, e nel suo seno meglio riuscì questa mirabil'arte. Le manifatture di stoffe di seta che vi furono un tempo cotanto fiorenti, sono in oggi sommamente decadute, ma pur oggi stesso formano ancora uno de'primari rami d'industria; le altre fabbricano cappelli, panni, indiane (ossia tele stampate e dipinte che anticamente facevansi soltanto nell' Indie), biancherie da tavola, tele fine e comuni, veli, galloni d'oro e d'argento, corami, cordami di canepa e di spartu (pianta che spontanea cresce in gran copia nelle pianure meridionali della Spagna), lavori di stipettaio, fiori artificiali, oggetti confettati, paste d'Italia, acquavite e liquori, candele, sapone, carte da giuoco, vetrami, oggetti di bronzo, di rame e d'ottone, aghi, terraglie fine e comuni ec. La caccia de'numerosi uccelli acquatici e la copiosa pescagione offrono considerevole profitto. Il commercio, che in altri tempi estendevasi fino nella Barbaria, nell' Arcipelago, in Siria e nell'Egitto, ebbe molto a soffrire dalle corse de'barbareschi, e fu in breve limitato ad alcune potenze d'Europa ed alle provincie della Spagna; dopo l'indipendenza dell'America meridionale, quasi totalmente cessarono le sue relazioni col nuovo continente. Non avendo Valenza nè porto nè rada, le esportazioni e importazioni si fanno sopra una cattiva spiaggia inferiormente al villaggio di Grau a mezza lega dalla città, dove si sono stabilite alcune batterie e de' magazzini, in cui risiedono de'negozianti, insieme co' consoli e vice-consoli (inclusivamente al console pontificio) di parecchie nazioni. Diede questa città i natali a un gran numero di personaggi celebri in santità di vita, nelle dignità ecclesiastiche, nell'armi, nelle scienze e nelle arti. In santità di vita ricorderò soltanto: il taumaturgo s. *Vincenzo Ferreri* (*V.*) domenicano; s. *Lodovico Bertrando* (*V.*) dello stesso ordine; il b. *Andrea Hibernon* (*V.*) francescano della stretta osservanza; il b. *Gasparo Bon* (*V.*) religioso de' minimi; e s. *Francesco Borgia* (*V.*) duca di Gandia, indi gesuita e 3.° generale di sua compagnia, protettore contro i terremoti ne'regni di Granata, Portogallo, Napoli e di Palermo. Nelle dignità ecclesiastiche rammenterò i seguenti. Papa *Calisto III* (*V.*) Borgia, eletto nel 1455, secondo la predizione di s. Vincenzo che canonizzò. Si rese celebre pel singolarissimo suo zelo nel frenare anche coll'armi navali proprie i formidabili ottomani, che pretendevano sottomettere il cristianesimo all' impero di *Turchia* (*V.*). Tra'cardinali che creò vi comprese due valentini e suoi nipoti, Gio. Lodovico *Milano* (*V.*), e Roderigo Lenzoli Borgia che nel 1492 divenne Papa *Alessandro VI* (*V.*). Egli fu biasimato pe'*Parenti* (*V.*), e celebrato per grandi azioni. Se denigrato dagli scrittori nemici della Chiesa e del romano Pontificato, e da que'che per malignità sfogarono la loro bile su quanto era da biasimare e con eccesso, non deve uno scrittore cattolico cumulare contro Alessandro VI quanto può rattristare e deformare la Chiesa sua madre, con ciò che disonora quello che nella fede fu padre, precipuamente ne' nostri infelici tempi. Il romano Pontefice è monarca supremo della Chiesa, e come tale nel governo della medesima e pel suo *Primato* (*V.*) non può esser giudicato da nessuno; neppure da' *Concilii* (*V.*) o *Sinodi* (*V.*). Nel narrare la storia grave d' Alessandro VI si deve osservare

moderazione, poichè egli fu Pontefice *Vicario di Gesù Cristo*, il quale ha detto colla sua divina bocca: *Qui non est mecum contra me est.* Conviene poi distinguere il Sommo Pontefice, indefettibile e divino e la sua persona sagra, dalla condizione mortale e fragile di cui è rivestito l'uomo. Non prender di mira questo o quel Papa sulle relazioni politiche, poichè in generale l'influenza politica de' Papi fu salutare, benefica e conservatrice, ed ebbe quasi sempre a scopo la pace o la prosperità pubblica, per tacciare d'alcun eccesso, secondo le circostanze de' tempi, e quindi censurare tutti i Papi ingiustamente. Non si deve accennare da un lato per menare dall'altro, di cui Vincenzo Gioberti fu sì perito maestro! Un tempo il Pontefice romano stringeva in pugno le fila maestre della politica europea. Finchè la grande famiglia occidentale corrispondeva al suo appellativo di cristianità, ed i Papi n' erano l' oracolo, questi non mancarono mai a'doveri imposti loro dalla fiducia de'*Sovrani* (*V.*) e de'popoli, nell'arbitraggio de' loro più gravi affari e bisogni. Ma poichè quella grande unità sociale del mondo cristiano fu scissa; poichè gli stati e regni eziandio ortodossi dichiararono di non aver bisogno che di Dio e della loro spada, i Papi si circoscrissero nobilmente nell'amministrazione temporale de'propri stati, continuando col medesimo zelo nel governo spirituale della Chiesa. Che se non poterono far trionfare tutti i suoi diritti, per amor della *Pace*, a mezzo de'*Concordati* ne salvarono il più meglio che poterono. Il governo temporale de'Papi, che regnano nel *Vaticano* (*V.*), fu ed è sempre un buon governo, ad onta delle lagrimevoli condizioni in che lo ridussero le rivoluzioni; e che se pure talvolta vi si scontrano le imperfezioni e gli abusi inseparabili dalle cose umane, la gravità n'è sempre minore degli altri stati e più agevole ne è il raddrizzamento. Il ch. prof. d. Giacomo Arrighi compilatore della 2.ª serie degli *Annali delle scienze religiose*, nel t. 2, a p. 216, diè contezza del libro d'Eugenio Aroux, il quale seguendo le matte interpretazioni che Ugo Foscolo e Gabriele Rossetti appiccarono alla *Divina Commedia* ed altre opere di Dante, per farlo comparire un eretico caporione, lo pubblicò nel 1854 a Parigi dedicato al Papa Pio IX, senza che questi l'avesse accettato, e col titolo: *Dante hérétique révolutionnaire et socialiste, Revelations d'un catolique sur le Moyen-age.* Ne confutò in parte le stranezze di cui è pieno zeppo il libro, e lo qualificò la stravaganza maggiore di cui è ferace il nostro tempo, difendendo il gran poeta che meritossi il titolo di *poeta teologo*, il quale tra'suoi aurei versi cantò: *Avete il vecchio e 'l nuovo Testamento, - E il Pastor della Chiesa che vi guida: - Questo vi basti a vostro salvamento.* La quale terzina l' Aroux interamente tacque! Fra le altre cose arroge al mio argomento che io riferisca un brano dell' encomiato prof. Arrighi. » E questa persuasione dell' interezze della fede di Dante fu tale che tutti andarono a gara per lavare la reputazione di lui da quelle tacche, di cui la sua bile contro le *azioni* di alcuni Papi sembrava averla macchiata. Gl'interpreti fecero osservare con quanta diligenza Dante distingue le *azioni personali* de' Papi dal loro potere, dalle loro dignità e da' loro insegnamenti. E qualunque sia il giudizio che si voglia fare delle imputazioni da lui fatte a'Papi che pone all'inferno, egli è certo che per nulla offende la purezza della fede l'ammettere pecche personali più o meno gravi ne' Pontefici. Giacchè fino i bimbi fra'cattolici sanno distinguere l'*infallibilità* nell'insegnare dall'*impeccabilità* nell'operare: quella fu sempre riconosciuta ne'Papi, non mai questa. Anzi, quando gli empi, per isvillaneggiar la religione cattolica, vanno rozzolando ne' mondezzai della storia per trovarvi qualche raro Papa, che non rispose coll' integrità della vita alla santità della tiara,

non fanno altro che copiare autori cattolici, preti, monaci, vescovi e cardinali, che ci tramandarono ne'loro libri, insieme colle gloriose gesta de'romani Pontefici, i nei che talora resero meno splendida quella ss. Sede. E que' tristi non fecero che appiccar loro frange alle schiette narrazioni de'nostri storici, i quali soddisfacendo al debito di veritiero, quale deve essere lo *storico*, non vennero meno al dovere di cattolici, serbando il rispetto alla sede di Pietro, e a quello di figliuoli riverenti costretti dalla verità a scoprire le vergogne del padre comune. Senza andar tanto per le lunghe si veda il Muratori ed il Baronio ne'loro *Annali*, od anche il Mansi nella sua *Conciliorum amplissima collectio*, ove a ciascun Papa pone la biografia tratta da autori, per quanto è possibile, veri, e tutti cattolici. Vedasi per esempio al t. 18 la biografia di *Giovanni XI* e *Giovanni XII* (*V.*), ove non tace gli scandali di que'tempi. E quivi troverete questa riflessione gravissima tolta da Ambrogio Morales, che: *La navicella di Pietro, agitata da'flutti, ove Cristo sembrava dormire, fu tuttavia dal medesimo liberata non solo da infinite eresie, ma la sostenne contro gravissimi scandali, a segno che, per quella stessa ragione, per cui gli eretici novatori, da quelli empi che sono, bestemmiano s. Chiesa, per quella i figliuoli della stessa Chiesa, pieni di riconoscenza, lodano Dio e lo benedicono.* Argomento luminosissimo trattato da Paolo Segneri nella magnifica orazione sulla *Cattedra di s. Pietro*; cioè, che i falli de'Pontefici invece di nuocere alle prove della divina assistenza, che sostiene la Cattedra romana, ne sono anzi uno de'più splendidi argomenti. Perchè non solo gli uomini e i demonii insieme collegati non poterono rovesciarla, ma neppure i vizi personali de' Pontefici. Dal che si deduce non essere quella opera umana, ma divina. Dante perciò potè essere calunniatore o maledico cacciando dal paradiso nell' inferno quanti Papi voleva, ma non per ciò solo diventava eretico". Misere furono le condizioni di Roma e anche di tutta Italia sul finire del secolo XVI, in cui spesso la forza e la prepotenza soverchiava il diritto, e i sensi avevano sovverso la ragione; ma pure fra tanti vizi, regnarono grandi virtù. Alessandro VI si trovò in tali condizioni, e perciò nella necessità di fare rispettare il principato temporale della s. Sede, onde si riguarda come il 1.° Papa che mise i suoi successori in istato di figurare nel mondo come sovrani, principalmente contro i feudatari e i vicari temporali della sovranità papale. Se talvolta ne superò i limiti, devesi attribuire all' influenza di Cesare Borgia bellicoso, e alla sua insaziabile ambizione. Fatalmente il calunnioso e inverecondo *Diario* del ceremoniere Burcardo acquistò riprovevole fama per l' indegne e strabocchevoli sozzure onde l'interpolarono i protestanti, minuziosamente narrando e commentando gli atti privati e domestici di Alessandro VI. A quanto fu criticabile in tal Papa, si può contrapporre quelle lodevoli gesta che celebrai in tanti luoghi, la giustizia, la magnanimità, lo zelo. Per lui si deve il migliore stabilimento delle *Porte Sante* (*V.*) del *Giubileo* (*V.*) o *Anno Santo*. Facile fu nell'accordare l' *Udienza* (*V.*) a tutti per rendere giustizia, massime ne' primi tempi del pontificato. Soleva portare seco in una scatola d' oro la ss. Eucaristia, e lo dissi nel vol. LI, p. 128. Ampliò e abbellì il *Palazzo apostolico Vaticano* (*V.*). Già altrove notai il grande autorevole atto da lui esercitato tra' discordi Isabella I e Ferdinando V sovrani di Spagna, e Giovanni II re di Portogallo, che lo fecero arbitro nelle loro gravissime differenze. Scopertosi da'portoghesi il passaggio all' Indie orientali, ed avendo Cristoforo Colombo scoperta l'America pe' monarchi spagnuoli, e ricorrendo i rispettivi sovrani nelle loro controversie ad Alessandro VI, questi con l'autorità d' una bolla segnando una li-

nea sul mappamondo, ossia tirando colla penna un graffio sull' Oceano, divise le conquiste de'due regni e il campo de'loro conquisti, e le due corone riverenti all'operato dal Vicario di Cristo, vi si uniformarono e quietarono. Così Alessandro VI impedì che i novelli mari si facessero rossi di sangue cristiano, obbligando strettamente ed efficacemente i monarchi di *Spagna* e di *Portogallo* a spedire nelle nuove terre zelanti missionari apostolici, sicchè fosse ad essi legittimo titolo a conquistarle al regno di Cristo. Alessandro VI si ammalò a' 12 agosto 1503 di febbre maligna, contratta nella campagna di Roma, la quale si convertì in terzana dopo cavato sangue a' 15; prese medicina a' 17, nel dì seguente verso le 13 ore si confessò da mg.r Pietro vescovo Culmese, il quale disse messa innanzi a lui, e dopo la sua comunione diede al Papa sedente in sul letto la ss. Eucaristia, alla presenza di 5 cardinali. Nell'ora del vespero ricevuta l'estrema unzione da detto vescovo, trapassò presente il datario e il medesimo vescovo. Questo è il diario del medico pontificio, che tratto dall' archivio Vaticano pubblicò il Rinaldi, col quale resta confutata la scandalosa favola, che Alessandro VI morì in breve senza ricevere alcun ecclesiastico sagramento. Essendosi poi disfigurato il suo cadavere, diè origine alla diceria, che morì di veleno. Le sue ossa e quelle dello zio Calisto III, si trovano presso la chiesa nazionale di s. Maria di Monserrato di Roma, al modo e pel narrato nel vol. LXVIII, p. 46, ed aspettano che i nobilissimi ed opulenti duchi d'Ossuna, loro discendenti, gli erigano un decoroso monumento in quel tempio. Alessandro VI fu anche benefico e benemerito colla Spagna e con Valenza sua patria, alla quale per singolar propensione diede i seguenti numerosi cardinali valentini da lui creati. Cesare *Borgia* (*V.*), suo figlio, nato in Roma, poi duca del Valentinois, nel dipartimento della Drôme, di cui è capoluogo *Valenza* (*V.*) di Francia; i nipoti Giovanni seniore, Giovanni giuniore, e Pier Luigi, tutti di sua famiglia *Borgia* (*V.*); il cugino Francesco *Borgia* (*V.*) figlio di Calisto III; Bartolomeo *Martini* (*V.*), Giovanni di *Castro* (*V.*), Jacopo *Casanova* (*V.*), Francesco de *Loris* (*V.*), Giovanni *Vera* (*V.*) d'Arcilla diocesi di Valenza, Giovanni *Castellar* (*V.*) della diocesi di Valenza, nella quale città morì, oltre altri spagnuoli pel suo amor nazionale. Il Panvinio riferisce che di 43 cardinali da lui creati, 18 furono spagnuoli. Inoltre fece successivamente duca di Gandia, nel regno e diocesi di Valenza, i propri figli Pier Luigi, e Giovanni che fu avo a s. Francesco Borgia. Di tal santo Paolo III fece cardinali i fratelli Roderico ed Enrico *Borgia*, de'duchi di Gandia; e Paolo V creò cardinale il pronipote del santo, Gaspare *Borgia* de'duchi di Gandia. Altri due cardinali discendenti del santo e de' duchi di Gandia, furono Francesco *Borgia* e Carlo *Borgia Centella Ponce de Leon*. Tra' più rinomati guerrieri di Valenza, oltre Cesare Borgia, sono a nominarsi Ugo di Moncada, col quale ebbe a trattare Clemente VII, innanzi il funesto sacco di *Roma*, J. de Argullo, e F. di Moncada. Tra'legislatori fiorirono Belluga, Crespi e Bojas. Tra'letterati J. L. Vives, P. J. Nugnez-y-Martorell. Tra'poeti Gaspare di Aguillar, Guillen de Castro, Micer Andres Rey de Artieda, Antonio Folch-y-Cardona. Tra gli storici Beuter, Escolano, Mignana. Oltre a'quali Valenza si pregia del botanico Cabanilles, e de'pittori Espinosa, Ribalta, Juanez, Zarignena, March, Lopez, Soto-Mayor. Gli abitanti sommano a più di 80,000 e superano i 100,000 compresi quelli dell'esterno circondario. La temperatura di Valenza e della bella campagna che la circonda è dolce ed amena, malgrado i venti d'est e d'ovest che frequentemente vi regnano; l'inverno vi si fa appena sentire; la primavera riesce assai piovosa e l'estate caldissima; nondimeno l'umidità

che trovasi nelle campagne, e certi venticelli d'est vi rinfrescano l'atmosfera; l'autunno è la più bella stagione e prolungasi quasi fino al termine di dicembre. Valenza, nobile città, ha dintorni pittoreschi e seducenti, straordinariamente fertili e coltivati con molta cura, quindi è questo paese da quasi tutti i viaggiatori descritto come un nuovo Eden. Posta in mezzo a fecondissimi campi, che bene irrigati in ogni settimana mercè un sistema di canali immaginato ed attuato da' mori saraceni, sotto l'azione del calore e dell'umidità danno sino a 4 raccolte all'anno, e da per tutto ordinariamente 2. Ha inoltre il vanto di conservare ancora famosi monumenti di stile moresco e sorprendenti, che ricordano la lunga dominazione maomettana. Il regno e la provincia di Valenza è lungo 100 leghe e largo 20. Le acque del Segura, del Xucar e del Guadalaviar si versano in mare sulla sua costa, ed il Murviedo, il Palencia, il Mejares vi fluiscono con altri minori torrenti. Il territorio ha molte estese pianure, sebbene de'monti l'attraversino, ma non vi ha punto in cui non appariscano segni di fertilità esuberante. La purezza dell'aria e la dolcezza del clima sono fatalmente controbilanciate da frequenti uragani, da vorticosi terremoti, dalla pestifera influenza del Solano, che sovente va soffiando dalle spiaggie africane. I terreni paludosi d'Oropesa, e d'alcune parti delle sponde del Jucar, ivi rendono il clima malsano. Si deve all'operosità e alla perizia agraria de'campagnoli valenzani grandi elogi, non essendo tali i vicini. Non vi è luogo alpestre o arido, che la loro marra non arrivi ingegnosamente a fertilizzare, e prodiga la natura vi corrisponde con abbondanti e raddoppiati raccolti. Le esportazioni si effettuano co' rinomati vini d' Alicante, di Benicarlo e della Torre, col riso, colle olive, le frutta secche, il lino, la canapa, la seta. L'industria non vi è generalizzata, ma non lascia di far progressi. Non vi mancano miniere di cinabro, d' argento vivo, rame, zolfo, arsenico che diverse considerazioni non permisero di scavare: a Murviedro ed a Segorbia vi è del piombo misto ad argento, ed in più siti del ferro di diverse qualità. Si scoprirono ancora miniere di carbon fossile, ed in alcune parti delle montagne trovansi cave di gesso, di marmi di più colori e d'alabastro; nè raro vi è il sale che si ricava dalle sorgenti salate. Vivaci, ingegnosi e industri sono i valenzani, di carattere gaio, benchè buona parte non siano felici; l'immaginazione n'è ardente, ma volubile; tuttavia hanno molta tenacità nell'esecuzione de'loro disegni, massime in ciò che concerne a' loro interessi. Coltivano le lettere, le scienze e l'arti con ardore; hanno portato l'arte dell'agricoltura al più alto grado di splendore, nè mai trascurano veruna cosa cui credano che la debba migliorare. Le donne sono belle, di statura alta e snella e di piacevolissima fisionomia; la carnagione loro è fra le più belle della Spagna; l'adornamento semplice, ma elegante, il carattere amabile, la compagnia graziosa. In generale i valenzani amano le feste sommamente, e l'adunanze pubbliche, per le quali niente risparmiano, soprattutto se si tratti di feste religiose. Meravigliosa è la loro maestria nel cavalcare. Il dialetto è formato d'un misto di catalano e castigliano. Nella divisione decretata dalle Cortes nel 1822, il regno di Valenza formò le provincie di Castellon della Plana, quasi tutta quella di Valenza, quella di s. Felipe o Jativa o Xativa, la massima parte di quella d'Alicante, e piccole porzioni di quelle di Teruel e Murcia. Attualmente il regno di Valenza si compone delle 4 provincie di Valenza, Castellone, Xativa e Alicante. Oltre l'antica capitale Valenza, sono principali città del reame Morviedro o Sagunto, *Muri Veteres*, che espugnata da' cartaginesi, ne parlai in più luoghi; Castellone della Plana, *Castilio*, nella quale di recente fu trasferita la sede ve-

scovile di *Segorve* (*V.*); *Paniscola* (*V.*), resa famosa dal soggiorno e morte dell'antipapa Benedetto XIII; *Segorbe;* Xativa, *Setabis*, o san Gilippo o Felipe, fabbricata su d'una rupe con castello di difesa, già sede vescovile eretta nel V secolo, poi suffraganea di Valenza; Gandia, ducato de' Borgia che vi fondarono un distinto collegio e fabbricarono il bel palazzo, con piccolo porto e rimarchevole chiesa collegiata; Denia, *Dianum*, rinomata per la vetusta origine, con buon porto custodito da forte castello, già sede vescovile eretta nel VI secolo, poi suffraganea di Valenza; Alicante, nella quale come rilevai nel vol. LXVIII, p. 200, vi è stata traslocata la sede vescovile d'*Orihuela; Elca* (*V.*), *Illicis*, antica e considerevole città, presso al capo di s. Pola, già sede vescovile, poi suffraganea di Valenza; ed *Orihuela* (*V.*). Sulle nominate sedi vescovili si può vedere il vol. LXVIII, p. 83. Il governo pontificio tiene in Valenza, come in Cadice, un console residente, ed ora lo è Francesco Ferrer y-Valles; però il console generale soggiorna a Barcellona. Alcuni calcolarono a circa 900,000 gli abitanti del reame di Valenza, altri a più d'un milione. Il maresciallo Narvaez porta il titolo di duca di Valenza dal 1843.

Valenza, *Valencia*, *Valentia*, è la *Valentia Edetanorum seu Contestanorum* de'romani, ed i primi popoli della regione, che si conoscono, furono gli *Edetani* e i *Contestani*. Gli edetani ebbero il nome da Edeta o Liria, città antichissima eretta da'primitivi abitanti della Spagna, e surse a qualche distanza del fiume Turia, ora Guadalaviar, al cui nord fu edificata Valenza. Gli edetani furono un popolo possente, che dominarono diverse città più considerabili della contrada, ed il paese abitato da essi ebbe il nome di *Edetania*, che corrisponde presentemente alla parte settentrionale del regno di Valenza. I contestani, popoli della Spagna citeriore, abitavano il paese al sud degli edetani sino alla Betica, od almeno sino all'estremità della Tarragonese, ove trovavansi luoghi dipendenti da'bastitani, che stavano in parte nella Betica orientale. Vuolsi che la contrada da loro abitata e denominata *Contestania*, corrisponda in gran parte a quella che modernamente dicesi regno di Valenza, avendo pure portato i nomi di *Mavitania* e di *Deitania*. Questa grande e antica città dicesi edificata 240 anni innanzi la nostra era; distrutta nella guerra di Pompeo Magno, fu ristabilita da Giulio Cesare. Dipoi la città di Valenza e la regione passò da'romani a'goti conquistatori, e da essi a' mori saraceni nel 715, i quali pressochè distrussero Valenza verso il 761, ed i cristiani trasportarono le sagre ossa di s. *Vincenzo* (*V.*) martire nell'estremità del Portogallo, in un luogo che dal suo nome s' intitolò poscia promontorio di s. Vincenzo, e cominciarono a fabbricare in Oviedo l'insigne monastero in onore del santo, al riferire dell'annalista Rinaldi. Narrano il Butler e il suo annotatore, che s. Vincenzo, uno de'più illustri martiri, da Saragozza sua patria fu portato in Valenza e rinchiuso in orribile prigione, indi dopo crudelissimi tormenti fu il cadavere gittato nel mare; miracolosamente lo ricuperarono due cristiani, e lo seppellirono in una piccola cappella fuori delle mura di Valenza; indi le sue reliquie furono trasportate da Valenza alla badia di Castres nell'864 per sottrarle dal furore de' mori, e n'ebbero porzione altre chiese, come l'abbazia di s. Germano de'Prati, Valenza di Linguadoca e Lisbona. Nel vol. LXVIII, p. 85, riparlai delle gloriose gesta del prode Cid o Rodrigo Diaz di Bivar di Burgos, il quale nel 1094 conquistò sui mori Valenza, ove si stabilì e morì nel 1099. La porta per la quale fece il suo ingresso nella città prese il suo nome, e quantunque l'espugnò pel re di Castiglia o di Leon Alfonso VI, la ritenne e governò finchè visse in un'intera dipendenza. La

sua vedova, la celebre Chimene o Ximene, la consegnò al re di Castiglia, il quale gliene confidò il governo; assaltata Valenza nel 1100 da'mori di Cordova, ella con vigorosa resistenza gli obbligò a levar l'assedio; nondimeno Valenza fu presa l'anno appresso, e tornò in potere de' mussulmani re di Cordova, a' quali era stata tolta; qualche tempo dopo divenne capitale del particolare regno di Valenza. Giacomo I il *Conquistatore*, re d'Aragona, conquistò la città con istrepitosa vittoria, che gli procacciò il titolo di *Vittorioso*, insieme col regno del suo nome nel 1238, e la popolò di catalani e francesi delle provincie meridionali, avendone espulso moltissimi mori. Racconta il Rinaldi, che Giacomo I assediò la città con numerosi e poderosi stuoli de' suoi, e sì ancora di francesi ed inglesi, i quali presa la croce fatta bandire e predicare da Papa Gregorio IX, passarono nella Spagna e cinsero d'assedio Valenza, respingendo valorosamente i mori nelle loro sortite con grande loro uccisione. Indi i crociati vinta l'armata maomettana di Tunisi, accorsa in aiuto co' loro correligionari, costrinsero Zaeno re moro a cedere la città per estrema penuria di vettovaglie. Partirono da Valenza per accordo 50,000 maomettani, indi Giacomo I fece purgare co'riti cristiani i sagri templi profanati da' mori, vi ristabilì il vescovo, e succederono nuovi abitatori cristiani. Pervenuta la lieta novella a Gregorio IX ne'primi del 1239, non si può dire quanto mai ne fu contento, e perchè si potesse ritenere e difendere il regno di Valenza da'cristiani, stimolò ad andarvi a stabilirsi i catalani, i francesi, i lombardi, proponendo loro i premi delle sagre indulgenze. Il re Giacomo I nelle terre del regno di Valenza, tenute sì lungamente da'mori e contaminate colla barbara superstizione maomettana, vi eresse molte chiese, ed il Papa per gradimento gliene concesse il padronato. Quindi Valenza col suo reame seguì le vicende di quello d'*Aragona*, perciò seguì lo *Scisma* d'occidente cagionato dall'antipapa Clemente VII, che stabilitosi in *Avignone*, molti popoli ingannati ne seguirono l'*Ubbidienza (V.)* credendolo legittimo, e perciò ne restò inviluppato lo stesso valenziano s. Vincenzo Ferreri, che nell'università di Lerida ricevè il dottorato dall'anticardinale de Luna legato del pseudo Papa. Questi nel 1390 inviando l'anticardinale suo legato in Francia, recatosi a Valenza, volle che il santo l'accompagnasse. Morto l'antipapa, gli successe de Luna col nome di Benedetto XIII nel 1394, e tosto chiamato a se in Avignone il santo lo fece *Maestro del s. Palazzo (V.)*, e poi suo confessore. Ormai s. Vincenzo avvedutosi dello spirito dell'antipapa, tralasciò di difenderlo e favorirlo col suo credito, ed afflitto per lo scisma che divideva la Chiesa, con zelo procurò d'indurre Benedetto XIII a porvi fine; ma egli ambizioso fece promesse che mai effettuò. Gli offrì vescovati e il cardinalato, ma il santo non volle accettare, e preferì di recarsi a fare il missionario apostolico. L'antipapa l'invitò a portarsi in Genova ov'erasi recato, promettendo di rinunziare alle sue pretensioni sul papato; il santo ubbidì, ma non furono ascoltati i suoi ammonimenti di far cessare il pernicioso scisma. Benedetto XIII dovette abbandonare Avignone e ritirarsi a Perpignano, essendosi la Francia sottratta dalla sua ubbidienza, da dove passò in Paniscola. Nel 1415 si condusse a Valenza, per investire del regno di Napoli Giovanni secondogenito di Ferdinando I re d'Aragona, alla sua presenza e della regina, dopo aver insieme ascoltato la messa. L'antipapa co'soliti riti benedisse il vessillo che Giovanni doveva portare nel reame, e di questo l'investì nel consegnarglielo, essendo il principe genuflesso. Giovanni baciò i piedi e la mano a Benedetto XIII, e questi l'ammise al bacio del volto; poi baciò la mano al re padre, il quale pure l'ammise al bacio del volto. Frattanto di-

venuto s. Vincenzo confessore e predicatore di Ferdinando I, lo consigliò di sottrarsi dall'ubbidienza dell'ostinato antipapa, qualora non si volesse sottomettere al concilio che celebravasi in Costanza per dare la pace alla lacerata Chiesa, onde il re con editto de'6 gennaio 1416 manifestò a'suoi sudditi di rimettersi all'operato del sinodo. Nello stesso giorno s. Vincenzo predicò pubblicamente, che Pietro di Luna era un perfido ingannatore del popolo di Dio, onde i re di Castiglia e Leon, e d'Aragona eransi ritirati dalla sua ubbidienza con altri principi. Continuando l'antipapa nella sua caparbietà, nel 1417 fu deposto e scomunicato dal concilio di Costanza. Indi ritiratosi in *Paniscola* (*V.*), Martino V eletto in detto concilio pubblicò contro di lui la crociata, anche nel regno di Valenza, ma non si effettuò per averlo impedito il re Alfonso V. Morto l'antipapa gli successe il falso Clemente VIII nel 1424, riconosciuto da Alfonso V; finalmente nel 1429 terminò lo scisma colla sua rinunzia. Il Pontefice Nicolò V per la guerra contro i turchi, avendo concesso ad Alfonso V re d'Aragona le decime e altri sussidii ecclesiastici, sul modo di pagarle essendo nata discordia negli stati del re, fra il clero e i regi ministri, il Papa per estinguerla a' 13 novembre 1450 deputò il cardinal Jeun vescovo Morinense ossia di Terouanne suo legato *a latere* nel regno di Valenza e altri dominii, e con breve de' 19 conferì al cardinale l'opportune facoltà per sedare siffatte differenze, in che pienamente riuscì, ed il Papa l'approvò a'25 gennaio 1451. Ferdinando V re di Castiglia e di Leon, pel suo matrimonio colla regina Isabella I, divenuto nel 1479 re d'Aragona e poi di Granata nel 1492 e di Navarra nel 1512, fu il I.° re di tutta la *Spagna* (*V.*), onde Valenza col regno fu riunita alla monarchia e ne seguì i destini. Nel 1609 il re Filippo III avendo ordinato sotto pena di morte a tutti i mori stabiliti nel regno di Valenza, di partire dalla monarchia di Spagna in termine di 30 giorni, questa espulsione recò gravissimo pregiudizio alla città e al reame di Valenza, poichè perdette più della metà di sua popolazione, ma ci guadagnò nella morale e nella religione, il che più importa. Tuttavia al presente la popolazione valenziana è più numerosa di detta epoca, raddoppiandosi altresì le sue produzioni. Durante la guerra della successione alla monarchia spagnuola, per morte di Carlo II d'Austria, Valenza riconobbe sulle prime Filippo V di Borbone, ma poco stante aprì le porte a' generali di Carlo arciduca d'Austria. Però, dopo la battaglia d'Almanza, combattuta sulle frontiere del regno di Valenza a'25 aprile 1707, ed ove in memoria della decisiva vittoria riportata da' francesi e spagnuoli, comandati dal maresciallo di Berwick, sugli austriaci e alleati sotto la condotta dell'arciduca Carlo, Valenza fu forzata ad implorare la clemenza del re, al quale avea mancato di fedeltà. Filippo V portatosi nella città punì i ribelli col supplizio di gran numero di loro, colla perdita di tutti i privilegi notabili goduti da essa e dal suo regno, e coll'obbligazione di seguire gli statuti di Castiglia; altrettanto subì il regno d'Aragona, egualmente conquistato. Nel secolo progrediente i francesi se ne impadronirono a' 9 luglio 1812, sotto il maresciallo Suchet, e l'evacuarono in giugno 1813, cessando il loro precario possesso. Ferdinando VII ricuperò quindi tutta la monarchia di Spagna, ed alla sua morte toccando la successione di essa al fratello Carlo V, restò posposto, ad onta che per lui si dichiararono i regni di Valenza, Aragona, Castiglia ec. Nella guerra di questa sua successione, si distinse nel regno di Valenza il valoroso general Cabrera; ma il re non potendosi più sostenere, Carlo V rinunziò i suoi diritti alla corona di Spagna al suo degno primogenito conte di Montemolin, che

prese il nome di Carlo VI, e ritiratosi in *Trieste* ivi terminò i suoi giorni. In tale articolo, dopo aver narrato altre notizie riguardanti lo sventurato e virtuoso Carlo V e gli ultimi anni di sua vita, promisi in questo di accennare i principali avvenimenti di *Spagna* accaduti dopo la pubblicazione di quell'articolo, cioè in seguito de'posteriori al luglio 1854 per la rivoluzione militare scoppiata a Madrid e sue rovinose conseguenze, già il tutto deplorato e riportato a Toledo, il cui defunto arcivescovo presentò in nome della regina al Papa Pio IX un preziosissimo *Triregno* (*V.*); onde in breve vado qui ad effettuarlo. Se lo scrivere è considerato tra le più gravi e difficili fatiche toccate in retaggio a' figli di Adamo; lo scrivere la storia contemporanea, ed inoltre ridurre in brevi proporzioni un complesso di copiose nozioni, è assai ardua e angustiosa impresa, e nella quale di frequente mi devo accingere in epoche fecondissime di rapidi e svariati gravissimi avvenimenti. Divenuta la Spagna per la suddetta rivoluzione il convegno di molti rivoluzionari del continente, passò un periodo violento d'anarchia legale e di dispotismo rivoluzionario, d'ogni genere di persecuzioni sistematiche contro i moderati, ogni classe di savie persone e il clero, di usurpazioni religiose con porsi eziandio in vendita i beni ecclesiastici (le sole provincie Basche resisterono a tale iniquo spogliamento), che lesive al concordato concluso colla s. Sede nel 1851, altamente furono riprovate dal Papa Pio IX col riferito nel citato articolo. L'enorme debito pubblico della Spagna alla fine del luglio 1855 montava a più di 15 mila milioni di reali, con circa 4 mila milioni di reali in carta. Frattanto la Spagna fu in preda a desolanti condizioni. Peste, fame, incendii, assassinamenti, rivolture, inondazioni, supplizi; dappertutto guerra, in tutti i cuori spavento, in tutti gli animi incertezza e inquietitudine. La tremenda crisi fu preceduta dall'ammutinamento di varie città. Quello di Valenza fu qualificato come la mostra principale data nella Spagna dalla demagogia delle proprie forze organizzate; appunto perciò in quest'articolo mi proposi dare un'indicazione delle notizie di *Spagna*, ritenute da me indispensabili per le precedenti pubblicate. Il governo prese tanto in sul serio la faccenda, che vi spedì a reprimere i ribelli il general Zabala ministro di stato. L'indagini fatte scoprirono che tutta la milizia nazionale di Valenza fu complice dell' attentato; che il capitano generale della provincia Villalonga fu costretto a capitolare con essa per mancanza di sufficienti forze a resistere, e per trovarsi le autorità senza la coscienza e il coraggio di opporsi. Abile ed energico il Villalonga, la sua azione si disse impedita dall'istruzioni private di lenità e mitezza verso i sollevati, del presidente de'ministri Espartero, il quale già aveva concesso l'impunità a tutti i pubblici perturbatori degli ultimi tempi, anzi dagli onori e da'premi decretati or dall'assemblea delle Cortes, di cui pure era presidente, or dal governo che dirigeva, ad ogni sorta di cospiratori. Nondimeno, e sembrò strano, si affettò sdegno contro quel 1.° colpo, colla destituzione del Villalonga, operata dal Zabala e ad onta che sul luogo aveva ben potuto giudicare de' fatti. Per allora il pronto accorrer delle soldatesche nella ribellata Valenza, e il non esser stato imitato il suo esempio da altre città, fece cessar il disordine e quietar il rumore. I capi de' faziosi arrestati dalle milizie, mercè potenti protezioni riuscirono a sottrar la loro causa dal giudizio militare, e sottometterla a' tribunali ordinari, i quali da lungo tempo erano costumati a usare ogni riguardo a tali sedicenti coraggiosi difensori della libertà. Il movimento di Valenza smascherò molti, e svelò tutta l' organizzazione poderosa del vandalico *Socialismo* (*V.*) nella Spagna, specialmente nelle provincie orientali. I giornali progressisti, senza al-

cun ritegno, pubblicarono documenti da' quali risultò, che in tutta la regione detta la *Coronilla de Aragona*, e più specialmente in Valenza e Barcellona, v'ha un gran numero di società segrete che giurano col pugnale in mano l'esterminio degli aristocratici e il livellamento delle proprietà. L'operato in Valenza e tali manifestazioni, fu preso per una vera minaccia all'ordine pubblico d'Europa. La lotta delle due fazioni cominciò quindi quando Espartero incoraggiato da'democratici e spinto eziandio da' progressisti puri, volle ripetere l'antico tentativo d'isolare il suo collega ed emulo ministro della guerra e conte di Lucena Leopoldo O' Donnell, allontanandogli dal fianco i generali collocati ne'gradi più importanti. Espartero si cinse dell'armi delle milizie nazionali, e O' Donnell delle schiere dell'esercito, meditante un *colpo di stato*. Successivamente insorsero Valladolid, Rioseco, Palencia, Badajoz, Mojados, Camillac, Maracena, Lillo, Oviedo, Duenas, Triana, Estella, Duron, Aranjuez, Toledo, Zamora, Linares, Vich, Siviglia, Barcellona, nuovamente i contumaci di Valenza, Murcia, Saragozza, ec. ec. Tutte queste sollevazioni ebbero l'indole socialistica, guerra alla proprietà e all'autorità, con bruciamento delle fabbriche manifatturiere, e domande sfrenate d'aumento di salario giornaliero per gli operai. Siffatto violento e lagrimevole stato di cose finalmente ebbe la sua terribile crisi, principalmente ne' sanguinosi e ostinati combattimenti di Madrid, nelle desolanti e famose giornate de' 14, 15 e 16 luglio 1856, che iniziarono le ultime mostre che dell'anarchia avea per ora divisato di fare la demagogia spagnuola. Ne'3 giorni precedenti radunati a consiglio i ministri per prendere energiche provvidenze sulla desolante condizione di tutta la Spagna, ebbero luogo discussioni vivissime alla presenza della regina. Il ministro Escosura propose la pubblicazione della costituzione, incolpando i moderati, i carlisti, e massimamente il clero come cagione prima di tanti disordini. O' Donnell sdegnato di tanta menzogna e arditezza, si levò immantinenti di consiglio e diè la sua dimissione. Espartero e gli altri diffidando di reggersi soli a tante catastrofi rinunziarono anch'essi. La regina accettò queste rinunzie, e alcune ore appresso si rivolse fiduciosamente ad O' Donnell, perchè questi componesse un nuovo ministero, e fu allora che arditamente contro la regia prerogativa i faziosi declamarono in Madrid, finchè il popolo corse all' armi. O' Donnell tenne fermo, vinse la ribellione di Madrid, e decretò lo stato d'assedio per tutta la penisola. Tutto egregiamente venne compendiato dalla *Civiltà Cattolica*, massime nella serie 3.ª, t. 3, p. 450. Il suo corrispondente definì Espartero ed O'Donnell: Espartero capo, vessillo e guida naturale di tutte le fazioni ultra-libertine, di tutti i principii dissolventi. O'Donnell capo casuale e speranza unica delle frazioni conservatrici e de'principii d' ordine. Tutte le capitali e le città più importanti della monarchia, principalmente Barcellona e Saragozza, si pronunziarono contro il gabinetto ministeriale del generale presidente e ministro della guerra O' Donnell: ma fortunatamente la ribellione da'fedeli militari, nel difendere costantemente la monarchia e l'ordine sociale, fu soffocata per tutto, di guisa che al cominciar del seguente agosto non rimasero delle scorse vicende che le molte lagrime versate sopra il sangue largamente sparso in una lotta così generale; e vinta dalle coraggiose e fedeli milizie della regina Isabella II, e dal gran numero di persone dabbene che si unirono alle forze del governo per salvare se e lo stato dal terribile vandalismo che desolò la Spagna con disastrosi incendii de'socialisti o progressisti puri, saccheggi e uccisioni senza modo nè freno. O' Donnell ne uscì vittorioso, e formò un nuovo ministero alquanto moderato e indulgente, molti individui

del quale si mostrarono dispostissimi a riparare al danno che la religione aveva sofferto sino allora nella Spagna; essendo ciò pure ardentissimo desiderio della regina, mentre il popolo spagnuolo in tutta la penisola domandò altamente la riconciliazione colla Chiesa, per cui in favore di questa si concepirono liete speranze. Quindi in tutta la monarchia fu soppressa la guardia nazionale (nel modo interessante riferito dallo stesso *Giornale di Roma* del 1856, p. 808 e n.° 204), sciolte le magistrature municipali, licenziate le Cortes costituenti, sciolte le società di fabbricanti e operai del principato di Catalogna, e poi anche le loro casse di soccorsi e associazioni, con quelle disposizioni prese dal luogotenente generale Zapatero, che riprodussi nel vol. LXXXIV, p. 54 e 55. A' 15 settembre dello stesso 1856 si ripristinò la costituzione promulgata per la *Spagna* a' 23 maggio 1845, e quale regnava allo scoppiar della rivoluzione del ricordato luglio 1854, e con qualche lieve modificazione d'un atto addizionale; si dispose di riunire il senato a vita de' componenti, come vigeva avanti tal politica commozione, e d'aumentarlo con alcuni nuovi senatori; di convocare i comizi per l'elezione generale de' deputati alle Cortes, secondo il sistema elettorale della costituzione del 1837; di sospendere la legge degli *Ayuntamientos* votata dalle Cortes costituenti, e intanto porre in atto altri regolamenti per le deputazioni provinciali. Arroge che io ricordi l'importante articolo che si legge nell'encomiata *Civiltà Cattolica*, t. 4, p. 145, e intitolato: *Le Cortes costituenti e la Milizia cittadina in Ispagna;* non che le gravi parole pronunziate dal giornale di Madrid l'*Estrella*, sulla condizione fatale da cui fortunatamente uscì la Spagna, e ripetute da' n.i 210 e 227 del *Giornale di Roma* del 1856. Indi la *Civiltà* nel citato vol. riparlando delle cose di Spagna a p. 246, quanto alla questione ecclesiastica, la riconosce la più spinosa e più difficile che si presentò al nuovo ministero, perchè costò la breve vita ministeriale al ministro delle finanze Cantero, a motivo della fretta inopportuna in raccomandare a' suoi dipendenti la rapida e puntuale esecuzione della biasimevole legge di disammortizzazione votatasi dalle Cortes costituenti, contro i beni del clero. Volle egli senza dubbio farsi con tale zelo un merito presso la fazione progressista, che professava aperta ostilità a danno del cattolicismo e perciò contro la s. Sede, contro la quale erasi sostenuta deplorabile lotta, con politica biasimevole che per lungo tempo oltraggiò la Chiesa, e specialmente ne' due precedenti anni. Gli uomini onorati e prudenti non potevano tollerare con pace che non fosse riparato dal novello ministero ogni aggravio e ingiuria dolorosa recata alla Chiesa in detto ultimo periodo di tempo, e l'offesa al sentimento religioso del popolo invece di cessare fosse aumentata. La grande sollecitudine e l'impegno franco della pietà filiale della regina verso il Papa, esigeva da' suoi ministri che gli si desse un'intera, efficace e pronta soddisfazione, de' violati diritti della s. Sede e della conculcata dignità del clero. Or dovendosi pure secondare la giusta espettazione del popolo, e far ragione alla volontà della regina, bisognava dall'una parte cominciar appunto dal rimuovere l'offesa più grave, quale si era la disammortizzazione de' beni municipali, di Chiesa e de' luoghi pii; e dall'altra parte ciò non poteva fare quel Cantero che pochi dì innanzi erasene mostrato così passionato partigiano. Laonde visto il mal punto, al quale erasi tal ministro ridotto, rinunziò all'uffizio e vide sul fatto accettata la sua rinunzia a' 18 settembre. Gli fu destinato a successore Salaverria, antico e probo uffiziale cospicuo dello stato, il quale si recò ad onore l'inaugurare la sua nuova carriera coll'apporre la firma al real decreto che sospende la vendita de' beni del clero secolare, sospende l'esecuzione della legge del

disammortizzamento, e annulla ogni disposizione contraria. Così fu fatto il 1.° passo per rannodare le interrotte relazioni della Spagna col Padre comune de'fedeli, da'ministri d'una regina e d'una nazione sinceramente cattolica. L'enorme *deficit* lasciato ne' bilanci, e per conseguenza nell'erario, dagli sconcerti economici della dominazione progressista, anche con aver le Cortes costituenti soppresso il dazio di consumo che formava la base principale delle pubbliche entrate, invano si volle riparare colla spogliazione della Chiesa e de' poveri de'loro legittimi beni, poichè la disammortizzazione non riuscì ad incassare che un meschinissimo pugno di reali, presto assorbito da'bisogni urgenti come stentatamente introitato. La *Gazzetta di Madrid* notificò il decreto che ristabilì la casa centrale de'gesuiti a Loyola nella provincia di Guipuscoa, fondata nel 1851 sotto il ministero Bravo-Murillo, e chiusa nella rivoluzione del 1854 colla relegazione de'gesuiti all'isole Baleari. Perciò il *Giornale di Roma*, a p. 972, pubblicò la seguente ordinanza del ministro d'Oltremare Collado de'2 ottobre 1856. »Considerando l'esposizione fatta a questo dipartimento dal procuratore delle missioni della compagnia di Gesù, colla quale manifestava l'impossibilità che il collegio situato oggi a Palma di Maiorca possa corrispondere al sagro fine di sua istituzione, opponendosi l'eccentrica situazione del punto del suo stabilimento e l'insufficienza del locale destinato, dove non è possibile ammettere i necessari novizi, nè proporzionare agli ammessi l'indispensabili condizioni per compiere un giorno il loro scopo. Considerando l'esposizione fatta nel novembre 1854 alla presidenza del consiglio de' ministri, nella quale esposizione si sollecitava che i pp. della compagnia di Gesù continuassero in Loyola. Considerando un'altra esposizione, che più d'8000 cittadini, rappresentanti la provincia di Guipuscoa, fecero nello stesso anno alle Cortes costituenti, e queste la passarono alla risoluzione del governo, nella quale si domandava che fosse restituito a Loyola il collegio de' pp. della compagnia di Gesù, che così grata memoria aveva lasciato fra que'leali e morigerati abitanti. Considerando diverse comunicazioni de' governatori generali dell'Antille, mostrando al governo l'urgente necessità di collegi de' pp. gesuiti, e considerando ancora. 1. Che l'esperienza ha dimostrato la legittimità delle grandi speranze, che furono concepite determinandosi nell'isola di Cuba la fondazione di collegi de' pp. gesuiti per migliorare l'educazione religiosa e l'istruzione morale ed intellettuale, che riceveva prima la gioventù di quella provincia. 2. Che questi medesimi risultati finora conseguiti, come anche quelli che si hanno a sperare, svanirebbero completamente, se i suddetti gesuiti fossero privati de'mezzi opportuni per provvedere alla continuazione e all'aumento di una casa matrice nella capitale. 3. Che la situazione di Palma di Maiorca e le circostanze delle case ivi stabilite, rendono impossibile il conseguimento de'fini alti e necessari, il cui compimento dovrebbesi facilitare. 4. Che la traslocazione della casa matrice da Palma a Loyola, per nulla innova essenzialmente il mandato oggi vigente. 5. Che col ritorno a Loyola della casa matrice non si producono le spese che supponeva la creazione di quella in qualunque altra città della penisola. 6. Che essendosi ristabilita con ordine reale de' 19 ottobre 1852 la compagnia di Gesù, unicamente per le nostre provincie transatlantiche, non può riconoscersi come corporazione religiosa soggetta alla competenza della amministrazione penisolare, ma alla centrale oltremarina. 7. Che certo al ministero di V. S. corrisponde il dispaccio o per lo meno l'intervento in ogni assunto, che più o meno direttamente involgono questioni di polizia generale amministrativa della penisola: S.

M. la Regina d'accordo col consiglio de' ministri ha ordinato che i missionari della compagnia di Gesù siano autorizzati a riportare a Loyola la casa matrice al presente stabilita a Palma di Maiorca. Per ordine reale lo dico a V. S. per sua norma e per gli effetti corrispondenti. Dio vi salvi per molti anni". I giornali spagnuoli riportano i decreti della regina Isabella, de' 12 ottobre 1856 sulla accettazione della dimissione del ministero O' Donnell e della nomina del nuovo, riferiti dal *Giornale di Roma* a p. 976. Pertanto la regina dichiarò, che considerando i meriti e le qualità del capitano generale dell'esercito Ramon M.ª Narvaez duca di Valenza, lo nominava presidente del suo consiglio de'ministri. Era stato ministro dal 1844 al 1846, e dal 1847 al 1851: nel 1848 era stato detto il salvatore della Spagna, per aver combattuto decisamente e con senno la rivoluzione che dominava l'Europa. Intorno a questo cambiamento ministeriale, nel citato luogo si legge. Il ministero O' Donnell è caduto, essendo sostituito da un altro assai più conforme a'bisogni della situazione politica e a'diritti del partito moderato. Questo successo è un bel trionfo della pubblica opinione, del sentimento comune. Il cambiamento politico, che si è verificato, ha la sua spiegazione naturale e logica non solo nelle attribuzioni e nelle prerogative della corona; ma anche nel dovere in che si trova questa di chiamare al potere uomini che rappresentino principii opposti a quelli che hanno dominato anteriormente, quando questi principii sono stati quelli de'partiti, Vinto il progressista a' 14 luglio 1854, era naturale che venisse a rimpiazzarlo nel governo dello stato il partito conservatore, di cui è capo il duca di Valenza, e la regina, chiamando ne'suoi consigli gl'individui del partito conservatore, non solo ha pagato un tributo alla pubblica opinione, ma ha compiuto uno de'suoi alti doveri. Nondimeno non furono disconosciuti i servigi prestati al paese dal gabinetto O' Donnell, nè saranno dimenticati dalla regina e dalla nazione: le circostanze e i bisogni politici, che caratterizzarono il suo punto di partenza, furono quelli che produssero la fine di sua onorevole e patriottica missione, al dire del *Parlamento*. Fra le cause che produssero la caduta del ministero O' Donnell, si disse la principale la disammortizzazione, che la regina voleva prontamente e interamente abolita, sì civile e sì ecclesiastica, reclamata ad urgenza dalle popolazioni, che vedevano passare le loro proprietà, quelle del clero e degl'istituti di beneficenza in mano di speculatori, che all'ombra d' una falsa libertà tentavano d'arricchirsi. Si credette, col nuovo ministero, cominciare per la Spagna un'epoca di felicità, nella quale il trono, l'ordine pubblico e il principio d' autorità si stabilissero su più ferme basi. Il gabinetto formato dal duca di Valenza può aspirare a tuttociò, perchè rappresenta i patriottici sentimenti della regina, e perchè è l' espressione del partito popolare della Spagna. La *Regeneracion*, giornale eminentemente cattolico, disse di più in favore del seguito cambiamento, compiacendosi della caduta del ministero anteriore, per aver fatto così poco, perchè venissero completamente soddisfatte l'intenzioni e i desiderii nutriti dal cuore pio e magnanimo della regina a favore della Chiesa, così perseguitata e maltrattata nella persona de' suoi pastori e ministri ne'due ultimi anni. Sentire compiacenza anche nel vedere che sono scomparse dalle regioni del potere elementi discordanti d'opinioni e di dottrine, che per forza dovevano farsi vicendevoli concessioni per giungere all' uniformità voluta da' mezzi e dalle disposizioni che si prendevano. Nell' encomiare le benemerenze del general O' Donnell, aggiunge che non seppe o non potè apprezzare quanto conveniva l' esigenza della questione politica, nella situazione in che e-

rasi posto; e ch'era impossibile continuare nel potere. Tutto riportasi dal *Giornale di Roma* a p. 980, insieme alle lodi de'nuovi ministri. Il medesimo *Giornale* nel n.° 247 ed a p. 985 riprodusse i seguenti rapporto de' ministri e decreto della regina, in ordine al concordato della s. Sede. » Madama. Il Concordato concluso colla s. Sede dal governo di V. M., debitamente sancito dalla legge degli 8 maggio 1849 e ratificato il 1.° aprile 1851, è ad un tempo una legge importantissima dello stato ed un atto, avendo tutto il valore d'un trattato internazionale. Sotto quest' ultimo rapporto, le sue disposizioni non possono essere validamente abrogate nè alterate senza il concorso e l'assistenza delle due alte parti contraenti. Nondimeno, nel corso delle ultime agitazioni, sono state adottate misure, che, più o meno direttamente, abrogano od alterano alcuni articoli di questa solenne stipulazione. I consiglieri responsabili di V. M., onorati della vostra augusta fiducia, non hanno potuto esimersi dal riconoscere, portando la loro attenzione sopra questa questione sì delicata, che sarebbe pregiudizievole e alla monarchia ed allo stesso governo se si partisse da quel punto per credere che la fede e la santità de' trattati non sono da lei a debito modo custodite e rispettate. Questa sola considerazione, Madama, senza porre in campo altre ragioni della più grande importanza, delle quali il governo di V. M. terrà sempre conto, obbliga i segnatari del presente esposto a sottoporre immediatamente alla suprema approvazione della M. V. il decreto ch' eglino hanno l'onore di rimettere nelle vostre reali mani". Seguono le firme de' ministri, e il decreto reale che annulla le disposizioni contrarie e richiama in pieno vigore il concordato: eccolo. » Considerando le ragioni esposte dal mio consiglio de' ministri, ho decretato quanto segue. Art. 1. Sono e restano senza effetto tutte le disposizioni di qualunque natura, che hanno abrogato in qualunque modo, alienato e modificato ciò ch' è stato convenuto nel Concordato concluso colla s. Sede il 16 marzo 1851. Art. 2. I rispettivi ministeri mi proporranno subito le misure spettanti al fine di dare immediatamente pieno ed intero effetto al presente decreto. Dato dal palazzo 13 ottobre 1856. La Regina". Nel dì seguente emanò quest' altro decreto. » In conformità di ciò che mi è stato esposto dal consiglio de'ministri, decreto quanto segue: Art. 1. E' sospesa d'ora in poi dal giorno d' oggi la esecuzione della legge di disammortizzazione in data del 1.° maggio 1851. Art. 2. Perciò non saranno posti in vendita i beni di coloro che la detta legge ordinava di vendere: nè saranno approvate le aste ancora pendenti. Art. 3. Il governo proporrà alle Cortes la definitiva risoluzione riguardante l' esecuzione di detta legge. Dato dal palazzo 14 ottobre 1856. La Regina". Tale decreto fu accolto con plauso dal popolo cattolico di Spagna, non avendo più a temere per l'esercizio del culto, che gli sta tanto a cuore, e le popolazioni videro assicurata l'esistenza delle pie istituzioni, che loro aprono le porte nell' infanzia, nelle malattie e nella decrepitezza. Narra il *Giornale di Roma* a p. 1145. Nel principio di dicembre il barone d' Uxola, accompagnato dal conte di Cervellon e marchese della Romana, conte d' Altrodova e marchese di Jura Real, ebbero l'onore di porre in mano di S. M. la regina, qual degna successora di Filippo IV e Carlo III, l' esposizione che presenta al trono la città di Valenza, chiedendo che si decreti una festa solenne e un'ufficiale dimostrazione con giusta e dovuta celebrità, in tutti i dominii delle Spagne, in onore della dogmatica dichiarazione e proclamazione dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine (della divozione della Spagna a tale insigne prerogativa della gran Madre di Dio, riparlai nel vol. LXXVI, p. 267); festa che gli spagnuoli celebra-

rono innanzi che fosse diramata la corrispondente bolla *Ineffabilis Deus*, per sì caro e glorioso avvenimento, come de' più antichi e distinti divoti fra tutte le nazioni della B. Vergine e dell'ineffabile mistero di sua pura Concezione. Divozione dagli spagnuoli manifestata e confermata mille volte con atti i più solenni ed uffiziali, singolarmente nelle sempre immortali Cortes del 1621 e del 1760, come a loro venerata Patrona particolare e universale delle Spagne, e oggetto dolcissimo dell'amore e delle speranze d'ogni spagnuolo. L' edificante petizione si ammira a p. 1148 del *Giornale*. S. M. accolse quell' idea in modo assai favorevole, lodando Valenza per la gloria d'averla iniziata. Indi la nobile deputazione manifestò, che i sottoscritti alla petizione desideravano innalzare una statua in onore dell'Immacolata Concezione in una piazza di Valenza, essendo firmata la petizione da 987 persone. Frattanto il governo ricuperando di giorno in giorno il principio d'autorità e di forza, dopo che si chiusero le porte principali per le quali entrava l'anarchia; cessando la stampa sboccata che audacemente stimolava di continuo alla rivolta, nella Spagna eziandio riacquistandosi il bene fondamentale toltole negli anni precedenti di persecuzione sistematica contro la Chiesa, non avendo più luogo la protezione calcolata di tutti gl'interessi rivoluzionari e di sfacciato propagamento d'ogni più licenziosa sfrenatezza. Alla reintegrazione del Concordato colla s. Sede, seguirono alcune leggi lodevoli della stessa indole e tendenza, fra le quali hanno un'importanza maggiore le seguenti, che ricavo dalla *Civiltà Cattolica*, t. 5, p. 244. 1.° La derogazione della legge delle Cortes costituenti, relativa alle cappellanie collative: il governo restituì la loro condizione canonica a queste pie fondazioni, le quali il liberalismo tentò d'annichilare insieme con tutto quello che mena o che giova a mantenere indipendente il sacerdozio cattolico. 2.° L' apertura de' concorsi pubblici giusta le prescrizioni tridentine per la provvisione de'curati e dell'altre prebende ecclesiastiche. 3.° L'organizzazione della censura de'teatri, diretta a purgare le scene dallo sozzure che da parecchi anni le rendevano immensamente pericolose e detestabili. 4.° L'invito fatto dal governo a' prelati del regno perchè celebrassero con tutta la pompa la solennità dell'Immacolata Concezione. 5.° L'intero annullamento delle clausole empie e barbaramente restrittive che il regalismo ateo de' progressisti avea posto al *placet* della suddetta bolla *Ineffabilis Deus*; e per la quale nell' encomiata petizione di Valenza era stato richiesto alla regina riparazione all'operato dall'anteriore governo, che considerò » come non necessaria ogni dimostrazione uffiziale, ed a far circolare la citata bolla col solo *Regio Exequatur*, concesso con restrizioni poco convenienti al carattere e all' indole del suddetto documento ". Gli ultimi due provvedimenti dinotano la soddisfazione che il governo dovette dare alla generale indignazione, con cui gli spagnuoli videro le profanazioni che la demagogia accumulò per oscurare e avvelenare la pura allegrezza e il fervido entusiasmo, col quale la Spagna accolse la definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione. Quindi vivissimo fu il giubilo destatosi nell'anime cattoliche al mirare l'universale e spontanea pietà colla quale tutte le classi di persone, l'8 dicembre 1856, cooperarono a riparare gl' insulti bestiali, che la stampa libertina, le Cortes costituenti e il governo stesso scagliarono impunemente, due anni addietro, contro l'augusta Madre di Dio. Dal reale palazzo fino al più povero abituro del manovale, dalle pompose assemblee degli ordini militari fino alle ultime confraternite de'poveri giornalieri, tutti concorsero all'atto di riparazione. L'orazioni, le limosine, le generali comunioni, la frequenza divota de'

fedeli mostrarono, che gli addobbamenti de' templi, l' orchestre, le luminarie e le processioni erano la manifestazione verissima de'loro profondi sentimenti d'animo religioso. Ne'primi mesi del 1857 si cominciarono l'elezioni pel nuovo parlamento o Cortes da inaugurarsi il 1.° maggio. È importante e veritiero quanto riprodusse il n.° 76 del *Giornale di Roma* del 1857, cioè l'indirizzo agli elettori del 1.° distretto di Granata, in cui sono egregiamente esposti i pensamenti e i desiderii, da cui sono animati gli elettori religiosi monarchici, tali e altri savi elettori, sull'elezione del loro rappresentante nel congresso de'deputati, per la gloriosa rigenerazione della Spagna.» Dopo molti anni di sventure e di mali sempre crescenti, il popolo spagnuolo ha udito dal labbro di S. M. con somma esultanza, ch'è assolutamente necessario rivendicare al trono il suo splendore e difendere la religione de'padri nostri dagli oltraggi dell'empietà: parole, che chiaramente esprimono il pro fondo e necessario legame, che stringe, come aurea catena, la pace e tutti i beni sociali all' ancora della religione ed al brillante diadema de'nostri monarchi, e che nella tremenda tempesta, da cui è minacciata la civile Europa, offrono agli occhi del popolo le due uniche vie di salvezza: *Cattolicismo* e *Monarchia*. E finchè questi alti fini proclamati dal governo di S. M. non siano conseguiti, la società, tocca nel cuore da cancrena mortale, seguirà un cammino di perdizione: profondamente agitata da politiche convulsioni, lacerata dalla discordia, talvolta inondata di sangue e di lagrime, cadrà in fine nel funesto abisso aperto sotto i suoi piedi dalla rivoluzione, e sarà cancellata dal numero delle nazioni civili. E nel dire, che la società è inferma, non pronunciamo una parola vuota di senso: visibili sono i sintomi di sua infermità, e ne fanno testimonianza i mezzi di che abbisognano i governi per frenare il male e salvare la società da' suoi propri eccessi. Ne'bei tempi in cui il cuore degli uomini batteva colla regolarità propria della vita cristiana, era bastante la voce del dovere a guidare i popoli sulle vie della pace, della rassegnazione e dell' ubbidienza: oggi sventuratamente bastano appena gli eserciti e la polizia, moltiplicati senza numero, a mantenere, non diremo l' ordine morale, dove non giunge la forza, ma l' ordine materiale de'popoli. Ora come curare questa grande e dolorosa piaga? Il governo di S. M. lo ha detto: ridonando al trono il suo splendore e vendicando la religione dagli oltraggi ricevuti. Grandioso concetto, a cui devono associarsi tutti gli uomini di buona volontà. E coloro che osteggiano questo bel pensiero, non ci dicano che in esso non sono espressi i nomi di libertà e di progresso intellettuale e materiale de' popoli. Se con quella parola si espresse la libertà demagogica, non potremo mai mirarla come un diritto, ma come un'arma micidiale contro le cose più sagre: però se s'intende ad indicare la vera libertà, la libertà per il bene, la libertà data all'uomo dalla Chiesa cattolica per rompere le catene, in che gemeva, la bella e pura libertà, che per nulla si distingue dalla civiltà cristiana, noi dobbiamo dire che amiamo la libertà e desideriamo che regni nella cara nostra patria con tutti gli splendori e gli attributi, che ha ricevuto dalla Chiesa cattolica, unica istituzione che ha la gloria d'aver incivilita l' umanità. Riguardo al progresso intellettuale, basta dire che questa civiltà, nel cui seno corse per non pochi secoli con glorioso procedere la monarchia spagnuola, portò in se lo splendore della luce e della verità necessaria alla salvezza del mondo, dal cui splendore sono derivate luce e verità per le scienze, bellezza d'inspirazione per l'arti, bontà pe' costumi, e più specialmente quel retto sentire, quel sicuro giudizio, che hanno gli animi religiosi, e che vale più di tutta quella coltura di vane parole e di falsi splendori. E nell' ordine mate-

riale, chi non vede, che non solo è in armonia, ma necessariamente legata al regno della pace e dell' ordine religioso e morale? Da qualche tempo si va proclamando come bene supremo il pensiero de'beni materiali, non interamente però attuato: noi vorremmo che questi beni materiali si realizzassero senza violentare quell'ordine che loro segnala un luogo inferiore e subordinato a' beni che hanno per oggetto i costumi. Donde procede poi che il bene materiale non è realizzato da quelli che lo chiamano supremo, e che bisogna secondar le mire di quelli che lo pongono in luogo inferiore? Avviene, perchè i primi non contano sulla pace, sull'ordine, sulle virtù religiose, mezzi senza cui anche l'imprese inferiori sono sempre illusorie, e non escono dalle labbra loro tali promesse con quella sincerità propria de'cuori veramente cattolici. Ecco la bandiera, che deve guidare chi ama il bene della sua patria con quell'amore intimo e fervido, che tutti stringe: *Cattolicismo* e *Monarchia:* e in forza di questi due gran fatti e principii, pace, ordine, virtù religiose, progresso nel vero, soccorso ne' bisogni, giusta libertà per tutti, e infine benessere materiale esteso possibilmente ne' membri della società". Come procederono l' elezioni de' deputati alle Cortes, e de'differenti partiti politici, lo dice e ne rende ragione il corrispondente della *Civiltà Cattolica* nel t. 6, p. 499 e 636 della medesima. Si compirono l' elezioni in pace, e fu grazia grande di Dio; riuscirono in favore del governo e suoi ministri, con discreta opposizione di progressisti temperati e d'alcun partitante dell' unione liberale. Per cui si osservò, che il ministero non avrebbe avuto a lottare contro l'opposizione, ma colla maggioranza parlamentaria. Che sarebbe però guerra domestica, questione di famiglia, nella quale niuno riporterà la vittoria, se non fosse la democrazia, la quale, secondo l'uso, è tornata a seppellirsi nelle sue caverne per prepararsi alla 3.ª riscossa. Si dice ancora del real decreto d'aprile che concesse piena amnistia a tutti coloro che in qualsivoglia modo avevano preso parte ne' due ultimi anni all' insurrezioni e cospirazioni carliste, in favore del conte di Montemolin o Carlo VI dimorante tranquillamente nella corte de' suoi reali parenti di Napoli, in piena estimazione. Si parla pure del nuovo ambasciatore straordinario e plenipotenziario della regina di Spagna presso la santa Sede, giunto in Roma, S. E. Alessandro Mon già ministro di gabinetto, il quale presentò al Pontefice le sue credenziali a'4 aprile 1857 con liete speranze per le riprese relazioni, e con quella di presto rivedere il nunzio apostolico in Madrid, e quindi provvedere alle tante sedi vescovili vacanti; essendo generale la religiosa impazienza de' buoni spagnuoli di godere quanto prima compita la ristorazione e l'organamento della afflittissima e illustre loro Chiesa. Grande essere il bisogno che sentono gli spagnuoli d'un gagliardo sacerdozio che segua il cómpito di combattere l'indifferentismo delle classi agiate ed il profondo pervertimento cagionato nello spirito cattolico del popolo per le predicazioni del protestantesimo; il quale venne nel paese inoculato non sotto l' esterna forma del suo culto di tolleranza ec., ma indirettamente per mezzo d'una cotale specie di propaganda politica e letteraria, la cui malignità riesce tanto più terribile ed efficace, quando più occulta e insidiosa. Per ultimo si annuncia e dà contezza di un' opera di recente stampata in Ispagna, a cagione di sua grande importanza per quanti studiano la storia ecclesiastica, il diritto canonico, l'antichità cristiane, i costumi, la disciplina e le tradizioni cattoliche delle nazioni. L'opera è intitolata: *Coleccion des Canones y de todos los Concilios de la Iglesia de Espana y America en latin y castellano per d. Juan Tejada y Ramiro*, Madrid 1849-1856. Sotto gli auspicii della si-

curezza pubblica e della tranquillità generale, non solo con tutta libertà e senza perturbazione seguirono l'elezioni de' deputati alle Cortes, ma anco l'elezioni delle magistrature municipali. A p. 434 del *Giornale di Roma* si riproduce il discorso del trono, pronunziato a nome della regina Isabella dal maresciallo Narvaez, nell'apertura delle Cortes, a' senatori e a'deputati. Tra le altre cose ivi si riferisce.» Colla più grande consolazione del mio cuore io vi annunzio il ristabilimento delle relazioni colla s. Sede. Le difficoltà che si opponevano a questo avvenimento tanto desiderato essendo rimosse, io ho mandato a Roma un ambasciatore, il quale in mio nome deve stringere i vincoli sagri che uniscono la monarchia spagnuola al Padre comune de' fedeli". Annunziò pure le ristabilite relazioni coll'imperatore delle Russie, antico alleato della Spagna. Le relazioni diplomatiche colla repubblica del Messico, interrotte per casi deplorabili, sperare che l'interruzione non avrà lunga durata. Lo stato interno della monarchia essere per quanto possibile soddisfacente; la tranquillità pubblica e la sicurezza interna essere pienamente consolidate. Le provincie d' oltremare in America e in Asia trovarsi in via di prosperità. Il concordato concluso colla s. Sede essere stato ristabilito in tutta la sua forza e vigore; inoltre essersi adottate altre disposizioni nell'intendimento di restituire alla Chiesa la libertà, ch'ebbe in dote dal suo divin Fondatore e fu in ogni tempo sì rispettata dal religioso popolo spagnuolo e da'gloriosi antenati della regina. Disse dell'imperiosa necessità di contrarre un prestito; de'provvedimenti sulla riforma costituzionale del senato, e dell' unione della dignità di senatore alle più alte cariche della Chiesa e dello stato, con introdursi l'eredità a' senatori nati grandi di Spagna come un nuovo elemento di forza e di stabilità, e come mezzo di mantenere in modo permanente i gloriosi nomi, che ne'tempi passati e presentemente hanno servito e recato lustro alla patria. Che gli sarebbero presentati i provvedimenti adottati pel ristabilimento delle leggi in vigore nel 1854, ed i bilanci per le riforme e modificazioni necessarie ad equilibrare l'entrate colle spese pubbliche. La stampa, da lungo tempo retta da disposizioni transitorie, richiedere una legge fissa e stabile, la quale sarebbe sottoposta alla loro approvazione, e che pur permettendole la più semplice discussione delle cose pubbliche, dovesse trattenerla da quegli abusi e traviamenti che l' hanno così sovente compromessa. Che gli sarebbero proposte disposizioni importanti, per dare all'insegnamento pubblico la stabilità legale; e per rimuovere gli ostacoli che si oppongono alla rapida esecuzione de' lavori pubblici; non che per unire alle grandi strade di comunicazione d'ogni sorta, le strade provinciali e municipali, tanto necessarie allo svolgimento dell'agricoltura e del commercio. Della legge sul regime ipotecario, anche per diminuire l' interesse de' prestiti, divenuto eccessivo. In armonia furono i discorsi di risposta de'corpi legislativi del senato e de'deputati. Essendosi presentato alle Cortes il progetto di legge sulla pubblica istruzione, vari oratori parlarono, fra'quali Orobio e Teiado, col riferito dal *Giornale di Roma* a p. 592. Disse il primo. » In Ispagna, fino da'più remoti tempi, la Chiesa è stata la direttrice del pubblico insegnamento; a lei dobbiamo non solo la conservazione delle buone dottrine, ma in molte epoche i progressi d'ogni ramo dell'umano sapere. L'istruzione diretta da' principii religiosi ha continuato in Ispagna da' tempi più remoti fino a noi: e in tempo de' re cattolici abbiamo veduto fiorire grandi uomini in ogni scienza; il che prova, che tale influenza religiosa era altamente provvida nella pubblica istruzione. Signori, questa pubblica istruzione ha un grande numero d' istituti intenti

a darla gratuitamente, e perciò gran numero di professori hanno la necessaria vocazione, perchè sia provvida e cammini sull'aperta via. Fino a Carlo III è rimasta divisa dallo stato, e fu allora quando la nomina de'rettori venne a dare allo stato sopra l' università una direzione fissa e permanente. E non ho mestieri di favellare de'vari progetti proposti dal governo, nè dello ristabilimento della compagnia di Gesù, che venne ad avere tanta importanza in una parte dell' istruzione, a mio credere con tanto utile, perchè tuttociò è abbastanza noto a' signori deputati. Ma dal 1820 si osserva una speciale tendenza nell'introdurre nel ramo della pubblica istruzione idee rivoluzionarie, come nella politica e nell' amministrazione: e questo è deplorabile, perchè con queste idee sorgono nuovi pericoli per la società e per lo stato, i quali non si ponno combattere se non colle idee religiose. Onde, o signori, quando l' idee dissolventi e antireligiose crescono tanto, non possiamo lasciare disarmata la Chiesa, e procurare dobbiamo, che il clero abbia un intervento necessario a riparare questi mali. E credo che lo stato non può di per se trattenere il veleno di queste idee, e che per combatterle dobbiamo appoggiarci all' influenza del clero sopra la gioventù. Queste idee che camminano costantemente co'fucili della rivoluzione non si provano, nè si attaccano se non con l' altre idee del tutto contrarie. Ciò eloquentemente ha espresso l'uomo che in questo secolo ha significato più l'idee della forza; Napoleone I nell'apogeo di sua potenza dicea al capo dell'università di Francia, il sig.r Fontanes: *In questo mondo non vi sono più che due forze; quella della spada e quella dello spirito: non so come avvenga che lo spirito vinca sempre la spada.* Ma se il governo, il quale, o signori, ha la forza, non si appoggia nel sostegno della Chiesa, come potrà combattere queste idee? Io pel mio paese desidero una grande istruzione: ma se i maestri non mi offrono la garanzia di moralità e di religione necessarie perchè non sia insegnato il male, preferisco, che vi sia ignoranza; perocchè se questa è somigliante alla fame, l'istruzione anti-religiosa è eguale al veleno: la fame si estingue con un pezzo di pane; ma se diventa veleno non so se arriveremo a tempo coll' antidoto. Ogni nuova dottrina si riduce all' immoderato desiderio de'godimenti materiali, e alla ribellione contro l'autorità. Il desiderio de'godimenti materiali soltanto può esser frenato colle massime religiose, che obbligano allo stesso modo il ricco e il povero: ed oggi che la insubordinazione è un fatto perpetuo giornaliero, oggi che si vanta chi si ribella, non sarà per tutti un bene l'insegnare a'fanciulli delle scuole, come insegnamento di fede, che si deve rispettare l'autorità?" Termina l'eloquente Orobio col dire: Queste ragioni e questi motivi non isviluppava, per non essere venuto a ciò preparato; toccare al governo di ridurre alla pratica l'idee enunciate nel preambolo del progetto, mediante un articolo, il quale determini che il clero debba avere un intervento in ogni ramo d'insegnamento, in conformità di ciò che previene il concordato, e di ciò che si è sempre praticato nella Spagna. Sarebbe una grande soddisfazione pegli spagnuoli tutti, che fosse fissata fra le basi dell' insegnamento, una che determinasse la direzione del clero in questo insegnamento. Dipoi parlò il non meno eloquente Teiado, dichiarandosi sorpreso in dovere ragionare dopo un discorso, che in sostanza aveva espresso le sue idee. La questione essere di somma importanza e tale che a suo credere nessun'altra ve n'ha eguale (dividendo con lui il sentimento, di preferenza ad altre nozioni, di questa ragionai a Università e in altri articoli, ed anche qui amai riparlarne); dappoichè non ponno paragonarsi con essa nè la riforma politica, nè un completo mutamento di po-

litiche istituzioni.» La ragione è più chiara: al trattarsi d' una riforma politica si tratterebbe d' interessi transitorii, come ogni interesse politico; e anche quando fosse risoluto con errore, sarebbe questo transitorio e non nuocerebbe che ad una generazione: ma nella questione della pubblica istruzione si tratta non solo degl'interessi della presente generazione, ma delle generazioni future! Che cosa è un progetto di pubblica istruzione? Un progetto, in cui si fissano i principii che devono servire a dirigere la mente e la volontà dell'uomo: istruire e insegnare ciò che si deve credere: istruire e insegnare ciò che si deve pensare in ordine alle verità, che hanno da dirigere la vita e la mente dell'uomo. Ebbene: l'uomo non sa che ciò che gli è insegnato, e non opera che in conformità di quanto sa: per conseguenza l'intera vita dell'uomo dev' essere in armonia con ciò che gli viene insegnato: e siccome la società è l'unione degl'individui, ciò che è l'individuo sarà la società, e ciò che sarà la presente società, lo sarà anche la futura. Dico che la pubblica istruzione si occupa de' principii, che hanno da dirigere l'individuo in tutti i differenti ordini di verità. Perciò fra gli ordini di verità sta naturalmente l'ordine della verità religiosa: perciò dico che gl'interessi di questo assunto non solo sono di questo mondo, ma riguardano l'altro ancora: onde l' unica cosa che io vengo a combattere, come il sig.r Orobio, è la rivoluzione. La rivoluzione, sventuratamente abbastanza previdente, ha ben conosciuto, che dove dovea agire per allargare il suo dominio era ne' progetti della pubblica istruzione. La rivoluzione ha conosciuto assai bene, che avvelenando la fonte, sarebbe avvelenato il canale, e naturalmente dilatandosi il male, il mondo sarebbe suo, perchè la rivoluzione cerca sempre il male. Onde da 80 anni a questa parte si è visto che la rivoluzione ha avvelenato la filosofia col razionalismo, la storia colla menzogna, e così distruggendo nell'uomo la verità nel principio, che deve dirigere la sua ragione e la sua memoria, gli ha ispirato l'errore, ed il male è penetrato in tutti i pori. Da questa regola generale si vanno certo eccettuando molti: credo molti, credo che il mondo in genere, e la Spagna in ispecie, sia in via di reazione: credo che i grandi mali prodotti dall' interne rivoluzioni abbiano aperto gli occhi a molti uomini dabbene, e distruggendo il principio dell'idee assolute hanno a poco a poco ristabilito ciò che direi equilibrio della ragione. E qual è il fondamentale principio proclamato dalla rivoluzione nella pubblica istruzione? Il *Razionalismo* (*V.*), cioè la sovranità assoluta della ragione, la quale dalla pretesa riforma luterana in primo luogo e dalla rivoluzione francese in secondo, ha preso un carattere spaventevole, perchè considerato come una dottrina e una teoria conosciuta dal comune della gente; ma non sono note le sue conseguenze, e questo vengo ad esporvi. Il che conferma che la ragione è sovrana, che uno non si tiene obbligato a credere, se non ciò che pare alla sua ragione, e da ciò la guerra contro la religione, tutte le idee protestanti e l'eresie! Ciò nell'ordine religioso: e nell' ordine politico, se la mia ragione è sovrana, non vi ha per me alcuna vera politica, se non quella che io amo: da ciò quella perturbazione, quell' agitarsi de' partiti, ne' quali nessuno ha principii certi: quel pervertimento del sentimento artistico e letterario, que' romanzi assurdi e immorali del secolo presente (che meglio deplorai nel vol. LXXXIII, p. 292): da ciò l'assoluta sovranità della volontà; perocchè dal momento che posso pensare ciò che voglio, posso anche fare ciò che voglio, posto che quanto penso è certo: da ciò lo scandalo insorto nelle scuole, dove si dice male il bene, bene il male, Dio un male, la proprietà un furto!" Frattanto si annunziò dalla *Civiltà Cattolica* l'universale contento, che nel maggio già in Madrid era stato ricono-

sciuto mg.r Giovanni Simeoni. Questo prelato domestico del Papa vi fu inviato quale incaricato d'affari, e fu già uditore della nunziatura in quella del cardinal Brunelli. La questione dell' istruzione pubblica, che nel congresso delle Cortes sollevò un caldo dibattimento, viene chiarita dall'istruito corrispondente della *Civiltà cattolica* a p. 367 del t. 7 di questa. Dice che vi presentò francamente il pensiero cattolico contro l'ommissione del governo, il quale sopra così importante materia nelle basi da lui presentate niuna consagrava l'ingerenza nell' insegnamento pubblico imposta alla Chiesa dalla fede cattolica e dalle tradizioni degli spagnuoli, e dal concordato; e contro il giusto mezzo della commissione del congresso incaricata d'informare sul progetto, che riparando a ommissione sì strana e ingiusta, volle ripararvi nel preambolo della legge, benchè la tralasciasse nelle basi. Così fu intavolata la lotta tra il cattolicismo sincero e assoluto, e il cattolicismo *secundum quid* degli ammodernatori e de'moderati. Cercò il governo di porre la pace colle sue timide dichiarazioni, e con vaghe promesse che non soddisfaceva niuna delle parti, e fu necessario venire a battaglia finita affidando il dibattimento ad una votazione nominale, nella quale l'opposizione cattolica ottenne 62 voti, contro poco più di 190. Non si creda però che questa maggiorità sia anticattolica; ciò sarebbe inesatto e ingiusto. Ciò che si pose a'voti non fu già se la Chiesa dovesse o no intervenire nell'insegnamento pubblico, nel che erano tutti pienamente d'accordo. La votazione riguardava bensì l'estensione e la natura della confidenza che doveasi concedere al governo per attuare nel fatto il principio cattolico ammesso del pari dal governo e da'deputati. Il dibattimento non fu certamente inutile: esso chiarì una questione la quale veniva malamente sciolta senza alcuna opposizione dagli universitari libertini, e destò l' attenzione negli animi indifferenti sui pericoli del cattivo insegnamento. La prova che la discussione fu opportuna, e la difesa degl'interessi cattolici ben diretta, si ha dalla rabbia colla quale il razionalismo difese i suoi principii. Insulti, sarcasmi, calunnie, tutto si avventò contro i 62 deputati della minorità: il liberalismo strillò, e la Chiesa per la 1.a volta dopo il 1854 spiegò la sua bandiera nel parlamento spagnuolo in una questione concreta. I dibattimenti sopra l'istruzione pubblica presentarono il contrapposto delle bestemmie scagliate impunemente da' costituenti demagoghi del 1854 nel discutersi la celebre base 2.a della loro costituzione *nonnata*. Dipoi a' 10 settembre scrisse il corrispondente della *Civiltà Cattolica*, t. 8, p. 117, che la *Gaceta* avea pubblicato la legge dell' istruzione pubblica, composta dal governo in forza dell'autorità datagliene dalle Cortes. I richiami de'deputati cattolici non rimasero fuori d'effetto; si può dire se la legge non è ottima, certo è molto migliore di quella che le circostanze presenti facevano sperare. Si pone un limite alla libertà de'professori nello scegliere i testi per le lezioni. I libri destinati all'insegnamento della religione e della morale devono ottenere la sanzione ecclesiastica; per tutti gli altri testi d'ogni facoltà pubblica occorre l' approvazione del consiglio dell' istruzione pubblica, nel quale entrano qua'membri propri il fiscale della Rota e il vicario ecclesiastico di Madrid. Non bastando l'aver buoni testi se sono male spiegati, si lascia a' prelati compiutamente libera la vigilanza sopra l'insegnamento, e vengono determinati prudenti modi di repressione e di castigo a' professori che insegnano cattive dottrine; viene introdotto in ogni giunta provinciale e municipale d'istruzione pubblica un ecclesiastico designato dal rispettivo diocesano; e finalmente si dà facoltà agli ordini religiosi de' due sessi di fondare e

dirigere istituti d' insegnamento secondario, senza essere soggetti a ispezioni laicali, e senza richiedersi da loro que' titoli accademici che sono necessari pe'secolari. Vengono separati e divisi i corsi e i programmi di teologia e di diritto canonico, e si riuniscono nuovamente, com'erano ab antico, quelli di diritto civile e canonico, imponendo di studiar ambedue a chi si dedica alla giurisprudenza. Questo è il lato buono della legge. Il lato cattivo lo deriva dalla doppia smania di secolarizzare l'insegnamento, e di rendere l' istruzione enciclopedica. Quindi disposizioni, classificazioni, ordinamenti molteplici, i quali non avranno altro effetto che di crescere il numero degl'indifferenti nella religione e degli ambiziosi pedanti nelle scienze, e per conseguenza d'indebolire la forza generale della nazione, la qual forza dimora in una eletta d'uomini veramente dotti, in cui i forti sentimenti sono pari a'grandi pensieri. Vi sarà una nuova accademia di scienze morali e politiche, la quale riuscirà forse col tempo qualche cosa di somigliante alla famosa scuola normale di filosofia di Parigi. A'30 settembre la regina la fondò in Madrid, eguale in categoria alle 4 esistenti spagnuola, di storia, di belle arti, e di scienze esatte, fisiche e naturali. La compose di 36 accademici, e intanto ne nominò la metà, e per presidente il marchese di Pidal ministro degli affari esteri. Frattanto la città di Tortosa avea ottenuto la facoltà di stabilire entro le sue mura un collegio di chierici regolari delle scuole pie; Daroca ne inaugurò altro; e nell'isola di Cuba recaronsi i medesimi religiosi ad aprire una scuola normale. Per una coincidenza, la quale non può tenersi per fortuita da chi studia la cagione intima e universale e lo stromento immediato delle rivoluzioni moderne, è avvenuto che mentre il recente incendio politico del Belgio era mal domato, mentre al tempo stesso la democrazia francese agitavasi intorno e fuori le urne elettorali, mentre i mazziniani tentavano ne' giorni 29 e 30 giugno di sommovere Livorno, Genova e Napoli, oltre l'attentare alla vita di Napoleone III (indi a' 14 gennaio 1858 si rinnovò infernale tentativo, contro di esso e la spagnuola imperatrice); appunto in quegli stessi giorni levaronsi nella Spagna, e propriamente al settentrione delle provincie di Andalusia, vari gruppi di faziosi armati. Cominciarono col fermare e rompere la corrispondenza pubblica, seguitarono col penetrare nelle borgate, commettendo ogni genere di delitti e di eccessi. Particolarmente la fazione capitanata da un tal Caro, formatasi in Siviglia quasi alla piena luce del giorno, ed organizzatasi impunemente come se fosse stata una società industriale, corse, senza impedimento alcuno nè ostacolo, per lo spazio di 8 giorni interi, terre e città di molto rilievo, come Otrera e Arahal, ed in esse si abbandonò al saccheggio e all'incendio, impadronendosi degli archivi pubblici e privati, imponendo contribuzioni pecuniarie, rubando cavalli, il denaro e tutti i mobili di valore ch'erano nelle case, disonorando le donne e ferendo ed ammazzando gli uomini. Finora non s'era mai veduto nella Spagna che 200 fuorusciti, in nome di una bandiera politica, violassero con tanta vi ltà e barbarie tutte le leggi divine ed umane. Ma ciò che fa più orrore in sì lagrimevoli casi, si è che la parte più feroce vi fu sostenuta dalle femmine del popolaccio, le quali furono le prime a indicare a'faziosi le case agiate di loro terre, le prime a gettarsi al saccheggio, le prime a provocare gli ammazzamenti. Fortunatamente le milizie reali, secondando l' energia de' medesimi cittadini onorati di quelle terre, riuscirono a distruggere quelle fazioni, dopo combattimenti tenaci e sanguinosi. Nelle diverse scaramuccie nella Serrania de Ronda, morirono circa 30 faziosi, i quali uniti ad altri 50 fucilati, dopo d' essere stati presi coll'armi in mano, e ad altri puniti

pure di morte, formarono un notabile numero; vittime tutti dell'indegne predicazioni fatte loro nel biennio progressista, e delle suggestioni infernali onde sono mossi dalle società segrete organizzatesi e dipendenti da'due centri di Londra e di Lisbona. Questo spiega la coincidenza rilevata, tra'casi d'Italia e di Spagna. La *Gazzetta di Madrid* de'7 settembre pubblicò gli stati della popolazione di Spagna, la quale ascende a 17,518,516 abitanti, ossia 3,755,664 più che nel censo ufficiale, che serve di base alla maggior parte degli atti d' amministrazione. Su questo proposito si legge del corrispondente della *Civiltà Cattolica*, t. 8, p. 117. » Si è pubblicata la statistica del censo fattosi della nostra popolazione. I dati uffiziali fanno giungere a 15 milioni e mezzo gli abitanti della nostra penisola e dell'isole adiacenti; senonchè la medesima commissione centrale di statistica, per certi suoi argomenti, opina che quel numero debba montare fino a 17 milioni. Sia checchè si voglia di questo fatto, il certo è che la manía statistica ha fatto commettere e dire molte stravaganze in tutta l'Europa, e non credo che la Spagna faccia un'eccezione alla regola comune. Fra gli altri argomenti che ho per formare questo giudizio così severo, me ne porge uno la funzione che deve compiersi in questo giorno stesso che scrivo. S. M. la Regina deve recarsi di persona a render grazie alla commissione centrale di statistica pel grande atto da lei compiuto di notare il numero degli spagnuoli, quasi si trattasse di render grazie a'conquistatori dell' America o agli eroi di Lepanto. È questo un tributo che pagasi alla statisticomanía, e fa pensare a' popoli doversi essi credere ricchi e felici allorchè sono bene contati e bene classificati". Per la celebrata divozione degli spagnuoli e di Valenza verso l' Immacolata Concezione, trovo opportuno di qui riferire quanto avvenne nel dì seguente in Roma. Nel vol. LXXIII per omaggio di filiale e affettuosa divozione alla B. Vergine Maria celebrai quanto precedette, accompagnò e seguì l' immortal decreto promulgato dal Papa Pio IX sul di lei Immacolato Concepimento; ed a p. 76 e seg. descrissi la colonna monumentale eretta dal medesimo Pontefice, coll'offerte de'fedeli d'ogni parte del mondo (dichiarò poi il *Giornale di Roma* avere le somme raccolte bastato oltre al bisogno allo scopo di ossequio pel santo dogma, il quale è una nuova solenne manifestazione del religioso consenso dell'orbe cattolico pel medesimo. La somma raccolta essere stata di scudi 57,190, e quella spesa di scudi 54,185, non compreso il valore de'materiali donati e nolo d'attrezzi egualmente condonato in scudi 2291, il residuo di scudi 3005 erogato parte a favore e rimunerazione di alcuni artefici del monumento, e parte per opere pie e per gli scavi di catacombe), e commemorativa nobilissima del solenne atto, a perpetua testimonianza dell' universal contento per quella consolante definizione, nella *Piazza di Spagna*, dinanzi al palazzo della *Congregazione di Propaganda fide*, e a quello nazionale della legazione di Spagna, sovrastata dalla statua colossale in bronzo dorato, fusa nella fonderia del *Vaticano* (*V.*), ed esprimente la Madre di Dio, la quale vi fu innalzata a'5 agosto 1857, con l'opera de'pompieri pontificii. Il disegno del magnifico e artistico monumento, e la sua descrizione la pubblicò ancora il n.° 45 del t. 23 dell'*Album di Roma*, volume dedicato a S. M. la regina M.ª Cristina di Spagna, madre della regina Isabella II. Riporta poi il n.° 203 del *Giornale di Roma* del 1857, e leggo nel rituale di cui vado a far menzione, aggiungendovi le debite avvertenze. Compito il pubblico monumento ricco e nobilissimo, per perpetuare in Roma la solenne definizione dogmatica dell' Immacolata Concezione, alla quale opera concorsero con pie offerte i fedeli d'ogni

parte del mondo, per le spese necessarie (avvenimento di altissimo significato, dappoichè si scorse in quell' occasione una nuova evidentissima dimostrazione della unità e verità di nostra s. fede, e della sempre crescente divozione universale alla Vergine Immacolata, tutta pura e tutta santa), stabilì il Pontefice di benedirlo secondo i riti della Chiesa l'8 settembre, giorno sagro alla Natività della ss. Vergine (con apposite orazioni stampate nello stesso 1857 in Roma dalla tipografia della camera apostolica con questo titolo: *Ritus a SS. D. N. Pio Papa IX servandus in benedictione Aenei Simulacri B. Virginis Mariae sine labe originali Conceptae, ab ipso Summo Pontifici splendido monumento erecto apud Aedes s. Consilii Catholicae Fidei Propagandae*). L'ambasciata di Spagna ebbe la somma soddisfazione di vedere compiersi questa memorabile e festevole ceremonia dal suo palazzo. E ben degna ne era, considerando che la Spagna fu una delle prime nazioni cattoliche che ha onorato con pubblico culto l'Immacolata Concezione, che la Vergine invocata sotto questo titolo assunse a proteggitrice di tutto il regno: considerando ancora che i cattolici suoi monarchi fondarono perfino col titolo della *Concezione* ordini cavallereschi, e che nelle università chiunque nel ricevere un grado accademico giurava di difendere questo gran mistero. Onde S. E. il sig.r Alessandro Mon, ambasciatore straordinario di S. M. Isabella II presso la s. Sede, colla maggior sollecitudine e con una magnificenza degna della pietà della nazione e della regina che rappresenta, disponeva quanto meglio conveniva per la solennità. Con disegno pertanto dell' egregio architetto prof. Antonio cav. Sarti venne eretta quasi per incanto sopra dell'ingresso del palazzo una grande e maestosa loggia, lunga quanto l'intera facciata, sostenuta da colonne e pilastri, e sormontata da un timpano. Nel fondo di questa un dipinto a bassorilievo rappresentava le varie provincie della cattolica Spagna, che porgono le loro congratulazioni ed esternano la loro esultanza al sommo Pontefice, per avere definito il dogma dell' Immacolato Concepimento di Maria, e sotto leggevasi l' iscrizione, che colle altre si riportano dal *Giornale;* altra essendo sotto la cornice del timpano, nel mezzo fra le colonne. Alla destra di essa iscrizione vedevasi un bassorilievo rappresentante Pio IX nel momento che alla presenza degli augusti regnanti di Toscana e di Modena favella all' Episcopato de' loro stati, di recente da lui visitati, e alla sinistra un altro bassorilievo, nel quale venne effigiato il Pontefice che visita ed accoglie i voti delle provincie de' suoi stati. A' lati di questi bassorilievi altri vedevansi allusivi alle principali virtù del medesimo Papa. Oltre ciò, l'ambasciatore fece tutto l'interno del palazzo ornare con una tale magnificenza, che tutto corrispondesse all' onore che ricevea nell'accogliere in esso il supremo Gerarca della Chiesa in una circostanza così solenne. Il Papa dopo avere assistito alla solita cappella papale nella chiesa di s. Maria del Popolo, avendo seco in carrozza gli Emi. cardinali Mattei sotto decano del sacro collegio e Barnabò prefetto della congregazione di propaganda, si portò colla sua corte e gli altri personaggi che avevano assistito alla cappella a Piazza di Spagna, seguito dagli Emi. cardinali intervenuti alla medesima per assistere alla sagra ceremonia. Ricevuto a' piedi delle scale del palazzo dell'ambasciata di Spagna dall' encomiato ambasciatore di S. M. Cattolica, ascese nell'appartamento. Nella sala espressamente disposta, depose la stola e la mozzetta, ed assunse l'amitto, il camice, che cinse col cingolo, la stola, il piviale bianco, il formale e la mitra di lama d'oro; mentre tutti i cardinali toltesi le mozzette e le mantellette rosse, presero le cappe e le

berrette rosse. Indi il Papa si condusse processionalmente, co' prelati che dovevano prender parte alla sagra funzione e col sagro collegio, alla gran loggia, presso la quale stavano già in grande uniforme l'eccellentissimo corpo diplomatico, i principi romani, e altri personaggi espressamente invitati dall'ambasciatore di Spagna. Ascesa Sua Santità nel decoroso trono, deposta la mitra, si alzò e intuonò il ℣: *Adjutorium nostrum in nomine Domini*, al quale e all'altre preci risposero i cantori della cappella pontificia. Detto il ℣. *Dominus vobiscum*, recitò l'*Oremus: Deus qui de B. Mariae Virginis utero Verbum tuum.* Indi altro apposito *Oremus: Omnipotens sempiterne Deus, clementissime cujus dispensatione cuncta creantur ex nihilo; hanc Imaginem in honorem piissimae Genitricis Filii tui D. N. Jesu Christi venerabiliter adaptatam bene ✠ dicere et sancti ✠ ficare digneris; et praesta, misericordissime Pater, per invocationem nominis tui, atque ejusdem Unigeniti Filii tui Domini Nostri Jesu Christi, quem pro salute generis humani integritate Virginis Mariae servata incarnari voluisti; quatenus precibus ejusdem sacratissimae Virginis, quicumque eamdem misericordiae Reginam et gratiosissimam Dominam nostram coram hac Effigie suppliciter honorare studuerint, et de instantibus periculis eruantur, et in conspectu divinae majestatis tuae de commissis et omissis veniam impetrent; ac mereantur in praesenti gratiam quam desiderant adipisci; et in futuro perpetua salvatione cum electis tuis valeant gratulari. Per eumdem Dominum Nostrum Jesum Christum Filium tuum, qui tecum vivit et regnat in unitate Spiritus Sancti Deus per omnia saecula saeculorum.* ℟. *Amen.* Terminata questa orazione, il Papa riprese la mitra e sedendo pose l'incenso nel turibolo, indi deposta la mitra s'alzò, per 3 volte, rivolto alla statua dell'Immacolata Concezione, la benedisse coll'aspersorio dell'acqua santa, e 3 volte l'incensò. Dopo di che in ginocchio intuonò l'inno: *Ave Maris Stella*, ed alzatosi fu proseguito da'cantori. Terminato l'inno, il Papa intuonò cantando l'antifona: *Immaculata Conceptio tua*, continuata da'cantori. Poscia il Papa cantò l' *Oremus: Deus qui per Immaculatam Virginis Conceptionem;* e l'*Oremus: Defende, quaesumus Domine.* Finalmente il Papa pose fine alla commovente ceremonia, con cantare le preci della benedizione solenne: *Sancti Apostoli: Precibus et meritis B. Mariae: Indulgentiam, absolu ✠ tionem: Et benedictio* etc., compartendo con indulgenza plenaria l'apostolica benedizione ad una straordinaria e imponentissima moltitudine di popolo divoto e giubilante, stipato sulla piazza, nelle loggie e finestre, come nelle vie circostanti. Dopo la benedizione i due cardinali diaconi assistenti lessero ciascuno in latino e in italiano la formula dell'indulgenza plenaria concessa agli astanti, e quindi gettarono nella piazza le due carte che la contenevano, secondo la consuetudine propria delle *Benedizioni solenni del Sommo Pontefice.* Deposti gli abiti pontificali, e ripresa la mozzetta e la stola, il Papa degnossi aderire alla preghiera umiliatagli dall' ambasciatore di passare nell'appartamento, ov' era stato preparato un lautissimo rinfresco. E lì raccoltosi anche il sagro collegio, il Papa si compiacque ammettere al bacio del piede il prefato ambasciatore con tutte le persone a lui addette, e poscia l' eccellentissimo corpo diplomatico, unitamente a vari altri distinti personaggi e molte dame. Infine esternatosi dal Papa l'alto suo gradimento all'ambasciatore, partì co'due sullodati cardinali, e si restituì alla sua residenza in Vaticano. A perpetua memoria di sì fausto avvenimento, l'ambasciatore in nome di S. M. la regina fece collocare sul 1.° ripiano della gran

scala del palazzo una marmorea iscrizione, dettata come tutte le altre dall'aurea penna del ch. p. Marchi gesuita. Roma vide colla più viva e religiosa compiacenza la solenne benedizione e inaugurazione del grandioso monumento innalzato in onore dell' Immacolata Vergine. E a segno di letizia la sera antecedente alla medesima e in quella della festa della solennità della Natività, ogni pubblico stabilimento e le case tutte erano illuminate con grandissima copia e ricchezza di lumi. Il Monte di pietà e la gradinata della chiesa della ss. Trinità de'Monti, adiacente alla piazza di Spagna, lo erano a fiaccole; l'insigne accademia di s. Luca e la via del Corso si distinguevano soprattutto, essendosi in tale strada dall'intraprendente dell' illuminazione a gaz rinnovata la sorprendente illuminazione delle precedenti sere del 5 e del 6, eseguita per festeggiare il ritorno del Papa in Roma dal trionfale suo *Viaggio*, dove dispose, in vece di lampioni, migliaia di fiammelle, che fecero un magnifico effetto. Nella stessa piazza di Spagna poi si distinsero il palazzo dell' ambasciatore di Spagna, e quello della s. congregazione di propaganda *fide*, che brillava di varie migliaia di lumi collocati a disegno, e vedendosi a trasparente l'effigie del Papa Pio IX, e sopra di esso il monogramma del ss. Nome di Maria coll'epigrafe: *Cunctas haereses interemisti in universo mundo.* Sulla cima dell'edifizio innalzavasi una gran Croce sostenuta dalle figurate 4 parti del mondo, e sotto leggevansi le parole di Cristo: *Euntes in universo mundum praedicate Evangelium.* Parole convenienti al propinquo e contiguo collegio Urbano, i cui allievi hanno per missione la predicazione della cattolica religione in ogni contrada dell'Orbe. L' illuminazione riuscì di mirabile effetto, e una straordinaria folla vi accorse, rallegrata anche dalle armonie de 'musicali concerti che stavano sulla piazza. Con tali modi e riverenti dimostrazioni festeggiò Roma la benedizione e l' inaugurazione di un altro pubblico monumento sagro alla gran Madre di Dio. Nei concistori de' 3 agosto e 25 settembre 1857, i comuni voti furono esauditi con essersi provveduto alle vacanti sedi vescovili e arcivescovili con nuovi pastori o con traslazioni. Nel 1.° furono dal Papa preconizzati gli arcivescovi di Toledo, Siviglia, Tarragona e Valladolid. Nel 2.° l' arcivescovo di Burgos, ed i vescovi di Tortosa, Orense, Jaen, Barcellona, Cordova, Salamanca, Oviedo, Lugo, Mondonedo, Guadix e Segovia. I processi de'nuovi pastori furono fatti dall'encomiato mg.r Simeoni *praelato domestico, atque negotiorum Sedis Apostolicae in Hispaniarum regnis ad interim Gestore;* e nelle sue mani e in quelle delle dignità ecclesiastiche da lui deputate, ciascuno emise la professione di fede, come leggo nelle proposizioni concistoriali de' due concistori di Bologna e Roma. Dipoi insorsero differenze ben gravi fra la regina ed i suoi ministri, come narra il corrispondente della *Civiltà Cattolica*, e principalmente per esigere i ministri, di togliere il comando dell'isola di Cuba a De la Concha, l'allontanamento di alcune persone dalla corte, e la nomina di alcuni senatori. Alle negative della regina, il ministero nella metà di settembre le presentò due volte la sua dimissione, senza che fosse accettata, e finalmente lo fu a'2 ottobre, pubblicandosi a'15. Intanto la regina avea in tutta fretta chiamato a Madrid da Parigi Bravo Murillo, da Roma Alessandro Mon, e dall'Andalusia il capitano generale Francesco Armero, onde consultarli e formare il nuovo ministero, come i capi più notevoli della supposta parte moderata; il suddetto corrispondente qualificando i moderati, partigiani del dottrinarismo liberalesco. Circa all'odierno ministero egli ne fa la biografia nella *Civiltà Cattolica*, t. 8, p. 619. Osservò la *Regeneracion*, giornale cattolico monar-

chico, che nel partito chiamato conservatore era impossibile formare un ministero più forte di quello presieduto dal duca di Valenza. Ma essendo durato appena un anno, tirarsi la conseguenza per gli altri, poichè dal 1840 fino al presente vi sono stati in Ispagna 28 ministeri. Il nuovo ministero, a'25 ottobre lo pubblicò come segue la *Gaceta di Madrid:* segretario di stato e ministro degli affari esteri Martinez de la Rosa, grazia e giustizia Giuseppe Casaus, finanze Mon, marina Bustillos, dell'interno Emanuele Bermudez de Castro, lavori pubblici Salaverria, guerra Armero e presidente del consiglio dei ministri, il quale formò questo gabinetto. I giornali quindi pubblicarono, essere il programma del nuovo ministero la costituzione del 1845, colle leggi organiche, e comporsi di elementi conservatori. Frattanto il Papa nominò nunzio apostolico di Spagna mg.r Lorenzo Barili già delegato apostolico della Nuova Granata (della cui opera mi giovai nell'articolo Umana), il 1.° novembre consagrato arcivescovo di Tiana nella cattedrale di Ancona sua patria, dal cardinal Brunelli vescovo di Osimo e Cingoli, assistito da mg.r Antonucci vescovo d'Ancona ed *Umana* (*V.*) e da mg.r Gio. Francesco Magnani vescovo di Recanati e Loreto. La regina Isabella II a'28 novembre 1857 diè alla luce d. Alfonso principe dell'Asturie ed erede della corona di Spagna. Questo fausto avvenimento eccitò il più grande entusiasmo in Madrid e in tutto il resto della Spagna, per cui si fecero grandi e solenni dimostrazioni d'universale gioia da'popoli veramente cattolici e monarchici. È indispensabile poi, che sugli stamponi aggiunga un fugace cenno del posteriormente e di recente avvenuto in Ispagna. L'encomiato nunzio giunto opportunamente in Madrid a' 5 dicembre, nel dì seguente con quel treno reale che descrive il *Giornale di Roma* a p. 1149, presentò solennemente le lettere pontificie, che lo accreditano in qualità di nunzio presso S. M. la regina, e di delegato straordinario per levare al s. fonte a nome di Sua Santità S. A. R. Serenissima il principe dell'Asturie. Ivi sono riportati i corrispondenti discorsi fatti alla regina e poi al re da mg.r Barili, e le analoghe risposte degli augusti sposi. Prima del vespero della festa dell'Immacolata Concezione, seguì con gran pompa la ceremonia, descritta dal *Giornale di Roma* a p. 1152, e nel n.° 288, del battesimo del principe dell'Asturie nella cappella reale, celebrata dall'arcivescovo di Toledo mg.r fr. Cirillo de Alameda-y-Brea de'minori osservanti (traslato da Burgos, e presto dicesi sarà cardinale); e gli furono imposti i nomi di Alfonso, Francesco d'Asisi, Ferdinando, Pio, Mariano della Concezione, Giacomo e Pelagio. Il nunzio fece da padrino in nome del Papa Pio IX, tenendo colle braccia al battisterio il principe destinato ad essere re cattolico della Spagna col nome d'Alfonso XII. Fra gl'intervenuti alla funzione sagra, oltre il re colla divisa di capitano generale, e la sua figlia infanta d. Isabella, finora principessa dell'Asturie, v'intervennero il duca e la duchessa di Montpensier, gli arcivescovi di Siviglia, Burgos, Valladolid, il patriarca dell'Indie, ec. Di più in apposita tribuna eravi il tribunale della Rota; e vi furono presenti i deputati del principato dell'Asturie, secondo l'antiche disposizioni, nella nascita del suo principe. Al popolo furono gettate monete d'oro, d'argento e di rame, quando il nunzio collo stesso treno di corte si restituì alla sua residenza. Dipoi la deputazione dell'Asturie offrì al suo principe l'insegne in brillanti, previo discorso di Mon 1.° di essa, ed al quale rispose il re. L' insegne rappresentano la famosa Croce, che il re Pelagio ed i suoi successori innalzarono come bandiera contro i mori, e che ora si conserva nel santuario d'Oviedo. Tale Croce fin da que' remoti tempi fu chiamata la *Croce della Vittoria*, e forma l' arme del principato dell' Asturie, colla

leggenda: *In hoc signo vincitur inimicos.* Indi il neonato principe fu insignito degli ordini civili del regno, cioè di cavaliere gran croce del Toson d'oro, di Carlo III e d'Isabella Cattolica, e di s. Giovanni di Gerusalemme. Le decorazioni gli furono imposte dal re suo padre. A'4 gennaio 1858 ebbe luogo la presentazione in grande formalità della regina, per la 1.ª volta dopo il suo parto, nella cappella del palazzo reale, per ringraziare Dio, e vi si recò col re, col principe dell'Asturie, col nunzio. Indi la regina col re, dinanzi l'altare pregarono per l'erede del trono. Nell'offertorio della messa, la regina fece presentare al Signore per oblazione, due bianche tortorelle. L'8 gennaio s'imbandì il gran banchetto reale in onore del nunzio apostolico, il quale prelato rimase soddisfattissimo dal complesso dell'affettuosa e filiale accoglienza che ha ricevuto dalla corte e da tutto il regno per rispetto verso la s. Sede. La regina si portò al santuario d'Atocha a presentargli il reale suo figlio, e poi gli donò i più ricchi ornamenti che a vea indossato in quella solenne circostanza, facendo molte limosine e altre opere di carità. A' 10 gennaio la regina pronunziò alle Cortes quel discorso, ragionando pure della nascita del principe dell' Asturie, di cui riferisce la 1.ª parte il *Giornale di Roma* del 1858 a p. 47. Ma il corrispondente della *Civiltà Cattolica*, t. 9, p. 111, dopo avere riportato le notizie del descritto avvenimento, cominciò a lamentare l'inerzia e i pericoli del nuovo ministero Armero-Mon, di tendenze liberali, narrando i primi sintomi di sua vicina caduta, andando perciò in fumo le speranze concepite da'libertini; l'opposizione essendo ormai divenuta generale, come gabinetto rappresentante genuino della politica miticolosa, indecisa e perciò funesta. Indi dice queste gravi e notabili parole: La Spagna essere stanca delle farse, volere un governo che governi, un re che regni, e un popolo che sottratto dalla tirannia ipocrita del liberalismo, abbia e goda vera libertà. L'elezione fatta da'deputati o Cortes l' 11 gennaio di Bravo Murillo in presidente di sua camera, fu cagione della dimissione del ministero Armero-Mon. Chiama Bravo Murillo iniziatore e capo de'riformisti, cioè di quelli che desiderano finirla colle tradizioni rivoluzionarie perchè rappresenta la tendenza di riformare nel senso opposto al parlamentarismo la costituzione di Spagna. Dopo tale elezione, il ministero presentò alla regina il dilemma o la dimissione del gabinetto o lo scioglimento delle Cortes; per quest'ultimo propendendo la regina, pur tuttavia meglio pensando, accettò la dimissione de' ministri a' 13 gennaio. Così il vero partito conservatore detronizzò il recente ministero. Nel dì seguente il nuovo si compose de'seguenti ministri. Saverio Isturiz già presidente de' ministri nel 1836 e nel 1846, reduce dall'ambasciata di Russia per occupare la presidenza del senato, come sempre appartenente al partito conservatore, venne rieletto presidente del consiglio de'ministri, ministro di stato e d'oltremare. Il tenente generale Firmino Ezpeleta, ministro della guerra; Ventura Diaz, dell'interno: l'ammiraglio Giuseppe M.ª Quesada, della marina; Giuseppe M.ª Fernandez de la Hoz, di grazia e giustizia; Giuseppe Sanchez Ocano, delle finanze; Gioacchino Ignazio Mencos, del commercio o fomento ec. A p. 75 del *Giornale di Roma* sono nominati tutti i presidenti del ministero di Spagna dal 1833 al 1858, e si osserva che in tali 25 anni si cambiarono 42 ministeri! Indi a p. 78 si fanno alcuni cenni biografici di ciascuno de'detti nuovi ministri. A' 15 il presidente Isturiz dichiarò al senato, essere il programma del nuovo ministero: L'osservanza della costituzione del 1845, la quale guarentisce le prerogative della corona e le ben intese libertà pubbliche; e lo svolgimento dell'idee e de' principii espressi da S. M. la regina nell'aprire le

Cortes, senza pregiudizio delle modificazioni che vi si devono introdurre, quando giunga il caso delle contestazioni per la risposta delle Cortes, al discorso della Corona. Di questa se ne legge il progetto nel detto *Giornale* a p.126 e nel n.° 29, tutto quanto conservatore e favorevole alla Chiesa; nutrendo speranze, che quanto prima saranno sciolti con soddisfazione i negoziati pendenti colla s. Sede, anco colla restituzione de' beni alla Chiesa che sono sue proprietà; progetto dettato da sentimenti eguali e comuni a quelli del senato. Il nuovo ministero, in una parola, si propone tenere una via conservatrice, e può confidare nelle Cortes attuali, che rappresentano il partito conservatore. A' 18 gennaio mg.r nunzio prese formalmente possesso con gran solennità della chiesa pontificia e dell' ospedale degl' italiani in Madrid. Lodato fu il discorso tenuto alla camera de' deputati a' 30 dal presidente Bravo Murillo, e lo riprodusse il *Giornale* nel n.° 37. L' 11 febbraio la regina nominò S. A. R. il cognato duca di Montpensier, capitano generale dell'esercito. Il veritiero corrispondente della *Civiltà Cattolica*, t. 9, p. 367, chiama il presente ministero, un ministero di transizione temporanea, per non ricadere in mani della rivoluzione; e se viene considerato nell' idee che rappresentano i suoi membri, non è in alcun modo la soluzione desiderata del nodo politico che ci stringe. Dunque ripeterò ancora una volta, Dio aiuti la cattolica *Spagna:* dirigendola ad uno stato fermo e tranquillo, che la nazione da molti anni ha perduto, come si espresse Bravo Murillo nel suo discorso al congresso, di cui ragiona la *Civiltà Cattolica* a p. 618.

La fede fu predicata in Valenza ne' primi tempi della Chiesa, e fiorendovi il cristianesimo nel V secolo vi fu eretta la sede vescovile, indi suffraganea della metropolitana di Toledo. Cessò il vescovato coll'invasione de' mori saraceni nel 715 circa, i quali poi espulsi nel 1238 fu ripristinata la cattedra vescovile e dichiarata suffraganea della metropoli di Tarragona. Narra il portoghese Novaes nella *Storia d'Alessandro VI*, che eletto questi Papa l'11 agosto 1492, subito elevò al grado metropolitico la cattedrale di sua patria Valenza, e già sua sede vescovile, ed a'26 agosto giorno di sua incoronazione ne confermò l'erezione. Lo spagnuolo Ortiz che scrisse la *Descrizione del viaggio di Adriano VI* suo signore del 1522, dice che all' arcivescovato di Valenza furono assegnati per suffraganei i vescovati di *Segorve*, di *Orihuela* e di *Majorica*. Il p. Mireo che nel 1613 pubblicò la *Notitia Episcopatuum*, citando Gaspare Escolano, *Historia Valentina*, Valentiae 1610, dice che Alessandro VI gli diè per suffraganee le sedi di *Majorica* e *Cartagena*, ma che allora lo erano *Segorbe*, *Orihuela* e *Majorica*. In seguito furono aumentati, poichè Commanville nell'*Histoire de tous les Archeveschez et Eveschez*, stampata nel 1700, registra per suffraganei di Valenza i vescovati di *Orihuela*, a cui eransi uniti quelli antichi di Denia, Xativa ed Elche; e di *Majorca* coll'antiche e unite sedi di Minorca ed Evusum o Juica ossia *Iviza* (*V.*), ch'egli come l'altra di Xativa dice fondata nel V secolo, mentre le altre lo furono nel seguente. De Lagua, annotatore di Ortiz, nel 1790 scrisse suffraganee di Valenza, *Segorve*, *Teruel*, *Orihuela*, *Majorica* e *Jaca*. Negli ultimi anni, come rilevasi da'registri concistoriali, lo erano *Segorve*, *Orihuela*, *Majorca* e *Minorica*, ma da ultimo Majorca e Minorica erano state soggettate a Tarragona. Finalmente il Papa Pio IX, col concordato del 1851, promulgò colla bolla *Ad Vicariam*, de'9 settembre, che la metropolitana di Valenza avesse per suffraganee le chiese vescovili di *Majorca*, *Minorca*, *Orihuela* con residenza in Alicante, e di *Segorve* con residenza in Castellon de la Plana, assegnando all'ar-

civescovo per mensa non meno di 130,000 monete di reali d'argento. Dice Novaes, che prima l'arcivescovo di Valenza aveva la rendita annua di 30,000 ducati, secondo alcuni, e 40,000 secondo altri, ossia 19,500 scudi, come calcolarono altri. Nella *Biblioteca sacra* de' pp. Richard e Giraud, e ampliata, si nota che l'arcivescovo ha diritto di portare l'abito de'cardinali, ed i canonici quello de' vescovi. III.° vescovo di Valenza, che si conosca, fu Giustiniano che sottoscrisse al concilio tenutosi nella sua chiesa a' 4 dicembre 546; il vescovo Musitasio intervenne al 4.° concilio di Toledo. I successori occuparono la sede fino a Girolamo Vischio monaco benedettino, il quale a motivo dell' invasione de' saraceni venne trasferito a Salamanca. Espulsi i saraceni da Valenza e suo regno, fu nominato vescovo Ferrerio di s. Martino, già arcidiacono di Tarragona; Papa Gregorio IX lo confermò nel luglio 1240, e poco dopo morì nel 1242. Fra' suoi successori ricorderò i seguenti. Alfonso Borgia di Xativa diocesi e regno di Valenza, commendabile per la sua modestia, giustizia e carità verso i poveri, e per la sua profonda scienza nell'uno e nell' altro diritto, essendo amministratore della chiesa di Majorca nel 1429 Martino V gli conferì il vescovato di Valenza, per riguardo al molto che operò per indurre l'antipapa Clemente VIII Mugnoz, successore del falso Benedetto XIII, a rinunziare il fantastico e immaginario pontificato, ed invece nominando al vescovato di Majorca il Mugnoz, avendo così definitivamente termine lo scisma degli aragonesi e de'valenziani che con que' di Paniscola ne seguivano in buona parte l'ubbidienza. Chiamato Alfonso al concilio di Basilea, non volle in conto alcuno condurvisi, per aver saputo che que'padri eransi ribellati al Papa Eugenio IV, ad onta delle replicate istanze fattegli da Alfonso V re d'Aragona e Valenza, che l'aveva stimolato a portarvisi; anzi non avendo avuto difficoltà di resistere in molte occasioni in faccia a quel sovrano, di cui era segretario e consigliere, quando da lui richiedeva cose che non fossero giuste e ragionevoli. In premio di tali e altre benemerenze, e di essere stato arbitro nella pace tra Alfonso V, come re di Napoli, ed Eugenio IV, questi lo creò cardinale nel 1444. Nel cardinalato ancora non volle possedere altro benefizio o commenda, ripetendo d' esser contento d'una sola sposa, come ordinava il diritto pontificio, cioè di Valenza; e quindi fu sublimato al triregno nel 1455 col nome di *Calisto III.* Conferì tosto il suo vescovato di Valenza al giovane nipote Roderico Lenzuoli o Lanzol tesoriere della chiesa di Valenza, gli diè il suo cognome e stemma, e nel 1456 lo pubblicò cardinale. Altri scrivono che fu fatto vescovo di Barcellona nel 1473, e che nel 1479 soltanto fu trasferito a Valenza, da Innocenzo VIII eretta in arcivescovato. Educato dallo zio nell'umane lettere, ne aveva profittato col suo sottile e penetrante ingegno, e fatto tali mirabili progressi che sino dall' adolescenza mostrò gran facondia e perspicacia nell' esprimere i propri sentimenti, atta a persuadere, e niuno forse fu meglio di lui nel sapersi accomodare con tutti. In seguito si cumularono in lui pingui benefizi ecclesiastici, le commende delle chiese di Cartagena e Majorca, e diverse dignità, fra le quali di vice-cancelliere di s. Chiesa e di 1.° diacono, acquistandosi l' affetto della curia romana. Ma vivente lo zio, pel riferito nel vol. LVIII, p. 127, contrasse quella deplorabile relazione che lo fece padre di più figli. Narra Cardella nelle *Memorie storiche de' Cardinali*, ed altri scrittori, che divenne successivamente nel 1457 per lo zio legato della Marca, e poi di Sisto IV pe' regni di Castiglia e Aragona, e di Portogallo, a motivo delle pretensioni de're d'Aragona e di Portogallo pel reame di Castiglia; ma si fece censurare pel fasto mondano, pel lusso, per l'a-

varizia, e senza aver nulla concluso in quelle legazioni per le quali era stato inviato. Tuttavia adunò un concilio a *Madrid* (*V.*) e lo presiedette. Nel ritornare a Roma sulle galere de'veneziani, assalito da fiera tempesta di mare, presso a Livorno, poco mancò che non rimanesse preda de'flutti, avendo perduto 75 persone di sua comitiva, compresi 3 vescovi e altri personaggi di conto, oltre 30,000 e più scudi di valsente. Il Panvinio scrive nelle *Vite de' Pontefici*, che patì due tempeste, in una perdè tutta la guardaroba, nell'altra ne'lidi di Pisa poco mancò ch'egli stesso naufragasse; poichè altra galera, ov'erano molti de' suoi, dopo molte ore di angustie si perdè, restando sommersi 180 uomini, fra'quali 3 vescovi e alcuni dottori di legge. A tali legazioni successe quella a Ferdinando I re di Napoli, d'ordine di Sisto IV, per assistere alle sue seconde nozze colla figlia di Giovanni II re d'Aragona, ed impose alla novella sposa la corona reale, come notai ne' vol. LXV, p. 224, e LXVIII, p. 109. Per lo spazio di 22 anni fu abbate commendatario di *Subiaco*, ove edificò una torre che prese il suo nome di Borgia; ed in Roma fece edificare non lungi da Campo de' Fiori due magnifici palazzi, della cui splendidezza parla il Ciacconio, *Vitae Pontificum et Cardinalium*, t. 2, p. 991; cioè l'odierno *Palazzo Cesarini Sforza* (*V.*), e il compimento del *Palazzo della Cancelleria apostolica*, del quale riparlai nel vol. LXXXII, p. 250 e altrove. Eletto Papa col nome d' Alessandro VI nell' agosto 1492, subito dichiarò metropolitana la sua chiesa di Valenza, e la conferì al suo figlio Cesare *Borgia* di 17 anni, nato da Caterina Vannozza di Rignano, la cui effigie, al dire di Degli Effetti, *Memorie di s. Nonnoso abbate del Soratte e de' luoghi circonvicini*, p. 62, fu da Giacomo Palma il Vecchio dipinta nel quadro di s. Lucia nella chiesa di s. Maria del Popolo di Roma: noterò che tal quadro Titi e Venuti l' attribuiscono a Luigi Garzi, per cui si deve intendere il nuovo. Alessandro VI da cardinale in detta chiesa fece l'ornamento di marmi sopra l'antico altare maggiore e intorno la miracolosa immagine della Madonna, e da Papa fece l'organo e più volte visitò la chiesa celebrandovi la messa. Aggiunge Degli Effetti, che Cesare Borgia fu scolpito nella statua marmorea del Salvatore, collocata nelle mura della fortezza di *Civita Castellana* (*V.*), rifabbricata e ingrandita dal Papa, il quale lo dichiarò castellano della medesima. Allorchè Cesare fu innalzato alla sede di Valenza, era vescovo amministratore di Pamplona, alle quali chiese Alessandro VI aggiunse nel 1493 quella di Castres e nel 1495 quella di Perpignano, nè manca chi a Cesare attribuì pure la sede di Nantes, ma non è sicuro, altri aggiungendovi quella di Elna. Già nell' agosto o settembre 1493 il Pontefice lo aveva creato cardinale diacono, ma giammai fu insignito d'alcun ordine sagro: secondo il costume si chiamò il *Cardinal di Valenza*. Alessandro VI avendo impiegato le sue prime cure in favore della sua nazione spagnuola e del re Ferdinando V, questi per riconoscenza donò il ducato di Gandia al di lui figlio primogenito Pier Luigi. Allorchè Carlo VIII re di Francia si recò alla conquista del regno di Napoli, entrando in Roma nel finir del 1494 obbligò il Papa a diversi accordi, e nel partire volle il cardinal Cesare per ostaggio, sotto colore d' accompagnarlo quale legato; onde partì da Roma avendo al suo lato sinistro il cardinale, il quale giunto a *Velletri* (*V.*) fuggì e tornò in Roma. Il Papa incaricò quindi il cardinal Cesare della legazione d'Orvieto, e nel 1497 di quella di Napoli, ove coronò Ferdinando II solennemente, e gli consegnò lo *Stendardo* della Chiesa romana inviatogli dallo stesso Papa. Nel 1498 divenuto re di Francia Lodovico XII, pretese oltre il regno di Napoli il ducato di Milano, e con le-

ga a Italia funesta si confederò col Papa, co'fiorentini, i veneziani e il re di Spagna, contro il re di Napoli e il duca di Milano. Cesare Borgia dopo aver ucciso il fratello duca di Gandia, e vissuto 5 anni nel cardinalato, aveva rinunziato alla porpora ed a tutte le dignità ecclesiastiche, e datosi al mestiere dell'armi fu fatto generale di s. Chiesa e suo gonfaloniere, dignità possedute dal fratello. Gli fu promesso dal re di Francia d'assisterlo nell' occupazione della *Marca*, dell'*Umbria*, della *Romagna* (*V.*), che di fatto conquistò crudelmente, spogliandone i feudatari e vicari temporali della santa Sede, in uno allo stato di *Urbino* (*V.*), alcuni de'quali privò di vita, molestando *Siena* e occupando *Piombino*. Di più Luigi XII gli diè in moglie a'10 maggio 1499 la sua parente Carlotta d'Albret sorella di Giovanni d'Albret re di Navarra, con *Valenza* di Francia per dote, secondo il Panvinio, o meglio come vogliono altri del ducato di Valentinois o Valentinese nel basso Delfinato, di cui fu un tempo capitale la detta *Valenza*, e residenza prima de'conti e poi de'suoi duchi, di cui meglio ragionerò nel seguente articolo. Il Valentinese diè il titolo a Cesare di *duca Valentino*, col quale è comunemente appellato. L'insaziabile ambizione di Cesare travagliò i baroni romani *Colonna*, *Orsini*, *Caetani* (*V.*) e altri, li spogliò de' loro stati e diversi ne fece perire. Da Luigi XII ebbe inoltre una pensione di 20,000 lire, ed una compagnia di 100 soldati. Morto Alessandro VI nell'agosto 1503, svanì ad un tratto la potenza di Cesare, che spogliato da Giulio II delle fortezze che aveva occupate, fu inviato in Ispagna, ove per due anni fu tenuto prigione nel castello di Medina. Riuscì a fuggire e recarsi presso il cognato re di Navarra, ma guerreggiando valorosamente con esso contro i castigliani, nella battaglia di Mondavia, dirimpetto al castello di Viane, nella diocesi di *Pamplona*, vi restò ucciso da una palla di moschetto nel giorno anniversario in cui avea preso possesso di quella chiesa, e dal suo scudiere trasportato sopra un cavallo a Pamplona, ivi ebbe sepoltura senza alcun onore. Questo mostro d' ambizione e di crudeltà, di costumi corrotti, accusato d' incesto colla sorella Lucrezia morta duchessa di *Ferrara*, amò e protesse le lettere, scrisse versi e possedette una eloquenza persuasiva. Il famoso Macchiavelli nel suo libro: *Del Principe*, prese Cesare Borgia per esemplare: scegliere non poteva un eroe che maggior orrore ispirasse, anche pel narrato e riprovato in tanti luoghi. In questi però egualmente non tacqui colla storia, quanto qui meglio riferirò. Il cav. Belli nella sua descrizione dell'*Ospedale della Consolazione* (*V.*) di Roma, e nella raccolta di *Monumenti lapidari* del medesimo, riporta quelli che dichiarano Cesare Borgia benemerito per avere nel 1503 col suo peculio fondata la corsía dell' ospedale delle donne: *A Duce Valentino excitatum ad sanandas aegras a vulneribus mulieres*. Di più fu benefattrice dello stesso ospedale sua madre *Vanozza Catanea*, detta pure in una lapide del 1527 *D. Vannotia Catani Borgia da Carignano* (il Novaes nella *Storia d'Alessandro VI* chiama l'avvenente e seducente madre del Borgia, *Lucrezia Vannozia*, cortigiana famosa e dama romana, moglie di *Domenico Arignani*, uno de'grandi di Roma), poichè si legge in un'altra iscrizione che con atto del notaro Caroso de' 15 gennaio 1517 gli donò parte d'alcune case in Campo di Fiore, ove allora era l' osteria della Vacca, col peso di far celebrare 3 anniversari l'anno: uno per l'anima propria, l'altro per l'anima di *Giorgio Croce suo marito RR.mo*, il terzo per l' anima di *Carlo Canale suo 2.° marito*. Anche dell'*Ospedale del ss. Salvatore* (*V.*) di Roma, *Vannozza Catani* fu benefattrice e si apprende da una iscrizione esistente nel medesimo. Nel 1499 Alessan-

dro VI dalla chiesa di Melfi trasferì all'arcivescovato di Valenza sua patria, il nipote cardinal Giovanni *Borgia*, restato vacante per la cessione di Cesare Borgia, il quale poi per rapirgli le sue ricchezze fu incolpato di averlo avvelenato a' 17 gennaio 1500 in Urbino, o mentre passato in Fossombrone recavasi a Forlì, e morendone il cadavere fu portato a Roma. Gli successe nell'arcivescovato il fratello cardinal Pier Luigi *Borgia* di Valenza, nipote del Papa e cugino di Cesare, in età giovanile, morto in Napoli nel 1511 o 1512, ov'erasi ritirato. Dipoi divenne arcivescovo Giorgio arciduca d'Austria, zio dell'imperatore Carlo V, che rinunziando colla riserva di 2000 ducati di pensione, per passare all'arcivescovato di Liegi, ebbe a successore s. *Tommaso di Villanova* (*V.*), ornamento della chiesa di Spagna negli ultimi tempi. Quest'insigne religioso agostiniano accettò l'arcivescovato per comando de' suoi superiori, e vi fece il suo ingresso il 1.° gennaio 1545. Avendo egli precedentemente ricusato l'arcivescovato di Granata offertogli da Carlo V, questi non pensò a nominarlo alla vacata sede, per cui nell'agosto 1544 ordinò di stendere il brevetto di nomina in favore di un girolamino. Tuttavia il brevetto fu segnato col nome del santo, di che meravigliato l'imperatore, ne chiese ragione al segretario. Questi gli rispose d'avergli sembrato udire il nome di Tommaso di Villanova; che però gli sarebbe agevole di correggere il suo sbaglio. No, no, rispose Carlo V; riconosco in ciò una provvidenza divina particolare, e conviene uniformarsi alla celeste volontà. Sottoscrisse subito il brevetto di nomina e lo mandò al santo, ch'era allora priore in Valladolid. Il santo ne restò sommamente sgomentato, e mise in opera tutti que' mezzi per esentarsene ch'erangli riusciti altra volta. Ma il principe Filippo, che governava in assenza dell'imperatore suo padre, non ebbe alcun riguardo alle sue ragioni; e nello stesso tempo il suo arcivescovo di Toledo e parecchie altre persone di alto rango gli fecero intimare dal suo p. provinciale, in virtù d'ubbidienza religiosa e sotto pena di scomunica, che dovesse sottomettersi alla volontà dell'imperatore. Essendo pertanto giunta la bolla di Paolo III, egli fu consagrato a Valladolid dal cardinale Tavera arcivescovo di Toledo, e nel dì seguente si pose in viaggio per Valenza. Sua madre, che vivea ancora, lo fece pregare che volesse passare per Villanova, onde avere la consolazione di vederlo prima di morire; ma il santo consultato Dio su tal domanda, credette di doversi recare, senza frammettere altro ritardo, alla sua arcidiocesi, e preferire il dovere suo a qualunque altra considerazione. Fece il viaggio a piedi, e col suo abito assai logoro e da lui rattoppato, poichè il portava fino dalla sua professione, la quale aveva fatta a' 25 novembre 1517, in compagnia d'un religioso e due domestici. Fu insigne modello di umiltà, d'ogni virtù, eccellente esemplare de' vescovi, magnanimo padre de' poveri e degli orfani, a' quali tutto dava, acceso di carità pel prossimo, d'amore verso Dio. Zelante a' doveri di vigilante pastore, visitò l'arcidiocesi, predicando dappertutto con tanto ardore ed effusione, che ciascuna parola che usciva dalla sua bocca era come uno strale infuocato che penetrava i cuori; venendo riguardato come un apostolo e un profeta suscitato dal cielo per la riforma de' costumi del popolo di Dio. Finita la visita celebrò il concilio provinciale, con ubertosi effetti. Essendosi accorto che i suoi domestici, per timore d'interrompere i suoi esercizi di pietà, facevano aspettare le persone che venivano per consultarlo; raccomandò ad essi d'avvertirlo senza ritardo, quando alcuno si presentava nelle sue stanze per parlargli, e ne rese questa ragione. Che il suo amore pel ritiro e per la solitudine doveva cedere al suo dovere; e che poscia che aveva accettato l'episcopato

egli non era più padrone di se stesso, ma servo del suo gregge. Quotidianamente dispensando tutte le rendite per elemosine, giunto al punto estremo, e volendo partire affatto nudo da questa terra, fece distribuire a'poveri della parrocchia il denaro che aveva, donò quanto possedeva al rettore del collegio, tranne il letto che dispose a favore de' carcerati, pregando però il custode loro a lasciargliene l'uso sino alla morte, che avvenne l'8 settembre 1555, pronunziando le parole: *Signore io rimetto nelle vostre mani il mio spirito.* Fu sepolto, come avea desiderato, nella chiesa de' suoi agostiniani di Valenza. Abbiamo di lui de' *Sermoni e Prediche* fatte al suo popolo in ispagnuolo, e da lui stesso scritte in latino, ed una *Spiegazione del libro de' Cantici.* Stamparonsi la 1.ª volta nel 1581 per cura dell' agostiniano Mugnantonio nel 1556 fatto vescovo di Segorbe, già suo discepolo. La santità della vita e la copia de'miracoli co'quali Dio lo glorificò, mosse Filippo III a domandarne la canonizzazione. Paolo V colla bolla *In Sede* lo beatificò a'7 ottobre 1618, permettendo che dalla metropolitana e dagli agostiniani di Valenza si facesse memoria di lui con uffizio e messa in suo onore a' 18 settembre; indi col breve *In Supremo*, de'24 settembre 1619, volle che da tutti gli agostiniani di Spagna fosse venerato collo stesso rito, ampliando la medesima facoltà agli ecclesiastici di Villanova. Gregorio XV col breve *Alias*, de' 14 maggio 1621, estese lo stesso uffizio e messa a tutto l'ordine di s. Agostino. Nella festa d'Ognissanti del 1658 Alessandro VII lo canonizzò colla bolla *Sanctissimum Regem*, presso il *Bull. Rom.* t. 6, par. 4, p. 256, a' 17 giugno 1659 estendendo a tutta la Chiesa *ad libitum* con rito semidoppio l'uffizio e messa, che nel 1694 fu ordinato con precetto, e Clemente XIV trasportò la sua festa da' 18 settembre a' 22 dello stesso mese, per introdurre in detto giorno 18 quella di s. Giuseppe da Cupertino del suo ordine de'conventuali. Si ha la *Series Actorum omnium in Canonizatione s. Thomae a Villanova*, Romae 1658. Il Novaes nella *Storia d'Alessandro VII*, riporta un bel numero di *Vite di s. Tommaso* in diversi idiomi, dovendosi a tutte preferire quella intitolata: *S. Thomae a Villanova Opera omnia, hoc est Conciones in Dominicis totius anni, et feriis quadrages. necnon in festis D. N. J. C., B. Mariae V., et Sanctorum. Editio recentior, omnium locupletior... Item Praefatio, Vita s. Praesulis, et notae studio, et labore p. Laurentii a s. Barbara fr. discalceati*, Mediolani 1760. Nel 1567 fu nominato arcivescovo di Valenza Ferdinando di Loazes d'Alicante, gran teologo e giureconsulto. Nel 1569 fu consagrato arcivescovo di Valenza il b. *Giovanni di Ribera* (*V.*) di Siviglia, traslato dalla sede di Badajoz a cui era stato nominato, e in pari tempo ebbe pure il titolo di patriarca *in partibus* d'Antiochia, il tutto a istanza di Filippo II e non ostante la sua modesta ripugnanza per l'alta idea che giustamente avea per l'episcopato e pe' doveri che impone, a'quali corrispose mirabilmente, massime in un' arcidiocesi che richiedeva particolari cure a motivo de'numerosi superstiti mori. A suo tempo Gregorio XIV col breve *Quae pro indemnitate*, de' 14 settembre 1591, *Bull. Rom.* t. 5, par. 1, p. 312: *Confirmatio decreti in synodo provinciali Valentin. circa legata in Testamento, seu alias a defunctis relicta, et quartam funeralem.* Benchè da secoli nella Spagna già occupata da' mori fosse distrutto il governo mauro e il popolo del tutto soggiogato; questa nazione conservava pe' trattati i suoi beni, ricchezze, costumi, religione maomettana, come fosse dipendente da'suoi re saraceni, e andavano sempre notabilmente crescendo. Un gran numero popolava Valenza, in cui, come altrove, la mescolanza del maomettismo col cattolicismo produceva deplorabili e

indicibili mali. Le cose erano giunte a tali estremi che destarono serie apprensioni al governo, le ragioni politiche e religiose facevano bramare la conversione al cristianesimo de'mori; egli è per questo che si volle elevare il beato sulla sede di Valenza, per affrettarne il compimento colla sua prudente pietà, ingegno e fervore. Egli fece ogni sforzo per abolire i gravi disordini che ne conseguivano e desolavano l'arcidiocesi, e reintegrarvi i morali e religiosi costumi. Grandi furono le sue laboriose fatiche pel bene spirituale e temporale di sua gregge, pel clero, pe'poveri, per le visite episcopali, nel dedicarsi con zelanti cooperatori all'istruzione de'mori per convertirli e con dolcezza persuaderli della vera religione. Il successo fu poco fecondo co' convertiti sinceramente, a segno che ormai disperò della riuscita, per cui scrisse al re Filippo III, come aveva fatto a suo padre Filippo II il valenziano s. Lodovico Bertrando, affinchè gl'infedeli fossero espulsi non meno da Valenza e suo regno, che dalla Spagna. Il re animato da religioso zelo, prese in profonda considerazione l'esposizione del b. Giovanni e risolvette abbracciarne il consiglio. Il decreto fu sottoscritto l' 11 settembre 1609, e subito dopo eseguito prima nel regno di Valenza, e successivamente nell'Andalusia, nella Catalogna, nell'Aragona, e in tutte le altre provincie della Spagna, come si legge nelle *Croniche de' Mori di Spagna* del Bleda, e presso Michele Geddas che scrisse la *Storia dell'espulsione de' Mori dalla Spagna sotto il regno di Filippo III.* Molti sono gli storici che per sì fatta risoluzione biasimano Filippo III, e di qui prendono occasione di spargere il loro veleno contro gli ecclesiastici, quasi che avessero eglino a ciò indotto il re, col *timore superstizioso ispiratogli da pretesi miracoli e da profezie supposte*, come audacemente scrive qualche autore. Forse uno di essi, nella *Storia universale scritta da una compagnia di letterati inglesi*, t. 6, p. 53, ecco come in una nota sul fatto in discorso si espresse. » A tre ponno ridursi le ragioni principali del clero, e particolarmente del cardinal arcivescovo di Toledo e dell' arcivescovo di Valenza, per l'espulsione de'mori o moreschi. La 1.ª perchè sono infedeli ostinati e non correggibili, sull' animo de' quali nulla producevano i ragionamenti, ed a riguardo de'quali erano gettate al vento tutte le istruzioni, dimodochè era inutile l'usare a più lungo indulgenza verso di essi. In secondo luogo, perchè erano traditori, che esultavano delle disgrazie dell' armi del re, amavano i suoi nemici, mantenevano con essi corrispondenza, li invitavano ad invadere il regno, con promessa di dar loro mano, e che quante volte si presentava l'incontro, vendevano o consegnavano a' loro compatriotti di Barbaria de'cristiani; talchè per propria sicurezza era necessario di liberarsene. In terzo luogo, perchè siccome di continuo si moltiplicavano, ed in molti luoghi incominciavano ad avere molto credito fra' loro vicini, era da temersi che non corrompessero la fede ed i costumi de'cristiani, ed eravi egual pericolo che non divenissero forti a grado di prendere sopra di essi una superiorità: che dunque per evitare tutti questi mali era assolutamente necessario di discacciarli senza ritardo". Ed in vero eziandio nell' accennato decreto di Filippo III si dice che avevano essi sollecitato il gran sultano de' turchi ed il re di Marocco a invadere la Spagna, ove troverebbero ben 50,000 armati e caldi maomettani quanto dar se ne potessero in Asia ed in Africa. Le quali potenti e gravi ragioni quanta forza dovessero avere, nessuno è che non vegga, se con occhio imparziale e retto mirar voglia ogni cosa. Invano però nella riprodotta nota, dopo esposti i motivi de' baroni e grandi di Spagna per la contraria sentenza, si aggiunge che: » Il re ed i suoi ministri adunque non doveva-

no prestar fede nè agli uni nè agli altri" e propongonsi vari mezzi che erano da seguirsi. Ma quelli che pensano in tal modo, ad altro non ebbero l'occhio che all'umana politica, e adducendo i mali che ne potevano venire, dimenticando quelli esistenti e che pur troppo recavano i mori nella Spagna, ed alla purità della fede. Ogni re deve provvedere alla felicità de'suoi popoli, ed ogni re cristiano deve proteggere la religione che professa, e difenderla da'pericoli che per altrui perfidia le vengono minacciati, massime il re di Spagna che si vanta del glorioso titolo di Re *Cattolico*. Ma se per adempiere questo santissimo obbligo vede riuscir vana ogni dolce maniera, e mira dall'altra parte crescerne ognor più il pernicioso contagio, e svanire ogni speranza migliore, non dovrà egli forse mettere il ferro alle radici, e con un colpo franco e deciso schiantare il male fino dalla sua origine? A mali estremi si richiedono rimedi energici ed estremi. I vescovi che sono posti a custodia delle chiese devono adoperarsi in ogni guisa per guarentirle da ogni pericolo, ed eziandio rivolgersi alla podestà secolare qualora l'armi che loro diè Gesù Cristo non valgano a frenare i nemici contumaci. Il più grande vantaggio per uno stato cristiano è che la religione cattolica trionfi, e sono da tenere per falsi tutti gli altri vantaggi mondani in confronto di questo, se pur vuolsi credere veramente utile alla società quella gente ch' è tanto dannosa alla religione medesima. E queste poche parole siano dette in giustificazione di s. Lodovico Bertrando e del b. Ribera che promossero, e di Filippo III che operò la cacciata definitiva de'mori maomettani dal suo cattolico regno. Il Papa Paolo V encomiò l'operato di Filippo III. Il beato arcivescovo si meritò che il re lo dichiarasse vicerè di Valenza, dignità importante ch'egli disimpegnò egregiamente. In Valenza istituì il collegio denominato *Corpus Christi*, lo dotò riccamente e lo fornì d'idonei professori. Egli desiderò sì vivamente la propagazione della fede, che diceva sovente di esser pronto a versare tutto il suo sangue per la conversione de' protestanti. Grande fu la sua pietà, e tenera la sua divozione alla Madre di Dio, e la promosse ne'diocesani. Amato da Dio e dagli uomini, compì il corso mortale a' 6 gennaio 1611. La città di Valenza onorò la sua memoria con magnifici funerali, a' quali accorse una moltitudine di poveri che benedicevano il suo nome proclamando i suoi benefizi, e pregando Dio pel riposo di sua anima. Avendo per virtù divina operati parecchi miracoli, Pio VI lo beatificò a'30 agosto 1796, assegnando il rito col quale dovea esser venerato. Abbiamo di F. Escriva, *Vita del ven. servo di Dio d. Giovanni di Ribera, patriarca d'Antiochia e arcivescovo di Valenza, in italiano e spagnuolo*, Roma 1696. Del p. Vincenzo Castrillo de'minimi, postulatore di sua causa, *Vita del b. Giovanni di Ribera*, Roma 1796. Quanto agli altri arcivescovi di lui successori, si può leggere la *Storia ecclesiastica di Valenza*, e le *Memorie* ricavate da'migliori autori spagnuoli e compilate dal p. Vincenzo Valaguer, priore de'domenicani di Valenza. Le *Notizie di Roma* riferiscono i seguenti. Nel 1738 Andrea Mayoral di Molacillo di Zamora, traslato da Ceuta: fu suo suffraganeo fr. Raffaele de Sala agostiniano di Binazor di Tortosa, vescovo d'Adramito *in partibus*. Nel 1770 Tommaso Azpura di Saragozza, continuando il precedente ad essere suffraganeo. Nel 1773 Francesco de Fabian-y-Fuero di Terzaga di Siguenza, traslato da Tlascala. Nel 1795 Gio. Francesco Ximenes Galinsoga d'Oneala di Calahorra, traslato da Segovia da Pio VI. Questo Papa ne sperimentò l'animo magnifico e generoso nella sua rilegazione in Valenza di Francia. Il virtuoso arcivescovo imitatore del re Carlo IV e dell'arcivescovo di Siviglia Despuig, riserbandosi per se poca porzione di sue

rendite, tutto il rimanente dedicò a soccorrere il gran Pio VI, e promosse ancora una colletta, la quale montò a somma molto grande, onde fu depositata ne'banchi di Madrid per somministrarsi al Papa prigioniere. Nel 1800 fr. Gioacchino Campany minore osservante di Paraquile arcidiocesi Valenza, traslato da Saragozza. Nel 1814 d. Veremondo Arias-y-Teyeiro monaco benedettino di Cavanelas diocesi d'Orense, traslato da Pamplona. Nel 1824 Simone Lopez filippino di Nerpio diocesi di Cartagena, traslato da Orihuela. Per sua morte, Gregorio XVI nel concistoro de'24 febbraio 1832 preconizzò Gioacchino Lopez-y-Sicilia, di Cubel diocesi di Tarazona: Leone XII a'12 luglio 1824 l'avea dichiarato vescovo di Coria, e Pio VIII a'18 marzo 1830 l'avea trasferito all'arcivescovato di Burgos, come leggo nelle proposizioni concistoriali. Morì nel 1835 e per le vicende politiche della Spagna la metropolitana di Valenza restò vacante sino al 1848. In questo il Papa Pio IX nel concistoro de'17 gennaio promulgò l' attuale arcivescovo mg.r Paolo Garcia Abella della congregazione dell'oratorio, nato in Madrid. Rilevo dagli atti concistoriali, che Leone XII, mentre esso era preposito de'filippini di Madrid, per la sua gravità, prudenza, esemplarità ed esperienza, nel concistoro de'17 settembre 1827 lo dichiarò vescovo *in partibus* di Tiberiopoli e e lo diè a suffraganeo dell'arcivescovo di Toledo, *ad exercenda pontificalia in dioecesi Toletana, et praecipue Matriti, ejusque pertinentiis, cum onere se transferendi ad Oranum quoties necessitas id requirat, atque assignatione congruae* 300 *ducatorum auri de camera super mensa Toletana.* Indi meritò che Gregorio XVI a'15 aprile 1833 lo traslatasse alle sedi unite di Calahorra e Calzada, dalle quali passò alla metropolitana che governa. Ogni arcivescovo di Valenza è tassato ne'libri dalla camera apostolica a fiorini 5000. L'arcidiocesi si estende in larghezza a circa 16 leghe, ed oltre a 10 in lunghezza, contenendo più di 300 parrocchie munite del battisterio, e comprendendo più città e luoghi.

Concilii di Valenza.

Il 1.° fu tenuto nel 524 sotto il regno di Teodorico re de' goti. Vi assisterono 6 vescovi, e vi fecero 6 canoni riguardanti l'abluzioni e i catecumeni; i beni lasciati da'vescovi, e si regolarono le cose da osservarsi in tempo di sede vacante; i doveri de'vescovi verso i loro confratelli malati; più fu ordinato che vengano privati della comunione gli ecclesiastici vagabondi, e che un vescovo non possa ordinare un chierico dipendente dalla giurisdizione di un altro vescovo. Regia t. 11, Labbé t. 4, Arduino t. 2. Il 2.° concilio si adunò nel 546 sulla disciplina ecclesiastica, e lo sottoscrisse Giustiniano vescovo di Valenza. Aguirre t. 2. Il 3.° si celebrò nel 1240 egualmente sulla disciplina ecclesiastica. Martenne, *Thesaur.* t. 4.

FINE DEL VOLUME OTTANTESIMOSETTIMO.

286050
LXXXVII
UR-VA

BX 841 .M67 1840
SMCR
Moroni, Gaetano,
1802-1883.
Dizionario di erudizione
storico-ecclesiastica
AFK-9455 (awsk)